FRAGMENTARIA

Maria Pia Contessa

# Firenze prima degli Uberti

*Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*

FRAGMENTARIA. STUDI DI STORIA CULTURALE E ANTROPOLOGIA RELIGIOSA

Maria Pia Contessa

# Firenze prima degli Uberti

## Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2023

Occorre sapere che il conflitto è comune,
che la contesa è giustizia, e che tutte le cose
accadono secondo contesa e necessità

(Eraclito, 22 B 80 DK)

Per prima cosa, il guerriero deve intraprendere
la "via del pennello e della spada",
la letteratura e le arti marziali.
Anche se non sei portato,
dovrai dedicarti con tutto il tuo spirito.

(Miyamoto Musashi, *Il libro dei cinque anelli*)

*A Laura*

# Sommario



FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

# Prefazione

Enrico Faini

C'è una frase nelle conclusioni di questo volume che merita di esser tenuta presente fin da ora: «L'associazione fra gli interessi hucpoldingi e quelli del vescovado non sarebbe stata quindi altro che la riproposizione di un'antica tradizione familiare che risaliva ai Carolingi». Al di là dei nomi impronunciabili (cui conviene abituarsi fin da queste prime pagine), mi pare una sintesi buona e semplice del volume.

Il tema del rapporto tra i vescovi e le aristocrazie pieno-medievali (secoli IX-XII), quello a cui allude la citazione, è molto trattato: non vale la pena di appesantire queste righe con riferimenti bibliografici, comunque non esaustivi. Dirò soltanto che, negli ultimi anni in ambito italiano, ci si sta concentrando sempre di più su accuratissimi scavi documentari, i quali permettono di inquadrare il tema secondo prospettive inedite. Un panorama fin qui leggibile solo attraverso la voce di scrittori ecclesiastici (cronisti, trattatisti e agiografi) può essere oggi confrontato con dati derivanti dal contesto materiale: gli interessi patrimoniali, i legami parentali. Si scoprono così continuità e contiguità nascoste, si rivelano i contorni di conflitti taciuti. In questo quadro – magistralmente – si è mossa Maria Pia Contessa.

Questo studio prende le mosse dalla tesi di dottorato dell'autrice, *Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo. San Miniato al Monte e San Salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)*, discussa nel 2013. Quasi dieci anni sono passati da allora e, va detto, non sono passati invano. Contessa ha infatti continuato negli anni successivi la propria ricerca con passione, anche grazie alla digitalizzazione di molti dei materiali documentari utili. Ne risulta un lavoro di profondità e accuratezza più uniche che rare. L'autrice, del resto, aveva

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

già alle spalle uno studio sulla documentazione fiorentina, che l'aveva condotta a pubblicare un volume (*L'Ufficio del fuoco nella Firenze del Trecento*) nell'ormai lontano 2000. Il fatto che sia dedicato a una fase storica molto distante da quella analizzata nel presente libro ci conferma (nel caso ce ne fosse bisogno) l'ampiezza degli interessi dell'autrice e la sua finezza ermeneutica. Del resto, basterà sfogliare qualche pagina di questo volume e avvicinarsi all'imponente apparato critico per comprendere con quali problemi abbia avuto a che fare Contessa e come sia riuscita a sbrogliare la matassa. Sono state queste caratteristiche di assoluta eccellenza, unite a una metodologia nella quale (come vedremo tra poco) spicca l'attenzione per il dato culturale, a convincere Isabella Gagliardi e Francesco Salvestrini ad accogliere il volume nella collana *Fragmentaria. Studi di storia culturale e antropologia religiosa*, collana giovane, ma già prestigiosa.

È il momento di presentare, in maniera breve e chiara, gli elementi di originalità di questo libro. Per iniziare, basterà che spieghi l'effetto che mi fece, tre anni fa, la lettura del dattiloscritto: rimasi scioccato, e il motivo è presto detto. Avevo dato alle stampe appena nel 2010 un volume sulla società fiorentina tra il 1000 e il 1200: mi pareva di aver rinnovato abbastanza la tradizionale ricostruzione di Robert Davidsohn. Leggendo il dattiloscritto di Contessa scoprivo – con un disappunto, credo, comprensibile – che il mio lavoro era già superato. Ripresomi dallo *shock* ho cercato, razionalmente, di riconoscere gli elementi che avevano consentito di scrivere un'opera tanto innovativa. Sono arrivato a queste conclusioni in tre punti.

Primo punto: anche se il libro è centrato su Firenze, la ricerca ha un respiro assai più ampio, esteso almeno a tutto il Regno Italico, come insegnano a fare le indagini sull'aristocrazia carolingia e post-carolingia. Ecco perché Contessa riesce a mettere a frutto analisi recenti, come quelle di Edoardo Manarini e Maria Elena Cortese. A livello della singola città, l'esempio più simile e più nuovo è la monografia di Paolo Tomei sull'aristocrazia lucchese.

Secondo punto: durante tutta la sua analisi l'autrice non perde mai di vista il contesto di produzione e conservazione degli atti. Io, al contrario, lo avevo programmaticamente escluso, nella speranza di identificare relazioni e interessi inediti. Non rinnego il mio metodo, ma riconosco che l'approccio, più 'istituzionale', dell'autrice – del resto, mai applicato sistematicamente nella storia di Firenze per quei secoli – permette una visione molto più chiara dei legami parentali e delle coalizioni di interesse.

Terzo punto: un'attenzione speciale verso i segni scritti, le grafie, l'impiego sociale della scrittura, la prosopografia degli scrittori (ecclesiastici, ma anche giudici e notai). Per questa via – anche sulla scorta di un pionieristico studio di Giulia Ammannati – Contessa riesce a documentare molte delle sue intuizioni. Forse questo metodo è quello in grado di offrire maggiori prospettive euristiche ma, nel quadro delle ricerche sulla società cittadina italica, non è ancora molto diffuso: mi vengono in mente le monografie di Gianmarco De Angelis su Bergamo e, ultimamente, quella di Dario Internullo su Roma.

Messe insieme, queste tre caratteristiche hanno permesso all'autrice di forgiare un metodo d'indagine, assolutamente rigoroso, che non saprei descrivere

senza usare l'aggettivo *elegante*. Non conviene che chi scrive riveli in apertura quali sono i maggiori risultati: forse ci si può limitare a dire che la storia politica di Firenze ha guadagnato duecento anni a ritroso. Chi legge è stato sufficientemente ragguagliato sui fondamenti: può intraprendere ora il viaggio nella 'Firenze dei secoli bui'; secoli che non sono mai stati tanto bene illuminati.

Udine, 3 settembre 2022

# Introduzione

Per quanto le vicende fiorentine nel periodo protocomunale siano state studiate, permangono lacune storiografiche difficili da colmare nonostante la copiosa documentazione edita e oramai in gran parte digitalizzata[1]. Una di queste riguarda le dinamiche che portarono all'affermazione della magistratura consolare, riscontrabile in città solo verso la fine del XII secolo. La prima attestazione sicura di *consules* a Firenze risale al 1138, poco però sappiamo per quegli anni, e ancor meno per i precedenti, riguardo al ceto dirigente laico soprattutto in relazione a un eventuale ruolo di rappresentanza della popolazione cittadina nei rapporti con le autorità. Si è posto il problema Enrico Faini che, in una monografia sulla società fiorentina nei secoli XI e XII uscita nel 2010, ha individuato nelle tre famiglie più eminenti alla fine dell'XI secolo – i Caponsacchi, i Giandonati e i Visdomini – i possibili candidati alla *leadership* laica. Dopo averne ricostruito il profilo, egli ha dovuto tuttavia concludere che per nessuno di quegli aristocratici è attestata una carica o una titolatura, e in realtà non è neppure certo che costoro fossero politicamente influenti al di fuori della loro cerchia perso-

[1] È impossibile citare qui tutti i contributi sulla storia fiorentina del pieno Medioevo. Ho tratto spunti di riflessione e approfondimento dalla maggior parte di essi, prestando particolare attenzione agli apparati introduttivi e critici delle edizioni documentarie e a studi specifici di argomento paleografico e diplomatistico. Sono stati per me preziosi i lavori di Giulia Ammannati, Anna Benvenuti, Maria Elena Cortese, Enrico Faini, Antonella Ghignoli, Francesco Salvestrini e Guido Tigler, tutti reperibili nella Bibliografia alla fine del volume.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

nale[2]. In effetti, quando venne pubblicato il volume di Faini mancavano alcune informazioni importanti per conoscere meglio la società cittadina del periodo, emerse successivamente da fonti conservate in archivi di area non toscana. In uno studio specifico sugli Hucpoldingi uscito nel 2016, infatti, Edoardo Manarini ha dimostrato come la famiglia aristocratica degli Adimari, detentrice di un patrimonio dislocato in varie aree territoriali del Fiorentino e della quale si intravedono legami col centro urbano, ma fino ad allora documentata da poche carte a partire dalla metà del secolo e dalle origini sconosciute[3], discendesse in linea diretta dal conte palatino Hucpold che oltre duecento anni prima si era insediato in città con il favore di Ludovico II, del marchese di Tuscia e del vescovo[4].

Le nuove acquisizioni di Manarini, per quanto illuminanti sotto certi aspetti, non lasciavano però neanche immaginare fino a che punto quei discendenti di Hucpold fossero ancora legati al vescovado nei secoli X e XI, né la loro attiva partecipazione alle riforme diocesane, l'influenza esercitata anche dal punto di vista culturale, e infine le ricadute sull'evoluzione sociale successiva. Il motivo è che essi compaiono nei documenti locali solo in pochissime occasioni, in cui agirono personalmente per questioni legate al patrimonio di famiglia. Si direbbe, invece, che disertassero gli atti promossi da enti e istituzioni religiosi e perfino le sedute giudiziarie presiedute dai marchesi, diversamente dalle altre compagini aristocratiche del territorio. Un profilo così basso è tanto più sorprendente in quanto gli antenati degli Adimari e poi loro stessi, appunto, esercitarono a Firenze una preminenza 'politica' e sociale quasi ininterrotta per oltre due secoli. La loro concreta rilevanza si desume invece indirettamente, incrociando le informazioni più recenti che li riguardano con l'esame attento dell'attività dei giudici e dei notai cittadini. La mia indagine è iniziata proprio con l'identificazione di questi professionisti, nel tentativo di rispondere a interrogativi rimasti giocoforza in sospeso durante la stesura della tesi di dottorato[5], e senza alcuna

[2] «In realtà la rappresentanza politica cittadina tra i secoli XI e XII costituisce uno dei problemi più difficili per chi studia questo periodo»: Faini 2010, 224 (citaz.) e sgg., in particolare 225-26 dove viene anche preso in considerazione il concetto di rappresentanza; 231 per la prima attestazione di *consules* fiorentini; 248 e sgg.; 262-76. La questione storiografica generale riguardo al processo di definizione delle prime istituzioni comunali è stata recentemente riproposta all'attenzione degli studiosi dalla pubblicazione di Wickham 2017 e dal dibattito che ne è seguito (Carocci S. et al., 2018).

[3] Si veda la ricostruzione del loro profilo in Cortese 2007, 261-65.

[4] Manarini 2016.

[5] In primo luogo, fin quasi alla fine del XII secolo nelle carte di San Miniato al Monte non si rilevano azioni degli abati relative a beni posti nel centro urbano, che pure esistevano, né rapporti diretti con soggetti collegabili all'ambiente cittadino, tranne i giudici e notai che intervennero nel confezionamento dei documenti (e ovviamente i vescovi). La dispersione dell'antico archivio monastico e le difficoltà nell'identificare molti dei soggetti menzionati nelle carte non bastano a spiegare il fenomeno. Le testimonianze scritte di San Salvi, ad esempio, monastero suburbano affidato a Giovanni Gualberto fin dall'istituzione, non sono prive di queste informazioni pur essendo in numero inferiore (cfr. Contessa 2013, 64-65; 134 e sgg.). Non mi convinceva, poi, l'idea generalmente diffusa riguardo ai rapporti fra l'abate Oberto e lo stesso Giovanni. Essa si basava sul pregiudizio che, dopo la secessione, San

ragionevole aspettativa iniziale. Questa ricerca, infatti, non è stata inizialmente incentrata sugli Adimari. I loro notevoli interessi familiari, politici e religiosi – un aspetto, quest'ultimo, dal quale comunque non si poteva prescindere –, sono emersi nonostante la reticenza delle fonti. È stato quindi possibile individuare alcune delle azioni da essi concretamente intraprese e talvolta i relativi presupposti etici e legali, tutti elementi che si riflettono nella produzione documentaria in maniera non sempre scontata. Ho inoltre potuto delineare la rete dei loro contatti, l'identità e il profilo sociale di alcuni fra i parenti e i collaboratori più o meno stretti, e le dinamiche di interazione fra questi e altri soggetti e centri di potere religiosi e laici. Di fatto gli Adimari esercitarono una *leadership* laica, ma non propriamente nel senso inteso più sopra, visto che alla fine dell'XI secolo la loro importanza era notevolmente ridimensionata e di lì a poco se ne perdono le tracce.

Ciò spiega anche l'arco temporale di riferimento che ho scelto. La progressiva affermazione del concetto di *libertas Ecclesie* determinò un cambiamento generale nei rapporti tra ceti dirigenti urbani ed episcopato, che a Firenze si coglie dagli anni Settanta. Tale processo fu marcato in città da eventi collocabili negli stessi anni, o di poco anteriori, come la cacciata del vescovo Pietro Mezzabarba e la scomparsa di Oberto e di Giovanni Gualberto. Il mutamento si rileva anche nella parabola degli Adimari, che dal volgere di quello stesso decennio appaiono via via meno autorevoli fino a scomparire dalle fonti fiorentine dopo il 1124. Proprio mentre si comincia a coglierne il declino, emergono diverse famiglie e lignaggi cittadini la cui fortuna iniziale si può ricondurre appunto a contatti più o meno diretti con gli Hucpoldingi e con il loro *entourage*. Per quanto sfugga tuttora il processo di definizione del ceto dirigente attivo nel periodo precedente al comune consolare[6], possiamo adesso almeno concludere a ragion veduta che esso fu debitore degli Adimari per alcuni importanti aspetti. Per darne conto ho quindi adottato come limite cronologico la fine dell'XI secolo, e in appendi-

Miniato fosse rimasto isolato dal resto della società fiorentina mentre il suo supposto antagonista avrebbe riscosso il favore generale. Insomma, le relazioni fra il rettore simoniaco e il confratello che l'aveva ripudiato sarebbero state praticamente inesistenti oppure cariche di tensione, quando invece il notaio di fiducia di Oberto rogò l'atto di fondazione di San Salvi e appare molto legato a una delle figure più importanti per i Vallombrosani, Bernardo di Bruno (cfr. Contessa 2013, 191-92).

[6] Le difficoltà relative alla composizione del ceto dirigente fiorentino all'inizio del XII secolo, e alle modalità della sua affermazione, sono dovute soprattutto alla consistenza e alla tipologia delle fonti. Oltre a diminuire progressivamente dal punto di vista quantitativo dalla fine del secolo precedente, esse non restituiscono sufficienti informazioni per comprendere questioni importanti come lo sviluppo dell'economia cittadina, e in particolare il grande l'afflusso di ricchezza rilevabile intorno agli anni Venti. Si vedano le ipotesi avanzate in proposito in Faini 2010, 21-125. Per una visione generale delle trasformazioni economiche, politiche e sociali in atto a Firenze fra XI e XII secolo si vedano le conclusioni dello stesso Faini e di Cortese, sostanzialmente concordanti, riguardo a fenomeni evidenti quali il cambiamento nei rapporti con la terra e con il credito, l'allontanamento degli aristocratici comitatini dalla città e l'inizio di un'immigrazione dalla campagna che si protrarrà a lungo (Faini 2010, 365-74; Cortese 2007, 249-58).

ce al volume ho approfondito l'identificazione, l'attività e gli interessi di alcuni fra quei soggetti in ascesa (App. 1).

Quanto al limite cronologico *post quem*, sono risalita fino alla metà del IX secolo, quando a Firenze si verificarono avvenimenti che ebbero ripercussioni fino all'XI. Quest'ultimo rappresenta comunque il fulcro dell'indagine, anche per la maggiore disponibilità di fonti rispetto all'epoca precedente. In generale, mi sono concentrata su tematiche della storia fiorentina del tempo poco o nulla conosciute, o al contrario che si credeva di conoscere abbastanza. Ad esempio ho ricostruito le origini più antiche del gruppo parentale dei Reimbaldi, che ho così convenzionalmente indicato dal nome del loro avo vescovo di Firenze fra gli anni Trenta e Sessanta del X secolo. Quei soggetti erano particolarmente legati alla Canonica, in quanto detentori delle principali cariche ecclesiastiche durante l'episcopato del loro parente e assidui fra il clero cattedrale anche in seguito. I loro affari, poi, si estendevano alla diocesi fiesolana, perciò ho affrontato la questione dei rapporti fra Firenze e Fiesole soprattutto nei decenni a cavallo del Mille, già oggetto di interpretazioni a mio avviso più o meno condivisibili. Ho approfondito il tema delle discordie interne alla Chiesa fiorentina, in particolare nei rapporti fra il vescovado, la Canonica e poi anche San Miniato. Sono giunta a nuove conclusioni a proposito del monastero vescovile, anche aggiustando o mettendo in discussione dati che si ritenevano acquisiti riguardo alla fondazione, all'allontanamento di Giovanni Gualberto, e al grande favore nei confronti di quest'ultimo da parte di cittadini e comitatini di ogni classe sociale. Riguardo a questo aspetto, è forse bene precisare subito che la diffusa benevolenza nei confronti di Giovanni e dei suoi monaci non è in discussione, anzi è del tutto confermata. Adesso però accanto ai presupposti spirituali di tanta popolarità, già ampiamente illustrati in studi specifici, se ne intravedono altri più concreti. Penso poi di aver chiarito come i Guidi non fossero affatto disinteressati alle vicende fiorentine, diversamente da ciò che eravamo indotti a pensare dalle sporadiche attestazioni di loro rapporti con l'ambiente urbano[7]. Infine, ho cercato di dimostrare come questi e altri elementi siano tutti collegati fra loro.

Data l'importanza che gli esperti della scrittura e del diritto rivestono in questa ricerca, anche riguardo al metodo, ho dedicato pure a loro ampio spazio di approfondimento (App. 2). Partendo da Alberto, notaio di fiducia di Oberto, ho ricostruito il profilo professionale e talvolta anche personale di tutti quelli la cui attività è sufficientemente attestata nell'XI secolo. Come ci si poteva aspettare, molti erano associati agli enti e alle istituzioni religiose principali, così come a famiglie eminenti della città e del territorio. Non sembrava invece così ovvio che anche i più importanti fra quei professionisti avessero agito numerose volte per la chiesa cittadina di San Martino, fondazione privata dei Reimbaldi.

Proprio le carte di San Martino rivelano per prime, indirettamente come dicevo, gli interessi principali degli Adimari così come la rete dei loro contatti, e i retroscena di determinate iniziative in ambito politico e spirituale a cui essi

[7] Cfr. Cortese 2007, 241-42 e nota.

presero parte accanto ad altri centri di potere ecclesiastici e laici. L'attività svolta da alcuni giudici e notai per questo ente religioso minore ha rappresentato, in definitiva, la chiave principale per chiarire meglio problematiche finora quasi impenetrabili. Partiremo perciò dalla conoscenza di San Martino e dei suoi patroni, dei quali ho trattato nei primi due capitoli. Il fatto poi che i suddetti professionisti fossero molto vicini anche ad altri enti ecclesiastici, e in particolare al monastero di San Miniato, mi ha indotta a rileggere alcune informazioni sul monastero stesso da un altro punto di vista rispetto alla tesi di dottorato. Anche in questo caso è emerso come le attività degli Adimari fossero decisamente associabili a quei cenobiti e ai vescovi loro patroni, perciò ho riservato alla fondazione del vescovo Ildebrando l'ultimo capitolo.

Concludo questa breve introduzione ringraziando volentieri coloro che in vari modi mi hanno sostenuta nella ricerca, a cominciare da Enrico Faini, Isabella Gagliardi e Francesco Salvestrini. Sono riconoscente ai miei anonimi revisori per la pazienza, le stimolanti osservazioni e i molto opportuni consigli. Resta inteso che mi assumo integralmente la responsabilità di quanto ho scritto. La mia gratitudine va infine a due vere amiche di lunga data: Federica autrice delle tavole cartografiche, e Laura bibliotecaria, grazie alla quale ho potuto accedere a numerosi studi non disponibili on line soprattutto durante le restrizioni dovute alla pandemia.

# Elenco delle abbreviazioni

| | | |
|---|---|---|
| AA | = | [Autore anonimo]. 1934. *Vita Iohannis Gualberti auctore discipulus eius anonymo*, MGH, SS, 30/2: 1104-1110. Lipsiae: Hiersemann. |
| AAN | = | Archivio abbaziale di Nonantola |
| ACMF | = | Archivio del Capitolo Metropolitano Fiorentino, Membranaceo e Diplomatico |
| ACMF, B | = | Bullettone |
| AS | = | [Andrea di Strumi]. 1934. *Andreae Strumensis Vita Iohannis Gualberti*. MGH, SS, 30/2, 1080-1104. Lipsiae: Hiersemann. |
| ASF | = | Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico |
| ASF, B | = | Firenze, S. Maria della Badia detta Badia fiorentina |
| ASF, Ca | = | Camaldoli, S. Salvatore |
| ASF, CaO | = | Camaldoli, S. Donato e S. Ilarino (ospizio) |
| ASF, Co | = | Coltibuono, S. Lorenzo |
| ASF, G | = | Giorgi (acquisto) |
| ASF, L | = | Luco di Mugello, S. Pietro |
| ASF, P | = | Passignano, S. Michele |
| ASF, Pa | = | Passerini |
| ASF, SA | = | Firenze, S. Apollonia |

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

ASF, SB = Ripoli, S. Bartolomeo
ASF, SF = Firenze, S. Felicita
ASF, SGB = Firenze, S. Giovanni Battista detto di Bonifazio
ASF, SMA = Firenze, S. Maria degli Angioli
ASF, SMN = Firenze, S. Maria Novella
ASF, SPM = Firenze, S. Pier Maggiore
ASF, SSt = Prato, S. Stefano
ASF, ST/SF = Firenze, S. Trinita (pergamene della badia di S. Fedele di Poppi già a Strumi)
ASF, SU = Strozziane Uguccioni
ASF, SV/M = Siena, S. Vigilio (pergamene del monastero di Montescalari)
ASF, V = Vallombrosa, S. Maria d'Acquabella

B = Schiaparelli, Luigi, a cura di. 1913. *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, volume I (sec. X-XI). Roma: Loescher.

B2 = Enriques, Anna Maria, a cura di. 1990. *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, volume II (sec. XII). Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

BNP = Bibliothèque Nationale de Paris

C = Piattoli, Renato, a cura di. 1938. *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*. Roma: Istituto Storico per il Medio Evo.

Ca = Schiaparelli, Luigi, e Francesco Baldasseroni, a cura di. 1907. *Regesto di Camaldoli*, volume I. Roma: Loescher.

CEI 2008 = Conferenza episcopale italiana, a cura di. 2008. *La sacra Bibbia*. <bibbiaedu.it> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Co = Pagliai, Luigi, a cura di. 1909. *Regesto di Coltibuono*. Roma: Loescher.

CRF = Monumenta Germaniae Historica. 1897. *Capitularia regum Francorum*, volume II. Hannoverae: Hahn.

CrV = Villani, Giovanni. 1991. *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 volumi. Parma: Guanda.

CS = Ghignoli, Antonella, e Anna Rosa Ferrucci, a cura di. 2004. *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*. Firenze: SISMEL.

DAr = Pasqui, Ubaldo, a cura di. 1899. *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo, Codice Diplomatico*, I, Firenze: presso G. P. Vieusseux.

DBI = Istituto dell'Encicolopedia italiana, a cura di. Dizionario Biografico degli Italiani. <https://www.treccani.it/biografico/index.html> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

DDHII = Monumenta Germaniae Historica. 1900-'03. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, volume III, *Heinrici II et Arduini diplomata*. Hannoverae: Hahn.

DDLuII = Monumenta Germaniae Historica. 1994. *Diplomata Karolinorum*, volume IV, *Ludovici II diplomata*, bearbaitet von Konrad Wanner. München: MGH.

DiplBI = Schiaparelli, Luigi, a cura di. (1906) 1970. *I diplomi di Berengario I*. Torino: Bottega d'Erasmo.

D O. II. 277 = Ghignoli, Antonella. 2016. "Il diploma di Ottone II per Pietro, vescovo di Fiesole (D O. II. 277)." In *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100). I sovrani europei e la Toscana nel riflesso della tradizione documentaria (800-1100)*, hrsg. von Antonella Ghignoli, Wolfgang Huschner, und Marie Ulrike Jaros, 235-41. Leipzig: Eudora Verlag.

D Ko. II. 78 = Ghignoli, Antonella. 2016. "Il diploma di Corrado II per Iacopo, vescovo di Fiesole (D Ko. II. 78)." In *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100). I sovrani europei e la Toscana nel riflesso della tradizione documentaria (800-1100)*, hrsg. von Antonella Ghignoli, Wolfgang Huschner, und Marie Ulrike Jaros, 243-49. Leipzig: Eudora Verlag.

LF = Gargani, Giuseppe Torquato, a cura di. [186.?]. *Il Libro fiesolano del buon secolo della lingua*. S.l.: s.n.

LO = Petrucci, Armando et al., a cura di. 2004. *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, volume I, *Italia*. Pisa: Scuola Normale Superiore.

LPD = Reindel, Kurt, hrsg. von. 1983-'93. *Die Briefe des Petrus Damiani.* MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, 4 volumi. München: MGH.

M = Camerani Marri, Giulia, a cura di. 2014. *Le carte dell'Abbazia vallombrosana di San Cassiano a Montescalari (1031-1110)*, nota alla riedizione, cartografia e indici a cura di Igor Santos Salazar. Panzano in Chianti: Feeria.

MP = Manaresi, Cesare, a cura di. 1955-'60. *I placiti del* Regnum Italiae. 5 volumi. Roma: Istituto Storico per il Medio Evo.

MPL = Migne, Jacques-Paul. 1844-'64. *Patrologiae cursus completus. Series Latina*. <https://www.mlat.uzh.ch/browser?path=/38> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

PMD I = Piattoli, Renato. 1935. "Miscellanea diplomatica I." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 50: 63-77.

PMD II = Piattoli, Renato. 1936. "Miscellanea diplomatica II." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 51: 80-136.

PsM = Nocentini, Silvia, a cura di. 2018. *Le passioni di san Miniato martire fiorentino*, edizione critica. Firenze: SISMEL.

RaDG = Rauty, Natale, a cura di. 2003. *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli (887-1164)*. Firenze: Olschki.

Ro = Strà, Claudia, a cura di. 1982. *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*. Roma: Monumenta Italiae Ecclesiastica.

SF = Mosiici, Luciana, a cura di. 1969. *Le carte del monastero di S. Felicita di Firenze*. Firenze: Olschki.

SM = Mosiici, Luciana, a cura di. 1990. *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*. Firenze: Olschki.

SS = Schupfer Caccia, Biancamaria, a cura di. 1983. "Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del secolo XI." *Archivi e cultura* 17: 5-79.

VPl = Volpini, Raffaello. 1975. "Placiti del *Regnum Italiae* (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento". In *Contributi dell'Istituto di storia medioevale* 3, a cura di Piero Zerbi, 245-520. Milano: Vita e Pensiero.

VsZ = Laurentius monachus casinensis. 1973. “Vita sancti Zenobii episcopi.” In Laurentius monachus casinensis, *Opera*, hrsg. Francis Newton. MGH, *Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters* VII, 50-70. Weimar: Böhlaus Nachfolger.

# Avvertenze

I documenti di cui sono disponibili regesti a stampa o edizioni critiche moderne sono citati con numero d'ordine e data adeguata allo stile comune assegnati dai curatori. I documenti inediti sono citati con il riferimento ai relativi enti conservatori e con la datazione da questi attribuita, con in più l'eventuale indicazione dello stile fiorentino (sf) relativamente a quelli datati dal 1° gennaio al 24 marzo. Le date citate nel testo sono adeguate allo stile comune.

Gli articoli pubblicati in *Mélanges de l'École française de Rome* sono stati consultati nella versione on line liberamente accessibile della rivista <https://journals.openedition.org/mefrm/?lang=it> (data ultima consultazione: 10/09/2022), la cui impaginazione non ricalca quella delle corrispondenti pubblicazioni cartacee incluse qui nella Bibliografia finale. La numerazione delle pagine/parti indicata nelle note al testo è pertanto quella desunta dalla versione digitale.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

CAPITOLO 1

# San Martino: la chiesa e i suoi patroni

## 1.1. San Martino fino ai primi decenni dell'XI secolo

Nel fondo Diplomatico della Badia fiorentina si conservano numerose carte della vicina chiesa cittadina di San Martino, fondazione privata istituita da un prozio del vescovo Regimbaldo di Fiesole intorno alla metà del X secolo, poi affidata al monastero negli ultimi anni Sessanta del successivo[1]. Da questo momento riusciamo a cogliere sia l'azione di San Martino sul territorio urbano e suburbano prossimo alla sua sede, esplicata attraverso la concessione livellaria di lotti di terreno, sia la funzione aggregatrice dell'ente rispetto a individui e famiglie che su quel territorio detenevano interessi rilevanti. Quanto ai patroni, li indicherò col nome convenzionale di Reimbaldi (si veda la genealogia in App. 3, tav. 1) per l'antroponimo caratteristico che, a quanto pare, a Firenze e a Fiesole era portato solo da costoro e forse da qualche cliente. Il primo esponente certo della stirpe è Reimbaldo vescovo di Firenze (934-964), altri sono attestati con sicurezza fino agli anni Ottanta dell'XI secolo, vedremo però che le loro origini risalgono con buona certezza alla metà del secolo IX. In questo primo capitolo

[1] La metà delle centoquarantotto carte della Badia che vanno dal 967 al 1099, edite a cura di Luigi Schiaparelli (B), riguardano San Martino. Si tratta di un numero notevole se pensiamo che fra quelle del cenobio sono compresi dodici *munimina* relativi a beni in molti casi acquisiti più tardi, mentre figura un solo *munimen* nell'archivio di San Martino. Se prendiamo in considerazione il solo XI secolo, le carte della chiesa sono la maggioranza: settantadue contro le sessantaquattro della Badia.

Maria Pia Contessa, University of Florence, Italy, mariapia.contessa@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

comincerò a illustrare i rapporti fra costoro e diversi soggetti – compresi alcuni importanti enti religiosi –, la loro natura e le modalità di interazione.

La chiesa fu fondata da un figlio o nipote di Reimbaldo, l'arcidiacono Giovanni attestato in vita nel 941, subito all'interno delle mura altomedievali prossime alla porta di San Pietro nel settore orientale, e intitolata ai santi Martino confessore, Cristoforo, Cosma e Damiano martiri[2]. Del patrimonio iniziale non conosciamo la consistenza né l'ubicazione, sappiamo invece che l'ente fu affidato alle cure dei chierici Teudilascio e Iudo, rispettivamente fratello e nipote del fondatore, con la clausola che i futuri rettori venissero individuati sempre fra i parenti più prossimi, a discrezione degli ordinanti riguardo alla loro idoneità.

In seguito Iudo, oramai arcidiacono[3], ordinò suo cugino Regimbaldo, figlio di Riccardo/Righizo a sua volta fratello dell'arcidiacono Giovanni e di Teudilascio. Nel 986 il diacono Regimbaldo ordinò due dei figli avuti con tale Roza, cioè il chierico Regimbaldo e l'«infantulo» Giovanni a condizione che quest'ultimo accedesse al clericato[4]. Nella stessa occasione egli donò a San Martino due sorti, una ubicata «in loco Butrio», l'altra in *Plubica*[5], ribadendo che in futuro nessun rettore avrebbe potuto vendere, donare o scambiare il patrimonio della chiesa. Riaffermò, inoltre, la necessità di individuare i rettori successivi fra i consanguinei più prossimi che fossero sacerdoti o chierici. Se ciò non fosse stato possibile, allora si sarebbe dovuto scegliere «unum extraneum» che osservasse i precetti indicati, e comunque né costui né i parenti del custode uscente avrebbero potuto alienare i beni della chiesa. Inoltre, come eventuale sostituto dei suoi stessi prescelti nel caso questi avessero trascurato l'officiatura, Regimbaldo indicò uno dei figli del chierico e vicedomino Giovanni «propinquiore parente» suo, purché pervenuto al sacerdozio. Infine, egli si riservò la facoltà di disporre dei suoi beni mobili come avesse ritenuto opportuno.

In questo primo documento relativo a San Martino di cui disponiamo risaltano il numero e la composizione dei sottoscrittori: cinque diaconi e sette laici nelle persone di ben quattro giudici e tre notai che si dichiarano testi. Rileviamo, dunque, che ben presto le iniziative più importanti riguardo a questa chiesa di famiglia richiesero una robusta tutela spirituale e soprattutto giuridica.

[2] Le informazioni sulla fondazione e sulla successione dei rettori si ricavano dalle carte di ordinazione di questi ultimi (B 7, 986 luglio 29; B 24, 1017 gennaio 4; B 69 e 70, 1070 marzo 23) e da altri documenti che verranno presi in esame più avanti. L'arcidiacono Giovanni menzionato come fondatore in alcune carte di San Martino compare personalmente nei documenti una sola volta, fra i sottoscrittori di una *charta precariae* del vescovo Reimbaldo (C 11, 941 agosto: cfr. cap. 2.4).

[3] Attestato nella carica in C 14, 964 luglio e in SF 1, 972 settembre 24-30.

[4] B 7, 986 luglio 29.

[5] *Butrio* doveva trovarsi nel territorio di Vincigliata (cfr. B 95, 1073 marzo 1-24). Da una delle carte di livello di San Martino (B 129, 1083 giugno 5) sappiamo che *Plubica* era vicina alla chiesa di San Gervasio, oggi nell'area urbana adiacente allo stadio comunale, quasi all'inizio della strada che si inerpica fino a San Domenico di Fiesole (cfr. Carocci G. 1906-'07, I 76-77).

Quanto all'aspetto gestionale, la meticolosità nel definire le modalità di successione e l'insistenza con cui si vietava la cessione dei beni fanno capire alcune delle difficoltà connaturate alle fondazioni di tale tipologia. Nel caso specifico, vedremo che anche in epoche successive si preferirà ordinare contemporaneamente due o più persone di età differenti, talvolta anche ragazzini o addirittura bambini. Il divario anagrafico fra i rettori poteva derivare in certi casi da una scelta obbligata, oppure rispondere a una politica ben precisa che mirava alla stabilità della gestione e a salvaguardare la coesione del gruppo parentale. In questo modo, infatti, si allungavano i tempi delle nuove nomine, e si riducevano le probabilità che la chiesa restasse improvvisamente priva degli uffici divini per impedimento o morte precoce di un unico titolare. Inoltre, potevano essere associati al rettorato più rami della famiglia allo stesso tempo, e si garantivano le competenze dei rettori più giovani, formati attraverso la collaborazione costante con i più anziani come avveniva nella trasmissione dei mestieri.

Tutto ciò però valeva su un piano teorico, che il più delle volte non trovava riscontro nella realtà. Intanto bisognava individuare soggetti che, oltre ad avere i requisiti della consanguineità e dell'accesso al clericato, sapessero gestire un ente religioso e il suo patrimonio. Poi, i rettori in carica dovevano trovarsi d'accordo sulle scelte da fare, e su questo avrà pesato anche l'intervento di genitori e tutori dei prescelti ancora troppo giovani per agire. Infine, anche la conduzione di un ente religioso privato riguardava l'aspetto spirituale e quello patrimoniale: se ad alcuni membri del parentado potevano mancare i titoli per intromettersi nella gestione del primo, li avevano invece per accampare diritti riguardo al secondo[6]. Si aggiunga che i patroni di San Martino erano i familiari di un recente vescovo fiorentino, grazie al quale erano divenuti numerosi e potenti entro il clero cattedrale di Firenze e di Fiesole. Alcune proprietà delle mense di entrambe le diocesi dovevano essere oramai detenute da quei personaggi e da loro clienti, e forse in parte assegnate alla chiesa di famiglia. C'erano pertanto i presupposti per litigi e questioni, non solo fra i patroni stessi ma anche fra costoro e soggetti esterni al gruppo che reclamavano la restituzione dei beni (come i vescovi e chi ne sosteneva le azioni di recupero patrimoniale), e che avevano interesse a ridimensionare l'influenza dei Reimbaldi entro la Chiesa maggiore.

### 1.2. Tegrimo di Giovanni e la contesa coi cugini

Nel 1017 Regimbaldo di Regimbaldo (986-1025 ca), oramai promosso alla cattedra episcopale fiesolana, assegnò un terzo del rettorato della chiesa e dell'amministrazione del relativo patrimonio a suo nipote Tegrimo, figlio dello scomparso fratello Giovanni che era stato ordinato con lui più di trent'anni prima. Egli stabilì inoltre che, nel caso in cui il nipote non avesse potuto trasmettere la sua quota a eventuali figli propri pervenuti al clericato, avrebbe potuto

[6] Per quanto riguarda la trasmissione patrimoniale in riferimento specifico a San Martino cfr. Faini 2009a, 145-47.

ordinare – sempre per un terzo – uno dei 'figli di Rollinda' più prossimo ai *suoi* parenti (cioè del solo Tegrimo), che fosse chierico o sacerdote. Se neanche fra questi egli avesse individuato qualcuno con i requisiti necessari, allora avrebbe dovuto cercare la persona adatta fra i più prossimi parenti *loro* (cioè di Tegrimo e Regimbaldo stesso)[7]. Nel documento non si dice chi fosse titolare degli altri due terzi del rettorato ma, da carte più tarde che poi vedremo, sappiamo che si trattava del diacono Ugo/Signorello e di Berardo, due figli avuti dallo stesso vescovo con una certa Minuta e dunque cugini primi di Tegrimo.

A questo punto è opportuna qualche considerazione sulle clausole che vincolavano la trasmissione dei diritti di questo rettore, facendo attenzione a distinguere fra quelli che nel dettato documentario sono indicati come i parenti più prossimi a lui soltanto e la parentela in comune con lo zio, e quindi col ramo paterno della famiglia. Nella scelta dei successori, i rettori privilegiavano di solito i *propinquiores parentes* per mantenere il più possibile la gestione della chiesa fra consanguinei stretti, ossia entro la linea diretta della loro stessa discendenza o di quella dei propri fratelli. Chi potevano essere, quindi, questi 'figli di Rollinda' parenti del solo Tegrimo, fra i quali si sarebbe dovuto rinvenire l'eventuale avente diritto come indicato da Regimbaldo?

È noto che il matronimico veniva per lo più impiegato per indicare i figli naturali dei religiosi, oppure per sottolineare la provenienza materna di diritti spettanti a qualche soggetto. Sappiamo da documenti più tardi che Tegrimo era nato da un legittimo matrimonio, dunque suo padre si era sposato rinunciando alla carriera ecclesiastica e al rettorato di San Martino. L'ipotesi più plausibile è allora che Rollinda fosse sorellastra di Tegrimo in quanto nata dall'unione della loro madre con un uomo diverso da Giovanni. Ritengo meno probabile, anche se non da escludere, che Rollinda fosse la madre stessa di Tegrimo, nel qual caso i soggetti evocati non sarebbero stati nipoti *ex sorore* del rettore ma suoi fratelli uterini.

Approfondirò nell'ultimo capitolo questo aspetto e altri ad esso collegati. Per ora è rilevante il fatto che, grazie ai legami cognatizi instauratisi col matrimonio di Giovanni, i parenti della moglie avevano acquisito qualche diritto sulla chiesa dei Reimbaldi in virtù della loro consanguineità con Tegrimo; inoltre, essi avevano ottenuto che tali prerogative si trasmettessero entro la loro linea di sangue, sia che il rettore generasse prole propria o meno. Del resto, per quanto riguarda i rapporti familiari, i legami di parentela agnatizia stavano progressivamente acquisendo maggior valore, ma non avevano ancora soppiantato quelli cognatizi predominanti fino a circa la metà del X secolo, con i quali conviveranno ancora per diverso tempo prima di prevalere del tutto[8].

A quanto pare Tegrimo non ebbe figli e, nonostante le precise indicazioni dello zio, la successione si rivelò decisamente problematica ancor prima di ren-

[7] Restava valida la disposizione di ordinare «unum extraneum sacerdotem» in mancanza di consanguinei idonei (B 24, 1017 gennaio 4).

[8] Lazzari 2016, 337-38.

dersi necessaria. Molto prima che il suo rettorato giungesse al termine iniziarono infatti le liti coi cugini, la gestione congiunta si rivelò impossibile, e dopo la scomparsa di Regimbaldo la situazione precipitò. Per rafforzare la sua posizione il chierico, oramai divenuto suddiacono, si fece cedere da alcuni parenti i loro diritti su San Martino, come è attestato da un gruppo di cinque documenti rogati nel giro di tre giorni nell'estate del 1031[9]. In queste carte vediamo per la prima e unica volta la consistenza patrimoniale complessiva dell'ente, i cui beni erano concentrati in città e nella campagna più vicina (presso la porta di San Pietro); nell'area suburbana orientale e nord-orientale fino alle colline fiesolane (a Montelatico, *Publica*, *Riuo de Metio*, Alfiano, Vincigliata) e oltre (a Compiobbi e presso il torrente Sieci); poco più a nord di Fiesole (a Olmo nel Mugello, lungo la via Faentina); a nord-ovest di Firenze, sulle pendici del Monte Morello[10].

Nel primo di questi documenti, rogato a Vivaia (Bagni di Casciana) nel Volterrano, il suddiacono cercava di dare fondamento legale alla pretesa di estromettere i cugini. Alcuni 'suoi' parenti, agendo come attori, si dichiaravano consapevoli che l'arcidiacono Giovanni loro antenato aveva fondato la chiesa dedicata a San Martino disponendo, a quanto loro constava («secundum quod nos audiuimus»), che fosse sempre amministrata da 'uno' della parentela («per unus ex parentibus nostri»), che non fosse adibita a uso secolare, e che non rimanesse priva degli uffici divini. Avendo purtroppo constatato che queste volontà erano trascurate, per evitare che tale deprecabile situazione si protraesse, costoro consegnavano 'la' chiesa con l'intero patrimonio a Tegrimo e ai suoi eredi o a chi lui avesse ritenuto opportuno affidarla, affinché l'amministrassero nel rispetto della volontà del fondatore per la salvezza delle anime del parentado[11]. Con le restanti quattro carte, rogate a *Elsa* ancora nel Volterrano e a Vincigliata presso Fiesole, altri parenti vendettero al rettore i diritti su San Martino a loro pervenuti dai rispettivi genitori[12].

[9] B 30, 1031 agosto 26, carta di tradizione; B 31 e 32, 1031 agosto 27; B 33 e 34, 1031 agosto 29, carte di vendita con le rispettive carte di promissione.

[10] La descrizione del patrimonio sta nelle carte B 30, 31 e 33. Montelatico si trovava fra Campo di Marte e l'Affrico, prima di Coverciano lungo la strada per Settignano (Carocci G. 1906-'07, I 33; cfr. Repetti 1833-'45, III 409, che lo colloca più precisamente nella comunità di Rovezzano, fra la chiesa di San Salvi e la porta urbana delle mura trecentesche detta 'alla Croce', oggi piazza Beccaria); Alfiano doveva trovarsi a nord-est di Fiesole, lungo l'odierna via di Muscoli che conduce al monte Fanna (Carocci G. 1906-'07, I 155); Rio di Mezzo è rimasto come nome di una via esterna alla rocca di Fiesole, in direzione San Clemente.

[11] Gli attori erano Lamberto del fu Lamberto con la moglie Roza del fu Bonizo, e Pietro del fu Pietro con la moglie Ermengarda del fu Moro. Difficile desumere quale fosse il loro legame di parentela con Tegrimo, perché a proposito dell'arcidiacono Giovanni troviamo scritto «qui fuit barbano *** nostrii» (B 30, 1031 agosto 26). Gli asterischi indicano uno spazio vuoto nel documento originale della lunghezza di circa quattro lettere che potrebbe contenere ad esempio il termine *avii*, nel qual caso l'arcidiacono Giovanni sarebbe stato lo zio dei loro rispettivi nonni. Secondo questo documento, inoltre, alle varie titolazioni più sopra elencate dovrebbe aggiungersi quella a san Jacopo. Su Vivaia cfr. Pescaglini 1981b, 18.

[12] Alberto del fu Pietro cedette a Tegrimo la sua parte, ereditata dal padre, della chiesa e del suo patrimonio per due nusche d'argento (B 31, 1031 agosto 27). Segue la sua *promissio* a

Se in questi ultimi casi i presupposti legali degli atti compiuti appaiono trasparenti, con la prima carta si cercava invece di legittimare l'intervento di quei parenti del suddiacono. Il dettato mirava a sottolineare che le finalità spirituali dell'istituzione erano state tradite, suggerendo così che essi agivano per porre fine a una situazione incresciosa e contraria alle disposizioni originarie. Pertanto affidavano a lui come unico e degno rettore l'amministrazione spirituale e patrimoniale dell'ente nella sua interezza, o almeno questo è ciò che si dovrebbe desumere visto che non si accenna a quote di loro competenza, come invece ci si aspetterebbe. Insomma, lo 'reinvestirono' del rettorato sulla base di prerogative non proprio limpide.

Tre anni dopo Tegrimo donò San Martino e i suoi beni al monastero di San Fedele di Strumi in due tempi, infatti nel giro di pochi mesi cedette all'abate prima due quote e poi la chiesa tutta[13]. Evidentemente, egli pretendeva di agire in virtù dei diritti morali suoi originari e di quelli legali acquisiti dai suddetti parenti. Va escluso che sia entrato in possesso della quota di uno dei cugini, come potrebbero far supporre l'iniziale cessione di due porzioni e il fatto che nei successivi documenti Berardo non compare come attore, perché testimonianze posteriori smentiscono questa possibilità. Di certo Tegrimo non acquisì la quota di Ugo/Signorello, che a quanto pare continuò a disporre della chiesa e dei suoi beni figurando come unico responsabile[14].

Poiché queste manovre si rivelarono inefficaci, nel 1059 l'abate di Strumi portò la lite in giudizio davanti al marchese Goffredo. La richiesta venne corredata da una petizione scritta verosimilmente in quel monastero, dove lo stesso Tegrimo nel frattempo si era fatto monaco. Egli vi illustrava le sue ragioni cominciando col dire che 'un certo' arcidiacono aveva fondato la chiesa di San Martino «in sua proprieta[te]», disponendo che fosse retta da 'uno' dei loro consanguinei incaricato del servizio divino e dell'annuale offerta di cibo ai poveri e ai sacerdoti, e vietando espressamente di piegarla a uso secolare. Si erano poi susseguiti altri rettori fino al suo stesso predecessore, 'un certo' vescovo parente loro, che a sua volta lo aveva ordinato «abusive». In seguito, dietro consiglio di giudici esperti di diritto romano e longobardo, Tegrimo si era fatto *renovare* il rettorato «ęodem tenore sicut antiquitus» dai 'suoi parenti più prossimi', ai quali – sempre a suo dire – competeva 'la' proprietà della chiesa, e per essere maggiormente tutelato si era fatto rilasciare da quelli i documenti che attestavano i suoi diritti. Forte

Tegrimo di non molestarlo in tale possesso in cambio di una nusca d'oro (B 32, 1031 agosto 27). Gli ultimi a cedere la loro quota, ereditata da entrambi i genitori, furono Pietro, Giovanni, Raimbaldo e Manfredo figli del fu Sichelmo/Sizio, in cambio di un anello d'oro e di un cavallo alla vendita (B 33, 1031 agosto 29) e di un altro anello d'oro al momento della *promissio*, nella quale si impegnò anche un quinto fratello di nome Raimberto (B 34, 1031 agosto 29).

[13] Inizialmente egli cedette «integre duo portiionis de eclesia et oraturio ipsius Sancti Martini», poi «predictam ecclesiam et oratorium Sancti Martini» (B 38, 1034 maggio; B 39, 1034 agosto).

[14] Cfr. B 44, 1045 agosto 5; B 46, 1053 maggio 16.

degli argomenti giuridici che si era fabbricato, egli rimarcava specialmente l'aspetto etico che oramai, dal suo punto di vista, costituiva il vero fondamento di tutta la questione, concludendo così la sua richiesta:

> Modo agnoscat uestra clementia, o domine marchio, si sint duo fratres unus episcopus alter laicus: laicus ex licito coniugio heredem habeat, episcopus ex fornicatione habeat filios. Modo uestra pręcor mercedem, ut discernatis atque iudicetis, si ego, qui ex iure heres sum, debeo hereditari quęcumque fuerunt parentum meorum per qualicumque modo uel titulo, aut ipsemet qui secundum legem ex ea ordinatus sum, aut illi episcopi adulterini filii, qui nec secundum Deum nec secundum legem ordinati sunt et fornicationem et quicquit contra decretum est in ipsa ecclesia faciunt. Propterea enim, quia ego confugi ad Deum et ad ordinem monachicum, et ipsam ecclesiam multo melius ordinaui, dicite si debeo perdere illam; pro certo autem sciatis, quia omnia ita est sicut superius legitur[15].

Quali erano dunque i motivi che dividevano Tegrimo dai cugini? Intanto notiamo che egli li menziona al plurale, dunque Berardo non gli aveva ceduto la sua quota. Poi, in linea con quanto lui stesso affermava riguardo alla *reordinatio*, viene taciuto il fatto che anche costoro erano stati ordinati da quel 'certo' vescovo in quanto rettore uscente. In questo modo si lasciava intendere che le loro pretese fossero prive, innanzitutto, del fondamento giuridico derivante dalla volontà di Regimbaldo, benché inefficace perché manifestata da persona indegna che, infatti, avrebbe agito *abusive* anche per quanto riguardava Tegrimo stesso. I contendenti avrebbero dunque esercitato illegalmente il rettorato, del quale erano per giunta immeritevoli moralmente in quanto nati «ex fornicatione» di un vescovo e incontinenti a loro volta benché uomini di Dio; oltre a questo, essi avrebbero svilito la natura e le funzioni dell'ente religioso con un uso inappropriato. Non si sa in cosa consistesse di preciso l'uso secolare e «contra decretum» di San Martino del quale costoro venivano accusati, il riferimento al nicolaismo diffuso all'interno della Chiesa è però esplicito. Notiamo, inoltre, che dopo aver spiegato le differenze di ordine morale e legale fra la sua posizione e quella dei cugini, Tegrimo sottolineava di essersi fatto monaco, come se ciò costituisse un ulteriore argomento a suo favore[16].

[15] B 50, 1059 circa, per la quale si veda adesso l'edizione critico-filologica a cura di Giulia Ammannati, LO, n. 9 (1057 *in.*-prima del 1059 settembre 10), 75-78. Per una migliore comprensione globale del testo, sono particolarmente rilevanti le considerazioni della curatrice riguardo alla lezione *ab siue* come errore di copia dalla minuta per *abusive* nel passo in cui Tegrimo si riferisce all'ordinazione ricevuta. Il termine *abusive* è perciò è preferibile rispetto alla lettura di Schiaparelli («Mortuis uero istis ordinatore et ordinato et aliis pluribus, quidam ex nostris parentibus episcopus, ab siue predicto modo ordinatos, [me idem] post se [in om]nibus simi[ili] modo ordinauit»: B 50), e qualificherebbe Regimbaldo come *abusive ordinator* (LO, n. 9, nota introduttiva a 77-78).

[16] Su questo aspetto in generale si veda di Carpegna Falconieri 2018.

### 1.3. Dietro le quinte dell'ordinazione e poi delle iniziative di Tegrimo

Poiché le prime azioni di Tegrimo contro i cugini risalgono al 1031, la frattura doveva essersi creata almeno negli anni Venti, appunto dopo la scomparsa di Regimbaldo. A quel tempo la diffusa esigenza di porre un freno al concubinato dei religiosi, deprecabile soprattutto per le conseguenze nell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, era già stata oggetto di attenzione anche in sede conciliare[17]. A Firenze, secondo le più tarde affermazioni dei Vallombrosani, l'abate Guarino avrebbe esternato il suo disappunto nei confronti della petulante 'moglie' del vescovo Ildebrando ben prima che Giovanni Gualberto lasciasse San Miniato, ammesso che all'epoca vi fosse già entrato[18]. Fin dall'inizio degli anni Trenta, dunque, e forse da prima, Tegrimo si sarebbe fatto interprete di uno dei principali temi della polemica contro lo stile di vita di molti religiosi. Come censore però egli non era credibile, non tanto perché nella sua famiglia il nicolaismo e la gestione nepotistica dei beni della Chiesa erano la prassi, quanto piuttosto per essere stato ordinato rettore di un ente religioso da un vescovo concubinario (quindi *abusive ordinator* perché indegno), il che metteva in discussione la validità della sua stessa nomina. A differenza tuttavia dei figli di Regimbaldo, egli possedeva il fondamentale requisito etico della nascita legittima. Quindi, consigliato da alcuni esperti di legge, procedette a sanare la sua situazione giuridica con riconoscimenti che ai moralizzatori dovevano apparire validi e ineccepibili: si fece *reordinare* da parenti che a suo dire detenevano 'i' diritti su San Martino (due coppie di coniugi laici, dunque moralmente inattaccabili); poi, per rafforzare la sua posizione, acquistò quote di diritti patrimoniali da altri esponenti del parentado; infine, di fronte al fallimento di tali operazioni, cedette la chiesa al monastero di Strumi, dove evidentemente si era monacato, confidando nella protezione dei Guidi.

L'avvicinamento al cenobio casentinese non fu una decisione estemporanea, e comunque l'abate non avrebbe accettato una chiesa di famiglia contesa fra membri di una stirpe così influente ai vertici del clero fiorentino e fiesolano senza l'avallo dei conti. Questi ultimi, infatti, non entravano in scena all'improvviso, e neanche il giudice Adalberto che sottoscrisse la *reordinatio* del 1031 e che perciò doveva essere uno dei principali consiglieri di Tegrimo nei tentativi di esautorare legalmente i cugini. Sono eloquenti, a questo proposito, i nomi dei partecipanti all'ordinazione nel 1017, come risulta dalle sottoscrizioni della carta rogata dal notaio Pietro. Oltre a Regimbaldo vescovo di Fiesole, vi figurano il vescovo Ildebrando di Firenze, il conte Guido II, i giudici Adalberto, Rolando e Ugo (quest'ultimo giudice imperiale) e infine un Ranieri figlio di un *comes* Gualfredo[19]. Quindi il conte Guido II era intervenuto in un atto rilevante compiuto dal rettore di una chiesa privata, che riguardava l'ordinazione di un successore

[17] L'argomento era stato affrontato nel sinodo convocato a Pavia nel 1022 da Enrico II e presieduto da Benedetto VIII, senza tuttavia che si giungesse a una condanna moralistica come invece avverrà nei concili indetti per iniziativa romana (Ciccopiedi 2012b, 85; 2016a, 209 e sgg.).

[18] AA, 1106.

[19] I vescovi e i giudici si sottoscrivono, il conte Guido e Ranieri appongono il *signum manus* come testi (B 24, 1017 gennaio 4).

individuato fra i suoi consanguinei più stretti, ma che interessava anche parenti acquisiti con legami cognatizi; il prescelto, che portava il nome del padre del conte caratteristico dello stock onomastico guidingo, diversi anni dopo avrebbe affidato la chiesa e sé stesso al monastero dei Guidi medesimi.

È poi significativa la partecipazione degli esperti di scrittura e di diritto, il profilo dei quali (tranne quello del giudice Ugo, che non ho potuto riconoscere) verrà illustrato a parte. Per ora basti dire che il notaio Pietro (App. 2.6), evidentemente di fiducia di Regimbaldo, diventerà uno dei più importanti uomini di legge fiorentini nella prima metà dell'XI secolo. Egli abitava vicino alla Badia e a San Martino, ed è il più antico antenato riconoscibile della stirpe degli Uberti. Il giudice Adalberto (App. 2.5), legatissimo a Pietro e forse ancor più rilevante dal punto di vista professionale, scriverà un anno dopo il documento con il quale il vescovo Ildebrando istituì il monastero di San Miniato. Il giudice Rolando (App. 2.3) nel 1009 era andato fino a Pianoro nel modenese per rogare una donazione alla Badia da parte del marchese Bonifacio, che in quella circostanza agì professando la *lex ribuaria* dei suoi antenati hucpoldingi.

Ranieri del conte Gualfredo, infine, è riconducibile al ceppo dei 'conti di Siena'. Al tempo del vescovo Podo (985-1002) alcuni esponenti del gruppo – Bernardo, Ranieri e Gualfredo «germani et comites», figli di un conte Bernardo, con Willa moglie di un loro cugino paterno di nome Ranieri – avevano donato al vescovado fiorentino la chiesa di San Pietro nel borgo di Camollia con alcuni beni in Val d'Arbia a essa pertinenti. Per quanto le vicende di tali soggetti siano per lo più ignote, questa attestazione unita alla corrispondenza onomastica e cronologica permetterebbero di riconoscere in Ranieri il figlio del suddetto Gualfredo di Bernardo, oppure un omonimo antenato dei conti di Asciano associabili allo stesso gruppo parentale[20]. La persistenza di rapporti col vescovado fiorentino è confermata dalla

[20] Il conte Bernardo padre dei tre fratelli scomparve prima del 1002; il Ranieri che aveva sposato Willa, esponente dei Cadolingi, morì prima della fine del X secolo. Su questo gruppo si veda Cammarosano 2009, 72-79, in particolare 72-74 per quanto riguarda i soggetti in questione (genealogia a 73). Sulle difficoltà nell'identificare questi personaggi e nel collegarli ad altre stirpi aristocratiche da loro derivate, sia per mancanza di documentazione che per la ripetizione degli stessi nomi, soprattutto Ranieri e Bernardo, si veda 2009, 72; 74 nota. Cfr. inoltre Cammarosano 1996, 288-91. Invece il nome Gualfredo, caratteristico ma meno ricorrente in questo vasto gruppo, lo si ritrova in particolare fra i discendenti del suddetto Bernardo e fra i conti di Asciano (progenitori degli Scialenghi), questi ultimi attestati dai primi anni Venti con appunto i *comites* Gualfredo e Ugo figli di un Ranieri già scomparso nel 1022. Per il periodo precedente «dobbiamo ipotizzare una antica funzione comitale cittadina, esercitata forse a Siena nel secolo X»: Cammarosano 2009, 70-72 (genealogia a 71; citaz. a 70). Teoricamente non è esclusa l'identificazione del Nostro col padre di questi due fratelli (ammesso che quest'ultimo fosse figlio di un Gualfredo), oppure con suo nipote Ranieri di Gualfredo attestato fra 1036 e 1040. Sulla possibilità che gli antenati degli Scialenghi detenessero la carica comitale senese dopo Winigis (avo di tutti questi soggetti, *armiger* di Ludovico II, '*comes partibus Tussie*' nell'865 e attestato come conte di Siena nell'867) e prima dei 'conti di Siena' cfr. Cammarosano 1996, 291-92. Quanto a possibili contatti fra i 'conti di Siena' e i Guidi, essi forse condividevano l'adesione alla causa di re Enrico nella lotta contro Arduino. Fra i convenuti a Neuburg nel 1007 per risolvere la contesa fra il vescovo di Chiusi

compartecipazione di Ildebrando all'atto del 1017 e, ancor di più, dalla cessione di tali beni a San Miniato oltre dieci anni dopo da parte del vescovo Lamberto, a redenzione dell'anima di quei benefattori e dei loro parenti *vivi* e morti (v. cap. 3.2).

Escluso quindi che Ranieri fosse al seguito del conte Guido II, si dovrebbe ipotizzare che il suo coinvolgimento nelle faccende di San Martino derivasse da un legame personale stretto con i soggetti più direttamente interessati ai diritti del nuovo rettore e alla loro trasmissione, cioè i suoi parenti dal lato materno. Se quindi il conte Guido intervenne a tutela e rappresentanza di Tegrimo, quasi certamente Ranieri lo fece per i 'figli di Rollinda'. Nei decenni precedenti doveva esserci stata un'unione matrimoniale fra quegli aristocratici senesi e una stirpe impiantata a Firenze o nel territorio, e così associata alla Chiesa locale da giustificare la donazione di cui sopra. Tali caratteristiche non sono però propriamente riconoscibili nei Guidi. Allo stesso tempo, tuttavia, questi ultimi e i consanguinei materni di Tegrimo dovevano essere in relazioni strette, visto che costui aveva ricevuto un nome caratteristico della schiatta comitale e mantennne con essa un legame forte e duraturo. L'unica famiglia con questo profilo è quella degli Adimari, discendenti da una importante stirpe aristocratica che aveva iniziato la sua fortuna proprio a Firenze oltre un secolo e mezzo prima. L'identità di questi soggetti e la natura dei loro interessi condivisi con i Guidi e coi Reimbaldi verranno illustrate nel prosieguo della trattazione.

Dietro all'ordinazione di Tegrimo, ai litigi con gli altri rettori figli dello zio che lo aveva investito e dal quale ora prendeva le distanze, e dietro all'iniziativa di togliere loro San Martino, vi erano interessi molto più importanti ed estesi della conduzione spirituale, patrimoniale e morale di una chiesa di famiglia. Le operazioni di cui ho detto furono ben congegnate da personaggi esperti e influenti, che sapevano come muoversi in situazioni così complesse e delicate. Ciò si rileva anche da una valutazione più attenta delle azioni giuridiche intraprese a favore del monastero di Strumi e della relativa documentazione. Le carte rilasciate dai parenti paterni di Tegrimo nel 1031 furono infatti rogate tutte dallo stesso notaio di nome Ugo (Ugo A, App. 2.5), che nel giro di tre giorni si recò in due diverse località del Volterrano e a Vincigliata presso Fiesole. Ugo era certamente legato al giudice Adalberto – che infatti sottoscrisse la *reordinatio* di Vivaia –, come spiego nelle pagine a quest'ultimo dedicate. Inoltre, in tutti e cinque i documenti compare la sottoscrizione autografa del medesimo *Gherardus*, che quindi accompagnò il notaio nel suo itinerario fra la Tuscia meridionale e le alture fiesolane[21].

e l'abbazia di Sant'Antimo (cfr. cap. 2.3) sono menzionati sia il conte Guido II che un *comes* Ranieri. Quest'ultimo potrebbe essere riconosciuto come un esponente di quegli aristocratici senesi, forse figlio del conte Bernardo (Collavini 1998, 100-01 e nota), oppure identificato con l'omonimo conte di Arezzo futuro marchese di Tuscia (Puglia 2004, LXXXIX; CVI-CVIII; sulla riunione di Neuburg, sulla sua importanza, e sull'identificazione dei partecipanti si veda LXXXVII-XCII). Sono comunque accertati i legami stretti fra quei discendenti del detto Winigis poi conosciuti come Berardenghi e gli Aldobrandeschi, questi ultimi capi del partito enriciano rappresentati a Neuburg da Ildebrando IV (Collavini 1998, 100-01).

[21] Costui va identificato con il Gherardo/Corbolo del fu Pietro che nel 1038 si sottoscriverà in una refuta in favore dell'abate di San Michele a Passignano, avvenuta a Firenze vicino alla

Quanto poi ai documenti di cessione della chiesa al monastero dei conti, avvenuta come abbiamo visto in due fasi nel giro di tre mesi, va notato innanzitutto un certo tenore cancelleresco[22] con il quale si intendeva sottolineare, anche dal punto di vista formale, l'importanza solenne di tali azioni giuridiche. Come ho appena detto, la prima di queste cessioni fu rogata a Firenze dal notaio e poi giudice Guido (App. 2.7), l'altra avvenne forse a Strumi per mano del notaio *Aczo,* uno dei più attivi in Casentino nella prima metà del secolo e legato all'abbazia di Prataglia[23]. I partecipanti invece non sono al momento identificabili, però nel secondo documento spicca la sottoscrizione di «Gerardus gratia Dei logotheta sacri palatii». Nonostante l'identità di questo personaggio resti per ora ignota[24], la sua qualifica conferma il proposito di conferire

casa del giudice Pietro A che come notaio aveva rogato l'ordinazione di Tegrimo nel 1017 (ASF, P, 1038 maggio 27). Oltre allo stesso Pietro A, e al suo collega Guido che quattro anni prima aveva rogato la parziale cessione di San Martino al monastero di Strumi, vi presero parte altri soggetti fra i quali va qui menzionato Giovanni di Teuzo da Galiga. Si tratta del primo esponente a noi noto dei signori di quel castello della Val di Sieve, i cui figli appaiono in seguito legati a San Miniato e alla casata dei Guidi oramai influente anche in quell'area territoriale (v. cap. 3.5.3).

[22] Le due carte, cucite assieme, sono visibili on line fra le pergamene della Badia digitalizzate alla data 1034 maggio, e corrispondono ai documenti B 38, 1034 maggio e B 39, 1034 agosto dell'edizione Schiaparelli (sulla data topica di B 39, nonché sulle incertezze della data cronica, che potrebbe oscillare fra il 1033 e il 1035, ma deve essere posteriore a B 38, si vedano le considerazioni dell'editore nelle note introduttiva e in apparato). Sono evidenti a colpo d'occhio: regolarità della scrittura, con righe ben distanziate (poi ristrette, in B 39, per mancanza di spazio) e margini ben allineati; ridotte dimensioni del corpo di scrittura, con aste delle lettere allungate in alto e in basso; lettere elongate impiegate nella *completio*, ancora in B 39.

[23] Questo notaio, attivo prevalentemente nel territorio della pieve di Partina, quattro anni prima aveva rogato una donazione all'abbazia di Prataglia da parte di Tedaldo vescovo di Arezzo che «presenta molti dei caratteri estrinseci del documento pubblico» rilevabili anche nella carta del 1034, e che rivelano la sua «capacità pratica [ ... ] di adeguarsi al contesto e alle specificità del contratto anche in funzione delle necessità e delle peculiarità dei committenti». Sul suo profilo professionale e sociale si veda Allegria 2016, 24-27; 30 (citaz.)-31, nelle quali l'A. si sofferma sul documento rogato per il vescovo Tedaldo (ASF, Ca, 1030 settembre), riprodotto in fac-simile a 41 (fig. 1). Per i documenti da lui redatti (alcuni dei quali visibili fra le pergamene del monastero di Camaldoli del Diplomatico fiorentino on line) si veda Allegria, 2016, 33, tab. 1. Si badi che Tedaldo era nipote del *comes* Adimaro, in quanto figlio di sua figlia Willa e di Tedaldo di Canossa (v. cap. 2.2). Su questo vescovo legato a Enrico II e poi a Corrado II, promotore di numerose e importanti iniziative di riforma nella sua diocesi, si veda Licciardello 2019.

[24] Dell'appellativo di *logotheta*, in origine alto funzionario nell'impero bizantino, si fregiarono durante il regno di Ottone III Eriberto, cancelliere e poi vescovo di Colonia, e Leone già *dictator* della cancelleria imperiale, detentore di molteplici cariche contemporaneamente e dal 998 vescovo di Vercelli. Quest'ultimo, che presenziò a diversi placiti tenuti nel regno italico anche in veste di messo imperiale, si qualificò come *logotheta* ancora durante il regno di Enrico II. Teodorico, cancelliere per l'Italia del medesimo sovrano, si sottoscrisse come tale nel 1022 (Bresslau 1998, I 412; Bedina 2005. Cfr. inoltre Boni 2004, 141 nota). Non pare però che intorno al 1034 qualche alto funzionario della cancelleria imperiale esibisse ancora tale titolo, né risulterebbe un *Gerardus* fra costoro nei decenni immediatamente precedenti o successivi (cfr. Bresslau 1998, I 426 e sgg.).

solennità e maggior forza giuridica agli atti in questione, e denota il livello e la portata della rete di relazioni con il sostegno della quale si mosse Tegrimo in quelle specifiche circostanze.

È chiaro, oramai, che dietro a tutte queste operazioni si muoveva un gruppo coordinato di soggetti legati fra loro, che in parte avevano già avuto un ruolo rilevante nell'ordinazione del 1017 e fra i quali rientravano i Guidi. Anche la decisione di Regimbaldo di affidare al nipote un terzo del rettorato, e soprattutto la scelta di quelle precise clausole di trasmissione, furono sollecitate da personaggi interessati alla chiesa per motivi che si chiariranno, e in grado di condizionare il neoeletto vescovo fiesolano riguardo a questioni in teoria strettamente familiari.

Quasi certamente l'associazione di Tegrimo alla guida dell'ente rappresentò una soluzione per comporre diritti reclamati da più parti, come pare suggerito anche dalla partecipazione all'atto di ben tre uomini di legge. Forse all'inizio si trattò di mettere d'accordo fra loro i rispettivi parenti dei genitori del nuovo eletto, poi però quest'ultimo, nell'azione contro i cugini paterni, ebbe anche l'appoggio di esponenti di quello stesso ramo della famiglia. Dunque il gruppo dei discendenti di Reimbaldo non era compatto riguardo a questo affare, e forse si stava sfaldando anche per la fisiologica impossibilità di tenere assieme gli interessi compositi di molti soggetti[25]. Le divisioni interne esplosero dopo la scomparsa di Regimbaldo verso la metà degli anni Venti, a quanto pare ultima personalità di spicco in quel parentado. Le liti, associate alle pressioni dei consanguinei materni di Tegrimo, portarono quest'ultimo e chi lo sosteneva a intraprendere le iniziative che abbiamo visto.

È molto probabile che, accanto agli interessi patrimoniali catalizzati da San Martino, contassero anche genuine preoccupazioni di natura spirituale, e non solo per quel rettore. Tuttavia, ammesso che i figli dello scomparso vescovo di Fiesole si fossero davvero dimostrati indegni di gestire un ente religioso per le ragioni poi addotte nella petizione al marchese, la questione morale che alla fine degli anni Cinquanta appare preponderante nella lite (e che, a quanto sembra, pesava già dai primi Trenta) non costituì un problema in origine, visto che la condotta di Regimbaldo e la legittimità o meno della sua prole erano note a tutti nel 1017 e certo anche prima. Non solo, poiché nelle clausole di trasmissione della quota di Tegrimo lo zio aveva indicato un eventuale figlio di quest'ultimo come destinatario in prima istanza, è evidente come all'epoca fosse del tutto scontata la possibilità che anche il chierico si riproducesse. In generale, poi, l'ordinazione di quel soggetto doveva avere anche implicazioni politiche, dato che vi prese parte il vescovo Ildebrando. Vedremo nell'ultimo capitolo come quest'ultimo, uomo di Enrico II, promosse gli interessi dell'imperatore anche attraverso il recupero del patrimonio diocesano, a sua volta in diversi casi di origine fiscale, dal quale parte dei beni di San Martino è probabile derivassero. Vedremo inol-

[25] Su possibili interessi discordanti fra individui e gruppo parentale di appartenenza, nell'ambito delle strategie familiari sottese all'affermazione all'interno dell'alto clero cfr. Savigni 2014, 960 nota.

tre come alcune delle iniziative intraprese in merito, sia da Ildebrando che dai suoi successori, furono sostenute proprio dai consanguinei materni di Tegrimo.

Sospendiamo per ora il discorso sui rapporti fra i soggetti direttamente coinvolti in questa vicenda, e vediamo invece come si risolse la contesa fra San Fedele a Strumi e Ugo/Signorello. Nel giudizio tenuto a San Genesio nel 1059, al quale prese parte anche il conte Tegrimo III di Guido II, il marchese Goffredo accolse la richiesta dell'abate e lo investì della chiesa di San Martino *ad salvam querelam*[26]. Da ora in poi Tegrimo, il cui nome nel documento giudiziario viene taciuto (così come i dettagli della lite), scompare dalle carte, né troveremo più il monastero dei Guidi associato a San Martino. Ugo/Signorello, invece, che nello stesso documento è indicato come unico contendente dei diritti rivendicati da Strumi, non sembra scalfito neanche dalla sentenza marchionale: meno di due anni dopo egli agirà di nuovo per concedere terre della chiesa di famiglia[27], e così farà in seguito. In concreto, però, le sorti di San Martino stavano per cambiare e l'inossidabile figlio di Regimbaldo dovette adeguarsi alla realtà della situazione.

### 1.4. L'ordinazione dei rettori del 1070

Finalmente arrivò anche per Ugo/Signorello il momento di farsi da parte. Nei primi mesi del 1070, a suo dire ormai in fin di vita, egli predispose il passaggio di consegne con due solenni *chartae ordinationis*. Nella prima di queste il rettore manifestava la sua intenzione di ordinare come successori alcuni suoi parenti («meos propinquos»), nella seconda procedeva effettivamente all'ordinazione[28]. I prescelti erano il diacono Uberto «filius Liuze», l'accolito Giovanni e il chierico Regimbaldo. I primi due erano monaci alla Badia fin dalla puerizia, per il terzo veniva posta la condizione che anch'egli vi prendesse i voti. Essi avrebbero dovuto amministrare la chiesa nel rispetto della volontà del fondatore, ma «ex precepto abbati sui sancta prouisione et allocutione et exhortatione ac etiam, si necesse est, districtione». Dunque Ugo/Signorello aveva affidato la chiesa al monastero con un documento anteriore a questi, non sottoscritti dall'abate che non viene neanche evocato al di fuori del passo appena visto[29]. In entrambe le carte sono richiamate sia la fondazione che la successione dei rettori (nella quale Tegrimo è serenamente obliterato[30]), ma perché redigere due documenti quando ne sarebbe bastato uno come in precedenza?

[26] B 51, 1059 settembre 10.

[27] B 56, 1061 maggio.

[28] B 69, 1070 marzo 23; B 70, 1070 marzo 23.

[29] È significativo, a questo proposito, il fatto che all'inizio della parte dispositiva la chiesa di San Martino venga localizzata in riferimento alla Badia («Notum fieri uolumus, quod ordinatio ecclesia Sancti Martini, que est in ciuitate Florentia non longe a monasterio Beatissime Sanctę Marię», B 69). La cessione doveva risalire ai mesi immediatamente precedenti, dato che ancora alla fine del 1069 Ugo/Signorello agì personalmente in nome e per conto di San Martino (B 67, 1069 dicembre).

[30] Berardo, invece, avrebbe lasciato («reliquit») la sua quota al fratello (B 69 e B 70).

Nel primo (B 69) viene dato maggior rilievo alla descrizione delle passate vicende dell'ente, più dettagliata rispetto all'altro e introdotta dalla frase «Qualiter autem ordinatio illa in me deuenerit, oportet audiri». Dimostrando di essere perfettamente allineato con le disposizioni del fondatore e con la consuetudine portata avanti dai predecessori, Ugo/Signorello intendeva legittimare la sua scelta affinché non potesse essere accusato di affidare la chiesa a persone 'estranee' come invece qualcuno dei parenti aveva ventilato:

> Ne forte autem quis estimet me contra decretum primi edificatoris Iohannis archidiaconi extraneos ordinasse, Ubertus diaconus pronepos fuit illius Hiudi quem predictus Iohannes archidiaconus, ut supradictum est, ordinauit, et Iohannes accolitus fuit filius Iohannis filii Petri filii Iohannis filii Amizi uicedomini, qui fuit propinquus illius Iohannis archidiaconi, et Ragembaldus clericus, de quo dictum est, si se monachum in prefato monasterio Sancte Marie fecerit, similiter ordinatus sit de ipsa ecclesia Sancti Martini, meus est consanguineus.

Mentre per dimostrare la parentela di Uberto era sufficiente affermarne la discendenza diretta da uno dei primi due custodi, e mentre Regimbaldo veniva liquidato da Ugo/Signorello come «consanguineus» suo perché doveva esserne il figlio (meno probabilmente un fratello) e perciò era superfluo dirne di più, di Giovanni veniva invece illustrata l'ascendenza per diverse generazioni. Fu quindi la scelta di quel rettore a provocare la contrarietà dei parenti, e la stesura di una carta apposita per attestare la legittimità di tale decisione suggerisce che la questione non fosse di poco conto. In effetti il contatto genealogico era risalente, ma forse questo non fu l'unico motivo delle proteste. È possibile, infatti, che Giovanni appartenesse a un ramo del ceppo degli antichi patroni che nel frattempo aveva sviluppato un'identità ben definita e interessi peculiari.

Uno degli antenati del nuovo ordinato era dunque stato vicedomino, ma quando? Ripercorrendone la genealogia, così come è riportata in B 69 (figlio di Giovanni di Pietro di Giovanni di *Amizo* vicedomino), risaliamo indietro di circa un secolo. All'epoca la carica fu ricoperta dal chierico Giovanni attestato fra 964 e 990, lo stesso che nel 986 era stato indicato da Regimbaldo allora rettore di San Martino come «propinquiore parente» suo. *Amizo* potrebbe quindi essere stato un suo predecessore attivo fra gli anni Quaranta e Sessanta[31]. Se però accettiamo la lezione dell'altro documento di ordinazione, B 70, dove Giovanni accolito viene indicato come «filius bone memorie Petroni» (e quindi risaliamo nella genealogia senza tener conto del primo Giovanni precedentemente indicato), il suo antenato *Amizo* dovette agire come vicedomino dopo il suddetto chierico Giovanni, cioè fra l'ultimo decennio del X secolo e l'inizio dell'XI.

[31] Giovanni chierico e vicedomino è documentato in C 14, 964 luglio; SF, 1, 972 settembre 24-30 («cardinalis et uicedomini»); B 7, 986 luglio 29; C 19, 987 giugno 6 (*notitia iudicati* dove è definito solo vicedomino); ASF, G, 989 maggio («clericus et uicedomui»); C 20, 990 febbraio. Prima di lui è attestato «Amalpertus diaconus, vicedomui et medico» (C 10, 934 settembre; C 11, 941 agosto).

Sappiamo infatti che almeno dal 1009 il ruolo fu ricoperto dal laico Davizo, attestato fino al 1054.

Dobbiamo allora pensare che il notaio, nell'indicare il patronimico del neoeletto, abbia invece menzionato per errore il nome del nonno in B 70, oppure che involontariamente gli abbia attribuito un padre omonimo ripetendo il suo stesso nome nella genealogia di B 69? In tal caso, la possibilità concreta che *Amizo* (che non viene qualificato come religioso, e il cui nome non figura fra i membri del capitolo nella documentazione superstite) e Davizo abbiano operato quasi negli stessi anni e il fatto che i due nomi siano così simili destano il sospetto che possa trattarsi della stessa persona. In effetti di Davizo conosciamo due figli, Guido e Giovanni (attestato nel 1046), il quale ebbe a sua volta almeno due figli: Davizo (II) e Guido. Il Pietro indicato come padre del rettore potrebbe essere stato un terzo figlio di Giovanni di Davizo, che avrebbe portato il nome del prozio[32]. Allora, nella genealogia di B 69 l'estensore sarebbe stato indotto alla ripetizione del medesimo antroponimo anche per il fatto che era ricorrente fra gli antenati di quel rettore. Non sarebbe infatti stato solo il nonno a chiamarsi come lui ma anche il trisnonno, poiché il padre di Davizo si chiamava proprio Giovanni.

A questo punto, visto che *Amizo* è definito da Ugo/Signorello come «propinquus illius Iohannis archidiaconi», è possibile che il padre di Davizo fosse il medesimo vicedomino Giovanni evocato da Regimbaldo[33], al cui figlio sarebbe spettata la conduzione di San Martino nel caso in cui se ne fossero verificati i presupposti, cosa che però non accadde. Visto poi che la trasmissione del rettorato avveniva preferibilmente in linea diretta, con disposizioni successorie mirate a mantenere la carica fra i parenti più stretti (figli, fratelli e nipoti), e considerando che il diacono e il vicedomino sono attestati nello stesso periodo, Giovanni potrebbe essere stato un fratello dello stesso Regimbaldo, figlio come lui di Riccardo/Righizo[34].

[32] Davizo aveva un fratello che si chiamava Pietro del quale sono noti i figli Gerardo e Giovanni, che a sua volta ebbe un figlio di nome Pietro. Su Davizo e sulla genealogia di questi antenati dei Visdomini si veda Faini 2010, 236 e nota-237; 238 nota.

[33] Come già suggerito da Faini (2010, 236 nota).

[34] Teoricamente Davizo potrebbe essere derivato anche da qualche altro Giovanni loro stretto parente. Ritengo però improbabile che fosse figlio dell'arcidiacono in persona, che in questo caso lo avrebbe avuto in età avanzata, perché allora sarebbe stato verosimilmente definito *propinquiore*, e non solo *propinquus*, di quello. Va comunque escluso che egli fosse figlio del Giovanni fratello di Regimbaldo, e quindi che fosse fratello a sua volta di Tegrimo. Ciò giustificherebbe la permanenza di interessi dei parenti materni dei due ipotetici fratelli su San Martino ancora nel 1070, tuttavia Giovanni viene definito «infantul*us*» nel 986, perciò suo figlio sarebbe stato troppo giovane per esercitare la carica vicedominale già nel 1009. La sfocata figura di Davizo o Davizio (*Davitjo* nelle sottoscrizioni autografe) è interessante anche sotto il profilo onomastico. Il suo antroponimo era quasi un *unicum* a Firenze, dove in seguito è attribuibile solo ad alcuni suoi discendenti, e decisamente inusuale nel resto della Toscana. Alla fine del X secolo esso compare ad esempio a Lucca, dove pure rappresentava una rarità, come soprannome (ipocoristico) di Davide figlio di Rodolfo di Rodilando III dei Rolandinghi ma senza riproporsi nelle generazioni successive (Tomei 2019, 91 nota e tavola genealogica a 456).

Se questa ricostruzione è fondata, il potente e longevo vicedomino Davizo sarebbe stato un discendente in linea più o meno diretta di Reimbaldo vescovo di Firenze, e forse cugino di primo grado di Regimbaldo vescovo di Fiesole. All'origine del prolungato e di fatto incontrastato potere della granitica stirpe vicedominale ci sarebbe dunque stato il legame di sangue con il gruppo familiare che, dall'episcopato di Reimbaldo in poi, esercitò la sua supremazia sulle Chiese maggiori delle due diocesi, e che nei decenni a cavallo del Mille vi appare ancora influente. Ciò spiegherebbe anche l'avvento di un laico nella gestione della mensa vescovile fiorentina, nonché di quella fiesolana, dove Davizo è attestato in questa veste proprio durante l'episcopato di Regimbaldo[35]. Si capirebbe inoltre lo stretto legame di Davizo e dei suoi discendenti con la Canonica di Firenze. In sostanza, la carica vicedominale sarebbe stata monopolizzata e dinastizzata da quei discendenti diretti di Riccardo/Righizo che non avevano avuto accesso alla gestione della chiesa di famiglia. Quelle che al momento possono sembrare congetture, che peraltro presentano almeno un punto da chiarire[36], sarebbero tuttavia corroborate da un'ulteriore legittima supposizione riguardo all'ascendenza di Davizo (v. cap. 3.6). Per ora però è prematuro parlarne, conta piuttosto rilevare che, chiunque fosse *Amizo*, dalla seconda metà del X secolo almeno due esponenti di quel gruppo familiare amministrarono la mensa di San Giovanni.

### 1.5. L'*entourage* di San Martino e le vicende della chiesa negli ultimi decenni dell'XI secolo

La faticosa ordinazione di Uberto, Regimbaldo e Giovanni fu ratificata un paio di mesi dopo da alcuni parenti di Ugo/Signorello, che riconobbero la validità delle sue disposizioni 'ordinando' a loro volta i tre custodi[37].

Se è vero che un'*Eigenkirche* veniva istituita per rinsaldare il gruppo familiare attraverso la condivisione di un culto, allora i membri del gruppo dovevano essere coinvolti almeno negli atti più importanti, come appunto la nomina dei rettori, a maggior ragione se le decisioni prese potevano dare adito a questioni. Ciò significa, almeno in teoria, che coloro che parteciparono all'ordinazione dei successori di Ugo/Signorello dovevano essere esponenti

[35] Cortese 2007, 210-11; e si veda in questo stesso volume cap. 3.1, testo corrispondente a nota 3.

[36] Resterebbe infatti da spiegare come mai il notaio rogante, Alberto, si sia confuso sul nome di Davizo. Quest'ultimo, che nel 1070 era scomparso più o meno da una quindicina d'anni, era stato certamente un personaggio notissimo. Alberto, per giunta, lo aveva conosciuto di persona perché il vicedomino aveva sottoscritto uno dei primi due documenti con la stessa data cronica che attestano la sua attività professionale (CS 7, 1046 novembre 22 = SM 24). Vista l'esigenza di dimostrare la consanguineità di questi nuovi rettori con i patroni della chiesa, si può ipotizzare che un *Amizo* antenato di qualcuno dei prescelti (forse di Giovanni stesso o, più probabilmente, di Uberto) sia stato evocato durante la predisposizione dei documenti, inducendo Alberto all'errore.

[37] B 71, 1070 maggio.

del suo stesso parentado. Prima di identificarli sono però necessarie alcune considerazioni.

Innanzitutto dobbiamo tener conto del fatto che il rettore uscente aveva appena ceduto la chiesa alla Badia. Ciò avvenne più o meno un anno e mezzo dopo il trionfo dei moralizzatori più radicali e l'allontanamento del vescovo Mezzabarba, mentre la sede episcopale era ancora vacante. Si potrebbe perciò pensare che per coloro i quali erano abituati da generazioni a considerare la carriera ecclesiastica alla stregua di un mestiere come gli altri, almeno per certi aspetti, fosse adesso opportuno porsi sotto la protezione di un potentato inattaccabile. Tuttavia, due dei successori di Ugo/Signorello erano entrati nel monastero da bambini e al momento della nomina almeno Uberto doveva essere adulto, perché alcuni mesi dopo sottoscrisse assieme all'abate una carta di livello[38]. Da ciò si deduce che l'avvicinamento fra San Martino e la Badia non era avvenuto sulla scia dei suddetti noti accadimenti.

Ritengo che le ragioni della cessione vadano invece ricondotte alla sentenza del 1059. In quella sede, abbiamo visto, l'abate di Strumi fu investito di San Martino *ad salvam querelam*, dunque la questione non era definitivamente chiusa. La parte che non si era presentata in giudizio dovette rinunciare a proseguire per vie legali, e si giunse a una composizione: in accordo col parentado, Ugo/Signorello avrebbe ceduto la chiesa di famiglia alla fine del suo mandato ma non al monastero di San Fedele, bensì alla Badia, e avrebbe scelto i suoi successori fra i consanguinei che vi si erano fatti monaci. È possibile perciò che questi potenziali rettori fossero già entrati nel cenobio prima del 1059, d'altra parte i due enti si trovano a pochissima distanza l'uno dall'altro, ed è impensabile che i patroni di San Martino non avessero rapporti significativi con la Badia fin dai tempi passati; oppure, qualcuno dei parenti più giovani potrebbe esservi stato collocato dopo i detti accordi, in previsione del futuro passaggio di consegne.

Queste dinamiche saranno più chiare quando avremo conosciuto meglio l'*entourage* di San Martino, il ruolo di alcuni suoi esponenti nelle iniziative di riforma diocesana, e la figura del notaio Alberto che documentò la volontà di Ugo/Signorello nel 1070. Restano poi altre domande alle quali per ora è prematuro rispondere, intanto perché non abbiamo ancora stabilito se e fino a che punto Ugo/Signorello sia stato effettivamente condizionato nell'individuare i successori, e poi per le incertezze sull'identità del rettore Giovanni. La scelta di un soggetto che coi patroni aveva una parentela lontana induce, infatti, a chiedersi quando e perché quel ramo della famiglia si riavvicinò a San Marti-

[38] Nei documenti di San Martino Uberto appare subito in posizione preminente rispetto agli altri due prescelti, e doveva essere già entrato nel monastero prima del 1067. Egli infatti pare lo stesso che sottoscrisse la carta con la quale l'abate restaurò l'ospedale (B 63, 1067-1068), impiegando la qualifica di «monachus et leuita» come poi fece nelle carte di San Martino dai primi anni Settanta. Giovanni invece al momento dell'ordinazione doveva essere ancora molto giovane, visto che nel breve periodo in cui è attestato come rettore il suo consenso ad agire è dichiarato da Uberto e da Regimbaldo (v. nota 42 in questo stesso paragrafo).

no, e quali argomenti furono impiegati, oltre al risalente contatto genealogico, per convincere i congiunti più prossimi di Ugo/Signorello a superare le riserve iniziali. Ancora una volta, l'incognita di fondo riguarda i rapporti e gli interessi entro il gruppo parentale di Ugo/Signorello e Tegrimo, diviso riguardo alla gestione della chiesa di famiglia ma non necessariamente spaccato in fronti contrapposti. In particolare, ci interroghiamo sui protettori di Ugo/Signorello dentro e fuori il suo parentado, visto che in definitiva egli riuscì a mantenere il controllo dell'ente e del relativo patrimonio fino all'ultimo, nonostante gli interventi a favore del cugino da parte di uno schieramento di personaggi potenti e autorevoli che comprendeva persino un logoteta del sacro palazzo.

Comunque fosse, in fin dei conti Ugo/Signorello avrebbe ceduto San Martino alla Badia perché spinto dalle circostanze. Che la soluzione adottata in seguito alla sfavorevole sentenza marchionale sia stata, tutto sommato, pacifica oppure in qualche modo imposta, oramai l'avvicendamento alla guida della chiesa di famiglia non era più di esclusivo interesse dei congiunti stretti. A ben guardare, però, le cose stavano così almeno da quando i parenti materni di Tegrimo avevano ottenuto qualche diritto sull'ente. Poiché, come ho accennato, quei soggetti vanno identificati prima di tutto nei suoi consanguinei Adimari, non sorprende che alla fine San Martino sia stata acquisita dal monastero cittadino istituito da una loro antenata, come poi spiegherò.

Vediamo allora chi intervenne alla stesura di questi documenti del 1070, cominciando da quelli che attestano la volontà di Ugo/Signorello (B 69 e B 70). Alla sottoscrizione dell'attore fanno seguito quelle di Ugo giudice imperiale, Ildebrando, Giovanni/Bonico figlio di uno scomparso Fiorenzo chierico, Giovanni figlio di Cantaro, Teuzo figlio di Adriano, Pietro/Pagano figlio di Domenico. Si tratta di personaggi riconoscibili (tranne Teuzo di Adriano) per i quali rimando ai paragrafi dedicati, perciò qui basterà inquadrarli a grandi linee.

Alberto (App. 2.13) fu senz'altro il notaio fiorentino di maggior rilievo della sua epoca, e risulta inserito in una rete di relazioni estesa oltre i confini del territorio diocesano. Egli ebbe un rapporto speciale con San Miniato e con il suo abate Oberto, ma scrisse anche per i più importanti enti religiosi cittadini e del *comitatus*, nonché per diversi privati, sempre in contesti rilevanti. I due nuclei più cospicui dei documenti da lui confezionati si conservano appunto nell'archivio di San Miniato e in quello della Badia, anche se in questo caso riguardano quasi sempre la chiesa di San Martino con la quale egli era in contatto dall'inizio degli anni Sessanta, e forse da prima. Alberto abitava nei pressi della chiesa e del monastero, vicino alla posterula *Teuzi fabri,* all'abitazione del notaio e poi giudice Pietro (da ora in poi designato come Pietro A) che aveva rogato l'ordinazione di Tegrimo, e alle proprietà urbane di Bernardo di Bruno futuro monaco e benefattore di San Salvi che sarebbe poi diventato uno dei padri dei Vallombrosani. È perciò altamente probabile che anche Alberto, come Bernardo, appartenesse al gruppo parentale molto legato alla Badia da cui discenderanno gli Uberti. I rapporti del notaio con quei cenobiti e con San Martino dovevano essere molto stretti anche per questo motivo, ed egli potrebbe avere avuto un ruolo nella cessione della chiesa al monastero.

Il giudice imperiale Ugo (Ugo B, App. 2.11) fu uno dei principali esperti di diritto attivi a Firenze fra la fine degli anni Trenta e i primi Settanta, e agì sempre in contesti ragguardevoli. Appare per la prima volta fra i presenti a un placito tenuto a marzo del 1038, poi a un successivo nel maggio dello stesso anno, entrambi in favore di Oberto. Per lo stesso abate egli autenticò le copie, redatte da Alberto, di due *chartae offersionis* rilasciate a San Miniato dai vescovi Ildebrando e Lamberto negli anni Venti.

Ildebrando era figlio di Bernardo/Benzo (App. 1.1), figlio a sua volta del detto giudice Pietro A, e rientra fra i primissimi causidici fiorentini conosciuti assieme al fratello Uberto *de turre* eponimo degli Uberti. Nel 1070 Ildebrando doveva essere ancora relativamente giovane, eppure questa non è forse la prima circostanza in cui lo vediamo agire. Date la sua posizione sociale, la condivisione del medesimo territorio urbano coi due enti interessati, l'appartenenza al parentado del notaio Alberto, e soprattutto la discendenza in linea diretta da Pietro A, potrebbe anch'egli aver favorito il passaggio di San Martino alla Badia. Visto, anzi, che negli anni immediatamente successivi Ildebrando appare particolarmente vicino a quei cenobiti, è possibile che abbia preso parte all'atto in rappresentanza informale dell'abate.

Credo che Giovanni/Bonico di Fiorenzo chierico (App. 1.6) vada identificato con l'omonimo *advocatus* che patrocinò le cause di Oberto nei suddetti placiti del 1038. Alla seconda di queste sedute giudiziarie, quella che si tenne a maggio, aveva preso parte anche il suo probabile fratello Fiorenzo/Fosco, poi importante benefattore di San Miniato nel 1068. Anche Giovanni ebbe un rapporto stretto con la Badia, e di certo con alcuni dei soggetti di cui ci stiamo occupando, nonché con altri esponenti dell'élite cittadina i cui nomi ricorrono in queste pagine.

Giovanni di Cantaro (App. 1.1) non è riconoscibile personalmente, ma come uno dei figli di un soggetto la cui identificazione pone particolari problematiche. Anche Giovanni e i fratelli dovevano essere imparentati con gli antenati degli Uberti, o almeno condividerne interessi di consorteria.

Infine, Pietro/Pagano *vinadro* del fu Domenico (App. 1.5) pare un notabile minore con forti interessi nel suburbio orientale. La sua vicinanza a San Martino si rileva anche dopo la partecipazione a questo atto giuridico, ma non prima.

Del documento B 71, con cui i parenti di Ugo/Signorello ratificarono la sua decisione riguardo ai nuovi eletti, possiamo invece riconoscere gli unici testi che si sottoscrissero, *Petrus* e *Iohannes*, grazie al confronto delle grafie[39]. *Iohannes* è lo stesso che così si sottoscrive in due documenti del 1072, che riguardano una cessione alla Badia sulla quale torneremo più volte[40]. Doveva pertanto trattarsi di uno dei due Giovanni presenti in quella circostanza, uno dei quali figlio di

[39] Non sono al momento identificabili gli altri testi, che apposero il *signum manus*, né gli attori parenti di Ugo/Signorello, ossia Ildebrando notaio figlio del fu Giovanni, Pietro figlio del fu Lamberto prete (che si sottoscrissero) e Guglielmo figlio del fu Gerardo. In particolare, riguardo a Ildebrando, è stata infruttuosa l'indagine condotta nel Diplomatico fiorentino on line inserendo il suo nome nel campo dei notai nel motore di ricerca.

[40] B 80 e B 81, 1072 luglio, risp. donazione e carta di promissione, anteponendo in quest'ultima un *signum tabellionatus* (v. App. 1.3).

un giudice Pietro, l'altro invece, soprannominato Manzo e figlio di uno scomparso Andrea. Ne parlo diffusamente nei paragrafi sugli antenati degli Uberti (a proposito dei figli di Cantaro: App. 1.1) e sul giudice Pietro C (App. 2.10).

*Petrus* corrisponde al Pietro del fu Domenico che, con lo stesso *Iohannes* e altri soggetti, presenziò alla detta donazione del 1072 apponendo la sottoscrizione autografa. Soprannominato Pepo (App. 1.4), si trattava di un notabile attivo in città ma con interessi rilevanti anche in territori suburbani, a stretto contatto con gli aristocratici locali. Che avesse rapporti consolidati con la Badia, col notaio Alberto e poi San Martino è evidente, oltre che dal suo intervento in B 71, da ulteriori testimonianze. Potrebbe pertanto valere anche per lui quanto osservato per Ildebrando di Benzo in merito all'avvicinamento dei due enti. Inoltre, a giudicare dalla sua partecipazione a due atti che riguardavano personalmente anche i vicedomini, possiamo supporre un legame con costoro che spiegherebbe il suo coinvolgimento nell'ordinazione del 1070, ammesso che la mia ipotesi sull'appartenenza del rettore Giovanni alla famiglia vicedominale sia giusta.

Fra i soggetti interessati al ricambio al vertice di San Martino nel 1070, Pietro/Pepo di Domenico e *Iohannes* non furono gli unici a partecipare due anni dopo alla suddetta donazione alla Badia, infatti vi presero parte e si sottoscrissero anche il giudice Ugo B e Ildebrando di Benzo. Inoltre, fra i beni che in tale circostanza i benefattori del monastero esclusero dalle concessioni figura una casa che essi in precedenza avevano dato alla moglie di un Pagano di Cantaro, quasi certamente fratello del Giovanni teste in B 69 e B 70 (a meno che, invece, Pagano non fosse il soprannome dello stesso Giovanni). Questi sono solo alcuni esempi dei numerosi indizi che dimostrano come le intricate relazioni fra codesti e altri personaggi nascessero da legami parentali e consortili, oltre che professionali o derivati dalla condivisione di interessi di natura diversa. Non è però ancora il momento di approfondire questi intrecci, peraltro riguardanti più generazioni; proseguiamo invece il discorso su San Martino.

Pochi mesi dopo la successione, nell'autunno del 1070, la chiesa e il suo patrimonio risultano inclusi fra i beni e diritti della Badia che Alessandro II prese sotto la protezione apostolica[41]. Da ora in poi è evidente una lottizzazione delle terre, soprattutto di quelle ubicate nel suburbio orientale, attraverso la concessione di livelli di cui beneficiarono anche alcuni dei soggetti che abbiamo appena incontrato. In questi atti giuridici l'abate compare come attore assieme ai custodi ma in posizione preminente fino alla metà degli anni Ottanta, poi da solo come amministratore dei beni della chiesa[42], anche se la figura del custode non scomparve.

41 B 73, 1070 ottobre 7.

42 In un primo tempo fu l'abate Pietro ad agire con il consenso dei tre (quindi Regimbaldo nel frattempo si era fatto monaco), i quali si limitavano a sottoscrivere (B 74 e 76, 1070 novembre, e cfr. B 75, 1070 novembre che secondo l'editore potrebbe essere una falsificazione in forma di originale). Dal 1071 anche Uberto e Regimbaldo figurano come attori, inizialmente dichiarando il consenso di Giovanni: B 77 e 78, 1071 marzo (1-24); B 79, 1071 aprile. Da questo momento nelle carte di livello Uberto, che in precedenza era indicato solo come preposto, è menzionato

Quanto alla consistenza patrimoniale, non sappiamo molto di più rispetto a ciò che mostravano le carte quarant'anni prima. Nei documenti degli ultimi decenni del secolo, oltre ai toponimi menzionati nel 1031, ne ricorrono altri riferiti il più delle volte al suburbio nord-orientale e alle pendici fiesolane[43]. È chiaro, comunque, che in questo settore territoriale San Martino rappresentava uno degli importanti possessori, assieme a numerosi privati[44] e ad almeno un altro ente religioso di origine ben più recente e decisamente in via di affermazione: San Salvi. Se in questa fascia della campagna suburbana le possessioni della chiesa si estendevano più che altro alla base e sulle coste delle alture di Fiesole, i seguaci di Giovanni Gualberto stavano colonizzando soprattutto l'area sottostante fino alla riva fluviale, ossia quella parte del Pian di Ripoli che di lì a poco sarebbe stata conosciuta come «Piano di San Salvi»[45].

come monaco e levita e *custos* e a volte anche «ordinatus de ecclesia Sancti Martini» (cfr. ad es. B 83, 1072 agosto). Dalla fine del 1072 anche l'abate figura generalmente come custode assieme a lui (cfr. ad es. B 89, 1072 novembre). Regimbaldo e poi anche Giovanni spariscono presto dai documenti, per motivi che non conosciamo (ultima attestazione di Regimbaldo in B 79; ultima attestazione di Giovanni in B 97, 1073 ottobre). Uberto rimase l'unico dei prescelti da Ugo/Signorello a manifestare la propria volontà giuridica fino alla primavera del 1085, poi si perdono anche le sue tracce (ultima attestazione in B 134, 1085 aprile).

43 Pinti (B 109, 1076 aprile 2); Affrico (B 115, 1077 aprile 1); *Margaritule* (che doveva essere adiacente a Montelatico perché vi sono riferimenti topografici all'Affrico e ad antiche mura, questi ultimi numerosi nelle carte che riguardano Montelatico e forse relativi a ruderi di età classica o a resti di strutture difensive erette durante le invasioni dei secoli precedenti) e il vicino *Petriolo*, talvolta menzionati assieme: B 44, 1045 agosto 5; B 45, 1050 marzo 14; B 90, 1072 novembre; B 148, 6, -1073; B 94, 1073 febbraio («prope mura antiche»); B 97, 1073 ottobre; 1075 gennaio 24; B 110, 1076 aprile; B 117, 1078 dicembre; B 118, 1079 gennaio («in loco Petriolo» nel corrispondente B 148,4); B 148, 9, s.d.; B 119, 1079 febbraio (in *Petriolo*, presso *Margaritule*); B 131, 1083 ottobre (Affrico); B 148, 3, circa 1083 (in *Petriolo*, presso *Margaritule*); *Monte*, vicino a *Publica* e a Camerata, si riferiva alla parte più orientale della collina fra San Domenico di Fiesole e Fonte all'Erta, località oggi scomparsa: Carocci G. 1906-'07, I 77; B 101, 1074 maggio 10; B 102, 1074 giugno («infra Monte prope Camarata»). Il toponimo *Arco* non pare indicare la località cittadina in cui si trovava la chiesa di Sant'Andrea, visto che non è mai specificata un'ubicazione entro le mura. Più probabilmente si riferiva invece all'area extraurbana di Rifredi non troppo lontana da Sesto e Colonnata dove infatti stava una parte del patrimonio fondiario di San Martino (B 74 e 75, 1070 novembre; B 76, 1070 novembre; B 92, 1073 gennaio; cfr. Chellini 2004, 150 nota 62). Le proprietà in Firenze sono quasi sempre indicate come prossime alla chiesa di San Martino stessa, oppure ubicate nel luogo detto *Olivo* (B 86, 1072 agosto; B 106, 1075 maggio 23). Altri toponimi, non localizzabili ma quasi certamente riferibili alla campagna, sono *Poiatico* (B 148, 18, s.d.) e *Bagno* (B 122, 1079 novembre 29).

44 I più eminenti erano gli antenati di stirpi quasi tutte affermate nel periodo consolare: Faini 2009c, 13-14 (antenati degli Adimari cittadini); 20-21 (Donati); 25-26 (Giochi); 37-38 (Tedaldini); 39-43 (Uberti); 2010, 250 e nota (Giandonati); 255 (Caponsacchi). Si veda inoltre più avanti: cap. 3.5.1 (Adimari hucpoldingi); App. 1.2 (Eppi) e 1.3. (antenati dei Brunelleschi e dei Porcelli).

45 Contessa 2013, 78-84. Dagli ultimi decenni del secolo altri monasteri vallombrosani si affermarono come proprietari fondiari nella zona: la casa madre (Salvestrini 1998, 67) e San Cassiano di Montescalari (v. App. 2.22).

Apprendiamo inoltre da un documento databile agli inizi del XII secolo che, mentre era vescovo di Fiesole, Regimbaldo aveva concesso alla chiesa di famiglia i proventi della decima di Alfiano[46]. Adesso alcuni fiesolani se ne erano appropriati con violenza, e la questione era stata portata davanti al presule di quella diocesi. Questi, dopo avere ascoltato con atteggiamento piuttosto sdegnoso le ragioni della parte lesa, suffragate dalla testimonianza giurata di alcuni *nobiles* fiorentini, si riservò di consultarsi con certi *sapientes homines* non meglio specificati prima di procedere ma, a quanto pare, non si rese poi disponibile nonostante i tentativi di ricontattarlo. Alla fine però San Martino rientrò in possesso di almeno parte di quei diritti[47].

La qualifica di *nobiles* attribuita ai testimoni in favore della chiesa non era un'esagerazione di circostanza, almeno per quanto riguarda Ormanno di Mattulo e Fiorenzo di Barone. Esponenti di due stirpi affermate in quell'area territoriale, essi derivavano parte del loro prestigio proprio dalla vicinanza a San Martino. Anche se in realtà non prestò giuramento, Ormanno (indicato nel documento anche come Ermanno) era uno dei Caponsacchi, soggetti più che eminenti il cui patrimonio presentava già all'inizio dell'XI secolo i presupposti per una eventuale futura signoria territoriale. Fin dalla fine dello stesso secolo essi venivano designati collettivamente con questo soprannome, e lo zio paterno di Ormanno, Gerardo, è attestato fra i clienti dei Guidi dagli anni Ottanta. In città erano insediati nei pressi della chiesa di San Martino e d'altra parte il Mattulo padre di Ormanno si chiamava in realtà Martino come già il nonno, che è il più antico esponente a noi noto del lignaggio[48]. Come detto, i Caponsacchi erano fra i più importanti possessori in quell'area del suburbio orientale che all'epoca di Ormanno ricadeva oramai sotto l'influenza del monastero di San Salvi, del quale erano diventati patroni negli anni Ottanta subentrando ai fondatori con il loro consenso e sostegno (v. App. 1.2 e 2.22). Fiorenzo era un antenato della stirpe dei Donati, figlio a sua volta di un Fiorenzo/Barone talora eloquentemente indicato come Barone 'di San Martino'. Quest'ultimo aveva istituito uno spedale nelle vicinanze, in località Pinti, destinandone il patrimonio a San Salvi in caso di inadeguata gestione[49]. Quanto agli altri testi, Giovanni/Migliorello

[46] B II 255, sec. XII. Di questo documento parla diffusamente Faini 2010, 295-97, che però riconosce in Alfiano la località posta nel territorio dell'attuale Incisa Valdarno (295 nota), anch'essa in diocesi di Fiesole ma decisamente eccentrica rispetto al patrimonio fondiario di San Martino.

[47] Cfr. la refuta effettuata al suo custode Giovanni (B2 166, 1126 ottobre 17).

[48] Su di loro si veda Faini 2010, 254-61, in particolare 257 e nota per quanto riguarda la qualifica di *nobilis*, eccezionale nelle fonti fiorentine a questa altezza cronologica e per il momento indicativa soltanto del possesso di una «preminenza informale sul piano economico e *lato sensu* politico».

[49] Faini 2009c, 20-21. Neanche il soprannome di Fiorenzo ha attinenza con la qualifica di *nobilis*. All'epoca il termine «barone» non era ancora impiegato per designare il detentore di un titolo o un 'signore' anche in senso lato, almeno a Firenze e in Toscana. Esso indicava invece un «furfante» e, soprattutto nel diminutivo «baroncello», un «ragazzo sudicio e sformato che vada elemosinando» (Pianigiani 1907, *ad vocem*; Pieri 1906, 296). In città e nei dintorni tale soprannome è attestato anche in epoca immediatamente precedente: cfr. App. 2.13, nota 209.

di Caroccio era il nipote (figlio del figlio) di Pietro/Pagano *vinadro* incontrato più sopra; Pietro di Martino/*Pultro* apparteneva, come i *Vinadri*, a una delle famiglie di minore importanza collocate nell'*entourage* di cittadini di primo piano[50]; Guinildo «de Montelatico qui ipsam decimationem sepe detulit», infine, identificato con una delle zone suburbane in cui la chiesa di San Martino era più affermata, e incaricato della riscossione delle decime, doveva essere anch'egli persona di fiducia dell'ente stesso.

Negli ultimi decenni dell'XI secolo si concludeva la prima fase della storia di San Martino, mentre si rilevano significativi cambiamenti in molti aspetti della società fiorentina. Dopo un secolo di strettissima convivenza sullo stesso circoscritto territorio urbano, la fondazione dei Reimbaldi era stata assorbita da quella marchionale, mantenendo però ancora per qualche tempo la sua identità. Le difficoltà incontrate nell'interazione col vescovo fiesolano a proposito delle decime confermano che, oramai, erano lontani i tempi in cui i patroni della chiesa dominavano il clero maggiore delle due diocesi. Ma i loro discendenti, oramai raggruppati in vasti parentadi e consorterie, avevano già spostato il focus dei loro interessi e probabilmente stavano elaborando gli strumenti coi quali si sarebbero poi inseriti a pieno titolo nella politica cittadina.

### 1.6. Conclusioni

In questo primo capitolo ho illustrato la parabola di San Martino, chiesa privata istituita intorno alla metà del X secolo da uno dei familiari di Reimbaldo vescovo di Firenze. Quest'ultimo, attestato in carica fra 934 e 964, è stato riconosciuto dalla storiografia come antenato comune a un gruppo parentale che ho convenzionalmente denominato Reimbaldi, molto potente entro le Chiese fiorentina e fiesolana. Abbiamo visto che intorno alla metà degli anni Ottanta il rettore di San Martino in carica designò alla successione due dei suoi figli, Regimbaldo chierico e Giovanni «infantul*us*», il quale poi rinunciò alla vita religiosa e si unì in matrimonio con una donna appartenente con tutta probabilità alla stirpe degli Adimari. Questi aristocratici rappresentavano il ramo fiorentino di un lignaggio antico e prestigioso, e avevano ereditato dai loro antenati legami stretti con gli stessi Reimbaldi, coi conti Guidi e con altri centri di potere religiosi e laici, la cui natura verrà approfondita nell'ultimo capitolo. I parenti acquisiti dai patroni di San Martino col matrimonio di Giovanni ottennero che a un figlio nato dall'unione venisse assegnata una quota del rettorato, con l'ulteriore diritto di trasmissione alla sua stessa prole oppure a consanguinei individuati nella discendenza del ramo familiare della madre. Perciò nel 1017 Regimbaldo, rettore

[50] Anche i *Pultri* beneficiarono quasi certamente del patrimonio immobiliare di San Martino nell'area prossima alla chiesa, in città e nel suburbio. Pietro di Martino/*Pultro* compare come teste ad alcuni dei livelli concessi dall'ente assieme al nonno di Giovanni/Migliorello (B 74, 1070 novembre) e poi al padre dello stesso Migliorello (B 78, 1071 marzo 1-24), inoltre egli deteneva terra a *Margaritule* contigua ad appezzamenti allivellati dall'ente (B 118, 1079 gennaio; B 119, 1079 febbraio). Cfr. Faini 2010, 139 nota 46 e testo corrispondente.

uscente in quanto appena promosso alla guida della diocesi fiesolana, assegnò la conduzione della chiesa per due terzi ad altrettanti suoi figli (Ugo/Signorello e Berardo), e per il restante terzo a Tegrimo figlio di suo fratello Giovanni. Egli dispose inoltre che il nipote, in mancanza di eredi diretti e comunque idonei, avrebbe potuto trasmettere la sua quota a soggetti indicati come 'figli di Rollinda', consanguinei appunto del nuovo ordinato esclusivamente dal lato materno e probabili suoi nipoti *ex sorore*. Dal dettato documentario si deduce infatti che la madre di Tegrimo avesse avuto un'altra unione oltre a quella con Giovanni, dalla quale sarebbe nata Rollinda. Nel caso invece, meno probabile, che Rollinda vada identificata con la madre stessa di Tegrimo, i figli nati da quell'unione e adesso potenziali rettori di San Martino sarebbero stati fratelli uterini di quel rettore. Comunque, che Rollinda fosse madre o sorella di Tegrimo, il padre di quei soggetti adesso virtualmente titolari di diritti sulla chiesa dei Reimbaldi doveva provenire dai cosiddetti 'conti di Siena'. Alcuni esponenti di quella compagine aristocratica erano infatti legati a Firenze fin dai tempi del vescovo Podo, e uno di loro prese parte all'ordinazione di Tegrimo assieme al conte Guido II, al vescovo Ildebrando, e ad alcuni giudici che di lì a poco si confermeranno vicini ai principali interessati e soprattutto ai parenti materni del nuovo ordinato.

Le iniziative suddette, i diritti sottesi, e la condivisione di interessi fra i numerosi soggetti coinvolti, costituiscono il prologo della lite per la conduzione di San Martino che scoppiò dopo la scomparsa di Regimbaldo (intorno alla metà degli anni Venti) fra Tegrimo, i cugini e i rispettivi familiari, e che si protrasse per svariati decenni creando divisioni anche fra i patroni stessi. Tegrimo cercò di sottrarre la chiesa ai figli di Regimbaldo cedendola al monastero di Strumi dove si era fatto monaco, attraverso iniziative dai fondamenti giuridici non del tutto lineari e che proprio per questo sono particolarmente interessanti. Esse lasciano infatti intravedere come agirono in concreto il rettore e i suoi parenti materni, consigliati da esperti legali di loro fiducia. Questi ultimi vanno individuati innanzitutto nei suddetti giudici che sottoscrissero l'atto del 1017, fra i quali emerge la figura di Adalberto. L'impossibilità tuttavia di disporre effettivamente della chiesa indusse l'abate di San Fedele a ricorrere in giudizio e nel 1059 egli ne venne investito dal marchese, fatto però salvo il ricorso dell'altra parte. In seguito i contendenti si accordarono, così fra il 1069 e il 1070 San Martino fu ceduta alla Badia dal rettore Ugo/Signorello cugino di Tegrimo, che poco tempo dopo ordinò come successori tre suoi consanguinei più o meno stretti fra le proteste di una parte del parentado.

In tale circostanza il dissenso interno al gruppo riguardava in realtà solo uno dei nuovi ordinati, un ragazzino che pare provenisse dalla famiglia vicedominale discesa dal laico Davizo. Questo potente amministratore della mensa episcopale durante mezzo secolo circa, attestato per l'ultima volta nel 1054, sembrerebbe figlio a sua volta di un ecclesiastico di nome Giovanni, detentore di quella carica prima di lui e verosimile zio paterno di Regimbaldo rettore di San Martino e poi vescovo di Fiesole. Tale parentela spiegherebbe come mai Davizo abbia esercitato come vicedomino anche a Fiesole durante l'episcopato del cugino, e darebbe parzialmente conto di come i suoi discendenti in linea diretta abbiano potuto

dinastizzare la carica. Negli anni Settanta la famiglia vicedominale appare già dotata di un'identità e di interessi propri, e forse i patroni di San Martino ritenevano quei parenti oramai troppo lontani, o forse eccessivamente ingombranti, per accettare uno di loro alla guida di quella che continuavano a considerare la loro chiesa nonostante la cessione alla Badia. Sono però convinta che dietro al loro dissenso ci fossero anche altri motivi, ai quali è prematuro accennare.

Da ora in avanti le carte di San Martino mostrano un'intensa attività relativa alla gestione patrimoniale, quasi non rilevabile in epoca precedente. Si tratta per la maggior parte di concessioni livellarie dei beni ubicati a est delle mura, mentre non si sa quasi nulla riguardo a quelli che si trovavano in altre aree territoriali suburbane e nelle vicinanze di Fiesole. Per diverso tempo l'amministrazione della chiesa appare ancora distinta da quella del monastero che l'aveva acquisita, anche se dei successori di Ugo/Signorello si perdono presto le tracce e nella documentazione specifica diventa via via preponderante la figura dell'abate agente in veste di attore. Alla fine del secolo si cominciano a notare legami con l'ente da parte di personaggi e famiglie di origine più o meno nuova e di varia rilevanza sociale, tutti ben affermati (anche) nel suburbio orientale e in rapporti stretti con la stessa Badia e con le fondazioni vallombrosane presenti a vario titolo in quel medesimo territorio.

Dalla ricostruzione di queste vicende relative a San Martino si intuisce che gli interessi in gioco non riguardavano solo la conduzione della chiesa, e di certo non erano di natura esclusivamente privata. Esse rappresentano la chiave per capire molti aspetti della vita politica e religiosa fiorentina nel corso dell'XI secolo, perciò diventa fondamentale conoscere prima di tutto l'identità di quanti più soggetti appaiono associabili all'ente fin dalle sue origini. In questo primo capitolo abbiamo individuato i principali: i Reimbaldi, gli Adimari, i Guidi, i 'conti di Siena', il vescovo Ildebrando. Ho inoltre brevemente accennato alla loro cerchia di giudici, notai e altri personaggi e famiglie legati altresì all'abate Oberto di San Miniato come a Giovanni Gualberto e ai suoi cenobiti. Conosceremo meglio molti di questi personaggi nei capitoli successivi, nei quali si chiariranno non solo i legami che li univano gli uni agli altri, come dicevo, ma anche l'evoluzione dei rispettivi interessi e in certi casi le origini istituzionali o familiari.

CAPITOLO 2

# San Martino: il gruppo parentale nel contesto politico e religioso

## 2.1. Un'ipotesi sulle origini familiari del vescovo Reimbaldo

In un saggio sulla memoria dei vescovi fiorentini e fiesolani in età pre-gregoriana, Enrico Faini ha supposto che il vescovo fiorentino Reimbaldo potesse essere un «intellettuale formatosi in ambiente non italico insediato in città a garanzia del potere regio», sulla scorta di un'ipotesi di Giulia Ammannati. Quest'ultima infatti, in base alle caratteristiche della scrittura dello stesso vescovo, ritiene possibile un suo collegamento con re Ugo e con «ambienti cancellereschi di origine transalpina». Nel medesimo saggio Faini nota che già nell'893 un diacono *Ragimbaldo* aveva sottoscritto un documento del vescovo Andrea, dubitando tuttavia che lo si possa identificare col presule per motivi cronologici. Dopo aver rilevato che il nome è specifico nella documentazione fiorentina e quasi sempre associato a ecclesiastici, lo studioso ne segnala un'altra attestazione piuttosto risalente, e suggerisce la possibile appartenenza di Reimbaldo a una grande stirpe locale potente fra il clero maggiore[1]. Visto che l'antroponimo costituiva il *Leitname* fra i discendenti del vescovo, ho accolto le suggestioni dei due studiosi e ne ho cercato precedenti attestazioni legate all'ambiente cittadino[2].

[1] Faini 2013, 18 e nota 57 (elenco delle occorrenze del nome associate a chierici fra il 995 e il 1050, esclusi i documenti senz'altro attinenti alla famiglia del vescovo); 19 e nota 63 (attestazione in oggetto, riguardante il diploma di Ludovico II dell'854 su cui ci soffermeremo più avanti); Ammannati 2009, 35 e nota.

[2] Sulle possibili insidie della pista onomastica cfr. Collavini 1998, 22-23.

Maria Pia Contessa, University of Florence, Italy, mariapia.contessa@gmail.com
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*,  published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

Nel corso del secolo che precede l'avvento del Nostro il nome di origine germanica *Regembaldus*[3] ricorre più volte (con le sue varianti) nel fondo diplomatico più antico di Firenze, conservato nell'archivio della Canonica, dove è attestato fin dagli atti più risalenti. Fra le pergamene del clero cattedrale si trova infatti una *preceptionis pagina* dell'arcivescovo Deusdedit di Ravenna, datata al 18 giugno 847, relativa alla concessione enfiteutica di certi beni posti nel territorio di quella diocesi a tale *Raimpaldus* (successivamente indicato in quel testo come «Ragimbald*us* glorios*us* scauin*us*»), alla moglie Garilinda e ai figli nati dalla loro legittima unione[4]. Il documento non contiene alcun riferimento all'ambito territoriale e socio-politico fiorentino, e per questo è stato escluso dall'edizione delle carte della Canonica curata da Renato Piattoli[5]. Benché esso sia giunto in copia imitativa, l'atto che tramanda sarebbe il primo in ordine di tempo fra quelli del Diplomatico capitolare, visto che la pretesa donazione del vescovo Specioso dei primi anni Venti del secolo VIII è una falsificazione in forma di originale attribuibile al X secolo[6].

Un *Rainbaldus* figura poi fra gli intervenuti laici nel documento che contiene la più antica attestazione (indiretta) del collegio canonicale, risalente all'852. Si tratta della *charta ordinationis* relativa all'istituzione di Berta, figlia del conte palatino Hucpold, come badessa del monastero cittadino di Sant'Andrea da parte del vescovo Rodingo. La badiola, già di proprietà imperiale, era stata confermata alla Chiesa fiorentina da Ludovico II su richiesta del medesimo Rodingo, che prima di Berta vi aveva insediato la sua stessa sorella Radburga. La *charta* contiene un esplicito riferimento al *preceptum* del sovrano riguardo alla successione della badessa, ed è redatta dal notaio pavese *Simpertus* che vi si dichiara «scriptor uius cartule ex iussione domni imperatoris»[7].

Su Hucpold, di origine alamanna, e sulla sua discendenza siamo adesso informati da uno studio specifico che illustra, fra l'altro, il progetto di affermazione hucpoldingia avviato nel IX secolo proprio a Firenze e l'intreccio di parentela e di interessi fra i membri del gruppo e altre stirpi nel corso del tempo[8]. La conoscenza delle dinamiche legate a questi aspetti, e dei loro sviluppi nel secolo

3 Botteri Tognetti 1985, 56.

4 ACMF, MD, 3/C1, 847 giugno 18. Si tratta di alcuni *fundi* e di altre proprietà che erano state donate all'arivescovado dai beneficiari, ad eccezione di certe *res* alle quali essi stessi avevano rinunciato in favore della Chiesa ravennate e del monastero di San Teodoro.

5 Dopo aver rilevato che una nota dorsale del XV secolo ne testimonierebbe già all'epoca l'esistenza nell'archivio, Piattoli giustifica l'esclusione col fatto che non è riuscito a spiegarne la provenienza. Egli intendeva però inserire la carta in appendice a un secondo volume, mai realizzato (C, X).

6 C 1, 723 settembre - 724 giugno, metà circa (v. cap. 3.4, nota 91).

7 C 2, 852 ottobre 19 (in copia dell'XI secolo), dove l'esistenza di una comunità di canonici è dimostrata dalla menzione dell'arcidiacono. Il monastero di Sant'Andrea all'Arco si trovava nel cuore della città, nell'area del Mercato Vecchio (oggi piazza della Repubblica) lungo il cardo massimo (via Calimala): cfr. Scampoli 2010, 142-43, fig. 61. Il documento con cui la *potestas* sulla badiola venne conferita ai vescovi fiorentini è oggi perduto (cfr. Puglia 2004, LXXI). Sul notaio *Simpertus* cfr. Castagnetti 2008, 48 e sgg.

8 Manarini 2016.

seguente, è dunque fondamentale per la comprensione delle vicende fiorentine contemporanee e successive, pertanto le riassumerò per sommi capi richiamando anche argomenti e personaggi in parte ben noti.

L'ascesa di Hucpold cominciò con la partecipazione alla spedizione militare contro i Saraceni dell'848, organizzata dall'imperatore Lotario fin dall'anno precedente e affidata al figlio Ludovico. Hucpold, che all'epoca non possedeva alcun beneficio in Italia né *honor* di tipo pubblico in *Alamannia*, vi prese parte come vessillifero della *scara francisca*, il contingente militare reclutato oltralpe. La partecipazione con un incarico importante gli permise di crearsi una rete di relazioni ai vertici dell'aristocrazia italica e della Lotaringia meridionale. Il successo riportato dalla spedizione, la presenza in Italia e la vicinanza a Lotario gli diedero modo di divenire *comes sacri palacii* di Ludovico, una carica prestigiosa ma non direttamente associata alla giurisdizione su un territorio[9].

L'inserimento della figlia alla guida di Sant'Andrea rappresentò quindi il tentativo di Hucpold di radicarsi in Tuscia attraverso la gestione dei beni del cenobio, con l'approvazione del sovrano e del marchese Adalberto. Presero infatti parte all'investitura della badessa, oltre ai diretti interessati, anche un vescovo di nome Pietro, i membri del clero maggiore, alcuni laici, Alari *vicecomes* e Adalgauso «uassallo Adalberti comiti», insomma «tutta la gerarchia del potere pubblico in città»[10]. Fra il conte palatino e il marchese, che stava consolidando il suo dominio soprattutto in area lucchese, si era costituita un'alleanza rafforzata per via matrimoniale. Questo sodalizio includerà in seguito anche i Guidonidi, dando vita a un blocco di potere determinante per gli equilibri politici dopo la scomparsa di Ludovico II[11]. Possiamo dunque pensare che almeno alcuni dei laici presenti all'investitura della badessa fossero al seguito di Hucpold, che aveva organizzato l'operazione portando con sé il notaio estensore; resta però da stabilire se *Rainbaldus* rientrasse fra costoro.

Allontanandoci per un attimo dalla documentazione locale, nella primavera dell'853 si rileva la menzione esplicita, più unica che rara, di un 'fiorentino' che non fosse il presule a un'assemblea giudiziaria relativa a interessi nella Tuscia. Un «Rachimbaldo schabinus Florentinensis urbem» prese infatti parte a un placito lucchese riguardante una questione interna alla Chiesa di quella città. Egli figura, primo nell'elenco, come unico scabino di provenienza esterna a fronte di altri sei «notariis et schabinis» dichiaratamente lucchesi[12].

9 Manarini 2016, 37 e sgg.

10 Puglia 2004, LXXI. Le sottoscrizioni, per la maggior parte autografe, seguono quest'ordine: il vescovo Rodingo, Berta, il conte Hucpold, «Petrus episcopus», i membri del clero maggiore (compreso il vicedomino *Dometianus*), cinque laici senza qualifica (fra i quali *Rainbaldus* si sottoscrive per ultimo), il *vicecomes* e il vassallo del marchese. Manarini identifica Pietro come vescovo di Arezzo o di Spoleto, *missus* di Lotario nella composizione della guerra civile beneventana (2016, 44 nota).

11 Sull'importanza, per Hucpold, del controllo di Sant'Andrea e dell'alleanza con gli Adalbertingi nel suo progetto di radicamento territoriale si veda Manarini 2016, 43-45; 169-72.

12 MP, I, n. 57, 853 aprile. Sull'origine di questa figura di esperti di diritto, nominati a vita e dotati di preparazione culturale e competenze giuridiche almeno di base, e sulle mansioni (essenzial-

Appena insediato sulla cattedra per volere di Ludovico II, il vescovo Geremia cercava di riottenere alcune proprietà del vescovado allivellate dal suo predecessore, invalidando il contratto col pretesto del peggioramento dei beni in oggetto. I detentori erano tre fratelli la cui famiglia era attiva da generazioni negli affari più importanti dell'episcopio lucchese, anche in virtù della carriera ecclesiastica intrapresa da diversi suoi esponenti. La portata cittadina o al massimo diocesana degli interessi in gioco è però solo apparente. Geremia, membro della famiglia in ascesa poi detta degli Aldobrandeschi[13], agiva col sostegno dell'imperatore e dell'aristocrazia della Tuscia. Lo stesso marchese Adalberto in quell'occasione rappresentò uno dei *missi* di Ludovico, assieme al vescovo Giovanni di Pisa e a un «vassus et ministrum» di nome Gausberto. Il resto del collegio era costituito, oltre che dai suddetti scabini e notai, da altri quattro *vassi* imperiali, dal gastaldo del *comes* di Lucca e da numerosi notabili del posto. Il legame con la politica imperiale è evidente anche dal fatto che nella *notitia placiti* è inserito il richiamo a due diplomi dello stesso Ludovico II: nel primo (probabilmente del marzo 853), riferito indirettamente, egli ordinava ai messi imperiali di giudicare riguardo ai beni dislocati in Tuscia e Romània ingiustamente sottratti al vescovado lucchese; nel secondo (852 ottobre 3), trascritto integralmente, concedeva a Geremia di recuperare i beni ceduti dai suoi predecessori a detrimento del patrimonio episcopale. Questa specifica azione del presule rientrava pertanto nel programma di rafforzamento dell'episcopio – che, in questo caso, veniva attuato scalzando le clientele vescovili di lunga data a vantaggio dell'aristocrazia regionale legata al sovrano –, e rappresenta un esempio di come «le chiese [...] *fossero* sostenute e in realtà *fossero* esse stesse parte di quel potere politico che governava la società carolingia»[14].

A soli sei mesi dal documento che attesta la convergenza di interessi imperiali, marchionali e hucpoldingi su Firenze, un funzionario pubblico locale veniva dunque coinvolto in un'operazione di potenziamento della chiesa vescovile della città più importante della marca, promossa e sostenuta da quegli stessi poteri politici. *Rachimbaldo* doveva essere inserito nella struttura reticolare e piramidale del sistema amministrativo e giudiziario carolingio, che poggiava sulle diocesi e, ai livelli intermedi, sull'aristocrazia legata all'impero. Alla metà del IX secolo notai e scabini costituivano oramai il gruppo sociale, numeroso e organizzato, di funzionari laici su cui si reggeva la dominazione del marchese in Tuscia[15]. Il raggio di azione degli scabini copriva prevalentemente il luogo di residenza e

mente pubbliche, ma non solo) si veda Castagnetti 2017a, 49-60 e sgg., con particolare riferimento a quelli lucchesi a 52-60; sulle funzioni cfr. 1990, 60-63. Sul profilo culturale e sociale si vedano Allegria 2009; De Angelis 2019; Santos Salazar 2018.

[13] Collavini 1998, 21 e sgg.; 50-51 su Geremia, qui considerato non per l'azione vescovile ma in quanto esponente della casata.

[14] Il placito in oggetto è analizzato in Stoffella 2018, 55-62 (citazione). Sulla composizione dei collegi giudicanti nei placiti del regno italico in età carolingia cfr. Castagnetti 2017a, 18-26.

[15] Keller 1973, 122-29.

quelli vicini, ma poteva estendersi a tutto il comitato[16], come in questo caso. La condivisione di interessi fra Hucpold, il marchese e il sovrano illustrata più sopra spiegherebbe quindi come mai un'assise giudiziaria di quella rilevanza per la Chiesa lucchese, tenuta nello stesso capoluogo della marca il cui titolare agiva in veste di *missus* dell'imperatore, con la partecipazione di buona parte dell'élite locale, richiamò la presenza di un tecnico legale da uno dei centri urbani minori, e perché proprio (e solo) da quello.

Tornando alle carte fiorentine, il nostro antroponimo compare ancora nell'854 in un privilegio con cui Ludovico II confermava a un tale *Ragimpaldus* suo *fidelis* e al di lui figlio Geremia l'usufrutto del *monasterium* di Santa Maria in Mugello con relative pertinenze in Tuscia e in Romània[17]. Tali beni si trovavano «in territorio Florentino et Uesolano», erano appartenuti a uno scomparso Rodolando, poi erano stati concessi «per preceptum» di papa Leone IV al cappellano imperiale Roderico assieme al diritto di trasmissione. Roderico stesso ne aveva quindi accordato l'usufrutto e il connesso diritto al trasferimento a *Ragimpaldus* e a Geremia, e aveva chiesto la conferma e la protezione del sovrano tramite l'arcicancelliere Dructemiro. Con lo stesso privilegio Ludovico confermava a *Ragimpaldus* anche la *curtis* di Ronta «quam ipse per preceptum a potestate romane ecclesiae percepit»[18]. Nulla collega questi soggetti direttamente con la città di Firenze, se non il fatto che il documento è conservato, in originale e in copia di fine XI secolo, tra le carte della Canonica.

Risalirebbe all'866 un documento rogato a Quaracchi (località oggi compresa nella periferia ovest di Firenze) con il quale un *presbiter* di nome *Donetiano*, figlio di Uttone, avrebbe ceduto alla Chiesa di Roma tre *monasterii* di suo patronato istituiti in quell'area del Valdarno fiorentino, con la clausola che se non fossero stati accettati allora sarebbero stati destinati al monastero di Nonantola. Il primo di questi era intitolato a san Donnino, si trovava nel piviere di San Giuliano a Settimo ed era stato fondato dal padre del benefattore; il secondo, intitolato a san Pietro, si trovava a Lecore nel piviere di San Lorenzo a Signa ed era stato fondato da *Donetiano* stesso; il terzo era intitolato a san Cresci, si trovava a Campi nel piviere di Santo Stefano e non ne viene indicato il fondatore. Fra i sottoscrittori figura un *Raghinbaldo*. Il documento originale è perduto, però il Lami ha pubblicato la trascrizione di una copia autenticata, risalente al

[16] Castagnetti 2017a, 51.

[17] C 3, 854 agosto 17.

[18] Di tale *monasterium* di Santa Maria rimarrebbe oggi una chiesa in località Madonna dei tre Fiumi a circa 8 km a nord-est di Borgo San Lorenzo (Davidsohn 2009, I 133 nota) lungo la strada che conduce a Faenza e poi a Ravenna; Ronta si trova vicinissima, prossima alla stessa strada in direzione Borgo San Lorenzo. Roderico, del quale non abbiamo altre attestazioni oltre a questa (Tomei 2019, 39 nota), doveva aver ricevuto la concessione papale non molto tempo prima perché Leone IV è attestato fra l'847 e l'855. Dructemiro, già attivo al tempo di Lotario, fu l'estensore dei diplomi da questi emanati nel biennio 832-833, gli unici – a quanto pare – redatti nel palazzo regio mantovano forse fatto costruire dallo stesso sovrano (Sernagiotto 2017, 353 e nota; cfr. Bresslau 1998, I 350-51).

1328, all'epoca custodita nell'archivio della famiglia dei Mazzinghi che da lungo tempo detenevano il patronato di quelle pievi[19]. Si pone quindi, eventualmente, il problema di un'interpolazione riguardo ai beni sui quali i Mazzinghi vantavano i loro diritti, mentre i caratteri intrinseci e altri particolari suggeriscono che l'atto fosse realmente avvenuto. Anche se esso non mostra alcuna relazione diretta fra questi personaggi e il centro urbano, il nome e la qualifica del concedente evocano il «Dometianus presbiter et uicedomui» che si era sottoscritto subito dopo il vescovo *Petrus* nel documento di ordinazione di Berta dell'852, il primo nel quale un soggetto di nome Regimbaldo appare collegato con certezza agli interessi di Hucpold e del vescovado. Depone inoltre a favore dell'identificazione di *Donetiano* e di *Raghinbaldo* con quegli omonimi associati agli affari più importanti della Chiesa fiorentina l'evidente attenzione per quelle stesse aree territoriali del Valdarno manifestata in seguito dal vescovo Reimbaldo, dai suoi parenti e discendenti e anche dalla stirpe hucpoldingia, come si vedrà più volte nel corso di questa trattazione.

Quattordici anni più tardi rispetto al privilegio di Ludovico II per Regimbaldo e Geremia, nell'868, un *Ragihempaldo* si sottoscrisse come teste in una permuta fra due fratelli rogata a Firenze, ma relativa a terre ubicate sulle pendici del Monte Morello nel piviere di San Martino a Colonnata presso Sesto[20], ancora nel Valdarno a valle della città.

L'antroponimo è associato per la prima volta a un ecclesiastico nell'893. Si tratta del diacono *Ragimbaldo* citato più sopra che presenziò, senza sottoscrivere il relativo *breve investitionis*, quando i messi del vescovo Andrea affidarono alla badessa Berta di Sant'Andrea l'omonima nipote, la quale subito dopo ricevette l'investitura come rettrice del monastero una volta scomparsa la zia[21]. La nuova badessa era figlia di Ubaldo di Hucpold, e nel documento c'è un esplicito richiamo alla precedente ordinazione della figlia del conte palatino, nonché al fatto che la nipote ne avrebbe preso il posto «iusta illa cartula ordinationis quem bone memorie Rodingus episcopus in ea constituit, secundum illum precepto quem domnus et bone recordationis domnus Hludovicus imperator instituit».

Per i quarant'anni successivi i documenti dell'archivio capitolare sono solo tre, e il nome Regimbaldo non vi figura. Si tratta però dei privilegi di due sovrani destinati alla Chiesa cittadina, datati agli ultimissimi anni del IX secolo, e di una carta un po' più tarda con cui veniva istituito l'oratorio privato di Santa Maria ad Acone (bassa Val di Sieve) da parte di due fratelli, rogata genericamente nel Mugello[22].

[19] Lami 1758, I 602-03.

[20] C 4, 868 marzo.

[21] C 6, 893 marzo 1, trasmesso in copia dell'XI sec. assieme al documento di ordinazione della figlia di Hucpold C 2.

[22] C 7, 898 maggio 21, privilegio di Lamberto imperatore; C 8, 899 aprile 25 = SM 1, privilegio di re Berengario I; C 9, 925 novembre. Su quest'ultimo documento cfr. Cortese 2007, 215-16, dove si prospetta che queste proprietà dei due fratelli derivassero da concessioni dei vescovi fiorentini.

Poco dopo l'inizio degli anni Trenta del X secolo compare finalmente il vescovo fiorentino Reimbaldo, menzionato nelle carte del capitolo dal 934[23]. In quell'anno egli sottoscrisse un livello di terra posta a Lutiano, nel piviere di San Lorenzo (ancora) in Mugello, concesso dal primicerio della Canonica a un certo Pietro del fu Gherardo[24]. Fra gli altri sottoscrittori religiosi e laici del documento figura il giudice regio Litfridi, qui attestato per la prima volta a Firenze[25].

Tiriamo adesso le somme di questa disamina, tralasciando le informazioni incerte che si ricaverebbero dalla donazione dell'866. Dei primi dieci documenti attinenti alla Canonica (incluso quello ravennate) e precedenti l'episcopato di Reimbaldo, uno (C 1) è una falsificazione, due (C 5 e C 9)[26] riguardano iniziative di privati e sono probabilmente confluiti nell'archivio come *munimina* in epoche successive, due (C 7 e C 8) sono privilegi di sovrani destinati alla Chiesa fiorentina, negli altri cinque compare a vario titolo un soggetto di nome Regimbaldo. Tre di queste ultime testimonianze (C 2, C 4, C 6) furono redatte a Firenze in contesti che almeno in due casi appaiono altamente significativi; altre due (il diploma dell'847 e C 3), che con la città sembrano non avere a che fare, sono per certi aspetti ancora più interessanti.

Sei testimonianze (compreso il placito lucchese) in circa ottant'anni non sono molte in assoluto, ma lo sono rispetto alla consistenza e alla tipologia delle carte capitolari di quel periodo e proprio per questo potrebbero essere indicative. Da uno sguardo d'insieme emergono infatti elementi i cui sviluppi saranno al centro della storia fiorentina successiva: la presenza di Hucpold, impegnato a costruirsi un'area di influenza territoriale e politica con l'appoggio di Ludovico II e del marchese Adalberto, la cui discendenza si legò fin da subito a stirpi più o meno importanti, compresa quella del marchese, e diede origine a casate eminenti come i Guidi e gli Adimari attestati nel Fiorentino nell'XI secolo; gli interessi politici, religiosi e personali convergenti sulla badiola cittadina di Sant'Andrea e sul suo patrimonio, al centro di una contesa nell'XI secolo fra la Canonica, il monastero di San Miniato al Monte e gli stessi Adimari; la grande importanza per il vescovado, per la Canonica e poi per i discendenti di Reimbaldo, di due settori territoriali ben precisi, localizzabili in alcune aree del Mugello (nella Val di Sieve e lungo la direttrice verso Faenza) e a ovest di Firenze (soprattutto intorno a Signa e alle pendici del Monte Morello). Un antroponimo specifico e ricorrente in un pugno di carte, associato a personaggi evidentemente collegati ai vertici dei poteri politici locali e del *Regnum*, rappresenta il filo rosso che unisce questi elementi nella quasi insondabile storia fiorentina del IX e X secolo, e assume un'identità concreta solo con l'avvento di quel presule.

[23] Documentato nella carica episcopale dal maggio 931 secondo Davidsohn 2009, I 160.

[24] C 10, 934 settembre.

[25] Sulla novità costituita dalla presenza di un giudice regio a Firenze, e sull'influenza esercitata da Litfridi sulla scrittura dei notai fiorentini si veda Ammannati 2009, 34-35.

[26] C 5, 880 luglio 9 riguarda una donazione fra privati di una sorte con casa ubicata a Cercina, rogata a Borgo al Cornio (Prato).

I suddetti documenti in cui compare l'antroponimo, prima dell'attestazione del vescovo Reimbaldo, sono distribuiti in un arco temporale di meno di cinquant'anni. Se ci concentriamo specificamente su tale nome collegato a Firenze e al territorio (tralasciando quindi il privilegio di Deusdedit) rileviamo, nell'ordine: un *Rainbaldus* laico, associato alla volontà di un conte palatino di radicarsi in città e nel suo territorio attraverso il controllo di un ente religioso appartenente al patrimonio diocesano, con il pieno sostegno di Ludovico II, del vescovo e del marchese; un *Rachimbaldo* laico che agiva come funzionario della giustizia imperiale in un'area geografica che pare eccentrica rispetto al consueto ambito territoriale di azione legato alla sua qualifica; un *Ragimpaldus* laico *fidelis* del medesimo imperatore, che ottenne dal cappellano imperiale e dal pontefice importanti privilegi personali nel territorio mugellano, poi confermati dal sovrano stesso con un documento che, verosimilmente, confluì fra le carte della Canonica in seguito alla trasmissione dei beni da parte di questo stesso personaggio o dei suoi eredi; un *Ragihempaldo*, ancora laico, che doveva avere qualche interesse nel vicino territorio di Sesto, alla base del Monte Morello; infine, un *Ragimbaldo* diacono del clero maggiore, il quale sottoscrisse il documento che confermava e suggellava l'affermazione dei discendenti di quello stesso conte palatino che, quarant'anni prima, aveva avviato la fortuna della stirpe in un contesto politico-istituzionale analogo. Dopo di questi appare un omonimo vescovo dalla lunga carriera, che insediò figli e/o nipoti entro il clero cattedrale cittadino, e la cui famiglia appare altrettanto affermata ai vertici della diocesi fiesolana.

Visto che l'antroponimo in oggetto costituiva il nome-guida fra i posteri del nostro vescovo, molti dei quali uomini di Chiesa, è plausibile che prima di lui fosse portato dai suoi antenati. Fra questi potrebbe dunque rientrare qualcuno dei personaggi più sopra individuati: il diacono attestato nell'893 potrebbe esserne stato il padre, oppure uno zio, potenzialmente figlio o nipote (*ex fratre* o *ex sorore*) a sua volta di almeno uno degli omonimi documentati alla metà del IX secolo, sempre che questi ultimi non fossero invece la stessa persona come sono portata a credere. Oltre all'onomastica, deporrebbero a favore di questa ipotesi alcune caratteristiche rilevabili a proposito di Reimbaldo stesso e dei suoi discendenti, che le avrebbero ereditate dagli avi e dal loro stretto rapporto con la cappella imperiale, con i sovrani e i marchesi, e/o con almeno uno dei più alti funzionari di palazzo: il legame con ambienti culturali transalpini (come stiamo per vedere circa la possibile formazione del futuro presule); la propensione a intraprendere la carriera ecclesiastica puntando ai vertici del clero locale; la devozione, in epoca decisamente post carolingia, al santo titolare della cappella palatina[27] nonché della Chiesa lucchese.

I legami col territorio e con l'arcivescovado di Ravenna del beneficiario della concessione dell'847 evocano poi un collegamento con la chiesina dedicata a sant'Apollinare, attestata dal 1066 nella campagna immediatamente antistante le proprietà urbane dei patroni di San Martino, ma che la tradizione erudita

[27] Sul culto di san Martino, potenziato dai Carolingi ma già diffuso prima del loro avvento, si vedano Bognetti 1976, 107-08; Tilatti 2008; Golinelli 1999, 15-19; Fabbrici 1999.

vorrebbe, come al solito, antichissima[28]. È forte, insomma, la tentazione di identificare quel personaggio almeno con il *fidelis* di Ludovico II possessore di beni in Mugello, le pertinenze dei quali si estendevano nei territori di tradizione romanico-bizantina, ma anche con lo scabino che presenziò al placito lucchese, e forse con il teste all'insediamento della figlia di Hucpold alla guida di Sant'Andrea. Per motivi riconducibili alle esigenze della politica imperiale, egli avrebbe ottenuto un patrimonio in Tuscia lungo la via Faentina, ossia proprio lungo la direttrice fra Ravenna e Firenze; al suo arrivo nella città toscana, si sarebbe stabilito in un settore del territorio urbano corrispondente alla direzione geografica della capitale dell'antico Esarcato[29]. La dislocazione dei beni di questo soggetto a poca distanza dalla rocca di Fiesole potrebbe spiegare, inoltre, il forte legame dei discendenti di Reimbaldo con la Chiesa fiesolana che vedremo più avanti.

L'impossibilità di riconoscere con relativa sicurezza nel destinatario del documento ravennate almeno uno degli omonimi presenti nella documentazione fiorentina coeva sconsiglia, per il momento, ulteriori congetture su questi supposti antenati del presule, sulla loro provenienza e sulla natura dei legami con Hucpold e con altre personalità locali. Non è dunque possibile stabilire se almeno il *Rainbaldus* attestato per primo a Firenze assieme al conte fosse un uomo di questi, un suo parente, o se già esercitasse qualche attività in loco (e non è detto che tali possibilità, o altre eventuali[30], si escludano a vicenda), e insomma quali furono i retroscena della sua presenza in quell'occasione. Data, tuttavia, la convergenza sulla città e sul suo territorio di interessi diversi facenti capo a quelli del sovrano e del marchese, si presume che gli affari del personaggio in questione fossero allineati con quelli di Hucpold riguardo alla gestione di Sant'Andrea e forse anche al progetto di ascesa personale e familiare del conte stesso, concepito con orizzonti ben più ampi del *comitatus* fiorentino e fiesolano.

### 2.2. Gli Hucpoldingi, Firenze e la Tuscia nel IX e nel X secolo

Hucpold era impegnato in un disegno politico ambizioso che realizzò con vari mezzi, fra i quali spicca una strategia matrimoniale mirata. Egli appare ancora vicino a Ludovico II fino all'860, poi, in seguito alla ridefinizione delle strutture

[28] Essa rientrerebbe fra le dodici leggendarie priorie: Cocchi 1903, 148-50.

[29] Si può ipotizzare che, provenendo dal territorio ravennate, dopo aver percorso l'ultimo tratto della Faentina ed essersi lasciato alle spalle le alture fiesolane all'altezza delle attuali Cure, egli abbia poi proseguito più o meno nella stessa direzione verso il centro urbano. Vi avrebbe quindi acceduto attraverso una delle porte ubicate nel settore nord-orientale delle mura, e si sarebbe insediato subito a ridosso della cinta difensiva in corrispondenza di quella che sarà poi conosciuta come posterula Salomoni, dove in seguito verrà istituita San Martino. Sulle mura fiorentine tardoantiche e altomedievali si veda in proposito Scampoli 2010, 126-32; 133 fig. 61; 174-75; 190 fig. 81. Riguardo all'ubicazione della chiesa di Sant'Apollinare (anche in riferimento a quella di San Martino dal punto di vista spaziale) si veda 142 figg. 61 e 62.

[30] Ad esempio un *Remboldus* figura fra i reclutati contro i Saraceni nel capitolare dell'847 ma, a differenza di Hucpold, nell'elenco di coloro che «in Italia beneficia habent»: CRF, n. 203, 65-68 (citaz. a 67); cfr. Manarini 2016, 40 nota 21.

e dei ruoli all'interno del palazzo attuata dallo stesso Ludovico, ci fu un allontanamento dovuto soprattutto alle tensioni e alle rivalità fra il gruppo hucpoldingio e i parenti di Angelberga, moglie dell'imperatore appartenente alla famiglia dei Supponidi. Suo figlio Ubaldo mantenne tuttavia un legame col sovrano, pur essendo privo del titolo comitale.

Ubaldo sposò quasi certamente una figlia di Adalberto I, il che denuncia l'intenzione di legarsi più strettamente all'area toscana. Sua sorella Engelrada sposò il duca Martino, fratello dell'arcivescovo di Ravenna Giovanni VII, creando così un altro connubio che darà i suoi frutti. Dopo la scomparsa di Ludovico II, Ubaldo si avvicinò dapprima a Carlo il Grosso che lo elevò al rango comitale, poi (assieme ad Adalberto II) a Guido di Spoleto, che sostenne contro Berengario anche nell'assedio di Pavia dell'893. Lo stretto rapporto con i marchesi di Tuscia e con gli Spoletini fu importantissimo per gli Hucpoldingi perché rese possibile il loro decollo, grazie anche all'importanza rivestita dal territorio ravennate nel progetto politico dei sovrani della nuova dinastia[31].

Nella seconda metà del IX secolo gli Hucpoldingi si stavano dunque imponendo su un vasto territorio dell'Italia centro-settentrionale. Per quanto ci interessa da vicino, è importante rilevare che il loro rapporto con Firenze (e con i supposti antenati del vescovo Reimbaldo) non era venuto meno. Ciò è testimoniato non solo dal fatto che nell'893 la figlia di Ubaldo subentrò alla zia come badessa di Sant'Andrea, ma anche dal fatto che lo stesso Ubaldo fu autore della prima operazione patrimoniale del gruppo a favore della chiesa di San Salvatore a Settimo, in seguito riaffermata dal figlio e dal nipote[32]. Si collegherebbero, poi, al persistente legame degli Hucpoldingi con la città e con il *comitatus* anche le peculiarità grafiche del nostro presule. Riconducibili ad ambienti cancellereschi transalpini come detto più sopra, esse si possono rinvenire in alcuni diplomi di Ludovico il Cieco e di Guido e Lamberto di Spoleto[33]. È quindi plausibile che la formazione culturale del giovane Reimbaldo sia avvenuta attraverso quei canali.

All'importanza rivestita da Firenze nel disegno di affermazione hucpoldingio si può associare uno dei pochi dati conosciuti su questo periodo della storia cittadina. Appare, infatti, significativo il ruolo di messi imperiali del vescovo

[31] Manarini 2016, 45 e sgg.

[32] Manarini 2016, 50 nota; 70 e nota; 172-74. Sappiamo della donazione di Ubaldo da un atto più tardo del conte Adimaro suo nipote, che nel 988-'89 confermò, come già aveva fatto il padre Bonifacio, tutti i beni che erano stati concessi dal nonno alla chiesa di San Salvatore, con particolare riferimento alle chiese di San Martino alla Palma e di San Donato a Lucardo. Benché non si possa attribuire la fondazione della chiesa a Hucpold o a Ubaldo, il legame di costoro e dei discendenti con l'ente permise di conservare un patrimonio di cui si ignora l'entità ma che si può supporre di origine pubblica (2016, 172). Il regesto del documento di Adimaro è edito in CS App. 1, 988 [marzo 25 – 989 marzo 24], con un'ampia nota introduttiva che ne illustra i problemi critici e interpretativi.

[33] Ammannati 2009, 35 nota, dove l'A. appunto indica fra gli esempi di scrittura che potrebbe avere influenzato la grafia di Reimbaldo alcuni diplomi italiani di Ludovico il Cieco e altri di Guido e Lamberto di Spoleto, questi ultimi scritti dal notaio *Heimericus* che Schiaparelli ritiene «non italiano, ma d'oltralpe, sceso in Italia con Guido».

Andrea e dello stesso Ubaldo in un'inchiesta relativa al patrimonio della Chiesa lucchese sollecitata dal locale vescovo Gherardo ma ordinata da Ludovico II prima della fine dell'871. In quell'occasione essi agirono assieme ai vescovi di Pistoia e Pisa, al marchese Adalberto e al conte Ildebrando II, fratello del precedente vescovo lucchese Geremia[34].

Andrea (871-893) si impegnò nella ricostruzione della memoria agiografica cittadina, traslando le reliquie del santo vescovo Zenobi dalla chiesa suburbana di San Lorenzo alla cattedrale, e probabilmente riorganizzò la liturgia fiorentina. A lui è attribuito il restauro del complesso cattedrale con la consacrazione di un altare dedicato a santa Reparata, la più antica titolare della Chiesa lucchese assieme a san Giovanni, il che rappresenta un chiaro segno del legame con il potere marchionale[35]. L'avvicinamento fra Ubaldo e Ludovico dopo la rottura di questi con Hucpold potrebbe essere stato favorito proprio da Andrea, poiché pare che quest'ultimo avesse agito come messo imperiale in Toscana in occasione della spedizione contro i saraceni dell'866, forse prima di ottenere la cattedra fiorentina[36]. Quanto ai rapporti coi sovrani, nell'874-'75 Andrea avrebbe ottenuto un privilegio di immunità per i beni vescovili[37]. Inoltre, sembra che il vescovo abbia preso parte all'elezione di Carlo il Calvo a re d'Italia (877), mentre non abbiamo attestazioni di rapporti fra Ubaldo e questo sovrano[38].

Possiamo collegare alla fortuna degli Hucpoldingi anche la promozione di Reimbaldo alla cattedra episcopale? Di Ubaldo si conoscono con certezza due figli, la badessa Berta già menzionata e Bonifacio, uno dei principali protagonisti nelle vicende politiche del regno italico durante il X secolo. Questi sposò la sorella di Rodolfo II di Borgogna e sostenne il re nelle sue pretese al trono. Una volta incoronato, Rodolfo favorì con la concessione di beni fiscali il radicamento di Bonifacio in area emiliana, di fondamentale importanza per la stabilità del regno. Il legame con quel territorio fu rafforzato dal probabile matrimonio di un'altra sorella dello stesso Bonifacio con un esponente dei Didonidi, discenden-

[34] Manarini 2016, 50 e nota. Sul conte Ildebrando si veda Collavini 1998, 98 e sgg.

[35] Faini 2013, 12. Per un approfondimento dell'attività pastorale di Andrea si veda Benvenuti 1996, 113-14; 1995a, 131-35. Riguardo all'architettura religiosa del complesso cattedrale e alla *domus episcopii* altomedievale si veda Scampoli 2010, 147-49; 152-55; 158.

[36] Manarini 2016, 50 nota, ammesso però che fosse lui l'*Andreas* indicato come *missus* per Chiusi e Siena nella *Constitutio de expeditione beneventana* (CRF, n. 218). L'intervento nell'Italia meridionale, richiesto dai principi locali, fu organizzato fra 865 e 866 da Ludovico II che vi si impegnò per i successivi quattro anni: cfr. Bougard 2006.

[37] Davidsohn 2009, I 127-28 e nota, dove a 128 lo studioso fa riferimento a «relazioni personali [*di Andrea*] anche di là dalle Alpi», in particolare con il vescovo di Costanza Salomone II. Sulla provenienza di Andrea dall'ambiente di corte cfr. Schwarzmaier 1973, 157. Del privilegio si conserva notizia nel Bullettone (Pirillo 2001, 186); per eventuali (ma non confermate) implicazioni di questa concessione riguardo a una politica signorile dei presuli fiorentini cfr. Faini 2010, 233.

[38] Manarini 2016, 51. La presenza di Andrea all'elezione di Carlo il Calvo è sostenuta in Davidsohn 2009, I 128-29.

ti del vescovo di Parma Wibodo. Da Rodolfo Bonifacio ottenne il titolo di *marchio*, associato probabilmente a una circoscrizione della *iudiciaria Mutinensis*[39].

Con l'avvento di Ugo di Provenza gli Hucpoldingi persero il titolo e rimasero tagliati fuori dai vertici del potere. Bonifacio, che non riuscì a mantenere una posizione preminente nel territorio in precedenza controllato, si impegnò in una permuta patrimoniale con l'abate di Nonantola al quale cedette diverse terre nel Bolognese e nel Ferrarese in cambio di altre di estensione equivalente poste nel comitato fiorentino. Questa iniziativa denuncia la volontà di Bonifacio di ripiegare sulle aree di più antico radicamento familiare, dove evidentemente si sentiva più sicuro[40]. Nel frattempo, la politica di ricambio ai vertici dell'aristocrazia italica adottata da Ugo fin dagli anni Venti, e la connessa destrutturazione del potere marchionale nella regione, avevano messo fuori gioco anche gli Adalbertingi, neutralizzati fin dalla prima metà del decennio successivo[41].

Non pare insomma ragionevole che l'insediamento del vescovo fiorentino, avvenuto nei primi anni Trenta, sia stato sostenuto da individui scivolati in posizione politica sfavorevole, e ai quali conveniva mantenere un profilo basso per evitare conseguenze peggiori. Sembra invece che Reimbaldo fosse gradito a re Ugo, e del resto abbiamo appena visto suoi possibili contatti coi Bosonidi durante gli anni giovanili. Non sappiamo, a questo punto, come tutto ciò abbia influito sui suoi interessi in comune con gli Hucpoldingi, in ogni caso non è detto che i rapporti si siano interrotti. Essi piuttosto saranno stati condizionati dai continui rivolgimenti nella situazione politica del regno[42], e in seguito an-

[39] Sui rapporti di Bonifacio con Rodolfo e poi con Ugo di Provenza si veda Manarini 2016, cap. 1.3, specialmente 59 e sgg.; 62-63 riguardo al conferimento del titolo e alla probabile circoscrizione territoriale a cui era associato.

[40] Manarini 2016, 63-64; 202-04. La permuta è tramandata da un documento interpolato ma sostanzialmente attendibile. Le terre cedute dall'abate consistevano nella corte di *Funzano,* nel vico detto «Moceline, qui ac Funzano vocatum», con le pertinenze poste in «Seber[..]no, Susiano e Memuniano» (AAN, Pergamene, IV, 28, 936 maggio 16, rogato «infra plebem» di San Giovanni in Persiceto, trascritto in Debbia 2016, 221-22). Propongo di collocare la corte a Fonzano o Fronzano (*Fonzanum*) nel Valdarno superiore (con parrocchia di San Donato nel piviere di Pitiana, sul fianco occidentale del monte di Vallombrosa, in territorio fiorentino ma in diocesi di Fiesole: Repetti 1833-'45, II 324; 347). Questa localizzazione di *Funzano* sarebbe coerente col fatto che nel 1039 i discendenti di Bonifacio erano ancora proprietari di terre contigue al primo nucleo del patrimonio fondiario del neonato cenobio di Giovanni Gualberto, ceduto dalla badessa di Sant'Ilario (v. cap. 3.4.1). *Memuniano* doveva trovarsi nella vicina area di Rignano. Il toponimo *Memugnano* è infatti citato nelle carte in riferimento a un'ospedale attestato per la prima volta nel 1129, controllato dal monastero di Coltibuono (cfr. Chellini 2007, 89-91 e nota, il quale colloca l'ente in località Spedaletto sulla via Aretina fra Palazzolo e Burchio).

[41] Vignodelli 2012, 263-64; 275 e sgg. Sulla politica di Ugo in Tuscia v. Puglia 2002, 691-702.

[42] «Nel regno italico (soprattutto all'epoca di Ugo di Provenza) si accentuò l'interventismo spregiudicato dei sovrani, di cui Liutprando da Cremona, Attone di Vercelli, Raterio di Verona ci forniscono varie testimonianze; ed Arnolfo di Milano ricorda la *prisca consuetudo* del regno italico che riconosceva al re il compito di individuare il nuovo vescovo su invito del clero e del popolo» (Savigni 2014, 969-70); «Con la crisi dell'impero carolingio l'elezione dei presuli diventa [...] terreno di competizione tra un potere regio spesso contestato e i

che dall'evoluzione genealogica e cognatizia dei rispettivi gruppi familiari, entrambi legati a Firenze.

Prima che Reimbaldo diventasse vescovo, la nipote di Ubaldo, Engelrada II figlia omonima di sua sorella e del duca di Ravenna Martino, aveva sposato un Teudegrimo membro di una famiglia insediata nel territorio pistoiese. Di status certamente inferiore all'aristocrazia esarcale, Teudegrimo era però un importante esponente della clientela del marchese. Fu in virtù di questo legame che, nell'887, costui ottenne a livello dal vescovo Gherardo di Lucca tutti i beni della chiesa di San Silvestro nei territori pistoiese, fiorentino e fiesolano, gettando le basi per la fortuna dell'illustre discendenza derivata dalla sua unione con Engelrada[43]. Poiché il matrimonio si può far risalire al 915-'20 o al massimo al 925, esso dovette rientrare in un disegno di rafforzamento ed espansione hucpoldingia nell'area di influenza territoriale di Teudegrimo[44] predisposto prima della caduta in disgrazia del gruppo conseguente all'avvento di re Ugo. Quest'ultimo, impegnato a crearsi una rete di *fideles* provenienti dalle fila dell'aristocrazia minore e dai gruppi dirigenti cittadini, promosse proprio Teudegrimo al rango di *comes* tra il 927 e il 941[45].

poteri locali emergenti» (2014, 977, e cfr. 1003 e sgg.). Non necessariamente, però, rivolgimenti politici e cambi di dinastie determinavano la fine delle ambizioni di ufficiali, vassalli e *fideles* dei precedenti sovrani (Provero 2003, 180; e cfr. Castagnetti 1996, 91).

[43] La concessione rientrava in un progetto di ridistribuzione di beni, già di pertinenza fiscale e adesso legati a San Silvestro, che il vescovo stava mettendo in atto per conto degli Adalbertingi (Tomei 2019, 44-45 e nota; su tale impiego del patrimonio di quella chiesa, sulla dislocazione in diversi comitati della Tuscia, sui beneficiari e la loro provenienza territoriale si veda 2014, 27-28, dove inoltre a 27 nota si rileva che già il padre di Teudegrimo, Grimaldo di Albone, «ex civitate pistoriense», aveva operato alcune transazioni fondiarie con il vescovo lucchese Gherardo I e col rettore della chiesa di San Pietro Maggiore fra 873 e 875). Su Teudegrimo (o Tegrimo) v. Marrocchi 2004. In base alla suddivisione proposta da Simone Collavini, Manarini lo ascrive all'«aristocrazia di secondo e terzo livello caratterizzata da orizzonti politici e patrimoniali di ampiezza diocesana e al più regionale» (2016, 84), Tomei propende per un raggio d'azione regionale (2014, 37-39). Sulla leggenda delle origini guidinghe si veda Collavini 2008, 69-72.

[44] Manarini 2016, 83-85. Sul matrimonio cfr. le considerazioni di Rinaldi 2009, 32 e sgg.

[45] Vignodelli 2012, 275-76; Tomei 2014, 40-42. Risale al luglio 927 il noto diploma con cui re Ugo assegnava a Teudegrimo, privo di titolo comitale ma definito «dilectus compater et fidelis», il monastero regio di San Salvatore in Alina o in Agna ubicato in territorio pistoiese tra Pistoia, Fiesole e Firenze. Teudegrimo era già morto nel 941, come risulta da un documento in cui i figli sono indicati come «filii bone memorie Tegrimi comitis». A questo proposito si veda Civale 2010, 12-13, il quale pone l'assegnazione del titolo comitale a Tegrimo in relazione alla volontà di Ugo di ridimensionare il potere dei Cadolingi, già detentori del titolo, e circoscrive il periodo in cui potrebbe essere avvenuta al 931-'32, in concomitanza con il conferimento della marca a Bosone fratello naturale di Ugo, oppure al 937 -'41, durante il marchesato di Uberto figlio di Ugo. Sulle implicazioni del titolo comitale dei Guidi (esteso anche a Guido figlio di Teudegrimo ma dal 943, ossia almeno due anni dopo la morte del padre e quindi non ereditario) in relazione alla rappresentanza pubblica nel *comitatus* pistoiese, di cui furono detentori i Cadolingi fino al 953 e i Guidi dopo tale data e fino ai primi anni Sessanta, si veda 2010, 16-25. Sull'assegnazione del monastero di San Salvatore a Teudegrimo cfr. Puglia 2002, 691.

Con la fine di Ugo, per la quale fu determinante il passaggio del figlio Uberto dalla parte di Berengario d'Ivrea, gli Hucpoldingi ripresero potere. Uberto, che era marchese di Tuscia e duca di Spoleto, sposò infatti la figlia di Bonifacio, Willa, e nel 945 trasmise la carica di Spoleto a Bonifacio e al figlio Tebaldo, che poi la mantenne da solo fino al 959 circa[46]. Bonifacio morì nel 953, lasciando sei figli che si imposero in altrettanti spazi politici. Oltre ai due appena visti, Everardo divenne vescovo di Arezzo, dove è documentato fra 963 e 979, e fu l'unico del gruppo a ricoprire questa carica, forse in virtù della sua politica a favore di Ottone; Adalberto agì col titolo di conte nell'area a nord-ovest di Bologna, su un territorio già controllato dal padre; Ubaldo II *dux et marchio* dovette essere attivo nell'Appennino bolognese, dove sono attestati i suoi discendenti; il *comes* Adimaro, infine, è stato a lungo una figura quasi fantomatica, evocata nel problematico regesto del documento di conferma a San Salvatore di Settimo. Egli va adesso identificato con il nonno paterno di Bernardo del *comes* Adimaro, insediato nel territorio fiorentino e autore nel 1046 di una refuta a favore di una chiesa controllata dal monastero di San Miniato che vedremo a suo tempo. Di questo primo Adimaro si sa molto poco. Abbiamo visto che nei confronti di San Salvatore agì come il padre e il nonno, inoltre ebbe di sicuro tre figli di nome Ubaldo, Enrico, Willa, e molto probabilmente un quarto suo omonimo (il padre appunto del suddetto Bernardo) che detenne come lui il titolo di *comes*. Infine, una carta del 1034 ci informa del fatto che sua figlia Willa aveva sposato il canossano Tedaldo, e che i nipoti Bonifacio di Canossa, Maginfredo di Ubaldo e Bonifacio di Enrico litigarono per questioni legate alla sua eredità di castelli e terre nell'Appennino bolognese[47].

Il matrimonio di Willa di Adimaro costituisce un ulteriore esempio del fondamentale ruolo delle donne hucpoldinge nella creazione di proficui legami cognatizi. Per quanto ci interessa più da vicino, dobbiamo soffermarci sulle unioni e sulla discendenza di altre due esponenti del gruppo. La cugina di Willa, Gisla di Ubaldo II, sposò Tegrimo II nipote del Teudegrimo che si era unito a Engelrada II un paio di generazioni prima dando origine alla stirpe dei Guidi. Si trattò quindi di un matrimonio endogamico (i coniugi erano cugini terzi), dettato dalla necessità di superare un momento di grave difficoltà che aveva arrestato l'ascesa proseguita con Guido, padre di Tegrimo II. Detentore a sua volta del titolo comitale, Guido era secondo cugino di Willa di Bonifacio moglie del marchese Uberto, nella cui clientela egli risulta inserito dal 952. La sua salda posizione in ambito pistoiese fu dunque favorita anche dai legami con gli Hucpoldingi. Furono però Berengario II e Adalberto, ai quali Guido si era avvicinato, che nel 960 donarono alla famiglia i primi possedimenti in territorio fiorentino, in Val

[46] Manarini 2016, 66; 73 e sgg.

[47] Su Everardo, Adalberto e Ubaldo II si veda Manarini 2016, 80-82; 89-93; 93-97. Sul *comes* Adimaro v. 66-71; 111-12; 127-28; 130-31 dove l'A. osserva che il matrimonio fra Willa e Tedaldo diede modo ai Canossa di innalzarsi di rango e di aspirare al titolo marchionale, ottenuto proprio da Tedaldo benché privo del governo di una marca; 132-136 sul ramo fiorentino. Sulla stirpe degli Adimari si veda anche Cortese 2007, 261-65.

di Sieve e in Casentino. L'avanzata dei Guidi subì una battuta di arresto con il prevalere di Ottone I, contro il quale si erano schierati partecipando anche all'assalto dell'arcivescovado di Ravenna nel 967. Con la conseguente condanna e la confisca delle proprietà, essi spariscono dalla documentazione per circa venticinque anni. Le loro sorti si risollevarono, dunque, grazie al riavvicinamento al ramo hucpoldingio: Tegrimo II e Gisla spostarono i loro interessi nell'Appennino faentino-casentinese, dove fondarono il monastero di Strumi e dove poi i loro discendenti prosperarono[48].

Willa di Bonifacio non sembra invece coinvolta nella disgrazia in cui era caduto il marito con l'avvento di Ottone. Forte dei suoi legami parentali e del potere che i suoi antenati avevano acquisito a Firenze, poté dedicarsi attivamente all'ascesa del figlio Ugo, investito della marca di Tuscia nel 970 e del ducato di Spoleto nel 983[49]. L'ascendenza hucpoldingia per via materna, e dunque il legame di sangue con gli antichi titolari della marca, favorì Ugo e i successivi marchesi nell'aspirazione al titolo. Si capiscono, pertanto, i frequenti interventi di Willa nella documentazione e, in parte, anche l'interesse suo e del figlio per Firenze[50].

Nonostante l'assenza di Ugo dalle fonti durante il regno di Ottone II, fu proprio in quegli anni che iniziò il suo decollo. In questo stesso periodo si rilevano le prime attestazioni dell'attività di Willa in favore delle fondazioni monastiche, e in particolare della Badia. L'istituzione risale al 978 ma fu preceduta da acquisizioni, da parte della stessa marchesa, di immobili ubicati nell'area urbana più prossima al cenobio e in varie località del territorio fiorentino effettuate fin dal decennio precedente[51]. Il nuovo ente rappresentava quindi il «nuovo centro politico e patrimoniale della famiglia a Firenze, resosi necessario forse anche a causa del contestuale ritorno del vescovo fiorentino alla piena potestà sul monastero femminile di Sant'Andrea»[52]. Esso aveva funzioni analoghe a quelle dei monasteri imperiali per quanto riguarda l'organizzazione e la gestione dei patrimoni del fisco, quindi costituiva la base del potere marchionale in città, in seguito consolidata da Ugo con ulteriori acquisizioni di beni poi donati a quei cenobiti[53].

[48] Manarini 2016, 73; 86-88; Cortese 2007, 7-9. Del *praeceptum* di Berengario II e Adalberto si conserva solo una copia dell'XI secolo eseguita nel monastero di San Miniato (SM 2, 960 aprile 24: v. cap. 3.5.3).

[49] Manarini 2016, 70; 2020. Una figlia di Willa e Uberto, Waldrada, sposò il doge Pietro Candiano (2016, 76). Ugo compare nei documenti per la prima volta in un diploma di Berengario II del 961, «ma solo dalla fine degli anni sessanta, in relazione con Ottone I, fu un protagonista indiscusso della vita politica del "regnum Italiae" e dell'impero» (Puglia 2004, X).

[50] Manarini 2016, 97-98 e sgg. Sul ruolo di Willa cfr. Puglia 2004, XVI; XIX.

[51] Sulla costituzione del più antico nucleo patrimoniale della Badia, con particolare riferimento a beni di origine fiscale, cfr. Cortese 2007, 3-6.

[52] Manarini 2016, 101 e nota.

[53] Puglia 2004, LXXII.

### 2.3. Un *excursus* sulla politica monastica del marchese Ugo

Nell'ultimo periodo della sua vita Ugo tenne coi monasteri del suo territorio un atteggiamento in linea con la politica ottoniana[54]. Su questo aspetto si è soffermato Paolo Tomei: partendo dalla constatazione che gli abati delle abbazie imperiali di San Ponziano a Lucca e di San Salvatore di Sesto, entrati in carica negli ultimi anni del X secolo, utilizzavano nelle loro sottoscrizioni una scrittura dalle caratteristiche beneventane, lo studioso ha verificato la sostanziale corrispondenza delle affermazioni di Leone Marsicano, che attribuisce a cinque monaci di Montecassino la fondazione di altrettanti cenobi in Tuscia retti secondo la loro tradizione, con la benevolenza e il favore del marchese[55].

L'azione di quei religiosi nella regione va pertanto inserita nel contesto della politica di Ottone III e di Ugo, e di alcuni «dei più importanti esponenti dell'*élite riformatrice*, gli ideologi della *renovatio imperii*: Gerberto di Aurillac, Odilone di Cluny, Eriberto di Colonia, Leone di Vercelli, Sigefredo di Piacenza, vicinissimo a Odilone e nipote dell'arcivescovo di Ravenna Giovanni da Besate, sostenitore di Romualdo». Una volta stabiliti alla guida di abbazie aderenti alla politica monastica imperiale, gli abati di provenienza cassinese rimasero in contatto fra loro e poterono contare sull'appoggio del sovrano e «dei grandi intellettuali della cerchia di Gerberto» anche dopo la scomparsa di Ugo e di Ottone III. Il primo di tali rettori a comparire nei documenti toscani è Marino, attestato alla guida della Badia dal novembre del 995[56].

Come è noto, con la morte di Ugo alla fine del 1001 e poi di Ottone III poco più di un mese dopo, si aprì un periodo di crisi del quale cercarono di approfittare Arduino d'Ivrea e i suoi sostenitori. In una competizione dove la posta in gioco erano sia il potere centrale che – per quanto ci riguarda – la marca di Tuscia, l'aristocrazia del *Regnum* si divise in due schieramenti: da una parte gli Obertenghi sostenitori di Arduino, e dall'altra Bonifacio di ascendenza hucpoldingia, alleato con i Gherardeschi e con gli Aldobrandeschi sostenitori di Enrico re di Germa-

[54] Come suggerisce, per quanto ci riguarda più da vicino, il diploma tempestivamente emanato da Ottone III proprio in favore della Badia meno di un mese dopo la scomparsa di Ugo (dove si dichiara che «ipsa vero abbatia regalis uel imperialis libera ęternaliter permaneat»: B 15, 1002 gennaio 8), e come dimostrerebbe il fatto che anche i successivi marchesi, pur avvantaggiati nell'ambizione alla carica in Tuscia dalle loro origini hucpoldinge, non riuscirono a dinastizzarla e dovettero invece legarsi strettamente ai sovrani tedeschi (Manarini 2016, 104-05). Sulla politica monastica di Ugo cfr. 184 e sgg.

[55] Tomei 2016, in particolare 355 e sgg. I monaci sarebbero stati dissidenti e secessionisti dopo la nomina dell'abate Mansone, avvenuta per intervento dei suoi parenti principi di Capua (355-56).

[56] Tomei 2016, 361-63 (citaz. a 362). Gli altri abati erano Maione di San Salvatore a Sesto, Winizo di San Salvatore al monte Amiata, Ambrogio di San Ponziano a Lucca; il quinto non è identificabile con certezza, tuttavia «è da cercare comunque nelle fondazioni monastiche promosse o beneficiate dal marchese Ugo e poste sotto la speciale protezione di Ottone III»: escludendo Marturi (affidata a Bononio), restano come possibili candidati Leone dei Santi Maria e Benedetto di Prataglia (nel Casentino) e Nicola di San Gennaro di Capolona nel Pratomagno, dei quali però non si sono conservate sottoscrizioni (363-66, citaz. a 365).

nia[57]. Con l'iniziale prevalenza degli Obertenghi, che acquisirono il controllo su Lucca, alcuni degli abati cassinesi furono allontanati. Marino però rimase al suo posto, protetto dal marchese Bonifacio nominato da re Enrico, che controllava i comitati di Firenze e Pistoia. Bonifacio fu particolarmente attento ai monasteri, e soprattutto alla Badia, da lui beneficiata nel 1009 stando a Pianoro nel modenese[58].

I sostenitori di Enrico, compresi quelli della cerchia di Gerberto, si attivarono in favore dell'abate di provenienza cassinese Winizo, tornato alla guida del monastero di San Salvatore al monte Amiata, del quale riuscì a mantenere la conduzione grazie soprattutto agli Aldobrandeschi. Winizo e l'abate di Sant'Antimo erano impegnati in una questione col vescovo di Chiusi, che rifiutava di consacrare le loro chiese nel territorio della sua diocesi. Dietro a motivazioni contingenti, però, erano in gioco la gestione di un cospicuo patrimonio fondiario di origine fiscale affidato alle abbazie imperiali, e in ultima analisi gli equilibri di potere nella parte meridionale della marca. La contesa fu risolta a Neuburg nell'aprile del 1007 a favore di Winizo, grazie anche all'intervento personale dei «principali sostenitori della causa enriciana in Tuscia (fra cui, Ardengheschi e Guidi), capeggiati da Ildebrando IV [*Aldobrandeschi*], e un manipolo di grandi ecclesiastici in cui spiccano gli esponenti del *nuovo monachesimo*: su tutti Odilone di Cluny e Ugo di Farfa». Col definitivo prevalere degli enriciani, gli abati cassinesi destituiti furono del tutto reintegrati nelle loro funzioni tranne Maione, attestato alla guida del monastero di Sesto per l'ultima volta nel novembre del 1004. Quanto a Marino, possiamo presumere «che il suo successore Pietro sia entrato in carica solo poco prima del marzo 1030»[59].

Insomma, la costituzione di abbazie imperiali fu una delle soluzioni, adottate fin dall'ultimo quarto del IX secolo, per tutelare e amministrare il patrimonio fondiario del fisco. A questo proposito vanno sottolineati l'azione congiunta di Ottone III e Ugo, e «l'incontro di Ugo con l'*élite riformatrice* legata al *nuovo monachesimo* e, in particolare, a Gerberto». Non si trattò di un progetto unitario preordinato, piuttosto ci furono una serie di azioni scaturite da un'esigenza diffusa fra le quali rientra la costituzione su terre fiscali di comunità monastiche nate spontaneamente, che il potere pubblico poteva o meno sostenere, e che in alcuni casi diedero vita a fondazioni importanti e di lunga durata[60].

[57] Manarini 2016, 105; Tomei 2016, 366.

[58] Tomei 2016, 366-67 e nota. Su Bonifacio, investito probabilmente nel 1004, quando Enrico si recò a Pavia dove fu incoronato re d'Italia, cfr. Manarini 2016, 105-07; Puglia 2004, LXXII-CIV; e v. LXXXIV sull'interesse del marchese per le fondazioni monastiche – beneficiò anche San Salvatore a Fontana Taona, e tornò in possesso dei beni fiscali di Marturi a suo tempo ceduti da Ugo –, e sul suo allineamento, a questo proposito, con la tradizione politica del predecessore.

[59] Tomei 2016, 367-69 (citazione).

[60] Altri esempi di tutela del patrimonio fiscale sono l'affidamento di quote dello stesso a enti religiosi, sottoposti a enti più importanti controllati dal potere centrale, come – per restare in Tuscia – nel caso di San Ponziano e San Silvestro di Lucca, dipendenti dal vescovado; oppure la costituzione di dotari, come fece Ugo di Provenza nel 937: Tomei 2016, 371 (citaz.)-72. Su questi aspetti della tutela e gestione dei beni pubblici subito dopo la fine del periodo carolingio si veda anche Manarini 2019.

Viene quindi confermato ciò che sospettavamo circa l'ambiente politico, religioso e culturale di riferimento dei sostenitori di Tegrimo quando tentarono di cedere San Martino al monastero dei Guidi. La qualifica di *logotheta sacri palatii* del *Gerardus* che si sottoscrive al momento della seconda cessione indica, infatti, la loro vicinanza all''élite riformatrice' che all'epoca continuava a promuovere la politica inaugurata da Ottone III e dal marchese Ugo, come indicato da Tomei[61].

### 2.4. Le conseguenze a lungo termine dell'azione di Reimbaldo

Comunque sia giunto alla guida dell'episcopio, Reimbaldo appare subito attivo nella gestione degli affari diocesani come di quelli suoi personali e familiari, in molti casi sovrapposti o coincidenti. Dopo avere sottoscritto il citato livello di una sorte posta vicino a Borgo San Lorenzo concesso dal primicerio nel 934, lo vediamo agire in prima persona nel 941 in quella stessa località del Mugello, territorio dove oramai è chiaro che lui e i suoi detenevano interessi importanti. Stando appunto «ad eclesia et curte» di Borgo San Lorenzo, egli concesse in enfiteusi fino alla quarta generazione a due fratelli di nome Atrapaldo/Azzo e Tassimanno figli del fu Atriperto alcuni beni che loro stessi avevano donato alla Chiesa fiorentina, ubicati in Val di Sieve nei pivieri di San Cresci in Albino, di San Giovanni Maggiore e di San Lorenzo, più la corte di Susinana con alcune sorti dipendenti, anch'esse nel piviere di San Giovanni Maggiore[62]. Fra i sottoscrittori ecclesiastici è riconoscibile l'arcidiacono Giovanni, fondatore della chiesa di San Martino.

Nel 955 fu invece l'arciprete Adolfo nipote di Reimbaldo (figlio di suo figlio oppure nipote Teudilascio) ad agire, stavolta per la Canonica, allivellando una sorte con casa a Sieci nel piviere di San Giovanni, già retta dai genitori del beneficiario[63]. Altri due elementi sono degni di nota in questa carta: in quella stessa località si trovava una parte del patrimonio di San Martino; le massime cariche del clero capitolare erano oramai detenute da parenti stretti del vescovo, come dimostra la qualifica di arcidiacono accanto al nome di Teudilascio nella sottoscrizione e come stiamo per vedere ancora meglio.

[61] A questo punto, il legame del rogatario di quel documento con il monastero di Prataglia accrescerebbe le probabilità che il suo abate sia identificabile con il quinto cassinese (cfr. Tomei 2016, 366).

[62] C 11, 941 agosto. La pieve di San Cresci in Albino (oggi a Macioli, alle sorgenti della Carza) era in diocesi fiesolana (cfr. Benvenuti 2001, 232). Sulla localizzazione di questi beni, anche per quanto riguarda la tipologia del paesaggio, si veda Faini 2010, 47 e nota-48. Su questa concessione relativamente alla corte di Susinana cfr. Cortese 2007, 216-17, dove sono anche indicate altre concessioni di Reimbaldo a questi stessi soggetti relative ai pivieri di Sant'Ippolito in Valdelsa e di San Lorenzo a Signa. Di questo documento del 941 vale la pena segnalare un aspetto che ci riguarda da vicino (v. introduz. ad App. 2): per la sua «chiara impronta carolina» influenzata dal modello del giudice Litfridi, la scrittura del notaio rogante Pietro rappresenta «un'assoluta novità» rispetto alla corsiva in uso, che si estese velocemente ad altri notai dando vita a una nuova tradizione grafica (Ammannati 2009, 37).

[63] C 12, 955 febbraio.

Nell'estate del 964 Reimbaldo doveva sentirsi prossimo alla fine, perché inserì nell'arenga di una donazione ai canonici un riferimento all'inconsapevolezza degli esseri umani riguardo al momento della dipartita, e a quanto sia opportuno prepararsi a lasciare il secolo compiendo buone opere, viatico per la salvezza davanti al tribunale supremo[64]. In breve, concesse l'usufrutto della pieve dei Santi Lorenzo e Giovanni a Signa con alcune dipendenze, e il «redditum et debitum et debitacionem» degli abitanti di alcune località vicine pertinenti alla pieve. Anche in questo documento sono evidenti alcuni degli interessi del gruppo familiare del vescovo, ossia il controllo di un patrimonio fondiario di probabile origine fiscale reso possibile da concessioni all'ente nel quale costoro si erano insediati[65]. I primi sottoscrittori dopo Reimbaldo sono infatti l'arciprete Adolfo, l'arcidiacono Iudo (anch'esso figlio di Teudilascio, che doveva avergli trasmesso la carica), e il chierico e vicedomino Giovanni loro parente stretto, come oramai sappiamo.

Appena tre anni dopo, i canonici e il nuovo vescovo Sichelmo (966/'67-987) andarono in giudizio perché quest'ultimo reclamava i diritti sulla pieve di Signa[66]. Nell'elenco dei partecipanti alla riunione placitale spiccano il vescovo fiesolano Zenobi II; il giudice Rossari, possidente vicino a San Martino e poi alla Badia[67]; un notaio Ansiberto, che va quasi certamente identificato con l'omonimo che in seguito rogherà la conferma del conte Adimaro alla chiesa di Settimo[68]; infine Iudo, fra i rappresentanti del clero maggiore. I primi tre figurano anche fra i sottoscrittori, così come il diacono e primicerio Regimbaldo, forse già padre dell'omonimo futuro vescovo di Fiesole.

Il collegio dei canonici, dominato dai discendenti di Reimbaldo, ottenne il bando imperiale su quei beni esibendo il documento rilasciato dal loro avo. Quanto alla partecipazione del vescovo fiesolano, va detto che all'epoca l'in-

[64] C 14, 964 luglio.

[65] In quest'area si trovava parte dei beni del dotario di Berta (v. cap. 3.1, nota 12). Altri beni di provenienza fiscale erano il Campo del re e il Prato del re donati alla Chiesa fiorentina da re Berengario e ceduti alla Canonica da Reimbaldo con un documento perduto (C 8, 899 aprile 25 = SM 1, v. cap. 3.5.4).

[66] C 16, 967 giugno 25= MP, II/I, n. 157. Sulla composizione del collegio giudicante, in relazione alla politica di amministrazione della giustizia da parte del marchese Ugo, e sul significato della partecipazione del *vicecomes* Rolando al placito, si veda Puglia 2002, 730-33.

[67] Egli possedeva una terra in Firenze vicino a Porta San Pietro, confinante con alcuni immobili comprati dalla marchesa Willa che faranno parte del primo nucleo patrimoniale cittadino dell'istituendo cenobio (B 2, 969 luglio 8).

[68] Ammannati 2009, 42-43 e nota; cfr. Ghignoli, CS, 254. Di Ansiberto abbiamo altre due carte. La prima riguarda una vendita fra privati di beni posti in città presso la posterula Salomoni, confinanti con i beni acquistati dalla marchesa Willa per la Badia e con terra che era stata di un tale Ingambaldo (B 6, 979 gennaio 27, tràdito in copia del XII secolo con omissione della data topica). Da altro documento (B2, 969 luglio 8) i figli del fu Ingambaldo risultano possessori di beni lì vicino assieme ai figli di un Raimbaldo che doveva appartenere al gruppo familiare dell'omonimo vescovo di Firenze. L'altra carta di mano di Ansiberto, rogata a Firenze, documenta l'acquisto di una casa nel piviere di San Leolino a Flacciano da parte di Guinildo del conte Zenobi, capostipite dei Figuineldi (ASF, P, 982 aprile 30).

fluenza di quella famiglia sulla diocesi contermine era, a dir poco, marcata. Pare che nell'anno precedente Zenobi avesse rifondato il capitolo della sua cattedrale istituendo la vita comune, con un documento scritto da un «Ragembaldus immeritus Christi levita et primicerius»[69]. Nel testo compare l'elenco di quindici canonici riconosciuti dal vescovo stesso, fra i quali un *Rambaldus* diacono e primicerio che dovrebbe corrispondere, appunto, all'estensore. Se ne dovrebbe dedurre che la carica di primicerio fosse ricoperta dalla stessa persona sia a Firenze che a Fiesole, a meno di una coincidenza dei nomi, delle dignità ecclesiastiche e delle posizioni nelle rispettive gerarchie capitolari. Rientra in quest'ultima eventualità l'identificazione di Regimbaldo primicerio fiorentino col figlio di Riccardo/Righizo, e cioè col rettore di San Martino (non sappiamo però se lo fosse già nel 967), e dell'omonimo e omologo fiesolano col figlio suo, succeduto al padre nel rettorato della chiesa dal 986 e poi vescovo di Fiesole. In tal caso il primicerio fiesolano sarebbe stato forse molto giovane, anche se in realtà non è detto perché i casi di notevole longevità non erano così rari e ne incontreremo un esempio, stavolta entro la Canonica fiorentina, quando entrerà in gioco l'arcidiacono Bernardo degli Adimari.

Sussiste pertanto la possibilità che i due primiceri fossero persone diverse appartenenti alla medesima famiglia, a meno che uno di essi non derivasse il suo antroponimo da legami clientelari con Reimbaldo o i suoi discendenti. Resta comunque il fatto che negli anni Sessanta del X secolo questi ultimi controllavano le due Canoniche. D'altra parte, se davvero le condizioni del clero fiesolano erano quelle lamentate da Zenobi, è comprensibile che egli abbia ricostituito il capitolo individuandone i membri subito al di fuori della sua giurisdizione. Resta però da capire se per i fiorentini questa fu l'occasione per infiltrarsi negli affari della diocesi contermine, oppure se vi fossero già in qualche modo inseriti, come ritengo più probabile. Su questa sorta di condominio è ancor più eloquente il fatto che di tale importante iniziativa Zenobi abbia fatto redigere due carte «propter cautelam, et securitatem», una della quali veniva affidata alla canonica di San Giovanni Battista «ad subsidium praestandum», l'altra da conservare presso il suo stesso capitolo «ad tuitionem, et defensionem Imperatorum»[70].

[69] Ughelli 1718, coll. 215-17 (datato al 966).

[70] Insediato sulla cattedra episcopale, Zenobi avrebbe constatato lo sparuto numero di chierici ministri di Dio e custodi delle chiese di San Romolo e di Sant'Alessandro, dovuto – a detta dei religiosi stessi – al pessimo operato del vescovo suo predecessore, un certo *Vuinizone*. Egli avrebbe quindi concesso alcuni beni della sua Chiesa: la corte dominicata di Monte Fanna con altre dodici corti e relative pertinenze; metà della chiesa dedicata a Maria Vergine nel castello di Fiesole, con un'intera casa lì accanto ottenuta dal vescovo grazie a una permuta, la quale – come si capisce più avanti nel testo – avrebbe avuto la funzione di refettorio (e probabilmente di residenza); beni in *Granata*, compreso un pastore «cum casella et vinea ubi ille modo residere videtur»; il territorio detto Campo di Marte vicino al Mugnone, con il campo detto «ad Putes» presso San Romolo. Dopo aver posto i canonici sotto la protezione degli imperatori, il vescovo avrebbe ricordato la divisione dei redditi della Chiesa e la loro destinazione: «Attamen non est mihi congruum aliquem ligare, sed ligatum quantum meae parvitatis est, cum divina misericordia absolvere: constitutuum quippe est a sanctis patribus de omni redditu Ecclesiae, quatuor exinde

Dobbiamo tuttavia accogliere queste informazioni con cautela. Zenobi avrebbe reistituito la Canonica e disposto la vita comune di quei religiosi anticipando di oltre cinquantacinque anni l'iniziativa che anche Jacopo il Bavaro (ri)prenderà nel 1032; inoltre, egli vi sarebbe stato indotto dalla pessima gestione di un predecessore non altrimenti attestato, che in qualche modo avrebbe agito anche contro Zenobi stesso («quam ille pessimus Vuinizones egit contra te et contra nostram matrem Ecclesiam»). Infine, a quanto sembra, i diritti dell'ente sul patrimonio concesso dal vescovo fiesolano erano minacciati o contesi al punto da richiedere le precauzioni che abbiamo visto. Ora, questo atto ci è trasmesso in copia dell'XI secolo assieme alle copie di altri documenti vescovili e di un diploma imperiale, che riguardano appunto il capitolo e la Chiesa di San Romolo. Evidentemente nel corso di quel secolo ci fu motivo di predisporre un dossier che attestasse quei diritti, il che rappresentava una possibile occasione per alterare più o meno intenzionalmente i documenti[71]. In mancanza di un'edizione critica, è meglio esser cauti nelle conclusioni sul rapporto fra i vertici del clero fiesolano e quello fiorentino, che fu sicuramente stretto ma presenta diversi punti da chiarire[72].

I contatti con Fiesole, comunque, dovevano essersi intensificati fin dal secolo precedente – epoca in cui è documentato per la prima volta un comitato unificato[73] –, e proseguiti per un certo tempo all'insegna della collabo-

fiant portiones: una ad Episcopum, alia pauperibus, tertia clericis pro studio officiorum suorum, quarta fabricae Ecclesiae noverit esse reservandas, de quibus Domino reddituri rationem erimus in judicio». Egli avrebbe poi indicato i nomi dei canonici e, dopo la *minatio*, stabilito la redazione di due carte come detto (Ughelli 1718, coll. 215-17). Sull'istituzione della Canonica fiesolana da parte di Zenobi II cfr. Raspini 1960, 293-95.

71 Cfr. Mastruzzo, Rossi 2015. Questi atti del X e XI secolo sono trascritti su una pergamena conservata nell'Archivio diocesano di Lucca, che oltre al documento di Zenobi contiene: una donazione del vescovo Regimbaldo del 1019 (v. cap. 3.1, nota 3 e testo corrispondente); l'istituzione della vita comune da parte di Jacopo il Bavaro nel 1032 (v. cap. 3.3); un diploma di conferma di Ottone II al vescovo Pietro (D O. II. 277). Si veda in proposito Schiaparelli 1926, 168-72. Cfr. inoltre Fuggi, Musa 2007, XIV.

72 Anna Benvenuti propende per una sorta di allineamento nell'operato dei due vescovi, che «come due buoni fratelli [...] si sarebbero prestati alla ricomposizione dell'autorità regia nella regione». La studiosa rileva, per l'epoca di Zenobi, una «diminu*zione* dell'erosione fiorentina ai danni di Fiesole e l'instaurarsi di una sorta di reciprocità entro la quale si può leggere la decisione, assai singolare, presa da Zanobi II di depositare a scopo precauzionale i documenti della sua riforma anche presso la canonica fiorentina». Essa nota inoltre che nel luglio del 967 Zenobi II e Sichelmo si trovarono di fronte al marchese Uberto conte palatino, assieme al *comes* fiorentino Rodolfo, per questioni relative a proprietà dell'abbazia di Santa Flora di Arezzo, e lascia intendere che nella seduta giudiziaria riguardo alla pieve di Signa tenuta nello stesso anno Zenobi partecipasse a sostegno del suo omologo fiorentino: 2001, 233 (citaz.)-34. Sul *comes* Rodolfo cfr. Puglia 2002, 724 e sgg.

73 Dopo la menzione di un *territorio* comune nell'854, la prima attestazione di un *comitatus* unificato risale all'887 (Puglia 2002, 688); nel 916 è menzionato un «comitatus Florentino» (citato assieme a quelli di Arezzo, di Siena e di Chiusi: DiplBI, CXI, 916 giugno 22), poi «Florentino et Fesolano» nella citata *charta precariae* di Reimbaldo relativamente all'ubicazione dei beni concessi (C 11, 941 agosto).

razione[74]. Di pari passo dovette procedere l'affermazione dei presunti avi di Reimbaldo in area fiesolana, e probabilmente negli affari delle due diocesi, culminata con la collocazione del Nostro al vertice di quella fiorentina. Lo farebbero pensare, oltre all'onomastica di cui ho appena detto, la localizzazione patrimoniale dei probabili antenati del presule, gli ambiti territoriali di intervento dello stesso, e poi la dislocazione dei beni e diritti assegnati a San Martino. L'acquisizione del patrimonio fiesolano, peraltro, proseguì da parte del capitolo fiorentino colonizzato dai Reimbaldi. Risale infatti ancora all'estate del 967 una donazione al vescovado oramai retto da Sichelmo della metà di una sorte a Trespiano nel piviere di San Romolo, da parte di tre fratelli, i quali però ne riservavano l'usufrutto alla Canonica di Firenze[75].

All'epoca di Reimbaldo i suoi consanguinei dovevano già essere numerosi, e probabilmente catalizzavano da tempo diversi interessi sia nella città che nei due comitati accorpati. Non molto tempo dopo, però, il gruppo pare a rischio di sfaldarsi, si presume per le fisiologiche vicende evolutive al suo interno e per sollecitazioni esterne di varia natura. I vescovi, ad esempio, avranno reclamato i beni ecclesiastici e fiscali oramai controllati da quel ramificato parentado e dai suoi clienti. Un intervento a questo proposito si rileva, come detto, fin dagli anni immediatamente successivi alla scomparsa di Reimbaldo, col tentativo di Sichelmo di recuperare i diritti sulla pieve di Signa assegnati dal suo predecessore al capitolo dominato dai congiunti. Un ulteriore indizio di pressioni, stavolta però interne al parentado, potrebbe essere rappresentato dalla massiccia partecipazione di notai e uomini di legge all'ordinazione dei rettori di San Martino avvenuta nel 986, di cui ho detto descrivendo le più antiche vicende della chiesa.

A complicare la comprensione di tutte queste dinamiche interviene un diploma del 983 con il quale Ottone II confermava ai canonici fiorentini i loro possessi. I religiosi lamentavano di trovarsi in tali ristrettezze da non poter andare avanti poiché il patrimonio fondiario era stato dissipato dai «pastores» (si noti il plurale), che non solo avrebbero esagerato con le concessioni («in beneficio distribuendo»), ma lo avrebbero addirittura ceduto a verosimili concubine («seu, quod deterius est, meretricibus dando»)[76]. Pochi anni dopo, in un'assise giudi-

[74] Il vescovo Zenobi sottoscrisse il documento, rogato nel monastero di Nonantola nell'896, con il quale l'abate fissò le disposizioni per il cenobio femminile fiorentino di San Michele arcangelo poi detto «in Orto», ricevuto in dono dallo stesso fondatore (Debbia 2016, 81-83; trascrizione n. 2 a 219-20). Per la firma del vescovo fu usato un inchiostro diverso, quindi potrebbe essere successiva (Cerami 2018, 118), resta comunque da capire il significato del suo intervento. Due anni dopo lo stesso Zenobi sollecitò una donazione dell'imperatore Lamberto alla Chiesa fiorentina (cap. 3.1) nella quale è definito «dilect*us* consiliari*us*» del sovrano. A questa altezza cronologica Fiesole pare perciò in posizione prevalente quanto a prestigio e influenza, e i buoni rapporti con la diocesi fiorentina sarebbero proseguiti anche con Erlando successore di Zenobi (Benvenuti 2001, 228 e sgg., in particolare 231).

[75] C 17, 967 agosto 4. Cfr. Benvenuti 2001, 234.

[76] C 18, 983 gennaio 25. La conferma del sovrano riguardava, nello specifico: le pievi di San Gerusalem a Cercina e di San Lorenzo a Signa con le rispettive corti; la terra «de Lago» donata dal vescovo Sichelmo, nel piviere di San Pietro a Vaglia (identificata dal curatore con Bagno sul

ziaria tenuta a Firenze, i canonici ottennero il bando di Ottone II sui possessi precedentemente riconosciuti. Fra i religiosi che vi presero parte compaiono, oltre alle massime dignità capitolari, il vicedomino Giovanni di nostra conoscenza e i vescovi Podo di Firenze e Pietro di Fiesole, entrambi sottoscriventi[77].

Che negli ultimi decenni del X secolo ci siano stati dei cambiamenti negli equilibri di potere ai vertici della Chiesa locale pare dunque confermato dal fatto che nei primi anni Ottanta i canonici si rivolsero a Ottone II lamentando le malversazioni 'dei' vescovi. Dietro al luogo comune delle recriminazioni contro i precedenti amministratori doveva esserci qualcosa di vero, poiché i comportamenti che avrebbero determinato il dissesto patrimoniale sono indicati in maniera specifica. Non è chiaro, però, se rientrasse fra i responsabili anche il titolare della cattedra in quel momento, ossia Sichelmo, che come il predecessore aveva distribuito *beneficia* ed era stato generoso anche con la Canonica[78]. Non si vedrebbe pertanto il motivo delle lamentele, a meno che Reimbaldo non abbia approfittato del potere dei parenti entro il capitolo per intromettersi nella gestione dei beni comuni. Quanto a Sichelmo, alla data del diploma egli sarebbe stato alla guida della diocesi da circa diciassette anni durante i quali, nella migliore delle ipotesi, non avrebbe fatto abbastanza per il sostentamento del suo clero. In ogni caso, che le affermazioni dei canonici fossero riferibili anche al vescovo in carica o soltanto ai suoi predecessori, Reimbaldo pare chiamato in causa.

Purtroppo non si possono identificare i membri del capitolo all'epoca dei suddetti interventi imperiali, e fra i discendenti di Reimbaldo entro la gerarchia ecclesiastica è riconoscibile adesso con sicurezza solo il vicedomino Giovanni. Possiamo quindi ipotizzare, come si diceva più sopra, che negli anni Ottanta gli eredi del presule trovassero maggiori difficoltà a imporsi. Le cause principali andrebbero individuate nel probabile disallineamento di interessi all'interno di quel gruppo oramai piuttosto articolato, e anche nelle pressioni derivanti da iniziative di recupero del patrimonio ecclesiastico ad opera dei vescovi, supportati dai sovrani, dai marchesi e da laici particolarmente legati alla Chiesa locale. D'altra parte non dobbiamo neanche pensare che questi ultimi, pur impegnati a riaffermare i diritti e il ruolo degli enti religiosi, non avessero tratto vantaggio a loro volta dalla vicinanza personale e/o familiare agli enti medesimi e ai loro amministratori, e insomma che non godessero di prerogative acquisite per questa via personalmente o da qualche antenato. Sembra, infatti, che dietro alle

Monte Morello, in nota al documento); la corte di Cintoia (subito a ovest di Firenze) con le sue pertinenze; il Campo del re e il Prato del re (donati dal vescovo Reimbaldo, come detto e come vedremo ancora); due mansi a Camignanello sulle pendici del Morello; la metà di una sorte «in Uenzano» (forse Vezzano di Vicchio in Val di Sieve); un manso «in Decera»; infine «Sanctam Mariam Nouellam», che pare riferirsi alla chiesina poco lontana dalla Canonica attestata un secolo dopo (App. 1.6, nota 162 e testo corrispondente).

[77] C 19, 987 giugno 6 = MP, II, n. 207.

[78] Stando al Bullettone, Reimbaldo avrebbe concesso a diversi soggetti diciassette benefici in tutto, mentre Sichelmo sei (ai quali ne vanno aggiunti almeno due secondo Davidsohn 2009, I 160 e nota; 166 e nota).

relazioni fra tutti questi soggetti ci fosse un intrico di interessi spesso in conflitto fra loro (come abbiamo visto, finora, nella vicenda di Tegrimo), che poteva essere dipanato solo attraverso una costante, laboriosa e delicata ridefinizione delle rispettive posizioni. È emblematica, in proposito, la contesa riguardo alla badiola di Sant'Andrea fra X e XI secolo.

### 2.4.1. La disputa per Sant'Andrea e il suo patrimonio: introduzione

Dopo la nomina della badessa Berta II nell'893 non abbiamo più notizie di Sant'Andrea fino al 977, quando Ottone II avrebbe donato l'ente al vescovo con tutti i suoi beni[79]. Esiste poi un documento che pretenderebbe di attestarne la refuta al vescovo Podo da parte del marchese Ugo. Quest'ultimo, a sua volta, avrebbe avuto la badiola in concessione livellaria dai predecessori del vescovo, con l'esplicita clausola che il bene avrebbe dovuto essere destinato al sostentamento dei canonici[80]. L'atto in questione è trasmesso in copia da due carte redatte presumibilmente fra la metà dell'XI secolo e i primi decenni del successivo, non reca data cronica né topica, e insomma si rivela poco attendibile. Esso è stato puntualmente criticato da Andrea Puglia, il quale ritiene che il testo derivi da un originale ma sia stato largamente interpolato[81]. Lo studioso pensa che negli anni Novanta del X secolo il marchese abbia refutato il cenobio a Podo e che una parte di quel patrimonio – forse la principale delle *curtes* e non tutta la badiola, come invece si voleva far credere – sia davvero stato assegnato ai canonici con modalità che non conosciamo. In seguito il clero capitolare avrebbe avuto interesse a reclamare l'intero bene, e per dimostrarlo avrebbe fabbricato un documento apposito servendosi di altri autentici dei quali disponeva. L'operazione avrebbe rappresentato un tentativo di superare la crisi politica degli ultimi anni del marchese Bonifacio[82]. Concordo sostanzialmente col fatto che i canonici intervennero a più riprese nei documenti per appropriarsi di Sant'Andrea; quanto però al significato dell'operazione, dobbiamo adesso collocarla nel contesto politico e religioso tenendo conto delle acquisizioni storiografiche più recenti riguardo all'identità degli Adimari, il cui ruolo in tutta la faccenda fu centrale.

Gli antenati degli Adimari avevano avviato la loro fortuna in Tuscia grazie al controllo del cenobio femminile, cioè tramite l'attribuzione del ruolo di badessa alle donne della stirpe da parte del vescovo, sulla base del *praeceptum* di Ludovico II. Si trattava pertanto di diritti alquanto aleatori da rinnovare alla scomparsa di ogni badessa, in accordo col presule in carica titolare effettivo della badiola per concessione del sovrano. Ciò non costituì un problema finché

[79] ACMF, B, c. 2r/23.

[80] C 24, giugno 998 - 21 dicembre 1001. Podo ha qui usato la locuzione «meorum precessorum» ma doveva riferirsi a Sichelmo, visto che alla scomparsa di Reimbaldo il marchese era poco più che un bambino.

[81] Puglia 2004, LXIV-LXVI.

[82] Puglia 2004, LXXII-LXXIII; LXXV-LXXVI.

resse il potere carolingio, poi però nel corso del X secolo i pronipoti del conte palatino furono estromessi dalla conduzione dell'ente. L'ipotesi più plausibile è che ciò sia accaduto durante il regno di Ugo di Provenza, quando gli Hucpoldingi dovettero defilarsi temporaneamente. Forse, una volta scomparsa la figlia di Ubaldo che subentrò alla zia nell'893 o poco dopo, il vescovo in carica non poté o non volle (per non urtare re Ugo?) rinnovare le disposizioni prese circa un secolo prima da sovrani di una dinastia oramai priva di autorità in Italia. Se così fosse, le circostanze politiche e le coincidenze cronologiche indicherebbero come più probabile vescovo in questione il solito Reimbaldo.

Col ritorno in auge del gruppo, gli esponenti che avevano mantenuto importanti interessi a Firenze dovettero intraprendere varie iniziative per restare ai vertici della società locale, fra le quali riappropriarsi di Sant'Andrea anche per motivi di prestigio e di orgoglio familiare. Il *comes* Adimaro era figlio e fratello dei duchi di Spoleto, sua sorella aveva sposato il marchese di Tuscia, altri fratelli si erano affermati in ambiti territoriali diversi, e lui stesso era detentore di un titolo come poi l'omonimo figlio. Non è dunque verosimile che questi zio e cugino del marchese Ugo siano rimasti ai margini della politica fiorentina. Non sappiamo, però, quali rapporti intercorsero fra costoro, Reimbaldo e i suoi familiari, né al tempo di re Ugo né dopo il suo tramonto.

Quanto al controllo di Sant'Andrea, a un certo momento l'ente tornò nella piena disponibilità dell'episcopio e cessò di ospitare le monache rimanendo in vita come semplice chiesa. La mutata destinazione potrebbe essere stata causata da eventi fortuiti (come l'estinzione spontanea della comunità religiosa) oppure intenzionali (ad esempio la volontà di minare quelle pretese alle fondamenta). In ogni caso, ciò dovette indebolire ancor di più le basi giuridiche delle rivendicazioni di quei pretendenti, le aspirazioni dei quali erano ulteriormente ostacolate dalle richieste dei canonici. Gli Adimari, comunque, avevano oramai incamerato diversi beni dell'antica badiola fra le ricchezze di famiglia, grazie a verosimili concessioni da parte delle badesse ai loro parenti stretti. È poi probabile che, oltre a questi ultimi, abbiano a suo tempo beneficiato di simili vantaggi altri soggetti legati alla stirpe aristocratica e alle monache, e in seguito a coloro che oramai amministravano l'ente, come del resto avvenne per altri cespiti del patrimonio episcopale. In qualche misura anch'essi avranno trattenuto le ricchezze ricevute, trasmettendole poi ai loro discendenti. Tutti costoro, Adimari e Reimbaldi compresi, erano quindi interessati direttamente dalle azioni di recupero di beni e diritti del vescovado attuate dai presuli fiorentini.

Nel corso del X secolo, quindi, gli Hucpoldingi persero le prerogative su Sant'Andrea, che tornarono al vescovado ma che oramai riguardavano anche la Canonica. All'inizio del secolo successivo la chiesa e i suoi beni (quel che ne era rimasto) furono assegnati dal vescovo Ildebrando al cenobio di San Miniato da lui stesso istituito. Il clero maggiore non smise di reclamarli, e per questo agì facendo pressioni sul vescovo Atto e intervenendo nella documentazione. Tutto fa pensare che neanche gli Adimari vi avessero rinunciato, se però le carte riflettono in qualche misura l'operato in proposito del capitolo e del monastero vescovile, esse tacciono praticamente del tutto sulle iniziative intraprese

da quegli aristocratici. Per comprendere meglio i loro interessi e le modalità del loro intervento dobbiamo esaminare attentamente le testimonianze scritte, e approfondire il discorso sull'istituzione di San Miniato, sui suoi diritti in generale e sulle azioni avviate per tutelarli.

## 2.5. Conclusioni

In questo capitolo ho indagato innanzitutto le origini genealogiche dei patroni di San Martino collegandole a quelle degli antenati degli Adimari e ai loro interessi nel contesto politico della Firenze altomedievale e, più in generale, della marca e del *Regnum*. Gli Adimari erano già noti agli studiosi dalle ricerche di Maria Elena Cortese sull'aristocrazia del territorio fiorentino, e poi dalla monografia di Edoardo Manarini che ne ha dimostrato l'ascendenza hucpoldingia. Quanto invece ai Reimbaldi, ho ipotizzato che derivassero da un Regimbaldo *fidelis* di Ludovico II, legato alla cappella imperiale e molto probabilmente all'arcivescovado di Ravenna, giunto in città intorno alla metà del IX secolo e insediato nel territorio urbano dove i suoi posteri istituiranno la chiesa di famiglia. Questo personaggio appare subito associato all'attività del conte palatino Hucpold, lui pure giunto a Firenze in quegli stessi anni per assecondare il disegno politico del medesimo imperatore riguardo alla promozione della città e del suo ruolo nella marca. Agendo in accordo coi vescovi locali e legandosi in vari modi ai marchesi, agli ultimi sovrani carolingi e poi ai successivi aspiranti al trono, in breve tempo Hucpold e i suoi discendenti allargarono notevolmente le loro prospettive politiche. Essi però mantennero il legame con Firenze e il suo territorio, parte indissolubile della loro identità di stirpe dal punto di vista patrimoniale e simbolico. Sappiamo infatti che Ubaldo di Hucpold era legato alla chiesa di San Salvatore a Settimo, come poi è attestato per i suoi figli e nipoti. Soprattutto, però, era dislocato in città e nel *comitatus* il nucleo più antico e cospicuo delle loro ricchezze materiali e immateriali, e cioè il cenobio femminile di Sant'Andrea. Di origine imperiale, dotata con ingenti proprietà del fisco, la badiola era stata assegnata al vescovado da Ludovico II. Dopo essere stata retta per un certo tempo dalla sorella del vescovo Rodingo, nell'852 essa era stata affidata da quest'ultimo alla figlia di Hucpold per disposizione del sovrano. Poco più di quarant'anni dopo, la nipote della badessa, figlia di suo fratello Ubaldo, fu consegnata alla zia dal vescovo Andrea per l'imminente successione. In quella circostanza il presule si richiamò all'ordinazione effettuata del suo predecessore e alla volontà del regnante carolingio, nonostante il recente cambio di dinastia. Ciò si spiega col fatto che Ubaldo e il marchese Adalberto si erano nel frattempo legati ai Guidonidi duchi di Spoleto, che avevano sostenuto nelle loro aspirazioni al trono contro Berengario del Friuli.

Tornando al Regimbaldo presunto capostipite dei Reimbaldi, egli appare subito inserito nel circuito della politica carolingia attuata nella marca. Ci sono infatti buone ragioni per riconoscerlo fra i laici che nella seconda metà del IX secolo parteciparono ad atti particolarmente rilevanti per gli affari di Hucpold e del marchese. Egli avrebbe infatti agito non solo a Firenze, dove prese parte all'investitura della prima badessa hucpoldingia di Sant'Andrea, ma anche a

Lucca in veste di scabino di provenienza dichiaratamente fiorentina, in una seduta giudiziaria che riguardava la Chiesa lucchese e più in generale la politica marchionale e imperiale, appunto. D'altra parte l'omonimo destinatario di un privilegio dell'arcivescovo ravennate, conservato anch'esso nell'archivio della Canonica fiorentina, viene qualificato come scabino in tale documento. Sembra poi che nello stesso arco di tempo Regimbaldo abbia partecipato ad atti giuridici associabili a interessi di vari soggetti fiorentini in aree territoriali prossime alla città. Doveva essere, invece, un suo figlio o forse nipote *ex fratre* o *ex sorore* l'omonimo diacono che nell'893 prese parte all'atto col quale veniva predisposta la successione della badessa di Sant'Andrea come appena detto.

Ritengo appartenesse alla terza generazione il vescovo Reimbaldo, attestato sulla cattedra di San Giovanni fra gli anni Trenta e Sessanta del X secolo. La corrispondenza onomastica è il primo indizio che induce ad ascriverlo a quella stirpe, tanto più che in seguito il nome sarà ricorrente fra i suoi familiari e posteri. C'è poi un ulteriore elemento significativo: le caratteristiche della sua scrittura sarebbero riconducibili agli ambienti cancellereschi del primo sovrano bosonide e degli Spoletini. Ciò suggerisce che la formazione del futuro vescovo sia avvenuta in quel *milieu* politico e culturale, e che ancora alla fine del IX secolo i discendenti dello scabino e quelli del conte di palazzo avessero mantenuto stretti legami fra loro riguardo agli interessi dei vertici politici della città, della marca e del *Regnum*.

Se finora l'affermazione dei Reimbaldi a Firenze sembra collegabile all'ascesa degli Hucpoldingi, tali rapporti dovettero mutare durante l'episcopato di Reimbaldo anche in relazione agli accadimenti politici del *Regnum*. Con l'arrivo di Ugo di Provenza negli anni Venti del X secolo i marchesi e Bonifacio di Ubaldo caddero in disgrazia. I titolari della marca furono neutralizzati dalle epurazioni del nuovo sovrano mentre Bonifacio, defilatosi dalla scena politica, rafforzò la sua presenza nel Valdarno sopra Firenze con alcune operazioni patrimoniali mirate. È forse possibile che egli abbia evitato il peggio grazie ai buoni uffici di un parente da poco acquisito e in ottimi rapporti col re. Poco prima dell'avvento di quest'ultimo infatti, Engelrada nipote di Ubaldo (e quindi cugina di Bonifacio), figlia omonima di sua sorella e di Martino duca di Ravenna, aveva sposato un esponente di una famiglia del territorio pistoiese già legata ai marchesi, Teudegrimo di Grimaldo, che Ugo elevò al rango di *comes*. Da questa unione avrà origine la casata dei Guidi, i cui legami coi loro parenti hucpoldingi saranno mantenuti a lungo e rinforzati da ulteriori matrimoni endogamici.

Una figlia di Bonifacio, Willa, sposò invece Uberto figlio di re Ugo, marchese di Tuscia e duca di Spoleto che contribuì a spodestare il padre passando dalla parte di Berengario d'Ivrea. Ciò consentì agli Hucpoldingi di riprendere potere, e nel 945 Bonifacio ottenne la carica di Spoleto per sé e per il figlio Tebaldo, che in seguito la mantenne da solo fino al 959. Altri figli di Bonifacio si affermarono in aree territoriali differenti, ma a noi interessa soprattutto il *comes* Adimaro in quanto capostipite del ramo hucpoldingio fiorentino. Di lui sappiamo che deteneva un patrimonio anche al di fuori del *comitatus* (ad esempio nell'Appennino bolognese), e che nel 988-'89 riconfermò alla chiesa di Settimo i beni donati dal nonno e confermati dal padre. Sua figlia Willa sposò il canos-

sano Tedaldo, mentre fra i figli maschi sarebbe rimasto legato a Firenze almeno il *comes* suo omonimo, l'esistenza del quale è tuttavia solo ipotizzabile benché con argomenti convincenti.

Il vescovo Reimbaldo è attestato con sicurezza alla guida della diocesi fiorentina dal 934. Se quindi non sembra verosimile che la sua ascesa sia stata favorita dall'intervento hucpoldingio per i motivi sopra citati, egli doveva però essere gradito a re Ugo. Non sappiamo poi se fosse in contatto con Teudegrimo, il quale potrebbe aver instaurato qualche legame con Firenze in seguito al matrimonio con Engelrada II, tanto più che in precedenza egli deteneva nel territorio fiorentino beni derivatigli da una concessione della Chiesa pistoiese. Chiedersi quali rapporti intercorressero adesso fra tutti questi personaggi non è irrilevante per comprendere meglio gli avvenimenti cittadini successivi. In particolare vorremmo conoscere le relazioni fra il nuovo vescovo e gli Hucpoldingi, che nel corso del X secolo persero il controllo di Sant'Andrea la cui destinazione fu mutata da badiola in chiesa. È forte il sospetto che ciò sia avvenuto proprio durante l'episcopato di Reimbaldo, il quale approfittando forse della loro debolezza durante il regno di Ugo potrebbe aver cambiato destinazione all'ente per non dovervi insediare una badessa. In tal modo egli avrebbe eliminato i presupposti delle pretese della stirpe su quel bene, ridimensionandone così il potere per rafforzare la sua oramai preminente posizione politica in città e nella diocesi. Tale decisione avrebbe avvantaggiato in qualche modo la Canonica, entro la quale i familiari del vescovo detenevano le cariche maggiori, e che infatti fin dal X secolo e per molto tempo ancora rivendicò diritti più o meno limpidi su Sant'Andrea. Probabilmente i canonici avevano avuto accesso a quel patrimonio o a parte di esso proprio grazie a qualche concessione di Reimbaldo. Va ricordato, a questo proposito, che gli antenati stessi del vescovo e di diversi canonici dovevano aver goduto di qualcuno di quei beni, in quanto sodali di coloro che li controllavano direttamente. Anche questo aspetto potrebbe insomma aver pesato su presumibili iniziative di Reimbaldo tese ad allontanare gli Hucpoldingi da Sant'Andrea. Inoltre, la netta propensione dei familiari del vescovo a intraprendere la carriera ecclesiastica li portò a estendere la loro influenza anche sulla diocesi di Fiesole, il cui clero cattedrale appare dominato per un certo tempo da questi soggetti al pari di quello fiorentino. Sembra infine che Reimbaldo abbia assegnato beni della sua Chiesa non solo alla Canonica ma anche a numerosi clienti, il che non è necessariamente indice di cattiva gestione del patrimonio a lui affidato anche se di fatto ne favorì la dispersione.

Negli ultimi decenni del X secolo i principali centri di potere fiorentini erano dunque quattro: il vescovado, i cui titolari cercarono di recuperare ciò che i predecessori e più di tutti Reimbaldo avevano ceduto a clienti e parenti; il gruppo dei Reimbaldi, stanziati attorno alla chiesa di famiglia istituita per cementare la loro identità di stirpe, saldamente posizionati entro il clero maggiore fiorentino e fiesolano, e impegnati – soprattutto a Firenze – a difendere le loro prerogative dentro e fuori il capitolo cattedrale; la Canonica, appunto, con la quale Reimbaldo era stato generoso fino ad assegnarle alcune porzioni del patrimonio di Sant'Andrea con l'intenzione, sospetto, di cederle a poco a poco anche il resto;

gli Hucpoldingi, infine, che da questo punto di vista (cioè come centro di potere) e a questa altezza cronologica erano rappresentati non solo dagli Adimari ma anche dai loro consanguinei marchesi di Tuscia e Guidi.

Gli Adimari non si rassegnarono al ridimensionamento della loro posizione a fianco dell'episcopio, con il quale i loro antenati avevano invece avuto un duraturo rapporto di collaborazione reciproca. Essi inoltre volevano riappropriarsi di Sant'Andrea, ancora in possesso del vescovado dopo la morte di Reimbaldo nonostante le pretese dei canonici, e più tardi donata dal vescovo Ildebrando al monastero di San Miniato. I Guidi, caduti per un certo tempo in disgrazia per essersi schierati contro Ottone I, si ripresero grazie al matrimonio fra Tegrimo II e una donna hucpoldingia nipote *ex fratre* del primo *comes* Adimaro e della marchesa Willa. In tale unione l'apporto femminile fu determinante anche per la fondazione del monastero di San Fedele a Strumi, *Eigenkloster* dei conti. Questi rimasero legati anche in seguito a diversi rami della loro illustre parentela, e a quello fiorentino in particolare. Quanto ai marchesi, Willa e suo figlio Ugo ebbero notoriamente una predilezione per Firenze, dove la figlia di Bonifacio istituì il monastero di Santa Maria nel territorio urbano più prossimo alla chiesa di San Martino. Ugo, poi, non si limitò a beneficiare la fondazione della madre, ma la affidò a uno dei cinque monaci cassinesi dei quali lui e Ottone III avevano promosso l'arrivo in Tuscia per assumere appunto la guida di altrettante comunità monastiche.

È in questo contesto che avvenne il matrimonio fra uno dei patroni di San Martino e una donna di sangue hucpoldingio, che oltre a Tegrimo avrebbe generato importanti conseguenze politiche, religiose e sociali finora solo intuibili che illustrerò nel prossimo capitolo.

CAPITOLO 3
# San Miniato al Monte

## 3.1. Fondazione e significato del monastero vescovile

Della fondazione del monastero e del suo ruolo nella società fiorentina nell'XI secolo mi sono già occupata in passato[1]. Qui ne approfondirò alcuni aspetti con osservazioni inedite, grazie al fatto che adesso conosciamo un po' meglio il contesto politico, sociale e religioso in cui l'ente fu istituito. Finora ho spiegato che fra la seconda metà del X secolo e i primi decenni del successivo i discendenti del vescovo Reimbaldo occupavano le cariche più importanti del clero maggiore fiorentino e fiesolano, probabilmente amministravano la mensa episcopale di entrambe le diocesi, e altrettanto probabilmente erano più numerosi e ben collocati all'interno delle istituzioni religiose locali – e specialmente nella Canonica fiorentina – di quanto possiamo vedere dalle fonti. Ho inoltre rilevato che nel secondo decennio dell'XI secolo si cominciano a notare alcune divergenze fra gli esponenti di questo gruppo familiare, intuibili sia dalle circostanze sottese all'ordinazione di Tegrimo – probabile tentativo di mediare fra interessi contrastanti –, sia soprattutto dalle vicende scaturite da tale soluzione di compromesso. Infine, ho illustrato come il neo eletto fosse supportato fin dall'inizio da un certo numero di soggetti riconoscibili, i quali anche in seguito si impegnarono per esautorare dalla conduzione della chiesa i figli di Regimbaldo vescovo di Fiesole.

[1] Contessa 2013, 124 e sgg.

Maria Pia Contessa, University of Florence, Italy, mariapia.contessa@gmail.com
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*,  published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

Ho però solo accennato al fatto che l'ordinazione di Tegrimo fu sottoscritta anche dal vescovo Ildebrando (1008-1024). Il coinvolgimento di quest'ultimo potrebbe spiegarsi col motivo che si decideva dell'affidamento di un ente religioso cittadino, tuttavia, per quanto fra i suoi patroni ci fossero diversi ecclesiastici legati alla Chiesa maggiore da lunga tradizione di famiglia, si trattava pur sempre di una fondazione privata[2]. In realtà Ildebrando compare anche nell'unico documento promosso da Regimbaldo che conosciamo oltre all'ordinazione del nipote. Si tratta di una donazione da lui effettuata dopo essere divenuto vescovo di Fiesole ai canonici della sua Chiesa, rogata a Firenze nel 1019, riguardante beni e diritti provenienti dal suo patrimonio personale. Il vescovo fiorentino vi si sottoscrive per primo, seguito da Regimbaldo stesso, dal grammatico e primicerio Teuzo, dall'arcidiacono Ranieri, e da Davizo «vicedominus fesulane ecclesie». Compaiono poi le sottoscrizioni di altri canonici o comunque religiosi, l'ultima delle quali appartiene a un *Regembaldus presbyter*[3].

Se è evidente che i discendenti di Reimbaldo avevano in pugno la Chiesa fiesolana, non è ancora chiara la natura dei rapporti fra questi soggetti e, in definitiva, fra i due vescovadi. Intanto non conosciamo le circostanze dalle quali scaturì questo documento di Regimbaldo: si trattò di un gesto di liberalità nei confronti del suo clero, oppure di una sorta di 'restituzione' di patrimonio incamerato dai suoi antenati? Il sospetto nasce dal fatto che per due volte in pochi anni il vescovo fiorentino partecipò ad atti promossi dal suo omologo fiesolano che in teoria non avrebbero dovuto riguardarlo. Non solo, nel documento del 1019 Ildebrando avrebbe sottoscritto prima dello stesso attore, benché appunto la volontà di quest'ultimo non pertenesse alla diocesi di Firenze[4]. Inoltre, in entrambi i casi suddetti Regimbaldo trasferiva beni e diritti suoi o della sua famiglia. In altre circostanze l'ordinazione del nipote e la donazione al suo clero non desterebbero perplessità, qui però sono evidenti forti interessi da parte di altri centri di potere. E dunque, i due vescovi avevano instaurato una collaborazione a vantaggio delle rispettive Chiese, oppure Regimbaldo subiva pressioni alle quali non si poteva sottrarre? Forse entrambe le cose, come dirò alla

[2] I presuli fiorentini non erano intervenuti nelle precedenti ordinazioni (almeno per quanto riguarda quella del 986, di cui abbiamo il documento), né lo faranno nel 1070.

[3] Ughelli 1718, coll. 219-20, 1019 febbraio 2. Il patrimonio fondiario consisteva innanzitutto in dieci mansi nei dintorni più o meno immediati di Fiesole, come suggeriscono i toponimi Tatti, *Monte* (dove stavano anche beni di San Martino), Giuncarelli, e Festigliano più a nord verso Vaglia. Regimbaldo donava anche le decime delle sue terre, e altri diritti connessi con l'amministrazione della diocesi. *Atto clericus* e *Regembaldus presbyter* sono gli unici partecipanti del clero minore a non indicare un legame con la Canonica o con la Chiesa fiesolane. L'unica sottoscrizione di un laico appartiene a Davizo; manca il nome dell'estensore.

[4] Va ribadito che quella dell'Ughelli è una trascrizione, e che la mancanza di un'edizione critica pregiudica la possibilità di valutare globalmente il documento. Resterebbe, comunque, il fatto che questa testimonianza della volontà di Regimbaldo è tràdita in copia, il che impedisce di rilevare eventuali aspetti paleografici e diplomatistici significativi. Ad esempio, non si capisce se Ildebrando sottoscrisse davvero per primo al momento dell'atto o se lo fece successivamente utilizzando uno spazio disponibile.

fine della trattazione cercando di rispondere a questi e ad altri interrogativi al riguardo. Per il momento, visto che la figura e l'operato del vescovo fiesolano appaiono piuttosto controversi[5], concentriamoci sulle linee principali del progetto di riforma di Ildebrando.

Si comincia a capire la partecipazione di quest'ultimo all'ordinazione di Tegrimo se si considera che il giudice Adalberto che sottoscrisse il documento subito dopo i due vescovi e prima del conte Guido, e che fu uno dei principali protagonisti delle azioni poi intraprese dal nuovo rettore, è lo stesso Adalberto notaio e giudice che solo un anno dopo scrisse la *charta ordinationis* con la quale Ildebrando istituì formalmente il monastero di San Miniato, che andiamo ora a esaminare prestando particolare attenzione al dettato documentario[6].

Rinunciando completamente all'arenga, e quindi a enfatizzare le motivazioni spirituali sottese alla sua iniziativa, il presule illustra subito in maniera piuttosto asciutta la genesi del suo proposito. Durante la consueta ricognizione dei luoghi di culto della diocesi, egli avrebbe trovato una chiesa dedicata a san Miniato martire, posta non lontano dalla città, alla quale era anticamente annesso un monastero. Constatando che si trovava in stato di abbandono e in rovina, egli avrebbe subito cercato un modo di ripristinarla, spinto da un ardente desiderio di agire perché avrebbe sentito dire («audieram») che vi era custodito il corpo del martire. Ne avrebbe allora messo al corrente il suo *senior* l'imperatore, il quale, condividendo il suo entusiasmo, lo avrebbe esortato a istituirvi una comunità di religiosi come era in antico, promettendogli di sostenerlo.

L'incontro dovette avvenire nel 1014, in occasione della discesa di re Enrico in Italia per ricevere la corona imperiale. Tornato alla sede diocesana con l'autorizzazione e la benedizione dell'imperatore, Ildebrando avrebbe reso partecipi i canonici, tutto il clero e i laici cittadini manifestando loro, gli uni dopo gli altri, il *consilium* ricevuto[7]. Il progetto avrebbe infervorato gli animi dei Fiorentini, desiderosi che fosse portato a compimento. Senza perdere tempo, il presule si sarebbe messo all'opera rinvenendo nella chiesa il corpo di Miniato e, inaspettatamente, di altri suoi compagni di martirio. Egli avrebbe quindi realizzato una *confessio* con un reliquiario per le spoglie, secondo quello che gli consentivano le sue possibilità («iusta nostre qualitates possibilitatis»), disponendo infine riguardo alla vita dei cenobiti dediti al servizio divino.

Nella parte dispositiva Ildebrando conferma a vita monastica la chiesa del santo martire, sottolineando che essa appartiene al vescovado («sancti Ioannis propriam») e che è posta nel territorio della pieve di Santa Reparata di Firenze. Egli dota poi il monastero del necessario per il sostentamento di quei religiosi, con il consenso e l'autorità dei sacerdoti, dei leviti, di tutti i canonici e di tutto il

[5] Faini 2013.

[6] SM 5, 1018 aprile 27, trasmesso in copie cartacee di età moderna.

[7] Nel documento sono menzionati altri vescovi genericamente indicati, forse al seguito del sovrano, che avrebbero fornito a Ildebrando un *consilium* allineato con quello imperiale («consiliumque quod ab imperatore meisque confratribus episcopis acceperam»): SM 5, 1018 aprile 27.

clero, e con la benevolenza dei laici cittadini. Dopo avere elencato i beni e i diritti oggetto della dote, a cominciare dal Monte del re ora ridenominato 'Monte di San Miniato', Ildebrando ordina l'abate nella persona del monaco e prete Drogone con l'approvazione comune di chierici e laici («cum comuni consilio atque electione nostrorum clericorum ac fidelium laicorum»). Seguono le sanzioni: quella spirituale è costituita dalla *minatio* vera e propria nei confronti di abati e vescovi futuri che osassero fare compravendita della carica abbaziale, accompagnata dalla preghiera ai vescovi suoi successori di accrescere l'opera che lui ha iniziato facendo quanto in suo potere («secundum meum posse») e di sostenere i monaci nelle loro necessità; la sanzione pecuniaria consiste invece in mille lire da pagare al monastero. Seguono la dichiarazione del rogatario Adalberto notaio e giudice, la data topica, l'*adprecatio*, le sottoscrizioni autografe del vescovo e dei membri del clero maggiore[8], di *Atjtjo* notaio, di *Hugo* giudice imperiale, di un *Rainaldus* teste, e la *completio* del medesimo Adalberto.

Apparentemente non c'è nulla di anomalo: mentre ottemperava all'obbligo pastorale di visitare i luoghi di devozione diocesani, il vescovo avrebbe rinvenuto una piccola chiesa in rovina che custodiva i resti di un santo martire, e avrebbe poi condiviso con l'imperatore suo *senior* le sue cogitazioni su come riportarla in vita; il sovrano gli avrebbe suggerito con entusiasmo di ricostituire la comunità di cenobiti che in antico ne aveva cura, garantendo il suo sostegno; il presule avrebbe allora messo al corrente il clero e i fedeli, che avrebbero accolto l'iniziativa con fervore e consenso unanimi. Si aggiunga che la data scelta per confermare la chiesa a vita monastica corrispondeva a una ricorrenza del tempo pasquale di notevole valenza simbolica, la domenica *Jubilate* o del Buon Pastore, in cui si celebra Gesù come modello dei pastori della Chiesa.

È poco credibile che Ildebrando abbia discusso con l'imperatore di una chiesina diroccata, a meno che l'argomento non sia emerso mentre affrontavano questioni più importanti. La fondazione di monasteri da parte di vescovi, specialmente se legati ai sovrani, era comunque una pratica diffusa. Anzi, era quasi ciò che ci si aspettava da loro, tanto che si può parlare di una vera e propria committenza legata all'Impero[9]. È possibile che il Nostro non ci avesse pensato? Ammesso che l'iniziativa sia davvero stata sollecitata da Enrico II[10], perché non dirlo apertamente? E perché attribuire all'imperatore la reistituzione di un

[8] Sottoscrivono l'arciprete Gherardo, l'arcidiacono Gresolfo, *Stephanus abbas*, il primicerio Pietro, infine dieci religiosi con cariche diverse, otto dei quali si qualificano anche come canonici, due solo come diaconi (SM 5, 1018 aprile 27).

[9] D'Acunto 2008, 122; 2010, in particolare 53 dove si sottolinea che la «politica edificatoria» dei vescovi costituiva uno dei cardini della loro funzione; 2019; 2020 per l'inquadramento della fondazione di San Miniato nel contesto politico-istituzionale della marca di Tuscia; Piva 2007. Cfr. infine Ciccopiedi 2016a, 21 e sgg., anche per quanto riguarda il tema più generale dei rapporti fra vescovi e monasteri.

[10] Enrico aveva già 'ordinato' all'arcivescovo milanese Arnolfo l'annessione di una comunità benedettina presso l'antica basilica dedicata a san Vittore (Picasso 2006, 302-03). Sulla predilezione di questo sovrano per la vita claustrale, e sulle possibili occasioni di incontro fra Ildebrando e il suo *senior* nell'itinerario italiano di quest'ultimo v. Massetti 2020, 156-60.

antico cenobio, della cui (dubbia, come vedremo fra poco) esistenza doveva essere stato informato dal presule stesso? E ancora, se Ildebrando agiva in linea con i doveri pastorali e di vescovo imperiale; se l'impresa aveva davvero acceso gli animi di tutti i fedeli ecclesiastici e laici; se nel renderla pubblica era stata associata a quella precisa celebrazione liturgica che richiama alla mente e allo spirito la figura ideale del pastore di anime, quale egli si proponeva, perché non dare a un evento così importante, e perfino eccezionale per Firenze, l'enfasi che meritava? Perché affidarne la testimonianza scritta a una *charta ordinationis et dotis* priva di arenga e redatta «secondo gli schemi e i rituali tipici dell'atto privato», pur nobilitati dall'inserimento di elementi di solennità e di formalismi[11]? Infine, perché ricorrere per la stesura proprio ad Adalberto?

Un'associazione fra quest'ultimo e Ildebrando è evidente nei documenti fin dal 1011, quando il notaio rogò una 'donazione' al vescovado da parte di un discendente del vescovo Reimbaldo[12]. Altre attestazioni della sua attività risalenti allo stesso anno lo collegano, inoltre, alla Badia e al monastero di Settimo. Adalberto, d'altronde, era il principale consulente legale dei consanguinei materni di Tegrimo, cioè gli Adimari, vicinissimi al cenobio di San Salvatore come a quello cittadino di fondazione hucpoldingia. Nei due decenni successivi all'istituzione di San Miniato Adalberto sottoscriverà come giudice quasi tutte le carte dell'ente, comprese alcune copie di di documenti richiesti da Oberto e precedenti il suo abbaziato[13]. Il legame di questo professionista con San Miniato fu

[11] Si veda a questo proposito la nota critica introduttiva al documento in SM, 68-70 (citaz. a 68), dove la curatrice avverte che la trasmissione in copia molto più tarda, per quanto di mani esperte, pregiudica la possibilità di rilevare i caratteri estrinseci maggiormente indicativi del livello della tradizione cancelleresca episcopale, che prese avvio col vescovo Podo. La studiosa suggerisce che, indipendentemente dalla disponibilità o meno di modelli documentari più adatti alla circostanza e dalla minore considerazione eventualmente attribuita a un ufficio stabile di cancelleria, Ildebrando abbia ritenuto, «soprattutto in considerazione degli aspetti patrimoniali e giuridici del dispositivo, che il servirsi di un professionista laico potesse offrire una più ampia garanzia legale», e che «la mancanza dell'arenga, nella cui composizione si compiace soffermarsi il dettatore di documenti redatti in ambiente ecclesiastico, si può forse imputare alla volontà di dare maggior rilievo e spazio alla narrazione» (SM, 69).

[12] È forte il sospetto che, nonostante l'atto sia dichiarato come donazione *pro anima*, si trattasse in realtà di una restituzione di beni: Alberto del fu Reimbaldo cedette la terza parte di una corte in località *Corte di Berta* nel piviere di San Lorenzo a Signa (SM App. 2, 1011 aprile). Il toponimo traeva origine molto probabilmente dal fatto che non lontano da Signa, lungo la strada che conduce a Fucecchio, si trovava la *curtis* di San Quirico presso Montelupo Fiorentino, una delle *curtes* della Tuscia assegnate in dote da re Ugo a Berta vedova di Rodolfo di Borgogna in occasione del loro matrimonio (Vignodelli 2012, 271-75). Derivava quasi sicuramente da questo patrimonio fiscale ciò che Reimbaldo aveva donato alla Canonica nel 964, ragione di più per ritenere che il benefattore dell'episcopio nel 1011 fosse un discendente di quel vescovo come già suggerito dal suo patronimico.

[13] In breve, quasi tutti quelli che vanno da SM 6 a SM 14 copie comprese (le ultime delle quali furono eseguite alla fine degli anni Quaranta). Fanno eccezione SM 11, prima del 1033 marzo 1 (notizia di livello che Adalberto deteneva da San Miniato) e SM 13, 1034 novembre 27, (livello dell'abate Leo di cui si è conservato l'esemplare incompleto del concedente). A questi si aggiunga la *notitia iudicati* SM 18, 1038 maggio 11.

quindi strettissimo fin dall'inizio, e infatti egli stesso deteneva terra dei monaci a Fonte Gamberaia, subito a sud-est del monastero in direzione San Felice a Ema.

È poi significativo che fra i sottoscrittori delle suddette carte monastiche figurino spesso assieme ad Adalberto due giudici a lui sicuramente vicini, ossia quel Pietro A che come notaio aveva rogato l'ordinazione di Tegrimo e che parrebbe un po' più giovane del collega, e Pietro C ugualmente legato con evidenza agli Adimari (App. 2.10). I contatti fra costoro – anche di tipo personale per quanto riguarda Adalberto e Pietro A – si rilevano anche da altre testimonianze e vengono approfonditi nei paragrafi appositamente dedicati, adesso importa invece notare il comune legame con gli Hucpoldingi e con la fondazione episcopale, e soprattutto il fatto che gli atti giuridici a favore della stessa ai quali essi presero parte erano particolarmente importanti e suscettibili di contestazioni legali. Si consideri inoltre che, dopo la dipartita di Regimbaldo, Adalberto estese il suo operato alla diocesi fiesolana agendo a fianco di Jacopo il Bavaro, sia personalmente che indirettamente attraverso un notaio suo stretto collaboratore, e cioè quell'Ugo che in seguito si recherà a *Elsa*, a Vivaia e a Vincigliata per conto di Tegrimo.

Fu, insomma, per valide ragioni che Ildebrando si affidò ad Adalberto per documentare un progetto così importante. Il vescovo fiorentino, come molti altri, stava adottando varie iniziative per attuare le riforme nella sua diocesi[14]. Rientravano fra queste la ricognizione e il recupero di beni e diritti episcopali detenuti a vario titolo da enti religiosi e da soggetti ecclesiastici e laici, grazie ai rapporti intercorsi nel tempo fra costoro e i vescovi predecessori e specialmente con Raimbaldo e i suoi familiari, parenti e discendenti. È infatti altamente probabile che anche la partecipazione del presule all'ordinazione di Tegrimo fosse collegata alla sua attività riformatrice[15]. Possiamo quindi cominciare a chiederci se fra Ildebrando e gli Adimari esistesse una comunanza di interessi, se non addirittura una collaborazione concreta.

L'istituzione di un monastero vescovile rappresentava la soluzione più ovvia ed efficace per mettere al sicuro i beni episcopali, fossero o meno di origine fiscale, ma doveva essere ostacolata da pretese e ingerenze, come appena detto, e verosimilmente anche da rifiuti, intimidazioni, ritorsioni dei detentori che oramai li consideravano come personali, familiari oppure dell'ente religioso di loro appartenenza[16]. Che il ricorso a quel preciso estensore offrisse maggior tutela dal punto di vista legale è confermato dal fatto che egli era uno di quegli 'esperti di diritto romano e longobardo' ai quali Tegrimo afferma di essersi rivolto nella petizione al marchese Goffredo[17]. La costante partecipazione di Adalberto e di

[14] Cfr. Andenna 2008, 11 e sgg. e, più in generale, 2014; Ciccopiedi 2012a.

[15] A questo proposito, viene da chiedersi se almeno uno degli *Hugo iudex domni inperatoris* che sottoscrissero la donazione/restituzione di Alberto di Reimbaldo nel 1011 (giunta anch'essa in copia molto più tarda) e la *charta* istitutiva di San Miniato non fosse il medesimo che sottoscrisse, con identica formula, la nomina di Tegrimo a rettore di San Martino.

[16] Cfr. Rossetti 1977, 62; 66; 69-72 e nota.

[17] Sul fatto che nell'XI secolo *iudices* e *notarii* non si possano considerare giuristi nel significato che il termine assumerà invece nel secolo successivo, si veda Bellomo 1993, specialmente 237 e sgg.

colleghi altrettanto competenti e autorevoli ai successivi atti giuridici promossi dai vescovi in favore di San Miniato, è un'ulteriore prova delle difficoltà incontrate dai patroni, ma anche della collaborazione fra l'episcopio e questi professionisti in grado di garantire legittimità dispositiva ai relativi documenti. A questo proposito, è significativo che nella *charta* del 1018 Adalberto si qualifichi per due volte come notaio e giudice. Sebbene non la si possa considerare un prodotto di cancelleria, né valutarne gli aspetti propriamente formali dal punto di vista diplomatico, possiamo tuttavia apprezzare la finezza concettuale con cui sono confezionati i fondamenti etico-'legali' dell'operazione illustrata nella *narratio*.

Che l'impresa di istituire San Miniato sia stata o meno innescata direttamente da Ildebrando, egli si presenta come esecutore materiale della volontà di Enrico II e come interprete dell'adesione infervorata di 'tutto' il clero e dei fedeli. L'idea viene invece attribuita al supremo patrono terreno, e collegata al rispetto di una tradizione antica. Sarebbe così esclusa un'iniziativa personale del vescovo medesimo che, in origine, avrebbe inteso solamente *renovare* una chiesina diroccata rinvenuta durante la consueta ricognizione pastorale. Il dettato documentario lascia infatti intendere che si trattasse di un suggerimento dell'imperatore scaturito quasi casualmente durante la conversazione, come per allontanare il sospetto di un'operazione organizzata. È invece plausibile che l'istituzione di San Miniato abbia rappresentato fin dall'inizio la soluzione alle problematiche più sopra illustrate, delle quali Ildebrando avrà messo al corrente il sovrano, discutendone poi i dettagli con il suo stesso *entourage*. Era quindi opportuno procedere con prudenza e discrezione, per non esacerbare le tensioni in atto con quei laici ed ecclesiastici che pretendevano di condizionare l'operato vescovile. Costoro (rappresentati innanzitutto dai canonici, come oramai intuibile) non si saranno lasciati ingannare dalle motivazioni formali che abbiamo visto, però non potevano sottrarsi alla forza cogente del *consilium* imperiale[18]. Evocati come sostenitori entusiasti per ben tre volte nei momenti fondamentali della notifica, della dotazione e della nomina abbaziale, non restava loro che far buon viso a cattivo gioco mentre si preparavano a dar battaglia.

Anche l'istituzione di San Miniato rientrava pertanto in una serie di iniziative specifiche più o meno ben concertate, talvolta collegate fra loro, talvolta indipendenti, i cui promotori e sostenitori erano ispirati da valori e interessi che potevano coincidere ma anche divergere per certi aspetti. La costruzione del testo documentario, con gli insistiti richiami all'unità di intenti del clero e dei fedeli e l'allusione alla volontà unificatrice dell'imperatore, denuncia questa complessità di rapporti. Si spiega, quindi, perché il vescovo e chi lo supportava si mossero con particolare tatto nel rendere pubblica l'iniziativa: bisognava evitare di accrescere conflittualità più o meno latenti per ovvie ragioni, fra le quali non

[18] Cfr. Andenna 2008, 14. Cfr. inoltre il significato politico dei richiami all'unità del clero cittadino nella carta istitutiva del monastero dei Santi Giusto e Clemente, fondato a Volterra dal vescovo imperiale Gunfredo nel 1034 entro un clima di conflitto fra vescovado e canonica analogo alla situazione fiorentina (Puglia 2008, 213-14).

era meno importante il dovere del pastore diocesano di perseguire gli ideali di unione e concordia fra i fedeli.

Definito il contesto politico e religioso, e stabilito il ruolo di Adalberto come consulente e garante, esaminiamo gli aspetti ideologici dell'impresa vescovile: la scelta del luogo (e qui va detto subito che la nuova denominazione del Monte voluta da Ildebrando – «qui antiquitus Florentino vocabatur, nunc vero Mons sancti Miniatis» – non si affermò[19]), la promozione di quel culto specifico, e infine il confezionamento di una nuova *passio* del santo. Il dettato della *charta ordinationis* indica che il progetto era incentrato sulla costituzione di una comunità di cenobiti, mentre la chiesa serviva principalmente a custodire le spoglie dei martiri a costoro affidate. Non a caso si parla di *confessio*, cioè una cripta a custodia del reliquiario che infatti non corrisponde alla chiesa attuale, avviata invece negli anni Trenta fra polemiche e prese di posizione. È poi evidente l'importanza attribuita alla tradizione del culto di Miniato, preteso difensore della fede cristiana perseguitato e ucciso dall'imperatore Decio. A detta di Ildebrando, una chiesa con le reliquie sarebbero state sulla collina fin da tempi remoti, perciò lui non avrebbe fatto altro che porre fine a una situazione incresciosa restituendola alle cure di una comunità di religiosi e riportando in auge la devozione al santo, da buon presule.

Nessuna attestazione, in realtà, collega con sicurezza tale culto al Monte prima del 1018[20], però l'esistenza di una antica *ecclesia* consacrata a Miniato nelle

[19] Di fatto la nuova denominazione indicata nella *charta ordinationis* del 1018 compare solo nei privilegi vescovili immediatamente successivi, da quella dipendenti. La collina è invece quasi sempre indicata come Monte del re anche nei documenti certamente prodotti a San Miniato (con l'eccezione di SM 34, 1069 gennaio 13, donazione del conte Guido IV, in cui è indicata come *Mons Florentinus*): cfr. SM 13, 1034 novembre 27, livello dell'abate Leo; SM 18, 1038 maggio 11, *notitia iudicati* in favore di Oberto; SM 21, 1045 gennaio 2, livello di Oberto; SM 23, 1045 aprile, livello di Oberto; SM 25 e 26, 1048 dicembre 15, definitiva cessione al monastero della chiesa di San Pietro a Ema; SM 27, 1062 dicembre 7, *scriptum promissionis* in favore del monastero; SM 28, 1065 aprile 16, privilegio di Alessandro II (per il testo e la tradizione di questo documento l'editrice rimanda «all'opera di R. Volpini di prossima pubblicazione», che non sono riuscita a rinvenire; l'originale si conserva nell'archivio dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore: trascrizioni in Lami 1758, II 1183-84; MPL146, XXV, coll. 1303-04); SM 30 e 31, 1068 giugno, donazione dell'ospedale presso Santa Felicita; SM 37, 1065 aprile 16 - 1077 agosto 28, minuta di privilegio di Enrico IV).

[20] Per la tradizione del culto di Miniato a Firenze e in Toscana si vedano Benvenuti 2021; Gagliardi 2021; PsM, 3 e sgg. L'esistenza di una chiesa dedicata a san Miniato nella parte più antica della città fin dal primo periodo carolingio sarebbe attestata da un documento dell'abbazia di Nonantola, datato al 780 e trasmesso da una copia del XII secolo, il quale desta numerosi dubbi sotto vari aspetti ma nella sostanza viene ritenuto attendibile. Si tratta di una donazione – o più correttamente di una conferma – di beni da parte di Carlo Magno al monastero di San Silvestro, comprendente due *monasteria* cittadini intitolati a san Michele e appunto a san Miniato, che corrisponderebbero alle chiese di San Michele poi detta 'in Orto' e di San Miniato poi detta 'tra le torri', sicure dipendenze nonantolane in epoca più tarda. Sul documento, le problematiche connesse, e l'identificazione delle due chiese v. Debbia 2016, 35-46; trascrizione n. 1 a 217-18. Sulla politica carolingia nei confronti del monastero di Nonantola e la relativa documentazione si veda Manarini 2017, specialmente 24-26.

immediate vicinanze di Firenze sarebbe dimostrata da un documento attendibile. Si tratta di una donazione effettuata al vescovado nell'898 dall'imperatore Lamberto, relativa a due terre una delle quali denominata *Campus regis* e l'altra spettante alla corte *Beneventana*. Questa seconda terra, dell'apprezzabile estensione di circa sette ettari e mezzo, ubicata appunto presso la suddetta chiesa di Miniato (che avrebbe custodito i corpi di otto santi), era circondata su ogni lato da altre proprietà fondiarie del medesimo ente, e secondo alcuni studiosi si trovava nella campagna subito a nord del circuito urbano[21]. Si potrebbe tuttavia supporre un collegamento fra il martire, che più tardi si vuole di origine 'armena', e la presenza di siriani attestata nell'area di Santa Felicita fra V e VI secolo[22], vista la comune area geografica di provenienza. Non si può dunque escludere del tutto che qualche forma di venerazione per Miniato venisse praticata sulla collina dell'Oltrarno o nei paraggi in epoche più o meno lontane. Nulla vieta, in effetti, che i resti siano stati ricollocati in sedi differenti anche più volte nel corso del tempo. Solo un anno dopo rispetto al documento di Lamberto, infatti, san Miniato risulta associato a san Giovanni nel titolo dell'episcopio in un privilegio di Berengario I che per il resto è sostanzialmente uguale all'anteriore, tranne per il fatto che i corpi dei martiri presso la chiesa di Miniato sarebbero nel frattempo diventati nove. Poiché anche questo documento risulta attendibile, dovremmo pensare a una recente traslazione delle reliquie in cattedrale[23]. Tale

[21] C 7, 898 maggio 21. Per la determinazione della superficie e la localizzazione di questa terra donata da Lamberto v. Faini 2010, 38-39, dove è identificata con il *Campus Beneventanus* «non lontano dal *Campus regis*», a sua volta posto nell'area suburbana settentrionale oggi in parte designata con il toponimo Careggi. E cfr. Nencini 1991, 517-18.

[22] La comunità cristiana anticamente insediata sulle pendici della collina è attestata da numerose epigrafi in greco (Scampoli 2010, 49-51; 116). Cfr. Benvenuti 2020, 342-43.

[23] Sulla tradizione del privilegio di Berengario (C 8, 899 aprile 25 = SM 1), noto da un'accurata trascrizione cartacea seicentesca tratta a sua volta da una copia dell'XI secolo prodotta per San Miniato dal notaio Alberto e oggi perduta, si è soffermato Piattoli (PMD I, I 63-67). Esso dipende nella parte dispositiva dal suddetto privilegio C 7 dell'imperatore Lamberto (conservato in originale nell'archivio del capitolo) nel quale, però, Giovanni figura come unico santo titolare della Chiesa fiorentina. Così infatti C 7: «concessimus et condonavimus ecclesiae Beati Iohannis episcopatui Florentino, cui Grasulfus venerabilis episcopus auctore Deo preesse videtur (...)»; mentre C 8 = SM 1: «concessimus et condonavimus ecclesiae Sanctorum Ioannis et Miniati, que caput est Florentini episcopatus, cui auctore Deo Grasulfus episcopus preesse videtur (...)». La stretta dipendenza di C8 da C7 ha fatto dubitare a Schiaparelli che il passo «ecclesiae Sanctorum Ioannis et Miniati» sia stato interpolato (DiplBI, 84), Piattoli invece non ne vede il motivo (PMD I, I, 63 e nota). In realtà, l'unico soggetto che potrebbe aver tratto vantaggio dall'associazione di Miniato al Battista nella titolarità del vescovado è il monastero di San Miniato, per ragioni che si chiariranno più avanti e che sostanzialmente riguardavano rivalità e contrasti con la Canonica. Tuttavia, come rileva anche Piattoli, nel momento in cui fu eseguita la copia suddetta un esemplare del privilegio di Berengario stava proprio nell'archivio capitolare, ad attestare che il vescovado possedeva legittimamente il *Campus regis* poi trasmesso ai canonici da Reimbaldo (v. cap. 3.5.2). È possibile che si trattasse a sua volta di una copia e che l'originale (ammesso che si fosse conservato) si trovasse nell'archivio vescovile, in ogni caso uno di questi due esemplari avrebbe costituito l'antigrafo per il notaio Alberto. Non è però plausibile che sia stata effettuata un'interpolazione in quel momento per accreditare una contitola-

associazione sarebbe però venuta meno nel corso del X secolo, visto che all'inizio dell'XI il vescovado era intitolato solamente al Battista.

Benché non si possa localizzare con sicurezza il luogo deputato al culto di Miniato nei tempi più risalenti, il fatto che all'epoca di Ildebrando si conservasse a Firenze una *passio* del martire attribuibile al periodo carolingio conferma l'esistenza di un'antica devozione locale[24]. Nel secondo decennio dopo il Mille il ricordo di Miniato nella memoria collettiva doveva essersi affievolito ma non scomparso. L'ultima attestazione precedente risale al 970, anno in cui Teodorico vescovo di Metz di passaggio in città avrebbe prelevato una reliquia del santo. Potrebbero inoltre essere sopravvissute consuetudini liturgiche legate alla traslazione di oltre un secolo prima[25]. Comunque, che in passato quel culto fosse stato praticato sul Monte o meno, la sovrastante posizione del monastero (di evidente valenza simbolica) e la collocazione geografica della collina stessa, ai piedi della quale convergevano tre delle principali vie di comunicazione con la campagna, nel punto in cui si trovava l'unico ponte di accesso al centro

rità che avrebbe rappresentato un'assoluta novità per chiunque, e che sarebbe stata facilmente smentita dalla lezione degli altri esemplari a disposizione. Poiché, invece, nessuno avrebbe avuto motivo di associare Miniato al Battista quando fu eseguita la copia per i canonici all'epoca di Reimbaldo, si giunge alla conclusione che il documento dell'899 attestava una situazione effettivamente in atto in quel momento. Della contitolarità dei santi Miniato e Giovanni riguardo all'antica cattedrale, ubicata nel luogo corrispondente alla chiesa suburbana di San Lorenzo, è convinto Nencini 1991, 512-19, che esclude categoricamente l'ipotesi di un culto di Miniato sul *Mons regis* precedente al 1018. Sulla questione della titolazione cfr. anche Farioli 1975. L'ipotesi che negli ultimissimi anni del IX secolo le reliquie di Miniato siano state traslate nella cattedrale entro le mura (assieme a quelle del santo vescovo Zenobi) per preservarle dalle incursioni degli Ungari è di Benvenuti (1996c, 115-16; 2020, 346; cfr. Contessa 2013, 160). Sulla *translatio* come «strumento promosso e pubblicizzato dall'élite carolingia» si veda Vocino 2008, specialmente 222-33 (citaz. a 240).

[24] Il culto è attestato in Toscana dall'inizio dell'VIII secolo, dunque in epoca longobarda: PsM, 6; 20 per l'attribuzione della *passio* (BHL 5965) agli anni «intorno al 780»; 94-107 per il testo.

[25] Sul prelievo di Teodorico: PsM, 8-9; sulla rarefazione delle memorie agiografiche cittadine al tempo di Ildebrando cfr. Benvenuti 2020, 344. L'analisi testuale dell'*Antiphonarium* fiorentino del XII secolo dimostra che la *passio* primigenia non solo continuò a circolare anche dopo la versione riscritta per volere di Ildebrando (che stiamo per esaminare), ma risultano tratti da quella diversi canti dell'*officium sancti Miniatis* mentre le tracce del rifacimento sono decisamente inferiori. Ciò suggerirebbe che l'ufficio di Miniato fosse compreso nella liturgia della cattedrale prima della fondazione del monastero, e che sia stato poi rinnovato con passi desunti dalla nuova stesura del 1018 o di poco successiva. Questa ipotesi, già prospettata da alcuni studiosi, non convince però del tutto Giovanni Alpigiano che pensa piuttosto all'*Antiphonarium* come a una «compilazione-archivio» dove conviverebbero l'*officium* derivato dalla *passio* più antica e canti più recenti di diversa provenienza senza che ciò dimostri necessariamente una successione storico-liturgica: insomma, un «*ipertesto* che deriva da vari "luoghi-sorgente" (varie *passiones* e uffici, ufficiature viventi nell'oralità» del quale egli sottolinea la costante evoluzione (2020, 295-99, citaz. a 298 e 299). Le osservazioni e le conclusioni di Alpigiano non sono tuttavia in contrasto col fatto che l'analisi musicale attribuirebbe il *corpus* principale dell'ufficio al «tardo IX/inizio X secolo» – che sarebbe quindi da collegare alla traslazione delle reliquie e all'associazione di Miniato al Battista come detto – con un ampliamento «nella terza o quarta decade dell'XI» (Tacconi 2020, 326; e v. cap. 3.4.1, nota 133 in questo stesso volume).

urbano, ne facevano il luogo più adatto per la ridefinizione dello spazio sacro cittadino che Ildebrando aveva concepito[26].

Scegliendo Miniato, dunque, Ildebrando si collegò a una tradizione precedente della quale costruì la sua versione, commettendo un falso ideologico quanto meno parziale[27]. Tutto fa pensare che in passato sia effettivamente esistita una chiesa dedicata a Miniato da qualche parte all'esterno delle mura, che conservava i pretesi resti suoi e di altri santi. Essa doveva trovarsi più probabilmente nel suburbio settentrionale almeno negli ultimissimi anni del IX secolo, quando le spoglie sarebbero state portate in città. In quell'occasione Miniato dovette essere associato al Battista nella titolazione dell'episcopio[28], non però con molta fortuna se a quanto pare il vescovo di Metz effettuò il prelievo proprio nella cattedrale. Non sappiamo quanto di tutto ciò sia rimasto nella memoria comune all'inizio del secolo XI, nonostante la presumibile persistenza di una consuetudine liturgica specifica. Se non altro i canonici però dovevano esserne al corrente, tanto più che in parte essi provenivano da una famiglia legata alla Chiesa fiorentina almeno fin dai tempi della traslazione in oggetto. Di sicuro, quindi, il documento dell'899 era noto a loro come allo stesso Ildebrando. Colpisce pertanto la scelta di ignorare, nella *charta ordinationis*, un particolare così rilevante e di certo funzionale alla promozione ideologica dell'impresa avviata. Si aggiunga che il presule dotò San Miniato di un fonte battesimale istituendovi una pieve intitolata a san Giovanni Battista[29], benché il monastero rientrasse nella circoscrizione della pieve urbana di Santa Reparata. Tutto questo, unito alle precauzioni illustrate più sopra, suggerisce che il presule avesse in mente un progetto più articolato di quello che lascia intendere la versione ufficiale della sua iniziativa.

Dubito che Ildebrando volesse realizzare una cittadella fortificata con una nuova cattedrale come è stato proposto[30], e non solo perché la costruzione

[26] Sull'argomento in generale si veda Longo 2011.

[27] «L'invenzione o la riproposizione di culti obsoleti [...] non era dunque mera falsificazione, ma una precisa azione giuridico-memoriale con la quale reintrodurre vecchi diritti o imporne di nuovi» (Benvenuti 2021, 64).

[28] A questo punto va notato che il testo di C8, ricalcando quello di C7 (tranne che per i dettagli illustrati), non sarebbe coerente in certi passi con la mutata situazione: il *Campus regis* risulterebbe ancora «prope ipsam ecclesiam Beati Ioannis», cioè mancherebbe qui la menzione di Miniato inserita nello stesso testo poco prima; i corpi dei santi risulterebbero ancora entro la chiesa dedicata a Miniato che stava al di fuori delle mura, anche dopo l'avvenuta traslazione. Queste incongruenze si possono spiegare col fatto che, nel ricopiare il testo del documento precedente, fu aggiornato solo il passo sulla titolazione del vescovado (mentre il mutato numero dei santi potrebbe essere una svista). Permane infatti, in C8, anche la menzione del vescovo fiesolano Zenobi quale intercessore e «dilect*us* consiliari*us*» del nuovo sovrano.

[29] SM 6, 1024 aprile.

[30] Faini 2013, 14 e nota, dove viene ripresa la tesi di Anna Benvenuti circa l'intenzione di Ildebrando di realizzare una «acropoli vescovile» simile alla cittadella del Pionta aretina, comprensiva di una nuova cattedrale che avrebbe sostituito quella cittadina, per allontanarsi dai condizionamenti dell'aristocrazia laica e dei canonici (cfr. Benvenuti 1996b, 36-38; 1996c, 118; 2020, 341 e nota).

dell'imponente chiesa attuale fu avviata più tardi. Per quanto la sede di accoglienza dei *milites Christi* venisse «percepit*a*, o descritt*a* [...] come un'area militare»[31], l'idea che San Miniato fosse in origine una vera e propria fortezza contrasta con l'immagine di luogo isolato e silenzioso ideale per la vita cenobitica, nel quale si sarebbe rifugiato il giovane cavaliere Giovanni Gualberto dopo la rinuncia a una sanguinosa vendetta personale, e dunque alla violenza e all'uso delle armi che avevano caratterizzato la sua vita secolare[32]. Il dettato della *charta ordinationis* non è però coerente con le nostre informazioni sul contesto politico e religioso, né con l'atteggiamento concreto di chi l'ha emanata. Di fatto, la propaganda cultuale a favore del neonato cenobio verteva sul ripristino di una devozione già associata all'episcopio. Tuttavia, poiché le circostanze avevano richiesto particolari accorgimenti nel rendere pubblica l'iniziativa, era altresì sconsigliabile richiamare *apertis verbis* l'antica contitolarità di Miniato e Giovanni Battista. Forse allora Ildebrando intese evocarla indirettamente, dedicando la pieve istituita presso il monastero proprio al santo collegato per eccellenza al sacramento del battesimo. La scelta potrebbe apparire ovvia ma in realtà non era affatto scontata – la stragrande maggioranza delle pievi erano dedicate a santi diversi dal Battista –, e avrebbe consentito al vescovo di non compromettersi più di tanto almeno formalmente.

Quanto detto finora non è ancora sufficiente per attribuire al presule il disegno di trasferire la sede episcopale sul Monte, però ritengo stimolanti alcune osservazioni espresse in merito da Anna Benvenuti. Date le difficoltà di Ildebrando nei rapporti con una parte della società fiorentina e del suo stesso clero, credo plausibile almeno l'intenzione di creare un centro di potere a sostegno morale e materiale del vescovado, totalmente allineato con la politica dei patroni e adatto a offrir loro rifugio in caso di bisogno. Vedremo che la questione dei rapporti fra i vertici della Chiesa cittadina si riproporrà con maggiore urgenza un paio di decenni dopo, e allora bisognerà domandarsi fino a che punto le azioni intraprese da San Miniato in quel momento furono innovative o rappresentarono il recupero o la prosecuzione di un disegno concepito, appunto, fin dall'inizio.

Restando sugli aspetti propriamente ideologici del programma elaborato da Ildebrando, il significato attribuito alla nuova fondazione si rileva anche dalla riscrittura della *passio* di Miniato commissionata all'abate Drogo[33]. Silvia Nocentini ritiene che fondamentalmente la nuova stesura sarebbe servita a fugare i dubbi riguardo al rinvenimento delle reliquie sul Monte, mentre Antonella Degl'Innocenti ne ha rilevato la funzione non solo celebrativa ma anche volta a

[31] Cantarella 2003, 826-29 (citaz. a 827-28). Sugli aspetti in comune fra l'esperienza cenobitica e lo stile di vita militare, che peraltro costituiva il retroterra familiare di vescovi e monaci quasi sempre provenienti dall'aristocrazia abituata all'uso delle armi, cfr. di Carpegna Falconieri 2018, 372-73.

[32] Cfr. Salvestrini 2021, 112-13 (e v. cap. 3.4.1).

[33] Si vedano l'edizione critica del testo (BHL 5967) in PsM, 123-52: 142-52 e le più recenti osservazioni della curatrice in Nocentini 2020. Sul fenomeno generale della riscrittura agiografica in Toscana si rimanda a Degl'Innocenti 2020.

«sottolineare la totale sintonia fra la comunità monastica, rappresentata dall'abate, e il vescovo»[34]. Si tratta di osservazioni certo condivisibili, credo però che ci sia di più. Nel prologo Drogo ricorre a un luogo comune impiegato per motivare le riscritture agiografiche, asserendo che il racconto più antico era piuttosto rozzo e non all'altezza delle 'menti più acute'. Egli rileva, inoltre, l'importanza della lotta sostenuta dal testimone della fede, un tema che, a suo dire, nella versione altomedievale veniva affrontato in maniera poco chiara e scarsamente comprensibile per gli 'spiriti deboli'[35]. Dopo aver annunciato di voler illustrare meglio il martirio di Miniato, l'abate si sofferma invece sulle vicende immediatamente successive, arricchendole di particolari inediti – il più significativo dei quali è la cefaloforia – che servono a collegare più strettamente il santo al Monte. Sottolineando la scelta dello stesso Miniato di soggiornarvi per servire il supremo Re e di tornarvi dopo la decapitazione, avvenuta sulla riva destra dell'Arno, lo si voleva accreditare come luogo di culto speciale nel quale si compie la perfetta unione dei fedeli con Dio, grazie al potere salvifico delle reliquie e alle preghiere dei monaci loro custodi.

A ben guardare, dunque, nonostante la premessa, in questa nuova versione della *passio* manca proprio la narrazione dettagliata dello strazio subito dal martire, sulla quale invece era incentrato il testo più antico. La riscrittura di Drogo fu quindi un pretesto per veicolare il messaggio religioso che davvero stava a cuore a Ildebrando: il santuario dedicato a Miniato doveva rappresentare la porta di accesso all'elevazione e alla salvezza spirituale, evocate attraverso l'ascesa materiale dei devoti fino a quel luogo sacro, e rese possibili dalla mediazione di uomini totalmente votati al servizio divino. I destinatari erano gli stessi soggetti più volte richiamati nella *charta ordinationis*: la parte più colta del clero e dei laici (gli «intellect*i* subtiliori splendent*es* acumine») e la massa dei fedeli (gli «infirm*i* anim*i*») che costituivano il suo gregge[36].

Che le intenzioni e le aspettative del presule riguardo al monastero fossero maggiori di quel che appare si deduce anche dalle concessioni patrimoniali, a cominciare dalla ricca dotazione iniziale. Essa comprendeva innanzitutto il luogo

34 Nocentini 2020, 185-86; Degl'Innocenti 2020, 213.

35 «Passionem beatissimi Miniatis insulso antiquitus sermone contextam, ideoque ab intellectibus subtiliori splendentibus acumine non modice despectam, vestre me lautiori precepit sanctitatis celsitudo componere, materies ne martyris certamine corusca glorioso infirmis supra modum vilesceret animis dictamine confuso» (PsM, 142).

36 Cfr. Contessa 2013, 162-65. La versione di Drogo, peraltro, risulta più lunga e meno immediatamente comprensibile della precedente, e infatti non fu apprezzata dagli eruditi e non ebbe fortuna nei leggendari agiografici né fra gli editori (Nocentini 2020, 175-79). Ricollegandoci al ruolo dell'imperatore nell'istituzione del monastero, è interessante quanto riportato dal biografo del vescovo Meinwerk di Paderborn: trovandosi al seguito di Enrico II quando scese in Italia nel 1014, al ritorno egli avrebbe portato con sé diverse reliquie fra le quali un braccio di san Miniato donatogli dal pontefice. Diventerebbe allora ancor più plausibile la possibilità, prospettata da Nocentini, che Meinwerk abbia portato nella sua città anche una copia della *passio* primigenia del martire, poi rielaborata in una versione (BHL 5965b) affermata per breve tempo solo in quella regione specifica (2020, 180-81).

in cui sorge il complesso monastico, con l'intero Monte, le adiacenze e le pertinenze ovunque dislocate, comprensive di diritti sugli uomini. In secondo luogo, il «cenobium» (termine da considerare qui come relitto linguistico) cittadino di Sant'Andrea presso l'Arco con beni e diritti come sopra, ma con l'esclusione di due proprietà fondiarie ben precise accanto al fiume Ema (nel vicino territorio di Ripoli) e nei pressi, definite con le confinazioni e con l'indicazione della superficie[37]. A seguire, la chiesa di Santa Felicita vicina al capo meridionale del ponte di collegamento fra città e Oltrarno, con cimitero, orti, terre e vigne detenute da alcuni soggetti. Figurano poi tutte le decime delle *curtes* e case di proprietà personale del vescovo[38]. Venivano assegnati anche due centri fortificati in Val di Sieve con le relative pertinenze: il castello e corte di Montalto con una cappella entro il castello stesso, posto nel piviere di Sant'Andrea a Doccia, e la metà del castello di Monte Acuto nel piviere di San Martino a Viminiccio. Infine, venivano concesse due *curtes*: la prima era quella di Lonnano in Casentino, con tutte le proprietà che lì appartenevano al vescovado, con l'intera cappella dedicata a san Miniato e la quarta parte di un'altra cappella intitolata al Salvatore, e con tutti i beni connessi alla detta *curtis* posti nel territorio della pieve di Santa Maria a Staia e altrove; la seconda era quella di Empoli, nel piviere di Sant'Andrea, anch'essa comprensiva delle pertinenze.

Dunque il patrimonio iniziale, oltre che tutto intorno al monastero, si trovava nel centro urbano, nel territorio ripolese subito a sud-est, in Val di Sieve, in Casentino e nel Valdarno inferiore. Esso però doveva essere dislocato anche in altre aree territoriali, perché le uniche proprietà di Sant'Andrea finora riconoscibili fuori dalle mura sono quelle ubicate nella parte meridionale del Pian di Ripoli quando in realtà saranno state ben più vaste. Notiamo inoltre che il primo cespite patrimoniale ceduto, dopo il Monte, era proprio l'antica badiola del fisco imperiale assegnata all'episcopio, poi affidata agli Hucpoldingi, rientrata fra i beni amministrati direttamente dal vescovo e ora rivendicata dai canonici.

Un altro dei patrimoni concessi a San Miniato, la corte di Lonnano, si trovava nella stessa località del Casentino in cui era ubicata una delle *sortes* donate nel 960 da Berengario II e Adalberto a un loro *fidelis* di nome Guido, che va identificato con il figlio di Tegrimo e di Engelrada pronipote del conte Hucpold. Altre *sortes* che gli erano state assegnate con lo stesso documento si trovavano nel piviere di Doccia in Val di Sieve, dove adesso San Miniato riceveva proprietà consistenti. La detta donazione del 960 costituisce la prima testimonianza di

[37] Una terra con vigna e selva posta presso il fiume Ema, e una casa, terra e vigna detenuta da un certo Giovanni «de Monte» che dovevano essere vicine alla proprietà precedente. La prima confinava con terra dell'episcopio, con altra di Sant'Andrea, con altra ancora degli uomini di Ripoli («Ripulensium»), e infine con l'Ema, e aveva un'estensione di 15 moggi e 17 staiora (circa 20 ettari); la seconda confinava su tre lati con terra di Sant'Andrea e sul quarto con terra della stessa comunità di Ripoli, per un'estensione totale di un moggio «ad grano sementandum», poco più di un ettaro (SM 5, 1018 aprile 27).

[38] «omnem decimationem meam propriam de meo dominicato per omnes meas curtes et meas casas» (SM 5, 1018 aprile 27).

beni allodiali dei Guidi nel territorio fiorentino, trasmessaci da un'unica copia che stava proprio nell'archivio di San Miniato[39], e vedremo che non molti anni dopo l'istituzione del monastero, nel 1029, è attestata una *curtis* di Lonnano di proprietà dei conti.

Prima di concludere che Ildebrando avesse affidato a San Miniato questi beni, così come Sant'Andrea, per proteggerli dalle mire dei Guidi e degli Adimari ricordiamoci che solo un anno prima egli aveva preso parte, assieme a Guido II, a un atto che tutelava gli interessi di Tegrimo e dei suoi parenti materni, e che lo stesso vescovo aveva affidato la stesura del documento istitutivo del suo monastero a un esperto di legge che consigliava e sosteneva legalmente quegli stessi soggetti nella lite per San Martino.

Rileviamo infine che Ildebrando, la cui provenienza familiare e geografica non è nota, assegnò a San Miniato i diritti di decima di un suo patrimonio personale, che quindi rientrava nella giurisdizione della diocesi da lui stesso amministrata. Ci sono pertanto buone probabilità che egli appartenesse a una famiglia locale, oppure impiantata in un territorio prossimo al Fiorentino e in possesso di ricchezze fondiarie nel medesimo distretto diocesano. Visto che quest'uomo di Enrico II è documentato in carica dal 1008[40], cioè mentre Enrico era ancora impegnato nella contesa per la corona del *Regnum Italiae* col sostegno in Tuscia di un gruppo compatto di fedeli – fra i quali il conte Guido II –, diventa allora plausibile che fosse lui stesso espressione del partito enriciano nella regione.

Tutto quanto detto finora sembra corroborare la possibilità che fra gli Adimari (e i Guidi) e Ildebrando esistesse un rapporto stretto.

### 3.2. La crescita patrimoniale fino ai primi anni Trenta

Nel 1024 Ildebrando, dichiarando il consenso del clero ma senza alcun riferimento a laici, confermò a San Miniato i suoi possessi e ne cedette altri, con un documento sottoscritto dal giudice Adalberto che dipende dalla *charta* del 1018 per alcuni passi del dispositivo[41]. Il dettato relativo ai beni confermati riproduce sostanzialmente il testo della carta precedente, con alcune varianti. Innanzitutto, al luogo preciso e alla collina su cui sorge il monastero, ceduti con i beni e diritti connessi, si aggiunge l'«ecclesia et plebe quod est in onore sancti Iohannis Batista, qui est posita ibique prope ipsa ecclesia et monasterio» alla quale ho accennato. Poi, il «cenobium» di Sant'Andrea viene confermato con tutte le sue pertinenze ovunque dislocate, stavolta senza indicare alcuna eccezione.

[39] SM 2, 960 aprile 24, e cfr. Cortese 2007, 7-8 (e v. inoltre cap. 3.5.3 in questo stesso volume).

[40] Il suo immediato predecessore Guido è attestato fra settembre 1004 e marzo 1007 da scarne notizie del Bullettone (Davidsohn 2009, I 190 e nota).

[41] SM 6, 1024 aprile. Stavolta il rogatario (un notaio di nome Pietro: cfr. App. 2.1) non rinunciò all'arenga, benché di tono modesto. Il documento resta comunque un «prodott*o* notari*le* e non di cancelleria» (Ammannati 2009, 53). I sottoscrittori, oltre al vescovo e al giudice Adalberto, sono l'arciprete Gherardo, Gottifredo *vicecomes* e Ranieri testi, il vicedomino Davizo, il primicerio Pietro.

Si direbbe quindi che i monaci avessero acquisito anche quei beni ripolesi che erano stati esclusi dalla prima donazione, a meno di una notevole distrazione del notaio nel ricopiare il testo. In terzo luogo, al castello di Montalto si aggiungono adesso altri beni nel medesimo piviere di Doccia: una terra e selva e una sorte che erano stati donati alla Chiesa fiorentina da un privato, oltre a proprietà che derivavano da una permuta effettuata dal vescovo con i figli del più antico antenato a noi noto del lignaggio urbano dei Caponsacchi[42]. Il dettato relativo ai beni di Lonnano è quasi identico al precedente, con la sola aggiunta del piviere di San Martino a *Tertjinula*[43] accanto a quello già menzionato di Santa Maria a Staia per definire più precisamente il territorio entro il quale si trovavano le pertinenze della corte ceduta.

Si passa poi a donazioni ulteriori: la cappella dedicata a san Miniato posta a Capraia; l'intera corte di Fabio nel piviere di San Giovanni a Sufignano[44]; la chiesa di Santa Maria a Liccio presso Petriolo, nel piviere di Santo Stefano in Pane; terra e castagneto che il vescovo aveva acquisito con una permuta, presso il castello di Pietramensola nel piviere di San Pietro a Vaglia, ancora in Val di Sieve; il reddito annuale del mercato istituito dallo stesso Ildebrando presso la città; la cappella fondata ancora da Ildebrando in onore di san Maiolo confessore, nel piviere di San Pietro in Bossolo in Val di Pesa.

Veniva quindi rafforzata la presenza di San Miniato in Val di Sieve tramite la cessione di beni che derivavano da operazioni patrimoniali mirate, e nel Valdarno a valle di Firenze; inoltre i cenobiti potevano ora esercitare la loro influenza anche nel territorio subito a ovest della città e in Val di Pesa. Notiamo però anche altri elementi significativi del disegno vescovile: innanzitutto l'attribuzione di proventi annuali e la menzione di due selve (una delle quali specificamente un castagneto) che si aggiungevano a quelle indicate nel documento precedente[45], che insieme rappresentavano altrettante risorse per il finanziamento e la costruzione materiale degli edifici monastici; poi, la promozione del culto di Miniato nel *comitatus*, che si rileva dalla dedicazione al santo di una seconda cappella dopo quella di Lonna-

[42] Fiorenzo e Giovanni, figli del fu Martino (Faini 2010, 255 e nota).

[43] Oggi San Martino a Vado, nel Valdarno casentinese (SM, 80 nota).

[44] Vi erano comprese la chiesa di San Pietro a Cavagliano e la parte acquisita da Idebrando della chiesa di Santa Maria «sito Padule» (localizzabile probabilmente con Santa Maria in Palude a Sesto). San Giovanni a Sufignano (poi San Vito) stava nella valle del Bisenzio, vicino Prato (SM, 80 note).

[45] Nella *charta ordinationis* del 1018 compaiono due riferimenti espliciti a boschi in relazione al Monte e alla corte e castello di Montalto con le rispettive pertinenze ovunque dislocate. In entrambi i casi la menzione di *silvae* potrebbe rientrare nella formula stereotipata con cui si elencano di solito le tipologie dei beni, tuttavia nello stesso documento la medesima formula viene impiegata in riferimento al patrimonio di Sant'Andrea senza alcun accenno ad ambienti boschivi. Si aggiunga la specificazione di terre ad alta quota («terris, vineis, casis, sortibus, alpibus et donnicatis») fra le pertinenze della corte di Lonnano (SM 5, 1018 aprile 27). A proposito delle difficoltà di riconoscere indicazioni esplicite di sfruttamento dei boschi a questa altezza cronologica, si vedano le considerazioni di Faini 2010, 25-36, specialmente 25-28; 35-36.

no; ancora, la fondazione di una cappella dedicata a Maiolo confessore, che suggerisce contatti con l'ambiente cluniacense ma della quale purtroppo si perdono subito le tracce; infine, l'istituzione presso il monastero stesso di una «ecclesia et plebe» anch'essa scomparsa dalle fonti successive, ossia di un fonte battesimale sul Monte che come ho detto induce a interrogarsi sulle vere intenzioni di Ildebrando.

La donazione del 1024 rappresenta l'ultima attestazione di questo vescovo, al quale successe Lamberto forse già priore di Sant'Apollinare in Classe. Nell'agosto del 1025 il nuovo presule cedette a livello al primicerio Pietro e a quattro fratelli di nome Sichelmo, chierico, Pietro, Gherardo e Ildebrando, figli di Alberga, l'intera chiesa («ecclesia et oraturio») di Sant'Andrea con altri beni prossimi a essa e alla casa di abitazione del primicerio[46]. Con il medesimo documento veniva loro allivellata anche la decima di Quinto che il primicerio deteneva da Sant'Andrea, come specificato[47]. La detta chiesa con tutti i suoi beni e pertinenze, si sottolinea, appartenevano «in integrum» a San Miniato, al quale andava infatti pagato il canone annuo di 24 denari comprensivo dell'obbligo di curare il servizio divino.

Sulla scorta del Davidsohn, si ritiene che il primicerio pretendesse di trattenere Sant'Andrea e il suo patrimonio, o comunque di disporne contro la volontà e i diritti dell'episcopio e di San Miniato, tanto più che egli già deteneva la decima di Quinto dalla stessa chiesa. La circostanza che abitasse proprio accanto a Sant'Andrea indica rapporti stretti con l'ente, anche se non sappiamo a che titolo occupasse quell'immobile. Quanto ai quattro fratelli a lui associati nel livello, ancora Davidsohn ritiene che fossero i figli del vescovo Ildebrando, sia perché questi in effetti aveva una 'moglie' di nome Alberga, sia per la coincidenza onomastica fra il presule e uno di costoro[48]. Ciò è probabile, così come lo è il fatto che questi fratelli fossero parenti o consorti del primicerio. Quindi, se

[46] Sul priorato di Lamberto v. Davidsohn 2009, I 223 nota. I beni in questione consistevano nel cimitero con le offerte per i morti, in una casa e terra davanti alla chiesa e in un'altra terra detta *Piscinale* «ibique prope ipsa ecclesia iusta casa abitatiionis tua qui supra Petrus priimicerius, et fini terra et casa Raineri filio bone memorie Gherardi et Rodolfi nepote suo, et prope casa qui detinunt filii T[e …, et] inter medio via, et prope illo puteo» (C 31, 1025 agosto 2 = SM 7). Anche Ranieri e il nipote Rodolfo, figlio di suo figlio Geremia, erano in possesso di beni del vescovado. Essi appartenevano alla stirpe aristocratica dei *nepotes Rainerii*, compagine ramificata con patrimonio dislocato in diverse aree territoriali del *comitatus*. Questi loro beni cittadini rientravano nella *curtis* di loro proprietà documentata dal 1036, le cui dipendenze erano ubicate in località suburbane (Carraia a ovest della città, presso Ponte a Greve; Verzaia e Monticelli a sud-ovest, oltre San Frediano in direzione Scandicci; Careggi a nord-ovest). Su di loro si veda Cortese 2007, 341-55. Sugli stretti rapporti dei *nepotes Rainerii* con i vescovi fiorentini e sui vantaggi patrimoniali che derivarono loro dalla disinvolta amministrazione dei beni del vescovado e del capitolo, si vedano, 217-19, in particolare 218 per queste loro specifiche possessioni urbane.

[47] C 31, 1025 agosto 2 = SM 7. Quinto, oggi sobborgo di Sesto Fiorentino, si trova poco a ovest di Firenze, ai piedi del Monte Morello.

[48] Davidsohn 2009, I 223 e nota. Cfr. Puglia 2004, LXXIV-LXXVI, specialmente LXXIV e nota. In maniera arbitraria, Dameron ritiene che Sant'Andrea sia stata assegnata da Ildebrando stesso ai figli e che il vescovo Lamberto abbia ceduto alla loro prepotenza (1987, 137).

accettiamo che essi fossero i figli di Ildebrando dobbiamo concludere che anche costui e il primicerio fossero parenti, oppure affini (forse per il comune legame con Alberga) o almeno consorti[49].

Non sappiamo se il primicerio derivasse i diritti di decima da Ildebrando ma, se anche fosse, ciò non significa che quest'ultimo abbia contribuito alla dispersione del patrimonio ecclesiastico. Se davvero quel vescovo e i suddetti beneficiari delle ricchezze di Sant'Andrea erano imparentati fra loro, non è invece possibile che proprio per questo essi offrissero maggiori garanzie sul fatto che i beni in oggetto sarebbero rimasti di proprietà di San Miniato? La concessione di Lamberto potrebbe essere il risultato di un accordo fra le parti che, da un lato, ratificava il godimento reale di quei beni da parte dei beneficiari, dall'altro però obbligava questi ultimi a riconoscere le prerogative dell'ente proprietario e, indirettamente, del vescovado. Va rilevato, a questo proposito, che il primicerio Pietro aveva già sottoscritto sia la carta di ordinazione che quella di offersione a favore del monastero emanate dal fondatore, riconoscendo quindi la posizione giuridica di San Miniato rispetto alla chiesa; inoltre egli sottoscriverà altri due documenti nel 1028 e nel 1032, che vedremo fra poco.

Che l'operazione fosse mirata a tutelare il monastero è dimostrato dal fatto che il vescovo e l'abate agivano ancora una volta assieme a persone di fiducia. Accanto ai due prelati, agli attori e ad alcuni monaci, parteciparono infatti il vicedomino Davizo con Teuderico del fu Teuderico dei signori di Cintoia, entrambi qualificati come testi, e il giudice Adalberto, mentre il notaio rogante Fiorenzo era forse il fratello del notaio Pietro estensore della precedente donazione di Ildebrando[50]. Va poi detto che l'originale di questo documento si conserva nell'archivio della Canonica, benché apparentemente non la riguardasse. Probabilmente vi entrò in seguito alle concessioni di Atto del 1036 (v. cap. 3.4), e ciò conferma sia l'interesse di quei religiosi per Sant'Andrea, sia il fatto che le loro pretese circa la chiesa comprendessero in qualche modo anche i diritti qui riconosciuti al primicerio.

Sarei quindi prudente nel concludere che Ildebrando avesse approfittato del suo potere per favorire le persone a lui più vicine contro gli interessi del vescovado, e comunque alla fine non è così rilevante. Conta, invece, notare quanto fosse difficoltoso ridefinire rapporti e diritti tanto complessi, e non è detto che i soggetti coinvolti, specialmente se appartenenti al clero secolare, perseguissero particolari vantaggi soggettivi solo perché continuavano a praticare uno stile di vita ritenuto sempre meno accettabile[51].

[49] Piattoli e Faini li considerano «familiari» del primicerio (C, 120 nota; Faini 2013, 30); Puglia parla invece di «consorti» (2004, LXXV).

[50] Teuderico, unico laico la cui presenza qui non sia direttamente riconducibile a funzioni specifiche di amministrazione o di tutela legale del patrimonio diocesano (come invece Davizo e Adalberto) faceva parte della clientela vescovile. Su questa stirpe radicata nello scomparso castello di Cintoia in Val d'Ema, oggi nel comune di Greve in Chianti, si veda Cortese 2007, 294-305, in particolare 294-95 per quanto riguarda lo stesso Teuderico. Sul notaio Fiorenzo II v. App. 2.1.

[51] Cfr. di Carpegna Falconieri 2009, 73-74.

Le operazioni patrimoniali di San Miniato riguardo a Sant'Andrea non sono finite, infatti nel 1032 il vescovo Lamberto effettuò una permuta con il suddiacono Pietro del fu Rozo. Con il consenso del monastero, al quale – si ribadisce – appartenevano i beni ceduti, e dei sacerdoti, dei leviti e dei canonici, Lamberto cedette a Pietro una casa e un terreno in Firenze presso l'Arco vicino al Mercato Vecchio (dove il suddiacono già deteneva altri immobili), ricevendo in cambio tre case con terre poste anch'esse in Firenze – due delle quali vicine al vescovado e alla chiesa di San Salvatore, la terza vicina alle chiese di San Benedetto e di San Pietro in Ciel d'oro –, nonché una parte del castello di Sommaia con alcune pertinenze nei dintorni di quello[52].

Quindi San Miniato rinunciò a una proprietà prossima a Sant'Andrea e verosimilmente a essa spettante per altre vicinissime al vescovado e alla Canonica, stavolta direttamente interessata, ubicate in due aree contigue ai detti enti. Non è chiaro se – come sembrerebbe – con questa permuta si intendesse impiegare una parte del patrimonio di Sant'Andrea per acquisire o salvaguardare altri interessi, oppure – come credo più probabile – se si tratti dell'unica transazione a noi visibile entro una operazione più complessa, che riguardava da vicino la chiesa da più parti reclamata e che doveva coinvolgere anche i canonici.

È evidente, comunque, che ci troviamo anche stavolta di fronte a una situazione delicata quanto alle implicazioni giuridiche. Innanzitutto è degno di nota il fatto che fu ancora il vescovo ad agire in vece dell'abate; è poi significativa l'identità dei supervisori e degli estimatori, ossia, rispettivamente, il vicedomino Davizo con il giudice Adalberto, e i giudici Pietro A e Pietro C con un Sifredo «filio Petroni iudex»; infine, l'atto avvenne alla presenza di un *advocatus*[53]. Se non bastasse, il documento fu rogato da una nostra conoscenza: il notaio Guido che un paio di anni dopo scriverà la prima cessione di Tegrimo a Strumi e che proseguirà la sua carriera come giudice.

Da ora in poi i riferimenti a Sant'Andrea scompaiono dalla documentazione di San Miniato fino al 1185, quando Lucio III ne confermerà il patronato all'abate e ai monaci[54]. Essi si ritrovano invece nei successivi documenti dei canonici, a cominciare dal privilegio di Benedetto IX del 1038 che vedremo a suo tempo.

Torniamo all'azione vescovile nei confronti di San Miniato attraverso le donazioni per dire che, dopo quella del 1024, lo stesso Lamberto ne effettuò

[52] SM 10, 1032 maggio 5. Sommaia nel Valdarno vicino a Calenzano.

[53] Su possibili difficoltà nel giungere a un accordo scritto cfr. le osservazioni di Mosiici, la quale ritiene che «le parti contraenti abbiano indugiato nelle fasi dell'azione e soprattutto della documentazione più del consueto», come suggeriscono alcuni dei caratteri estrinseci del documento: lo spostamento della data, corretta nel mese da aprile a maggio, e le sottoscrizioni apposte con inchiostri e penne differenti e quindi in momenti diversi (SM, 99). Numerosi i sottoscrittori: oltre al vescovo compaiono il suddiacono Pietro, l'abate Leo di San Miniato, il preposto dei cantori Rozo, l'arciprete Gherardo, il primicerio Pietro, Stefano «diaconus et abbas», otto canonici, i tre giudici, *Sighefredus* estimatore, il vicedomino Davizo, l'avvocato *Atjtjo* e un Domenico teste; quest'ultimo e *Sighefredus* antepongono un *signum tabellionatus*.

[54] SM 120, 1185 marzo 5.

altre due nella seconda metà degli anni Venti. La prima risale al 1026 ed è una conferma dei beni assegnati dal predecessore[55], infatti la relativa *charta offersionis* dipende completamente da quella di due anni prima. Questa però è molto diversa quanto alla composizione del gruppo di intervenuti che risulta dalle sottoscrizioni. Fra i religiosi stavolta manca il primicerio, invece dopo il vescovo si sottoscrivono l'arciprete Gherardo, il diacono e cantore Rozo, e infine il suddiacono Giovanni. Oltre al vicedomino Davizo, vi sono poi ben cinque laici fra i quali riconosciamo ancora Teuderico da Cintoia e poi Ranieri/Pagano di Sichelmo da Montebuoni, i quali appongono il *signum manus* come testi[56]. Sono assenti anche le sottoscrizioni dei giudici, merita però attenzione la figura dell'estensore. Da quel che possiamo vedere questa fu l'unica volta che il longevo notaio Rodingo (App. 2.4) scrisse per il vescovo o per San Miniato, ma è probabile che egli rientrasse nella cerchia dei giudici e notai sostenitori degli Adimari e della politica vescovile a favore del monastero, e infatti appare in relazioni strette con i Guidi.

La successiva cessione del vescovo Lamberto ai cenobiti fu effettuata nel 1028[57]. Dopo la solenne arenga elaborata dall'arcidiacono Guido estensore del documento, Lamberto ricorda come il suo predecessore si fosse attivato per valorizzare il luogo, troppo a lungo trascurato, che custodiva i sacri corpi dei martiri attraverso l'istituzione di un monastero, assicurandosi che questo fosse amministrato in maniera consona. Rievoca poi le cure assidue di Ildebrando, dimostrate anche attraverso opportune donazioni, fino a che la morte lo aveva colto prima che potesse portare a compimento la sua opera. Interpretando quindi il ruolo convenzionale di umile e indegno prosecutore di un'impresa tanto meritoria, Lamberto conferma il patrimonio donato dal fondatore, genericamente indicato, e aggiunge due beni dei quali si sottolinea l'appartenenza al vescovado, con il consenso di tutto il clero.

Innanzitutto veniva ceduta la corte di *Morello* con le pertinenze, localizzabile probabilmente nell'area del Valdarno poco a nord-ovest della città in cui si trova l'omonimo monte, vicino a Sesto, dove il monastero aveva già alcune possessioni. Il secondo bene donato è la chiesa di San Pietro apostolo nel borgo senese di Camollia, con il cimitero e ulteriori immobili posti nei pressi della chiesa stessa e di quella di San Basilio e in altri luoghi del medesimo borgo. A ciò si aggiungevano tre proprietà nella vicina Val d'Arbia: una casa con terra in località *Taberna*; un manso a Cellole, nel territorio della pieve di Santa Maria di Siena; un altro manso «qui est in casali» in località *Mincia*.

In questo modo San Miniato controllava più o meno direttamente i due poli suburbani del collegamento viario fra Firenze e Siena, rispettivamente rappresentati dall'area di Santa Felicita e dal borgo di Camollia che costituiva l'accesso

[55] SM 8, 1026 aprile 16.

[56] Sui da Montebuoni, anch'essi clienti vescovili e fortemente legati all'ambiente cittadino, si veda Cortese 2007, 334-40.

[57] SM 9, 1028 luglio.

alla città per chi proveniva da nord[58]. Ma, come ho detto in riferimento ai partecipanti all'ordinazione di Tegrimo (cap. 1.3), un ulteriore motivo di interesse sta nel fatto che tali beni erano stati donati al vescovado fiorentino al tempo di Podo (985-1002) da alcuni dei cosiddetti 'conti di Siena', e adesso venivano concessi a San Miniato «pro animarum illorum [*di quei benefattori*] redemptionem et parentum suorum vivorum et mortuorum». È quindi sicuro che, a questa data, i discendenti di quegli aristocratici avevano mantenuto rapporti importanti con i vertici della Chiesa fiorentina.

Di questo documento vale la pena sottolineare anche un altro aspetto a cui ho più sopra accennato. La solennità intrinseca ed estrinseca conferita dall'arcidiacono Guido, rilevabile nonostante la tradizione in copia, lo differenzia notevolmente dalle precedenti *chartae ordinationis et dotationis* prese come modello e suggerisce un'apprezzabile evoluzione della cancelleria vescovile, per quanto non ancora stabilmente strutturata[59]. Fra gli elementi che conferiscono enfasi, la curatrice dell'edizione indica la «varietà di locuzioni nelle sottoscrizioni del presule e dei numerosi componenti la gerarchia ecclesiastica». Tra queste risalta proprio quella del primicerio Pietro, l'unica che si distacca decisamente dalla semplice dichiarazione di sottoscrizione ed eventualmente di consenso espressa qui dagli altri religiosi, a parte il vescovo[60]. Rilevante infine l'identità degli intervenuti: il vicedomino Davizo, i giudici *Hugo*, che si qualifica anche come *advocatus*, Pietro A e Adalberto. Di quest'ultimo si può aggiungere che a questa data, forse, deteneva già terra del monastero poco distante dalla sede dello stesso.

La persistente presenza dei giudici nelle carte vescovili a favore di San Miniato conferma quanto fosse difficoltosa la politica di riappropriazione e tutela del patrimonio diocesano. Chissà se fu per queste complicazioni o per altri motivi (ad esempio di salute) che Lamberto si ritirò come monaco alla badia di Santa Maria a Coneo. Chissà, inoltre, se la scelta di quel chiostro fu influenzata dal fatto che si trova in un'area dove era ben affermata la Badia fiorentina, tanto che vi finì i suoi giorni anche il famoso 'eremita urbano' Teuzo dopo aver stanziato a lungo nei pressi della fondazione marchionale[61]. Di Lamberto non abbiamo più notizie dopo la *charta commutationis* del 1032. La prosecuzione dell'impresa avviata dal suo predecessore veniva adesso affidata al nuovo vescovo Atto, che forse assunse il ruolo in quello stesso anno[62]. Fu proprio durante l'episcopato di Atto, e precisamente intorno alla metà degli anni Trenta, che si rileva la prima forte scossa nei rapporti interni alla Chiesa e alla società fiorentine.

[58] Al capo del ponte davanti a Santa Felicita si congiungevano la via Cassia, la Senese e la *Quinctia* proveniente da Pisa. Si veda la descrizione dettagliata del percorso in Chellini 2009.

[59] Si vedano le considerazioni dell'editrice nella nota introduttiva (SM, 93-94).

[60] «Petrus sanctę Florentine ecclesię primicerius huic ordinationi ultro adsensum prebui proprias scribendo litteras, et subscripsi». Fra i religiosi sottoscriventi compare un «Ragembaldus presbiter et canonicus» (SM 9, 1028 luglio).

[61] Cfr. Moretti 2011, 393-94 e nota.

[62] Capitani 1962.

### 3.3. Un approfondimento su alcune iniziative delle istituzioni ecclesiastiche fiesolane e fiorentine

Prima di prendere in considerazione l'operato di Atto soffermiamoci su alcune iniziative che fra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo coinvolsero istituzioni ed enti religiosi, per avere un quadro più ampio della realtà in cui si trovò a operare San Miniato. Cominciamo dalle poche testimonianze dell'attività del vescovo fiesolano Jacopo il Bavaro, il quale all'inizio del 1028 decise di trasferire la sede dell'episcopio entro le mura. Il relativo documento dipende dalla *charta ordinationis* di San Miniato, e fu rogato a Fiesole dello stesso notaio Ugo A che qualche anno dopo metterà per iscritto le volontà dei parenti di Tegrimo. Dopo aver ricordato di essere stato insediato sulla cattedra fiesolana dall'imperatore Enrico, che lo volle come successore di Regimbaldo, Jacopo affermava di essersi sentito in dovere di intervenire sulle condizioni disastrose della sua Chiesa «a prauis conculcata hominibus», e trascurata al punto che mancavano addirittura i religiosi per officiarla. A suo dire, gli ecclesiastici si recavano raramente al vescovado poiché questo si trovava distante dalla rocca e la strada per raggiungerlo era impervia. Egli decise allora di spostarne la sede entro le mura, dove sarebbero state custodite da ora in poi le spoglie di Romolo e di altri martiri. Assecondando anche la volontà di chierici e laici, Jacopo istituì nella vecchia sede un monastero «per consilium et iussionem» del papa Giovanni XIX e dell'imperatore Corrado II, «atque consilium religiosorum episcoporum, sapientumque laicorum» lo consacrò a san Bartolomeo apostolo, lo dotò e, richiamando ancora una volta l'intervento del clero e dei fedeli laici, nominò abate il monaco Leone. Come sottoscrittori ecclesiastici oltre al vescovo figurano il primicerio *Regembaldus*, l'arcidiacono Ranieri e altri canonici (fra i quali spicca un altro *Regimbaldus*, diacono); i partecipanti laici sono un giudice dell'imperatore di nome *Petrus*, il giudice Adalberto e altri tre soggetti che invece appongono il *signum manus*[63]. Appare subito chiaro – dal modello documentario di riferimento, dalla partecipazione di Adalberto e dalla scelta di un notaio estensore vicinissimo a quest'ultimo – che questa iniziativa di Jacopo non solo fu ispirata da quella analoga intrapresa da Ildebrando dieci anni prima, ma quasi certamente nacque proprio in ambiente fiorentino. Peccato non disporre del documento originale per verificare se il giudice *Petrus* sottoscrittore fosse Pietro A, appunto giudice imperiale.

Dal modo in cui è confezionata la *narratio*, lo scempio della Chiesa fiesolana parrebbe imputabile a Regimbaldo, in quanto non si vede altrimenti perché sarebbe stato evocato. Che l'avesse intenzionalmente spoliata, oppure l'avesse oltremodo trascurata, nella migliore delle ipotesi pare non avesse fatto nulla per contrastare l'azione dei *pravi homines* o per rimediare alle conseguenze della loro prepotenza, nel caso queste fossero già manifeste al suo arrivo. Jacopo infat-

[63] Ughelli 1718, coll. 224-27; cfr. PMD II, II 87-105. Sulla dipendenza di questo documento dalla *charta* del 1018 si vedano Ammannati 2009, 47 nota; SM, 69-70. Sull'istituzione del monastero cfr. Ronzani 1996.

ti non si presentava come prosecutore di attività di tutela già avviate ma come l'iniziatore e, si direbbe, quasi come salvatore della sua diocesi per volontà di Enrico II e adesso anche di Corrado II.

Che improvvisamente i religiosi trovassero difficoltà a raggiungere la sede episcopale per l'eccessiva pendenza della strada, praticata da secoli, pare in verità un pretesto. Che invece si intendesse istituire un monastero vescovile con funzione analoga a quella del modello fiorentino[64] è evidente, oltre che dagli indizi elencati poco più sopra, dal fatto che anche in questo caso venivano assegnati all'ente alcuni beni recuperati da precedenti detentori. Lo dimostra innanzitutto la cessione del monastero regio di San Salvatore in Alina con alcune pertinenze. Già in possesso degli antenati dei Guidi in passato, esso era rientrato nella disponibilità diocesana forse poco prima del 982 – ossia mentre i conti erano in disgrazia –, anno in cui un privilegio di Ottone II lo confermò al vescovo Pietro. Lo stesso bene era stato poi confermato al vescovo Jacopo da Corrado II nel 1027, con un privilegio poi richiamato nella carta istitutiva di San Bartolomeo[65].

Un altro patrimonio recuperato e ceduto al monastero appena istituito è rappresentato da un manso a Bivigliano, nel piviere di Faltona, detenuto in precedenza da alcuni esponenti della cospicua stirpe aristocratica dei *nepotes Rainerii*. Il fatto che in seguito a Bivigliano siano attestate proprietà del vescovo e della Canonica di Firenze, e l'evidente condivisione patrimoniale fra i due vescovadi, uniti allo stretto legame dei *nepotes Rainerii* con la città (loro proprietà entro le mura erano adiacenti, guarda caso, alla chiesa di Sant'Andrea) e con la Canonica, paiono confermare che quei diritti fossero stati acquisiti al tempo di Regimbaldo[66]. Con lo stesso documento, Jacopo concesse poi anche un altro bene proveniente da un patrimonio condiviso fra le due Chiese, ossia la terra e bosco a Careggi «quam detinuit Dauizio vicedomino et Petrus germano suo» che infatti confinava su due lati con terre di entrambi gli episcopi[67].

[64] Su questo punto cfr. la lettura di Benvenuti 2021, 62 e sgg.

[65] D O. II. 277; D Ko. II. 78. Sul recupero di questo patrimonio da parte dei vescovi fiesolani cfr. Civale 2012, 35-36, dove fra l'altro si rileva che nel privilegio di Ottone II la pena di mille lire in oro per chi avesse violato la protezione del sovrano andava pagata per metà al fisco imperiale e per metà al vescovo. La stessa disposizione si ritrova in quello di Corrado II, che inoltre contiene un riferimento a precetti scritti dai «predecessores» dello stesso Corrado. Si può quindi supporre la precedente conferma da parte di almeno un altro sovrano oltre a Ottone II.

[66] Cortese 2007, 211 e nota. Sulla possibilità che i beni suburbani legati alla *curtis* cittadina di proprietà della famiglia derivassero dalle concessioni dei vescovi o della Canonica cfr. Cortese 2007, 218. Sulle proprietà cittadine dei *nepotes Rainerii* v. par. precedente a questo, nota 46; sulle probabilità che essi fossero imparentati con gli Adimari v. App. 1.1, nota 20 e testo corrispondente.

[67] Ughelli 1718, coll. 224-27. Doveva essere stato oggetto di recupero patrimoniale anche un manso a *Petriolo* «vbi et Ripa vocatur», già in possesso di due fratelli di nome Sichelmo e Guglielmo figli forse di uno scomparso Vivenzio. Il resto del patrimonio consisteva innanzitutto nel luogo in cui sorgeva il monastero coi dintorni, definiti dai confini; poi una terra vicina; alcuni mansi detenuti da alcuni soggetti, ubicati in varie località fra cui si riconosce ancora Careggi; la chiesa di San Salvatore vicino al fiume Bisenzio; una «ecclesia et orato-

Che la gestione del patrimonio diocesano da parte di Regimbaldo – del quale ricordiamo pure la cessione a San Martino della decima di Alfiano – non fosse stata così limpida si evince anche dal suddetto privilegio di Corrado II a favore di Jacopo. Oltre infatti a confermare il monastero di San Salvatore, il sovrano donava al vescovo, a titolo proprietario, «quicquid conquestus Ragimbaldus felicis memoriae eiusdem Iacobi episcopi predecessor post sui episcopatus consecrationem conquestavit in comitatu Florentino et Fesolano, et quod infeliciter infelix suis si posset fieri post obitum destinavit», come risultava da un precetto di Enrico II. Si tratta di un passo di difficile interpretazione, che non esclude un eventuale uso improprio dei beni da parte di Regimbaldo nel caso in cui egli li avesse destinati *post obitum* senza che tale concessione fosse prevista nel precetto di Enrico II. Resta però da chiarire se l'aggettivo *suis* si riferisca a parenti, consorti, clienti di quel vescovo, oppure se l'estensore abbia tralasciato un altro termine ad esso associato (ad esempio *canonicis*)[68].

La famiglia di Regimbaldo era oramai così legata alla Chiesa fiorentina, al suo patrimonio e alle cariche maggiori, nonché a quella fiesolana, che nel tempo doveva essersi creata una rete di interessi che oltre a costoro coinvolgeva altri centri di potere, ognuno dei quali vantava diritti e pretese. Sospettavamo già che vi rientrassero il vescovado fiorentino (almeno all'epoca di Ildebrando), i vicedomini, gli Adimari e i Guidi; ora intravediamo un altro esempio di stirpi aristocratiche legate a quel vescovo e in grado di trarne profitto. Tuttavia, se da una parte sembra che Jacopo abbia inteso mettere al sicuro beni già assegnati ad alcuni dei detti soggetti, criticando velatamente l'operato del suo predecessore, dall'altra egli tollerava i familiari di quest'ultimo fra i massimi ranghi del suo clero e coinvolgeva nella stesura di un documento così importante personaggi che abbiamo già visto essere legati proprio ai Guidi e agli Adimari (che peraltro detenevano beni nella diocesi fiesolana) e a Regimbaldo stesso. E dunque dobbiamo chiederci, ancora una volta, che rapporti intercorressero fra il nuovo vescovo di Fiesole e tutti costoro, tanto più che non solo il suo predecessore ma anche i conti venivano adesso chiamati in causa più o meno direttamente. Infine, se Ildebrando a Firenze e poi Jacopo a Fiesole furono interpreti dichiarati della politica di Enrico II, siamo sicuri che Regimbaldo, sugli eventuali legami

rio S. Potiti in loco et vocabulo Montepuli» con una chiesa dedicata a Sant'Ilario (potrebbe trattarsi della chiesa di Sant'Ippolito – di cui Potito sarebbe un diminutivo – vicina a Montelupo e a Lastra a Signa, dove si trovava anche una chiesa di Sant'Ilario: Repetti 1833-'45, II 578-79; V 292; su Potito come diminutivo di Ippolito cfr. I 833-34); la corte di San Donnino presso l'Arno; la chiesa di Sant'Andrea a Ripalta, nel Valdarno superiore; la chiesa di San Donato a Fronzano nel piviere di Pitiana (Valdarno superiore), che era uno dei territori di elezione degli Hucpoldingi almeno dai tempi della permuta del loro antenato con l'abate di Nonantola; una sorte «in loco Fontanula». Riguardo al patrimonio ecclesiastico di cui beneficiarono Davizo e suo fratello Pietro, va rilevato che essi furono anche destinatari di un livello del vescovo Ildebrando registrato nel Bullettone alla data 1015 maggio 2 (Faini 2010, 236 nota).

[68] Si vedano a questo proposito la dettagliata spiegazione proposta da Antonella Ghignoli, D Ko. II. 78, 246-47 e nota, e l'interpretazione di Faini 2013, 20-21.

del quale col sovrano non siamo informati, perseguisse finalità politiche e religiose tanto diverse dai primi[69]?

Un mese dopo (26 marzo 1028), Jacopo istituì un monastero nella chiesa plebana titolata a san Godenzo, ubicata nell'Alpe omonima in Val di Sieve. Dopo aver evocato l'imperatore Enrico che lo aveva ordinato, l'imperatore Corrado e la moglie, e tutti i sovrani d'Italia e i benefattori in genere, le cui anime si sarebbero giovate dell'iniziativa, egli dichiarava anche stavolta di agire con il consenso del clero e la benevolenza dei laici. Dotava quindi il monastero con beni e diritti nel territorio circostante, fra i quali rientravano la chiesa di San Ditale presso la Sieve concessa dal suo predecessore Regimbaldo di buona memoria, la quarta parte del castello di San Godenzo e le decime del giogo dell'Alpe, infine nominava abate il monaco Giovanni[70]. Oltre a notare ancora una volta la generosità di Regimbaldo verso l'ente che lui stesso aveva amministrato, va rimarcato che ci troviamo al confine con il territorio guidingo e che poco più tardi la presenza dei conti è attestata anche in quell'area[71]. Inoltre, a questa altezza cronologica il castello di San Godenzo è l'unico che risulta nella disponibilità dei vescovi fiesolani. I vescovi fiorentini invece ne detenevano diversi, soprattutto in Val di Sieve: quello di *Orliano* e quelli di Monte Acuto e di Montalto donati a San Miniato nel 1018, il secondo dei quali di loro probabile fondazione[72]. È difficile non pensare, anche in questo caso, a un'azione congiunta dei due vescovadi per rafforzare la loro presenza in quel territorio.

Nel 1032 Jacopo decise di (re?)istituire la vita comune per i canonici fiesolani, lamentando ancora una volta le pessime condizioni in cui versava la Chiesa di San Romolo al momento del suo arrivo. Alle anime dei vescovi predecessori, di tutti gli imperatori e *praecipue* di Enrico II («qui praecepti serie nostrae Ecclesiae paupertati compatiens, multa contulit, quedam longo tempore priuata restituit, nonnulla vero renouando confirmauit»), ma anche di Corrado II e della moglie,

[69] Cfr. la prefazione di Giuseppe Sergi a Ciccopiedi 2012b, 15 e sgg. Notiamo, benché non sia un argomento probante riguardo a legami personali di Regimbaldo col sovrano, che nella data cronica dell'ordinazione di Tegrimo è incluso l'ordinale dell'anno di impero di Enrico II. Il succitato documento di Regimbaldo per i canonici di Fiesole indica invece l'anno 1018 *ab incarnatione* come secondo del suo episcopato. Sulla nomina dei vescovi in generale si vedano Ciccopiedi 2016a, 15-120; D'Acunto 2014, in particolare 654-59 e 672-74; cfr. inoltre Curzel 2015, 83-86.

[70] Anche questo documento, rogato da Ugo A presso il monastero di San Bartolomeo di Fiesole, dipende dalla *charta* di San Miniato del 1018 (per il riconoscimento dell'estensore e la dipendenza dal documento fiorentino v. nota introduttiva a SM 5, 1018 aprile 27), ed è sottoscritto dal primicerio *Regembaldus* e da altri canonici (uno dei quali, il diacono «Raynaldus», potrebbe essere il *Regimbaldus* diacono e canonico del documento precedente), da un giudice imperiale di nome Pietro, da un notaio Fiorenzo e da un certo Gherardo di Gherardo che manufirma (Ughelli 1718, coll. 227-29).

[71] Sugli interessi della casata nel territorio oltre il giogo, in direzione Forlì e Ravenna, derivati dal matrimonio di Tegrimo con Engelrada, si vedano Rinaldi 2009, 32-35; Molducci 2012; sulle attestazioni dei Guidi in quest'area del Mugello si veda Cortese 2007, 14-15.

[72] Cortese 2007, 162 e nota.

nonché dei benefattori in genere, evocate come si conviene, si aggiungeva adesso quella del marchese Bonifacio. I beni concessi, non sempre localizzabili, in diversi casi erano dichiaratamente acquisiti da Jacopo. Egli infine ribadiva che i membri del clero capitolare erano tenuti alla vita comune per quanto riguardava il consumo dei pasti, il dormire e la distribuzione del cibo e delle vesti, «secundum canonicam auctoritatem e sub praepositi Deum timentis custodia». Il documento è sottoscritto, oltre che dal vescovo, dall'arcidiacono Ranieri, dal diacono e preposto Regimbaldo, da un prete e da un suddiacono che non si qualificano come canonici[73].

Come già nel documento di sei anni prima, e al netto di possibili esagerazioni, l'insistenza di Jacopo sulle misere condizioni della diocesi e sul legame personale con Enrico II, patrono e benefattore, lasciano intendere che quel sovrano si aspettasse dal vescovo concrete iniziative di miglioramento, che egli a quanto pare sentiva come una missione. Sulle stesse posizioni si trovavano in quel momento anche Corrado II e il marchese Bonifacio. È poi evidente che alcuni dei canonici dovevano essere parenti di Regimbaldo, a meno che non appartenessero a famiglie a lui così vicine da assegnare quel nome ai figli. Si rileverebbe, quindi, una continuità di questo oramai vasto gruppo – del quale si riconoscono per lo più i numerosi esponenti di sesso maschile portatori del *Leitname* – ai vertici della diocesi fiesolana almeno dai tempi di Zenobi II. Non per questo, però, possiamo ritenere che i suoi membri ostacolassero le intenzioni riformatrici di Jacopo. Al contrario, almeno uno dei due *Regimbaldus* attestati nel 1028, rispettivamente come primicerio e come diacono e canonico, doveva essere persona di fiducia del Bavaro. Questi infatti gli assegnò la carica di preposto verosimilmente istituita con la vita comune, visto che essa non compare nei documenti precedenti a quello del 1032 mentre in quest'ultimo manca la figura del primicerio. Constatiamo quindi, ancora una volta, che l'appartenenza di determinati individui a un gruppo parentale non prova *ipso facto* la loro posizione rispetto a presunti interessi comuni ai membri del gruppo stesso, e che queste dinamiche relazionali appaiono tanto meno lineari quanto più è estesa la rete dei soggetti coinvolti.

[73] I beni concessi erano: il luogo di ubicazione della Canonica, con la corte e l'area circostante; la selva di *Moliano* con terra e vigna, e metà della selva nel luogo detto *Valle* («Vallis»), «qua omnia antiqua Ecclesiae praedictae fuerunt»; alcuni moggi di terra a Campo di Marte «vel Petrae fixae», e in *Fontanula*; la corte di *Cavignata* con dominicato («quam curtem (...) cum suis pertinentiis ab Henrico Imperatore Domino adjuvante per praecepti seriem acquisivi»); metà della chiesa di San Donato a *Calabrica* con il suo territorio e bosco; un manso in *Campo Colonii*; la chiesa di San Godenzo «in loco Turriale» («cum uno optimo manso a me acquisito»); la pieve di San Gervasio a *Moriana* con terre e decime, già in parte concesse a livello in passato; la chiesa di San Giovenale a Cascia (nel Valdarno superiore, vicino a Reggello) con tre mansi («a me acquisitis»); il territorio «valde bonum» nel luogo detto *Pilliazano* nel piviere di Santa Maria «in Tinula» (Antella?), («quod territorium per praecepti paginam ab Henrico Imperatore fel. mem. ipse conquistavi»); l'intera decima dei dominicati del vescovado; la quarta porzione delle entrate della Chiesa fiesolana, sia che derivassero da litanie o da altri benefici; la chiesa di Sant'Eufrosino (verosimilmente a Panzano in Chianti) con corticella pertinente. Manca la data topica (Ughelli 1718, coll. 229-31).

Dell'attività di Jacopo si conserva un ulteriore documento che stavolta riguarda il Fiorentino. Si tratta di una concessione livellaria rogata a Fiesole e destinata a due fratelli che altre testimonianze avvicinano ai signori del castello di Montebuoni e al monastero di Passignano[74].

Tornando a Firenze, ricordiamo innanzitutto che Tegrimo cercò, prima, di appropriarsi interamente di San Martino, poi di cederla al monastero di Strumi, con operazioni condotte nel 1031 e nel 1034. I giudici e i notai che lo sostennero, e che appaiono decisamente legati anche a San Miniato, erano i più autorevoli esponenti di un gruppo di professionisti – affiancato da altri laici non sempre riconoscibili – che agiva sia per i parenti materni di Tegrimo sia per i monasteri vescovili fiorentino e fiesolano.

Risale ancora al 1031 la fondazione dell'ospedale della Badia da parte dell'abate Pietro. Esso fu dotato innanzitutto con un pezzo di terra presso i resti del vicino anfiteatro e presso l'orto dei cenobiti, e con altre proprietà e diritti di decima in svariate località[75]. Di tale istituzione interessano qui prevalentemente due aspetti. Il primo riguarda i soggetti evocati come beneficiari spirituali della devota iniziativa: il marchese Ugo e la madre fondatrice del monastero, il vescovo in carica Lamberto, i sovrani del regno genericamente indicati, le contesse Gualdrada e Adalascia con i rispettivi figli, e infine le anime di tutti quelli che avrebbero supportato l'attività assistenziale donando del loro. In seguito, non molto dopo la stesura dell'atto, subito dopo la menzione del vescovo Lamberto furono aggiunti nell'interlinea i vescovi Udalrico di Trento, Jacopo di Fiesole e Guido di Pistoia[76]. Al legame persistente con i fondatori, si aggiunge ades-

[74] ASF, P, 1027, mutila nel protocollo e in parte del testo (datata al 1027 nelle note dorsali), rogata da un notaio di nome Fiorenzo. I destinatari sono Benedetto e Vivenzio, figli di Everardo, che nell'estate del 1038 parteciparono a una donazione al monastero di Passignano di terra nel piviere di San Pietro a Sillano, sottoscrivendosi come testi (ASF, P, 1038 luglio). Alcuni anni dopo essi vendettero ai fratelli Ranieri, Giovanni e Sichelmo figli del fu Sichelmo da Montebuoni due porzioni di una sorte che avevano acquistato giorni prima, posta a Camugnano nel piviere di San Pietro a Sillano, con una carta rogata a Montebuoni dal notaio di fiducia della stirpe, Berizo (ASF, P, 1041 ottobre); in seguito Benedetto prese parte come estimatore a una permuta fra l'abate di San Michele, i tre figli di Sichelmo e le mogli di due di loro, inquisite dal giudice Guido di nostra conoscenza, con la quale essi cedevano la terra di Camugnano acquisita dallo stesso Benedetto e dal fratello, anche stavolta con una carta rogata da Berizo nel castello di Montebuoni (ASF, P, 1042 febbraio 3 sf; su queste operazioni cfr. par. 5.1 in questo stesso capitolo, nota 170).

[75] B 35, 1031 novembre 27. Il patrimonio extraurbano si trovava «in loco Conflenti», a Vico l'Abate, nella corte di Greve (Scandicci), nella corte di Signa, in *Colonica*, a Campi, a Gignoro nel suburbio orientale di Firenze. I beni e diritti più cospicui si concentravano a Vico l'Abate e nella corte di Greve; a Gignoro si trovava invece una terra detenuta dall'arciprete col fratello e il nipote, la decima della quale veniva concessa alla nuova fondazione.

[76] Su questa aggiunta di prima mano, e sulle sottoscrizioni successive con valore di conferma apposte dai vescovi di Fiesole e di Pistoia e dal nuovo vescovo fiorentino Atto, che sottoscrissero non prima del maggio 1032 utilizzando gli spazi disponibili, si veda la nota introduttiva al documento. Su Udalrico II, di sicura fedeltà imperiale e attivo a fianco di Enrico II e di Corrado II in varie spedizioni e in placiti e sinodi, si vedano Rando 1986, 6-12; Ciccopiedi 2016a, 279-82; 308-10.

so quello con individui ascesi grazie alla frequentazione dell'*entourage* di Ugo. Gualdrada e Adalascia sarebbero infatti figlie di un conte Guglielmo, già *missus* marchionale nel ducato di Spoleto: la prima aveva sposato il marchese Ranieri subentrato a Bonifacio II, la seconda il conte Lotario dei Cadolingi; inoltre, in una copia coeva del documento, accanto a costoro vengono evocati i conti Ugo e Ubaldo, esponenti del gruppo hucpoldingio attivi in quel periodo nel territorio bolognese, benché non si conoscano rapporti diretti fra costoro e la Badia[77].

Il secondo aspetto riguarda gli intervenuti, come risulta dalle sottoscrizioni al documento esteso da un monaco di nome Sichelmo. I religiosi che figurano dopo l'abate Pietro sono il suo omologo Guarino di Settimo, venti monaci della Badia, gli abati di San Miniato e di San Bartolomeo di Fiesole. I laici sono sia professionisti del diritto e della scrittura, che personaggi privi di qualifica che si sottoscrivono con il solo nome di battesimo e il cui rilievo sociale è dimostrato dall'impiego del *signum tabellionatus*, in quest'ordine: i giudici Pietro A, Adalberto e Pietro C, due individui di nome Pietro e Fiorenzo, i notai Fiorenzo II e Giovanni A, infine altri quattro testi di nome Giovanni, Pietro, Donato e Fiorenzo.

La presenza dei soliti giudici, in questo caso, non pare sia da ricondurre a particolari esigenze di tutela legale, quanto piuttosto alla oramai consolidata collaborazione di tali soggetti con gli enti ecclesiastici. Fra questi ultimi, la Badia era uno dei più coinvolti nella politica monastica promossa da Ottone III e dal marchese Ugo e sostenuta anche in seguito dai massimi poteri politici e da quell''élite culturale' di cui ho detto più sopra. La vicinanza dei suddetti esperti alla fondazione marchionale derivava da motivi non solo professionali ma anche personali, gli stessi che li legavano ad altri enti religiosi più o meno importanti come San Miniato, San Martino e la Canonica. Adalberto e Pietro A, peraltro, erano legatissimi anche fra loro, mentre Pietro C era lui pure uomo di fiducia degli Hucpoldingi. Quanto ai notai Fiorenzo II (estensore del livello di San Miniato al primicerio e ai figli di Ildebrando) e Giovanni A, rimando ai loro rispettivi profili (App. 2.1 e 2.8); invece, vorrei soffermarmi brevemente su altri due degli intervenuti, ossia sul Pietro che sottoscrive subito dopo i giudici e sul Fiorenzo ultimo dei testi.

Di Pietro sappiamo solo che parteciperà, diversi mesi dopo, a una donazione alla Badia da parte di un notaio Rodolfo collegabile anch'esso al gruppo parentale di Pietro A da diversi indizi, fra i quali il fatto che la carta fu sottoscritta dal giudice stesso e rogata da un notaio omonimo che con il giudice era in particolari rapporti[78]. Fiorenzo, invece, è lo stesso individuo soprannominato Fosco che parteciperà al placito del maggio 1038 in favore di Oberto, e che nel 1068 gli donerà l'ospedale a capo del ponte vicino a Santa Felicita. L'ho menzionato parlando di Giovanni/Bonico teste all'ordinazione di San Martino del 1070, del quale ritengo fosse parente stretto, forse fratello.

[77] Manarini 2016, 276; 101-02 e nota; 188-89. I marchesi di Tuscia e i Cadolingi saranno evocati nuovamente nel documento col quale, quasi quarant'anni dopo, verrà ripristinato l'ospedale nel frattempo decaduto (B 63, 1067-1068; cfr. Pescaglini 1981a, 197).

[78] B 36, 1032 maggio 11 (v. App. 2.6, nota 80).

Insomma, se da una parte non sorprende che i nomi dei più importanti giudici e notai ricorrano nella documentazione dei principali enti religiosi cittadini, non si possono ignorare né le numerose, evidenti, connessioni fra alcuni di loro e altri soggetti coinvolti negli atti più rilevanti degli enti in questione, né la reiterata associazione di interessi legati a patrimoni e ad aree territoriali ben precise. In proposito vanno considerate, in questo caso specifico, anche la sottoscrizione dell'abate di San Bartolomeo di Fiesole e quella del vescovo Jacopo successivamente apposta, ricordando che il giudice Adalberto e il notaio Ugo A suo stretto collaboratore erano già intervenuti pochissimi anni prima a rogare e sottoscrivere documenti significativi per la diocesi fiesolana.

Poiché i professionisti della scrittura e del diritto incaricati di redigere i documenti e di conferire forza giuridica ai relativi atti, specialmente ai più importanti, erano persone di fiducia dei promotori, ne consegue che non dovevano esistere conflitti di interesse fra gli episcopi e i monasteri fiorentini e fiesolani e i parenti materni di Tegrimo, Guidi compresi. Il documento istitutivo dell'ospedale della Badia sembra anzi confermare una comunione di intenti fra tutti quei soggetti – fra i quali compare adesso anche il monastero di Settimo, al quale erano legati appunto gli Adimari – e la cerchia di laici sostenitori delle iniziative di entrambi i vescovadi. Si ha la sensazione che qualcosa sia cambiato nei rapporti fra Firenze e Fiesole rispetto all'epoca precedente, quando le due diocesi appaiono sotto l'influenza dei Reimbaldi. Quella che prima poteva sembrare una forma di preminenza da parte di Firenze oramai pare piuttosto una collaborazione, sostenuta in primo luogo dai rispettivi vescovi per riappropriarsi della propria autonomia patrimoniale e, in definitiva, decisionale.

### 3.4. Atto, San Miniato, i rapporti col clero cattedrale e coi monaci riparati a Vallombrosa

A quanto sappiamo, il primo documento rilasciato da Atto per San Miniato è una *pagina donationis et ordinationis* incompleta quanto alla data cronica ma databile fra il 1032 e il 1034, e comunque convalidata dalla sottoscrizione vescovile già messa in risalto nella *roboratio*[79].

Durante la consueta visita pastorale successiva all'insediamento nella cattedra, Atto avrebbe constatato che il monastero era «bene congruenterque compositum, sed non adeo ditatum ut fratres illic commorantes non potuissent sepe numero egere necessariis rebus». Pertanto, sentendosi in dovere di portare a termine ciò che i suoi predecessori non avevano potuto o forse voluto («quam mei antecessores non potuerunt aut fortassis noluerunt complesse»), e dopo essersi opportunamente consigliato, il vescovo donava una piccola *cur-*

[79] Il documento è sottoscritto, oltre che dal vescovo, dall'arciprete Gherardo, dall'arcidiacono Bernardo, dal preposto dei cantori Rozo e da altri due canonici privi di cariche maggiori; mancano del tutto i laici e rimane ignota l'identità dell'estensore, anche se alcune caratteristiche grafiche e ortografiche farebbero pensare a un ecclesiastico (SM 12, 1032 maggio 5 - 1034 maggio 6; e v. nota introduttiva, anche per le problematiche relative alla datazione).

*tis* di proprietà della mensa, denominata Colle Ramoli e ubicata nel piviere di Sant'Alessandro a Giogoli con il consenso di 'tutti' i canonici e l'approvazione entusiasta dei fedeli[80].

Mosiici ritiene che si sia trattato di un gesto più che altro dimostrativo nei confronti del monastero, dettato forse dalle aspettative di generosità e favore legate alla recente nomina del nuovo presule[81]. Probabilmente in quel momento Atto non disponeva di beni più ingenti, oppure le circostanze non erano favorevoli per una donazione più ricca, come sembrano suggerire innanzitutto il valore relativamente modesto del patrimonio in questione, poi il pretesto delle necessità dei monaci non sufficientemente soddisfatte dalle concessioni precedenti, che invece furono cospicue. Forse però c'è qualcosa in più, perché nel 1038 Atto donerà a San Miniato tutto il castello di Colle Ramoli, compresa la suddetta corte che a suo dire era già stata destinata al monastero da Ildebrando. Dunque l'affermazione relativa alla mancata volontà dei predecessori si riferirebbe al fatto che il fondatore, a suo tempo, avrebbe inteso concedere quel bene ma per qualche motivo poi vi rinunciò, e così dovette fare anche il suo successore Lamberto. È insomma possibile che in precedenza fosse sorta qualche questione riguardo alla cessione della *curtis* in oggetto, e che Atto si sia deciso a risolverla a favore di San Miniato.

Un altro aspetto va rilevato riguardo a questo documento: esso è sottoscritto dall'arcidiacono Bernardo degli Adimari, attestato con certezza come tale fra il 1036 e il 1098. Quindi, se la datazione al 1032-'34 proposta dalla curatrice è corretta, all'epoca Bernardo doveva essere piuttosto giovane e appena entrato nei ranghi del clero maggiore.

Il provvedimento più noto di Atto relativamente a San Miniato è senz'altro la nomina di Oberto ad abate, collocabile fra il 1034 e il 1036/'37, che avrebbe provocato lo sdegno e poi la fuga di Giovanni Gualberto perché avvenuta «per pecuniam»[82]. L'arrivo di Oberto alla guida del cenobio rappresentò quindi una svolta per il monastero e per la società fiorentina perché la sua azione fu decisiva fin da subito, tanto per la tutela e la valorizzazione dell'ente quanto per le ricadute a livello devozionale.

È stata messa in dubbio la veridicità della versione fornita dai Vallombrosani, che per giunta definiscono esplicitamente Oberto scaltro e intrigante, avido di ricchezze materiali e più attento alle faccende secolari che a quelle spirituali[83]. Per certi aspetti la questione non è così importante, visto che non cambia la sostanza dell'esperienza religiosa promossa da Giovanni. Tuttavia, la comprensione di quegli avvenimenti è essenziale per capire le dinamiche interne alla società fiorentina del periodo.

80 SM 12, 1032 maggio 5 - 1034 maggio 6.

81 SM, 107.

82 AS, 1081; AA, 1105. Per la datazione della nomina di Oberto v. Contessa 2013, 179 e nota.

83 «volgendo probabilmente in negativo caratteristiche di intraprendenza e di cultura che furono proprie del personaggio storico» (Degl'Innocenti 2020, 215-16). Sui dubbi riguardo alla ricostruzione dei fatti presentata dai biografi gualbertiani v. Capitani 1962.

All'epoca la simonia era pratica comune, nonostante l'aperta condanna nei canoni conciliari[84] e i ripetuti richiami alla dannazione di Simon Mago nella documentazione. È eloquente, in proposito, il noto riferimento al linciaggio che Giovanni avrebbe rischiato denunciando pubblicamente l'immoralità dei suoi superiori[85], che indica come lui e i suoi primi sostenitori si fossero scontrati fin da subito con una mentalità radicata. Naturalmente la diffusione di quel malcostume non è di per sé probante riguardo alle modalità dell'ascesa di Oberto, e anzi il rifiuto netto di tale prassi da parte dei Vallombrosani potrebbe far credere a un pretesto da loro addotto più tardi per enfatizzare le ragioni iniziali della loro battaglia. Ma se Giovanni avesse abbandonato per altri motivi il monastero dove lui stesso, a detta del suo primo biografo, sarebbe entrato a costo di rompere i rapporti col padre, e dove avrebbe vissuto in perfetta vita monastica fino a quel momento, perché non rivelarli? Pare poco credibile che l'accusa, esplicita e mirata, fosse totalmente priva di fondamento. Certo, accadeva che personaggi scomodi venissero attaccati con argomenti pretestuosi, e l'accusa di simonia era oramai l'arma più utilizzata a questo scopo[86]. Proprio a Firenze ne aveva fatto le spese il vescovo Mezzabarba nel 1068, 'colpevole' di essere filoimperiale e probabilmente di avere attuato una politica diocesana che andava a ledere consolidati interessi locali. Altro, invece, era diffamare una persona nota e stimata, scomparsa da un paio di decenni, riguardo a comportamenti tenuti sessant'anni prima. La più antica biografia del Gualberto, quella di Andrea di Strumi, risale agli anni Novanta dell'XI secolo, appunto una ventina di anni dopo la morte dei due pretesi antagonisti. Oberto era stato un personaggio autorevole e potente, che aveva goduto di grande considerazione anche al di fuori dell'ambiente fiorentino. Il suo ricordo doveva essere ancora vivo, specialmente nelle persone che gli erano state vicine, e in molti saranno stati a conoscenza delle circostanze della sua nomina. Ad esempio, il suo notaio di fiducia Alberto apparteneva allo stesso parentado dei primi importanti benefattori dei cenobiti gualbertiani. Rientravano in quel gruppo anche Bernardo di Bruno, poi considerato un secondo *pater* dai Vallombrosani, e i discendenti di almeno uno dei giudici (Pietro A) che erano stati più attivi in favore di San Miniato prima e dopo l'arrivo dell'abate. Se quest'ultimo fosse stato al di sopra di ogni sospetto, un'accusa infamante quale era oramai diventata quella di simonia avrebbe per

[84] Ciccopiedi 2016a, 49 e sgg.

[85] AS, 1081-82. Sulle posizioni degli studiosi riguardo alla storicità di questo episodio, e sul suo significato entro la narrazione biografica, si veda D'Acunto 2007a, 135-36.

[86] All'epoca della stesura dello Strumense il termine non indicava solamente la compravendita delle cariche ecclesiastiche. In Germania almeno «dalla metà dell'XI secolo, ed in Italia da molto prima, simonia era *il* termine per definire gli abusi ecclesiastici». Esso ricorre di frequente nelle fonti narrative in relazione a vescovi e abati e, soprattutto, aveva principalmente due definizioni. Una l'abbiamo appena vista, l'altra è quella espressa da Gregorio VII quando individua tre forme di simonia in relazione alla legittima elezione dei vescovi: *a manu,* cioè con il pagamento di un *pretium*; *ab obsequio*, quando sia stato prestato un servizio; *a lingua*, ossia quando viene formulata una richiesta. Il concetto si poteva quindi applicare a diversi comportamenti e a pratiche comunissime: Vollrath 1993, 141 (citaz.); 145; 147-48; 150-54.

lo meno suscitato sorpresa, col rischio di minare la credibilità dei Vallombrosani e di sminuire l'importanza dei valori che essi intendevano celebrare proprio attraverso l'esempio della vita del padre fondatore.

Altri elementi fanno ritenere che probabilmente Oberto non fu un uomo di Atto, nel senso che non fu scelto da questi come esecutore materiale di una precisa progettualità vescovile (nel qual caso, evidentemente, egli non avrebbe avuto bisogno di comprare il rettorato). Nelle pagine che seguono vedremo che nonostante il rapporto di subordinazione, la personalità dell'abate appare più brillante e volitiva e la sua azione più lucida e coerente, pur tenendo conto delle differenti responsabilità e problematiche gestionali connesse con le posizioni rispettivamente ricoperte. Ritengo che Oberto o chi per lui abbia in qualche modo sollecitato la decisione del vescovo, e non importa se ci sia stata davvero una corresponsione di beni materiali, ciò che conta è che Giovanni ne fosse convinto[87]. Alla fine di questo capitolo cercherò pertanto di dimostrare che la nomina del rettore fu favorita da sostenitori della prima ora di San Miniato, e che lui avesse fin dall'inizio idee ben chiare riguardo al suo ruolo e a quello del monastero. Le mise in pratica con costanza e determinazione, ben oltre l'episcopato di Atto, seguendo una filosofia di vita e di pensiero della quale le lapidarie definizioni dei biografi gualbertiani danno conto solo parzialmente, nel senso più ampio del termine.

Introducendo la lite per Sant'Andrea nel capitolo precedente ho accennato al fatto che alla fine del 1036 Atto emanò il privilegio – che dipende strettamente da quello di Jacopo il Bavaro del 1032 – con il quale riorganizzò la vita comune del clero capitolare e pose l'ente sotto la protezione di Benedetto IX[88]. È opportuno soffermarci su questo documento, che riguardava per via indiretta anche San Miniato, perche dice molto sui rapporti fra i vertici del clero fiorentino in questi anni.

Per prima cosa va notato che, a differenza del suo omologo fiesolano, Atto non agì d'imperio, almeno formalmente. Il dettato documentario mirava piuttosto a incoraggiare una pratica già diffusa fra alcuni esponenti del capitolo[89], che evidentemente non incontrava il favore di altri. Poi, la scelta di determinate concessioni vescovili, che di solito accompagnavano iniziative di questo tipo, dovette essere il risultato di un compromesso fra Atto e i canonici, perché esse sembrano una sorta di compensazione delle rinunce alle quali questi ultimi avrebbero accettato di sottomettersi. Il presule infatti accoglieva sollecitazioni ben precise di quei religiosi, che gli avevano chiesto prima di tutto di confermare

[87] Opportunamente Nicolangelo D'Acunto afferma che l'abbaziato di Oberto sarebbe stato ottenuto «attraverso pratiche che agli occhi del Gualberto erano simoniache» (2020, 140).

[88] C 38, 1036 novembre. Il diploma venne indirizzato al pontefice, che si trovava a Firenze, per ricevere una bolla; egli lo sottoscrisse, dandogli l'ulteriore valore di privilegio pontificio (cfr. C, 103-04).

[89] «Inter diuersas igitur ac uarias curas positus, dum ad meliorem statum reparare omnia studerem, ordinata regere, inordinata ordinare, ad canonicorum ordinem usque deueni, quem partim regulari tramite, partim uero, ut antiquus aecclesie mos optinuit, Domino decenter militare cognoui» (C 38, 1036 novembre).

ciò che essi avevano ottenuto «ab antiquis episcopis»[90]. Subito dopo però Atto dichiara di includere nella conferma tutto ciò che essi avevano ottenuto dalla loro Chiesa, dai poteri politici e religiosi e dai fedeli: il Prato e il Campo del re (ceduti da Reimbaldo); la corte di Cintoia (che sarebbe derivata al capitolo dal vescovo Specioso), compresa quella parte che a detta dei canonici il primicerio Pietro avrebbe usurpato[91]; la pieve di Signa (anch'essa derivata da Reimbaldo); infine alcune proprietà ricevute da privati, fra le quali figura una terra della chiesa suburbana di San Procolo ubicata nel piviere di Signa, donata dal vicedomino Davizo e da suo nipote Giovanni. Il vescovo assegnava poi interamente ciò che avevano detenuto *ex beneficio* l'arciprete Gerardo, *Stephanus abbas*[92] e infine il primicerio Pietro («quecumque primicerii beneficia fuerunt»). Egli infine istituiva la vita comune dei canonici e la figura del preposto nella persona di Rolando, e poneva il patrimonio sotto la protezione di Benedetto IX includendovi la pieve di Sant'Ippolito a Elsa, non menzionata fra le conferme e le donazioni precedentemente elencate[93].

[90] «Percunctari fratres magno cepi desiderio, quibus in rebus nostrum uellent auditorium, quod facere ardenti desiderabam animo; fratres vero petierunt ut primitus, quę ab antiquis episcopis in Florentina concessa sunt canonica, per decreti confirmarem paginam» (C 38, 1036 novembre).

[91] «et illam partem eis reddimus quam primicerius contra cononica instituta usurpare uisus est» (C 38, 1036 novembre). Si tratta della località del Valdarno presso Firenze in direzione Signa, oggi compresa nell'estremo territorio urbano occidentale, da non confondere con l'omonima località ubicata in Val d'Ema (Repetti 1833-'45, I 737-38). Sulla probabile origine fiscale di queste terre, poi passate al vescovado, cfr. Cortese 2007, 4; 215 nota. La corte di Cintoia era stata oggetto della falsificazione in forma di originale, «forse del secolo X» (C, 3), alla quale ho accennato parlando delle occorrenze del nome Regimbaldo e che pretenderebbe di dimostrarne la cessione alla Canonica da parte del vescovo Specioso. Nei documenti genuini, la corte figura fra i beni dei canonici fin dal privilegio di Ottone II (C 18, 983 gennaio 25). Si noti che nella succitata falsificazione tale patrimonio sarebbe pervenuto ai canonici addirittura prima dell'affermazione della dinastia carolingia. Esso sarebbe inoltre derivato da proprietà personali di Specioso in quanto appartenuto in precedenza ai suoi genitori. In questo modo si volevano scongiurare le rivendicazioni, innanzitutto, del vescovado che reclamava quel bene in quanto di origine fiscale, e verosimilmente degli Hucpoldingi i cui diritti sul medesimo risalivano come sappiamo a Ludovico II. Sarebbero insomma Specioso e Reimbaldo gli «antiqu*i* episcop*i*» benefattori del clero capitolare ai quali si fa riferimento nel *decretum* in oggetto.

[92] Non possiamo collegare le prerogative di questi soggetti a un patrimonio o a un'area territoriale specifici. Entrambi avevano sottoscritto il documento di fondazione di San Miniato e la permuta fra il monastero e la Canonica.

[93] La pieve pare inclusa fra le concessioni di Atto anche perché non risulta appartenesse al patrimonio del capitolo fino a quel momento. Essa compare invece nei privilegi successivi a questo: C 40, 1038 marzo 24; C 53, 1050 luglio 13; C 54, 1050 luglio 15; C 68, 1062 novembre 24; C 91, 1076 dicembre 28; C 154, 1102 marzo 4. Non è però menzionata nel privilegio di Corrado II (C 39, 1037 luglio 10), che dipende dal diploma di Ottone III del 998 e, per la parte dispositiva, da C 38 (cfr. nota introduttiva dell'editore). In data sconosciuta il vescovo Reimbaldo aveva dato a livello alcune terre in quel piviere ai fratelli Atrapaldo e Ghisalberto di Atriperto, il primo dei quali è lo stesso che nel 941 ricevette in enfiteusi dal presule dei beni in Mugello assieme a un altro fratello di nome Tassimanno (v. cap. 2.4, testo corrispondente alla nota 62).

Dunque i canonici avevano ottenuto la conferma di beni di origine fiscale, nonché i *beneficia* di cui il primicerio aveva goduto. Fra questi doveva rientrare ciò che egli aveva ricevuto assieme ai figli di Ildebrando nel 1025, cioè Sant'Andrea e la decima di Quinto[94]. È poi probabile che proprio a Quinto e nella vicina Cintoia, entrambe nel piviere di San Martino a Sesto, si trovasse parte del patrimonio dell'antica badiola[95], tant'è che la *curtis* qui ubicata – fra i beni adesso confermati da Atto – era appunto già stata oggetto di falsificazione all'interno del capitolo. In altre parole, i canonici stavano cercando di recuperare e di tutelare non solo il patrimonio ancora pertinente a Sant'Andrea ma anche alcune porzioni che ne erano state separate o stavano per diventarlo. Non ci sarebbe da stupirsi (anzi, il sospetto è forte) se fra queste rientrassero anche la pieve di Signa e i relativi beni dei quali i canonici erano diventati proprietari grazie a Reimbaldo, anch'essi di origine pubblica, ubicati in quello stesso territorio e subito reclamati indietro dal vescovo Sichelmo.

Ciò conferma che le pretese dei canonici su Sant'Andrea risalivano almeno alla seconda metà del X secolo, quando oramai l'ente era rientrato al vescovado contestualmente alla perdita dei diritti degli Hucpoldingi. Non sappiamo quale fosse al momento delle concessioni di Atto la posizione giuridica dei figli di Ildebrando rispetto a quel patrimonio, ma in ogni caso i canonici, forti dei diritti di possesso sulla chiesa, avrebbero potuto rivendicarne con maggior forza la piena proprietà. La loro determinazione in questo senso è confermata dagli interventi nei privilegi vescovili e pontifici degli anni seguenti, e dal menzionato tentativo di fondare le loro pretese sulla volontà del vescovo Podo e del marchese Ugo con il documento interpolato di cui ho detto (cap. 2.4.1). Tecnicamente, infatti, essi subentravano adesso allo scomparso primicerio nei diritti di livello su Sant'Andrea (e su altri beni forse a essa collegabili), in concreto però si erano impossessati del principale nucleo patrimoniale che Ildebrando aveva inteso affidare a San Miniato. La concessione di Atto fornì quindi al capitolo appigli più o meno legali per rivendicare la chiesa tutta. Forti di queste concessioni ancorché indefinite (soprattutto per noi), ma riconducibili allo stesso precedente beneficiario, i canonici fecero inserire una *curtis* di Sant'Andrea «cum omnibus sibi pertinentibus», e una *curtis* di Quinto subito prima di quella di Cintoia nel testo del privilegio loro rilasciato da Benedetto IX nel 1038, la cui parte dispositiva dipende dal privilegio di Atto del 1036. Tale corte di Sant'Andrea diventò addirittura *ecclesia* nel privilegio concesso dal vescovo Gherardo nell'estate del 1050, tornando però *curtis* in quello rilasciato da Leone IX due soli giorni dopo[96]. A ribadire, infine, l'interesse

[94] Come accennavo, il documento che attesta il livello al primicerio SM 7, 1025 agosto 2 = C 31 è conservato in originale fra le carte della Canonica. Si tratta della copia per il destinatario, che dovette entrare nell'archivio capitolare appunto col trasferimento dei diritti.

[95] Lo confermerebbe un documento del 989 con il quale il vescovo Podo allivellò una casa e sorte ubicate proprio a Quinto, il cui canone andava pagato al vescovado per la festività di sant'Andrea (ASF, G, 989 maggio).

[96] C 40, 1038 marzo 24. Il documento rilasciato da Gherardo il 13 luglio 1050 (C 53) è indirizzato a Leone IX che in quei giorni si trovava a Firenze. Esso è sottoscritto dai vescovi di

della Canonica riguardo a quel patrimonio sta il fatto che si conservano nel suo archivio non solo la carta di livello al primicerio Pietro, ma anche le copie prodotte nell'XI secolo dei due documenti che attestano il conferimento della carica di badessa di Sant'Andrea alla figlia e poi alla nipote di Hucpold nel IX secolo (C 2 e C 6), eseguite nella stessa pergamena e dalla stessa mano.

Atto aveva quindi ceduto a richieste che erano in conflitto con diritti già assegnati a San Miniato, che non li perse del tutto ma dovette condividerli con la Canonica[97]. Eppure il vescovo non doveva essere uno sprovveduto se Pier Damiani, pur criticando la sua passione per gli scacchi – che di per sé suggerisce pensiero strategico e attitudine a gestire situazioni complesse –, lo definì «perspicax ingenio»[98]. Credo piuttosto che egli abbia dovuto compiere una scelta difficile ma necessaria: la Canonica sarebbe stata rafforzata con riconoscimenti e protezione, ma i suoi membri avrebbero dovuto conformarsi a uno stile di vita più confacente a una comunità di religiosi, che qualcuno di loro aveva già adottato. Non è escluso che anche queste differenze nelle abitudini del clero capitolare contribuissero alle divisioni interne, e insomma sembra che una concreta iniziativa vescovile fosse oramai indifferibile. Favorire l'osservanza della regola canonicale era, in fondo, un modo per disciplinare l'attività del clero maggiore anche riaffermando la separazione fra la sua funzione spirituale e la gestione patrimoniale, come dimostra l'istituzione della carica di preposto sostitutiva di quella di primicerio[99].

Che il clero cattedrale fosse diviso si deduce anche dal fatto che a suo tempo il primicerio Pietro non avrebbe potuto affermare le sue ragioni senza appigli legali e da una posizione di isolamento, dentro e fuori il capitolo. D'altra parte quest'ultimo era un organo collegiale, i cui membri erano portatori di altrettanti interessi esterni ma, contemporaneamente, dovevano e volevano tutelare quelli dell'ente stesso. L'orientamento e le singole decisioni del collegio dipendevano quindi del prevalere delle varie correnti al suo interno, ossia in definitiva dall'i-

Metz e di Roselle ma non dal pontefice, che invece fece stendere la bolla il 15 luglio (C 54). La minuta di quest'ultima fu la bolla di Benedetto IX C 40, corretta dal diacono Pietro sulla base del suddetto privilegio di Gherardo (v. nota introduttiva dell'editore a C 54).

97 L'esistenza di proprietà congiunte fra Canonica e monastero è dimostrata da un documento del 1121 (C 164, 1121 maggio = SM 57) con il quale alcuni tenutari di quelle stesse proprietà, non localizzate, promettevano al preposto e all'abate di alienarle solo ad altri tenutari dei due enti oppure agli enti stessi. La data topica colloca il rogito a Quinto, dove probabilmente erano ubicati i beni in oggetto.

98 LPD, II, n. 57, 187-88.

99 La carica di preposto era legata principalmente all'amministrazione del patrimonio, mentre quella di primicerio era associata soprattutto alla formazione dei gradi inferiori del clero cattedrale (Du Cange 1883-'87, *Praepositus, s.v.*; *Primicerius, s.v.*). Atto, infatti, include fra i destinatari degli anatemi evocati nella *minatio* coloro che osassero effettuare anche solo una permuta patrimoniale «absque uoluntate et consensu» del preposto Rolando o dei suoi successori. Sulla centralità della figura del preposto adesso istituita cfr. Faini 2013, 31. Sulla riorganizzazione delle Canoniche per contrastare il fenomeno del clero ammogliato si vedano le osservazioni di Rossetti 1977, 70-72.

dentità dei soggetti che ricoprivano le cariche maggiori, e dall'effettiva capacità di costoro di promuovere le istanze dei potentati ai quali erano legati. Riguardo però alla provenienza familiare dei membri del clero maggiore, sono pochi quelli adesso riconoscibili e in parte li abbiamo già incontrati.[100] È probabile che anche nel corso dell'XI secolo qualcuno dei Reimbaldi ne facesse ancora parte[101], oramai però sfugge però quasi del tutto la composizione del gruppo, numeroso già nel secolo precedente, e non si riesce a coglierne appieno l'effettiva influenza sugli affari diocesani.

Non si vuole qui riproporre il cliché delle canoniche come meri centri di potere attraverso i quali le famiglie eminenti condizionavano l'operato delle Chiese locali[102]. Intendo invece sottolineare come il groviglio di interessi fra diversi soggetti costituisse, di fatto, l'ostacolo principale per la realizzazione delle riforme vescovili ai cui principi tutti avranno aderito, sia pure con maggiore o minore convinzione, compresi i singoli canonici. Per quanto sensibili alle istanze di rinnovamento, neanche costoro intendevano rinunciare a prerogative che derivavano da concessioni pregresse, fra le quali appaiono particolarmente importanti quelle effettuate circa un secolo prima da Reimbaldo all'ente in cui erano insediati numerosi suoi consanguinei.

Dunque pur di promuovere la vita comune dei canonici restii, Atto li favorì a detrimento delle prerogative di San Miniato, alimentando la contesa fra i due enti e mettendosi in una situazione imbarazzante. C'è un documento che, a mio avviso, potrebbe risalire a questi anni ed essere indirettamente collegato alla disputa intorno a Sant'Andrea. Si tratta di un privilegio senza data, con il quale il vescovo confermava al monastero quanto donato dai predecessori e da lui stesso, e aggiungeva altri beni[103]. Alcune caratteristiche del dettato, e il riferimento a una precedente *decreti pagina* del medesimo Atto, hanno fatto ritenere agli eruditi e agli archivisti che si occuparono delle carte del monastero che

[100] Al primicerio Pietro e all'arcidiacono Bernardo degli Adimari (il primo documento che lo attesta con certezza è proprio quello emanato da Atto nel 1036, dove egli si sottoscrive «Bernardus electus archidiaconus»: cfr. Cortese 2007, 262-63) vanno aggiunti almeno Rolando del giudice Gottifredo, membro del clero capitolare dal 1040 circa, esponente del gruppo parentale legato alla Badia e a San Martino dal quale discenderanno gli Uberti (v. App. 1.1); Rozo preposto dei cantori, colto estensore di alcuni documenti di Atto fra i quali il suddetto a favore dei canonici, capostipite della famiglia dei Tedaldini (Faini 2009c, 37-38). Più tardi si riconosce un esponente della stirpe vicedominale, legatissima al clero capitolare («Dauizo presbiter et canonicus», C 112, 1084 aprile). Sul tema generale della provenienza socio-culturale dei membri dei capitoli si veda Keller 1977.

[101] Come nel caso del «Ragembaldus presbiter et canonicus» che si sottoscrive in SM 9, 1028 luglio e in SM 10, 1032 maggio 5.

[102] Cfr. Curzel 2003.

[103] La pieve di Sant'Andrea a Doccia in Val di Sieve con pertinenze e relative decime, una casa in città presso la porta di Santa Maria, la metà della pieve di San Giovanni a Remole (nel Valdarno vicino a Pontassieve), e infine un pezzo di terra in località *Perito* (SM 22, 1038 febbraio - 1045 gennaio 9). Nel piviere di Doccia San Miniato deteneva già il castello di Montalto e altri beni donati da Ildebrando.

questo privilegio fosse posteriore al *decretum* del 1038, che vedremo fra poco. Inoltre, è stato rilevato dalla curatrice che le pur consuete espressioni di umiltà e di pentimento all'inizio del dispositivo sembrano un po' troppo accentuate, mentre la scelta delle citazioni bibliche dell'arenga, e poi alcune considerazioni personali, insistono sulla debolezza umana e sulla facilità di cadere in errore[104].

In effetti si ha l'impressione che Atto cercasse di attenuare le conseguenze di qualche sua azione, non solo per i motivi appena visti ma anche perché, nel concedere le decime delle terre pertinenti alla pieve di Doccia, egli sottolinea di avere ristabilito un'antica prerogativa cancellata da Ildebrando, che le avrebbe assegnate alla pieve di Montefiesole «contra antiquum usum». L'intenzione di mostrarsi rispettoso di diritti e consuetudini di lunga data, al punto di ripristinarli modificando la volontà di un illustre predecessore, suggerisce che Atto stesso ne avesse violato qualcuno. Visto che i canonici sembrano avere affermato qualche potestà su Sant'Andrea proprio grazie alle concessioni del vescovo, e dato l'impegno di Oberto – rilevabile più o meno a partire dagli stessi anni, e ancor più evidente nei decenni successivi – per mettere al sicuro il patrimonio quasi certamente associato a quella chiesa, mi sembra possibile che, dopo aver suo malgrado penalizzato il monastero, Atto abbia cercato di fare ammenda con questa donazione, rogata dal preposto dei cantori Rozo e sottoscritta da sei canonici nessuno dei quali insignito di qualche dignità capitolare[105].

Veniamo finalmente all'ultimo donativo di Atto per San Miniato fra quelli di nostra conoscenza. Esso è testimoniato da un solenne *decretum* del 1038 di mano del medesimo Rozo – oramai demandato alla stesura dei più importanti documenti di quel vescovo – che, oltre alla cultura dell'estensore, dimostra la maggiore stabilità raggiunta dalla cancelleria episcopale[106]. Dopo un'elaborata arenga e una *narratio* in cui il presule ancora una volta si presenta come continuatore dell'opera dei suoi predecessori, la parte dispositiva è modellata sulla *charta* di Lamberto del 1028 con gli opportuni adattamenti. Fra questi rileviamo subito la menzione dei marchesi di Tuscia, e in particolare di Bonifacio, accanto

[104] SM, 142. Per i motivi suddetti, anche Mosiici colloca il documento dopo quello del 1038 (che stiamo per vedere), «all'indomani dell'avvenuta rivalsa del suo antagonista Giovanni Gualberto e dell'affermazione dei riformisti approvati dall'imperatore e sostenuti da suo figlio Enrico, allorché Atto dovette piegare il capo ai principi della riforma monastica ed ecclesiastica». Se così fosse, però, non si capisce perché il vescovo avrebbe fatto una donazione a San Miniato. Il riferimento a un precedente *decretum*, poi, non indica necessariamente il documento del 1038, infatti potrebbe evocare un'altra concessione di Atto della quale non si è conservata memoria. Quanto infine ai rapporti fra San Miniato e Giovanni, ne propongo una lettura differente nel prossimo paragrafo.

[105] Si spiegherebbe così l'assenza di cariche maggiori fra le sottoscrizioni, rilevata da Mosiici come mancato possibile indizio per una datazione. Se la mia ipotesi fosse valida, si potrebbe forse retrodatare il documento al periodo compreso fra la fine del 1036 (cioè dopo la promozione della vita comune dei canonici) e il febbraio 1038 (prima del privilegio in favore di San Miniato). Su questa concessione senza data SM 22, e sull'operato di Atto in questi anni, si veda anche l'opinione di Faini 2013, 29 e sgg.

[106] SM 14, 1038 febbraio, e v. nota introduttiva al documento.

ai vescovi passati e futuri, ai sovrani e ai benefattori del monastero in generale, tutti inclusi fra le anime beneficiarie dell'offerta.

Come prima cosa Atto cedette i proventi di tutte le litanie pievane, con un dettato un po' ambiguo in cui è richiamata una precedente iniziativa di Ildebrando e che pare, in realtà, la conferma di una concessione del fondatore della quale forse il monastero non aveva potuto in effetti godere[107]. Il fatto che questa iniziale disposizione venisse accompagnata da una sanzione spirituale, che normalmente trova posto alla fine del testo, suggerisce che fossero già sorte delle questioni al riguardo. Ciò pare confermato dal più tardo accordo fra Oberto e il preposto Rolando per la spartizione a metà di questi proventi fra San Miniato e la Canonica, che dovette avvenire entro il 1057[108]. Tale accomodamento ci porta dunque a constatare che le litanie erano contese fra il monastero e il capitolo fin dai tempi di Ildebrando, e che Oberto probabilmente chiese ad Atto di riaffermare la volontà del fondatore ma poi dovette scendere a patti con i contendenti.

La seconda concessione riguarda il castello di Colle Ramoli, nel piviere di Sant'Alessandro a Giogoli, con la corte, il dominicato e altre pertinenze, «sicut Ildeprandus episcopus eandem curtem habendam statuit». Stavolta la terminologia non lascia dubbi, infatti il verbo impiegato da Atto è *concedo*. Anche in questo caso doveva trattarsi di un patrimonio destinato a suo tempo al monastero dal fondatore ma che, a differenza forse del precedente, non era stato legalmente trasmesso. Atto, come sappiamo, aveva già donato ai monaci la *corticella* di Colle Ramoli – senza però alcun accenno a intenzioni pregresse da parte di chicchessia –, che probabilmente rappresentava l'anticipazione di un donativo più cospicuo per l'assegnazione del quale bisognava attendere il momento giusto.

Segue la cessione della selva di Montanino, forse la località del Valdarno superiore nel piviere di San Pietro di Cascia, vicino a Reggello[109]. Viene donato infine un piccolo pezzo di terra nella corte di Quinto, che richiama alla mente il livello concesso tredici anni prima da Lamberto, benché non vi sia un collegamento immediatamente rilevabile. Risulta pertanto potenziata la presenza dei cenobiti ai piedi e sulle pendici del Monte Morello, cioè in un territorio prossimo a Fiesole e al Mugello, nonché alla direttrice per Bologna e l'Italia settentrionale.

Una sorta di *excusatio* per la 'mediocre' consistenza di tali doni, ceduti tuttavia dal vescovo ben volentieri in base alle possibilità del momento («neque

[107] «et letanias universarum plebium nostri episcopatus, quemadmodum iam fatus Ildeprandus episcopus annualiter censuit, simili modo *confirmans concedo*» (SM 14, 1038 febbraio, il corsivo è mio).

[108] V. cap. 3.5.3.

[109] Deporrebbe a favore di questa identificazione il fatto che tuttora vi sia una chiesa dedicata a san Miniato, la cui origine è ignota ma verosimilmente collegata alla promozione di un culto che pare riconducibile alla presenza in loco del monastero. La chiesa, oggi conosciuta come San Miniato alle Serre, non è menzionata nella donazione di Atto, se ne ha notizia più tarda (cfr. Repetti 1833-'45, III 321, dove però l'identificazione del toponimo con quello indicato nel documento è incerta). Sulla diffusione in Toscana di chiese dedicate a san Miniato cfr. Davidsohn 2009, I 48 nota.

enim magnum est quod contuli, sed pro temporis oportunitate, quid potui, prona voluntate concessi»), introduce immediatamente un sentito appello alla generosità dei fedeli che è tutto un programma:

> Quis enim tam venerabili sanctissimoque loco manum misericordię non adhibeat, ubi preclara tam eximiorum martyrum merita rutilant, ubi infirmi cotidie per suffragia martyrum plurima consecuntur Domino largiente sanitatum beneficia? ubi peregrinorum et hospitum turba, quasi in propriis domibus, receptionis et refocilationis adipiscuntur necessaria fomenta? ubi infirmi aluntur, ubi pauperes alimonię beneficio satiantur? Fiunt nempe ibi laudes assiduę et obsecrationes, viges et orationes continuę pro salute viventium seu etiam et morentium fidelium, quę in conspectu divinę clementię tanto acceptabilius assumuntur, quanto et voluntate et opere fratres ibi famulantes a sęcularibus curis constat fore remotiores. Quia enim quod evenit scimus, quod cras futurum sit omnino ignoramus, superest ut indulta tempora rapiamus bonisque operibus, quibus possumus, innitamur; et quia nostris meritis salvari non possumus, sanctorum illorum protegemur iuvamine, quorum sacra loca venerando suffragamur opibus et pia voluntate.

Il testo si conclude con un'esortazione ai vescovi futuri affinché accrescano il santo luogo provvedendo alle necessità dei monaci soccorritori e intercessori, e finalmente con la sanzione spirituale. Alla sottoscrizione di Atto seguono quelle di altri sette religiosi quasi tutti qualificati come canonici, o comunque riconoscibili come tali nei casi dell'arcidiacono Bernardo e dell'arciprete Guido. Sottoscrivono poi i giudici *Rodulfus*, Pietro C e Adalberto, il vicedomino Davizo, un *Iohannes vicecomes* (la cui presenza si presume collegata all'inclusione del marchese Bonifacio fra le autorità superiori evocate più sopra) e un *Iohannes tout court*.

Questo *decretum* rivela, a mio avviso, che nella seconda metà degli anni Trenta il progetto avviato da Ildebrando veniva non solo portato avanti – come è evidente dai riferimenti specifici ad azioni e intenzioni del predecessore, nonché dalla partecipazione di Adalberto –, ma anche potenziato dal punto di vista ideologico e materiale. Esso contiene almeno tre concessioni riconducibili a una finalità ben precisa, e cioè fornire sovvenzioni e materia prima per la costruzione degli edifici monastici. Ciò costituiva, a sua volta, uno dei criteri di dotazione adottati dai presuli fino ad allora, assieme alla tutela di patrimoni recuperati e alla volontà di affermare la presenza del monastero in aree di controllo viario e militare. Adesso però c'è di più: i proventi delle litanie, il bosco di Montanino e l'insistita propaganda sull'incessante salvifica attività dei monaci per i vivi e per i morti rappresentano finanziamenti, materiale edilizio, e richiesta di sostegno morale e concreto da parte dei fedeli e, auspicabilmente, dei patroni futuri per la costruzione della nuova chiesa da poco avviata.

### 3.4.1 La concessione della badessa Itta

È oramai dimostrato dai più aggiornati studi in ambito artistico che l'attuale chiesa di San Miniato non è quella *renovata* da Ildebrando ma è successiva, da-

tabile già agli anni Trenta per quanto riguarda l'inizio dei lavori. Nella mia tesi dottorale ho spiegato che l'iniziativa, imputabile a Oberto, dovette suscitare l'insofferenza dei cenobiti più rigorosi inducendoli a lasciare il monastero per unirsi a Giovanni nella ricerca di un posto ideale[110]. Ora intendo approfondire il tema dei rapporti fra San Miniato e i gualbertiani, fondamentale per comprendere le dinamiche politico-religiose di quegli anni e dei decenni successivi.

Le più importanti testimonianze a questo proposito sono le narrazioni delle biografie vallombrosane del Gualberto e la nota concessione che la badessa Itta del monastero di Sant'Ilario (o Sant'Ellero) in Alfiano fece, nell'estate del 1039, ai transfughi riparati sulle terre del 'suo' monastero e forse anche della sua famiglia[111]. Le prime, pur ponendo i soliti problemi di attendibilità comuni a quel tipo di fonti – come ad esempio la storicità di certi avvenimenti –, nel complesso si dimostrano affidabili[112]. La cessione di Itta è tradizionalmente considerata una presa di posizione, da parte della badessa medesima e di alcuni esponenti della migliore società fiorentina, a favore di Giovanni e in opposizione a Oberto e alla sua politica monastica. Ritengo invece che il documento vada considerato da un altro punto di vista, non condizionato dalle affermazioni dei suddetti testi agiografici, e quindi privo di pregiudizi riguardo all'azione del monastero vescovile e alla moralità del suo abate.

Esso è purtroppo trasmesso in copia, il che limita notevolmente la quantità di informazioni che ne potremmo ricavare, a cominciare dall'identità del notaio rogante Fiorenzo[113]. I caratteri intrinseci, e il fatto che la cessione avvenne in Santa Reparata davanti a un consesso di notabili religiosi e laici, rivelano che si intese attribuire all'atto una solennità che, a un primo sguardo, pare sproporzionata rispetto alla rilevanza del donativo e dei destinatari. In fondo si trattava ancora di una piccola «comunità istituzionalmente non definita», attestata per la prima volta un anno e mezzo prima, e che peraltro, nelle intenzioni di Itta, sarebbe rimasta subordinata a Sant'Ilario dal punto di vista giuridico[114]. Si

[110] Contessa 2013, 187-90; 200 e sgg. dove, per quanto riguarda gli aspetti architettonici e artistici della chiesa di San Miniato, ho accolto la datazione proposta in Tigler 2006a. Sull'argomento si veda adesso anche il più recente e dettagliato Tigler 2018. Lo studioso pone la cripta «all'incirca fra 1038 e '57» in 2006a, 160, «verso la metà dell'XI secolo» in 2018, 93-94; 96. A questo stesso periodo egli attribuisce la parte inferiore dell'abside (2018, 93). Si veda inoltre Bartolini, Pierozzi 2016, in particolare a 475 per quanto riguarda l'orientazione dell'edificio, la cui cripta fu progettata in modo che le reliquie venissero illuminate dai raggi del sole nei giorni della festa del santo.

[111] ASF, V, 1039 luglio. Il tema della parentela della badessa verrà approfondito fra poco.

[112] Degl'Innocenti 1995; 2001.

[113] La copia potrebbe risalire ai «decenni centrali del secolo XII» (Faini 2013, 32 e nota). È difficile stabilire quale fra i notai di nome Fiorenzo presumibilmente attivi a Firenze intorno al 1039 avesse rogato la concessione (Ammannati 2009, 47 nota 73), si veda però App. 2.12.

[114] Salvestrini 2008, 310 e nota, dove si rileva che al momento della concessione di Itta «Vallombrosa [...] non era neppure un monastero», e che nell'atto si parla di *collegium* e di *eremo* (sul significato di *collegium* cfr. 185). I religiosi là insediati sono menzionati per la prima volta in ASF, V, 1037 gennaio 27 sf: tale Alberto chierico figlio del fu Giovanni,

potrebbe pensare, quindi, che l'atto in sé e l'enfasi con la quale lo si ammantava avessero un fine pratico e soprattutto una valenza simbolica: proclamando con solennità la loro adesione alla nuova esperienza religiosa proposta dal monaco Giovanni e dai suoi primi seguaci, la badessa e gli altri soggetti intervenuti o rappresentati avrebbero sostenuto i secessionisti materialmente e moralmente, manifestando allo stesso tempo una posizione avversa a pratiche sempre meno tollerate quali la simonia, e soprattutto all'abate che ne avrebbe incarnato il simbolo in senso negativo. Tale lettura però tiene conto di uno solo fra i numerosi aspetti di una situazione ben più complessa, e cioè delle effettive differenze riguardo alla concezione della vita monastica dei due principali soggetti interessati. Questo dato oggettivo, combinato con la presunta indegnità dell'abate suggerita dal più tardo giudizio morale degli agiografi gualbertiani e con un riferimento testuale esplicito nel documento di Itta all'allontanamento dei monaci da San Miniato, ha generato l'infondata convinzione sopravvissuta fino a tempi molto recenti che Giovanni e Oberto fossero antagonisti, che numerosi esponenti della migliore società fiorentina si fossero schierati a favore della parte che poi avrebbe trionfato, e che da allora San Miniato sia rimasto ai margini della vita spirituale e sociale della diocesi. Ho già confutato quest'ultimo pregiudizio[115], adesso intendo provare, con una lettura approfondita del documento di Itta, che il sostegno a Giovanni da parte di quei personaggi non fu incondizionato, e che non rappresentò affatto una forma di opposizione a Oberto, il quale anzi era coinvolto nell'iniziativa della badessa e sostenne lui stesso i confratelli che avevano lasciato il monastero.

Dopo un'ampia arenga, nella quale si sottolineano i meriti speciali di coloro che hanno scelto di servire Cristo abbandonando qualsiasi contatto con gli affari secolari, Itta manifesta l'intenzione di sostenere «illos (...) qui pie et sancte, sicut decet, in Dei servitio vivere volunt», così come l'olmo infruttuoso sostiene la fruttifera vite[116]. Essa dichiara quindi di accogliere a Vallombrosa, sulla proprietà del monastero di Sant'Ilario, alcuni uomini di San Miniato che hanno lasciato un cenobio 'eccessivamente frequentato' per condurre vita santa in un

stando «cum fratres in Cristi nomine simul cumgregati in loco Vallem Umbrosa ubi et Aquabelli vocatur», donava a un Grimaldo del fu Baldo l'intera sua parte della chiesa di San Cristoforo e San Martino a Perticaria, nel piviere di San Leolino a Rignano, con i relativi beni e diritti (cfr. Salvestrini 1998, 43). Questi beni costituiranno alcuni anni dopo la prima vera donazione al monastero del Gualberto di cui siamo a conoscenza, effettuata dallo stesso Grimaldo (ASF, V, 1043 agosto 27: v. App. 2.12, nota 172). La concessione di Itta, infatti, consisteva nell'usufrutto di alcune terre compreso il suolo sul quale si era stabilita la comunità: su questo aspetto, e in generale sulla costituzione del primo patrimonio fondiario di Santa Maria, si vedano Salvestrini 1998, 41 e sgg., in particolare 44-46; 2008, 23 e sgg.

115 Contessa 2013; 2021.

116 Si tratta di un riferimento alla pratica della vite maritata, conosciuta fin dai tempi degli etruschi e diffusa durante tutto il medioevo e ancora ai nostri giorni, che prevede l'utilizzo di alberi come tutori vivi del vitigno (cfr. Marchesini et al. 1999). Nell'antichità l'unione della vite con un tutore vivo era considerata il simbolo dell'amore coniugale e del rapporto di coppia («ulmus amat vitem, vitis non deserit ulmum», Ovidio, Am., 2, 16, 41: cfr. Dell'Oro 2011, 21).

luogo solitario[117]. Richiamando poi un noto passo del vangelo di Matteo e san Paolo, che qui vengono associati, si afferma che così come la città sul monte non può restare nascosta, allo stesso modo la santità di quegli uomini non può fare a meno di diffondere il suo profumo[118]. Di seguito nel testo si ricorda che le molte preghiere levate per loro e per i loro meriti, e naturalmente la volontà di Dio, hanno fatto sì che giungesse a Firenze l'imperatore Corrado con la moglie e il figlio Enrico; il quale imperatore, venuto a sapere da tutti coloro presso i quali coscienziosamente si informava riguardo a quegli uomini, la cui fama lo aveva raggiunto, che essi non avevano una chiesa, aveva realizzato che Dio riservava a lui il compito di provvedere[119]. Per questo egli aveva mandato il vescovo Rodolfo di Paderborn, «dignum Deo presulem», a consacrare un *oratorium* (che a detta dello Strumense consisteva in un semplice edificio in legno[120]), essendo la cattedra diocesana di Fiesole competente per quel territorio ancora priva del titolare dopo la morte di Jacopo.

Nella parte dispositiva Itta dichiarava di effettuare le concessioni per la salvezza dell'anima sua e dei suoi parenti in vita e scomparsi. Essa accordava in beneficio il terreno sul quale i religiosi erano insediati, con la possibilità di creare un cimitero, di costruire alcuni edifici e di coltivare un orto e una vigna; assegnava inoltre alcuni prati e pascoli circostanti e una parte del vicino bosco, un manso a Pitiana, sul fianco del monte, e alcune *sortes* sui rilievi più bassi. La chiesa e i beni sarebbero rimasti tuttavia in proprietà di Sant'Ilario, che li prendeva sotto la sua tutela e difesa. La badessa si riservava poi il diritto di ordinare gli abati futuri,

[117] «De corum [*sic*] itaque collegio quosdam viros de Sancti Miniatis monasterio, quos vobis bene notos esse credimus, in eremo que Vallis Umbrosa vocatur, sicut vos scitis, suscepimus in loco qui dicitur Aquabella in proprietatem silicet nostri monasterii quidem in onore sancti Illari sito Alfiano, qui meliorandi vite gratia, cenobium quod multa populositate frequentabatur relinquentes, in loco solitario vitam sanctam actitare maluerunt» (ASF, V, 1039 luglio 3).

[118] «set quia civitas latere non potuit supra montem positam, illorum boni oppinionis celeberrima fama circumquaque perlustrans, nosmet et omnes nostre patrie omines pariter suo complevit bono odore» (ASF, V, 1039 luglio 3). Il primo riferimento è Mt, 5, 14, che va però considerato nel contesto più ampio di Mt, 5, 13-16: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli». Il riferimento a san Paolo, esplicitamente menzionato nel prosieguo del testo di Itta, è tratto dalla seconda lettera ai Corinzi: «Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita» (2 Cor 2, 14-16). Entrambi i brani citati sono desunti da CEI a cura di 2008. Cfr. Orlandi 1996, 191 e sgg.

[119] «quod audiens, intellexit sibi a Deo reservatum fore in quo fratrum necessitati non minime ad divinum onorem subvenire debuisset» (ASF, V, 1039 luglio 3).

[120] «Manserunt tempore multo, ligneum tantummodo habentes oratorium» (AS, 1083).

i quali ogni anno, in occasione della festa del santo, avrebbero dovuto portare al monastero a lui dedicato una libbra di cera e una di olio a titolo di pensione.

Dopo le sanzioni pecuniarie e spirituali, e la condanna di un'eventuale futura elezione simoniaca dell'abate, nel qual caso Itta avrebbe avuto potestà di destituirlo e di insediarne uno «meliorem et regularem», la badessa ricordava che le disposizioni suddette erano state prese di comune accordo con i monaci e con le sue consorelle, «et per benivolentia et laudationem nostre Ecclesie militum et iudicum nostri comitatus conscientiam»[121].

Che fino all'ascesa di Oberto alla carica abbaziale San Miniato fosse un luogo santo, del tutto adeguato a coltivare la spiritualità più profonda, è dimostrato proprio dalle circostanze della monacazione del Gualberto ed è scritto chiaramente nelle sue biografie, dalle quali si rileva altresì come poi Giovanni e i confratelli che lo seguirono avessero inteso prendere le distanze, letteralmente, dall'abate indegno e non dall'istituzione[122]. L'esplicito richiamo di Itta a un luogo non più consono perché sovraffollato risulta dunque spiazzante, anche perché non vi è associato alcun riferimento ancorché velato a comportamenti moralmente deprecabili. Ora, non essendo verosimile l'inserimento di elementi fuori contesto in un documento di tale tenore, dobbiamo chiederci perché il disagio causato ad alcuni religiosi da una moltitudine di visitatori avrebbe indotto la badessa di un monastero del Valdarno superiore, alcuni esponenti del clero maggiore e numerosi giudici e *milites,* o comunque laici di sicura rilevanza sociale della città e del territorio, a convenire in Santa Reparata per esprimere solennemente la volontà di fare delle concessioni ai fuoriusciti. Se il santuario fosse stato affollato per motivi esclusivamente devozionali non si vede chi avrebbe potuto rammaricarsene, né si capisce come mai l'eventuale e comprensibile ricerca di pace altrove avrebbe generato polemiche e contrasti.

I motivi della separazione dovettero quindi essere altri e più seri, in grado di generare le ripercussioni che sappiamo. Credo che la decisione sia stata causata dallo stravolgimento di quel luogo santo per l'avvio di un'opera edilizia che si preannunciava grandiosa, con ciò che comportava in termini di chiasso e confusione provocati dall'attività di un cantiere importante e dalla moltitudine di fedeli sollecitati a fornire aiuto finanziario e materiale[123]. Forse però, ancor pri-

[121] ASF, V, 1039 luglio 3.

[122] Contessa 2013, 188-89. Secondo la biografia di Attone, Giovanni si integrò a tal punto nella comunità monastica che alla morte dell'abate gli sarebbe stato proposto di succedergli ma lui avrebbe rifiutato (Degl'Innocenti 2020, 215). Sul rapporto fa i Vallombrosani e il monastero si veda adesso anche Salvestrini 2021.

[123] Nei cantieri monastici prestavano la loro opera gli stessi religiosi a cominciare dagli abati, che decidevano sugli aspetti fondamentali della costruzione o rifondazione di un edificio (come la scelta del luogo o il reperimento delle maestranze), fino ai monaci, che partecipavano personalmente ai lavori assieme alle maestranze stesse e non di rado anche ai fedeli, compresi i pellegrini: Stasolla 2010, 75-76; 84; 91-92; 95; Somma 2017, 604-07. Sul chiasso prodotto dai visitatori nei pressi e persino all'interno dei santuari, e sulla pratica documentata già nell'XI secolo di vendere oggetti sacri di fronte all'entrata, specialmente nel giorno della festa del santo cfr. Sumption 1999, 263 e sgg.

ma del disturbo causato dal rumore e dall'affollamento, pesarono inconciliabili differenze ideologiche. I biografi del Gualberto lo descrivono fautore di una vita monastica estremamente sobria in tutti i suoi aspetti, compresi l'architettura e l'arredamento dei luoghi di culto[124]. Pertanto, agli occhi dei cenobiti più austeri, San Miniato dovette apparire snaturato due volte, o meglio tre se mettiamo in conto anche il presunto illecito riguardo alla carica abbaziale. Questa ricostruzione, dopo tutto, è coerente con le affermazioni dei Vallombrosani riguardo alle dinamiche della secessione: in un primo tempo Giovanni potrebbe aver lasciato il monastero per non sottostare a un abate ritenuto simoniaco, senza suscitare eccessivo scalpore ma, come stiamo per vedere, non certo nell'indifferenza generale; altri monaci che, pur condividendone gli ideali, per qualche motivo non lo avevano seguito subito (forse perché titubanti di fronte a una scelta così estrema) si sarebbero poi decisi a farlo di fronte all'insostenibilità della situazione che si era oramai creata[125].

Quanto alle conseguenze della fuga dei cenobiti, in primo luogo essa dovette avere un certo impatto sui fedeli, a detrimento dell'immagine dell'abate e del vescovo che sosteneva l'iniziativa con donazioni e propaganda. In questo modo veniva meno la credibilità di San Miniato come centro di aggregazione prima di tutto spirituale attorno al presule. Venivano inoltre danneggiati i rapporti fra il monastero (e l'episcopio) e i familiari e parenti di quelli che se n'erano andati, cioè i più ovvi benefattori e sostenitori dei due enti religiosi dei quali erano quasi certamente clienti (e di San Miniato è più probabile che lo fossero proprio perché accoglieva qualche esponente del loro parentado). Non solo: come si chiarirà più avanti, l'intervento sulla chiesa rientrava nel progetto di accreditare il complesso monastico come una sorta di succursale del vescovado, il che avrebbe causato non poche difficoltà a coloro che dalla prossimità esclusiva, prima di tutto territoriale, con l'istituzione vescovile traevano o alimentavano il loro potere, a cominciare dal clero capitolare. Dopo due decenni di drenag-

[124] Si pensi al noto episodio della distruzione del monastero di Moscheta, ritenuto dal Gualberto eccessivamente sfarzoso (AS, 1089). Sull'architettura degli edifici vallombrosani si veda Moretti 1995. Sui fondamenti ideologici che ispiravano la povertà delle costruzioni religiose promosse dai monaci riformati cfr. Dimier 1971, 253-55.

[125] Secondo lo Strumense, Giovanni e un confratello avrebbero lasciato il cenobio e visitato vari monasteri; dopo un soggiorno al monastero di Camaldoli, Giovanni si sarebbe stanziato da solo a Vallombrosa dove avrebbe trovato due eremiti. In seguito sarebbero accorsi presso di lui laici e religiosi, alcuni dei quali intenzionati ad abbracciare la vita monastica, e più tardi lo avrebbero raggiunto altri fuoriusciti da San Miniato (AS, 1081-83). La secessione sarebbe dunque avvenuta in due fasi, almeno la prima delle quali databile entro la fine di gennaio del 1038, come detto (ASF, V, 1037 gennaio 27 sf, prima attestazione di una comunità di religiosi a Vallombrosa), e dunque precedente il *decretum* di Atto. In ogni caso, sia le considerazioni che le conclusioni contenute in queste pagine non modificano le nostre conoscenze dell'esperienza Vallombrosana sotto il profilo spirituale e religioso, per le quali invece conta soprattutto la concezione della vita monastica di Giovanni e dei suoi seguaci, oggetto di approfondite indagini storiografiche le cui acquisizioni non sono qui messe in discussione. In proposito si veda Salvestrini 2021, con relativi riferimenti bibliografici.

gio di beni diocesani, recuperati e messi al sicuro con tentativi più o meno riusciti sostenuti da un manipolo di religiosi e di laici, l'accresciuta importanza della fondazione di Ildebrando rischiava adesso di compromettere i già precari rapporti con una parte della società fiorentina e metteva in discussione alleanze più o meno consolidate.

Sebbene il documento di Itta confermi l'esistenza di un dissidio fra Oberto e i monaci che si erano allontanati, e allo stesso tempo dimostri l'intenzione di sostenere questi ultimi con un atto solenne, la posizione della badessa e delle altre personalità intervenute non sono scontate. Per comprendere la vera natura dei rapporti fra tutti questi soggetti dobbiamo infatti considerare ancora una volta l'identità dei firmatari.

Alla sottoscrizione della benefattrice seguono quelle di soli tre religiosi: il preposto Rolando, l'arciprete Guido e un abate di nome Pietro che doveva essere il rettore della Badia. Le sottoscrizioni dei laici, per la maggior parte autografe, sono ben ventotto. Sei di costoro appongono il *signum manus* e sono indicati con nome e patronimico, dieci si sottoscrivono col solo nome di battesimo preceduto da un *signum tabellionatus*. Fra questi ultimi si può identificare *Ciriacus*, esponente di una famiglia che deteneva il patronato della chiesa privata di San Pietro a Ema nel territorio di Ripoli e che ne aveva assegnato il rettorato a Oberto negli anni precedenti, come dirò. Altri due laici si sottoscrivono accompagnati da una qualifica che li rende immediatamente riconoscibili: Donato gastaldo del marchese Bonifacio e Davizo vicedomino. I restanti otto laici si qualificano invece come giudici, e nonostante l'impossibilità di confrontare *signa* e grafie possiamo identificarne con buona certezza la metà: Adalberto, Pietro C, Ugo B e Guido, tutti oramai a noi noti.

A questo punto, visto che quasi tutti i soggetti riconoscibili avevano apertamente sostenuto San Miniato in precedenza, in certi casi fin dal primo momento, potremmo pensare che adesso avessero preso le distanze da Oberto e dal nuovo corso che questi aveva impresso alla gestione spirituale e patrimoniale del monastero. La documentazione coeva e successiva smentisce però tale supposizione. Vedremo infatti che alcuni dei suddetti esperti di legge avevano sottoscritto due importanti *notitiae iudicati* a favore dell'abate poco più di un anno prima, quando la secessione era già avvenuta, inoltre quelli fra loro che vivranno più a lungo continueranno a conferire forza giuridica ai suoi documenti più importanti. Il gastaldo Donato, sempre nel 1038, era stato uno degli intercessori presso il marchese Bonifacio affinché rilasciasse a Oberto un privilegio di riconoscimento del rettorato di San Pietro a Ema, e vedremo che egli appoggerà un'altra importante iniziativa nella quale l'abate doveva essere coinvolto. Quanto a Ciriaco e ai suoi familiari, essi rinunceranno al patronato di San Pietro in favore di Oberto meno di dieci anni dopo. Ancora: alcuni membri del parentado del notaio Alberto, che per circa trent'anni fu estensore di quasi tutti i documenti di Oberto e suo principale uomo di fiducia, risulteranno in seguito i primi sostenitori cittadini di San Salvi, avamposto gualbertiano nei pressi della città, attraverso donazioni di proprietà ubicate nel loro stesso territorio urbano e suburbano. Sarà proprio Alberto a rogarne nel 1048 l'atto di fondazione, sotto-

scritto da un giudice di nome Pietro (diverso dagli omonimi che finora abbiamo visto associati a San Miniato) che, probabilmente nello stesso anno, autenticò due copie di documenti richiesti ancora al medesimo notaio da Oberto. Ce n'è quindi più che abbastanza per ritenere che l'abate abbia sostenuto attivamente i monaci del Pratomagno. Ciò sarebbe coerente con l'affermazione di uno dei biografi di Giovanni, secondo il quale il crocifisso della chiesa di San Miniato, che lo avrebbe accolto piegandosi verso di lui in segno di approvazione per aver rinunciato alla vendetta, era oggetto di venerazione custodito con ogni riguardo presso il monastero 'ancora' all'inizio del XII secolo, epoca in cui il biografo stesso scriveva[126].

Se allora riconsideriamo l'intervento della badessa alla luce di questi dati di fatto, diventa chiaro che non si trattò di una presa di posizione a favore dei nuovi monaci contro l'abate che essi avevano disconosciuto. Esso fu invece il risultato di un'opera di mediazione che coinvolse numerosi sostenitori di San Miniato e dello stesso Oberto. I promotori dell'iniziativa, fra i quali va dunque annoverato anche quest'ultimo, riconoscevano il valore e l'utilità inestimabili della santità di quei religiosi, al punto che intendevano supportarli concretamente. Pertanto, il riferimento testuale all'abbandono di un luogo troppo affollato per un altro più adatto a vivere santamente non ha valenza polemica, si tratta invece della semplice constatazione delle ragioni dei transfughi, che vengono comprese e riconosciute.

Attraverso il richiamo ai due passi biblici, accostati fra loro nel testo documentario, Itta evoca due realtà anch'esse collegate l'una all'altra, e che non possono evitare di manifestarsi: come la città sul monte non può restare nascosta, così il profumo della santità dei monaci stanziati a Vallombrosa non può fare a meno di diffondersi. Se la citazione di san Paolo esprime un concetto immediatamente comprensibile, il passo del vangelo di Matteo viene invece traslato nel significato semantico: mentre l'indefinita città del testo biblico è evidente per il fatto stesso di trovarsi in posizione elevata, il complesso monastico in via di rinnovamento sul Monte non poteva oramai esimersi dall'esibire il suo vero significato, risplendendo come «luce del mondo». Esso si proponeva, prima di tutto visivamente, come simbolo dell'istituzione vescovile rammentandone con immediatezza ai fedeli l'autorità e la preminenza ogni volta che essi avessero alzato lo sguardo. L'intento era quello di ribadire il ruolo del vescovo come massimo referente spirituale e politico-istituzionale. Benché quel ruolo non fosse in discussione, le difficoltà nel disporre pienamente del patrimonio diocesano, e la riottosità del clero maggiore, di fatto impedivano ai presuli di agire incisivamente e in definitiva ne intaccavano il prestigio.

126 «Eadem vero crux pro indicio tanti miracoli in monasterio sancti Miniatis nunc usque sub multa cautela servatur» (AS, 1080, integrazione al testo dello Strumense desunta dalla biografia scritta da Attone nei primi decenni del XII secolo). Dell'immagine del crocifisso detto 'di san Giovanni Gualberto' conservato a San Miniato fino al 1671, quando fu trasferito a Santa Trinita, non rimane oggi quasi nulla perché ridipinta in epoca tardomedievale (Boskovits 1993, 218-22). Cfr. Salvestrini 2021, 105; 122-24.

Il progetto avviato dal fondatore, e proseguito per vent'anni sotto l'egida di personaggi religiosi e laici, alcuni dei quali impegnati adesso al fianco di Itta, veniva potenziato con la realizzazione di quella che oramai parrebbe, almeno di fatto, una sede distaccata del vescovado. Essa disponeva di spazi e strumenti adeguati a consentire, se necessario, al pastore diocesano di svolgere la sua azione spirituale e politica da una posizione fisicamente e idealmente meno angusta rispetto al palazzo inserito nel tessuto urbano, oltre che sovrastante anche dal punto di vista simbolico. Come dicevo più sopra, non sappiamo se questo disegno fosse già stato previsto da Ildebrando in una prospettiva futura, oppure se scaturì da circostanze e problematiche intervenute nel frattempo, né possiamo dire se ci sia stata l'ambizione (o addirittura il tentativo) di trasferire l'episcopio fuori dalle mura. Certo però lassù al presule non sarebbero mancati una residenza adeguata, una comunità di religiosi collaborativa, una chiesa in costruzione che per monumentalità e bellezza non avrebbe avuto niente da invidiare a una cattedrale, e persino il fonte battesimale voluto dal fondatore[127]. Non passerà molto tempo che Oberto si doterà anche di una cancelleria all'altezza di quella vescovile. È poi difficile dire se l'abate e il vescovo intendessero adesso realizzare una cittadella fortificata per ospitare stabilmente la residenza episcopale, e per quale motivo tale progetto non si concretizzò. Credo però che essi avessero quanto meno l'obiettivo di accrescere la funzione del cenobio come centro di accoglienza spirituale e materiale associandolo ancor più strettamente, appunto, alla figura del vescovo. Sollecitando i fedeli e i bisognosi a frequentare con assiduità quel santuario, il *decretum* di Atto lo riconsacrava come luogo fisico e religioso di collegamento immediato fra il pastore di anime e il suo gregge.

In definitiva, quindi, la badessa voleva ricordare ai monaci dissidenti che essi e San Miniato rappresentavano due modi diversi di servire la causa di Dio, e che non avrebbero dovuto entrare in conflitto tra loro ma agire uniti per un fine condiviso, come la vite e l'olmo, ciascuno secondo la vocazione che gli era propria. Che nel documento si intendesse sottolineare l'adesione a un obiettivo comune, con funzioni differenti ma complementari, è dimostrato anche dal richiamo all'intervento imperiale. Esso ricordava a quei santi uomini che la suprema autorità terrena, che sosteneva la loro azione, promuoveva le medesime finalità riformiste perseguite anche dai cenobiti che agivano nell'affollata e rumorosa '*civitas* extramuraria' invece che nella quiete dei boschi[128].

A ciascuno il suo ruolo, quindi (e, potremmo aggiungere, a ciascuno la sua chiesa): per quanto riguarda San Miniato, il richiamo di Itta alla città in posizione dominante allude al compito oramai palesemente attribuitogli almeno dal punto di vista ideale, essendo la *civitas* qualificata come tale proprio in quanto

[127] Si tratta di aspetti già rilevati con notevole intuizione da Anna Benvenuti, che però li ha associati al progetto di «acropoli vescovile» da lei attribuita al vescovo fondatore (1996, 118).

[128] Sulle posizioni riformatrici e la politica ecclesiastica in Italia dei sovrani, in particolare Enrico II e i Salici, si veda in generale Tellenbach 1977, specialmente 29-30; e inoltre Musajo Somma 2011, 132-35; Houben 2003.

sede di cattedra vescovile. Le concessioni rilasciate alla Canonica nel 1036, lesive dei diritti del monastero, avevano ribadito quanto fosse necessario e urgente sottrarre il presule ai condizionamenti del clero maggiore. La trasformazione del complesso monastico in una succursale dell'episcopio, suggerita da molti indizi, potrebbe essere stata una risposta alle reiterate interferenze capitolari nella gestione della diocesi. Se Oberto e Atto ne furono i principali interpreti, supportati da alcuni esponenti delle più importanti categorie sociali – ecclesiastici, *iudices* e *milites* –, nonché dal marchese e dal sovrano, è più difficile comprendere proprio la posizione della Canonica, nella cui chiesa ebbe luogo la stesura del documento di Itta, e che è rappresentata nelle sottoscrizioni da due delle cariche maggiori.

È poco verosimile che l'ente accettasse il ridimensionamento del potere che gli derivava dal privilegio di esclusiva prossimità al vescovo, e dal connesso coinvolgimento diretto negli affari diocesani. Che però i vertici del clero cittadino fossero tutt'altro che in sintonia tra loro è suggerito anche da una donazione effettuata da Atto al capitolo un anno prima, relativa al castello, alla corte e alla pieve di San Pietro in Bossolo con tutte le pertinenze e i diritti correlati. In quell'occasione il vescovo non fece ricorso alla cancelleria ma produsse una *charta dotis* rogata dal notaio Giovanni A nella quale, rinunciando del tutto all'arenga e a qualsiasi forma di solennità, all'inizio della parte dispositiva egli dichiarava di agire con il consenso dei canonici, in presenza dei giudici, e con l'intervento di notabili locali di riconosciuta autorevolezza (*boni homines*)[129]. I primi sottoscrittori furono il preposto Rolando e l'arcidiacono Bernardo, poi alternativamente altri quattro canonici e i giudici Pietro A e Pietro C, infine un teste laico di nome Giovanni che antepose un *signum tabellionatus*. Insomma, il tenore del documento, la partecipazione dei soliti uomini di legge e la mediazione dei *boni homines* lasciano intuire una soluzione di compromesso, adottata per accontentare qualche richiesta all'interno del capitolo.

Diverse evidenze dimostrano che in quegli anni era in corso il processo di separazione fra San Giovanni e Santa Reparata[130]. In primo luogo prese avvio la ricostruzione di quest'ultima[131], che contestualmente comincia a essere associata ai canonici anche nei documenti[132]. Inoltre, negli anni Quaranta quei religiosi

[129] C 41, 1038 agosto 23.

[130] Sull'analogo fenomeno lucchese si veda Savigni 2001, 63-86. Sui rapporti, non necessariamente conflittuali, fra vescovi e canoniche e fra canoniche e monasteri v. Ciccopiedi 2012, 57-70.

[131] Santa Reparata sarebbe stata ricostruita integralmente e ingrandita (con una «evidente dipendenza da Cluny» quanto al prospetto orientale) nella prima metà dell'XI secolo, e più probabilmente fra il 1036 (istituzione della vita comune dei canonici) e il 1059 (consacrazione da parte del vescovo Gherardo). La cripta attribuibile a questo arco di tempo «sarebbe stata dunque simile a quella solo documentata di San Miniato (1014-18) e ai resti delle cripte del duomo di Fiesole (1025-28) e Santa Felicita a Firenze (1056-59), tutte a quanto pare estese solo nello spazio antistante l'abside»: Tigler 2006b, 132 (prima citaz.)-134 (seconda citaz.). Se ne dovrebbe dedurre che la nuova cripta di San Miniato sia stata avviata successivamente all'iniziativa dei canonici, con un progetto di più ampio respiro.

[132] Ronzani 1996, 16-17.

chiesero a Lorenzo vescovo di Amalfi, in esilio a Firenze, di scrivere la biografia del santo vescovo Zenobi i cui resti riposavano nella loro chiesa. Risalirebbero poi all'XI secolo sia la tradizione manoscritta sulla leggenda di san Cresci, già martire in Mugello e poi preteso compagno di martirio di Miniato, sia l'associazione del medesimo santo alla liturgia della cattedrale, che avrebbero dato vita a nuove dedicazioni nelle diocesi fiorentina e fiesolana. Infine, andrebbe ricondotta ai difficili rapporti con Atto anche la decisione dei canonici di rivolgersi al vescovo di Arezzo per la consacrazione di un loro altare dedicato a san Giovanni Evangelista, che dovette avvenire entro la prima metà del 1036[133].

In sostanza, le due istituzioni maggiormente legate al vescovado paiono oramai apertamente in concorrenza, contendendosi l'un l'altra il posto preminente accanto al pastore diocesano. Fra le iniziative da esse intraprese per sostenere il ruolo che ciascuna rivendicava, ve ne erano alcune che miravano specificamente alla definizione e all'affermazione identitaria, come il rifacimento della propria

[133] Benvenuti 2021, 64-73. Si ricordi che il vescovo Tedaldo di Arezzo, scomparso intorno alla metà di giugno del 1036, era cugino primo del padre dell'arcidiacono Bernardo. Su formazione e produzione culturale del vescovo amalfitano, già monaco cassinese, si veda Braga 1996. Si noti infine che nel *Mores et consuetudines canonice florentine* (1230 ca.), una delle fonti liturgiche più interessanti, l'altare di san Zenobi è menzionato per l'unica volta proprio relativamente alla festa di san Miniato. In altre parole significa che in quel giorno era prevista una processione all'altare di Zenobi. Marica Tacconi interpreta questa consuetudine come «un atto simbolico, concepito in parallelo all'adorazione di san Miniato nella cripta sul Monte». La studiosa ipotizza che alcuni canti dell'ufficio di san Miniato venissero cantati nella processione dal Battistero all'altare di san Zenobi, e che al momento dell'entrata nella cripta venisse cantata un'antifona specifica dell'*officium santi Miniatis* molto simile a quella corrispondente per l'*officium* di san Zenobi. I canonici avrebbero così inteso evidenziare lo stretto rapporto fra i due santi nello spazio sacro, nella liturgia e nella musica. «Inoltre, avrebbero forse voluto dare l'impressione che la cattedrale fosse ancora in possesso delle reliquie di san Miniato. I testi dei canti, infatti, presentano una certa ostilità al tema della cefaloforia, tralasciando ogni riferimento all'esecuzione del santo e alla sua sepoltura sul Monte Fiorentino [...]. In tal modo, i canti dell'*officium* ignorano il momento cruciale del martirio di san Miniato, minimizzando l'importanza della basilica a lui dedicata. I canonici della cattedrale sembrano quindi aver voluto rafforzare la loro affermazione al falso possesso delle reliquie di san Miniato» (2020, 329-30). Questa lettura è in linea con quanto ho illustrato più sopra riguardo all'elaborazione ideologica da parte del vescovo fondatore e a quanto sto dicendo circa le relazioni fra il monastero e la Canonica. Tale aderenza non sarebbe inficiata dalla più tarda attribuzione del *Mores*. Dopo così tanto tempo i rapporti fra San Miniato, i vescovi e il capitolo si erano notevolmente trasformati, come il resto della società fiorentina: ai primi del Duecento il monastero restava un punto di riferimento importante per la comunità, ma era fortemente indebitato e subiva l'influenza dell'Arte dei Mercanti come anche la Chiesa fiorentina in generale (Contessa 2013, 145-51; 174-75). Ammesso che persistessero o nel frattempo fossero rinati rivalità o dissidi fra quei cenobiti e la Canonica, non avrebbe avuto oramai senso per il clero cattedrale screditare oppure nascondere aspetti dell'ideologia legata al culto del martire e al ruolo del monastero, tanto più che Miniato non aveva avuto particolare fortuna nel *pantheon* locale. Tali consuetudini liturgiche sarebbero insomma ben più antiche del manoscritto che le trasmette, e indicherebbero quanto meno il disconoscimento da parte del capitolo della rielaborazione della leggenda di Miniato in funzione ideologica che invece si era cercato di avvalorare quasi due secoli prima. Come dicevo, i canonici non si lasciarono ingannare dalle precauzioni formali prese da Ildebrando alla stesura del documento istitutivo.

chiesa e la propaganda cultuale. Non a caso il clero cattedrale scelse di esaltare la figura di un santo vescovo locale, evidenziandone le virtù peculiari[134]. Visti poi gli interessi dei Reimbaldi nel Mugello e nel Valdarno fiorentino nel X secolo e forse anche prima, fa riflettere il fatto che il culto di san Cresci fosse legato prima di tutto proprio a quei territori. Si noti che la più importante dedicazione al santo era quella di Valcava vicino a Borgo San Lorenzo, dove la tradizione più risalente vuole che Cresci sia stato martirizzato e sepolto; la dedicazione più antica sarebbe invece quella di Campi, menzionata nel documento dell'866 che riporta una delle prime attestazioni del nome Regimbaldo[135].

Non sappiamo, quindi, quanto i canonici che aderirono all'iniziativa di Itta fossero allineati con lo spirito e le finalità di quell'atto giuridico. Lo stesso vale a maggior ragione per i documenti vescovili a favore di San Miniato, alcuni dei quali sottoscritti anche da Bernardo degli Adimari, e in particolare per il *decretum* di Atto del 1038. Ho già rilevato come i componenti di quest'organo collegiale fossero anche portatori di interessi esterni, e come interpretassero in modi differenti il loro stesso ruolo religioso. In generale, possiamo dunque immaginare che, di volta in volta, l'orientamento prevalente del capitolo fosse condizionato dalle mutevoli dinamiche intestine, e che lo schieramento dei singoli membri obbedisse a ragioni contingenti spesso per noi inafferrabili. Basti ricordare che la concessione delle litanie plebane contenuta nel suddetto *decretum* e ratificata dal preposto Rolando fu subito messa in discussione dagli stessi canonici, e che Oberto dovette rinunciare alla metà di quei proventi dopo un accordo col medesimo preposto, appunto uno dei sottoscrittori del documento di Itta. Quanto a Bernardo degli Adimari, dato anche l'interesse della sua famiglia su un patrimonio assegnato a San Miniato, il suo assenso a iniziative favorevoli al monastero indica un atteggiamento ambiguo ma non sorprendente, vista la sua posizione. Questo comportamento si capisce meglio con un'ulteriore riflessione sulla figura della badessa.

Giovanni e i suoi seguaci si erano stabiliti in un territorio nel quale Bonifacio, avo degli Adimari, aveva acquisito alcune proprietà dall'abate di Nonan-

[134] In particolare: la castità tenacemente preservata attraverso le mortificazioni della carne; l'umiltà, che non era venuta meno neanche dopo l'elezione solenne da parte del clero e dell'intera popolazione cittadina; la capacità di alleviare i mali dello spirito con parole ispirate dalle Scritture. Si noti, inoltre, che la risolutezza di Zenobi nel riportare sulla strada della giustizia gli iniqui che se ne erano allontanati, non con le armi ma con la forza della persuasione, viene evocata con un riferimento alla tutela episcopale dei patrimoni ecclesiastici: «Sane iuris ecclesiastici praedia sibimet usurpantes, non materialibus gladiis hic pater excellentissimus impugnabat, sed efficacis armis orationis viriliter expugnabat», dopo di che i tremendi castighi della «divina Potentia» avrebbero convinto i reprobi, fossero sovrani o persone comuni, della grandezza di quel sant'uomo (VsZ, 55).

[135] V. cap. 2.1. È altrettanto degna di nota l'ipotesi formulata da Benvenuti sul fatto che le spoglie di Miniato, una volta traslate in cattedrale sul finire del IX secolo, potrebbero essere state custodite nel sacello che ospitava i santi Crescenzio (poi sdoppiato in Cresci ed Ezio, divenuti compagni di martirio di Miniato nella *passio* redatta due secoli dopo) ed Eugenio discepoli del vescovo Zenobi (Benvenuti 2021, 67-69).

tola in un momento di bassa fortuna politica, per rafforzare la presenza della stirpe dove si sentiva più sicuro. Dunque quando avvenne la cessione di Itta gli Hucpoldingi dovevano essere già insediati in quel territorio da oltre un secolo, e tutto fa credere che ancora vi esercitassero ampiamente la loro influenza. Ora, il patrimonio fondiario degli Adimari a Vallombrosa era contiguo alle terre di Sant'Ilario, e in particolare a quelle assegnate al neonato cenobio e ad esso più vicine. Inoltre, all'arrivo di Giovanni, erano già stanziati in quei boschi due eremiti dipendenti dal monastero di Settimo[136], al quale gli Adimari erano legati da generazioni. Quanto al monastero di Sant'Ilario, non se ne conoscono le origini[137] ma sappiamo che Itta era dotata di proprietà personali a Rovezzano[138], località prossima a Firenze ubicata in uno dei territori di elezione di quegli stessi aristocratici grazie agli antichi diritti su Sant'Andrea. È dunque evidente un legame stretto degli Adimari con Sant'Ilario, e con la badessa in particolare, che unito alla presenza di quest'ultima in quell'area specifica del suburbio fiorentino ne rende plausibile l'appartenenza alla prosapia hucpoldingia. Ciò in fondo non escluderebbe la parentela guidinga per lei prospettata dalla storiografia, dato che le due stirpi si erano legate in passato con almeno un paio di matrimoni, anzi, verrebbero confermati i precoci rapporti fra la dinastia comitale e i religiosi raccoltisi attorno a Giovanni[139].

In definitiva gli Adimari, già implicati personalmente nelle questioni patrimoniali della diocesi di Firenze, e associabili a San Miniato fin dalla fondazione, accolsero i fuggitivi in un territorio di loro influenza, su terre che essi possedevano o controllavano. Il loro intervento in tutta questa vicenda fu dunque fondamentale, e presumibilmente fu supportato dai Guidi. Non sappiamo se le due schiatte e il Gualberto fossero già in contatto oppure se si avvicinarono in quell'occasione, e in che modo. All'epoca il futuro padre dei Vallombrosani era ancora un misconosciuto cenobita che aveva appena cominciato a propugnare le sue idee sulla vita monastica. Egli si era allontanato dal monastero vescovile dopo averne attaccato l'abate e il patrono, e a quanto pare avrebbe compiuto un tentativo di suscitare lo sdegno della popolazione che si sarebbe invece ritorto contro di lui[140]. In ogni modo, Giovanni si insediò nel luogo che già ospitava due eremiti provenienti da un monastero legato proprio a quegli Hucpoldingi. Se allora quei religiosi non erano capitati a Vallombrosa per caso, lo stesso vale per Giovanni, visto che proprio l'abate Guarino di Settimo lo avrebbe inizialmente sostenuto e consigliato[141]. Va considerato, poi, che Oberto prese fin da

136 AA, 1105.

137 Secondo il Repetti (1833-'45, I 67) esso avrebbe ospitato un cenobio femminile fin dal X secolo.

138 In comproprietà con un certo Ragineri del fu Ragimberto (C 35, 1034 marzo 24).

139 Su questi aspetti, e sull'atteggiamento dei Guidi nei confronti delle istanze di riforma nella Tuscia centro-settentrionale, si veda Salvestrini 2009.

140 AS, 1082.

141 AA, 1105-06.

subito a rafforzare i diritti di San Miniato in due territori di grande interesse per gli Adimari, il Mugello e soprattutto il territorio di Ripoli. Con ciò si potrebbe sospettare che egli abbia tentato di ridimensionare la loro influenza sugli affari del monastero, prima però di concludere che quegli aristocratici abbiano colto l'occasione per inserirsi a proprio vantaggio nel contrasto fra Oberto e i fuoriusciti, ricordiamoci che non abbiamo ancora stabilito quali rapporti essi intrattenessero davvero con l'abate. È poi evidente come al riconoscimento degli ideali di Giovanni e delle ragioni di Oberto avessero aderito anche altri soggetti religiosi e laici: la loro presenza in Santa Reparata conferma che tutta questa faccenda non riguardava soltanto gli interessi particolari di pochi.

Ho già accennato al fatto che l'impegno preso da Oberto con i nuovi monaci fu onorato, e vedremo in seguito che egli agì congiuntamente con i discendenti di Hucpold a favore di quei cenobiti promuovendo la fondazione di San Salvi (App. 1.2). Dunque per ora limitiamoci a concludere, in primo luogo, che l'appoggio di Itta e dei suoi parenti alla causa di San Miniato avrà recato loro qualche concreto vantaggio. Quanto poi al coinvolgimento di Bernardo in queste vicende, il suo atteggiamento rispetto alle azioni giuridiche che interessavano tutti questi soggetti e, più o meno direttamente, la Canonica riflette di volta in volta, e non sempre in maniera (per noi) immediata, la posizione della sua famiglia e di almeno una parte del clero cattedrale nell'ambito delle trattative via via intraprese e degli accordi raggiunti. All'epoca del *decretum* che promuoveva la fabbrica della nuova chiesa di Oberto, infatti, i lavori edilizi erano iniziati, lo stanziamento a Vallombrosa era avvenuto, e quindi l'opera di mediazione degli Adimari era verosimilmente in atto.

Il fatto che le stirpi signorili fossero prima di tutto interessate all'affermazione e all'autoconservazione non significa che gli Adimari abbiano agito per fini puramente utilitaristici, specialmente per quanto riguarda Itta e Bernardo. Anche nel loro caso, infatti, vale il principio generale che gli ecclesiastici dotati di qualche potere o ascendente potevano favorire i loro parenti promuovendo e tutelando, allo stesso tempo, gli interessi dell'ente di appartenenza. Quanto al sostegno di Oberto ai separatisti: egli si preoccupò essenzialmente di recuperare credibilità, oppure riconobbe il valore e le potenzialità della nuova esperienza religiosa di cui quei cenobiti erano portatori, come viene espresso nel documento di Itta? Ovviamente non possiamo attribuirgli pensieri e intenzioni sui quali non siamo informati, se però fosse vero, come afferma la più antica tradizione vallombrosana, che il crocifisso così legato alla figura del Gualberto era custodito con cura a San Miniato 'ancora' all'inizio del XII secolo, dovremmo dedurne che l'abate avesse incentivato la devozione verso Giovanni presso il suo stesso monastero.

Per terminare finalmente il discorso sui rapporti tra Oberto e i confratelli riparati a Vallombrosa, possiamo dire che l'intervento di Itta non rappresentò una 'dichiarazione di guerra' all'abate e al vescovo che lo avrebbe stoltamente sostenuto. Al contrario, esso suggellava piuttosto una 'proposta di matrimonio' ai gualbertiani, ossia di collaborazione, proveniente in ultima analisi proprio da San Miniato. Si trattò dunque di un gesto distensivo con il quale, prima di tutto, si riconosceva il valore dell'esperienza religiosa che quei monaci proponevano,

e, inoltre, si voleva ricucire lo strappo che la zelante politica – o la megalomania, secondo i detrattori – obertiana aveva provocato[142]. Restando nella metafora, il documento si può considerare alla stregua di un impegno matrimoniale, nel quale la parte proponente certificava l'entità della dote e allo stesso tempo ribadiva i patti concordati, cioè gli accordi di cooperazione che anche l'altra parte aveva accettato e che si dimostreranno proficui per entrambe. Trattandosi tuttavia di un'unione nella quale le personalità dei principali contraenti erano molto diverse e gli interessi in gioco troppo importanti, essa non si trasformò in sodalizio.

## 3.5. Oberto

Consegnato ai posteri dalle attestazioni di disistima dei Vallombrosani, Oberto compare personalmente nella documentazione a partire dal 1038. Uno dei cambiamenti legati al suo arrivo riguarda proprio la tipologia documentaria, sulla quale influì la sua politica gestionale prima ancora delle vicende archivistiche successive[143]. Si diradano infatti fino a sparire le concessioni vescovili[144] per lasciare il posto a documenti placitali, privilegi marchionali, papali e sovrani, carte di livello, refute e donazioni. Se non conoscessimo le difficoltà nei rapporti con la Canonica e le pretese di altri soggetti non sempre indentificabili, l'attenzione del nuovo abate alla tutela del patrimonio, e specialmente di quello collocato subito a sud est del centro urbano e del monastero, apparirebbe quasi ossessiva.

### 3.5.1. L'affermazione nel territorio di Ripoli: acquisizione di San Pietro a Ema e rapporti con l'aristocrazia locale

Pochissimo tempo dopo il privilegio di Atto del febbraio 1038, Oberto si fece riconoscere dal cancelliere Cadalo e dal conte Bertaldo, messi imperiali, la chiesa di San Martino «que dicitur Adimari» ubicata nel Mugello, contesa da tali Bernardo del fu Sigizo e Dalmaccio[145]. Il giudizio si tenne nella sede del vescovado fiorentino, Oberto e il monastero furono assistiti dall'*advocatus* Giovanni/Bonico e la *notitia iudicati* è sottoscritta da quattro *iudices sacri palatii* fra i quali Pietro C[146]. Questa chiesa rientrava nella giurisdizione dell'antica pieve

[142] Una lettura parzialmente diversa dei rapporti fra San Miniato, i gualbertiani e i vertici del clero fiorentino è proposta in Faini 2013, 29 e sgg.

[143] SM, 21 e sgg.

[144] Gli ultimi documenti che attestano donazioni vescovili a San Miniato sono la *pagina donationis* di datazione incerta (SM 12) e il privilegio del 1038 (SM 14), entrambi di Atto. Sappiamo però che anche il vescovo Gherardo di Borgogna fece qualche concessione al monastero perché egli è incluso fra i patroni che lo avevano beneficiato in un privilegio di Alessandro II (SM 28, 1065 aprile 16).

[145] SM 15, 1038 marzo 9.

[146] Non identificabili gli altri giudici che si sottoscrivono (*Adelbertus*, *Rolandus* e *Iohannes*), fra i membri del collegio giudicante è però riconoscibile il giudice Ugo (Ammannati 2009, 49 e nota; sul giudice Ugo v. App. 2.11).

di San Gavino, anch'essa detta 'Adimari', e si suppone che entrambe derivassero il nome dal fatto che gli esponenti di quel ramo hucpoldingio vi detenevano possedimenti importanti[147]. Ignoriamo la natura dei diritti vantati da San Miniato e chi fossero i contendenti, però sappiamo che proprio gli Adimari erano interessati a beni oramai assegnati ai cenobiti.

Un documento del 1046 attesta la refuta di certe proprietà della chiesa di San Pietro a Ema, ubicata nel territorio di Ripoli, da parte di Bernardo del *comes* Adimaro. Prima però di esaminarlo, va detto innanzitutto che in quel momento la chiesa apparteneva a San Miniato, e che quelle proprietà erano quasi certamente collegate ai beni episcopali anticamente amministrati, e in parte poi acquisiti, dagli Hucpoldingi. Infatti, abbiamo visto che Sant'Andrea possedeva delle terre proprio nel territorio di Ripoli, e che il vescovo fondatore del monastero aveva escluso parte di questo patrimonio dalla sua prima donazione ai cenobiti, salvo poi assegnarla loro in un secondo momento. Anche se su quest'ultimo punto rimane un margine di dubbio, ritengo comunque che sia legata alla tutela di Sant'Andrea la decisione di Oberto di potenziare la presenza dell'ente nella parte meridionale del Pian di Ripoli, realizzata appunto con l'acquisizione del rettorato e poi del patronato della chiesa di San Pietro a Campagnano (detto anche Campigliano) o a Ema. Diverse ottime ragioni, infatti, indussero l'abate a rivolgere la sua attenzione a quel territorio. La conformazione orografica del Monte e la tendenza agli smottamenti, dovuta alla diffusa presenza di acque sotterranee, avrebbero ostacolato la trasformazione dell'area immediatamente circostante il monastero in un distretto produttivo, mentre il vicino territorio ripolese si prestava benissimo a soddisfare questa esigenza. Inoltre, in quella parte del comitato si concentravano gli interessi di stirpi aristocratiche ed enti religiosi, compresi l'episcopio fiorentino e lo stesso San Miniato[148]. Fra le attrattive di quel territorio rientrava anche il fatto che esso era attraversato dalla principale via di comunicazione fra Firenze e Siena, i cui poli (specialmente quello fiorentino) erano controllati proprio dai cenobiti.

Il rettorato di San Pietro a Ema fu quindi una delle prime preoccupazioni di Oberto, che già nell'aprile del 1038 ottenne un privilegio dal marchese Bonifacio con il quale gli veniva riconosciuto il diritto conferitogli tempo addietro dai discendenti del fondatore[149]. La richiesta proveniva direttamente dai patroni di San Pietro, ed era sostenuta da tre personaggi vicini al marchese: un conte Benno, un Rodolfo suo *fidelis*, e Donato suo ministeriale, lo stesso che di lì a poco

[147] Cortese 2007, 263. Nell'XI secolo sono attestate nel Mugello, in particolare lungo l'itinerario per Faenza, le proprietà di un nipote del primo *comes* Adimaro, Maginfredo di Ubaldo. In questo territorio convergevano inoltre alcuni degli interessi (per il resto prevalentemente concentrati in territorio bolognese) dei discendenti di Adalberto III, «anello di collegamento genealogico fra il gruppo hucpoldingio e i capostipiti della stirpe dei conti di Romena-Panico», il cui figlio Guido sposò una figlia del conte Guido II (Manarini 2016, 136-41; 193-96; citaz. a 137).

[148] Contessa 2013, 44; 47.

[149] SM 17, 1038 aprile 19; e cfr. SM 16, prima del 1038 aprile 19.

prenderà parte a un placito ancora in favore di Oberto e, l'anno successivo, sottoscriverà la cessione di Itta[150].

Dei patroni di San Pietro sappiamo innanzitutto che il loro antenato Gaifredo aveva fondato il «monasterium»[151] a sostentamento dei poveri al tempo di Lotario e Ludovico imperatori, disponendo che in futuro venisse retto da un membro della famiglia con determinati requisiti, ossia la nascita legittima entro le linee di discendenza dei primi rettori e l'accesso al sacerdozio. Nel caso in cui non si trovasse la persona adatta fra i consanguinei, allora si sarebbe potuto individuare «de extraneis parentelis» un rettore «Deum timentem» che amministrasse l'ente nel pieno rispetto dei precetti del fondatore. Proprio per questo motivo il rettorato era adesso stato assegnato all'abate di San Miniato, che apparteneva quindi a una *parentela* diversa da quella dei patroni.

San Pietro era pertanto una chiesa privata, la cui trasmissione seguiva le consuete regole mirate a conservarla fra i discendenti più o meno diretti di chi l'aveva istituita. Se necessario si poteva derogare riguardo al legame di sangue e forse, nel caso specifico, anche sul fatto che il prescelto non aveva (a quanto sappiamo) conseguito il sacerdozio, purché si trattasse di un idoneo uomo di Dio. Notiamo poi che le origini della chiesa si possono far risalire di due secoli, e quindi i discendenti dei fondatori erano riusciti a mantenere in quel territorio qualche forma di eminenza patrimoniale e sociale per un lungo periodo, caratterizzato da numerosi momenti di incertezza politica e vuoti di potere durante i quali le possibilità di cadere in disgrazia o di estinguersi non erano mancate.

Se tuttavia gli avi dei patroni di San Pietro sono per noi solo nomi che non ci dicono nulla, coloro che conferirono il rettorato a Oberto sono invece figure di maggior spessore. Li conosciamo dalla *notitia iudicati* scaturita da un altro giudizio in favore dell'abate[152], pronunciato a Firenze dal messo imperiale circa due mesi dopo il detto placito di Cadalo e un mese dopo l'emissione del privilegio marchionale. Il giudizio si tenne presso l'episcopio, alla presenza di numerosi notabili religiosi e laici fra i quali i giudici Pietro A, Adalberto e Ugo B, che sottoscrissero il documento[153]. Oberto, assistito anche stavolta dall'*advocatus* Giovanni/Bonico, presentò la carta di ordinazione con la quale i fratelli Ranieri e Ragimberto/Cicio figli del fu Ghisalberto, e Taiberto/Bonatto con Ranieri notaio figli del fu Gherardo, lo avevano investito del rettorato della «eclesia et oraturio» di San Pietro. Come già nel giudizio del marzo precedente, l'abate si

[150] Su Donato, capostipite del lignaggio dei Giandonati affermato ai vertici del comune consolare, e sui suoi discendenti si veda Faini 2010, 249 e sgg.

[151] Sull'impiego e sul significato del termine in riferimento alle chiese private, e sulla sua sopravvivenza come relitto linguistico cfr. Collavini 1998, 28.

[152] SM 18, 1038 maggio 11.

[153] Sono riconoscibili fra gli astanti il preposto della Canonica Rolando, l'arcidiacono Bernardo, Donato gastaldo del marchese Bonifacio, Fiorenzo/Fosco di Fiorenzo, Fiorenzo di Pietro capostipite dei Giochi (Faini 2009c, 25). Il notaio estensore Pietro B (App. 2.9) era stretto collaboratore del giudice Pietro A.

tutelava dalle pretese eventuali o concrete di soggetti contendenti questo diritto, dell'identità dei quali nel documento non si fa menzione.

Questi patroni di San Pietro erano vicini ad almeno tre stirpi eminenti. Una di queste erano i signori del castello di Montebuoni clienti dell'episcopio e di San Miniato, e gli indizi che suggeriscono tale vicinanza si vedranno più avanti. Di un'altra stirpe con cui essi erano in contatto conosciamo a questa altezza cronologica due soli esponenti: Donato di Giovanni, il funzionario del marchese Bonifacio, e sua sorella Inghiza che sposò Ciriaco/Cece figlio del suddetto Taiberto/Bonatto (v. cap. 3.5.2). L'ultima stirpe è proprio quella degli Adimari, infatti un figlio di Bernardo del *comes* Adimaro, Ubaldo, sposò Gasdia figlia del citato Ragimberto/Cicio. Tale unione è attestata nel 1077[154], ma è improbabile che i patroni di San Pietro e gli Hucpoldingi si fossero avvicinati così tardi, visto che la presenza dei rispettivi antenati sul medesimo territorio si può far risalire più o meno agli stessi anni del regno di Ludovico II. È invece plausibile che fossero in relazione tra loro da tempo e forse sussisteva un rapporto clientelare, data la persistente importanza politica e sociale dei discendenti del conte palatino benché oramai di altra natura e ridimensionata rispetto alla preminenza dei primi esponenti della progenie. A suffragio di tale supposizione sta anche il fatto che, come dicevo, un *Ciriacus* appare fra i sottoscrittori del documento di Itta. La specificità del nome, l'identità dei promotori di quell'iniziativa e la compartecipazione di Donato di Giovanni lasciano pochi dubbi sul fatto che si trattasse del (futuro?) cognato di quest'ultimo.

Le proprietà degli Adimari erano sparse in varie aree territoriali delle diocesi fiorentina e fiesolana, e si suppone che in gran parte derivassero loro dagli antichi diritti degli avi sul patrimonio di Sant'Andrea. Del fatto che detenessero beni nel Mugello, e in particolare nel territorio della pieve di San Gavino, ho detto. È poi probabile che avessero delle proprietà vicino all'abbazia di Settimo, visto che nell'XI secolo essi avevano mantenuto il legame dei loro antenati con quella chiesa. Va detto, a questo proposito, che il documento di conferma ad opera del primo conte Adimaro, relativo a beni donati dal nonno e datato agli ultimi anni Ottanta del X secolo, menzionava esplicitamente le due chiese di San Martino alla Palma, appunto nel piviere di San Giuliano a Settimo, e quella di San Donato a Lucardo (vicino a Montespertoli), che dunque rappresenta un'altra area territoriale dove questi suoi discendenti plausibilmente conservavano beni patrimoniali e influenza. All'inizio del XII secolo è attestata la loro signoria sul castello di Gangalandi/*Monteorlandi*, non lontano da Signa, ma credo che avessero possessioni da quelle parti fin da tempi più risalenti, poiché il citato livello concesso

[154] C 93, 1077 luglio 3 (cfr. Cortese 2007, 262 e nota). Il soprannome Cicio o Cece diffuso fra questi soggetti designerà i loro discendenti, detti appunto *nepotes Ceci* all'inizio del XII secolo, dai quali origineranno i lignaggi dei Gherardini e degli Amidei (Faini 2009c, 23-24). Il legame fra i discendenti dei fondatori di San Pietro e San Miniato si protrasse a lungo, seppur trasformandosi nel tempo, infatti i *nepotes Ceci* e poi i Gherardini e gli Amidei appaiono vicinissimi al monastero ancora alla fine del XII secolo (Contessa 2013, 53-55).

da Podo nel 989 suggerisce che vi si trovassero proprietà di Sant'Andrea[155]. In più, nel 1065 è attestata in quello stesso territorio una «terra de nepotibus Adimari et Sancti Iohanni» contermine a un'altra terra lungo il «fluuio qui dicitur Lecure». Quest'ultima fu allivellata dal preposto della Canonica a due fratelli di nome Giovanni e Pietro figli di un Raimbaldo, e doveva far parte del patrimonio della pieve di San Lorenzo a Signa[156]. La specificità del nome Adimaro a Firenze; la comproprietà con San Giovanni; il patronimico dei livellari dei canonici; l'ubicazione di tali terre nel piviere di Signa, dove i diritti del capitolo risalivano alla concessione del vescovo Reimbaldo di un secolo prima; infine, la presenza certa della stirpe hucpoldingia in quel medesimo territorio in epoca di poco successiva al livello in questione, confermano l'esistenza di interessi comuni fra tutti quei soggetti in quell'area territoriale fin dal secolo precedente, mantenuti nel tempo dalla Canonica e dal vescovado ed ereditati sia dai discendenti di Adimaro che da quelli di Reimbaldo. È infine assai probabile che gli Adimari detenessero beni e diritti nel piviere di Cercina, nell'area di Sesto nel Valdarno, associati alla pieve stessa[157]. A tali proprietà della stirpe si aggiungano quelle già note, ubicate nel

[155] V. par. 4 nota 95, e par. 6 in questo stesso capitolo.

[156] Il pagamento del canone annuo andava corrisposto nel giorno della festività del santo e presso la medesima pieve (C 69, 1065 gennaio 29). A proposito della loro presenza in quest'area, notiamo che in un documento rogato a Signa (un livello della Badia di una terra e vigna posta «infra comitato Florentino et Senense» – forse da intendere come ubicata in un'area di confine fra i due comitati –, concesso alla stessa coppia di coniugi che precedentemente l'avevano ceduta al monastero: B 121, maggio 1079) figura fra i testi un Fulco del fu Adimaro, che pare lo stesso partecipante alla donazione alla Canonica di terre a Varlungo e Rovezzano effettuata due anni prima dai parenti più prossimi dell'arcidiacono Bernardo (C 93, 1077 luglio 3). Anche costui doveva essere un parente stretto, benché la sua posizione genealogica non sia precisamente individuabile (cfr. Cortese 2007, 262 nota e genealogia a 265, dove si ipotizza che Fulco fosse zio dello stesso arcidiacono, come ritiene possibile anche Manarini 2016, 133 nota), e infatti egli sembra legato appunto al territorio di Signa.

[157] L'ultima attestazione dell'arcidiacono Bernardo è una *charta libelli* del 1098 con la quale egli concesse al giudice Teuzo di Pietro/Eppo una sorte a Cercina e la quarta parte della decima di quel piviere, per una pensione annua fittizia di 12 denari lucchesi da mostrare alla festa di san Giovanni (C 150, 1098 agosto 24). Credo che, dal punto di vista giuridico, Bernardo agisse qui in una zona grigia fra i suoi diritti personali e quelli della Canonica, dove i primi erano prevalenti. A parte la menzione della sua dignità capitolare, mancano infatti quei riferimenti più o meno espliciti all'ente religioso che sono invece caratteristici del formulario impiegato nei livelli concessi dai titolari certi dell'amministrazione del patrimonio capitolare. Egli infatti non si qualifica come preposto o con altro titolo che lo autorizzi a cedere beni dell'ente; parla in prima persona, precisando e ribadendo che sono di *sua* pertinenza sia la quota della decima concessa che alcuni *decimales* da lui esclusi («concedo et do tibi predicto Teuzoni et tuis heredibus integram quartam partem, quod michi pertinet, de decimationem que abeo in predicta plebe. Excepto et antepono integram meam portionem, quod michi pertinet, de duodecim decimales, qui sunt predicte plebis de Cersino»); il documento non è sottoscritto individualmente da altri canonici, come invece avveniva di consueto (c'è solo la menzione di un *presbiter* assieme ai laici che manufirmano come testi); infine, sembra che il beneficiario del canone simbolico fosse lui personalmente poiché il dettato documentario, ancora una volta diversamente dal solito, omette di indicare esplicitamente la Canonica come destinatario (cfr. invece i livelli concessi dall'arciprete e preposto Rozo: C 98, 1078 settembre 3; C 102, 1079 novembre 23; C 104,

Pratomagno e nel Pian di Ripoli. Visto che la loro presenza nel territorio di Vallombrosa risaliva a tempi lontani, è possibile che anche il primo nucleo di quel patrimonio derivasse da Sant'Andrea. Ne siamo invece sicuri quanto ai beni del Pian di Ripoli, che si trovavano su entrambe le rive dell'Arno: sulla riva destra a Rovezzano e a Varlungo, sulla riva sinistra nell'area di Ripoli propriamente detta dove appunto stava anche la chiesa di San Pietro a Ema[158].

Veniamo dunque al documento del 1046 col quale Bernardo – padre dell'Ubaldo che si legò per via matrimoniale ai patroni dell'ente, e di altri figli fra i quali l'arcidiacono suo omonimo – refutò all'avvocato di San Pietro beni immobili ubicati nelle vicinanze della chiesa stessa in cambio di un cappello[159]. La refuta, rogata dal notaio Alberto qui al suo debutto nella documentazione, è interessante per vari motivi. Essa avvenne presso la chiesa di Santa Reparata alla presenza di diversi soggetti, fra i quali sono riconoscibili Eppo e Ugo fratelli dell'attore; il vicedomino Davizo; Pietro figlio di Fiorenzo, capostipite dei Giochi; Tebaldo del fu giudi-

1081 aprile 24; C 106, 1082 febbraio; C 107, 1082 agosto 29; C 108, 1083 giugno; C 111, 1084 marzo 25; C 114, 1084 giugno 30; C 123, 1086 marzo 13; C 126, 1087 novembre 6; C 137 e 138, 1089 giugno 14. Cfr. inoltre il livello di un bene posto a Torri (Novoli) concesso dall'arcidiacono Pietro, che non si qualifica come preposto ma specifica che il pagamento deve essere corrisposto alla Canonica: C 157, 1111 ottobre 7). Detto questo, il clero cattedrale doveva essere interessato all'atto perché i diritti di riscossione del canone sarebbero poi passati ai *successores* (e non agli *heredes*) di Bernardo, cioè a chi avrebbe detenuto l'arcidiaconato dopo di lui. La pieve di Cercina con la sua corte figurano nel patrimonio della Canonica in un privilegio di Ottone II, nel quale sono citati per primi subito seguiti dalla pieve e corte di Signa (C 18, 983 gennaio 25; cfr. anche la *notitia iudicati* che pochi anni dopo attesta il bando imperiale sui possessi dell'ente, tràdita in copia eseguita «secundum antiquum exemplar» dal diacono Pietro il 1 settembre 1097: C 19, 987 giugno 6, che contiene anche una trascrizione del suddetto privilegio ottoniano; e cfr. C 22, 998 luglio 6, privilegio di Ottone III, di cui esiste copia dell'XI secolo cucita alla precedente). Gli stessi beni sono indicati fra le proprietà del capitolo ancora nel privilegio di Corrado II C 39, 1037 luglio 10 (il cui dettato dipende da C 22), ma non figurano più nel privilegio di Benedetto IX C 40, 1038 marzo 24, e neanche nei successivi fin oltre il volgere del secolo, diversamente dalla pieve di Signa con proprietà e diritti pertinenti. Il capitolo, comunque, aveva delle possessioni nel piviere di San Gerusalem a Cercina grazie quanto meno alle donazioni di alcuni esponenti delle stirpi dei *nepotes Rainerii* e degli Attingi (C 28, 1020 aprile; C 52, 1050 marzo 28). Che la pieve scompaia dal patrimonio dei canonici poco dopo l'inizio dell'arcidiaconato di Bernardo, il quale deterrà una quota dei diritti di decima su alcune terre sessant'anni dopo, potrebbe anche essere una coincidenza. In ogni caso, vista la data di pagamento del canone da lui indicata, quei diritti dovevano derivargli più o meno direttamente dal vescovado. Probabilmente egli li aveva ceduti alla Canonica associandoli alla sua dignità capitolare e riservandosi la facoltà di amministrarli di persona finché in vita, il che spiegherebbe l'estensione ai suoi successori degli effetti della sua volontà giuridica. Un ulteriore argomento a sostegno di questa intepretazione consiste nei legami personali e familiari fra Bernardo e il destinatario del livello: si veda in proposito l'App. 1.2.

[158] I toponimi Rovezzano e Varlungo designano oggi due località dell'area urbana subito a est di San Salvi. All'epoca rientravano in quella parte del cosiddetto Pian di Ripoli sul lato destro del fiume che comprendeva principalmente il territorio della pieve di San Pietro a Quarto, dirimpetto a Ripoli sulla riva opposta: cfr. Cortese 2007, 262.

[159] CS 7, 1046 novembre 22 = SM 24.

ce Brincio[160]. La scelta di Santa Reparata dovrebbe spiegarsi col fatto che i beni in questione erano collegati, come sappiamo, agli interessi della Canonica. L'arcidiacono figlio del refutante, pur non essendo qui intervenuto personalmente, ricopriva una posizione all'interno del capitolo dalla quale poteva adoperarsi a vantaggio del suo parentado e dell'ente allo stesso tempo, come abbiamo già visto a proposito di Sant'Andrea e dei diritti della pieve di Cercina. Si noti, infine, che l'unico esemplare a noi pervenuto di questo documento del 1046 si conservava nell'archivio del monastero di Settimo, il che conferma la prosecuzione dei rapporti fra gli Adimari e quell'ente religioso oramai definitivamente associato ai Cadolingi[161].

Che i diritti ottenuti da Oberto sulla chiesa ripolese fossero da tutelare in ogni modo è confermato da due privilegi che egli si era fatto rilasciare da Enrico III e da Benedetto IX negli anni immediatamente precedenti la detta refuta. Il privilegio papale fu concesso su espressa richiesta di Oberto, a protezione dei beni monastici di qualsiasi provenienza inclusi quelli da lui stesso acquisiti in passato o nel futuro[162]. Col privilegio imperiale, invece, il sovrano prendeva sotto la sua protezione San Miniato e tutti i suoi beni concessi dai presuli o da altri benefattori, oppure acquisiti dallo stesso abate, con particolare riferimento alla chiesa di San Pietro, unico cespite patrimoniale esplicitamente menzionato[163]. Esso la dice lunga sulla portata delle relazioni di Oberto, perché fu rilasciato alla fine di novembre del 1043 su sollecitazione degli inviati apostolici Andrea vescovo di Perugia e Sichelmo chierico durante il loro soggiorno in Germania, dove parteciparono alle nozze di Enrico III in rappresentanza di Benedetto IX. Il chierico Sichelmo è stato identificato da Davidsohn come uno dei figli di Ildebrando, il che è possibile ma risulterebbe solo dalla coincidenza onomastica e dello *status* di ecclesiastico con quel probabile figlio del vescovo che, assieme ai fratelli e al primicerio, aveva ottenuto a livello beni del monastero[164]. Il vescovo Andrea, invece, fu un vero e proprio uomo di Benedetto IX, dall'*entourage* del quale forse proveniva[165].

[160] Sui Giochi, possessori eminenti nel suburbio orientale, cfr. App. 2.21. Tebaldo del giudice Brincio era un personaggio sicuramente legato alla chiesa di San Pietro e a San Miniato, il cui nome ricorre nelle carte dei cenobiti durante il rettorato di Oberto e anche dopo. Su di lui e sul suo rapporto col monastero, anche in riferimento a questa refuta, si vedano Faini 2010, 304-05 e nota; Contessa 2013, 56. Quanto a Davizo, egli potrebbe avere agito a titolo personale visto che si sottoscrive – unico fra i testi – senza la qualifica di vicedomino, indicata però nell'iniziale elenco degli astanti. Del resto, non si vede come questo atto giuridico potesse interessare gli amministratori della mensa episcopale in quanto tali.

[161] Sui rapporti fra gli Adimari e i Cadolingi, probabili nell'area del Mugello, confermati invece riguardo a San Salvatore a Settimo, all'area di Fucecchio e al Pistoiese, cfr. Cortese 2007, 263-64.

[162] SM 20, 1044 aprile.

[163] SM 19, 1043 novembre 30.

[164] Davidsohn 2009, I 270 e nota.

[165] Sul vescovo Andrea (1032/3-1048/9) e sul suo rapporto con Benedetto IX, al quale si rivolse definendolo «consecratori suo» si veda Maiarelli 2005, in particolare 367 (citaz.) e 370 (dove tra l'altro si prospetta una provenienza romana del vescovo, e forse dall'*entourage* dei conti di Tuscolo). Su questi importanti contatti dell'abate v. anche le osservazioni di Massetti 2020, 165-66.

In sostanza, due dei rari documenti riferibili a proprietà e interessi degli Adimari (SM 15 e 24) riguardano San Miniato, e indicano presumibili contese patrimoniali nelle quali il monastero avrebbe prevalso. Il secondo di questi è anche l'unico, a questa altezza cronologica, nel quale vediamo agire personalmente qualcuno degli Hucpoldingi fiorentini laici. Inoltre, è innegabile che Oberto si sia dato da fare per rafforzare il potere dell'ente su patrimoni e in territori di loro interesse. Ma se i patroni di San Pietro a Ema erano legati agli Adimari, dei quali erano clienti e forse già parenti, perché avrebbero concesso il rettorato della chiesa a un personaggio che stava cercando di ridimensionare l'influenza hucpoldingia in quell'area geografica e, si dovrebbe supporre, sul monastero stesso? In realtà, un paio di atti apparentemente sfavorevoli agli Adimari, la sollecitudine di Oberto, e la comprensione del contesto politico e religioso nel quale costoro agirono anche congiuntamente non bastano ancora per chiarire del tutto i rapporti di quegli aristocratici con l'abate, né coi vertici del clero e del laicato fiorentini.

San Pietro entrò definitivamente nel patrimonio di San Miniato alla fine del 1048, quando i patroni Griffo del fu Raimberto/Cicio e Pietro/Signorello del fu Teuzo/Carundo la cedettero al monastero, con due distinte *chartae offersionis*[166]. È verosimile che all'epoca Oberto detenesse già una sorta di patronato[167], quindi forse si trattò di perfezionare dal punto di vista giuridico una situazione in atto.

Nei due documenti, redatti contestualmente, ciascuno degli attori riveste anche il ruolo di teste nella *charta* che esprime la volontà dell'altro; per il resto i testimoni sono gli stessi: Tebaldo figlio dello scomparso giudice Brincio già presente alla refuta di due anni prima, e Berizo notaio di fiducia dei da Montebuoni[168]. Il coinvolgimento, seppur indiretto, di questa stirpe aristocratica suggerisce che la presenza di un suo esponente, Ranieri/Pagano di Sichelmo, fra i testi alla donazione a San Miniato effettuata dal vescovo Lamberto nel 1026 non fosse motivata solamente da relazioni clientelari con l'episcopio[169]. Credo infatti che si possa identificare con uno dei patroni di San Pietro a Ema il Raimberto del fu Ghisalberto (che sarebbe stato quindi il padre di Griffo) che appose il *signum manus* a un documento del 1043, rogato nel castello di Montebuoni ancora dal notaio Berizo, con il quale l'abate di Passignano permutò delle ter-

[166] Essi cedettero la chiesa con i beni circostanti e altri posti lungo l'Ema, con la chiesa di San Paolo a Petrognano e i relativi possessi di pertinenza di San Pietro; inoltre confermarono i beni con i quali il loro antenato Gaiprando di Gaifredo aveva dotato San Pietro, ubicati «infra comitato Florentino et Fesolano sive Senense», e ogni diritto sull'ente che derivava loro dai genitori e da altri congiunti (SM 25 e 26, 1048 dicembre 15).

[167] Quasi quattro anni prima l'abate aveva concesso a livello una sorte di pertinenza della chiesa, specificando nella relativa *charta* che «ipsa sorte pertinet de ecclesia sancti Petri sito Ima et ipsa ecclesia pertinet de monasterio sancti Miniati» (SM 21, 1045 gennaio 2).

[168] Egli è infatti l'estensore di diversi documenti che riguardano i signori di quel castello, come ad es. ASF, P, 1022 febbraio 17 sf; ASF, P, 1041 ottobre; ASF, P, 1042 febbraio 3 sf; Co 38, 1048 maggio 21; Co 39, 1048 maggio 22.

[169] Ranieri aveva già preso parte a una donazione alla Chiesa fiorentina di una sorte a Legnaia, che poi passò nel patrimonio di San Miniato (SM 4, 1009 maggio).

re con lo stesso Ranieri, i suoi fratelli Sichelmo e Giovanni e le mogli dei primi due[170]. È poi eloquente il fatto che le donne fossero inquisite dal giudice Guido della cerchia di Adalberto. Pertanto anche i da Montebuoni, come Donato di Giovanni e gli Adimari, avevano contatti significativi con i patroni di San Pietro a Ema, oltre che con San Miniato e con gli Adimari stessi, e insomma tutto costoro appaiono inseriti nella stessa rete di relazioni.

Potrebbero essere collegate alla definitiva acquisizione di San Pietro le copie delle *chartae offersionis* rilasciate dai vescovi Ildebrando e Lamberto, rispettivamente nel 1024 e nel 1026, che il notaio Alberto eseguì «attorno al 1048» su richiesta di Oberto. Esse dovettero essere redatte contemporaneamente, perché sono entrambe autenticate dai giudici imperiali *Petrus* e Ugo B, e da Adalberto[171]. Il primo dei documenti originali (SM 6), abbiamo visto, dipende da quello di fondazione del 1018 per quanto riguarda la conferma dei beni ceduti al monastero in precedenza, però con la significativa omissione dell'esclusione di parte del patrimonio ripolese di Sant'Andrea, che quindi si potrebbe presumere assegnato anch'esso a San Miniato fra il 1018 e il 1024; il secondo (SM 8) dipende completamente da SM 6, pertanto è di fatto una convalida delle prerogative ottenute. È quindi possibile che, durante le trattative con i patroni di San Pietro per formalizzare la trasmissione dei diritti sulla chiesa, Oberto avesse fatto eseguire le copie dei due documenti da cui risultava che a San Miniato erano stati concessi Sant'Andrea e il suo patrimonio senza eccezioni, successivi a quello in cui invece una parte dei beni veniva esclusa, e quindi probanti[172]. Ricordiamo che risale al 1050 il documento del vescovo Gherardo per i canonici nel quale Sant'Andrea compare come chiesa e non più come *curtis*. All'epoca in cui furono redatte le suddette copie, quindi, i canonici continuavano a reclamare i pieni diritti sulla chiesa e sul suo patrimonio, e del resto che non si fossero accontentati delle concessioni di Atto è dimostrato anche dal successivo confezionamento della cessione attribuita a Podo.

[170] L'abate Sizio cedette un pezzo di terra nel luogo detto *Campo Beneventano* e ne ottenne altra a Camugnano, nel piviere di San Pietro a Sillano (ASF, P, 1042 febbraio 3 sf). Su questa permuta, che rientra in una serie di operazioni patrimoniali che documentano lo spostamento degli interessi della famiglia dall'area di Campoli/Sillano a quella del castello di Montebuoni, nel piviere di Impruneta cfr. Cortese 2007, 334-35.

[171] SM6, 1024 aprile; SM 8, 1026 aprile 16. Come detto, il giudice *Petrus* non va identificato con uno degli omonimi esperti di diritto associabili ad Adalberto (cioè Pietro A e Pietro C), ma con il sottoscrittore del documento di fondazione del monastero di San Salvi, rogato proprio dal notaio Alberto nell'aprile di quell'anno (SS 2, 1048 aprile 16). Concorre a corroborare la datazione di queste copie anche l'«aspetto della scrittura di Alberto, vicina a quella delle sue prime prove» (v. Ammannati 2009, 53 e nota, anche per i riferimenti archivistici delle copie, conservate nell'archivio di Monte Oliveto.)

[172] Cfr. Ammannati 2009, 53-54, dove si prospetta che Oberto abbia fatto eseguire queste copie «anche in virtù di una sensibilità cancelleresca» stimolata dalla parallela evoluzione della cancelleria vescovile in quegli anni, e quindi per conferire forma solenne a due documenti importanti per i diritti del monastero, i cui originali erano peraltro prodotti notarili.

C'è un altro aspetto importante dell'operato di Oberto in questi anni, ed è il suo ruolo nella fondazione del monastero di San Salvi, avvenuta nel 1048 come appena ricordato per volontà di un certo Rolando/Moro, più che probabile cliente degli Adimari (App. 1.2 e 2.13). San Salvi fu il primo monastero gualbertiano istituito dopo la casa madre, con l'intenzione di riavvicinare fisicamente a Firenze i cenobiti che non se ne erano mai allontanati idealmente[173]. La redazione del documento fondativo da parte del notaio di fiducia dell'abate di San Miniato, e la sottoscrizione del giudice *Petrus* che autenticò per lui le succitate copie di privilegi vescovili SM 6 e SM 8 e che non compare in altri documenti fiorentini, confermano innanzitutto la collaborazione fra gli Adimari e Oberto che si rileva dopo la secessione. Ribadisco però che i rapporti fra quest'ultimo e la stirpe sono ancora da approfondire.

### 3.5.2. La promozione culturale di San Miniato e la fondazione di Santa Felicita

L'importanza raggiunta da San Miniato negli anni Quaranta si rileva anche dall'attività di Alberto, notaio di fiducia di Oberto che a lui si rivolse quasi unicamente dal 1046 alla fine del suo abbaziato. Egli ricevette probabilmente un'educazione ecclesiastica presso il monastero e fu senz'altro il notaio più importante della sua epoca, non solo sotto l'aspetto strettamente professionale ma anche culturale. Alberto operò infatti una rivoluzione grafica – l'adozione di una carolina con artifici cancellereschi – che rappresenta un punto di arrivo nel processo di evoluzione della scrittura dei notai e dei giudici fiorentini avviato un secolo prima con l'avvento in città del giudice Litfridi, e proseguito con altri importanti esponenti delle suddette categorie di specialisti fra i quali spicca il giudice Adalberto[174]. Il profilo globale del notaio verrà illustrato nel paragrafo a lui dedicato, qui interessa metterne in rilievo gli aspetti più direttamente riconducibili al legame personale col monastero.

Innanzitutto Oberto intese valorizzare il livello intellettuale dell'ente, che quindi con Alberto si dotava di una cancelleria affidata a un professionista verosimilmente formato al suo interno[175], la cui cultura grafica si dimostrò innovativa, infatti fece scuola. L'abate si rivolse a lui anche per trarre le copie di importanti documenti. Attualmente gliene possiamo attribuire sei, tutte sopravvissute tranne una, che rappresentano la quasi totalità di quelle databili all'XI secolo provenienti dall'antico archivio monastico, e che in alcuni casi costituiscono l'unica testimonianza rimasta di un determinato atto giuridico. Due di esse (SM 6 e 8) le abbiamo viste poco più sopra, altre due non sono ascrivibili a un arco tempo-

[173] Contessa 2014.

[174] Ammannati 2009, 50-55.

[175] Si vedano a questo proposito le considerazioni di Antonella Ghignoli riguardo a possibili influenze cancelleresche, e in particolare di Cadalo, sulla pratica scrittoria di Alberto (CS, XVIII nota, XXXVII-XXXVIII). Cfr. inoltre CS, XXXIII e nota per le osservazioni sulla cultura cancelleresca che accomunava San Salvatore di Settimo ai più importanti enti religiosi fiorentini, ossia la Canonica, la Badia e, appunto, San Miniato.

rale più circoscritto per mancanza di autenticazione[176], alle ultime ho accennato ma ci torneremo sopra brevemente più avanti.

In secondo luogo, questo notaio era in rapporti stretti con i monaci gualbertiani e coi loro sostenitori. A questo proposito ho già detto che egli abitava accanto a Bernardo di Bruno e al giudice Pietro A, vicino alla posterula *Teuzi fabri*, e che una volta scomparso i suoi beni passarono proprio a Bernardo. A mio avviso, il fatto che Alberto abbia rogato l'atto di fondazione di San Salvi si spiega solo in parte con la suddetta collaborazione fra l'abate e gli Adimari. Anche Alberto, come il giudice Pietro A, apparteneva al gruppo parentale e consortile insediato nei pressi di San Martino e della Badia, numerosi esponenti del quale nel corso del secolo parteciparono agli affari dei due enti e agirono come sostenitori del vescovado, di San Miniato e poi con tutta evidenza dei Vallombrosani. Credo pertanto che fra Oberto e quel gruppo sussistesse un legame più profondo, sulla cui natura mi pronuncerò più avanti.

Simoniaco, scaltro e intrigante, più interessato agli affari secolari che a quelli spirituali, megalomane, eppure con l'avvento di un vescovo attento alle istanze di riforma come Gherardo di Borgogna (1044/'45-1061)[177] Oberto rimase al suo posto. Dopo il 1048 le carte di San Miniato presentano una lacuna fino al 1062[178], quindi non abbiamo testimonianze dirette sugli affari dei cenobiti per tutto il quinto decennio del secolo. Tuttavia, l'abate potrebbe avere avuto un ruolo attivo nella costituzione del monastero di Santa Felicita, formalmente istituito da Gherardo, oramai Niccolò II, nel 1060.

Fino a pochi anni prima Santa Felicita è citata nei documenti solo come chiesa[179], forse di antica fondazione. Le prime notizie certe risalgono però al 972, quando fu ceduta a livello dal vescovo Sichelmo[180], poi nel 1018 fu inserita fra i beni in dotazione a San Miniato, dove figura ancora in base alle citate *chartae offersionis* vescovili del 1024 e del 1026. Il vescovo Gherardo ne recuperò il patrimonio, istituì il monastero e, all'inizio del 1060, da poco insediato sul soglio pontificio, li confermò entrambi sotto la tutela apostolica e li sottopose direttamente all'autorità dei presuli fiorentini, deprecando come al solito l'incuria dei predecessori[181].

[176] SM 9, 1028 luglio, *charta ordinationis* del vescovo Lamberto, tràdita solo da questa copia conservata nell'archivio di Monte Oliveto; SM 14, 1038 febbraio, *decretum* di Atto: la copia si conserva anch'essa a Monte Oliveto, mentre l'originale confluì nell'archivio del monastero lucchese di San Ponziano e da lì nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Lucca. In entrambi i casi l'attribuzione ad Alberto è di Ammannati (2009, 53 e nota).

[177] Su di lui si vedano Violante 1958; Ambrosioni, Lucioni 2013.

[178] SM 27, 1062 dicembre 7: un certo Ugo del fu Fiorenzo sarto promette a Oberto e a due fratelli, figli di un tale Martino/Fosco, di non contendere loro il possesso di un pezzo di terra vignata in località *Fonte al Porto* presso l'Arno.

[179] Così ancora nel 1054, nella data topica di un documento rogato dal notaio Alberto (Ro App. I, 233-34, 1054 giugno 25).

[180] Il beneficiario era tale Domenico prete figlio del fu Orso, al quale veniva confermata la chiesa con i suoi beni (esclusi quelli nel territorio della pieve di San Gerusalem a Cercina) in cambio di un canone annuo di 2 soldi e dell'impegno a curare il servizio divino: SF 1, 972 settembre (24-30). Sulla tradizione erudita che la vuole originariamente intitolata ai santi Maccabei v. SF, 8-9.

[181] SF 4, 1060 gennaio 8.

Una comunità di religiose presso Santa Felicita è però attestata fin dal 1056, anno in cui esse ricevettero una donazione nella persona della badessa Teuperga. I benefattori erano Ciriaco/Cece del fu Bonatto e sua moglie Inghiza del fu Giovanni, che agiva con il consenso di Donato suo fratello, gastaldo imperiale, e di un certo Pietro figlio di Pietro/Rustico, suoi parenti più prossimi[182]. L'identità di Ciriaco/Cece e di Donato di Giovanni e i loro legami con Oberto (e, per quanto riguarda la famiglia di Cece, anche con gli Adimari) oramai ci sono noti. È dunque lecito supporre che l'abate e in definitiva anche gli Adimari stessi abbiano sostenuto la fondazione del cenobio femminile, benché nei documenti successivi al 1026 San Miniato e Santa Felicita non siano associati. D'altra parte, alcuni dei soggetti più legati sia a San Miniato che agli Hucpoldingi, a cominciare dal giudice Pietro A e dai suoi eredi con i loro parenti e consorti, appaiono vicini alla nuova fondazione e detenevano beni nelle immediate vicinanze.

Che Oberto godesse della fiducia del vescovo/pontefice si evince anche dal fatto che all'inizio del 1061 questi, oramai appunto impegnato a Roma, lo incaricò assieme al vicedomino Giovanni di definire la contesa fra la Canonica e la chiesa di San Lorenzo a proposito del *Campus regis* e del *Pratum regis*. Fra la primavera e l'autunno dello stesso anno si procedette alla ricognizione delle prove documentarie sotto la supervisione dello stesso Oberto. Ne risultò che, a differenza di San Lorenzo che non aveva testimonianze scritte da esibire, i diritti accampati dalla Canonica erano dimostrabili con numerose carte, comprese quella del vescovo Reimbaldo che ne attestava la trasmissione e il citato privilegio di re Berengario. L'ente fu quindi confermato nel possesso di quei beni nel giudizio presieduto dall'abate e dal vicedomino, poi ne fu investito da Beatrice a Borgo San Lorenzo ai primi di novembre[183]. A questa seduta giudiziaria parteciparono numerosi notabili ecclesiastici e laici, ma qui interessa rilevare soprattutto il fatto che l'estensore della *notitia iudicati*, sottoscritta anche da Oberto, fu un personaggio vicino all'abate, alla Canonica, agli Adimari e ai Guidi, e cioè il giudice Pietro C[184].

### 3.5.3. Le difficoltà degli ultimi anni, fra le problematiche del presente e le preoccupazioni per il futuro

Se la secessione degli anni Trenta sembra essere stata il problema più serio finora incontrato dall'abate, nell'ultimo periodo del suo rettorato ne dovette affrontare di ancor più spinosi. Sappiamo poco sui rapporti da lui intrattenuti col

[182] SF 3, 1056 gennaio 24. Essi offrivano una terra vignata a Tegolaia, località dell'attuale territorio di Grassina, nel comune di Bagno a Ripoli, dove esiste ancora la chiesa di San Michele arcangelo già 'a Tegolaia', appunto (cfr. SF, 38 nota).

[183] C 62, 1061 gennaio; C 65, 1061 marzo 25 - prima del novembre 8 (la carta con la donazione di Reimbaldo è oggi perduta, per le altre si vedano le note dell'editore al documento); C 66, 1061 novembre 8. In uno di questi documenti (C 65) il *Campus regis* viene collocato poco a nord-ovest della città «iuxta illam viam Petrosam et strata publica que ducit ab urbe ad fluvium Munionem» (C 65), mentre non è localizzato il *pratum*, forse contiguo o comunque vicino.

[184] Ammannati 2009, 49 e nota.

vescovo Mezzabarba, anche se la sua presenza accanto al presule nei dintorni del castello di *Capannule* nel 1065, quando questi concesse a livello alla Badia la chiesa cittadina di San Procolo con la partecipazione di alcuni aristocratici comitatini, farebbe pensare a una proficua collaborazione fra i due prelati[185].

Tre giorni dopo, alcuni esponenti della famiglia vicedominale concessero a loro volta a livello San Procolo alla Badia, stando però a Firenze e senza qualificarsi come tali[186]. Nonostante l'apparente sintonia, i rapporti fra il Mezzabarba e i vicedomini dovevano essere tutt'altro che distesi. Faini ha suggerito infatti che costoro fossero fra i responsabili dell'imminente rovina del vescovo, il quale li avrebbe allontanati dagli affari diocesani dando invece maggior spazio a stirpi signorili del territorio[187].

Evidentemente i vicedomini avevano acquisito dei diritti su San Procolo, perché concedevano alla Badia la chiesa per intero, come già il Mezzabarba, solo che quest'ultimo chiedeva in cambio un canone annuo di dodici denari mentre essi ne chiedevano ventiquattro da pagare nella settimana di san Giovanni nella loro corte cittadina. Dunque essi agivano in linea con l'operato vescovile, non però ratificandolo ma piuttosto manifestando la propria volontà, che su quel bene pesava oramai per due terzi. La mancata dichiarazione della qualifica, infatti, suggerisce che agissero a titolo personale e familiare. Che essi detenessero diritti su San Procolo è evidente già nel privilegio di Atto del 1036, dal quale risulta che in precedenza Davizo e il nipote avevano donato alla Canonica una parte del patrimonio della chiesa in questione, ubicato nel piviere di Signa[188]. Ciò indica che anche il capitolo era indirettamente interessato alla cessione del 1065, e spiega perché nel documento dei vicedomini compare una clausola assente in quello vescovile, e cioè che i canonici avrebbero continuato a detenere l'«onore» relativo a San Procolo secondo consuetudine[189].

Nell'ambito delle operazioni di recupero del patrimonio diocesano e fiscale che andavano avanti da decenni, era probabilmente giunta la resa dei conti anche per gli amministratori della mensa episcopale. Per motivi in parte intuibili, costoro dovevano rientrare fra i profittatori di beni e diritti della Chiesa citta-

[185] B 60, 1065 gennaio 15, *charta libelli* rogata dal notaio Rodolfo (App. 2.14) e sottoscritta, oltre che dal vescovo, da Oberto, dall'abate della Badia, dall'arcidiacono Bernardo e dal cantore Tedaldo. Fra i partecipanti laici riconosciamo Bernardo del fu Teuderico da Cintoia e Suavizio del fu Teuderico/Pagano dei Suavizi (su di loro v. Cortese 2007, 295; 362; sulla compagine aristocratica dei Suavizi cfr. *infra*, App. 1.1). *Capannule* potrebbe corrispondere a Capalle, oggi frazione di Campi Bisenzio (Cortese 2007, 164 nota).

[186] B 61, 1065 gennaio 18, rogato ancora dal notaio Rodolfo.

[187] È degno di nota il fatto che essi non compaiono nelle iniziative più importanti del presule, come ad esempio la fondazione del monastero di San Pier Maggiore (1067), resa possibile – non a caso – dai donativi della cognata del Suavizio di Teuderico che solo due anni prima si trovava con il vescovo a *Capannule* (Faini 2010, 238-42; v. App. 1.1).

[188] C 38, 1036 novembre; e cfr. C 40, 1038 marzo 24; C 53, 1050 luglio 13.

[189] «et onore que canonaci de canonica Sancti Iohanni de prenominata ciuitate Florentia annoaliter abuerit, da modo in amtea similiter abere debant sicut uso est, et non amplius» (B 61, 1065 gennaio 18).

dina con i quali era più difficile scendere a patti, per non parlare del fatto che in quanto laici detenevano indebitamente anche la carica. È possibile, quindi, che il Mezzabarba avesse tentato di allentarne la presa sugli affari vescovili, inducendoli a cedere beni che provenivano dall'episcopio (come indica la data per il pagamento del canone annuale di San Procolo da essi richiesto) ed escludendoli dalle decisioni più rilevanti. Di fronte alla prospettiva di vedere ridimensionati le loro ricchezze e il loro potere, i vicedomini avrebbero contribuito a fabbricare contro il presule l'accusa peggiore, approfittando delle divisioni interne alla Chiesa locale e dello spirito combattivo dei moralisti più radicali, con le conseguenze che conosciamo[190].

Oberto dovette quindi affrontare le ripercussioni della disfatta del patrono di San Miniato, fra le quali va annoverato il pregiudizio arrecato all'immagine vescovile. Per tutelare il monastero e tutto quello per cui lui stesso aveva lavorato fino a quel momento, egli prese dunque dei provvedimenti sui quali siamo informati in maniera più o meno diretta. Prima di esaminarli va detto che l'abate aveva già richiesto conferma dei diritti di San Miniato al pontefice prima che la situazione precipitasse. Alessandro II gli aveva infatti rilasciato un privilegio nell'aprile del 1065, dunque pochi mesi dopo il livello concesso disgiuntamente alla Badia dal vescovo e dai vicedomini[191].

Risale invece al giugno del 1068 la nota donazione dell'ospedale posto presso il capo del ponte vicino a Santa Felicita da parte di Fiorenzo/Fosco di Fiorenzo chierico, che contemporaneamente donava, con una seconda carta, anche una terra per il sostentamento dell'ente assistenziale, posta nelle sue vicinanze[192]. Abbiamo già visto costui e il probabile fratello Giovanni/Bonico agire a sostegno di Oberto in circostanze rilevanti, e il fatto che l'ospedale fosse stato fondato dallo stesso Fiorenzo ci conferma il rango di questi soggetti. L'ubicazione

[190] Mauro Ronzani ha dimostrato l'infondatezza delle accuse di simonia al Mezzabarba, suggerendo che fossero ispirate dagli ambienti romani più vicini a Ildebrando di Soana (2007, 158-59). Si sarebbe insomma trattato di eliminare un vescovo di fedeltà imperiale, che infatti sarà rimpiazzato da Ranieri alleato con Matilde e Gregorio VII. Le accuse, come è noto, furono fatte proprie dai gualbertiani, mentre i vicedomini avrebbero incoraggiato la campagna diffamatoria in un secondo momento assieme all'ente religioso al quale essi erano più legati, la Canonica (sulla posizione dei canonici in questa faccenda cfr. 2007, 163-64).

[191] SM 28, 1065 aprile 16. Fra i beni del monastero presi sotto la tutela apostolica rientravano, genericamente, quelli conferiti dai sovrani e dai vescovi Ildebrando, Lamberto, Atto e Gherardo (riguardo a quest'ultimo si tratta dell'unica testimonianza di cessioni effettuate al monastero) e, nello specifico, il Campo di Marte e il Bisarno «a flumine Arno usque ad viam publicam»; la chiesa di Santa Maria Albuino ubicata «in Albarito» (in Val di Sieve, vicino a Vicchio), che forse rientrava nella cospicua donazione di beni non meglio localizzati menzionata subito dopo, proveniente da diversi soggetti che dovevano essere imparentati fra loro ma non sono riconoscibili; infine, la chiesa di San Pietro a Ema. Si è inoltre conservata la minuta di un privilegio di Enrico IV (SM 37, 1065 aprile 16 - 1077 agosto 28) che per la parte dispositiva dipende dal privilegio di Alessandro II del 1065. Sulla genesi del documento, la mancata corroborazione della cancelleria imperiale e la datazione si vedano la nota introduttiva allo stesso, e le osservazioni di Massetti 2020, 166-70.

[192] SM 30 e 31, 1068 giugno. Su Fiorenzo/Fosco v. App. 1.6.

dei beni ceduti, i contatti diretti con i signori di Callebona – legati ai nipoti del giudice Pietro A, come vedremo –, e il fatto che proprio questi ultimi rientrassero fra i confinanti della terra assegnata in dotazione all'ente da Fiorenzo, suggeriscono che anche questo benefattore e il presumibile fratello fossero associati per parentela o consorteria ai discendenti di quel giudice legato a San Miniato. La donazione avvenne a soli quattro mesi dalla prova del fuoco, inoltre nei pressi del monastero esisteva già un ospedale per i poveri e i pellegrini istituito da Oberto stesso, come risulta da un altro privilegio di Alessandro II di poco successivo, sollecitato dall'abate per tutelare specificamente entrambi gli enti assistenziali[193]. Mentre non sappiamo dove si trovasse esattamente l'ospedale di Oberto, quello di Fiorenzo stava in un punto particolarmente favorevole per intercettare chi proveniva dalla parte meridionale, orientale e occidentale della campagna, e cioè accanto all'unico ponte cittadino fra le due rive del fiume, proprio dove si congiungevano le vie di collegamento con quelle aree territoriali.

Con l'aiuto di Fiorenzo, Oberto poté dunque incrementare le visite dei fedeli e l'ospitalità a pellegrini e bisognosi, promuovendo ulteriormente il monastero come centro di accoglienza e recuperando così finanziamenti e manodopera per la chiesa in costruzione. Queste ultime risorse dovevano essere quanto mai indispensabili in quel preciso momento, quando cioè l'afflusso di entrate regolari alle casse del monastero doveva essersi interrotto. Sappiamo infatti da una *notitia iudicati* del 1077 che, mentre Oberto era ancora in vita, i canonici avevano cominciato a trattenere tutti i proventi delle litanie diocesane violando il patto di equa divisione stipulato tempo prima fra San Miniato e la Canonica. L'abate li aveva sollecitati più volte a rispettare gli accordi ma senza risultato, così il suo successore Pietro rivendicò questo diritto in giudizio a Marturi davanti a Gregorio VII, facendo presente che lui, già monaco a San Miniato, era stato scelto e ordinato da Oberto stesso[194].

Come abbiamo visto, l'accordo in questione risaliva all'epoca del preposto Rolando, ed è quindi collocabile fra i primi mesi del 1038 (dopo il *decretum* di Atto) e metà settembre del 1057, data in cui è attestato per la prima volta il suo successore Martino[195]. Non è detto, però, che l'appropriazione delle litanie sia iniziata subito dopo la successione al vertice della Canonica. È poco verosimile che in tutto quel tempo Oberto non sia riuscito a far valere le sue ragioni, eventualmente ricorrendo in sede giudiziaria. È più credibile che il clero capitolare abbia preso a trattenere quegli emolumenti approfittando della debolezza del Mezzabarba e delle difficoltà in cui si trovò l'abate, presumibilmente nel periodo successivo alla prova del fuoco. Dopo gli infruttuosi richiami ricordati nel docu-

[193] SM 32, 1068 dicembre 16.

[194] «qui voluntate et facto iam dicti Uberti abbatis ordinatus fuerat abbas in predicto monasterio» (SM 38, 1077 agosto 28 = C 94).

[195] C 59, 1057 settembre 15. Durante l'episcopato del Mezzabarba Martino fu sostituito per breve tempo da un certo Signorello; sarebbe poi stato reintegrato dopo l'allontanamento del presule (Quilici 1943, 8).

mento placitale, Oberto avrebbe aspettato l'occasione per portare la questione in giudizio; sarebbe però scomparso prima di riuscirci, lasciando il compito a Pietro.

Si noti che quest'ultimo volle sottolineare le circostanze della sua ordinazione, benché tale ragguaglio non appaia necessario per la comprensione e la risoluzione della controversia. Inoltre, la validità della sua nomina non era stata contestata dal vescovo Ranieri (1072-1113) che quasi certamente aveva fatto in tempo a conoscere Oberto, e che partecipò alla seduta giudiziaria. L'affermazione di Pietro ci dice quindi due cose importanti. La prima è che, di fronte all'incertezza del futuro, l'anziano Oberto affidò la conduzione di San Miniato a un monaco di sua fiducia, probabilmente durante la vacanza della cattedra seguita all'allontanamento del Mezzabarba. La seconda è che lo stesso Pietro intendeva suggerire al pontefice che, proprio per essere stato scelto da Oberto, egli rappresentava la continuità rispetto all'operato di un predecessore che si era sempre distinto per il sostegno incondizionato alla figura vescovile. Benché questa non fosse messa in discussione neanche dai contestatori più accaniti quanto al suo ruolo spirituale e politico-istituzionale, l'attacco personale al Mezzabarba ne aveva screditato il prestigio[196]. Infatti, alle prolungate contese patrimoniali e alle tensioni con il capitolo, che da tempo pregiudicavano l'effettiva capacità dei presuli di amministrare efficacemente la diocesi, si aggiungeva adesso l'impatto emotivo della prova di Settimo sui fedeli. Quanto alla validità dell'argomento suggerito da Pietro, il fatto stesso che nei precedenti cinque anni Ranieri non fosse riuscito a comporre tale questione interna alla sua Chiesa la dice lunga sul suo effettivo potere in quel momento. Ecco perché Gregorio VII riassegnò le litanie per metà a San Miniato e per metà alla Canonica, ordinando al vescovo di investirne seduta stante i rispettivi rappresentanti. In sostanza il pontefice riconobbe l'importanza di San Miniato quale alleato dell'istituzione episcopale, tanto più mentre era ancora in atto una lacerazione nella Chiesa fiorentina, e intese riportare equilibrio sia dal punto di vista simbolico che più concretamente finanziario.

Ci sono altre testimonianze che illustrano le preoccupazioni di Oberto e le azioni da lui intraprese fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio seguente. Nel gennaio del 1069, stando in città, egli si fece rilasciare dal conte Guido IV e dalla moglie Ermellina una *charta offersionis et ordinationis*. Dopo una lunga arenga, nella quale l'importanza materiale e spirituale dell'attività assistenziale viene magnificata con numerosi richiami alle Scritture, essi si impegnavano a costruire una chiesa in onore di san Miniato martire, con annesso ospedale, in località *Quercus Campi Martini*, presso il giogo dell'Alpe di San Benedetto (dirimpetto a quella di San Godenzo), e concedevano un pezzo di terra a dotazione dell'ente. L'offerta era destinata esplicitamente a Oberto e ai suoi successori «ea conditione et stabilitate, ut nullus episcopus Florentine civitatis sedis habeat potestatem causandi vel aliquid inde agenti nisi abbates supradicti

[196] Cfr. D'Acunto 2007b, 109-10.

monasteri sancti Miniatis sicut successerint sibi invicem»[197]. Ora, la formula di esclusione degli ordinari diocesani dalla gestione di beni donati agli enti ecclesiastici non era una novità, e veniva impiegata in certi casi per scongiurare loro eventuali intromissioni. San Miniato però era un monastero vescovile, dunque la clausola suggerita da Oberto doveva avere una valenza diversa. Essa scaturiva infatti da una preoccupazione che viene espressa poco dopo: «Quia vero qualia presentia tempora currunt pre oculis habemus, qualia ventura sint ignoramus, restat ut prosperis successibus prevideamus».

Che Oberto temesse il prevalere dei gualbertiani e forse l'azione del vescovo di Todi, Rodolfo, inviato a Firenze da Alessandro II nel 1068 come amministratore pontificio dopo l'allontanamento del Mezzabarba; oppure le rivendicazioni del clero canonicale che, dopo aver appoggiato la prova di Settimo, stava a sua volta cercando di imporsi; o, invece, fosse genericamente preoccupato per il futuro incerto della Chiesa cittadina[198], resta il fatto che nel momento più difficile

[197] SM 34, 1069 gennaio 13. La localizzazione si ricava dai confini della vicina terra donata: il «plano de Forcelle», il ruscello «Aqua Quieta», il giogo dell'Alpe e «Ripa de sopra». Questo patrimonio si sarebbe quindi trovato sul versante romagnolo dell'Appennino, subito al confine con la Toscana. Gli unici sottoscrittori del documento, rogato da Alberto, sono il conte e tre personaggi al suo seguito che apposero il *signum manus*.

[198] Sui rapporti fra gualbertiani e Rodolfo, canonico fiorentino ordinato vescovo di Todi (1059-1074) da Niccolò II, si veda D'Acunto 2007a, 141-42. Sull'effettiva azione di Rodolfo a Firenze si è interrogato a ragione Ronzani, il quale ritiene che i canonici temessero adesso il debordare dei radicali e l'intervento di questo inviato del papa, che secondo lo studioso potrebbe non aver avuto un vero incarico ufficiale. Egli rileva infatti che i canonici si sentivano i «rappresentanti della *Florentina Ecclesia*, coloro cui spettava la responsabilità di difenderne l'integrità e la compattezza in mancanza del "pastore"», tanto da ricorrere ad Alessandro II temendo che «"qualcuno" ne approfittasse per chiedere a "un qualsiasi vescovo" di consacrare chiese, ordinare chierici o – cosa ancor più grave – consacrare abati di monasteri, senza aver ottenuto da loro il "consenso e permesso"» (2007, 163-66, citaz. a 165). Il documento a cui si fa qui riferimento è solo una bozza di privilegio predisposta dai canonici (C 76, 1068 marzo 30-dicembre 29), i quali però, a dicembre dello stesso anno, avevano ottenuto un privilegio dello stesso papa, che si conserva in originale, con il quale essi e i loro beni venivano presi sotto la protezione apostolica, come avevano chiesto, e dichiarati «liberi e protetti da ogni molestia, inquietudine e oppressione, affinché, rimossa ogni occasione di disturbo, potessero servire Dio in libertà e tranquillità» (Ronzani 2007, 165; C 75, 1068 dicembre 16). La pretesa dei canonici di farsi garanti dell'unità della Chiesa fiorentina in vacanza della cattedra, e il fatto che considerassero più grave di tutte la prospettiva che «un qualsiasi vescovo» consacrasse l'abate di un monastero senza il loro avallo, spiegano bene i timori di Oberto, specialmente riguardo alla sua successione. Dubito che Rodolfo fosse allineato con le posizioni dei radicali; pare invece più ragionevole che Alessandro II, che in un primo tempo era stato contrario alla prova del fuoco temendone le conseguenze, avesse inviato in città qualcuno che 'gestisse' da una posizione moderata e neutrale la delicata situazione che si era poi effettivamente creata. Anche in questo caso, comunque, la preoccupazione per il futuro da parte di tutti (canonici inclusi) sarebbe stata comprensibile. In cosa, appunto, consistesse il compito di Rodolfo non si sa, forse si trattò più che altro di affermare la presenza della sede romana a Firenze in quel particolare momento. Del suo operato, in concreto, resta solo il ricordo della riconsacrazione di San Pier Maggiore (29 dicembre 1068) istituito dal Mezzabarba poco tempo prima (Ronzani 2007, nota 99; Tigler 2006c, 148; v. App. 1.1).

l'abate si rivolse ai Guidi per assicurare al monastero un patrimonio fuori dal territorio fiorentino, del quale il futuro vescovo non avrebbe potuto decidere.

Risalgono a questi anni le copie di due antichi documenti regi, uno dei quali riguarda proprio la stirpe comitale, richieste dall'abate ad Alberto che le eseguì contestualmente. Si tratta del privilegio di Berengario I per la Chiesa fiorentina e della donazione di Berengario II e Adalberto al loro *fidelis* Guido di alcune *sortes*, ubicate in aree della Val di Sieve e del Casentino (segnatamente nel piviere di Doccia e a Lonnano) dove anche San Miniato era affermato[199]. Di questi atti ho parlato più o meno diffusamente più sopra, adesso possiamo collocare l'esecuzione delle copie nel contesto della politica obertiana del periodo.

Il privilegio di Berengario I riguarda il *Campus regis* e la terra pertinente alla corte *Beneventana*, ed è lo stesso che testimonia l'antica associazione di Miniato a Giovanni Battista nella titolarità dell'episcopio. Come detto, un esemplare figura fra le prove documentarie esibite dai canonici nel 1061 nella causa contro San Lorenzo, per dimostrare come il *Campus regis* fosse entrato nel patrimonio vescovile prima che Reimbaldo lo cedesse al capitolo[200]. Non c'è però un collegamento diretto fra quella contesa e la redazione di questa copia, che infatti non si può retrodatare all'inizio degli anni Sessanta. Sulle motivazioni che indussero Oberto a richiederla si possono avanzare comunque un paio di ipotesi. La prima è che i cenobiti detenessero qualche bene in quel territorio, benché ciò non risulti dai documenti. In questo caso, essi potrebbero essere stati interessati alla terra di pertinenza della corte *Beneventana*, che un tempo rappresentava un'isola circondata dalle proprietà fondiarie della vicina chiesa dedicata a Miniato. In seguito quella terra potrebbe essere stata inglobata fra le possessioni della detta chiesa, poi trasferite al monastero per concessione episcopale, e diventata oggetto di una disputa che avrebbe impegnato Oberto in questi anni. Se infine, come è stato proposto[201], si potesse collocare la corte *Beneventana* intorno alla chiesa di San Lorenzo, ossia in quel settore del territorio suburbano sotto l'influenza della Canonica e dei vicedomini, contiguo all'area di loro insediamento entro le mura, risulterebbe evidente anche l'identità dei più probabili contendenti.

La situazione politico-istituzionale fiorentina e la temperie religiosa degli anni a cui risale la copia in oggetto rendono plausibile una seconda possibilità,

[199] C 8, 899 aprile 25 = SM 1, del quale attualmente esistono solo copie cartacee di epoca moderna, la più accurata delle quali è stata tratta dallo Strozzi dalla copia di Alberto allora conservata nell'Archivio dell'Arte dei Mercanti (v. la nota della curatrice introduttiva al documento); SM 2, 960 aprile 24, tràdito solo da questa copia. Per quanto riguarda la datazione, entrambe sono autenticate da *Winizo* giudice regio, *Iohannes* e Pietro C giudici del sacro palazzo: il primo è attestato dal 1077, il secondo dal 1076, il terzo invece fino al 1079. In base quindi al periodo di attività dei suddetti giudici, Ammannati colloca l'esecuzione delle copie in oggetto «nella seconda metà degli anni Settanta, verosimilmente dopo la morte dell'abate Otberto» (2009, 53 e nota); Mosiici le fa risalire alla «seconda metà del secolo XI, tra il primo e il secondo decennio» (SM, 58, e cfr. 54); infine, Ghignoli pone la copia del *praeceptum* di Berengario II e Adalberto «nel sesto o settimo decennio del secolo XI» (2015, 65).

[200] Cfr. C 65, 1061 marzo 25 - prima del novembre 8.

[201] V. par. 1 nota 21 e testo corrispondente, in questo stesso capitolo.

ossia che l'abate l'abbia richiesta proprio perché Miniato vi figura come santo contitolare del vescovado. Durante il vuoto di potere dovuto alla vacanza della sede episcopale, mentre i responsabili della cacciata del vescovo rischiavano di prendere il sopravvento, il monastero avrebbe inteso più che mai porsi come riferimento spirituale per la comunità dei fedeli, frastornati dai recenti clamorosi avvenimenti[202]. A questo scopo, sarebbe stato opportuno evidenziare che il vescovado e la devozione a Miniato erano strettamente associati tra loro da tempi remoti, per ribadirne il legame indissolubile, e in definitiva per legittimare ancora una volta la vocazione dell'ente in quel momento particolarmente critico[203].

Quanto all'altra copia eseguita da Alberto, il Guido beneficiato da Berengario II era quasi certamente il figlio di Tegrimo e dell'hucpoldingia Engelrada, e l'atto in questione costituirebbe la prima testimonianza di patrimonio allodiale della stirpe nel territorio fiorentino (v. cap. 3.1). Non dev'essere un caso che nella cancelleria del monastero sia stata prodotta la copia di un documento così importante per i Guidi proprio in concomitanza con la donazione del 1069. Presumendo che l'originale fosse in possesso dei conti, la copia potrebbe rappresentare il *munimen* di qualche altra loro concessione al monastero relativa a beni ubicati in qualcuna delle località indicate nel documento.

Dopo questo ulteriore esempio di rapporti significativi fra i Guidi e la società fiorentina, bisogna però rilevare che la restituzione di patrimonio sottratto a enti religiosi era toccata anche ai conti, benché non se ne veda una relazione diretta con il suddetto intervento a favore di San Miniato. Poco più di due anni prima, nell'ottobre del 1066, Guido IV aveva refutato alla Badia la villa di Cetica, ricevendola in livello subito dopo. A Cetica era ubicata una delle corti (l'altra a Lonnano) delle quali i Guidi avevano concesso le decime al loro cenobio di Strumi nel 1029. Quasi sicuramente essi avevano usurpato la villa al monastero, che la possedeva almeno dal 1002, infatti al momento della restituzione il conte cedette anche un risarcimento in oro e gemme del valore di trenta lire[204]. La refuta avvenne proprio a Strumi, dove si recarono l'abate e alcuni laici di sua fiducia quasi tutti di nostra conoscenza: il notaio Alberto, Pietro/Pepo di Domenico, e l'*advocatus* Guido. Insomma, c'è poco da aggiungere: i Guidi alla fine si tenevano Cetica, ma dopo aver riconosciuto i diritti della Badia.

[202] Sulla lacerazione nella Chiesa fiorentina seguita alla prova del fuoco cfr. Ronzani 2007, 166.

[203] Va ribadito, a questo proposito, che la presenza dell'antigrafo nell'archivio capitolare porta a escludere un intervento nel testo della copia eseguita per San Miniato al fine di accreditare la contitolarità, che invece sarebbe stata immediatamente sconfessata dagli stessi canonici (v. par. 1, nota 23 in questo stesso capitolo).

[204] Cortese 2007, 9-10 (dove si prospetta un'origine fiscale del bene in oggetto); 159 e nota. Che si trattasse della restituzione di patrimonio indebitamente trattenuto, seguita a un contenzioso e ad azioni legali, è confermato in primo luogo dal dettato documentario, nel quale si sottolinea che la cessione del bene a lungo detenuto dalla stirpe avveniva *pro anima*, spontaneamente e senza costrizione alcuna – affermazione che pare intesa a salvare la faccia al conte –, salvo poi attestare la rinuncia dell'abate a proseguire in cause o azioni contro i Guidi (B 62, 1066 ottobre).

Il consolidato rapporto di San Miniato coi Guidi potrebbe spiegare almeno in parte anche l'azione condotta nei primi anni Settanta dal monastero in Val di Sieve. Sappiamo che i conti erano affermati in quel territorio, dove i cenobiti avevano possedimenti derivati in buona parte da concessioni vescovili. Di questi non abbiamo altre notizie fino al 1072, quando i fratelli Giovanni e Benno del fu Teuzo, stando presso il monastero, promisero a Oberto di non recargli molestia nel possesso di tre parti della corte di Montalto. Essi riconoscevano che la corte apparteneva al monastero («qui vobis pertinet»), e si impegnavano a non causare danni per un valore annuo superiore ai due soldi[205].

Si tratta di membri della stirpe dei da Galiga, insediati nella bassa Val di Sieve, i quali forse grazie alle relazioni con San Miniato poterono avvicinarsi ai Guidi e in seguito estendere la loro influenza verso il castello di Monte di Croce, dove sono attestati proprio dagli anni Settanta dell'XI secolo[206]. È però possibile anche il contrario, e cioè che essi siano entrati in contatto con l'ambiente fiorentino e col monastero grazie ai Guidi. In realtà non sappiamo quando e come si avvicinarono a San Miniato, però sarebbe una singolare coincidenza il fatto che nel 1038 proprio Giovanni di Teuzo, primo esponente riconoscibile della stirpe, avesse preso parte alla refuta in favore di San Michele a Passignano avvenuta a Firenze presso la casa del giudice Pietro A, assieme a quest'ultimo e ad altri sostenitori di Tegrimo e del monastero vescovile[207].

### 3.6. La *parentela* di Oberto

Il suddetto *scriptum promissionis* del 1072 rappresenta anche l'ultima attestazione dell'attività di Oberto, certamente scomparso entro la fine di agosto del 1077. Termina con lui la prima fase della storia di San Miniato, oltre la quale non ci addentriamo[208]. A dispetto di quanto si è a lungo creduto, durante il suo abbaziato il monastero conobbe il suo periodo di maggior splendore e rappresentò più che mai il pilastro dell'amministrazione diocesana, almeno per quanto riguarda il supporto ai presuli. In ambito gestionale, le scelte di Oberto costituirono altrettanti indirizzi per i successivi rettori, basti pensare all'importanza di San Pietro a Ema e del territorio ripolese nell'economia dei cenobiti nei secoli seguenti, e alla prosecuzione dei lavori alla chiesa monastica da lui avviata. Dopo aver tentato di esplorarne, nei limiti del possibile,

[205] Ricevendo un anello d'oro a titolo di *launechild et merito* (SM 35, 1072 febbraio).

[206] Dopo avere ottenuto il controllo di un quarto del castello di Montalto che apparteneva appunto a San Miniato, probabilmente in virtù di qualche concessione del monastero, essi cercarono di estendere le proprie prerogative sul castello stesso e sulla *curtis*, inducendo Oberto a ristabilire i rispettivi diritti. In accordo con gli abati, i da Galiga mantennero tuttavia qualche forma di controllo su Montalto, il che permise loro di prosperare come detto. Giovanni di Teuzo ottenne dai Guidi la carica vicecomitale, nella quale è attestato nel 1075 (Cortese 2005a, 163-67; 2007, 104 e sgg.; 120-21; 194-95).

[207] V. cap. 1.3, nota 21.

[208] Per il periodo successivo, fino agli inizi del XIII secolo, v. Contessa 2013, 46-75; 147-51.

l'azione e la personalità, concludo la parte che lo riguarda con un'ipotesi sulle sue origini familiari.

L'unico riferimento esplicito alla *parentela* dell'abate nei documenti, cioè l'accenno da parte dei patroni di San Pietro a Ema più sopra menzionato, indica che costoro e Oberto non erano consanguinei, e al massimo suggerisce qualche rapporto di parentela collaterale[209] oppure di clientela. Essi avranno infatti individuato il rettore della chiesa di famiglia entro la rete delle loro relazioni più significative.

Sappiamo che i patroni di San Pietro erano legati agli Adimari, al gastaldo marchionale Donato e ai da Montebuoni, tre stirpi a loro volta in contatto col monastero prima e durante l'abbaziato di Oberto, ciò però non significa che egli ne fosse un esponente. Tuttavia, poiché le associazioni fra l'abate, gli Adimari e i Guidi sono numerose, è lecito domandarsi quali rapporti intercorressero fra costui e quei lignaggi, anche se finora nulla suggerisce esplicitamente relazioni di natura personale, o precedenti alla secessione, e men che meno alla monacazione. Anzi, viste le immediate e decise azioni giuridiche intraprese da Oberto per rafforzare il potere di San Miniato nel territorio di Ripoli (ma anche nel piviere mugellano di San Gavino, il cui nome è significativamente associato a quegli Hucpoldingi), e il quasi contemporaneo accesso di Bernardo alla Canonica, si potrebbe pensare che l'abate intendesse tutelare il monastero proprio dall'influenza esercitata in quei territori dalla compagine aristocratica legata al vescovado e oramai anche al clero cattedrale. La tempestiva entrata in gioco degli Adimari nel contrasto fra San Miniato e i secessionisti, poi, può sembrare una contromossa per rafforzare la propria posizione, poiché assumendo il ruolo primario di intermediari essi avrebbero accresciuto il loro potere negoziale nelle questioni patrimoniali che li riguardavano personalmente. Del resto, la refuta da loro effettuata in favore di San Pietro a Ema nel 1046 li collocherebbe tra i contendenti del patrimonio monastico. Insomma, si tratta di capire se Oberto si risolse a collaborare con gli Adimari a sostegno dei fuoriusciti nel breve e nel lungo periodo – pur senza rinunciare a far valere i diritti dei suoi cenobiti –, oppure se l'abate e quegli aristocratici condividessero qualche interesse in precedenza.

I dubbi si chiariscono, a mio avviso, se affrontiamo la questione partendo dal dato onomastico. Il nome dell'abate (*Otbertus* nelle sottoscrizioni autografe) era infatti diffuso in ampie aree dell'Italia settentrionale, ma quasi eccezionale nel Fiorentino e nella maggior parte della Tuscia, dove invece è spesso riscontrabile *Ubertus*. Non si tratta però di due varianti dello stesso antroponimo, come si potrebbe pensare, ma di due nomi distinti[210]. Sembra proprio che a Fi-

[209] Mosiici, nota introduttiva a SM 17, 1038 aprile 19.

[210] Entrambi di origine germanica, derivano rispettivamente da *Audobercth* e *Hugubert* (Botteri Tognetti 1985, 52; 65). Per quanto riguarda il *comitatus*, ho rinvenuto l'antroponimo in M 109, 1096 marzo 3, vendita di terra posta a est di Firenze (a *Bassirica*, nell'area di Varlungo), rogata nel castello di *Licignano* vicino a Montespertoli, e manufirmata da un «Iohann*es* filius Oberti» e da un «Obert*us* filius Ermingotj». Uno degli acquirenti era il nipote di uno dei testi presenti alla fondazione di San Salvi: App. 1.2, nota 68 e testo corrispondente.

renze Oberto fosse l'unico a chiamarsi così, anche se talvolta nelle fonti viene indicato come *Ubertus*, più familiare a estensori probabilmente non fiorentini e comunque inconsapevoli di certe sottigliezze onomastiche[211]. Tale specificità in ambito locale costituirà dunque il punto di partenza per un'ipotesi sulle origini del Nostro.

Il nome in oggetto evoca una stirpe notissima, che con Firenze e col Fiorentino non pare aver avuto niente a che fare ma con altre aree della Tuscia sì. È risaputo infatti che gli Obertenghi possedevano un patrimonio fondiario dislocato nel Lucchese, nel Pisano, nell'Aretino e nel Volterrano – quindi in territori periferici rispetto a quelli di loro principale radicamento –, impiegato per stringere alleanze e reclutare clientele fra i ceti dirigenti locali. Dopo la disfatta di Arduino, che essi avevano sostenuto, e dopo la fine delle loro aspirazioni sulla marca di Tuscia, queste terre furono cedute a diversi soggetti più o meno riconoscibili[212]. Mi pare ragionevole pensare che, in generale, fra coloro che potevano essere interessati a tale patrimonio rientrassero prima di tutto gli antichi clienti della famiglia. Acquisendo infatti in allodio ciò che prima detenevano ad altro titolo, essi avrebbero stabilizzato e rafforzato la loro posizione in determinate aree territoriali[213]. Possiamo allora ipotizzare che, nella parte meridionale della Tuscia, qualcuno dei cosiddetti 'conti di Siena' avesse instaurato un legame con gli Obertenghi, dal momento che alcuni dei discendenti da quel ceppo detenevano nell'Aretino terre di tale provenienza. Si tratta dei *comites* Gualfredo e Ugo figli del fu Ranieri, primi conti di Asciano attestati come tali, i quali fra il 1022 e il 1023 donarono alla canonica di Arezzo le quote di terre obertenghe in loro possesso, che Ugo dichiara pervenute dalla successione paterna e dalla spartizione coi suoi stessi consorti[214]. Potrebbero quindi essere stati legati agli Obertenghi gli antenati più prossimi di questi fratelli, cioè il padre e forse già il nonno, dato che la presenza obertenga nell'Aretino è attestata fin dalla seconda metà del X secolo.

Abbiamo visto che, all'epoca del vescovo Podo, alcuni dei 'conti di Siena' avevano donato al vescovado fiorentino la chiesa di San Pietro nel borgo di Camollia, poi ceduta dal vescovo Lamberto a San Miniato nel 1028 evocando i parenti

[211] Così ad esempio nel privilegio marchionale SM 17, 1038 aprile 19 e nella *notitia iudicati* SM 38, 1077 agosto 28. È dunque curioso che il nome *Obertus* sia stato impiegato sistematicamente nel testo di una carta di livello di San Martino per indicare il monaco e rettore Uberto. Si tratta di un'eccezione negli svariati documenti in cui quest'ultimo agì, imputabile a un'iniziativa del notaio rogante Sichelmo (sul quale v. App. 2.18), e infatti egli si sottoscrisse *Ubertus* come di consueto. Il beneficiario del livello era il giudice Giovanni/Bellondo, uomo di fiducia degli Adimari. Di questa carta si sono conservate sia la copia per il concedente che quella per il destinatario (B 109, 1076 aprile 2; e cfr. B 112, 1076 ottobre 31, dove lo stesso rettore di San Martino è indicato come *Hobertus* dal notaio Guglielmo, ma solo una volta all'inizio della parte dispositiva).

[212] Nobili 2006a e 2006b.

[213] Un esempio di acquisizione di terre obertenghe da parte di precedenti alleati della stirpe è rappresentato dal giudice lucchese Leone (Nobili 2006b, 219-22).

[214] Nobili 2006a, 236; DAr, 114, 1022 febbraio e 116, 1023 giugno (dove Ranieri è definito *comes*).

ancora vivi di quei benefattori. Nel frattempo aveva preso parte all'ordinazione di Tegrimo un discendente di questi ultimi, che dal punto di vista cronologico e onomastico si potrebbe identificare proprio con il suddetto Ranieri (ammesso che il padre di costui si chiamasse Gualfredo, come del resto uno dei suoi figli). Allora, posto che per i motivi appena detti qualche esponente della compagine aristocratica senese si fosse avvicinato agli Obertenghi, e dato l'evidente e protratto legame di alcuni di quei soggetti e dei loro posteri con l'episcopio e con l'ambiente fiorentino e poi proprio con San Miniato, diventa plausibile che un membro del gruppo, nato fra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, e battezzato con un antroponimo riconducibile ai legami clientelari dei suoi parenti più stretti in quel periodo, sia in seguito entrato nel monastero vescovile. Proseguendo in questo ragionamento, appare altresì plausibile che la donazione di Lamberto fosse collegata proprio all'arrivo di Oberto a San Miniato, che quindi risalirebbe al 1028 o a poco prima. Tutto ciò, comunque, non escluderebbe una possibile origine locale dell'abate, e dunque un legame ancora più forte con Firenze e il suo territorio ereditato dall'altro genitore.

Parlando degli intervenuti all'ordinazione di Tegrimo nel primo capitolo, ho anticipato i motivi che inducono a riconoscere negli Adimari i suoi parenti di sangue dal lato materno; ho inoltre accennato a come l'unione di una donna della stirpe con uno di quei conti senesi giustificherebbe la loro donazione al vescovo Podo, e al fatto che vi sono altri motivi per ritenere che essi condividessero anche coi Guidi interessi di qualche tipo a Firenze. Siccome l'ipotesi appena formulata sulla provenienza familiare di Oberto ci autorizza a supporre che egli fosse parente di Ranieri del *comes* Gualfredo, la partecipazione di quest'ultimo all'ordinazione di Tegrimo suggerisce che anche quel rettore di San Martino fosse imparentato con l'abate. Considerato poi che in seguito Oberto appare associato in vari modi ai Guidi e agli Adimari, si rafforza il sospetto che egli avesse anche con queste due schiatte un legame di natura prima di tutto personale e forse addirittura di *parentela* con almeno una di esse. Mi accingo quindi a spiegare come anche Oberto, oltre a Tegrimo, avrebbe ereditato sangue hucpoldingio, verosimilmente dalla madre, in un'epoca nella quale l'importanza attribuita al lignaggio femminile nelle unioni matrimoniali era ancora molto forte.

Nella seconda metà del X secolo gli Hucpoldingi fiorentini, desiderosi di permanere ai vertici della politica locale com'era nella tradiziono di famiglia da più di cent'anni, si adoperarono per restare associati agli affari dell'episcopio e per recuperare il controllo di Sant'Andrea. Essi mantennero rapporti, ancorché quasi insondabili, con i vescovi di quel periodo e tutto fa pensare che abbiano supportato le loro azioni di rafforzamento diocesano almeno dal tempo di Podo. Fra le iniziative intraprese dagli Adimari per garantire la propria posizione dovette rientrare anche l'unione matrimoniale di una delle loro donne con Giovanni, membro del gruppo parentale dei Reimbaldi che all'epoca dominava i vertici della Chiesa cittadina, nonché rettore designato (e poi rinunciatario) della chiesa di famiglia assieme al fratello Regimbaldo. Da un'unione precedente di questa aristocratica sarebbe nata una figlia di nome Rollinda, dal matrimonio con Gio-

vanni sarebbe invece nato Tegrimo[215], così chiamato per la vicinanza stretta della famiglia materna ai Guidi. Il nome gli sarebbe infatti derivato dallo scomparso padre di Guido II, che aveva fondato a Strumi il monastero di San Fedele con la moglie hucpoldingia cugina di primo grado del secondo *comes* Adimaro[216].

Questo ramo della famiglia di Tegrimo e lo zio paterno Regimbaldo, rettore uscente di San Martino perché oramai vescovo di Fiesole, si sarebbero accordati per assegnare a lui una quota del rettorato mentre altre due quote furono assegnate ad altrettanti figli dello stesso Regimbaldo. Per essere sicuri di mantenere il controllo sulla chiesa anche in seguito, i parenti materni del nuovo eletto avrebbero ottenuto che in futuro, in mancanza di prole sua, gli subentrasse nella conduzione uno dei figli della sorellastra. Il conte Guido II sarebbe perciò intervenuto all'atto di ordinazione in rappresentanza degli Adimari e di Tegrimo, suo verosimile figlioccio. Ranieri del *comes* Gualfredo avrebbe invece rappresentato i 'figli di Rollinda', della quale doveva essere parente acquisito col matrimonio avvenuto al tempo del vescovo Podo. Mi pare meno probabile, ma non lo escluderei del tutto, che Rollinda fosse la madre stessa di Tegrimo[217]. Non è però così importante stabilire l'esatta identità della donna, conta invece che avesse sangue hucpoldingio e che Ranieri doveva esserne il marito oppure un membro della famiglia del coniuge.

Che nella seconda metà del X secolo i figli e i nipoti del primo *comes* Adimaro fossero in stretto contatto con i discendenti del vescovo Reimbaldo pare confermato anche dall'attività del notaio Ansiberto, che rogò la donazione del suddetto *comes* alla chiesa di Settimo. Egli prese parte al giudizio che nel 967 oppose i canonici – per lo più parenti di Reimbaldo stesso – al vescovo Sichelmo riguardo alla pieve di Signa, poi nel 979 scrisse una carta di vendita relativa a beni collocati entro le mura proprio dove erano insediati quei patroni di San Martino[218]. Un indicatore ancora più esplicito delle interazioni fra Adimari e Reimbaldi è dato dall'attività del già citato notaio e poi giudice imperiale Pietro A che scrisse il documento di ordinazione di Tegrimo. Egli abitava molto vicino alla Badia, era evidentemente uomo di fiducia di Regimbaldo e in effetti più tardi sottoscrisse come giudice un documento relativo a interessi patrimoniali concentrati proprio accanto a San Martino. Nella sua attività professionale, pe-

[215] Giovanni è definito «infantul*us*» nel 986 quindi, a meno che egli non si fosse riprodotto in età puberale, Tegrimo non dovrebbe essere nato prima dell'inizio dell'XI secolo. Anche in questo caso, ammesso che Giovanni sia scomparso prima della nascita del figlio e che la vedova si sia risposata subito dopo il parto, nella migliore delle ipotesi Rollinda nel 1017 sarebbe stata appena adolescente.

[216] San Fedele fu fondato fra 982 e 992, anno in cui Gisla del marchese Ubaldo è indicata come vedova in un documento (Marrocchi 2004). Cortese sottolinea il ruolo della donna nella fondazione del monastero, e rileva come molto probabilmente fu grazie a questa unione che i Guidi acquisirono quel patrimonio nel Casentino fiesolano (2007, 8).

[217] Le indicazioni di Regimbaldo riguardo alla successione del nipote si riferivano, in teoria, alla generazione successiva a quest'ultimo, tuttavia agli Adimari doveva importare soprattutto l'affermazione di quel diritto anche in futuro più che l'età dell'eventuale beneficiario.

[218] V. cap. 2.4, nota 69.

rò, è più spesso associabile a colleghi dell'*entourage* degli Adimari, al quale lo ascriverei tranquillamente. Pietro, fra l'altro, risulta così legato al giudice Adalberto, il più importante consulente legale di Tegrimo, da far sospettare che i due fossero parenti.

Insomma, a Firenze Hucpoldingi e Reimbaldi appaiono in contatto fra loro fin dall'arrivo in città dei rispettivi capostipiti alla metà del secolo precedente. Poiché le due schiatte rappresentarono a lungo altrettanti centri di potere legati – pur in maniere diverse – ai vertici politici locali, della marca e del *Regnum*, le interazioni fra i rispettivi membri anche dopo la parentesi del regno di Ugo di Provenza sono praticamente scontate. Si tratterebbe semmai di capire l'evoluzione nel tempo di tali rapporti, che dovettero risentire delle alterne fortune dei rispettivi gruppi parentali. È del tutto plausibile che, una volta tornati in auge gli Hucpoldingi, il vescovo Reimbaldo non abbia permesso al ramo fiorentino di influire sugli affari del vescovado allo stesso modo che nel periodo antecedente all'avvento di re Ugo. Per gli Adimari sarebbe quindi stato vantaggioso legarsi per via matrimoniale ai discendenti di quel presule, oramai potenti entro la Chiesa cittadina, detentori e a volte contendenti di patrimoni del vescovado.

A quanto pare, quindi, gli Adimari instaurarono con Regimbaldo un rapporto di 'collaborazione' che in definitiva riguardava anche la tutela della Chiesa fiorentina, come dimostrerebbe la partecipazione del vescovo Ildebrando all'ordinazione di Tegrimo. Regimbaldo, ultimo esponente autorevole della sua stirpe, dovette intervenire innanzitutto nella definizione degli accordi matrimoniali relativi al fratello minore. È verosimile che la trasmissione di una quota di San Martino a un figlio nato da quell'unione rientrasse in tali accordi fin dall'inizio, e che Regimbaldo se ne sia fatto garante anche a nome di quei suoi parenti meno favorevoli perché preoccupati delle ricadute sui loro interessi condivisi. Sospetto che in un secondo momento gli Adimari, e oramai anche il vescovo Ildebrando, abbiano sostenuto la promozione alla cattedra fiesolana per Regimbaldo grazie alla loro influenza e ai contatti personali col marchese e col sovrano. In questo modo essi avrebbero ottenuto diversi vantaggi: l'allontanamento di Regimbaldo da Firenze; il suo impegno ad attuare le riforme nella diocesi da lui amministrata, anche arginando lo strapotere che il suo stesso parentado vi esercitava; l'anticipazione della trasmissione a Tegrimo della sua quota di San Martino. Che i fiorentini fossero inseriti negli affari del nuovo vescovo fiesolano è suggerito dal fatto che la carta con la quale quest'ultimo donò alla Chiesa di San Romolo alcuni beni del suo patrimonio personale è sottoscritta proprio da Ildebrando, contro ogni logica evidente. Inoltre, abbiamo visto che alcuni giudici e notai cittadini legati agli Adimari e a San Giovanni erano coinvolti personalmente nelle iniziative prese dal successore di Regimbaldo, Jacopo, che peraltro si ispirò all'istituzione di San Miniato per ridefinire lo spazio sacro fiesolano.

C'è da chiedersi, a questo punto, se tutto ciò abbia influenzato la sorella del *comes* Adimaro nella decisione di istituire la Badia a pochi metri da San Martino. Che la scelta della sede per la nuova fondazione fosse mirata è dimostrato dal fatto che Willa comprò appositamente degli immobili all'interno e a ridos-

so del circuito difensivo[219]. Anche se non possiamo pronunciarci sulle sue reali intenzioni in proposito, di certo suo figlio ebbe con Firenze e con la Badia (dove è sepolto) un rapporto privilegiato forse in parte anche per il suo sangue hucpoldingio[220]. Non sorprende, perciò, che alcuni esponenti del lignaggio siano ricordati ancora negli anni Trenta in una copia del documento di fondazione dell'ospedale monastico, ed è assai verosimile che almeno il ramo fiorentino fosse legato fin dall'inizio al monastero voluto da quella loro parente stretta.

Dopo la dipartita di Regimbaldo alla metà degli anni Venti scoppiò la lite fra i cugini e i rispettivi familiari (o alcuni di essi, per quanto riguarda i figli del vescovo fiesolano). Quali ne fossero i reali motivi – che conosciamo solo dalla surrettizia versione di parte predisposta più tardi per la seduta giudiziaria risoltasi a favore di Strumi, e incentrata su questioni etico-legali –, i parenti materni di Tegrimo dovettero realizzare che, nonostante le disposizioni scritte, essi avrebbero esercitato poca o nulla influenza nella gestione di San Martino. Benché oramai adulto, il rettore loro consanguineo non doveva essere intenzionato a riprodursi, infatti poi si fece monaco; inoltre Ugo/Signorello e Berardo lo avevano di fatto esautorato, perciò si riduceva drasticamente la possibilità di successione da parte di qualcuno dei nipoti (o dei fratellastri). Allora gli Adimari, consigliati da esperti di legge di loro fiducia, si organizzarono per ricostituire e rafforzare i diritti di Tegrimo tramite una nuova ordinazione e l'acquisizione di quote della chiesa da parte di alcuni parenti. Nel frattempo, essi avrebbero inserito uno di loro nel monastero fondato dal vescovo Ildebrando, probabilmente individuato fra i 'figli di Rollinda' evocati nel documento del 1017. Una decina di anni dopo, infine, più o meno negli stessi anni in cui Oberto divenne abate, gli Adimari collocarono un altro esponente della stirpe all'interno della Canonica. D'altra parte, era proprio il clero capitolare la principale spina nel fianco del vescovado e degli Adimari stessi, visto che i canonici reclamavano Sant'Andrea, e al suo interno i parenti di Ugo/Signorello dovevano essere ancora influenti.

A questo proposito, ho l'impressione che l'acquisizione dei diritti su San Martino e ancor più le azioni contro Ugo/Signorello e Berardo siano state intraprese intenzionalmente per ridimensionare il potere dei Reimbaldi. Al netto di possibili interessi patrimoniali su beni di probabile origine pubblica, l'attenzione degli Hucpoldingi e dell'episcopio per quella chiesa sembra motivata soprattutto dalla possibilità di disgregare definitivamente quel ramificato parentado, la cui identità doveva essere oramai percepita dai suoi stessi esponenti più che altro in relazione al culto di famiglia. Forse Regimbaldo si risolse ad associare i propri

[219] Si noti che fra le confinazioni dei beni da lei acquistati allo scopo rientravano una terra e casa dei figli di uno scomparso Raimbaldo, oltre alle mura difensive e a una terra «qui fuit domni regi» (B 2, 969 luglio 8).

[220] Sulla predilezione di Ugo per Firenze, anche in riferimento alla struttura amministrativa da lui instaurata in città (basata, come a Pisa, sulla presenza in loco di un *vicecomes*, poi affiancato da un *comes*, e di giudici del seguito marchionale in occasione delle assise giudiziarie), si veda Puglia 2004, LXI-LXIV. Sui rapporti del marchese con la società fiorentina cfr. Manarini 2016, 187-89.

interessi a quelli degli Adimari e del vescovado anche perché consapevole della scarsa coesione interna al suo stesso gruppo. In tal modo egli avrebbe tentato di contrastarne le conseguenze, o almeno di rimandarle, cosa che in effetti gli riuscì finché fu in vita.

Apro adesso una parentesi, collegata a quanto appena detto, perché potrebbe esserci stata un'unione precedente fra Hucpoldingi e Reimbaldi dalla quale sarebbero nati un personaggio inattaccabile e una stirpe potente e longeva. Nel primo capitolo ho prospettato che Davizo discendesse dai Reimbaldi, e in particolare dal chierico e vicedomino Giovanni «proprinquiore parente» di Regimbaldo di Riccardo/Righizo. Nel documento del 986 con cui quest'ultimo ordinò i suoi figli Regimbaldo e Giovanni, lo stesso attore dispose che se essi avessero lasciato la chiesa inordinata allora sarebbe subentrato loro nella conduzione un figlio del detto vicedomino. Dell'atto in questione ho rilevato la partecipazione di quattro giudici e tre notai come testi laici, pertanto dovevano essere in gioco interessi e diritti che riguardavano qualche parente dell'attore. Siccome questi agiva legittimamente e in linea con la tradizione di famiglia riguardo all'ordinazione dei figli, si suppone che l'esigenza di tutela legale riguardasse il modesto patrimonio da lui contestualmente ceduto, oppure le prerogative del figlio del vicedomino Giovanni. Non è affatto irrilevante, inoltre, che il primo a sottoscriversi fra quegli esperti di diritto, Guido giudice del sacro palazzo, vada molto probabilmente identificato con il padre del giudice Pietro C (App. 2.10) che, come ho detto più volte, aveva con gli Adimari un legame fiduciario. Abbiamo poi visto che in seguito Davizo, già vicedomino a sua volta della Chiesa fiorentina, rivestì la stessa carica a Fiesole durante l'episcopato del suo presunto cugino Regimbaldo, mentre pare che quest'ultimo subisse l'influenza del vescovo Ildebrando e degli Adimari nella gestione dei suoi affari privati come poi in quelli relativi alla diocesi di cui era oramai titolare. Nel 1046 Davizo partecipò alla refuta di Bernardo del *comes* Adimaro in favore di San Pietro a Ema, e sottoscrisse il relativo documento senza impiegare la qualifica. Ciò suggerisce che egli abbia partecipato a titolo personale, anche perché non si vede come potessero essere coinvolti in quell'atto gli amministratori della mensa vescovile in quanto tali, tanto più che in ultima analisi esso riguardava Oberto e i suoi consanguinei. Più avanti, uno dei discendenti di Davizo sarebbe stato scelto da Ugo/Signorello come rettore di San Martino, fra le proteste degli altri parenti, quando oramai la chiesa di famiglia era stata acquisita dalla Badia. Infine, alcuni indizi avvicinano ai vicedomini un probabile figlio del giudice Pietro C (di nome Guido: App. 2.10.1). C'è quindi da chiedersi che rapporti avesse Davizo con tutti questi personaggi, e soprattutto con gli Adimari.

È possibile che a un certo momento i soggetti in questione si siano avvicinati tra loro per qualche motivo, tuttavia gli elementi appena indicati si terrebbero perfettamente insieme ipotizzando che il vicedomino Giovanni si fosse unito con una donna di sangue hucpoldingio. Tale unione avrebbe rappresentato un tentativo dei parenti di quest'ultima di inserirsi nella gestione di San Martino, precedente al matrimonio fra i futuri genitori di Tegrimo. Sembra inoltre plausibile che anche in questa iniziativa fossero coinvolti i Guidi, la cui onomastica

si ritroverà poi nella genealogia della famiglia vicedominale. Il figlio così generato avrebbe ottenuto diritti garantiti dalla partecipazione di numerosi giudici e notai all'atto del 986, e tuttavia alquanto indefiniti perché subordinati al verificarsi di determinate condizioni. E infatti, mentre l'«infantul*us*» Giovanni in seguito rinunciò al clericato e alla conduzione della chiesa, il chierico Regimbaldo suo fratello rimase al proprio posto togliendo così al cugino la possibilità di accedervi. Allora i parenti materni di quest'ultimo avrebbero cercato nuovamente di impossessarsi dell'ente col matrimonio fra un'altra delle loro donne e lo stesso fratello di Regimbaldo. Facendo probabilmente leva anche sul fatto che Giovanni era stato designato rettore a suo tempo, questa volta essi avrebbero ottenuto per il loro discendente diritti più concreti quali appunto una quota del rettorato. Inoltre, avrebbero garantito la trasmissione in ogni caso ai propri posteri, che fossero figli di Tegrimo o di Rollinda. Davizo avrebbe invece avuto accesso alla carica già ricoperta dal padre, pur essendo laico, si presume col sostegno dei due rami della famiglia e del vescovo.

Una volta asceso Regimbaldo alla cattedra fiesolana, Davizo avrebbe ottenuto anche l'amministrazione della mensa di quella diocesi. In effetti, egli sarebbe stato il garante più adatto per assicurare la buona gestione da parte del nuovo pastore, essendo consanguineo di quest'ultimo come dei principali sostenitori laici delle riforme vescovili a Firenze e a Fiesole. Dopo avere tolto definitivamente San Martino ai Reimbaldi alla fine della lunga disputa di cui sappiamo, gli Adimari e i vicedomini avrebbero 'convinto' Ugo/Signorello a trasmettere una quota della carica al pronipote di quel loro parente già indicato come potenziale rettore quando era ancora molto giovane. Per gli Hucpoldingi, oramai, affidare anche in via non esclusiva l'ente a un soggetto portatore del loro sangue doveva avere una valenza soprattutto simbolica. Col passaggio di San Martino alla Badia, infatti, si era realizzato l'obiettivo di sottrarla ai Reimbaldi, che comunque dovevano mantenere ancora una certa influenza entro il capitolo cattedrale. Quanto ai vicedomini, implicati nelle vicende che pochi anni prima avevano rovinato il vescovo ripercuotendosi sui suoi alleati ecclesiastici e laici, essi rinsaldarono così i rapporti con quel ramo del parentado. In quel momento, infatti, la cattedra di San Giovanni era vacante e i due enti religiosi più legati all'episcopio erano in competizione e in lite fra loro da decenni. Il perdurare di una frattura ai vertici dell'aristocrazia laica avrebbe forse determinato le conseguenze peggiori per la società fiorentina adesso sull'orlo del collasso. Gli Hucpoldingi avrebbero allora compiuto quello che sembrerebbe un atto di responsabilità che, almeno in teoria, dovette favorire un dialogo fra San Miniato e la Canonica, seppur indiretto e sostanzialmente improduttivo, sufficiente però a salvaguardare l'unità della diocesi fino all'arrivo del nuovo vescovo. Il riavvicinamento fra i maggiori esponenti dell'élite laica e, si presume, fra i rispettivi alleati e clienti, sarebbe stato suggellato con iniziative dal valore preminentemente simbolico ma anche concreto: l'associazione di un discendente di Davizo alla guida di San Martino, e i matrimoni fra le famiglie dei vicedomini e di Bernardo di Bruno (App. 1.1). Che gli amministratori del patrimonio diocesano avessero in quegli anni riaffermato il loro potere, riavvicinandosi al vescovo e all'aristocrazia urbana, sarebbe del

resto dimostrato da un documento del 1074. Esso attesta infatti la loro partecipazione a un livello concesso alla Badia dal vescovo Ranieri in quanto destinatari del canone annuo di parte dei beni ceduti. All'atto presero parte alcuni fra i notabili cittadini più legati agli Hucpoldingi e agli enti religiosi di loro maggior interesse, assieme a esponenti dell'aristocrazia del territorio[221].

Tornando però a Oberto, la consanguineità con gli Adimari spiegherebbe sia la massiccia presenza di personaggi a lui così vicini quando Ugo/Signorello ordinò i suoi successori, sia il rapporto di fiducia con il notaio Alberto, stanziato proprio nei pressi della Badia e di San Martino e verosimile esponente del gruppo parentale del giudice Pietro A legato, come detto, sia agli Adimari che ai Reimbaldi. Si comprenderebbe inoltre cosa avrebbe indotto il notaio Sichelmo a indicare il rettore Uberto con il nome dell'abate in maniera sistematica (il che esclude un *lapsus calami*) nel documento del 1076 più sopra menzionato (nota 211). Oberto sarebbe stato personalmente interessato alle vicende di San Martino in quanto rettore virtualmente designato perché verosimile 'figlio di Rollinda', e quindi coinvolto in prima persona negli accordi presi con Ugo/Signorello dopo il placito del 1059. A questo punto, poiché l'abate era ancora in vita all'inizio del 1072 e già scomparso nella tarda estate del 1077, la sua morte si potrebbe collocare in un momento di poco precedente alla stesura della carta da parte di Sichelmo. Quest'ultimo avrebbe insomma inteso rendere omaggio, evocandolo in un documento destinato a un soggetto vicino ai suoi consanguinei, a colui che in vita era considerato dagli stessi Hucpoldingi e dalla loro cerchia l'unico legittimo rettore di San Martino dopo Tegrimo.

Non stridono con questa ricostruzione né il fatto che i beni di Sant'Andrea reclamati dagli Adimari lo fossero allo stesso tempo da San Miniato e dalla Canonica, entro i quali essi erano così ben rappresentati, né la contesa patrimoniale e la rivalità fra le due istituzioni. Ho già sottolineato come gli uomini di Chiesa, in generale, mediassero costantemente fra i propri interessi personali e familiari e le responsabilità connesse con la loro condizione, specialmente se ricoprivano cariche ecclesiastiche importanti. È interessante, piuttosto, capire in che modo si componessero queste divergenze fra molteplici soggetti in merito a interessi comuni.

Gli antenati degli Adimari avevano avuto accesso al patrimonio di Sant'Andrea perché alcune donne della famiglia reggevano la badiola, in accordo con i vescovi fiorentini e coi poteri politici superiori. Di fatto, dalla metà degli anni Trenta dell'XI secolo due esponenti della stirpe ricoprivano ruoli di vertice nei rispettivi enti che oramai amministravano o contendevano quello stesso patrimonio. In concreto, quindi, gli Adimari avevano da tempo ricreato una situazione analoga a quella che aveva permesso il decollo dei loro avi, pur in un clima politico e religioso oramai del tutto differente. Essi avevano istituito un sodalizio con l'episcopio, del quale sostennero le riforme locali in linea con la politica imperiale, supportati dai Guidi e dai marchesi portatori anch'essi di sangue hucpoldingio. Poi, gli stessi Adimari si legarono al monastero vescovile e fecero

[221] B 100, 1074 marzo 5. Si vedano maggiori dettagli sull'atto in questione in App. 1.4.

in modo che uno di loro ne giungesse alla guida, come da tradizione di famiglia. È chiaro adesso perché Oberto si impegnò subito per tutelare i beni ai quali lui come abate e quei suoi parenti tenevano maggiormente, compresi quelli mugellani, senza tuttavia rinunciare a salvaguardare i diritti dell'ente anche dai medesimi parenti. Si spiega inoltre la posizione dell'arcidiacono Bernardo riguardo alle decisioni vescovili a vantaggio di San Miniato, che invece può sembrare contraddittoria se considerata ignorando il contesto globale.

Dobbiamo valutare con questa stessa ottica anche la mobilitazione per ricucire lo strappo fra San Miniato e i monaci dissidenti, così come il sostegno congiunto a questi ultimi negli anni successivi, tenendo conto del fatto che anche i laici con forti interessi politici e patrimoniali nutrivano genuine preoccupazioni di natura spirituale. Sebbene indotti dalle circostanze, gli Adimari accolsero i secessionisti in un territorio dov'erano preminenti, li aiutarono a istituirvi un monastero e in seguito promossero assieme a Oberto la fondazione di un secondo cenobio gualbertiano, stavolta alle porte della città, a lungo sostenuto da personaggi e famiglie dell'*entourage* hucpoldingio. Queste iniziative furono vantaggiose per la Chiesa e la società fiorentine in generale, soprattutto perché l'adesione degli stessi promotori ai valori del Gualberto non fu un atteggiamento di facciata. Lo dimostrerebbero non solo le azioni da costoro concretamente compiute in favore dei nuovi monaci, ma anche quelle intraprese da Tegrimo nei primi anni Trenta e poi le motivazioni da lui addotte nella petizione predisposta per il placito del 1059. A questa data certi comportamenti diffusi fra i religiosi, già discutibili ma tollerati all'epoca in cui il chierico era stato ordinato, stavano diventando esecrabili nella mentalità comune grazie anche all'opera di sensibilizzazione intrapresa nel frattempo dal Gualberto. Tuttavia, prima ancora che costui lasciasse San Miniato, quegli stessi comportamenti avevano costituito per gli Adimari una ragione (ancorché forse pretestuosa) per invalidare giuridicamente l'operato di Regimbaldo. Che fosse per convenienza o meno, la loro adesione alle istanze di moralizzazione del clero fu dunque relativamente tempestiva. Altrettanto precoci risultano i contatti di costoro con l''élite riformatrice' collegabile al marchese Ugo e a Ottone III, e i rapporti instaurati col vescovado e con le altre istituzioni religiose impegnate su questo fronte a livello locale, a cominciare dal monastero di Settimo e dal suo abate Guarino.

Come abbiamo visto, il sodalizio degli Adimari coi vescovi fiorentini si rileva almeno dall'epoca di Podo, ed è ancor più evidente al tempo di Ildebrando. La partecipazione di quest'ultimo all'ordinazione di Tegrimo dimostra il coinvolgimento dell'episcopio in quello che teoricamente avrebbe dovuto essere un affare privato fra i due gruppi parentali. Va ribadito, però, che è difficile intravedere una linea di demarcazione fra gli interessi privati dei Reimbaldi e quelli connessi con l'esercizio delle cariche ecclesiastiche. Data, poi, l'attenzione degli Adimari per Sant'Andrea oramai patrimonio vescovile e visto che, solo un anno dopo l'ordinazione di Tegrimo, Ildebrando istituì San Miniato includendo proprio l'antica badiola al primo posto fra i beni assegnati subito dopo il Monte, è probabile che gli Adimari fossero associati alla neonata comunità di religiosi fin

dal primo momento[222]. Si spiega così il ricorso al giudice Adalberto per l'estensione del documento istitutivo della nuova fondazione. Si capiscono inoltre le precauzioni adottate nel presentare l'impresa ai Fiorentini per non urtare, almeno apertamente, i principali contendenti riguardo a Sant'Andrea e cioè i canonici. La partecipazione dello stesso Adalberto all'analoga iniziativa poi attuata a Fiesole dal vescovo Jacopo, e l'adesione dell'abate di San Bartolomeo alla realizzazione dell'ospedale della Badia, confermano che gli Adimari erano attivi nelle azioni di rafforzamento intraprese di concerto dai presuli di entrambe le diocesi, supportando a loro volta localmente la politica religiosa degli imperatori[223].

La collaborazione di questi aristocratici col vescovado fiorentino, specialmente riguardo al ruolo di San Miniato, proseguì con Lamberto – autore della donazione ai cenobiti dei beni senesi – e poi con Atto. Quest'ultimo scelse Oberto come abate (benché in maniera forse non proprio trasparente) e ne sostenne le iniziative più ambiziose, mentre oramai è chiaro che la stirpe ebbe un peso anche nel promuovere il monastero come emblema spirituale e materiale del prestigio vescovile. Come dicevo, il progetto inizialmente concepito doveva essere più importante di quanto lasciano intendere il dettato e il tenore del documento istitutivo. Ildebrando e i suoi sostenitori saranno stati consapevoli che non lo si sarebbe potuto realizzare in tempi brevi ma nell'arco di più mandati episcopali. La costante presenza degli Hucpoldingi a fianco del monastero fin dalla fondazione ne avrebbe quindi garantito la continuità. Non possiamo dire, però, fino a che punto la politica di Oberto rappresentò la prosecuzione di un verosimile disegno di Ildebrando e quanto invece certe iniziative dell'abate furono determinate da situazioni contingenti, fermo restando che esse avrebbero richiesto l'approvazione del vescovo in carica. A quanto pare, comunque, la stretta vicinanza degli Adimari a San Miniato non urtò la sensibilità religiosa del Gualberto fino al nuovo conferimento della dignità abbaziale. A questo punto non è difficile credere che quei soggetti vi siano intervenuti, e non sorprende che essi stessi, poco tempo dopo, abbiano dato asilo e sostegno al giovane monaco in fuga dal cenobio perché indignato dalla loro intromissione in tale circostanza.

Quanto all'episcopato di Gherardo di Borgogna, tutto fa pensare che Oberto e gli Adimari fossero associati all'iniziativa vescovile di istituire Santa Felicita, vista l'identità dei primi benefattori delle monache a noi noti. D'altra parte, il controllo di un monastero femminile così prossimo alla città sarebbe stato il coronamento delle loro aspirazioni. Sembra poi un attestato di fiducia il fatto che Gherardo, oramai pontefice, avesse incaricato proprio Oberto di dirimere la

[222] Ipoteticamente essi potrebbero aver avuto un ruolo nella riproposizione del culto di Miniato. I loro antenati saranno stati coinvolti nelle cerimonie di traslazione delle reliquie entro le mura alla fine del IX secolo, e di associazione di Miniato a Giovanni nella titolarità del vescovado (cfr. cap. 3.1). Simili iniziative avvenivano infatti in forma solenne, con la partecipazione dei notabili cittadini accanto ai massimi poteri locali. In quegli anni il legame degli Hucpoldingi con Firenze era ancora fortissimo, e il ricordo di quell'avvenimento si sarà trasmesso nella successiva memoria familiare.

[223] Si vedano in proposito le osservazioni di D'Acunto 2020, 151-53.

contesa fra la Canonica e San Lorenzo. Riguardo infine ai rapporti col vescovo Mezzabarba, non è solo la presenza di Oberto accanto al presule nel castello di *Capannule* a suggerire il proseguimento di proficua collaborazione fra Hucpoldingi e vescovado, ma anche il fatto che un altro monastero femminile, San Pier Maggiore, fu istituito dallo stesso Mezzabarba con il contributo determinante di una esponente del parentado del giudice Pietro A, Gisla di Rodolfo. La fondazione avvenne all'inizio del 1067, quando il vescovo doveva già essere in difficoltà per le calunnie riguardo a comportamenti simoniaci che in tal modo egli avrebbe inteso tacitare[224]. In pratica, Gisla e i suoi parenti lo avrebbero sostenuto anche dal punto di vista politico oltre che spirituale.

Detto tutto questo, non diamo certo per scontato che i rapporti fra gli Adimari e l'episcopio siano rimasti immutati dai tempi di Podo o Ildebrando, stante soprattutto il fatto che nel corso del secolo si succedettero alla guida della diocesi uomini diversi fra loro quanto a personalità e a orientamenti politico-religiosi. Va inoltre sottolineato che la stretta vicinanza di quei soggetti all'istituzione vescovile non sembra condizionasse l'autonomia decisionale dei presuli, almeno in linea generale. Si pensi, a questo proposito, che per promuovere la vita comune del clero maggiore Atto si risolse ad accontentarne le richieste a scapito degli interessi patrimoniali più importanti per San Miniato e per gli Adimari stessi.

Per concludere il discorso circa l'importanza di questi personaggi restiamo sul tema della loro parentela, stavolta però nel territorio. Diversi indizi indicherebbero infatti altre unioni matrimoniali oltre a quella con i patroni di San Pietro a Ema. Per motivi riconducibili a coincidenze onomastiche e alla comunanza di interessi di varia natura, ritengo probabile qualche contatto genealogico coi signori di Cintoia e con quelli di Vicchio dei Longobardi, cosa che reputo invece quasi certa per quanto riguarda i *nepotes Rainerii.* I rapporti degli Adimari con la prime delle stirpi appena menzionate dovettero comunque essere stretti, data soprattutto la vicinanza degli uni e degli altri a San Miniato, invece non è possibile azzardare ipotesi circa l'effettiva condivisione di interessi (che pure si intravede) ed eventualmente di iniziative con la cospicua e importante compagine dei *nepotes Rainerii*. Quanto poi ai signori di Vicchio, non si vedono esplicite relazioni con i Nostri. Tuttavia, lo stock onomastico del ramo di Gualfredo di Littifredo ricalca esattamente quello hucpoldingio persino nell'adozione del nome Adimaro, per più generazioni durante tutto l'XI secolo. Tale volontà di affermazione identitaria reiterata nel tempo indicherebbe, appunto, che i loro contatti con la stirpe di origine alamanna dovevano essere stati più che clientelari almeno in origine, e forse anche riconducibili al matrimonio fra Adimari e 'conti di Siena'. Per il resto, i signori di Vicchio non sembrano aver avuto particolari legami con l'ambiente urbano per tutto il secolo, a differenza delle altre famiglie aristocratiche appena citate[225].

[224] Ronzani 2007, 154.

[225] V. App. 1.1 e 1.2 in particolare nota 97; e cfr. App. 2.7.

Gli Adimari rimasero ai vertici della società fiorentina per buona parte dell'XI secolo, anche dopo che l'influenza hucpoldingia sulla marca di Tuscia venne meno con l'avvento del marchese Ranieri[226]. Nella collaborazione con gli enti ecclesiastici, e con i presuli che si avvicendarono sulla cattedra di San Giovanni, essi poterono contare su numerosi personaggi eminenti entro la società locale. Gli esponenti riconoscibili del gruppo dotati di qualche carica, di potere e prestigio più o meno rilevanti, e attivi a vario titolo in ambito (non solo) cittadino, sono però tutti ecclesiastici: Oberto, l'arcidiacono Bernardo, Tegrimo e Itta. L'attitudine a restare defilati personalmente sembra invece caratteristica degli Adimari laici, che per tutto l'XI secolo ci hanno lasciato tre soli documenti (la refuta del 1046 e altri due che stiamo per vedere) relativi alla gestione del patrimonio di famiglia. Essi non figurano negli atti di cui furono indirettamente promotori a tutela dei propri interessi, come le iniziative a favore di Tegrimo o la cessione di Itta. Persino in quest'ultimo sarebbe vano cercare fra i sottoscrittori qualche possibile discendente del *comes* Adimaro, perché l'onomastica hucpoldingia non vi è affatto rappresentata. L'assenza dei loro nomi persino alle sedute placitali presiedute dai marchesi costituisce poi un caso quasi eccezionale fra le stirpi signorili fiorentine[227].

Questi aristocratici esercitavano la loro influenza attraverso l'azione di alleati e clienti più o meno inseriti nell'ambiente urbano, fra i quali spicca un notevole numero di esperti della scrittura e del diritto decisamente legati alla città. Credo poi che un ulteriore motivo di consenso derivasse loro dal grande favore che seppero creare nei confronti dei nuovi monaci. Quanto infine ai rapporti degli Adimari coi vicedomini, fra i quali ho ipotizzato un significativo contatto genealogico, è verosimile qualche forma di collaborazione nell'interesse reciproco e comune. In generale, Davizo e i suoi discendenti erano legati a tutti i principali centri di potere laici ed ecclesiastici. Teoricamente quindi essi si trovavano in una posizione equidistante, che li rendeva i mediatori più autorevoli nei contrasti di cui ho ampiamente parlato e che contribuirebbe a spiegare la loro prolungata eminenza, finché il Mezzabarba non mise in atto una politica che rischiava di indebolirli.

Se gli amministratori della mensa episcopale riuscirono a recuperare autorità, anche riavvicinandosi a San Martino e quindi agli altri due rami della loro famiglia, il declino degli Adimari sembra iniziare proprio negli anni Settanta. Fra i vari motivi ne indicherei principalmente due: le trasformazioni nei rapporti dei poteri laici con gli enti ecclesiastici, che non riguardarono solo Firenze ma che qui si manifestarono con effetti dirompenti nel 1068 e nel decennio successivo (ci torneremo fra poco), e la scomparsa di Oberto appunto negli anni Settanta. Fino alla fine del secolo, comunque, gli Adimari restarono ben rappresentati fra il clero cattedrale, che pure continuava a rivendicare Sant'Andrea. L'arcidiacono Bernardo è attestato in carica ancora nel 1098 e probabilmente se ne andò di lì

[226] Manarini 2016, 107.

[227] Cfr. le osservazioni in proposito nel profilo del giudice di loro fiducia Pietro C (App. 2.10).

a poco, ma c'era almeno un altro canonico che doveva essere vicino alla stirpe: Rolando del giudice Gottifredo, parente del giudice Pietro A (App. 1.1).

Non sappiamo a quando risalga precisamente il confezionamento della pretesa concessione del vescovo Podo e del marchese Ugo alla Canonica, collocabile come detto nella seconda metà del secolo. L'iniziativa potrebbe però essere connessa alla donazione effettuata all'ente nel 1077 da alcuni parenti dell'arcidiacono – il fratello Adimaro e Gasdia di Cicio già patrono di San Pietro a Ema, vedova di un terzo fratello di nome Ubaldo –, i quali cedettero tutti i loro beni a Rovezzano e Varlungo pervenuti ad Adimaro per successione e a Gasdia dal marito[228]. Tale documento dimostra in primo luogo la persistenza dei legami fra gli Adimari e i monaci gualbertiani, infatti fu rogato dal notaio di fiducia di San Salvi, Giovanni B (App. 2.15). D'altra parte, come dicevo, proprio in questi anni alcuni membri del gruppo parentale dei nipoti del giudice Pietro A aiutarono quei cenobiti ad avvicinarsi materialmente al centro urbano. Soprattutto, però, la presenza all'atto di due gastaldi di Matilde, uno dei quali si sottoscrisse, rivela che oramai quegli interessi degli Adimari riguardavano in qualche modo anche i poteri politici superiori. Matilde e il vescovo Ranieri avevano aderito all'ideale di *libertas Ecclesiae* di Gregorio VII, e nell'oramai mutato clima politico e religioso non c'era più spazio per azioni e relazioni come quelle che i discendenti di Hucpold avevano condotto in precedenza[229]. Verosimilmente essi dovettero rinunciare alla prossimità con l'episcopio e a quei beni trattenuti dal patrimonio originario dell'antica badiola, pertinenti alla Chiesa fiorentina. Forse si trattò di un gesto simbolico, anche se non sono escluse altre cessioni di analoga natura di cui non siamo a conoscenza. Probabilmente la trasmissione di tali beni proprio alla Canonica rappresentò una soluzione di compromesso. In concreto, infatti, i concedenti avrebbero mantenuto quelle ricchezze sotto il loro controllo ancora per qualche tempo confidando nella tutela di Bernardo, tanto è vero che in quell'occasione essi professarono la *lex ribuaria* dei loro antenati, affermando così il valore identitario e la dimensione prima di tutto familiare di quell'atto giuridico[230].

Alla fine del 1097 Adimaro e Ildebrando figli di Ubaldo, «pro Dei timore et remedium anime» loro e dei genitori, refutarono al monastero di Vallombrosa – «sicut fecit et refutavit Guido comes» – un appezzamento di terre e boschi ubicato in quell'Alpe. Essi chiesero inoltre di venire sepolti nel monastero, e per questi gesti di devozione ricevettero una crosna a titolo di merito e *launechild*[231]. Risale all'anno successivo la citata cessione di beni e diritti legati alla pieve di

[228] C 93, 1077 luglio 3.

[229] Sulla politica attuata da Matilde per controllare le diverse realtà locali, non tanto per rafforzare l'autorità vescovile quanto per evitare condizionamenti dei laici nelle questioni ecclesiastiche, si veda Ciccopiedi 2016b.

[230] Cfr. Manarini 2016, 265-72, in particolare 271.

[231] L'appezzamento confinava su un lato con proprietà dello stesso Adimaro e su un altro con proprietà ancora sua e con terra di Sant'Ilario (ASF, V, 1097 ottobre; cfr. Cortese 2007, 263).

Cercina da parte dell'arcidiacono Bernardo, oramai alla fine del suo percorso terreno, al giudice Teuzo di Pietro/Eppo esponente di una famiglia legata alla sua da generazioni (App. 1.2). In questo modo Bernardo affidò a una persona di fiducia un patrimonio capitolare del quale egli deteneva l'usufrutto, prima che potesse disporne il suo successore nella carica.

Un decennio dopo, gli Adimari dovettero rinunciare ai diritti che detenevano a Gangalandi vicino a Lastra a Signa. Nel 1108, infatti, in seguito all'assalto dei fiorentini del castello di *Monteorlandi*, nei pressi appunto di Gangalandi, i figli di Eppo e di Ubaldo con le mogli e con il figlio e la nuora di uno di loro, dopo aver riconosciuto il *pravum usum* fatto personalmente o attraverso i loro uomini di certi beni e diritti delle chiese di San Martino e Sant'Angelo a Gangalandi, refutarono alla Canonica le decime che essi avevano avuto «per libellum» dal vescovo pistoiese, nonché le decime di *Monte Pulitano* e di qualsiasi altro luogo delle quali si erano appropriati («aliquo modo abstulimus»), e infine gli uomini liberi residenti nei territori di quelle chiese e i loro servi[232].

Nel 1124 Ubaldino e Bernardo figli di Adimaro ottennero dal preposto tutti i beni («integris castellis et terris et uineis et rebus») che erano appartenuti all'arcidiacono Bernardo di Bernardo, che gli stessi fratelli tenevano «tam de libellariis quam et tenimentis et feudo», in cambio di due moggi di terra boschiva e dieci lire[233]. Con questa permuta cessano le attestazioni della presenza degli Adimari nel territorio fiorentino[234]. Nel frattempo alcuni esponenti di una famiglia cittadina in ascesa, con i quali essi erano in contatto, ne avevano assunto gli antroponimi caratteristici, tanto che il nome con cui indichiamo quei discendenti di Hucpold prese a designare questo nuovo lignaggio urbano in età consolare[235].

### 3.7. Conclusioni

Nei capitoli precedenti abbiamo intravisto come dietro alla contesa per San Martino ci fossero questioni davvero importanti, che oltre i familiari dei rettori dovevano coinvolgere altri soggetti pubblici e privati. Mi sono poi soffermata sui principali interessati alle vicende della chiesa, e cioè il gruppo dei patroni che ho denominato Reimbaldi, gli Adimari, i Guidi e i 'conti di Siena', spiegando

[232] «Consilio et consensu» del vescovo Ranieri, dell'arcidiacono Pietro e «aliorum religiosorum uirorum», essi 'vollero' («uolumus») che le due chiese fossero accorpate in una, retta da un preposto. Concessero al nuovo ente alcune terre nelle vicinanze per costruire un chiostro e delle case, e posero sotto la potestà del suo rettore l'ospedale di *Monte Pulitano* ubicato vicino a Lastra a Signa nell'Appennino pistoiese meridionale. Infine, si riservarono il patronato dell'ente assistenziale e si impegnarono a difenderlo; uno di loro, Bernardo, aderì ai patti stabiliti anche per conto di una Lucia figlia di Uberto (C 156, 1108 marzo 25-settembre; cfr. Cortese 2007, 264; Manarini 2016, 192-94, anche per l'ubicazione di *Monte Pulitano*).

[233] C 168, 1124 marzo 9.

[234] Un ramo della famiglia appare da ora in poi in relazione con il territorio lucchese (Cortese 2007, 264).

[235] V. App. 1.2.

che i rapporti fra questi centri di potere (almeno per quanto riguarda i primi tre) erano precedenti all'unione fra i genitori di Tegrimo. In quest'ultimo capitolo ho invece preso in considerazione gli altri soggetti intervenuti all'ordinazione del nipote di Regimbaldo, e cioè il vescovo Ildebrando, i giudici e il notaio rogante. L'esame dettagliato dei documenti che li riguardano ha in primo luogo confermato lo stretto legame fra costoro e i parenti hucpoldingi di Tegrimo, e ha consentito di mettere a fuoco i loro interessi condivisi e le iniziative intraprese per raggiungere obiettivi comuni. Mentre però l'azione di Ildebrando ha naturalmente trovato ampio spazio in questa parte, quella dei giudici e dei notai generalmente associabili alle suddette iniziative non avrebbe potuto essere approfondita se non con eccessive divagazioni. Rimando perciò ai loro singoli profili in Appendice 2.

Oltre alle carte di San Martino, c'è un altro nucleo documentario altrettanto essenziale per ricostruire le dinamiche interne alla Chiesa e alla società fiorentine nell'XI secolo. Mi riferisco a quello conservato nell'antico archivio del monastero istituito dal vescovo Ildebrando, la cui rilevanza nella vita religiosa e politica della diocesi perdurò a lungo anche dopo la scomparsa del fondatore. In particolare, l'atto di consacrazione di San Miniato costituisce una delle testimonianze fondamentali per approfondire e collegare meglio fra loro le informazioni dei precedenti capitoli. A questo scopo sono poi di primario interesse, oltre all'ordinazione di Tegrimo, le carte che tramandano la cessione della badessa Itta ai transfughi da San Miniato e determinate operazioni dei vescovi fiesolani.

Riassumiamo quindi innanzitutto il contesto generale delle problematiche diocesane dell'epoca, per poi richiamare i punti salienti della realtà fiorentina delineata nelle pagine precedenti. Dagli ultimi decenni del X secolo i vescovi del *Regnum* intervennero ripetutamente per sanare situazioni comuni a tutte le diocesi, che si protraevano da tempo e che erano diventate oramai insostenibili. Fondamentalmente si trattava di riappropriarsi dei beni sui quali le Chiese locali non avevano più controllo, a causa di numerose concessioni pregresse che in origine potevano essere motivate anche da ragioni più o meno valide e urgenti. In pratica bisognava adesso agire soprattutto su due fronti: da una parte riaffermare i diritti degli episcopi su quei patrimoni, spesso di origine fiscale, che venivano oramai considerati come propri dai destinatari delle concessioni o dai loro discendenti; dall'altra, sradicare l'abitudine di molti religiosi a convivere *more uxorio*, non per questioni morali (almeno in un primo tempo) ma in definitiva per impedire che beni degli enti a loro affidati venissero assegnati ai figli nati da quelle unioni, come spesso succedeva. Le molteplici iniziative intraprese dai presuli erano incoraggiate dai sovrani che, anche per questo motivo, facevano in modo di collocare uomini di fiducia alla guida delle diocesi. Se il problema dei patrimoni dispersi riguardava o poteva riguardare un po' tutti gli enti religiosi, quello del concubinato era diffuso soprattutto fra il clero secolare, mentre da questo punto di vista lo stile di vita dei cenobiti veniva considerato un esempio da seguire. Ciò contribuisce a spiegare, accanto ad altre motivazioni di natura sia pratica che spirituale, il favore dei vescovi e dei poteri politici laici verso le fondazioni monastiche e il diffuso incoraggiamento alla vita comune del

clero secolare. Le iniziative di riforma vescovile furono le più numerose e non necessariamente attuate in ossequio alle aspettative imperiali, anche perché non sempre i titolari delle diocesi erano particolarmente legati a un sovrano. Forme di attivismo in questo senso erano poi praticate e sostenute anche da religiosi diversi dai vescovi, così come da laici dotati o meno di poteri istituzionali. Sia che si trattasse di iniziative autonome e indipendenti prese da singoli soggetti oppure congiunte fra diversi promotori, esse potevano esaurirsi in breve tempo o al contrario dar luogo a esperienze di forte impatto e in alcuni casi durature.

I primi importanti riformisti attivi a Firenze e in Tuscia all'inizio del periodo qui considerato furono i marchesi e in special modo Ugo, notoriamente legato agli Ottoni e in particolare al terzo della dinastia. Fra le varie azioni da lui intraprese in questo senso ho richiamato (cap. 2.3) il favore che egli riservò al monastero cittadino istituito dalla madre, e l'accoglienza di monaci cassinesi collocati alla guida di alcuni cenobi nella marca, fra i quali appunto la Badia. La decisione di Willa fu, a mio avviso, ben ponderata fin dalla scelta del luogo di fondazione. Essa ricadde infatti su quella specifica porzione del territorio urbano in cui erano insediati i Reimbaldi. Questi soggetti troppo influenti entro il clero cattedrale fiorentino e fiesolano costituivano, di fatto, i principali (non però gli unici) detentori di patrimoni dei rispettivi vescovadi.

Sarebbe però sbagliato considerare i Reimbaldi predatori inveterati delle due Chiese, totalmente impegnati a osteggiare le riforme vescovili che per giunta con la loro stessa condotta avrebbero contribuito a rendere necessarie. Non è detto che fossero cattivi amministratori, o che trascurassero i loro doveri spirituali, non furono gli unici a trarre vantaggi dall'accesso ai patrimoni diocesani, né i soli responsabili del dissesto finanziario lamentato nelle fonti. Essi non agivano diversamente da predecessori e successori, siccome però nel loro caso l'ambizione alle massime cariche ecclesiastiche era caratteristica della famiglia, furono numerosi gli esponenti che nel corso delle generazioni adottarono i principali comportamenti brevemente delineati più sopra: si ammogliavano regolarmente e associavano figli e familiari nell'amministrazione degli enti religiosi e dei patrimoni da loro amministrati, che in questo modo finivano per diventare irrecuperabili. Il problema, come dicevo, era aggravato dal fatto che il loro potere si era esteso alla diocesi contermine, con la quale dovevano avere rapporti risalenti. Quanto poi all'adesione alle iniziative di riforma dei marchesi e dei vescovi, essi probabilmente si comportavano come molti altri soggetti religiosi e laici che nel tempo si erano arricchiti con modalità simili: tutti concordavano sulla necessità di intervenire, altro poi era mettersi d'accordo su chi doveva rinunciare a cosa. Da questo punto di vista i Reimbaldi e la Canonica fiorentina non erano quindi antagonisti *tout court* del vescovado ma detentori, come molti altri, di diritti non sempre cristallini che adesso venivano messi in discussione. Del resto, a ben guardare, è sul piano giuridico che si giocò il grosso della partita.

All'epoca i Reimbaldi non erano l'unico parentado potente a Firenze, gli Hucpoldingi erano altrettanto importanti e per certi aspetti anche di più visto che fra loro rientravano i marchesi. Oltre a questi ultimi, il gruppo di figli e nipoti di Bonifacio di Ubaldo ancora legati alla città comprendeva i primi Adimari e il

conte Guido II, la cui madre era cugina del marchese Ugo e del secondo *comes* Adimaro. I Guidi in realtà non sembrano particolarmente interessati al centro urbano in sé, detenevano però beni allodiali nel *comitatus* attestati dal 960. Per loro era dunque conveniente monitorare e magari influenzare la politica diocesana, e forse anche per questo mantennero rapporti molto stretti con gli Adimari. In quanto ramo hucpoldingio fiorentino vero e proprio, questi ultimi erano una delle stirpi aristocratiche maggiormente legate all'ambiente cittadino, nonché i detentori di proprietà di origine vescovile e fiscale da tempi più risalenti. Siccome durante il regno di Ugo di Provenza e l'episcopato di Reimbaldo l'importanza politica e patrimoniale che i loro antenati esercitavano a livello locale era stata ridimensionata, gli Adimari ambivano adesso innanzitutto a riaffermare la loro preminenza accanto ai presuli. In più essi reclamavano Sant'Andrea, ricchezza per loro irrinunciabile anche per motivi di orgoglio e identità di stirpe. L'antica badiola era rientrata nel frattempo nella disponibilità dei vescovi ma era reclamata dai canonici, perciò quei diritti dell'episcopio non erano pacifici. Oramai il patrimonio iniziale doveva essersi notevolmente assottigliato, e se alcuni cespiti detenuti o reclamati da soggetti diversi dai vescovi erano motivo di contesa, altri erano stati incamerati definitivamente da chi ne aveva avuto l'opportunità a cominciare proprio dagli Hucpoldingi stessi.

Gli Adimari appaiono vicini al vescovado all'epoca di Podo, quando una delle loro donne si unì a un esponente dei 'conti di Siena' che per l'occasione beneficiarono appunto la Chiesa fiorentina. Forse però essi si erano già avvicinati precedentemente al vescovo Sichelmo, che sospetto abbiano sostenuto nel fallito tentativo del 967 di farsi restituire in giudizio la pieve di Signa donata alla Canonica da Reimbaldo. Ciò sembra suggerito dal fatto che alla seduta placitale prese parte un notaio di loro fiducia attivo nell'area urbana dove di lì a poco sarebbe sorta la Badia. In più, la pieve contesa si trovava in un territorio dove i possedimenti del fisco erano numerosi, e infatti vi erano dislocati anche alcuni beni di Sant'Andrea. Insomma, alla fine degli anni Sessanta si potrebbe già supporre una condivisione di interessi fra vescovado e Hucpoldingi, che poi sarà palese nel periodo successivo. Ciò rappresenta un ulteriore argomento per affermare ragionevolmente che i primi sostenitori di Willa e Ugo nel rafforzamento dell'episcopio fiorentino, accanto ai vescovi stessi, furono quei loro consanguinei.

Quello che sembra più interessante è però la possibilità di cogliere in concreto alcune delle azioni intraprese, soprattutto (ma non solo) per inibire l'influenza dei Reimbaldi e la riottosità del clero capitolare. Per quanto nel corso del X secolo gli antichi rapporti fra Reimbaldi e Hucpoldingi a un certo punto abbiano cessato di essere collaborativi come in passato, comunque non si erano interrotti del tutto. Lo dimostrano due unioni matrimoniali fra le dette stirpi negli ultimi decenni dello stesso secolo, che per gli Adimari rappresentarono altrettante occasioni di intromettersi negli affari dei patroni di San Martino e di acquisire qualche diritto sulla loro chiesa di famiglia.

La prima unione sarebbe avvenuta fra una donna hucpoldingia e il chierico e vicedomino Giovanni, quasi certamente fratello del rettore di San Martino in quel momento. Quest'ultimo trasmise la carica ai suoi figli Regimbaldo e Giovan-

ni disponendo che uno dei figli del vicedomino avrebbe amministrato la chiesa al posto dei nuovi ordinati se questi l'avessero lasciata priva degli uffici divini. Tale eventualita non si presentò perché Regimbaldo, rimasto come unico rettore dopo la rinuncia di Giovanni, condusse San Martino finché non passò alla guida della diocesi fiesolana. Il tentativo degli Adimari quindi non riuscì, perciò essi si accordarono con lo stesso Regimbaldo per celebrare il matrimonio legittimo dal quale sarebbe nato Tegrimo, illustrato nel capitolo iniziale. Stavolta i diritti su San Martino ottenuti per quel loro consanguineo furono ben più concreti, e soprattutto assicuravano in ogni caso la trasmissione della sua quota a un portatore di sangue hucpoldingio.

Nei decenni a cavallo fra X e XI secolo la posizione degli Adimari negli affari fiorentini sembra molto salda. La loro influenza a livello almeno diocesano non diminuì con la scomparsa del marchese Ugo, al quale subentrò l'hucpoldingio Bonifacio. Questo pronipote di Bonifacio di Ubaldo, e cugino primo del conte Guido II, fu l'ultimo a incarnare le aspirazioni della stirpe sul governo della marca. È plausibile che anche gli Adimari agissero in quella medesima rete di contatti e interessi politici, religiosi e culturali che territorialmente travalicava il Fiorentino, come suggerisce innanzitutto il matrimonio di Rollinda con uno dei 'conti di Siena' durante l'episcopato di Podo. Inoltre, negli anni successivi essi istituirono un sodalizio con il vescovo Ildebrando, che pervenne alla guida della diocesi fra il 1007 e il 1008 e che ritengo legato con buone probabilità al partito allora attivo in Tuscia a sostegno di re Enrico contro Arduino, al quale appartenevano i Guidi e quasi certamente gli Adimari stessi. Questi ultimi, infine, erano sicuramente in contatto con l'ambiente aretino quanto meno durante l'episcopato del loro consanguineo Tedaldo (1023-1036).

La proficua collaborazione fra il nuovo pastore e gli Hucpoldingi fiorentini avvantaggiò tanto la Chiesa locale quanto il gruppo familiare medesimo, che appoggiò le riforme diocesane col supporto di parenti più o meno stretti. In primo luogo era ancora ben vivo il legame coi Guidi, che avevano preso Tegrimo sotto la loro protezione fin dalla nascita. Inoltre, secondo la mia ipotesi, Adimari e Reimbaldi avrebbero ottenuto che il loro consanguineo Davizo, laico, ottenesse la carica vicedominale come il padre chierico prima di lui, cosa che non sarebbe stata possibile senza il consenso vescovile. Quando poi si rese vacante la cattedra fiesolana, il vescovo Ildebrando e gli Hucpoldingi avrebbero sostenuto con successo la candidatura di Regimbaldo. In tal modo si concretizzarono obiettivi importanti per tutti: i Reimbaldi espressero un altro vescovo, stavolta non a Firenze ma nell'altra diocesi alla quale erano legati; Regimbaldo si sarebbe impegnato a risollevarne le condizioni patrimoniali che i suoi antenati avevano probabilmente contribuito a immiserire, sotto la 'supervisione' del suo omologo Ildebrando e quella *super partes* (si presume) di Davizo, ora titolare anche della mensa di San Romolo; Tegrimo ottenne la sua quota del rettorato di San Martino senza dover aspettare la dipartita dello zio.

Il problema di reintegrare i beni diocesani restava comunque anche a Firenze, dove era complicato soprattutto dai rapporti difficili fra San Giovanni e la Canonica. I canonici stavano cercando di impossessarsi di Sant'Andrea probabilmente

perché Reimbaldo ne aveva trasmesso loro alcune porzioni con l'intenzione di assegnare progressivamente anche il resto, tramite operazioni non sempre ineccepibili dal punto di vista legale. I suoi immediati successori avevano cercato di riottenere quei beni, anche ricorrendo in giudizio – forse col sostegno degli Adimari stessi, come dicevo –, ma non sempre con successo. In merito a determinati diritti, infatti, i canonici potevano esibire documenti validi (ad esempio riguardo alla pieve di Signa), mentre in altri casi essi ricorsero utilmente a falsificazioni mirate ad aggirare le pretese del vescovado e degli Hucpoldingi (come si rileva a proposito della corte di Cintoia).

La soluzione adottata per uscire dall'impasse fu l'istituzione di un monastero vescovile, che si realizzò con il benestare dell'imperatore. Se effettivamente Ildebrando ne mise al corrente il suo *senior* nel 1014, quando questi scese in Italia per farsi incoronare, è probabile che la comunità monastica si sia costituita all'incirca in quell'anno. L'atto formalmente istitutivo risale però al 1018, cioè all'anno seguente rispetto all'inizio dell'episcopato di Regimbaldo e alla trasmissione del rettorato di San Martino a Tegrimo e ai cugini. Visti i rapporti fra gli Adimari e il presule, è difficile che essi non abbiano partecipato al progetto di San Miniato fin da subito. Di sicuro vi erano coinvolti al momento della redazione dell'atto istitutivo, steso dal notaio e giudice di loro fiducia Adalberto che aveva preso parte all'ordinazione di Tegrimo, e che resterà legatissimo sia agli Hucpoldingi che alla nuova fondazione fino alla fine della sua carriera. In questo documento colpisce la scelta di Ildebrando di presentare l'impresa ai fiorentini con un linguaggio un po' troppo politico rispetto all'occasione, che sembra attribuire al vescovo stesso non un'iniziativa autonoma quanto piuttosto la realizzazione di un suggerimento del sovrano, e che mira a sottolineare un'adesione unanime dell'intero clero e dei fedeli non proprio corrispondente alla realtà. Credo che invece Ildebrando intendesse mettere al sicuro, innanzitutto, proprio il patrimonio di Sant'Andrea. Affidandolo al nuovo ente, egli lo avrebbe tutelato dalle rivendicazioni del capitolo avviando allo stesso tempo le condizioni perché divenisse fruibile dagli Adimari, nel rispetto però dei diritti vescovili e monastici. Non può essere infatti un caso che l'elenco dei beni donati ai cenobiti inizi proprio con l'antica badiola. È inoltre plausibile, per motivi ampiamente illustrati in questo stesso capitolo che qui non ripeterò, che il disegno inizialmente concepito per San Miniato fosse ambizioso forse fino al punto di rendere il monastero una succursale del vescovado, se non addirittura sede alternativa a quella cittadina troppo prossima alla Canonica, comunque nell'ottica di rafforzare l'istituzione episcopale.

Intorno alla metà degli anni Venti venne meno il relativo equilibrio nei rapporti fra i principali centri di potere fiorentini e fiesolani. Il gruppo hucpoldingio, che già nel decennio precedente aveva perduto influenza ai vertici della marca di Tuscia dopo la scomparsa di Bonifacio, si trovò ad affrontare le difficoltà conseguenti alla scomparsa di Ildebrando e di Regimbaldo avvenuta grosso modo negli stessi anni. Se i rapporti col nuovo vescovo di Firenze, Lamberto, non sembrano aver costituito un problema, la situazione è del tutto diversa per quanto riguarda le relazioni coi patroni di San Martino. L'assenza

di Regimbaldo influì negativamente sulla coesione del suo parentado, forse già frammentato in precedenza, e soprattutto ebbe ripercussioni sui rapporti fra i rettori di San Martino, che non dovevano mai essere stati distesi. Tegrimo e i cugini presero a contendersi la chiesa di famiglia, e i figli di Regimbaldo riuscirono a imporsi esautorando gli Hucpoldingi. Negli anni successivi Tegrimo e suoi parenti materni dispiegarono quindi le loro risorse su più fronti.

Intorno al 1028 essi inserirono a San Miniato un loro consanguineo, verosimilmente individuato fra i designati a suo tempo da Regimbaldo per la successione di Tegrimo se quest'ultimo non avesse avuto figli suoi. Essendo Oberto nato dall'unione fra una donna di sangue hucpoldingio e un esponente dei 'conti di Siena', in occasione del suo arrivo in monastero il vescovo Lamberto assegnò ai cenobiti i beni che erano stati donati al vescovado dai suoi antenati senesi al momento del matrimonio. Che al tempo di Lamberto gli Adimari fossero ancora molto legati a San Miniato e al suo patrono sarebbe dimostrato anche dal fatto che tre anni prima lo stesso vescovo aveva ceduto a livello ai figli di Ildebrando e al primicerio Pietro proprio la chiesa di Sant'Andrea e la decima di Quinto associata al patrimonio dell'antica badiola, suscitando preoccupazione fra i canonici.

Nello stesso 1028 il giudice Adalberto sottoscrisse il documento che attesta una delle importanti iniziative del successore di Regimbaldo, Jacopo, già uomo di Enrico II, come il suo omologo fiorentino Ildebrando, e adesso anche di Corrado II. Si tratta del trasferimento del vescovado entro la rocca con la contestuale fondazione, ispirata a quella di San Miniato, di un monastero extraurbano intitolato a San Bartolomeo la cui dotazione fa riferimento a beni e territori di interesse dei Guidi, di Davizo e di altri probabili parenti degli Adimari. La persistenza di rapporti stretti fra Fiesole e Firenze dopo la scomparsa di Regimbaldo si deduce anche da altri documenti di Jacopo di poco successivi a quello appena citato (come quelli istitutivi del monastero di San Godenzo e della vita comune dei canonici fiesolani). Dagli stessi documenti è inoltre chiaro che i Reimbaldi non si erano allontanati dal clero maggiore fiesolano, tuttavia quelli che ancora ne facevano parte sembrerebbero allineati con la politica di Jacopo. Un'ulteriore conferma delle commistioni fra gli affari di San Giovanni e quelli di San Romolo è data dalla presenza a Firenze dell'abate di San Bartolomeo nel 1031, quando fu istituito l'ospedale della Badia. L'iniziativa è attestata da un documento che indirettamente riafferma la comunanza di interessi fra i più importanti enti religiosi delle due diocesi (compreso, per quanto riguarda Firenze, il monastero di Settimo ancora legato agli Adimari anche se di patronato cadolingio, ma esclusa la Canonica), gli Hucpoldingi (non solo quelli fiorentini) e numerosi notabili attivi in tale rete di relazioni, fra cui gli esperti di scrittura e di legge più vicini agli Adimari e a San Miniato. In generale, viene adesso meno l'impressione che i vertici religiosi di Fiesole subissero in qualche modo l'influenza dei vicini come invece doveva essere in precedenza, e si percepisce piuttosto una collaborazione vicendevole finalizzata alla risoluzione delle rispettive problematiche locali.

All'inizio degli anni Trenta Tegrimo e i parenti materni tentarono di cedere San Martino al monastero di Strumi, dove quel rettore si era nel frattempo fatto monaco, dopo aver rafforzato i suoi diritti con una serie di operazioni consigliate

da esperti legali fra i quali si distingue ancora Adalberto. Alla già notevole mobilitazione di personaggi schierati al loro fianco fino a quel momento (il vescovo Ildebrando, i Guidi, l'abate di San Fedele, i più importanti giudici fiorentini) si aggiungeva ora un logoteta del sacro palazzo, il che dimostra la persistenza dei rapporti con l''élite riformatrice' vicina ai sovrani. Tale determinazione degli Hucpoldingi a impossessarsi di San Martino si spiega a mio avviso con ragioni non solo di principio (difendere a tutti i costi i diritti acquisiti) ma anche più concrete. Ci sarebbe stata insomma la volontà di sottrarre l'ente ai Reimbaldi per indebolirli nel patrimonio e per accelerare il fisiologico processo di sgretolamento del parentado, spogliandolo del più importante simbolo della sua stessa identità di gruppo. Nonostante tutti questi sforzi, l'operazione di trasferimento fu vana e San Martino rimase amministrata da Ugo/Signorello e da Berardo finché questi non rinunciò in favore del fratello.

Gli anni Trenta furono particolarmente agitati per la Chiesa fiorentina. Mentre infatti le due famiglie più influenti all'interno di San Miniato e della Canonica litigavano fra loro per i motivi appena visti, si acuirono anche le rivalità fra i cenobiti e il clero cattedrale. Allo stesso tempo si verificò una lacerazione nella stessa comunità monastica, con notevoli ripercussioni all'esterno.

Gli Adimari rinnovarono il legame con l'episcopio all'arrivo di Atto, intorno al 1032, e qualche anno dopo il vescovo assegnò la carica abbaziale a quel monaco loro consanguineo già rettore designato di San Martino come eventuale successore di Tegrimo. L'ascesa di Oberto spinse un paio dei suoi confratelli ad abbandonare il monastero, convinti da ragioni probabilmente non del tutto infondate che qualche pratica simoniaca ne avesse macchiato la nomina. Uno di loro, Giovanni Gualberto, fu poi accolto nei boschi del Pratomagno dai parenti stessi di Oberto, che erano impiantati anche in quel territorio da tempi risalenti e che all'epoca vi controllavano il monastero femminile di Sant'Ilario guidato da una donna della famiglia. Da qui Giovanni, sostenuto anche dall'abate Guarino di Settimo, iniziò a propagandare la sua rigorosa visione della vita monastica e religiosa in generale. Oberto nel frattempo, con il pieno sostegno di Atto, avviò la ricostruzione della chiesa di San Miniato, forse anche in risposta all'analoga iniziativa della Canonica. Egli però diede inizio a un progetto grandioso che mirava a rafforzare il ruolo centrale dei cenobiti accanto al vescovo, forse riprendendo o potenziando obiettivi già prefissati da Ildebrando. L'impresa contrariò decisamente alcuni monaci, che raggiunsero il Gualberto nella pace di Vallombrosa perché disturbati dal rumore e dalla confusione del cantiere e, credo, anche dall'idea stessa di un edificio di culto a loro avviso inutilmente sfarzoso.

Se la fuga di Giovanni non doveva aver provocato conseguenze particolarmente pesanti per San Miniato e per il suo abate, adesso però il danno all'immagine e alla credibilità di Oberto era diventato preoccupante. Quest'ultimo e i suoi parenti intervennero quindi in maniera incisiva, nell'interesse loro e della Chiesa fiorentina. Anche in questa circostanza emerge la capacità degli Hucpoldingi di attivare una vasta rete di consensi, stavolta però non in contrapposizione a veri o presunti contendenti delle loro prerogative ma piuttosto per coniugare le loro stesse istanze con altre apparentemente inconciliabili. Così nell'estate

del 1039 la badessa Itta di Sant'Ilario procedette alla cessione di determinati beni e diritti ai religiosi stanziati sulle terre del suo monastero, stando a Firenze in Santa Reparata davanti a un'adunanza di esponenti dell'alto clero cittadino, *milites* e *iudices*. È importante sottolineare come il riconoscimento delle ragioni dei secessionisti, l'accoglienza e le prime forme di sostegno materiale e morale loro accordate dalla badessa hucpoldingia sostenuta da quei notabili religiosi e laici, non scaturirono da motivi di puro opportunismo ma anche da sentite esigenze spirituali che la nascente esperienza religiosa prometteva di soddisfare. In maniera piuttosto semplificata, possiamo dire che Oberto e Giovanni incarnavano due diverse visioni della vita monastica, che la storiografia definisce generalmente «vecchio» e «nuovo» monachesimo[236]. Ciò però non impediva agli interpreti del cenobitismo 'tradizionale' di riconoscere la validità di proposte come quella avanzata da Giovanni. Essa infatti fu sostenuta anche in seguito da Oberto e parenti attraverso la fondazione del monastero di San Salvi e l'avvicinamento a quest'ultimo, come ad altri cenobi di obbedienza gualbertiana, di aristocratici e altri notabili di varia caratura legati agli Adimari e a San Miniato in maniera più o meno stretta. Anche grazie a tutti costoro le idee e le pratiche propugnate da Giovanni Gualberto riscossero gran favore fra i diversi ceti sociali, con vicendevoli benefici.

Fin dall'inizio del suo abbaziato Oberto fu molto attivo nel farsi confermare diritti del monastero a cui tenevano anche i suoi consanguinei, che in fondo ne erano i principali clienti. Nelle carte è evidente la precipua attenzione all'area territoriale di Ripoli, dove si trovavano beni di Sant'Andrea che l'abate incrementò con acquisizioni personali e difese a costo di scontrarsi con qualcuno dei suoi stessi familiari. In questo modo egli consolidò quegli specifici interessi dell'ente e degli Hucpoldingi, in un momento in cui le azioni dei canonici per appropriarsi dell'antica badiola stavano diventando incalzanti. Fu probabilmente anche per questo motivo che, intorno al 1036, gli Adimari ottennero per uno di loro la carica di arcidiacono assicurandosi letteralmente un'autorevole voce in capitolo, dove comunque potevano contare anche su altri alleati. Proprio nel 1036 il clero maggiore riuscì a farsi assegnare e confermare dal vescovo Atto importanti diritti su Sant'Andrea, in cambio dell'adesione alla vita comune di quei canonici – la maggioranza, a quanto pare – che ancora non la praticavano. Nonostante la decisione vescovile ledesse i diritti di San Miniato, non è chiaro quali furono per il monastero le conseguenze concrete. Di certo i monaci mantennero almeno il possesso dei beni di Ripoli mentre la menzione di Sant'Andrea sparisce adesso e a lungo dalle loro carte. Non sembra però che i canonici si siano definitivamente appropriati della chiesa. Dopo la scomparsa di Atto essi tentarono di accrescere la consistenza delle concessioni di quest'ultimo, cercando con scarso successo il riconoscimento vescovile e papale e falsificando la documentazione, come del resto stavano facendo fin dal secolo precedente. Pare invece che alcune porzioni di quel patrimonio (non però ubicate nel terri-

[236] Zucchini 2006.

torio ripolese) siano state da ora in avanti amministrate congiuntamente da San Miniato e dal capitolo, come risulterebbe da un documento di inizio XII secolo.

Nonostante l'intensificarsi delle rivalità con la Canonica, o forse invece anche per quel motivo, nei decenni centrali del secolo San Miniato raggiunse l'apogeo del suo splendore. Oberto istituì una cancelleria affidata a un notaio di nome Alberto che per capacità di innovazione grafica, relazioni e interessi di famiglia e personali fu il più importante fra i notai fiorentini della sua epoca. Egli agì sempre in contesti rilevanti dal punto di vista giuridico e non sorprende che oltre a San Miniato fosse legato soprattutto alla Badia e a San Martino, nei pressi dei quali peraltro abitava. Abbiamo anzi motivo di credere che egli appartenesse al parentado o consorteria degli antenati degli Uberti, che comprendeva i discendenti del notaio e poi giudice Pietro che aveva rogato l'ordinazione di Tegrimo e altri soggetti tutti a loro volta più o meno legati agli Adimari. Non c'è da stupirsi, allora, che proprio Alberto abbia scritto il documento istitutivo del monastero di San Salvi, fondazione prossima alla città promossa nel 1048 da clienti degli Adimari e dallo stesso Oberto e subito affidata a Giovanni Gualberto. Per il resto, diversi atti rogati dal notaio, o a cui egli prese parte ad altro titolo, riguardavano la riappropriazione di patrimoni sottratti a enti religiosi impiantati anche relativamente lontano da Firenze. A questo proposito, è davvero significativa la sua partecipazione al notissimo placito di Marturi del 1076 come testimone a favore del monastero di San Michele (App. 2.13). Non solo essa conferma l'importanza del personaggio, ma indica rapporti stretti dell'élite cittadina con enti e territori ubicati nella parte meridionale della Tuscia sui quali a questa altezza cronologica non abbiamo altre attestazioni così esplicite.

C'è poi motivo di credere che, alla metà degli anni Cinquanta, Oberto con i suoi parenti e clienti abbiano favorito la costituzione di un cenobio femminile presso la chiesa di Santa Felicita che si trovava Oltrarno presso il capo del ponte, e che era stata donata a San Miniato da Ildebrando. Formalmente il cenobio fu istituito all'inizio del 1060 dal vescovo/pontefice Gherardo/Niccolò II, ma a quella data esso esisteva già da alcuni anni e gli autori della prima donazione di cui siamo a conoscenza rientravano senz'altro fra i soggetti più legati proprio a San Miniato e agli Adimari.

Come stabilito nel primo capitolo, negli anni Sessanta ci fu la svolta nella composizione della disputa per San Martino. L'abate di Strumi portò la questione in giudizio, e nel 1059 ottenne dal marchese una sentenza favorevole ma di fatto non risolutiva. In seguito però i contendenti si accordarono per trasferire la chiesa alla Badia alla fine del mandato di Ugo/Signorello. A quest'ultimo sarebbe rimasta la possibilità di scegliere i suoi successori, cosa che poi fece nel 1070 anche se non in piena libertà. Non solo egli fu condizionato nella scelta di almeno uno dei tre nuovi rettori, che ritengo un discendente del vicedomino Davizo, ma praticamente tutti gli intervenuti al conferimento delle nuove cariche erano legatissimi all'abate di San Miniato, a cominciare dal notaio rogante Alberto. D'altra parte, abbiamo visto, molti anni prima Oberto era stato fra i designati a succedere eventualmente a Tegrimo in quanto nipote o fratellastro per parte di madre. Quella lunga vicenda si concluse quindi con soddisfazione

dei parenti materni di Tegrimo, perché alla fine la chiesa oggetto del contendere fu sottratta ai Reimbaldi e acquisita dal monastero urbano al quale gli Hucpoldingi erano legati. Stavano però maturando proprio allora tempi e situazioni che segnarono l'inizio del loro declino.

La cattedra episcopale in quel momento era vacante perché il vescovo filoimperiale Pietro era stato da poco allontanato dalla città, dopo una campagna diffamatoria innescata forse dagli ambienti romani più radicali e alimentata a Firenze dai moralizzatori più intransigenti e poi dai vicedomini e dalla Canonica. In assenza del vescovo, il clero cattedrale pretendeva di porsi alla guida della diocesi e approfittò delle difficoltà di San Miniato per trattenere tutti i proventi delle litanie diocesane, che in precedenza Oberto e il preposto avevano concordato di dividere equamente. Con il supporto di alcuni dei soggetti a lui più vicini, fra i quali i Guidi, l'anziano abate cercò di assicurare al monastero fonti di sostegno più o meno immediato e di accreditarne ancor più di prima il ruolo di guida e riferimento spirituale. Inoltre, mentre si stava preparando a portare la questione delle litanie in giudizio, dopo vane richieste di restituzione ai canonici, egli individuò fra i suoi monaci il più adatto a succedergli nella carica e procedette personalmente a ordinarlo. Alla fine di agosto del 1077 questo nuovo abate ottenne da Gregorio VII il riconoscimento dei diritti su quegli emolumenti, mentre Oberto doveva essere scomparso nell'anno precedente. Il vescovo Ranieri successore del Mezzabarba, presente alla seduta placitale, era in carica forse dal 1072. Evidentemente, quindi, negli anni appena trascorsi egli non aveva contestato l'intervento personale di Oberto riguardo alla sua stessa successione, ma nemmeno era stato in grado di mediare fra i due enti religiosi più vicini al vescovado. Insomma, dopo cinque anni il suo potere non pare ancora consolidato a sufficienza.

Era quindi opportuno, in quel preciso momento, che Gregorio VII riconoscesse il sostegno incondizionato di San Miniato all'episcopio. Tuttavia, poco prima che il pontefice riaffermasse con la sua sentenza un equilibrio di principio e auspicabilmente di fatto entro la Chiesa fiorentina, la sua alleata Matilde aveva provveduto a separare gli interessi dei più importanti alleati laici del vescovado da quelli istituzionali. Nella stessa estate del 1077, poco prima del giudizio di Marturi, gli Adimari avevano rinunciato a beni che ancora trattenevano da Sant'Andrea donandoli alla Canonica in presenza di due gastaldi marchionali. Si trattava di proprietà poste in quella parte del Pian di Ripoli, a destra del fiume, che sarebbe poi stata ridenominata 'Piano di San Salvi'. Che essi abbiano effettuato altre restituzioni di cui non abbiamo testimonianza o che sia stata loro richiesta solo quella, magari come gesto simbolico, oramai non c'era più spazio per l'azione che gli Hucpoldingi avevano condotto accanto ai presuli fino ad allora e soprattutto in quei termini.

Benché non si conosca la successiva evoluzione dei rapporti fra i principali enti religiosi cittadini, nel breve periodo la Chiesa fiorentina sembra aver trovato una certa stabilità, anche per l'adesione del vescovo Ranieri alla causa di Matilde. Trionfarono il Gualberto e i suoi monaci, che ancora per alcuni decenni dopo la scomparsa del *pater* (1073) ricevettero un numero impressionante di

riconoscimenti. Dicevo più sopra che molti dei loro principali benefattori erano vicini a San Miniato e agli Adimari, e soprattutto dagli anni Settanta in poi essi costruirono la loro fortuna familiare e politica anche legandosi ai monasteri vallombrosani. Fra costoro spiccano i Caponsacchi e gli antenati degli Uberti, in particolare Bernardo di Bruno che dopo essere entrato a San Salvi come monaco ne divenne abate, poi generale dell'Ordine, cardinale, vescovo di Parma e infine santo. Gli Adimari stessi rimasero in contatto coi nuovi monaci, tanto che la suddetta cessione del 1077 fu scritta dal notaio di fiducia di San Salvi, e più tardi essi chiesero di venire sepolti nel monastero di Vallombrosa.

Ciò potrebbe sembrare strano, visto il ruolo del Gualberto negli avvenimenti che a fine anni Sessanta avevano squassato Firenze ripercuotendosi sulla *leadership* degli Hucpoldingi. Si potrebbe inoltre pensare che per più di trent'anni questi ultimi avessero promosso i futuri fautori della loro stessa rovina. Sarebbe però un giudizio riduttivo, perché in realtà l'azione condotta in quel frangente da Giovanni e dai suoi seguaci non fece che accelerare processi irreversibili già in corso che non riguardarono esclusivamente la Chiesa e la società locali. Scagliandosi contro l'immoralità del vescovo, Giovanni agì invece in linea coi valori che gli avevano meritato unanime riconoscimento e sostegno. Che poi le accuse fossero infondate lo ha stabilito con argomenti persuasivi la storiografia relativamente recente, ma non dovevano esserne consapevoli i fiorentini del tempo, tanto più che oramai bastava pochissimo per essere tacciati di simonia. Non è neanche detto che gli stessi sostenitori e alleati del Mezzabarba fossero convinti della sua buona fede, anche se lo appoggiarono (ad esempio con la fondazione di San Pier Maggiore) e forse, quando la prova del fuoco divenne inevitabile[237], si adoperarono affinché si svolgesse a Settimo.

A ben guardare, sulla piega presa dagli avvenimenti sembra essere stato determinante piuttosto il comportamento del clero cattedrale e dei vicedomini. Per i legami di parentela con Adimari e Reimbaldi, la responsabilità nei confronti del patrimonio diocesano, la vicinanza stretta e prolungata con la Canonica, Davizo e i suoi discendenti dovevano aver mantenuto nel tempo una posizione equidistante nei contrasti fra i soggetti appena menzionati, il che avrà costituito per quella famiglia un ulteriore punto di forza. A quanto sembra, però, negli anni del Mezzabarba i loro rapporti con l'episcopio si erano deteriorati. Se dobbiamo credere alla lettera inviata ad Alessandro II dal «clero e popolo fiorentino», una specie di *excusatio* che in pratica proveniva dai canonici, questi ultimi non avrebbero preso le distanze dal presule già al diffondersi delle prime voci, anzi. Vi sarebbero invece stati costretti quando la situazione era diventata insostenibile, a causa del suo pervicace rifiuto di sottoporsi alla prova richiesta dai monaci per discolparsi, accompagnato da un atteggiamento sprezzante[238].

Quanto ci sia di vero nella versione dei canonici non importa più di tanto, perché in definitiva la rovina del Mezzabarba fu determinata proprio dal manca-

[237] Cfr. Salvestrini 2013.

[238] Spinelli, Rossi 1998, 108-14.

to sostegno del clero maggiore. È inoltre inverosimile che in tutto questo i vicedomini si siano mantenuti neutrali. Che fossero coinvolti o meno nella faccenda fin dall'inizio, appare invece realistico che essi abbiano visto un'opportunità per togliere di mezzo un personaggio che li stava ostacolando. Le responsabilità dei vicedomini nella cacciata del Mezzabarba dovettero rimettere in discussione i rapporti con i loro parenti hucpoldingi. Tutto fa pensare, quindi, che dopo le vicende del 1068 la società fiorentina sia temporaneamente precipitata nel caos, per la persistente rivalità fra gli enti religiosi più legati al vescovado e per le recenti divisioni ai vertici dell'aristocrazia laica. Negli anni immediatamente successivi furono però proprio gli Hucpoldingi a scongiurare il peggio, in attesa del nuovo pastore: vennero rinsaldati i legami fra gli Adimari e gli antichi consanguinei con l'inclusione della progenie di Davizo nella conduzione di San Martino, e in seguito con le unioni matrimoniali fra le famiglie degli stessi vicedomini e di Bernardo di Bruno. Quando poi il vescovo Ranieri giunse a Firenze gli Adimari avranno cercato di avvicinarsi nei modi consueti, così da giustificare il successivo intervento di Matilde. Gli amministratori della mensa vescovile non vennero invece allontanati dagli affari diocesani, pur essendo laici, anzi riallacciarono rapporti stretti con il vescovado attestati fin dalla prima metà degli anni Settanta. Può darsi che essi abbiano rimarcato di fronte a Ranieri e a Matilde il contributo alla cacciata del pastore filoimperiale. Soprattutto, era oramai evidente che in caso di difficoltà dei presuli il sostegno o l'avversione di quel gruppo avrebbero fatto la differenza. Non sarebbe insomma stato opportuno esercitare pressione su quei soggetti in un momento così delicato per la Chiesa cittadina, tanto più che il potere del vescovo stentava ancora a consolidarsi.

In conclusione, la preminenza degli Hucpoldingi a Firenze perdurò per oltre due secoli, seppur con l'intermezzo rappresentato dal regno di Ugo di Provenza. Un tempo lunghissimo, durante il quale essi condizionarono l'evoluzione della società cittadina con esiti che si percepiscono anche dopo il loro declino. L'aspetto forse più rilevante di tale eredità è costituito dall'ascesa di un ceto aristocratico strettamente legato al centro urbano, le cui radici familiari vanno spesso ricercate nel loro variegato seguito. Saranno prima di tutto gli esponenti di queste famiglie e parentadi in via di affermazione a determinare lo sviluppo economico e politico successivo di Firenze, con tempi e modalità non ancora del tutto chiari ma certamente influenzati dal retaggio socio-culturale dei protagonisti medesimi.

# Brevi considerazioni finali

Per quanto la presente ricerca non sia stata inizialmente incentrata sugli Adimari, come dicevo nell'Introduzione, è innegabile il ruolo da essi esercitato entro la società fiorentina dell'XI secolo, sia dal punto di vista politico che religioso e culturale. In concreto, molte delle loro azioni sono così legate alla promozione delle riforme diocesane prima di tutto (ma non solo) da parte dei vescovi, che non è possibile parlare delle iniziative adottate in merito senza evocarli. Quasi tutte le conclusioni a cui sono pervenuta sono state possibili proprio perché nelle attività dei presuli, degli enti religiosi e di numerosi privati spesso si intravede qualche interesse riconducibile agli Hucpoldingi. E tuttavia, proprio il fatto che il coinvolgimento di tali soggetti emerga in controluce, a fronte della quasi invisibilità degli stessi nelle fonti, scongiura la possibilità che la loro importanza sia stata qui sovrastimata.

Possiamo quindi affermare che gli Adimari esercitarono una *leadership* laica? Sì, a mio avviso, purché sia chiaro che non stiamo propriamente rispondendo alla domanda che si è posto Faini nei termini accennati nell'Introduzione. Porsi la questione per quanto riguarda la fine dell'XI secolo o gli inizi del XII – quando essi erano in avanzato declino – significa chiedersi, in definitiva, se già a questa altezza cronologica sia individuabile qualche precoce indizio di rappresentanza politica dei *laici* rispetto alla prima attestazione di *consules* (1138). In questo senso, temo di non aver contribuito a chiarire la questione. Credo però che adesso conosciamo un po' meglio una parte del ceto sociale, nel quale oramai rientrava però anche un certo numero di uomini nuovi, che poi darà vita

Maria Pia Contessa, University of Florence, Italy, mariapia.contessa@gmail.com
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*,  published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

alle prime istituzioni comunali[1]. Gli avi di alcune famiglie economicamente e politicamente attive in epoca consolare, infatti, erano stati a loro volta esponenti del ceto dirigente cittadino nel secolo precedente.

Per una delle tre famiglie indicate da Faini come potenzialmente in condizione di esercitare una *leadership* laica alla fine dell'XI secolo, quella vicedominale, ho prospettato legami anche genealogici con gli Hucpoldingi. All'epoca però i vicedomini appaiono ancora impegnati soprattutto a mantenere la propria privilegiata posizione entro la Chiesa cittadina. Le altre due famiglie in questione, i Giandonati e i Caponsacchi, erano in contatto con gli Adimari e coi loro clienti da almeno un paio di generazioni. Non saprei però se ascrivere propriamente i primi esponenti dei due lignaggi all'*entourage* hucpoldingio, visto che essi appaiono in posizioni di sicuro rilievo dal punto di vista sociale e politico fin dalla prima metà del secolo. Ciò vale soprattutto nel caso dei Giandonati, che negli anni Trenta avevano espresso un gastaldo marchionale e in seguito imperiale. Benché gli uni e gli altri abbiano tratto vantaggi più o meno evidenti dai contatti con gli Adimari, non abbiamo informazioni sufficienti per concludere che gravitassero o che addirittura siano nati all'ombra di quelli[2].

Non esiterei invece ad affermarlo per altri lignaggi in via di definizione al volgere del secolo. Anche gli antenati di tutti costoro avevano interagito in vari modi con i laici più influenti, con enti e istituzioni religiosi, coi vescovi e in qualche caso forse coi marchesi. In virtù di tale vicinanza protratta nelle generazioni, molti di quei soggetti avevano acquisito contatti importanti, prestigio sociale e ricchezze immobiliari di varia consistenza, come nel caso emblematico degli Uberti. Alcuni fra loro avevano anche contribuito a definire pratiche e linguaggi politici, e cultura notarile e giuridica. L'eredità di tale patrimonio materiale e immateriale avrà favorito i loro discendenti, protagonisti dell'ascesa economica cittadina (purtroppo solo intuibile) dall'inizio del XII secolo e anch'essi artefici,

[1] Faini 2010, 218-21.

[2] I Caponsacchi non appaiono direttamente associabili agli Adimari, però erano già in contatto quanto meno con il vescovado (e probabilmente con San Miniato) fin dai tempi di Ildebrando. Inoltre, essi si legarono strettamente a cenobi vallombrosani, uno dei quali (San Salvi) promosso proprio dagli Adimari, più o meno nello stesso periodo in cui entrarono nella clientela dei Guidi. Il luogo di radicamento cittadino della stirpe e il nome del primo esponente conosciuto suggeriscono, inoltre, che la loro vicinanza ai patroni di San Martino non dovette essere solo territoriale. Quanto ai Giandonati, il capostipite Donato di Giovanni sostenne Oberto e i suoi parenti, benché in veste di funzionario marchionale e poi imperiale. Non liquiderei come coincidenze il matrimonio di sua sorella con uno dei patroni di San Pietro a Ema, e le strette relazioni forse di tipo feudale di suo figlio Giovanni coi Cadolingi, documentate dal 1088 (Faini 2010, 251-54). La dislocazione delle proprietà della famiglia di Donato di Giovanni e la costante ripetizione al suo interno di questi due nomi potrebbero indicare qualche contatto genealogico con i possidenti attestati sulle due rive dell'Arno a est e a sud del centro urbano, e in particolare col fratello e il nipote di Pietro/Brunello (v. App. 1.3). In ogni caso, però, anche ammesso che tali associazioni fra tutti questi soggetti confermino la sussistenza di rapporti reciproci stretti, è difficile individuarne l'origine e seguirne l'evoluzione.

assieme ad altri personaggi di fortuna più o meno recente, di sperimentazioni nelle forme e negli strumenti di governo in epoca proto-comunale[3].

Tornando però agli Adimari e alla loro *leadership* all'inizio del secondo millennio, questa non appare disgiunta dalla collaborazione con le istituzioni religiose. Spero di aver dimostrato che essi sostennero più o meno apertamente i vescovi fiorentini nelle loro azioni di riforma diocesana. In pratica avevano nuovamente associato gli interessi di famiglia a quelli di San Giovanni, dopo che nel secolo precedente la loro influenza era stata ridimensionata per un certo periodo. La rinnovata collaborazione fu tanto più efficace, almeno in un primo momento, grazie all'azione sinergica con altri centri di potere in cui la componente di sangue hucpoldingio era piuttosto spiccata: i marchesi e i Guidi, gli uni e gli altri intressati agli accadimenti politici e religiosi di Firenze e del suo territorio, benché con finalità e ambiti di azione differenti.

Erano poi esponenti di quel gruppo parentale almeno tre dei personaggi ai vertici delle istituzioni ecclesiastiche cittadine lungo tutto l'XI secolo. Per Bernardo il ruolo di arcidiacono non dovette essere facile, fra gli interessi contrastanti della famiglia e della Canonica. Oberto avrà avuto maggiore autonomia decisionale ma anche una più importante responsabilità spirituale, non a caso uno dei frangenti in cui la capacità di mobilitazione del suo parentado si percepisce meglio fu proprio la secessione che lo riguardò personalmente. La sua statura derivava però anche da abilità personali riconosciute e apprezzate, benché non proprio da tutti. Quanto poi a Davizo, per ragioni innanzitutto (ma non solo) di parentela lui e i suoi primi discendenti erano legati in egual misura a tutti i principali centri di potere fiorentini laici ed ecclesiastici, e per questo essi furono praticamente inattaccabili per una sessantina d'anni, e in realtà anche in seguito per diverso tempo. A Firenze Oberto e Davizo furono fra gli individui

[3] Forse potremmo prudentemente supporre la stessa cosa per quanto riguarda l'aspetto economico. I dati archeologici rivelano che Firenze rimase a lungo inserita in un circuito di relazioni commerciali di portata locale, mentre fra X e XI secolo i reperti indicherebbero l'accesso a traffici più ampi e nel XII è definitivamente attestato uno sviluppo dei commerci (Francovich et al., 2007, 14-15). È plausibile che già questi aristocratici o comunque notabili legati al centro urbano detenessero interessi in strutture produttive per la lavorazione dei panni ubicate nei dintorni della città. Se ne trova un primo accenno nell'atto di donazione promosso dal notaio Rodingo nel 1062, relativo a terre poste lungo corsi d'acqua nel piviere di Giogoli, nel quale è menzionato un gualcatore fra i partecipanti. Non è di poco conto il fatto che in generale l'attività di quel notaio si svolgesse entro la rete di relazioni personali, professionali, sociali e politiche facenti capo in definitiva agli Hucpoldingi (App. 2.4). A questo proposito va ricordato che prima della metà del secolo altri personaggi che rientravano a pieno titolo in quel medesimo intreccio di interessi condivisi possedevano lo scalo fluviale prossimo alle mura di cinta (App. 1.1). Se tutto ciò è troppo poco per trarre conclusioni sull'economia cittadina in quel periodo, mi pare che almeno deponga a favore della teoria di Faini sulle precoci (rispetto alle più tarde evidenze documentarie) competenze dei fiorentini nella lavorazione dei panni «in particolare nella colorazione e nel processo di compattazione per infeltrimento», per il quale erano necessarie appunto le gualchiere, che egli attribuisce già ai primi anni del XII secolo e che si potrebbero così anticipare di qualche decennio: 2009, specialmente 97 (citaz.)-98; e cfr. 100-01.

più potenti e autorevoli delle rispettive epoche, perciò si potrebbe osservare che a questi due mancati rettori di San Martino non andò poi male.

In concreto dunque, mentre appoggiavano o promuovevano iniziative riformatrici a Firenze e a Fiesole, per lo più accanto ai presuli, gli Adimari rafforzarono anche la loro stessa posizione 'politica' e patrimoniale. Essi erano probabilmente i laici più vicini ai vescovi e ai principali enti religiosi, e quindi i più influenti nella società locale, grazie anche a molteplici legami di parentela e clientela con personaggi di varia rilevanza stanziati in città e nel territorio. L'associazione fra gli interessi hucpoldingi e quelli del vescovado non sarebbe stata quindi altro che la riproposizione di un'antica tradizione familiare che risaliva ai Carolingi, ora però adattata ai tempi e alle esigenze del momento, e che si dimostrò ancora efficace per un tempo relativamente lungo.

A Firenze le problematiche politiche e religiose dell'XI secolo avevano insomma radici antiche, almeno per quanto riguarda gli interessi dei principali soggetti coinvolti. L'esigenza di attuare riforme oramai non più differibili richiedeva interventi efficaci per salvaguardare i patrimoni degli enti religiosi e, allo stesso tempo, per disciplinare i costumi del clero. In concreto, però, le maggiori difficoltà nascevano dalla contesa per Sant'Andrea e dallo strapotere dei Reimbaldi entro i capitoli fiorentino e fiesolano, che poi erano due aspetti dello stesso problema. Questi ultimi, peraltro, devono essersi avvicinati a Fiesole ben prima rispetto alle evidenze documentarie degli anni Sessanta del X secolo: i loro antenati già detenevano un patrimonio quasi in prossimità della rocca, e il vescovo Reimbaldo agì più volte nel territorio circostante. Tutto ciò avrà inciso, fra le altre cose, sul costante deterioramento dei rapporti fra San Giovanni e la Canonica. La questione delle interazioni fra Reimbaldi e Adimari è quindi del tutto rilevante e, almeno per quanto riguarda Firenze, va appunto collocata nel contesto più ampio dei loro legami di lunga data con la Chiesa cittadina e delle relazioni coi poteri politici superiori.

Gli antenati delle due famiglie avevano avviato le rispettive fortune legandosi in forme diverse all'episcopio, e partecipando alla stessa comunione di obiettivi. In seguito, mentre gli uni avevano prosperato all'interno delle principali istituzioni ecclesiastiche locali, gli altri erano personalmente coinvolti nelle vicende politiche del *Regnum* e avevano esteso i loro interessi e la loro influenza anche in altri territori al di fuori della Tuscia. Mentre i primi consolidavano la loro identità di gruppo istituendo una chiesa di famiglia la cui dedicazione evocava la vicinanza del capostipite alla cappella imperiale, gli Hucpoldingi dovettero rinunciare alla badiola cittadina che costituiva il simbolo più importante del loro antico legame con la Chiesa locale e con l'Impero, e in sostanza dell'identità di stirpe. Tutto fa pensare che ciò sia accaduto proprio mentre un esponente di quei loro antichi sodali era insediato sulla cattedra di San Giovanni. Da quel momento i rapporti fra Reimbaldi e Hucpoldingi devono essere significativamente cambiati, senza tuttavia venir meno.

Per gli Adimari restare ai vertici della politica fiorentina e tornare in possesso di Sant'Andrea significò innanzitutto riavvicinarsi al vescovado. È difficile definire la natura di tale legame, che appare più importante della semplice clien-

tela ma non aveva valenza istituzionale. Penso tuttavia che lo si possa ricondurre alla parentela stretta di quegli aristocratici con i marchesi e coi Guidi, tutti portatori dello stesso sangue in quanto discendenti in linea diretta da Bonifacio di Ubaldo. I marchesi, come i sovrani della dinastia ottoniana ai quali erano vicini, sostennero le riforme locali soprattutto favorendo in vari modi le istituzioni e gli enti ecclesiastici. A Firenze questa loro politica si concretizzò nella fondazione della Badia, in seguito affidata a uno dei monaci cassinesi giunti in Tuscia col supporto di Ugo e poi beneficiata dal suo successore Bonifacio, lui pure di ascendenza hucpoldingia. I Guidi rientravano fra i sostenitori del partito enriciano nella regione, dal quale sospetto provenisse il vescovo Ildebrando. Ecco come e perché gli Adimari avrebbero creato un sodalizio coi presuli, che si intuisce per l'epoca di Podo e si vede meglio proprio al tempo di Ildebrando. Allo stesso tempo essi si (ri)avvicinarono ai Reimbaldi, coi quali si unirono in matrimonio forse più di una volta assicurandosi qualche diritto sulla loro chiesa di famiglia. Inoltre collocarono consanguinei, e verosimilmente altri uomini di loro fiducia, entro gli enti religiosi più importanti promuovendone la carriera fino ai vertici. Non saprei dire se le molteplici iniziative attuate per questi scopi rientrassero in strategie a lungo termine (come impossessarsi di San Martino per via matrimoniale) oppure scaturirono da situazioni e necessità contingenti, ma le due possibilità non si escluderebbero a vicenda.

Legandosi strettamente ai principali enti religiosi gli Adimari perpetuavano insomma la lunga tradizione familiare. Non solo le problematiche diocesane, quindi, ma anche certe soluzioni impiegate avevano radici nel passato perché appunto erano l'adattamento di vecchi schemi a nuove istanze. Alla fine infatti, il ramo fiorentino dei discendenti di Bonifacio di Ubaldo restò in auge per un secolo pieno grazie anche alla capacità di riconoscere e sostenere il bisogno di 'rinnovamento' specialmente dal punto di vista spirituale. Il loro appoggio in questo senso a presuli e a monaci fu determinante per l'auto affermazione come per il successo delle iniziative religiose medesime, a Firenze come a Fiesole.

A questo proposito, comprendiamo adesso un po' meglio le evidenti le commistioni fra i due vescovadi in ambito politico, spirituale e talvolta anche patrimoniale. Su tali rapporti sono state avanzate differenti proposte interpretative da Anna Benvenuti e da Enrico Faini. Quest'ultimo ha individuato a mio avviso l'aspetto saliente della questione, e cioè la presenza ubiqua dei Reimbaldi, che lo ha indotto a escludere il combattimento di una vera e propria guerra armata conclusasi con la sottomissione di Fiesole e la contestuale fondazione di San Miniato, come invece ha proposto Benvenuti.

Benché io mi associ a Faini nel respingere l'idea di un evento bellico fra le due città poco dopo il Mille, Benvenuti ha il merito di aver posto attenzione su questo nodo della storiografia locale. La tesi da lei avanzata, quando ancora molti aspetti della storia fiorentina del periodo erano praticamente sconosciuti, contiene diverse intuizioni che credo di aver sostanzialmente confermato pur con alcuni aggiustamenti. Mi riferisco in primo luogo alla correlazione fra gli interventi fiorentini a Fiesole e la fondazione di San Miniato, ma anche alla possibilità che Ildebrando intendesse assegnare al monastero un ruolo più incisivo

di quanto sembrerebbe. La studiosa ha poi colto un legame fra la Chiesa di San Romolo e la schiatta degli Uberti che considero altamente probabile, e su cui ho dato una spiegazione differente ma non radicalmente diversa. Poiché ritengo che gli Uberti propriamente detti avessero ereditato il sangue dei Reimbaldi, forse attraverso qualche matrimonio dei loro antenati riconoscibili (v. App. 2.6), alla fine la mia lettura su questo punto non si discosterebbe troppo da quella di Benvenuti, salvo principalmente per il fatto che io non vedo deportazioni di fiesolani sull'Arno.

Quanto all'influenza di Firenze sulle riforme nella diocesi contermine, essa è rilevabile sia durante l'episcopato di Regimbaldo che del suo successore Jacopo. Il primo, verosimilmente, ottenne la cattedra col sostegno dei suoi parenti hucpoldingi acquisiti e del vescovo Ildebrando, impegnandosi in una buona amministrazione che si concretizzò anche in atti di liberalità più o meno genuina. Tutto fa pensare infatti che i vertici del clero e del laicato fiorentini abbiano condizionato l'azione di Regimbaldo nel privato come nel pubblico, altrimenti non si spiega come mai in due ravvicinate importanti circostanze Ildebrando si sarebbe intromesso nei suoi affari di famiglia e di ordinario diocesano. Detto questo, non si può escludere che in qualche occasione Regimbaldo sia stato spontaneamente generoso col suo clero, né dubitare della sua azione pastorale. In ogni caso, egli collaborò al raggiungimento di un certo equilibrio nei rapporti fra i principali centri di potere, che infatti a Firenze venne meno con la sua scomparsa. Jacopo, invece, ottenne dichiaratamente la conduzione della diocesi da Enrico II – già *senior* dello scomparso Ildebrando – con il compito di risollevarne le sorti. Egli se ne fece carico orgogliosamente, sottolineando dopo la dipartita di quell'imperatore il legame instaurato con il nuovo sovrano. I medesimi centri di potere fiorentini lo sostennero e gli ispirarono la fondazione di un monastero suburbano analoga a quella di San Miniato al Monte, all'atto della quale parteciparono materialmente giudici e notai della loro cerchia. A loro volta le massime autorità ecclesiastiche fiesolane furono coinvolte nelle principali iniziative religiose intraprese a Firenze, come la fondazione dello spedale della Badia attestata da un documento in cui vengono evocati i sovrani, i marchesi e alcuni esponenti scomparsi o ancora in vita del gruppo hucpoldingio. Nei primi tre decenni del secolo si rileva perciò una continuità sia nella collaborazione fra le due diocesi, sia nel sostegno congiunto agli interessi politici superiori da parte dei laici e delle istituzioni ecclesiastiche locali.

Un ulteriore elemento da sottolineare riguardo alle iniziative di riforma diocesana avviate a Firenze e a Fiesole è la possibilità di intravederne adesso aspetti, direi tecnici, che di solito rimangono in ombra. Mi riferisco non solo alle azioni concretamente intraprese (matrimoni, alleanze, istituzioni di enti ecclesiastici, operazioni di tutela patrimoniale, supporto a nuove esperienze religiose), ma anche alla progressiva elaborazione delle basi giuridiche e dei fondamenti ideologici a esse sottesi. Se le soluzioni prescelte appaiono talora scontate, si vede però come queste fossero di volta in volta adattate alle situazioni e alle necessità del momento, con risultati riscontrabili sul medio-lungo periodo. Per quanto riguarda la moralità del clero, ad esempio, basta confrontare fra loro il documento

di ordinazione di Tegrimo e la petizione di quest'ultimo al marchese Goffredo per rendersi conto di quanto fosse cambiata, in poco più di quarant'anni, la sensibilità verso certe tematiche.

È proprio in determinate circostanze che emerge con forza il ruolo degli Adimari e dei loro clienti a fianco dei vescovi. Va ribadito però che in certe iniziative furono implicati anche Regimbaldo, volente o nolente che fosse, e alcuni suoi familiari. Si pensi, per esempio, a quei parenti di Tegrimo dal lato paterno che lo sostennero dal punto di vista morale e materiale nella disputa coi figli di Regimbaldo stesso. Qualcuno di tali patroni di San Martino sarà forse stato spinto da motivazioni opportunistiche, ma lo stesso si può dire per i contendenti a cominciare dagli stessi Adimari, primi anche in ordine di tempo a detenere patrimoni di origine pubblica.

La gestione della disputa attorno a San Martino ci dà insomma la misura delle risorse culturali a disposizione di quegli aristocratici. Essa però ne è solo un esempio macroscopico, non certo l'unico che si potrebbe indicare. Non intendo adesso tornare su San Miniato come centro di elaborazione intellettuale, né sull'avvio del gioiello architettonico e artistico sul Monte e sulle connesse ricadute a livello devozionale per quanto in un primo momento non previste. A questo proposito basterà dire che hanno trovato risposta le mie domande iniziali, perché è emerso il rapporto strettissimo del monastero con la città e coi monaci gualbertiani. Intendo piuttosto focalizzarmi su altri due aspetti considerevoli dal punto di vista intellettuale. In primo luogo si intravedono i contatti dei fiorentini con l''élite riformatrice', gli ideologi della *renovatio imperii*, quasi certamente instaurati al tempo del marchese Ugo e poi mantenuti grazie anche alla lunga permanenza di un abate di origine cassinese alla guida della Badia. Le evidenze di tali contatti, resi a loro volta possibili dalla stretta collaborazione fra Adimari, Guidi e marchesi, sono l'istituzione da parte di Ildebrando di una cappella dedicata a san Maiolo, e la partecipazione di un *logotheta* del sacro palazzo all'atto con cui Tegrimo cercò di cedere San Martino al monastero di Strumi. Quest'ultima iniziativa conferma poi come i Guidi stessi presero parte attivamente al tentativo di sottrarre ai Reimbaldi la chiesa di famiglia, e dal punto di vista cronologico rappresenta il primo forte indizio circa la prolungata attenzione dei conti alle vicende politiche e religiose fiorentine. Quanto ai marchesi, ho prospettato che la scelta di istituire la Badia proprio in prossimità di San Martino fosse intenzionale, e in definitiva scaturirebbe dall'azione sinergica di quei centri hucpoldingi di potere a supporto della Chiesa di San Giovanni.

Il secondo aspetto di interesse culturale riguarda gli esperti cittadini della scrittura e del diritto, legati tanto agli enti religiosi quanto agli Hucpoldingi. Va innanzitutto ricordato che la presenza di questi ultimi a Firenze fece sì che la professione di legge ripuaria vi perdurasse più che altrove, con tutte le implicazioni in termini di competenze specifiche teoriche e pratiche da parte di coloro che erano chiamati a certificarla in sede documentale. Poi, abbiamo incontrato giudici e notai impegnati a elaborare, e all'occorrenza a illustrare nelle carte, le basi etico-legali delle azioni giuridiche più importanti, attenti allo stesso tempo a cogliere le innovazioni grafiche e attivi nel promuoverne essi stessi. Alcuni fra

loro spiccano per cultura, vicinanza stretta ai centri di potere e impegno assiduo al loro fianco. Due in particolare, Adalberto e Alberto, sembrano sovrastare gli altri colleghi nelle rispettive generazioni. Non a caso questi due personaggi furono i principali rappresentanti di uno stesso filone grafico derivato dalla presenza a Firenze del giudice Litfridi nella seconda metà del X secolo, che essi contribuirono a loro volta a definire con modelli di scrittura che fecero scuola[4].

Ho voluto dare risalto, separatamente, a queste figure professionali poiché ritengo che uno dei risvolti più interessanti della presente ricerca consista nell'aver individuato non solo *chi* agiva e *perché* ma anche *come*. Conta infatti comprendere i modi concreti in cui le riforme vennero attuate in ambito locale, sia riguardo a recupero e tutela dei patrimoni che alla ridefinizione dell'etica alla quale si sarebbero dovuti conformare i religiosi. E dunque, a maggior ragione, va sottolineata l'attenzione che si attribuiva tanto ai fondamenti giuridici delle iniziative di volta in volta promosse quanto, in determinati casi, al confezionamento dei documenti sia dal punto di vista della tipologia che del dettato.

Richiedeva, ad esempio, precauzioni specifiche la redazione di carte dalla particolare valenza simbolica, come quella istitutiva di San Miniato e la cessione di Itta. Nella stesura della prima, la volontà di non esacerbare certe tensioni prevalse sulla solennità che il documento e l'iniziativa stessa avrebbero meritato. La seconda invece riflette adeguatamente l'importanza dell'atto in sé e degli interessi in gioco, e tuttavia rappresenta comunque un ulteriore piccolo capolavoro di gestione dei conflitti. Altre volte si trattava piuttosto di 'forzare' la legge per fini superiori, come si vede nello svolgimento della faccenda riguardante Tegrimo in prima persona. In questo caso si dovettero ridefinire i presupposti legali sottesi alle azioni del rettore, anche sulla base della parallela elaborazione ideologica da parte dei moralizzatori. Non per niente a Firenze i due aspetti erano discussi e praticati entro la stessa cerchia di attivisti, i cui contatti con l''élite culturale' più vicina ai sovrani si intravedono appunto nei suddetti frangenti.

Erano talvolta le stesse norme giuridiche in vigore a fornire agli usurpatori strumenti legali per trattenere un bene reclamato da qualche ente religioso. Urgeva quindi trovare soluzioni adeguate all'interno della medesima normativa, come accadde a Marturi nel 1076 (App. 2.13). In generale, comunque, gli enti paiono più interessati a farsi riconoscere i propri diritti su determinati patrimoni che a mantenerne o riottenerne effettivamente il possesso. Lo dimostrerebbero, ad esempio, l'insistenza sul fatto che Sant'Andrea era di pertinenza di San Miniato nel momento in cui la chiesa fu assegnata al primicerio Pietro e ai figli del vescovo Ildebrando, e in seguito la cessione livellaria ai Guidi della villa di Cetica che solo poco prima essi avevano restituito alla Badia dopo un lungo contenzioso.

[4] Sul rapporto fra politica, potere e cultura si veda, ad esempio, il caso bergamasco studiato in De Angelis 2009 sulla base di specifiche indagini paleografiche e diplomatistiche dei documenti, e con particolare riferimento alle attinenze fra mutamenti politici e sviluppo delle forme della documentazione fra l'epoca carolingia e la prima età comunale.

Da ultimo, poteva accadere che una disputa si risolvesse in maniera tutto sommato pacifica, e che una volta raggiunto l'accordo le parti desiderassero sottolineare la permanenza di buoni rapporti reciproci al momento di produrre i relativi documenti. Mi sembra questo il caso della donazione *pro anima* alla Badia del 1072, che si presenta a tutti gli effetti come un atto puramente devozionale e liberale mentre la corrispondente *promissio* suggerisce una pregressa controversia fra il cenobio e quei benefattori, suoi verosimili clienti (App. 1.3). Non dovette essere così improntato alla concordia, invece, il riconoscimento dei diritti su beni di San Pietro a Ema da parte di Bernardo del *comes* Adimaro, che si concluse con la stesura di un tradizionale *breve refutationis*. È insomma possibile che alcune restituzioni di patrimonio ecclesiastico non siano subito riconoscibili come tali, specialmente se non siamo sicuri di disporre dell'intera documentazione prodotta nei singoli casi. Occorre perciò cautela interpretativa per le cessioni a enti dotati di patrimoni di origine pubblica, mentre non sono potenzialmente ingannevoli sotto questo punto di vista le donazioni ai nuovi monaci. In generale, comunque, si conferma che prima o poi anche i paladini stessi del riassestamento patrimoniale diocesano erano chiamati a restituire quanto indebitamente detenuto (con quali risultati di fatto, poi, è un altro discorso), come appare anche da ulteriori evidenze quali l'esempio appena menzionato a proposito dei Guidi e la cessione degli Adimari alla Canonica del 1077.

In conclusione, quegli Hucpoldingi e i loro alleati, clienti e coadiutori a vario titolo si muovevano in una rete di relazioni che fisicamente comprendeva almeno i territori di Firenze, di Fiesole e la parte meridionale della Tuscia, ma che idealmente spaziava ben oltre, entro la quale gli interessi intellettuali erano vivaci e non fini a sé stessi. Le innovazioni grafiche, e la riscoperta di vecchi istituti giuridici per risolvere nuove esigenze pratiche, sono gli esempi più evidenti della loro compartecipazione alla produzione e alla trasmissione dei saperi.

APPENDICI

APPENDICE 1

# Uomini, famiglie, parentele e consorterie

Dopo avere rilevato il sostegno politico e religioso ai vescovi da parte degli Adimari, prendiamo adesso in considerazione i soggetti che a questi ultimi appaiono in qualche modo legati. Si tratta di individui, famiglie o parentele che in alcuni casi parteciparono alle iniziative di riforma diocesana, e che condividevano con gli enti religiosi anche affari correnti. In ambito cittadino e suburbano, li possiamo associare agli enti dei quali mi sono occupata nella prima parte, e cioè San Martino e San Miniato, ma anche alla Canonica, alla Badia e a fondazioni monastiche di tradizione più recente: San Salvi, Santa Felicita e San Pier Maggiore.

Fra costoro sono numerosi gli esperti della scrittura e del diritto. Ai notai e ai giudici, maggiormente riconoscibili nei documenti per ovvie ragioni, ho però riservato l'appendice successiva. Di quelli che sono qualificati anche solo occasionalmente come *causidici*, *legis doctores*, *iuris periti*, *causarum patroni*, *advocati* tratterò invece fin da subito. Quanto poi ai soggetti che risultano privi di qualifiche indicanti specifiche competenze giuridiche, non è detto che ignorassero del tutto la legge e le sue procedure. È probabile, anzi, che qualcuno fra i partecipanti più assidui ad atti particolarmente rilevanti dal punto di vista del diritto avesse acquisito almeno una basilare conoscenza della materia, se non altro per la reiterata collaborazione con accreditati professionisti.

In generale, essi rappresentano esempi concreti di affermazione personale e familiare che si coglie soprattutto dalla seconda metà dell'XI secolo, e che fu resa possibile appunto dalle frequentazioni ad alto e medio livello. Non tutti infatti appaiono in contatto diretto con gli aristocratici più influenti, si vede però

Maria Pia Contessa, University of Florence, Italy, mariapia.contessa@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

o si intuisce una prossimità con esponenti almeno secondari dell'élite cittadina. Qualcuno dei soggetti qui illustrati fa in seguito perdere le sue tracce, altri hanno generato discendenze di maggior fortuna che poi si affermeranno definitivamente partecipando alla vita economica e politica nel periodo consolare. In generale, però, questi stessi soggetti e poi i loro figli e nipoti parteciparono al decollo dell'economia cittadina e alle sperimentazioni politico-istituzionali in epoca proto-comunale.

### 1.1. I figli di Benzo, Bernardo di Bruno, i figli del giudice Gottifredo, Gisla di Rodolfo, i figli di Cantaro

Di questi antenati degli Uberti si è occupato Faini, che ha ricostruito la genealogia della schiatta individuandone l'eponimo in Uberto *de turre*, uno dei *filii Bentii* imparentati con Bernardo di Bruno e coi figli del giudice Gottifredo[1]. In questa sede farò il punto delle nostre conoscenze, aggiungendo dati e considerazioni che definiscono ulteriormente il gruppo parentale che, a mio avviso, includerebbe anche il giudice Pietro A, Gisla di Rodolfo, i figli di un certo Cantaro e il notaio Alberto.

I figli di Bernardo/Benzo «de turre» – Uberto, Ildebrando, Rodolfo e Gerardo –, vissuti fra XI e XII secolo, erano insediati nel settore sud orientale della città a ridosso delle mura altomedievali, più o meno nell'area dell'attuale piazza della Signoria notoriamente costruita un paio di secoli più tardi dopo avere raso al suolo le case dei loro discendenti[2]. Nelle fonti coeve non si trovano però menzioni esplicite di proprietà urbane, a parte la torre con cui venivano identificati lo stesso Benzo e poi il figlio Uberto. Il fatto che Benzo, che visse forse la maggior parte della sua vita nella seconda metà del secolo, venisse designato in associazione a una struttura architettonica di tale importanza suggerisce che egli doveva essere il primo oppure il più illustre dei fiorentini a detenerla[3]. Del patrimonio fondiario extraurbano si riconoscono con certezza solo le terre ubicate subito all'esterno di questo tratto delle mura: nei pressi della chiesa di San Remigio, confinanti con le proprietà di altri membri del parentado, e a Pietrapiana nelle vicinanze della chiesa di Sant'Ambrogio. Nei documenti che

[1] Faini 2009c, 39-43; 2010, *ad indicem*.

[2] Sull'urbanistica e la topografia di questo settore della città nel pieno medioevo si vedano Scampoli 2007, in particolare 88 e sgg.; 2010, in particolare 221-24; 231; Bruttini 2013; con riferimento specifico agli Uberti e ai loro antenati si veda Bruttini 2011.

[3] Sporadicamente documentato fra 1072 e 1082, nel patronimico dei figli o come attore assieme ai fratelli in un atto tramandato da uno spoglio erudito, Benzo è indicato come defunto verso la fine del 1097 (B 80, 1072 luglio; SF 19, 1082; ASF, P, 1097 settembre 22). Sulle prime torri fiorentine note (XI-XII secc.), e sul possesso di queste strutture come segno di prestigio da parte dell'aristocrazia, si veda Scampoli 2010, 165; 171; 218-29. È interessante notare che fra i possessori della torre che vanta l'attestazione più antica, ubicata presso il Campidoglio, figura un certo Bono di Corbizo (C 74, 1068 marzo 1-24) che pare lo stesso attivo in una vendita alcuni anni più tardi assieme alla sua stessa moglie, a Benzo e a due fratelli di quest'ultimo (SF 19, 1082; cfr. App. 2.6).

riguardano queste aree territoriali i soggetti in questione non agiscono personalmente, sono però menzionati fra i confinanti, di solito appunto come figli di Benzo. In realtà essi possedevano cospicue proprietà anche sulla riva sinistra del fiume assieme al padre, agli zii e ai cugini, collettivamente indicati nelle carte come discendenti di un giudice di nome Pietro che va identificato con Pietro A, come spiego nel paragrafo a lui dedicato.

Dei quattro fratelli ci interessano soprattutto Uberto e Ildebrando, «fra i primissimi causidici fiorentini noti»[4]. Uberto è il più inafferrabile, infatti lo vediamo agire in poche occasioni e quasi sempre col fratello. Verso la fine del 1087 i due si sottoscrissero, assieme a Giovanni del giudice Gottifredo loro parente e ad altri, in una delle cessioni di beni a San Pier Maggiore da parte di Gisla di Rodolfo vedova di Azzo dei Suavizi[5]. La qualifica di *causarum patronus* per Ildebrando e di *legis doctor* per Giovanni[6] indica che essi intervennero come esperti di diritto, ma vedremo che il loro coinvolgimento in quell'atto non fu di natura esclusivamente legale.

Dieci anni dopo, fra l'autunno del 1097 e il successivo, Uberto e Ildebrando parteciparono a una complessa operazione patrimoniale promossa da due coniugi della stirpe aristocratica dei signori del castello di Callebona. Essa si svolse in più fasi fra il castello mugellano di Scopeto, i pressi del monastero di San Miniato, la città di Firenze e il castello di Montespertoli, coinvolgendo anche un privato e il monastero di Passignano. I due fratelli agirono per conto della coppia nelle transazioni collegate a queste loro volontà, ed è particolarmente interessante il fatto che Uberto, talvolta definito *causidicus* oppure *legis doctor* nelle relative carte, figuri come mundualdo della donna dopo la scomparsa del marito intervenuta nel frattempo[7].

Lo stesso Uberto, infine, partecipò come lodatore in una lite fra un certo Albertino di Teberga ed esponenti delle stirpi dei Firidolfi e dei *nepotes Rainerii* a proposito di alcuni castelli, con particolare riferimento a quello di Castiglionchio, conclusasi in un patto di assistenza giudiziaria e militare[8].

L'attività di Ildebrando è più documentata. Oltre ai suddetti interventi in comunione col fratello, egli prese forse parte ai placiti del 1061 a Borgo San Lorenzo, del 1073 e del 1100 a Firenze in favore della Canonica[9]; partecipò all'ordinazione

[4] Ammannati 2009, 65 e nota.

[5] ASF, SPM, 1087 ottobre 30 (due cc., originale e copia coeva): v. più avanti in questo stesso paragrafo e App. 2.22.

[6] Su queste figure di esperti della dottrina giuridica, in generale, si veda Mor 1968.

[7] Per i dettagli di questa operazione si veda App. 2.22. Su questi discendenti di Ildebrando di Teuderico indicati da Cortese come da Callebona II (per distinguerli dagli altri signori del castello, i da Callebona I discendenti da un Guido) e sul loro legame con Santa Felicita si veda Cortese 2007, 284-93; 234 e nota.

[8] Co 547, sec. XII, attribuibile però alla fine dell'XI (cfr. Faini 2009c, 39-41; Cortese 2007, 314 e nota; 346 e nota).

[9] Ammannati ritiene che potrebbe essere lui l'«Ildebrandus causidicus» che figura fra gli astanti, senza sottoscrivere, in C 66, 1061 novembre 8 (riconoscimento alla Canonica dei

dei rettori di San Martino nel 1070; partecipò, come *causidicus*, alla donazione alla Badia del luglio 1072 (App. 1.3) e in seguito sottoscrisse la concessione, allo stesso ente, di una terra a Firenze prossima alla chiesa di San Procolo e della decima della corte e castello di Vicchio (Vico l'Abate) da parte del vescovo Ranieri[10]; partecipò, ancora come *causidicus*, a una divisione patrimoniale riguardante la vedova di un membro della stirpe dei da Montebuoni, che ebbe luogo nella pieve dell'Impruneta[11]; nel 1077 si sottoscrisse come teste in una donazione, ancora alla Badia, e di nuovo alcuni anni dopo in un livello concesso dall'abate Pietro[12]; agì per conto del medesimo cenobio recandosi nel 1086 nel castello di Barbischio, dove ricevette (probabilmente in pegno) una cospicua porzione di beni che erano appartenuti ad alcuni dei *nepotes Rainerii*, e la contestuale refuta di un patrimonio di beni e diritti della stessa compagine aristocratica, comprendente diversi castelli[13]; si sottoscrisse come teste, assieme a due dei vicedomini e ad altri notabili, in una permuta di beni fra la Canonica e la chiesa di San Lorenzo[14].

Da tutto ciò si vede come Ildebrando fosse in stretta relazione con la Canonica e ancor più con la Badia[15], ma anche – così come il fratello – con alcune delle

beni contesi da San Lorenzo seguito al giudizio presieduto da Oberto); C 83, 1073 febbraio 27 (bando di Beatrice sui possessi della Canonica); C 152, 1100 marzo 2 (alla presenza di Matilde, il conte Guido V investe la Canonica di beni posti nella corte di Campiano): 2009, 65 e nota; cfr. a questo proposito Faini 2009c, 43. In effetti è improbabile che un personaggio di tale levatura e prestigio sociale non abbia mai preso parte alle sedute giudiziarie, anche se va rilevata l'attestazione di un altro *Ildebrandus* che si sottoscrive con la qualifica di *causidicus* nella suddetta donazione a San Pier Maggiore del 1087.

10 B 100, 1074 marzo 5. È il documento che attesterebbe la ritrovata unità fra vescovo e aristocrazia cittadina, vicedomini compresi, dopo le divisioni collegate allo squasso del 1068 (v. cap. 3.6 e App. 1.4). Ildebrando di Benzo si sottoscrive per primo fra i testimoni laici, dopo il vescovo Ranieri, l'abate, due dei vicedomini (che qui agiscono come testi ma sono anche direttamente interessati all'atto in quanto percettori di parte del canone annuo richiesto) e le cariche maggiori del clero capitolare. Il notaio rogante Ugo C era particolarmente legato a Ildebrando (si veda il suo profilo in App. 2.17).

11 ASF, P, 1074 novembre 13. L'attrice, che adesso agiva con il nuovo marito, era stata sposata con Ranieri/Pagano di Giovanni dei signori di quel castello e forse, prima ancora, con suo zio Sichelmo (Cortese 2007, 335-36 e nota).

12 B 114, 1077 marzo (25-31): donazione di un patrimonio immobiliare nel territorio volterrano, nei pivieri di San Giovanni a San Gimignano e di Santa Maria a Celle, rogata a Firenze; B 130, 1083 luglio: livello di una porzione di terre nel piviere di Campoli, confinanti con proprietà dei Cadolingi, rogato a Firenze.

13 In questa occasione egli corrispose un *launechild* del valore di 100 lire a nome del monastero (B 139, 1086 febbraio 2). Nel documento di stabilisce che nel caso di mancato rispetto degli impegni presi da parte dei soggetti in questione, «tunc componituri et daturi esse debeant ad predictum Petrum abatem uel a suos sucessores a predicto Ildibrando uel a suo herede a parte suprascripti monasterii dupla querimonia et insuper pena numerum del bono argentum libras duo centum». Fra i beni oggetto della refuta figura il castello di Castiglionchio, che appare qui per la prima volta associato ai possedimenti dei *nepotes Rainerii* (Cortese 2007, 344-46).

14 C 146, 1095 marzo 15.

15 Aveva relazioni significative con la Badia anche un terzo fratello, Rodolfo, che agì come anticipatore di denaro per il monastero. Il legame rimase in vita anche con i discendenti dei *filii*

stirpi aristocratiche radicate nel territorio, in particolare (ma non solo) a sud di Firenze, che al contempo detenevano beni immobili anche in città e nelle immediate vicinanze, avevano stretti legami con l'episcopio e, almeno nei casi dei signori di Callebona e dei Suavizi, anche con il monastero di Santa Felicita[16]. Possiamo ritenere che i fratelli agissero come tramite fra queste stirpi e gli enti religiosi cittadini e del contado in virtù dei loro legami con tutti questi soggetti, come è testimoniato almeno nei casi dei *nepotes Rainerii* (peraltro precedenti detentori di una parte del patrimonio ceduto da Gisla a San Pier Maggiore)[17] e dei signori di Callebona. È inoltre significativo il fatto che in queste operazioni essi fossero coadiuvati da notai di loro fiducia. Sei dei quindici documenti (esclusi i placiti) in cui compare Ildebrando sono infatti stati rogati dal notaio Ugo C, compresa la refuta avvenuta a Barbischio[18], mentre altri quattro sono stati rogati o copiati dal notaio Lamberto (App. 2.22). Questi ultimi riguardano, in particolare, quasi tutti gli atti in cui Ildebrando intervenne assieme al fratello, ossia la donazione del 1087 a San Pier Maggiore da parte di Gisla e quelli relativi all'articolata operazione patrimoniale promossa dai signori di Callebona[19].

*Bentii* e, per quanto riguarda gli Uberti propriamente detti, se ne colgono i riflessi ancora all'inizio del XIII secolo (Faini 2009c, 42-43).

16 I Suavizi rappresentavano una fra le maggiori stirpi attestate nel Fiorentino, con un patrimonio distribuito in diverse aree del *comitatus*, e il loro legame con l'episcopio appare molto stretto (Cortese 2007, 356-65).

17 Cortese 2007, 344 nota 368.

18 Si noti che questo documento, come molti altri di mano del notaio Ugo C e come il lodo di Castiglionchio menzionato a proposito di Uberto *de turre*, proviene dall'archivio del monastero di Coltibuono (B 139 = ASF, Co, 1085 febbraio 2 sf), al quale infatti i *nepotes Rainerii* erano vicini.

19 A questo proposito, vale la pena considerare qui la figura di un altro notaio, che non rientra fra quelli più evidentemente legati al centro urbano dei quali invece fornirò il profilo più avanti. Si tratta di *Cunitjo*, autore del documento del 1074 più sopra ricordato con il quale la vedova di Ranieri/Pagano da Montebuoni e il marito venivano investiti di alcune proprietà proprio alla presenza di Ildebrando di Benzo, e che solo un anno prima aveva scritto una delle donazioni di Gisla a San Pier Maggiore (unica fra le sue carte a me note rogata a Firenze: ASF, SPM, 1073 novembre 17). Che *Cunitjo* fosse vicino ai signori di Montebuoni è dimostrato anche dal fatto che in passato aveva documentato un livello di terra nel piviere di San Pietro a Sillano concesso all'abate Leto di Passignano da Ranieri di Ranieri/Pagano di Sichelmo, cugino di Ranieri/Pagano di Giovanni (ASF, P, 1059 aprile 13, rogato a Passignano; cfr. Cortese 2007, 337). Il legame del notaio con quel territorio, con gli aristocratici locali e con alcuni dei fiorentini a loro associabili è evidente da ulteriori documenti di sua mano: un *breve recordationis* riguardante alcuni privati, rogato ancora nella pieve dell'Impruneta (M 7, 1059 aprile 18); una *charta promissionis*, rogata nel castello di Ripoli in Val di Pesa, nella quale agiva Ugo del fu Guinildo dei signori del vicino castello di Vicchio relativamente a terre poste a Novoli nel piviere di Santo Stefano a Campoli (C 80, 1071 marzo 3; sui da Vicchio si veda Cortese 2007, 370-76 e par. 2, nota 97 in questa Appendice); la copia sincrona di un atto giuridico analogo che riguardava quegli stessi beni e soggetti, rogato alcuni mesi prima dal notaio Rodolfo (C 79, 1070 ottobre, autenticata dai notai Alberto e Guglielmo, e da un collega di nome Benno); la copia di un documento più risalente che attesta un precedente passaggio di proprietà dei medesimi beni (C 26, 1015 dicembre, autenticata dai giudici Pietro C e Ugo, assieme a un terzo di nome Rodolfo); infine due donazioni al monastero di Montescalari, effettuate da soggetti diversi ma entrambe relative a beni ubicati

La rete di relazioni in cui appaiono inseriti questi avi più prossimi degli Uberti doveva provenire in buona parte dal retaggio familiare. Tutto fa credere che già i loro antenati avessero contatti stretti con alcune delle stirpi signorili menzionate, come dirò più avanti per quanto riguarda i Suavizi e la probabile origine cittadina degli avi di Gisla. Ciò spiegherebbe, ad esempio, le relazioni dei due figli di Benzo con i *nepotes Rainerii*, clienti dell'episcopio che figurano fra i precedenti detentori del patrimonio di Gisla come detto, e con i signori di Montebuoni, i cui nomi ricorrono nelle carte vescovili a favore di San Miniato degli anni Venti e Trenta. Se questo e altri indizi – che ho esposto più sopra parlando dei patroni di San Pietro a Ema – inducono a includere i da Montebuoni nella clientela degli Adimari, quanto invece ai *nepotes Rainerii* sospetto che avessero con gli Hucpoldingi più di un contatto genealogico[20]. Come vedremo, inoltre, alcune attività del giudice Pietro A padre di Benzo sembrano collegabili a determinati territori a sud di Firenze principalmente sotto il controllo dei signori di Callebona, con i quali i suoi nipoti Uberto e Ildebrando avranno relazioni strette del tutto evidenti. Infine, anche all'origine della serrata collaborazione di Ildebrando con la Badia doveva esserci il legame instaurato con i cenobiti almeno fin dall'epoca del nonno, residente nei pressi del monastero e attivo in alcuni atti importanti che lo riguardano.

Non ci sono prove documentarie esplicite sulla parentela fra i figli di Benzo e Bernardo di Bruno, poi detto 'degli Uberti'. Faini però adduce in proposito argomenti persuasivi, fra i quali la perfetta coincidenza dell'area cittadina

nella stessa località del piviere dell'Impruneta, pagando ogni volta il *launechild* per conto del monastero (M 14, 1070 maggio 24, *scriptum promissionis* relativo a terra che era stata appena donata con altra carta perduta; M 15 e 16, 1072 giugno 4). Altre attestazioni dell'attività di *Cunitjo* lo collegherebbero indirettamente ai signori di Callebona, che nei pivieri di Sillano e di Campoli detenevano cospicue proprietà. Egli scrisse infatti la vendita di due terre (avvenuta presso la chiesa di San Donato in Poggio), una delle quali ubicata a Celle (probabilmente vicino a Cintoia) e l'altra a *Gamberaia* (che doveva trovarsi da quelle parti), che il venditore aveva a sua volta acquistato da Ranieri del fu Tedaldo (da Callebona I) e che confinavano con le proprietà di Teuderico di Ildebrando (ASF, P, 1064 novembre 19, due cc.: vendita e *scriptum promissionis*; sui confinanti si veda il documento che attesta il precedente passaggio patrimoniale: ASF, P, 1057. Su Ranieri di Tedaldo cfr. Cortese 2007, 277 e nota 67. Teuderico di Ildebrando era il nonno di quell'Ugo che, assieme alla moglie, coinvolgerà i due figli di Benzo *de turre* nella transazione più sopra illustrata). Inoltre *Cunitjo* autenticò la copia di una donazione al monastero di Passignano da parte di alcuni esponenti della stirpe aristocratica dei Ghisolfi, che coi da Callebona condividevano il territorio, erano in relazioni molto strette e quasi certamente imparentati (ASF, P, 1037 agosto 14; sui Ghisolfi: Cortese 2007, 321-24).

[20] Come abbiamo visto (capp. 3.2, nota 46, e 3.3, testo corrispondente alla nota 66), fin dal 1025 sono attestate loro proprietà entro le mura, confinanti con quelle di Sant'Andrea e con l'abitazione del primicerio Pietro. Esse appartenevano alla loro *curtis* cittadina documentata dal 1036, le cui pertinenze più vicine al centro urbano si trovavano talvolta in territori di interesse degli Adimari, ad esempio nei pivieri di Sesto e di Cercina. Inoltre, suggerisce un'origine hucpoldingia l'onomastica della moglie di Serafino di Rodolfo, Itta di Eppo, che assieme al marito e alla madre di quest'ultimo agì nel citato *breve securitatis* del 1086 a favore della Badia alla presenza di Ildebrando di Benzo. Serafino, peraltro, rientrava fra i membri della sua stirpe coinvolti nell'accordo stabilito a Castiglionchio col lodo di Uberto *de turre* (Cortese 2007, 344-46).

di insediamento e la dislocazione dei rispettivi patrimoni nella campagna più prossima, dove i loro beni erano confinanti[21]. Bernardo è noto per essere stato una figura fondamentale per i Vallombrosani: monaco e successivamente abate a San Salvi, da lui generosamente dotato al momento del suo ingresso, divenne poi abate maggiore dell'ordine, cardinale e infine vescovo di Parma. Fu proprio grazie ad alcuni esponenti del suo gruppo e poi appunto a lui stesso che i monaci gualbertiani, insediati da qualche decennio nella pianura poco distante, ebbero modo di avvicinarsi alla città e stabilirsi dapprima entro le mura e poi anche all'esterno nei dintorni della chiesa di San Remigio e del *Perilasium* (o Parlascio, l'anfiteatro di epoca classica), sull'area che poi costituirà la giurisdizione parrocchiale della chiesa di San Jacopo di loro fondazione[22].

Fortunatamente per noi l'iniziativa di Bernardo a favore di San Salvi suscitò l'opposizione di alcuni suoi parenti, i quali si ritennero lesi nei loro diritti su un patrimonio che fino a quel momento, a quanto pare, non era stato oggetto di divisione concorde o in termini ben definiti. Contestualmente alla donazione ai cenobiti, Bernardo sistemò la questione patrimoniale con Pietro Rosso del fu Giovanni, forse esponente della famiglia dei vicedomini, che ne aveva sposato una sorella[23]. Nello stesso giorno furono dunque rogati presso San Salvi due documenti dal notaio Giovanni B (App. 2.15), uno dei quali a favore del monastero e l'altro a favore di Pietro Rosso[24]. Ai monaci Bernardo cedeva la metà di una terra presso la porta Aurea subito all'esterno delle mura cittadine, che confinava col *Perilasium* e con una proprietà fondiaria dei *filii Bentii*; terre e altri beni ad Arcetri e nella corte di Greve vicino a Scandicci[25]; il castello con corte e terre a Lucardo e a Villole, località della Valdelsa vicine rispettivamente a Montespertoli e a Marturi; beni in Mugello che comprendevano il castello e la corte di San Giovanni Maggiore e forse una parte del castello di Grezzano, due località subito a nord di Borgo San Lorenzo[26]. A Pietro Rosso egli cedeva invece tutto quanto in suo possesso a qualunque titolo «infra totam marcam Tuscie»,

[21] Faini 2009c, 41.

[22] Su di lui si veda Salvestrini 2008, 205-09; sul rapporto di questo gruppo con San Salvi v. Contessa 2014.

[23] Faini 2009c, 42.

[24] SS 12, 1085 luglio 1; ASF, V, 1085 luglio 1.

[25] Seguendo l'interpretazione di Faini (2009c, 41), ritengo che si trattasse di Greve vicino a Scandicci piuttosto che l'omonima località del Chianti, nonostante il fatto che Bernardo avesse diversi possedimenti nelle due aree territoriali, anche perché la corte di Greve ubicata nel suburbio sud-occidentale compare più volte nei documenti che riguardano altri esponenti del gruppo parentale dello stesso Bernardo.

[26] «seu curtes et terras et res meas infra fines et loca positas qui vocatur Mucillo cun castello et curte que vocatur Sancto Iohanne Maiore et in Grezano». Nel caso di Grezzano non è chiaro se Bernardo facesse riferimento anche al castello, di cui si sa poco. Nel 1037 questo rientrava, almeno in parte, nelle disponibilità di Grimaldo/*Daguntio* del fu Landolfo e di suo figlio Azzo, personaggi di spicco ma poco documentati. Essi possedevano un patrimonio nel Mugello e nella diocesi di Arezzo, nel piviere di Gropina, che comprendeva anche quote dei castelli di Pernina, Maiana e forse Nipozzano: Cortese 2007, 51 nota (ASF, L, 1037 giugno); 161 nota.

ricevendo in cambio un nappo d'argento. Di tali ricchezze vengono specificati alcuni beni: case e terre in Firenze e fuori, in Basciano e in Rusciano, in Varlungo, Ema, Piazza, Parlascio, «in Secundule», a Signa e a Monticelli. Venivano esclusi dalla donazione case, terre, corti e castelli che egli aveva donato a San Salvi, come attestato dall'altra carta. Bernardo, inoltre, si riservava una terra e una torre in Firenze vicino alle rovine dell'antico teatro; le burelle presso la detta torre con la terra e la piazza antistanti; la casa e terra nei pressi, dove lui stesso abitava; una casa e terra in cui si trovava il suo cellario; case, terra, corte e burelle lì vicine che erano state del notaio Alberto; inoltre escludeva altri terreni a *Ponticello*, presso l'Arno, in Piazza, in Arcetri, in *Viacava*, *Marine* e *Plozzano*[27].

Queste operazioni non risolsero immediatamente il contenzioso fra i parenti di Bernardo e il monastero da lui beneficiato. Finalmente, nella primavera del 1089 Giovanni del giudice Gottifredo refutò all'abate di San Salvi tutti i beni posti nella marca di Tuscia, a Firenze e fuori, cioè al Parlascio, Arcetri, *Ronco*, Piazza, San Donato, Greve, Lucardo, Villole e in Mugello (il castello e la corte di San Giovanni Maggiore) che erano stati del padre di Bernardo, Bruno di Corbizo, e che erano entrati nel patrimonio del monastero quando Bernardo vi aveva fatto il suo ingresso. Venivano eccettuati i beni che Bernardo aveva lasciato alle sorelle Ligarda e Contessa. Per questa refuta Giovanni ricevette un *launechild* del valore di 100 lire[28]. Un anno più tardi Albizo figlio del vicedomino Gerardo promise a Pietro Rosso di non molestare i suoi stessi consorti riguardo ai beni (non specificati) che lui e la moglie Contessa avevano ricevuto a livello dall'abate di San Salvi quello stesso giorno, ed ebbe in cambio una fibbia d'oro del valore di 10 lire[29].

La questione, che pare infine conclusa, doveva essere stata spinosa. Vi erano coinvolti numerosi soggetti ed era in gioco un patrimonio ingente, di cui Faini ha evidenziato la distribuzione su un'area territoriale molto vasta e lo «spiccato

[27] Basciano è oggi una frazione di Fiesole (Repetti 1833-'45, I 285); Rusciano è rimasto come uno dei toponimi minori fra Ricorboli e l'attuale via di Ripoli, sotto la collina di San Miniato sulla riva sinistra dell'Arno; Varlungo sta nella pianura di San Salvi, sulla riva destra e quasi dirimpetto a Rusciano; Ema fa evidentemente riferimento al fiume che scorre fra Bagno a Ripoli e Firenze, e doveva designare anche una località posta lungo il corso d'acqua; il toponimo Piazza indicava l'area prossima al monastero di Santa Felicita, fra Boboli e San Pier Gattolino; su *Secundole* cfr. Cortese 2007, 20 nota, dove vengono elencati i possedimenti della casata di Tuscia desunti dal diploma federiciano del 1164: il toponimo è menzionato fra Altomena e San Gervasio nella successione delle località del Valdarno superiore; Monticelli stava nel suburbio sud-occidentale, vicino a Greve (Scandicci); su *Marine* cfr. Cortese 2008, 66 e nota, dove si cita una località così designata che poteva trovarsi nel piviere di San Donato in Val di Marina/Calenzano; *Viacava* era forse Valcava in Val di Sieve, non lontano da Borgo San Lorenzo.

[28] SS 16, 1089 aprile 26.

[29] SS 17, 1090 maggio 27. Più precisamente Albizo promise, col consenso del padre, che se avesse recato offesa in maniera premeditata («studiose») ai suoi stessi consorti riguardo a quei beni ed entro trenta giorni non l'avesse risarcita; se inoltre avesse rifiutato di cedere i detti beni, eventualmente da lui posti in vendita, ai detti suoi consorti disposti a pagargli il prezzo da lui richiesto, allora avrebbe pagato *nomine poene* a Pietro Rosso 10 lire d'argento. Il documento è sottoscritto anche dal fratello di Albizo, Ildebrandino.

carattere signorile»[30]. Va però ribadito che prima della lite i parenti di Bernardo erano già in contatto con San Salvi, avevano sicuramente favorito l'ingresso dei monaci in città e nel primo suburbio e, nonostante questi disaccordi, i loro rapporti coi religiosi continuarono per diverso tempo con reciproci benefici[31]. Ad esempio, all'inizio del 1083 lo stesso Giovanni del giudice Gottifredo aveva allivellato all'abate una terra subito fuori dalle mura, presso la chiesa di San Remigio e adiacente al Parlascio, e poco tempo dopo suo fratello Rolando gliene aveva ceduta un'altra contigua[32].

Il legame personale di Bernardo con San Salvi; il possesso di un patrimonio tipicamente signorile con quella particolare dislocazione (specialmente riguardo ai beni ubicati a Lucardo, nei dintorni di Marturi, a Ema e nel Mugello); i rapporti coi vicedomini e l'onomastica, inducono a chiedersi se avesse ereditato anch'egli sangue hucpoldingio da qualche avo più o meno prossimo.

I figli del giudice Gottifredo erano a loro volta cospicui possidenti. A Giovanni ho accennato più volte parlando dei suoi parenti, e in effetti quasi tutta la sua attività si esaurisce nei documenti già visti[33]. Le sue competenze giuridiche sono dichiarate solo nella donazione a San Pier Maggiore del 1087, dove è menzionato e si sottoscrive come *legis doctor* anteponendo un *signum tabellionatus*. Suo fratello Rolando, chierico e canonico, nel 1040 fece una ingente donazione all'ospedale della Canonica da poco istituito, con un documento sottoscritto da due dei più importanti giudici di quel periodo, entrambi legati agli Adimari, ossia Pietro A (esponente del gruppo parentale dello stesso Rolando) e Pietro C[34]. Essa comprendeva un patrimonio distribuito fra Firenze, l'area suburbana più prossima alle mura orientali, e altre località più o meno vicine alla città ubicate nell'area sud-occidentale e meridionale del *comitatus*, nei pivieri di Santa Reparata, dell'Antella, dell'Impruneta e di Sant'Alessandro a Giogoli. Si trattava, nell'ordine, di case, corti e chiesa di San Cristoforo; altri beni non meglio specificati a Cedda e Moriano; l'intera sua porzione della chiesa suburbana di San Remigio (che qui appare nella documentazione per la prima volta) con le sue pertinenze, fra cui l'intera area

[30] Faini, 2009c, 41.

[31] Contessa 2013, 91 e sgg.

[32] SS 10, 1083 maggio 5. Doveva trattarsi dei due appezzamenti (uno dei quali era appartenuto a Bernardo) che Giovanni e la moglie avevano in precedenza ceduto a Rolando dietro corresponsione di un *launechild* dell'apprezzabile valore di 20 lire; Giovanni ne aveva tenuta una parte per sé, poi assegnata a San Salvi, Rolando aveva in seguito donato la sua. I confini infatti coincidono: il Parlascio, Bernardo di Bruno, i *filii Bentii* e i figli e i nipoti di Cantaro (ASF, SU, 1082 febbraio sf).

[33] Per quanto lo riguarda, restano da citare una vendita di terre poco distanti da Santa Felicita da lui effettuata con la moglie e ricordata da uno spoglio erudito di epoca moderna (SF 20, 1082), e la menzione come partecipante in un *breve traditionis* con il quale due fratelli investivano un terzo soggetto di una terra e vigna, rogato nella Badia dal notaio Rodolfo (C 125, 1087 agosto 26).

[34] C 42, 1040 novembre 4 (in copia), con sottoscrizione autografa, oltre che dei due giudici, di un tale *Donatus*. Nel 1040 Rolando doveva essere relativamente giovane, visto che era ancora vivo all'inizio del 1083 (ASF, SU, 1082 febbraio sf).

compresa fra la chiesa e il fiume, chiamata *Campo Grassi*, e la sesta parte, ossia la sua quota, del «portus» sull'Arno; terre a *Guinciolo* e Verzaia, a Monticelli, a Marignolle (*Margnanula*), alla Romola, in Viciano[35]. Come si vede, questi beni erano dislocati in aree territoriali dove in parte si trovava il patrimonio di Bernardo di Bruno: nel primo suburbio orientale vicino al settore urbano di radicamento del parentado, nella campagna sud-occidentale e sud-orientale, dalla zona di Greve/Scandicci fino ai territori dell'Antella, dell'Impruneta, e ancora più a sud fin quasi al Senese. Data l'intuibile differenza d'età fra i due figli del giudice Gottifredo e Bernardo di Bruno, è probabile che fra loro intercorressero un paio di generazioni, e visto che nella succitata refuta del 1089 Giovanni fa riferimento a un patrimonio che era stato del padre di Bernardo, il contatto genealogico doveva risalire come minimo alla generazione di Bruno[36].

L'elenco ci permette di fare ulteriori considerazioni. Sia l'area di *Campo Grassi* che la quota del «portus» erano pervenute a Rolando dal padre scomparso, e siccome il chierico aveva almeno un fratello è possibile che il giudice Gottifredo avesse detenuto un terzo dell'intera infrastruttura[37]. Si trattava probabilmente di uno scalo fluviale, che possiamo immaginare ricavato con opere di contenimento e manutenzione dell'argine per favorire l'attracco delle imbarcazioni, verosimilmente dotato di argani e simili attrezzature in legno per lo sbarco di merci pesanti e voluminose, come ad esempio i materiali per l'edilizia cittadina. Sarà stato poi necessario predisporre uno spazio per lo stoccaggio provvisorio, e vie di trasporto carrabili fino alle mura. Nella pur limitata economia fiorentina dell'epoca queste modeste infrastrutture, che non hanno lasciato tracce archeologiche[38], dovevano tuttavia essere importanti e di valore, se non altro per il fatto

[35] Non è chiaro se Rolando si riferisse a una chiesa di San Cristoforo cittadina o a quella di Viciano, località poco distante dall'Impruneta e dalla Romola (Repetti 1833-'45, V 752-53); Cedda si trovava in Valdelsa vicino a Marturi, tra il territorio fiorentino e quello senese (Cortese 2007, 20 e nota), dove era ubicata una delle proprietà donate dal marchese Ugo all'abbazia (ASF, SGB, 998 agosto 10); Moriano doveva essere la località vicina a Rignano (Repetti 1833-'45, III 608-09), quindi non va confusa con l'omonimo castello nei pressi di Vicchio (Repetti 1833-'45, III 611) che non rientrerebbe nei pivieri indicati; *Guinciolo*, Verzaia e Monticelli stavano vicino a Greve, nel suburbio sud-occidentale (Cortese 2007, 218 e nota), poco distanti da Marignolle (cfr. Valgiorgi 1982, 159 nota, e Repetti 1833-'45, III 79-80).

[36] Faini 2009c, 42.

[37] Del giudice Gottifredo sappiamo solo che aveva un fratello di nome Rolando, al quale aveva lasciato dei beni in pegno non meglio specificati che adesso l'omonimo nipote escludeva dalla donazione alla Canonica. Un Gottifredo figlio di Sifredo era presente al placito in favore dell'abate di San Miniato nel maggio del 1038 (SM 18, 1038 maggio 11), menzionato però senza la qualifica di giudice. Egli potrebbe essere lo stesso Gottifredo *iudex* figlio di Sifredo che ricevette la refuta di una terra a Quaracchi alla fine del 1055 (ASF, SA, 1055 dicembre 22), nel qual caso però bisognerebbe escludere l'identificazione col padre di Rolando, che nel documento del 1040 è dichiarato «quoddam».

[38] Scampoli 2007, 18 e *passim*. L'attività edilizia nel corso dell'XI secolo conobbe una grande espansione, sia per quanto riguarda gli edifici religiosi sia quelli laici: si vedano in merito Scampoli 2010, 189; 193 e sgg.; Francovich et al. 2007, 14-15; 20-22, anche per gli indicatori della ripresa economica cittadina.

che lo scalo veniva considerato come bene patrimoniale, e che per essere oggetto di una donazione alla Canonica doveva essere utile e produttivo. Insomma, gli interessi legati allo scalo e all'area adiacente, fino alle mura e alle più vicine posterule *Teuzi fabri* e Aurea, non dovevano essere trascurabili, e assicuravano introiti e preminenza sociale a chi controllava questa porzione di territorio.

In secondo luogo, Rolando possedeva una quota della chiesa di San Remigio, lo stesso ente che alcuni decenni dopo sarà parzialmente donato da Gisla vedova di Azzo dei Suavizi al monastero di San Pier Maggiore. Questo spiega la partecipazione dei *filii Bentii* e del fratello di Rolando alla donazione del 1087 a cui ho fatto riferimento più sopra: evidentemente, all'epoca almeno Giovanni doveva avere mantenuto qualche diritto o interesse sul bene in oggetto.

Prima di approfondire il legame fra i figli del giudice Gottifredo e Gisla di Rodolfo, concludiamo il discorso sui due fratelli dicendo che quasi certamente ebbero un legame significativo con Santa Felicita e col territorio circostante, come del resto è acclarato per tutti gli altri esponenti del gruppo parentale (Gisla compresa) e consortile (nel quale credo rientrino i Brunelli: App. 1.3). La reciproca cessione di terre che i due figli di Gottifredo effettuarono nel 1083 avvenne proprio nei pressi del monastero femminile, benché non lo riguardasse affatto[39]. Va poi ricordato che Giovanni di Gottifredo accampava dei diritti sul patrimonio ceduto a San Salvi da Bernardo di Bruno, nel quale rientravano proprietà in Piazza, località accanto alle monache; ad Arcetri, sulla collina retrostante, poco lontano da San Miniato; a Monticelli, nella vicina corte di Greve. Di certo Giovanni possedeva terre a San Donato a Colombaia presso il fiume (poco più a ovest di Santa Felicita) che confinavano con le proprietà dei figli di Cantaro e dei signori di Callebona[40], a loro volta sicuramente legati a quelle religiose e ai *filii Bentii*. Insomma, i membri del parentado e della consorteria a cui appartenevano Rolando e il fratello, radicati nel settore più orientale della città e nell'immediato suburbio sulla riva destra dell'Arno, erano affermati anche sulla riva opposta, nei dintorni di Santa Felicita e di San Miniato, almeno dalla generazione precedente[41].

Gisla di Rodolfo è nota per aver sostenuto la fondazione del monastero suburbano di San Pier Maggiore a fianco del vescovo Mezzabarba, con diverse

[39] L'inquisitore della moglie di Giovanni in quell'occasione fu il giudice Giovanni/Bellondo, probabile figlio di quel giudice Guido che nel 1034 aveva rogato la prima cessione di San Martino a Strumi e nel 1038 aveva partecipato alla refuta a San Michele di Passignano avvenuta accanto all'abitazione del padre di Benzo *de turre*. Bellondo stesso, personaggio di fiducia degli Adimari come dirò, compare in diversi documenti che riguardano la parte sud-occidentale del suburbio fiorentino e figura fra i possessori in quella orientale.

[40] SF 20, 1082.

[41] Un altro probabile esponente del gruppo parentale in questione doveva essere un notaio Rodolfo del fu Rodolfo, proprietario della chiesa cittadina di Santa Margherita ubicata a pochi metri da San Martino. Nel 1032 egli fece una donazione alla Badia dalla quale si vede bene come anche il suo patrimonio fosse distribuito sui due versanti del fiume: a Montici, Mezzana, Vacciano, lungo l'Ema (B 36, 1032 maggio 11). Sui dettagli di questa donazione e sui motivi che inducono ad ascrivere Rodolfo al gruppo si veda App. 2.6, nota 80.

cessioni a partire dal 1067. Non è qui il caso di soffermarvisi, poiché è già stato fatto esaustivamente da Cortese. Interessa invece ribadire, innanzitutto, che tale iniziativa sembra essere stata una risposta del vescovo alla campagna diffamatoria di cui era oggetto in quel momento. Il contributo di Gisla avrebbe avuto quindi anche un significato politico oltre che spirituale. In secondo luogo, con la suddetta donazione del 1087 la benefattrice offrì anche quattro chiese, due delle quali entro le mura (Santa Maria *Ferlaupe* e San Pier Scheraggio) e due nella campagna suburbana (San Remigio e San Felice). Non solo quindi la presenza di Ildebrando di Benzo e di Giovanni del giudice Gottifredo all'atto, ma anche il possesso di San Pier Scheraggio avvicinerebbe ulteriormente la donna alla futura stirpe degli Uberti, perché si trattava di una fondazione privata istituita dove si concentravano le loro case. Non possiamo dire se già questi primi esponenti della schiatta controllassero quello che diventerà il luogo di sepoltura della famiglia[42], tale cessione però doveva riguardarli in qualche modo. A questo proposito è significativo il fatto, già rilevato, che l'estensore del documento di donazione fosse il notaio Lamberto, persona di fiducia dei figli di Benzo[43].

C'è da credere pertanto che qualche parente stretto di Gisla, e forse qualche antenato, fosse legato da tempo a quest'area urbana e a coloro che la occupavano, e sospetto che la sua famiglia di origine e quella del marito fossero imparentate[44]. Riguardo ai rapporti fra le stirpi signorili e la città, Cortese rileva che le informazioni sui Suavizi – detentori di notevoli ricchezze, poco documentati e solo dalla metà del secolo – convergono spesso verso il centro urbano, e che il possesso di ben quattro chiese dentro e subito fuori le mura fa pensare a un'origine cittadina da parte di almeno uno degli ascendenti[45]. Al momento della do-

[42] Bruttini 2013, 206 e nota.

[43] V. App. 2.22, anche per la corretta datazione dei documenti che attestano le donazioni di Gisla al cenobio femminile. Il legame di Lamberto e dei figli di Benzo con San Pier Maggiore è confermato da un atto del 1099 di mano dello stesso notaio, che indica come data topica le vicinanze del monastero, con la partecipazione fra i testi di un terzo figlio di Benzo, Gerardo (ASF, P, 1099 ottobre 22).

[44] Benché dal Davidsohn in poi (2009, I 342) Gisla di Rodolfo venga ascritta alla stirpe dei Firidolfi, ciò non trova conferma in nessun documento. Essa, infatti, non è inclusa fra i membri di quella compagine aristocratica nell'accurata ricostruzione genealogica di Cortese (2007, 312-20).

[45] Cortese 2007, 231-32. Il nome impiegato per designare la stirpe deriva dall'antroponimo particolare e quasi eccezionale in area fiorentina, portato da alcuni suoi membri. A questo proposito notiamo che risale al 1019 una vendita di terra posta in Firenze presso la porta San Pietro e la postierla di Salomone, pervenuta anni prima al venditore da tali Ugo prete del fu Leone e Suavizia del fu Bonizo (B 26, 1019 giugno). Non c'è modo di collegare queste persone con gli esponenti riconosciuti della stirpe aristocratica, tuttavia la rarità del nome e la coincidenza territoriale dei beni cittadini attirano l'attenzione. Quanto all'antroponimo, pare un ipocoristico ottenuto con il suffisso *-izo* (*-itius*) analogamente a Bonizo, Davizo, Righizo, Corbizo e ad altri (cfr. Botteri Tognetti 1985, 12; 61). Esso è attestato, ad esempio, come ipocoristico di Suaverico in riferimento al primo esponente noto della *domus* pisana degli Orlandi, attivo prima della fine del X secolo (cfr. Pescaglini 2012, 559 e nota). Nelle carte fiorentine dello stesso periodo, un *Suauizo* sottoscrive come teste in una donazione del marchese Ugo alla Badia effettuata a Foci in Valdelsa (B 11, 997 gennaio).

nazione Gisla dichiara che San Pier Scheraggio e San Felice le derivavano dai genitori, mentre San Remigio e Santa Maria *Ferlaupe* dal marito e dal figlio, così come la corte di Firenze anch'essa oggetto della cessione, tuttavia le quattro chiese figurano nel patrimonio che la donna aveva acquistato dal figlio alla fine del 1066[46]. È sempre possibile che Gisla e i suoi familiari abbiano comprato tempo addietro alcune quote delle chiese cedute – segnatamente San Remigio e San Pier Scheraggio –, ma di solito questi importanti passaggi di proprietà avvenivano fra parenti[47], specialmente se tali beni erano ubicati nelle aree territoriali di maggior radicamento dei soggetti coinvolti.

[46] ASF, SPM, 1066 dicembre 19, documento rogato «infra orto» della Badia. Anche la corte e il castello di Cascia, che lei dichiarava di avere per successione dai genitori, compaiono fra quelli acquisiti dal figlio. Si veda il confronto fra l'acquisto del 1066 e la donazione a San Pier Maggiore del 1087 (data effettiva di quella che erroneamente veniva ritenuta la donazione del 1067) in Cortese 2007, 357 e sgg. La chiesa di San Pier Scheraggio, di notevoli dimensioni per l'epoca, fu ricostruita interamente sui resti di una chiesa preromanica, e l'avvio dei lavori risalirebbe alla fine dell'XI secolo. La datazione si basa sia sul fatto che la presunta consacrazione del 1068 pare invece riguardare San Pier Maggiore, sia sulla evidente affinità artistica con San Miniato (Tigler 2006c, 148-49; cfr. Scampoli 2010, 204-06). Quanto all'antica chiesa di Santa Maria *Ferlaupe*, prima della donazione di Gisla se ne hanno due sole attestazioni (e in seguito nessuna). La prima compare in un privilegio di Ludovico II dell'853 destinato al monastero veronese di San Zeno, al quale era stata donata da una religiosa di nome Ferelauba. Nel documento la chiesa rappresenta uno dei due possedimenti in Tuscia compresi nel patrimonio di San Zeno (l'altro, non meglio specificato, si trovava «in territorio Florentino partibus Tussię in loco nuncupante Flauiana»: DDLuII, n. 13, 853 agosto 24). La seconda attestazione sta in un altro privilegio, destinato allo stesso San Zeno da Enrico II nel 1014 (DHII, n. 309, 1014 maggio 21). Sulla possibilità che questa chiesa dedicata a santa Maria non sia andata distrutta ma abbia cambiato dedicazione, oppure sia stata inglobata in un altro edificio di culto, si veda Vannini 1977. Quanto alla chiesa di San Felice, nei documenti di Gisla non viene localizzata. Cortese ritiene che si trattasse di San Felice a Ema, sulla base del fatto che essa compare in privilegi pontifici concessi a San Pier Maggiore alla metà del XII secolo (2007, 357 nota). Monica Debbia, invece, facendo riferimento proprio alla donazione di Gisla, la identifica con quella di San Felice poi detta in Piazza, Oltrarno vicino a Santa Felicita. Fra il 1168 e il 1173 essa diverrà una delle dipendenze fiorentine del monastero di Nonantola, nelle cui carte sarebbe attestata esplicitamente per la prima volta nel 1147 (2016, 131-35; 139). L'A. si basa su un documento del vescovo Ranieri del 1073 che è la copia del privilegio vescovile per San Pier Maggiore conservata nel Diplomatico fiorentino assieme all'originale. A differenza di quest'ultimo, essa contiene l'assegnazione (o meglio la conferma) delle quattro chiese di Gisla al monastero da parte di Ranieri, e la chiesa di San Felice è collocata «prope flumime» (ASF, SPM, 1073 novembre 27, due carte). Debbia conclude quindi che doveva trattarsi di San Felice in Piazza, che non è lontana dall'Arno. In effetti ciò è vero, però è altrettanto vero che l'altra non è lontana dall'Ema. La localizzazione in Piazza della chiesa in questione sarebbe coerente col fatto che Gisla fu una benefattrice di Santa Felicita, che essa possedeva beni nella vicinissima Verzaia (ASF, SPM, 1073 novembre 27; cfr. SF 12, 1073 novembre 27), e che i suoi molto probabili parenti dei quali ci stiamo occupando qui sono attestati più volte come possessori nella stessa area di San Felice (e Bernardo di Bruno proprio in Piazza) e in quella circostante. D'altra parte, però, questi documenti del 1073 dimostrano che la donna aveva proprietà anche in località Ema. Fra tali incertezze, è però sicuro che la chiesa a sud-est di Firenze appartenne al monastero di San Pier Maggiore, mentre non si può dire altrettanto di quella situata Oltrarno.

[47] Faini 2010, 50.

Dalla fine degli anni Cinquanta dell'XI secolo compaiono nelle carte del Diplomatico fiorentino alcuni soggetti designati come 'figli di Cantaro', menzionati singolarmente o in gruppo (comprendente talvolta anche i nipoti), sempre in riferimento alla città e alle immediate vicinanze. Ritengo che essi avessero legami molto stretti con il gruppo parentale e consortile di cui ho appena detto, non solo perché agirono assieme a esponenti di quel parentado in alcuni atti rilevanti ma anche perché gli uni e gli altri possedevano terre vicine fra loro e talvolta contermini, e infine appaiono inseriti nella stessa rete di relazioni.

Abbiamo già incontrato Giovanni figlio di Cantaro, fra i testimoni all'ordinazione dei rettori di San Martino nel 1070; ho inoltre accennato al fatto che tre dei personaggi coinvolti – Ildebrando di Benzo, il giudice Ugo B e Pietro/Pepo di Domenico – presenziarono a una donazione alla Badia da parte di un antenato dei Brunelleschi avvenuta due anni dopo. In quest'ultimo documento è menzionato un Pagano «fili*us* Cantari», in quanto marito della scomparsa fruitrice di un bene escluso dalla donazione stessa. La compartecipazione di medesimi soggetti in questi atti giuridici, e la notevole probabilità che fra i donatori del 1072, i testimoni e altri beneficiari del patrimonio in oggetto esistesse un rapporto di parentela o almeno di consorteria, come vedremo, rendono plausibile il fatto che Giovanni e Pagano fossero fratelli. Essendo tuttavia Pagano un antroponimo piuttosto diffuso come secondo nome o soprannome[48], potrebbe trattarsi del medesimo soggetto, oppure Pagano potrebbe essere identificato con il «Gerardus filio Cantari» che nel 1059 sottoscrisse come teste una donazione a Passignano da parte di Goffredo vescovo di Perugia e canonico fiorentino[49]. Il documento fu redatto a Firenze dal notaio Alberto, e vi compare fra i testi anche un Regimbaldo di Giovanni che sembrerebbe uno dei Reimbaldi. Oltre al particolare patronimico, *Gerardus* condivideva dunque con Giovanni, ed eventualmente con Pagano, rapporti stretti coi soggetti più legati a San Martino, pertanto doveva essere un fratello degli altri due (o almeno di Giovanni, se quest'ultimo e Pagano fossero la stessa persona).

La conferma di una vicinanza fra questi personaggi, come dicevo, è data dal fatto che i 'figli e i nipoti di Cantaro' possedevano terre nel suburbio orientale in prossimità della chiesa di San Remigio, dove sono indicati come confinanti su più lati delle terre dei figli del giudice Gottifredo, così come lo sono Bernardo di Bruno e i *filii Bentii*[50]. Altre proprietà dei discendenti di Cantaro sono attestate Oltrarno: dalle parti di San Frediano, vicine a terre dei figli e nipoti del giudice Pietro A e dei figli di Teuderico di Ildebrando da Callebona[51]; a San Donato a Colombaia confinanti con terre di Giovanni del giudice Gottifredo, dei figli di

[48] Botteri Tognetti 1985, 54.

[49] ASF, P, 1059 novembre 18.

[50] ASF, SU, 1082 febbraio sf; SS 10, 1083 maggio 5; SS 12, 1085 luglio 1.

[51] SF 10, 1071 gennaio. Sull'identificazione di Teuderico di Ildebrando (da Callebona II) come proprietario in quest'area si veda Cortese 2007, 234; 287 e nota.

Teuderico da Callebona e della Badia[52]. Inoltre, una terra «de filiis et nepotibus Cantarelli» si trovava ad Arcetri – dove appunto aveva proprietà Bernardo di Bruno – e confinava con un bene donato a Santa Felicita[53]. Dunque, oltre alla compartecipazione ad atti giuridici indicativi di legami importanti, i figli di Cantaro condividevano con gli antenati più o meno diretti degli Uberti e con loro probabili parenti o consorti (compresi i signori di Callebona) anche l'ubicazione di proprietà fondiarie nelle medesime località suburbane, dove quasi sempre tali beni erano adiacenti o molto vicini fra loro. In particolare, appare significativa la prossimità territoriale delle possessioni degli eredi di Cantaro e di quei soggetti nella campagna più prossima all'area cittadina di radicamento del gruppo stesso. Tutto ciò rende altamente probabile una parentela, direi non lontana, dei figli di Cantaro con almeno alcuni dei personaggi appena menzionati.

Detto questo, una più precisa identificazione dei detti fratelli è alquanto problematica. Nell'XI secolo è attestata una famiglia di giudici imperiali, i *filii Rodolfi* di Papiano, insediati soprattutto nel Casentino fiesolano ma attivi anche in Val di Sieve, e strettamente legati al monastero di Strumi e ai Guidi per i quali sottoscrissero diversi documenti. Essa comprende Rodolfo «iudex donni inperatori» figlio di Ugo (1024, q. 1062); i suoi figli Sigifredo/Rustico (1062-1063) e Rodolfo *iudex* detto Cantaro (1062-1063, q. 1085); i figli di Sigifredo/Rustico: Guido (1063-1109) e Rodolfo (1063-1109); i figli di Rodolfo/Cantaro: Rolando «iudex domni regi Enricii» (1086-1087), Guilla (1085) e Ugo (1109); infine Rodolfo del fu Ugo (1107), possibile figlio di un fratello di Sigifredo/Rustico e di Rodolfo/Cantaro che avrebbe portato il nome del nonno[54].

Cortese ritiene che i 'figli di Cantaro' attestati come proprietari nell'Oltrarno fossero figli del giudice Rodolfo[55]. Questi ultimi possedevano beni nel settore occidentale della città e nella campagna corrispondente, e in effetti tale soprannome non è attestato in area fiorentina in riferimento ad altri individui specifici e identificabili. Però le carte in cui i *filii Rodolfi* agiscono in prima persona, conservate in alcuni fondi del Diplomatico e nell'archivio della Canonica, quasi mai li collocano personalmente nel centro urbano o nelle vicinanze né dimostrano loro contatti diretti con fiorentini riconoscibili[56]. Le loro proprietà in loco sono

[52] SF 20, 1082.

[53] Gli autori della donazione non sono riconoscibili ma l'atto è rogato dal notaio di fiducia di San Salvi, Giovanni B (SF 18, 1080 settembre 9).

[54] Questa genealogia si desume dai seguenti documenti: ASF, Pa, 1024 dicembre, 1062 novembre; ASF, ST/SF, 1063 giugno (due cc., originale e copia), 1086 febbraio sf, 1086 giugno, 1106 gennaio sf, 1108 febbraio sf (dove «Ugo filio Canteri» è definito consobrino dei figli di Rustico); Ro 16, 1099 agosto 30; di altri che riguardano Guilla e Rolando darò conto nelle note successive. Un profilo generale della stirpe si trova in Cortese 2005a, 167-69; si veda inoltre 2005b, 125 e nota; cfr. infine 2007, 147-48.

[55] Cortese 2005b, 125 e nota, dove nell'elenco parziale dei documenti che li riguarderebbero vengono inclusi B 69 e 70 (partecipazione di Giovanni di Cantaro all'ordinazione dei rettori di San Martino) e SF 10, 18 e 20 (figli di Cantaro possessori fondiari lungo la riva sinistra dell'Arno).

[56] Su questo punto va però detto che il padre di Rodolfo/Cantaro potrebbe essere lo stesso Rodolfo «iudex donni inperatoris» che sottoscrive P, 1003 novembre (donazione al mona-

attestate da una *charta donationis* che riguarda proprio uno dei figli di Rodolfo/Cantaro, «Rolandus filius b.m. Rodulfi». Stando a Vallombrosa, egli cedette a tale Amizo del fu Domenico una terra con casa in Firenze in prossimità della porta di San Pancrazio, e due terre poste nei luoghi detti, rispettivamente, *Prato Lasci* (a Torri nell'area di Novoli, confinante con proprietà di San Salvi) e *Grassi Pertuli*. Il documento, poi approdato fra le carte di San Salvi[57], è tràdito in copia della seconda metà dell'XI secolo nella stessa pergamena che contiene anche la copia di un altro che invece riguarda direttamente quel monastero[58]. Un legame indiretto di Rolando con San Salvi è evidente dalla data topica, e dal fatto che una delle terre da lui donate si trovava in una delle località rurali (*Prato Lasci*) che compaiono nell'altro documento trascritto assieme a questo, nelle quali quei cenobiti avevano delle proprietà. Tuttavia la trasmissione di tale bene ai monaci non dovette provenire da Rolando ma eventualmente da Amizo, oppure da qualcun altro che lo possedette dopo di lui. Non si evidenzia poi alcuna connessione di Rolando con i notai e giudici che intervennero nel confezionamento delle dette copie, o con qualcun altro dei soggetti di cui ci stiamo occupando.

Di Rolando si conservano altri documenti che lo collocano in Casentino o nel territorio più prossimo[59]. Quanto ai fratelli, Ugo è attestato in uno *scriptum promissionis* rogato nel castello di Nipozzano, in cui agisce assieme ai cugini Guido e Rodolfo figli di Rustico nei confronti dell'abate di Strumi[60]. Guilla «filia bone memorie Cantari iudicis» aveva invece sposato Adelmo del fu Morando, espo-

stero di Passignano, rogato nel luogo e villa detto *Monte*, in territorio fiorentino, sottoscritto da un giudice Pietro possibile padre del giudice Adalberto, e rogato dal notaio Fiorenzo I per il quale si veda l'App. 2.1), e ASF, ST/SF, 1029 marzo (la già citata donazione del conte Guido II a Strumi, rogata presso il monastero dal notaio Rodingo). Questo stesso giudice Rodolfo potrebbe avere sottoscritto una carta di donazione alla Badia (B 27, 1019 dicembre, rogata a Firenze e relativa a beni adiacenti allo stesso monastero, ma tràdita in copia del XV secolo, nella quale comunque si riconosce la sottoscrizione del giudice Adalberto: Ammannati 2009, 39-40 e nota, dove la studiosa rileva che Rodolfo fu uno dei giudici dell'imperatore che usavano una corsiva con influssi cancellereschi dopo Litfridi, e che non è sicuro che si tratti del «Rodulfus iudex» che sottoscrive in SM 14, 1038 febbraio, cioè il *decretum* del vescovo Atto in favore di San Miniato). L'impossibilità di verificare la corrispondenza di questo/i giudice/i con il Nostro deriva dal fatto che l'unico documento in cui egli è certamente identificabile è anch'esso tràdito in copia (ASF, Pa, 1024 dicembre). Tuttavia, se anche si trattasse del medesimo che sottoscrisse i primi due documenti succitati (uno dei quali, si badi, promosso dai Guidi), nessuno di questi lo collocherebbe in città al momento del rogito, inoltre fra i soggetti coinvolti nei relativi atti sono riconoscibili come fiorentini solo i notai roganti. Il discorso sarebbe diverso se potessimo attribuirgli con buona certezza la sottoscrizione del documento a favore della Badia B 27, oppure di quello destinato a San Miniato SM 14.

57 SS 14, 1086 ottobre 26.

58 SS 13, 1085 luglio, esemplata dal notaio Teuzo A (App. 2.19) e autenticata dal giudice Teuzo degli Eppi (App. 1.2).

59 ASF, ST/SF, 1086 giugno, livello da lui concesso al monastero di Strumi, rogato a *Casemano*; ASF, ST/SF, 1086 febbraio sf, promessa allo stesso monastero di non molestarlo riguardo a certi beni, rogata ad Alfiano nel Valdarno superiore, vicino a Reggello.

60 ASF, ST/SF, 1108 febbraio sf.

nente di un parentado (i *de Padule*) stanziato nel Casentino fiesolano e in Val di Sieve e in contatto stretto con i Guidi. Nell'archivio della Canonica vi sono alcune carte che riguardano la donna, i figli e i parenti del defunto marito, scritte nel Mugello (a Padule e a Barberino) e in territorio faentino[61]. In tali documenti manca però qualsiasi riferimento a interessi del clero capitolare, al quale devono essere pervenuti in seguito come *munimina*.

In conclusione, mentre i 'figli di Cantaro' dovevano essere ben inseriti e attivi nell'ambiente cittadino, non si vedono agire di persona a Firenze o nei dintorni i *filii Rodolfi* benché almeno uno di loro risulti possessore di beni vicino a San Pancrazio. Inoltre, non possiamo associarli a cittadini riconoscibili e men che meno ai personaggi di cui ci stiamo occupando se non indirettamente, visto che anche questi ultimi avevano contatti certi o presumibili coi Guidi. Per quello che si può constatare, poi, le carte in cui compaiono i *filii Rodolfi* conservate da enti religiosi fiorentini, come San Salvi e la Canonica, sembrano pervenute ai rispettivi archivi come conseguenza di ripetute trasmissioni patrimoniali e documentarie e non offrono testimonianza di relazioni personali concrete fra costoro e gli enti stessi; inoltre, le carte conservate nell'archivio di Santa Trinita da cui si desume buona parte delle informazioni su di loro provengono dal monastero di Strumi. Infine, non c'è alcuna corrispondenza fra gli stock onomastici dei figli di Cantaro fiorentini e della famiglia di giudici casentinesi.

Se queste considerazioni non portano a escludere categoricamente il riconoscimento di Cantaro in quell'esponente dell'*entourage* dei Guidi, impongono almeno di accettarla con riserva, nonostante il fatto che siano oramai dimostrati rapporti significativi dei conti con la società urbana fra X e XI secolo. La stessa cautela è opportuna per la controversa identificazione di Giovanni di Cantaro come figlio del giudice Pietro C (che perciò sarebbe lui stesso Cantaro), che affronterò nel paragrafo a quest'ultimo dedicato.

La prudenza è tanto più necessaria in quanto c'è un altro soggetto con questo nome o soprannome che potrebbe essere legato all'ambiente fiorentino, benché attivo nel territorio lucchese. Si tratta di un esponente del ramo cadetto dei '*lambardi* di San Miniato', attestato fra 1054 e 1062. Il dato interessante per noi consiste nel fatto che un membro del ramo principale, Fraolmi II detto Barone, figlio dell'omonimo capostipite della schiatta, sposò una sorella di Teuderico di Ildebrando dei signori di Callebona. Cantaro di Ugo II, del quale non si conoscono figli, era cugino di primo grado di Fraolmi/Barone accanto al quale agì più volte,

[61] Adelmo e i familiari possedevano un patrimonio che comprendeva corti, castelli, torri, chiese e terre in Val di Sieve, nel piviere di San Cassiano in Padule presso Vicchio, nel piviere di San Gervasio a Pelago nel Valdarno superiore, nel comitato faentino, ma anche a Fiesole e Firenze. Tutte queste informazioni si ricavano da un gruppo di sette documenti trascritti in un'unica pergamena alla fine dell'XI secolo: C 116 e 117, 1085 marzo 3; C 128 e 129, 1088 gennaio 3; C 130, 1088 marzo 26; C 133 e 134, 1089 gennaio 23. Sui *de Padule* v. Cortese 2007, 51 nota. Un esponente della famiglia, Racchi del fu Morello, era al seguito del conte Guido quando questi effettuò la donazione a San Miniato nel 1069 (SM 34, 1069 gennaio 13).

anche assieme ai suoi stessi fratelli[62]. A questo punto, dati anche i rapporti effettivi col cugino, Cantaro stesso potrebbe essersi unito a una parente di Teuderico di Ildebrando. Non solo la specificità dell'antroponimo e la corrispondenza cronologica, quindi, ma soprattutto il legame di questi *lambardi* con il medesimo Teuderico da Callebona proprietario di terre prossime e confinanti con quelle dei figli del nostro fantomatico personaggio, renderebbero plausibile l'identificazione di quest'ultimo con quel rappresentante dell'élite diocesana lucchese. Tuttavia, anche in questo caso l'onomastica dei riconoscibili figli di Cantaro attestati a Firenze è del tutto diversa da quella dei da San Miniato, oltre al fatto che non si rilevano nemmeno indirettamente contatti fra questi ultimi e il centro urbano o le immediate vicinanze a parte la sicura unione matrimoniale appena menzionata.

### 1.2. Gli Eppi, San Salvi e i Caponsacchi, i *nepotes Cose* (primi Adimari cittadini)

Della famiglia convenzionalmente indicata con il nome di Eppi[63], dal soprannome di uno di loro, possiamo ricostruire la genealogia per tre generazioni (App. 3, tav. 2). Il più antico esponente riconoscibile, Rolando detto Moro figlio di Teuzo, fondò nel 1048 il monastero di San Salvi nella campagna a est delle mura urbane. In realtà egli donò la sua parte della chiesa e oratorio dedicati al santo posti in località *Paratinule,* più alcune terre nei dintorni come dotazione dell'annesso monastero, riservando a sé e ai successori il diritto di nominare l'abate[64]. Se ne dovrebbe dedurre che gli ignoti possessori delle altre quote abbiano partecipato alla fondazione, nella quale comunque Rolando avrebbe rivestito un ruolo preminente.

Secondo le narrazioni vallombrosane San Salvi fu sottoposto fin da subito all'obbedienza gualbertiana: come si chiarirà in seguito, tutto fa pensare che tale affermazione sia vera[65]. Di certo il cenobio rappresentò l'avamposto fiorentino del Gualberto e dei suoi accoliti, come dimostrerebbe anche il fatto che durante le contestazioni mosse al Mezzabarba gli uomini del vescovo avrebbero aggredito proprio i monaci di San Salvi, dove si erano recati nella convinzione di trovarvi Giovanni[66]. Vedremo fra poco che Rolando/Moro doveva appartenere all'*entourage* degli Adimari, e infatti la sua iniziativa di istituire il monastero indica un legame sia coi fuoriusciti di San Miniato che con il notaio Alberto estensore del documento. Quanto invece ai partecipanti all'atto di fondazione, possiamo identificare solamente un giudice imperiale di nome Pietro, unico che si sottoscrive, e un certo Benedetto di Corbolo. Il giudice Pietro pare lo stesso

[62] Cantaro era figlio di Ugo II fratello di Fraolmi I (Tomei 2011, 81-83, e genealogia del ramo di Cantaro a 164).

[63] Cfr. Faini 2010, *ad indicem*.

[64] Dichiarando di agire per l'anima sua, della moglie Adaletta, dei genitori e dei parenti tutti (SS 2, 1048 aprile 16).

[65] Nel documento Rolando/Moro fa genericamente riferimento alla regola di san Benedetto, l'immediata associazione di San Salvi a Giovanni Gualberto è però accettata dalla storiografia: Spinelli, Rossi 1998, 80. Cfr. Salvestrini 2012, 14; Monzio Compagnoni 1999, 568; 573.

[66] AS, 1094-95.

che, forse proprio nel 1048, sottoscrisse assieme ai giudici Adalberto e Ugo B le due copie di donazioni vescovili a San Miniato fatte eseguire allo stesso Alberto dall'abate Oberto[67]. Benedetto di Corbolo, invece, doveva essere il padre di un Corbolo o anche Corbizo di prete Benedetto, il cui nome ricorre come possessore di terre contigue ad altre oggetto di transazione in diversi documenti, ubicate sia nel suburbio orientale che Oltrarno[68].

Oltre che nel suburbio orientale, Rolando/Moro possedeva alcune terre nel piviere di Sant'Agnese in diocesi di Siena, acquistate l'anno successivo alla fondazione di San Salvi con un documento rogato a Sant'Appiano in Valdelsa poi entrato nell'archivio di San Michele a Passignano[69].

Di Rolando/Moro sono noti due figli, Pietro/Eppo e Uberto. Il primo presenziò nel 1055 a un trasferimento di diritti giudiziari da parte di un certo Ranieri/*Bonencio* del fu Rolando al fratello Gottifredo, assieme ad altri notabili[70]. Tre anni dopo Pietro/Eppo e il fratello Uberto furono testimoni a una donazione

[67] Secondo Ammannati il Pietro giudice «domni imperatoris» che autenticò le due copie SM 6 e SM 8 assieme ai giudici Adalberto e Ugo, «probabilmente di passaggio a Firenze, [...] sembra essere (nonostante il *signum* leggermente diverso) l'omonimo giudice "domni Einrici imperatoris" che sottoscrive l'atto di fondazione del monastero di San Salvi rogato sempre da Alberto: questo collocherebbe le due copie attorno al 1048, ipotesi confermata dall'aspetto della scrittura di Alberto, vicina a quella delle sue prime prove» (Ammannati 2009, 53 e nota).

[68] Nell'Oltrarno: vicino a Santa Felicita, confinante con la terra donata a San Miniato da Fiorenzo/Fosco e prossima a quelle degli eredi di Pietro A giudice (SM 31, 1068 giugno); a San Donato e presso l'Arno, confinante con la terra di Giovanni del giudice Gottifredo e prossima a quelle dei figli di Teuderico da Callebona, dei figli e nipoti di Cantaro, della Badia (SF 20, 1082). Nel suburbio orientale: a *Margaritule* (B 148, 6, sd; B 97, 1073 ottobre = B 148, 7; B 110, 1076 aprile, prossima a quelle di Ugo del fu Pietro/Pagano notaio, forse da identificare col notaio Pietro B, e a quella di Leo del fu Fiorenzo III notaio; B 148, 3, circa 1083; B 131, 1083 ottobre, prossima alla terra che Guido figlio di Pietro giudice – Pietro C?) – deteneva dalla chiesa dei Santi Apostoli); a Montelatico, in comunione con Pietro/Gioco del fu Fiorenzo (B 116, 1077 dicembre). Egli pare lo stesso Gumberto/Corbizo del fu Benedetto che nel 1077, assieme alla moglie Agneltrude del fu Fiorenzo donò a San Salvi una terra con edifici posta a *Glerito*, non lontano dal monastero, alla presenza di Mattulo dei Caponsacchi (SS 6, 1077 luglio 2). Aveva due figli, Fiorenzo/Mugeffo e Ugo, detentori di terra di San Martino a Rio di Mezzo (B 148, 17, sd). Nel marzo del 1096 Ugo del fu Mugeffo e un Alberto del fu Pietro comprarono da due coppie di coniugi una terra a *Bassirica*, una delle località minori nell'area di Varlungo, che nell'ottobre dello stesso anno vendettero al monastero di Montescalari (M 109, 1096 marzo 3, rogato nel castello di *Licignano* o Lucignano vicino a Montespertoli, giunto in copia del notaio Lamberto autenticata dal giudice Teuzo nipote di Rolando/Moro: si tratta del documento in cui il nome Oberto è attestato in relazione a due diversi personaggi nel territorio fiorentino; M 112, 1096 ottobre 6, rogato dal notaio Lamberto). I figli di Mugeffo possedevano terra a Sollicciano, confinante con altra acquistata e poi venduta dagli antenati degli Adimari cittadini e prossima alle possessioni del conte Ugo dei Cadolingi e degli eredi del giudice Pietro A (ASF, SA, 1079 ottobre, due docc., vendita e *promissio*; ASF, SA, 1102 febbraio sf. Per questi documenti cfr. App. 2.18).

[69] ASF, P, 1049 settembre 12. Sant'Agnese in Chianti o a Poggibonsi o a Mortennano, al confine fra il territorio senese e quello fiorentino (Repetti 1833-'45, I 58, e cfr. Cortese 2007, 3 nota). Sant'Appiano vicino a Barberino, lungo la strada che da Firenze conduce a Siena.

[70] C 58, 1055 maggio.

alla Canonica da parte della monaca Teberga figlia del fu Atto/Alberto, relativa a tre sorti poste nel piviere di San Martino a Brozzi da destinare alle necessità della vita comune del clero capitolare[71]. Questo documento conferma i legami familiari dei fratelli già visti a proposito del padre Rolando, infatti fu rogato dal notaio Alberto, mentre l'attrice era vedova di Rodolfo del fu Azzo della stirpe aristocratica degli Attingi, particolarmente vicina ai monaci del Pratomagno e al Gualberto in persona[72].

Le successive testimonianze riguardo a Pietro/Eppo consistono in due transazioni patrimoniali che coinvolsero i suoi consanguinei più stretti. Nel 1076, assieme ai figli del defunto fratello Uberto, cioè Moro e Migliorello, egli allivellò una casa ubicata in Firenze presso il mercato di Porta Santa Maria per una pensione annua di 24 denari da corrispondere a un certo Seracino di *Bonencio* finché costui fosse vissuto, poi allo stesso Pietro per metà e ai suoi nipoti per l'altra metà[73], segno che Pietro doveva aver posseduto quel bene in comproprietà con il fratello. Questo documento rogato dal notaio Giovanni B di fiducia di San Salvi (e degli Adimari) suggerisce quale potesse essere l'area cittadina di radicamento della famiglia, e ci permette di collegare gli Eppi con Seracino e indirettamente con Brunello figlio di Pietro che figura fra i confinanti, dei quali dirò più avanti. Infine, nel 1088, Pietro/Eppo cedette al figlio Guido un pezzo di terra e vigna a Rovezzano, che confinava con altra terra e vigna che il ricevente già possedeva in comproprietà col fratello Teuzo[74], uno degli importanti giudici cittadini a cavallo fra XI e XII secolo.

L'altro figlio di Rolando/Moro, Uberto, che abbiamo visto presenziare col fratello alla donazione alla Canonica della monaca Teberga, doveva essere una di quelle persone autorevoli alle quali ci si affidava per risolvere controversie che non venivano portate in giudizio. Nell'estate del 1059 egli partecipò infatti a una composizione patrimoniale che coinvolgeva il monastero di Passignano che ebbe luogo in Firenze, presso la chiesa di Santa Reparata[75]. Fra gli altri partecipanti figurano tre personaggi eminenti, che più volte presenziarono nelle sedi giudiziarie o comunque in contesti giuridicamente rilevanti a livello locale. Si tratta di Pietro/Bonomo del fu Giovanni con suo figlio Giovanni, entrambi in contatto con l'aristocrazia cittadina e con gli enti religiosi più importanti del settore orientale dai quali detenevano diverse terre in quella parte del suburbio, e di Ranieri/Pagano del fu Giovanni da Montebuoni che sposò Imilla figlia dello

[71] C 61, 1050 settembre 20. Teberga aveva già donato alla Canonica una sorte a Cercina, nel piviere di San Gerusalem (C 52, 1050 marzo 28).

[72] Era probabilmente uno dei figli di Teuderico di Azzo quell'«Ubaldo di Figline» che nella biografia di Giovanni Gualberto dello Strumense viene definito «inter seculares valde nobilis», e ricordato come amico personale di Giovanni e «compatronus» di Passignano (Cortese 2007, 266-73 sulla stirpe; 268-69 su Ubaldo).

[73] C 89, 1076 gennaio 9.

[74] C 132, 1088 ottobre 1. Per questa cessione Pietro ricevette un nappo d'argento del valore di 6 lire.

[75] ASF, P, 1059 agosto 17 (due docc., refuta e *promissio*).

stesso Pietro/Bonomo[76]. La questione riguardava certi beni nei pivieri di Santo Stefano a Campoli e di San Pietro a Sillano, refutati da tale Ranieri/Signorello del fu Raimberto. Costui li aveva avuti da alcuni esponenti dei Figuineldi e degli Attingi, e da soggetti indicati come 'nipoti di Guido', e ricevette come *launechild* un cappello da Giovanni di Pietro/Bonomo, agente per conto di San Michele.

A proposito dei figli di Uberto abbiamo visto che essi allivellarono una casa assieme allo zio Pietro/Eppo. Di Moro sappiamo inoltre che prese parte come teste a un altro livello, concesso con clausola di pegno, relativo a una terra a Gignoro nell'area di San Salvi, che il concedente Giovanni di Rustico deteneva probabilmente dalla Badia[77].

L'ultimo dei discendenti di Rolando/Moro del quale ci occupiamo è suo nipote, il giudice Teuzo di Pietro/Eppo[78] citato poco più sopra come proprietario di terra a Rovezzano assieme al fratello Guido. Lo vediamo agire per la prima volta nel 1079 come inquisitore della moglie di Rolando del fu Guinildo, della stirpe dei Figuineldi, nella donazione di una proprietà situata nel piviere di San Giovanni a Cavriglia effettuata dai coniugi al monastero di Passignano[79]. Alcuni anni dopo egli inquisì la moglie di un certo Ruffino del fu Denaiolo quando lei e il marito offrirono una terra posta a Verzaia (località Oltrarno dopo San Frediano, lungo la via Pisana) alla pieve di Santo Stefano di Prato[80]. Nella primavera del 1090 Teuzo intervenne a inquisire l'attrice in una permuta fra alcuni privati e il monastero di Mantignano, e sottoscrisse la permuta avvenuta subito dopo

[76] Su questa refuta come esempio di risoluzione delle dispute attraverso il ricorso a personaggi socialmente accreditati, privi tuttavia di dichiarate competenze giuridiche, si veda Faini 2009d, 134-36; 2010, 305. Pietro/Bonomo era legato di sicuro al monastero di Passignano: nel 1050 agì con Ranieri/Pagano da Montebuoni in uno *scriptum promissionis* a favore dell'ente, pagando il *launechild* a suo nome (ASF, P, 1050 luglio 27, rogato dal notaio Pietro B); nel 1054 sottoscrisse una refuta a favore del monastero rogata dal notaio Alberto (Ro App. I, 233-34, 1054 giugno 25); l'anno seguente prese parte a un placito fiorentino nel quale l'abate Leto ottenne la nomina di due avvocati per San Michele (VPl, n. 36, 1055 maggio, dopo il 13). Lui e il figlio Giovanni possedevano un consistente patrimonio fondiario nel suburbio orientale, a Pinti, Montelatico e *Margaritule*, come attestano numerose carte di San Martino: B 67, 1069 dicembre; B 105, 1075 gennaio 24; B 148, 12 e 21, circa 1075?; B 109, 1076 aprile 2; B 118, 1079 gennaio; B 119, 1079 febbraio; B 148, 11, s.d.; B 148, 3 (circa 1083). A Montelatico la terra di Pietro/Bonomo confinava con quella di un Pietro giudice del fu Guido giudice (B 148, 12 e 21, circa 1075?) che doveva essere Pietro C. Giovanni di Pietro/Bonomo donò allo spedale di Pinti della terra ubicata a *Tribucana*, con la clausola che se l'ente avesse cessato di svolgere adeguatamente la sua funzione il bene sarebbe passato a San Salvi (ASF, SA, 1076 agosto). La stessa clausola a favore di San Salvi è inserita nel documento dal quale risulta che la figlia di Pietro/Bonomo, Imilla/Donnetta, aveva sposato Ranieri/Pagano, e che attesta la donazione dei coniugi all'ospedale di San Pancrazio quasi certamente già controllato dal medesimo cenobio gualbertiano (SS 7, 1077 luglio 19). Su questi personaggi cfr. App. 2.12 e 2.13.

[77] M 59, 1084 dicembre, rogato dal notaio Rodolfo; il canone annuo andava pagato in occasione della festa di santa Maria in agosto.

[78] Su di lui v. Ammannati 2009, 58-59 e nota; Faini 2010, 288-89.

[79] ASF, P, 1079 aprile, rogata dal notaio Rodolfo nel castello di Acone in Val di Sieve.

[80] ASF, SSt, 1084 maggio 30, rogato a Firenze dal notaio Sichelmo.

fra lo stesso monastero e la Canonica[81]. Ritengo si possa ricondurre al suo legame col capitolo anche il ruolo, ricoperto diversi anni dopo, di inquisitore della donatrice di un pezzo di terra alla chiesa di Santa Maria Novella posto nei pressi della stessa[82]. Siccome il rapporto fra il giudice e la Canonica fu molto stretto, è probabile che lo si possa identificare con l'omonimo astante al placito di Matilde nel quale il conte Guido investì l'ente di beni posti nella corte di Campiano[83].

Negli anni a cavallo fra l'XI e il XII secolo Teuzo sottoscrisse una vendita al monastero di Montescalari di terre ubicate nei pivieri dell'Antella, di San Miniato a Robbiana, di San Pietro a Cintoia e dell'Impruneta[84]; inquisì la venditrice di una terra posta a Varlungo[85]; infine, sottoscrisse il livello del vescovo Gottifredo alla Badia relativo alla corte e castello di Vicchio (Vico l'Abate) [86]. A complemento dell'attività fin qui illustrata si aggiunga l'autenticazione di tre copie, la prima delle quali è relativa a una promessa di non molestare effettuata fra privati e sottoscritta anche dal giudice Pietro C[87]; la seconda, eseguita dal notaio Lamberto, riguarda una vendita di terre a *Bassirica* (Varlungo)[88]; la terza è relativa all'acquisto da parte della Badia di una casa e terra poste nel castello di Bibbiano[89].

I documenti che attestano le relazioni e gli interessi di Teuzo non sono finiti, restano infatti quelli che lo riguardano personalmente. Nell'aprile del 1089 egli inquisì una certa Gasdia del fu Pietro Rosso quando, assieme al marito Camerino del fu Pietro, 'donò' a tale Angelica del fu Giovanni svariate staia di terra posta a Casciolla, nelle vicinanze della pieve di Santo Stefano in Pane[90]. In quella circostanza Teuzo pagò un *launechild et meritum* del valore di 50 lire per conto di Angelica, che forse aveva preso sotto la sua tutela. Circa un anno dopo, infatti, egli comprò la metà di una casa in Firenze presso il Campidoglio da due coniugi che

[81] ASF, SA, 1090 aprile 7; C 143, 1090 aprile 7. Non si dice dove si trovassero i beni ceduti dalla Canonica; quelli ricevuti consistevano in tre pezzi di terra, sembrano localizzabili nell'area di Cintoia (in Val d'Ema), e in un caso i Caponsacchi compaiono come confinanti.

[82] ASF, SMN, 1105 agosto 10. La chiesa rientrava fra i possessi riconosciuti alla Canonica nel placito tenuto da Beatrice più di trent'anni prima (C 83, 1073 febbraio 27).

[83] C 152, 1100 marzo 2.

[84] M 134, 1099 luglio 26.

[85] ASF, V, 1112 febbraio 23 sf: vendita fra privati rogata dal notaio Lamberto, alla presenza di Adimaro nipote di Cosa (*nepotes Cose*).

[86] B2 161, 1119 gennaio 2. Si tratta dell'ultima attestazione di esponenti delle stirpi signorili (in questo caso Suavizi e Ubaldini) e dell'aristocrazia urbana (vicedomini e Rodolfuccio di Benzo, fratello di Ildebrando e di Uberto *de turre*) riuniti in città, subito prima dell'assalto dei fiorentini al castello di Montecascioli: v. in proposito le osservazioni di Faini 2010, 244-45.

[87] ASF, P, 1072 febbraio 19 sf.

[88] M 109, 1096 marzo 3.

[89] B 146, 1099 gennaio 26: di questo documento esiste anche l'originale; la copia sincrona è eseguita dal notaio Ugo C.

[90] C 135, 1089 aprile 19. Fra i confinanti figura il monastero di San Silvestro di Nonantola. Questo Pietro Rosso non può essere identificato con l'omonimo marito della sorella di Bernardo di Bruno, ancora vivo nel 1090 come abbiamo visto.

promisero di non contenderne il possesso a lui e alla stessa Angelica[91]. Riguardo a questa vendita bisogna rilevare innanzitutto che i relativi documenti furono rogati dal notaio Lamberto, come la precedente donazione e alcune delle già citate carte relative ad atti nei quali il giudice fu coinvolto. Inoltre, fra i testi figurano Pietro di Porcello e Alberto di Giovanni *Magi*, due soggetti che ritroveremo parlando dei Porcelli e dei Brunelli (App. 1.3), anch'essi legati agli Eppi. Infine, fra i confinanti figurano i 'figli di Pietro Rosso', con il quale doveva esistere qualche legame. Neanche un mese dopo, infatti, Teuzo ricevette a livello una terra a Rovezzano da un certo Zenobi del fu Pagano, che confinava con altra terra del padre di Teuzo, Eppo. Anche questo documento fu rogato dal notaio Lamberto: Teuzo agì con il consenso del padre e ancora una volta viene evocato indirettamente Pietro Rosso, poiché un suo omonimo figlio compare come teste[92].

Torniamo adesso sul livello della sorte e dei diritti di decima nella pievania di Cercina concesso a Teuzo dall'arcidiacono Bernardo degli Adimari, del quale ho detto più sopra (cap. 3.5.1) parlando dei possedimenti della famiglia aristocratica. Ho spiegato che Bernardo o i suoi avrebbero ceduto quei beni e diritti alla Canonica, ma l'arcidiacono avrebbe mantenuto la facoltà di amministrarli personalmente. La cessione in sé, poi, indicherebbe un rapporto di fiducia fra Bernardo e Teuzo suggerito anche dalla richiesta di un canone fittizio. Si aggiunga che il concedente doveva essere oramai ottuagenario, e infatti questa è l'ultima attestazione della sua esistenza in vita. Affidare quel patrimonio a qualcuno con cui egli aveva un legame stretto fu insomma un modo per tutelarlo dopo la sua scomparsa, salvaguardando gli interessi del suo parentado e della Canonica allo stesso tempo. Dobbiamo allora chiederci se il legame fra Teuzo e Bernardo scaturì dalla vicinanza del primo all'ente religioso o se non fosse piuttosto il contrario, e cioè se l'avvicinamento del giudice al clero capitolare fosse stato favorito da rapporti personali preesistenti fra lui e Bernardo, o fra le rispettive famiglie.

Diversi elementi relativi alla dislocazione patrimoniale, ai rapporti con enti religiosi e all'onomastica accomunano i familiari di Bernardo e quelli di Teuzo: le proprietà nel suburbio fiorentino orientale, e in particolare a Rovezzano e Varlungo; l'ubicazione degli immobili cittadini degli Eppi nell'area della chiesa di Sant'Andrea; i contatti significativi con i monaci gualbertiani. Da ultimo, appare indicativa anche la corrispondenza fra il soprannome del padre di Teuzo e il nome, o soprannome, di uno zio di Bernardo, data la peculiarità di quell'antroponimo in area fiorentina[93]. Tutto ciò mi sembra più che sufficiente per sospettare relazioni importanti fra gli avi di Teuzo e quelli di Bernardo, rilevabili fin

[91] C 140, 141 e 142, 1090 marzo 30, risp. *dictum*, *charta venditionis* e *charta promissionis*; al momento della *promissio* fu corrisposto un *meritum* di 10 lire.

[92] C 144, 1090 aprile 18.

[93] A questo proposito, potrebbe essere sorella di Teuzo (oppure, meno probabilmente, cugina dell'arcidiacono Bernardo) la Grassa del fu Eppo, vedova di Aldibrando di Pietro, che donò alla figlia della terra a Rovezzano, confinante con proprietà dei Caponsacchi e dei Giochi (C 153, 1101 gennaio).

dalla generazione di Rolando/Moro (nonno di Teuzo) e di Bernardo del *comes* Adimaro (padre dell'arcidiacono). Potrebbe allora trattarsi di un legame clientelare, in virtù del quale il padre di Teuzo sarebbe stato soprannominato con un antroponimo derivato dalla stirpe hucpoldingia. Con ciò possiamo concludere che la fondazione di San Salvi fu ispirata con buona certezza dagli Adimari e da Oberto, visto che proprio il notaio di fiducia di quest'ultimo rogò l'atto istitutivo.

Verso la fine dell'XI secolo il monastero di San Cassiano a Montescalari, fondazione dei signori di Cintoia, stava rafforzando la sua influenza nel territorio circostante l'edificio monastico con diverse acquisizioni di terre in buona parte finalizzate allo sfruttamento delle risorse idriche. Allo stesso tempo, l'ente cercò di affermarsi anche nel suburbio fiorentino orientale, a Gignoro e Varlungo, dove i suoi stessi patroni detenevano delle proprietà. Il fatto che l'abate si chiamasse Eppo potrebbe essere una coincidenza, però diversi elementi riscontrabili in quegli stessi anni collegano l'ente all'*entourage* degli Eppi e, in definitiva, degli stessi Adimari[94]. Abbiamo visto come i signori di Cintoia fossero clienti di San Miniato, e d'altra parte le loro proprietà a destra del fiume nel Piano di San Salvi, area di elezione degli Hucpoldingi, risultano eccentriche rispetto al patrimonio della famiglia dislocato appunto nel territorio di Montescalari e in quello limitrofo.

Fra i principali soggetti coinvolti nella politica economica dell'abate Eppo figurano i Caponsacchi – all'epoca già inseriti nella clientela dei Guidi –, i quali gli cedettero beni ad Altare nel piviere appunto di Cintoia, e probabilmente ne favorirono l'affermazione nel Piano di San Salvi dove loro stessi erano fra i più rilevanti possessori, e dove negli anni Ottanta rafforzarono la loro posizione subentrando agli Eppi nel patronato del cenobio da questi istituito. In quel medesimo territorio suburbano, oltre alle proprietà dei Caponsacchi, degli Eppi, degli Adimari, e dei signori di Cintoia si trovavano anche quelle di un Giovanni/Cosa e dei suoi discendenti. Suo figlio Milone/Pagano sposò una esponente degli aristocratici patroni di San Cassiano, Ermellina di Ranieri di Bernardo/Benzo, dando origine alla stirpe degli Adimari cittadini. I figli della coppia, conosciuti come *nepotes Cose*, assunsero infatti i nomi caratteristici dei posteri fiorentini

[94] Su questa fondazione si veda Santos Salazar 2017, in particolare 414 e sgg. per quanto riguarda la strategia patrimoniale. È degno di nota il fatto che San Cassiano diventò propriamente un'abbazia fra il luglio del 1072 (ultima testimonianza di un *prepositus* Domenico) e il novembre del 1078, quando Eppo è attestato per la prima volta, appunto come abate. Il decollo iniziò dalla metà degli anni Settanta, come indica anche l'aumento della documentazione specifica fino ad allora piuttosto scarsa, e pare collegato all'evoluzione dei rapporti fra l'ente, i fondatori e Giovanni Gualberto (Santos Salazar 2017, 405 e nota-06). Sulle acquisizioni del monastero, in particolare nel territorio a est di Firenze, si vedano anche le App. 2.15 e 2.22. Per le proprietà dei signori di Cintoia qui dislocate v. B 105, 1075 gennaio 24, dove essi sono attestati come confinanti di terra a *Margaritule* allivellata da San Martino a Ugo/Bacarello (v. App 1.4); e cfr. B 93, 1073 febbraio, dove risultano precedenti proprietari di terra confinante con beni cittadini di San Martino, presso la chiesa stessa, ceduti a livello agli antenati dei Donati; cfr. anche Cortese 2007, 295 e nota.

di Hucpold e uno di loro, Giovanni detto Adimaro, è l'eponimo del lignaggio urbano (App. 3, tav. 3)[95].

Questa rete di relazioni fra persone e famiglie spiega come mai Giovanni/Adimaro e i suoi parenti compaiano più volte nelle carte che riguardano gli Eppi e altre famiglie a loro vicine, come i Brunelli e i Porcelli[96]. Si capisce, inoltre, come mai molte delle transazioni patrimoniali che coinvolgono tutti questi soggetti

[95] Giovanni/Cosa del fu Amizo/*Liute* risulta attivo fra il 1079 e il 1086. Suo figlio Milone/Pagano ed Ermellina ebbero almeno due figli, Bernardo e Giovanni/Adimaro, che si dichiaravano appunto 'nipoti di Cosa'. Costoro erano stanziati vicino alla Badia, in quello che diverrà il quartiere di Porta San Pietro. Le loro possessioni si trovavano nella campagna più vicina, fra l'area di Pinti e i dintorni di San Salvi, poco lontano da quelle degli Adimari hucpoldingi (C 123, 1086 marzo 13, *Tribucana*; ASF, SA, 1086 gennaio 12 sf , Pinti; ASF, SV/M, 1116 gennaio 9 sf, Gignoro), e inoltre a Sollicciano sulla riva destra dell'Arno, dove nel 1079 Giovanni/Cosa acquistò una terra confinante con proprietà dei Cadolingi e dei figli di Benzo, successivamente ceduta a un privato dai nipoti (ASF, SA, 1079 ottobre, 2 docc.; 1102 febbraio sf, quest'ultimo manufirmato da Pietro di Porcello). Giovanni/Cosa era in relazione con gli antenati dei Donati e con San Salvi, mentre il figlio Milone era un livellario della Canonica nell'area vicina allo stesso monastero, dove già possedeva una terra assieme al padre e dove erano stanziati anche i Giochi (C 123, 1086 marzo 13). Giovanni/Adimaro appare in contatto con il cenobio di Montescalari e con alcuni degli aristocratici cittadini più influenti, come i vicedomini e i Caponsacchi, e così suo figlio Ildebrandino (ASF, V, 1105 gennaio 13 sf e 1112 febbraio 23 sf, rogati dal notaio Lamberto; ASF, M, 1116 gennaio 9 sf; ASF, M, 1118 marzo 4 sf; C 173, 1127 marzo 11; SM 68, 1136 maggio 2; cfr. Faini 2009c, 13-14). Ascriverei alla parentela di Giovanni/Cosa un Pietro/Pagano anch'egli figlio di un tale *Liute*, soprannome piuttosto raro a Firenze. A quanto mi risulta, oltre che ai personaggi in questione esso era stato attribuito solo al padre di Uberto rettore di San Martino (il che fa riflettere). Pietro/Pagano pertanto potrebbe essere un fratello di Giovanni/Cosa che avrebbe portato il soprannome poi assegnato al nipote *ex fratre*. Egli sarebbe inoltre accomunato a Giovanni/Cosa e ai figli di quest'ultimo da legami con gli stessi soggetti e territori. Lo troviamo indicato come Pagano «filio b.m. Liute» nel 1043 fra i confinanti della terra nel luogo detto *Campo Beneventano* che i da Montebuoni ricevettero in una permuta con l'abate di Passignano, avvenuta con la partecipazione del giudice Guido e, probabilmente, di uno dei patroni di San Pietro a Ema (ASF, P, 1042 febbraio 3 sf). Alla fine del 1046 un Pagano «filius Liute» risulta fra gli astanti a un placito, tenuto nella sede del vescovado fiorentino, in favore del monastero di Nonantola che rivendicava la proprietà di una casa e terra della sua chiesa cittadina di San Miniato detenuta da un chierico di nome Guglielmo di Raimbaldo (MP, III/I, n. 372, 1046 dicembre 6). Un «Pagano filio Liute» compare nella *notitia* di prima mano in calce a una *charta promissionis* con la quale un privato si impegnava a non danneggiare la Canonica nel possesso della quarta parte di una sorte a Sollicciano, ricevendo un cappello a titolo di *launechild* pagato dal giudice Pietro C «a vice de ipsi canonaci» (C 55, 1050 dicembre 8). Pagano vi è menzionato come uno dei testi, assieme ad Alberto/Porcello e a un Fiorenzo di Giovanni; ciò induce pertanto a identificarlo con il *Petrus* che si sottoscrive nel rogito anteponendo un *signum tabellionatus*, visto che i nomi degli altri due testi corrispondono a quelli indicati nella nota. Infine, un «Petrus filio Liutii» manufirma nella carta di livello a favore del giudice Teuzo concesso dall'arcidiacono Bernardo nel 1098.

[96] I Brunelli stessi vendettero al monastero di Montescalari dei beni ad Altare, come vedremo nel prossimo paragrafo. Inoltre, almeno fin dai primissimi anni del XII secolo anche i da Montebuoni, clienti dell'episcopio e associati a San Miniato già negli anni Venti come i signori di Cintoia, concessero a Montescalari terre e altri beni in quel territorio, alcuni dei quali ubicati ancora ad Altare (Cortese 2007, 338 e nota; e cfr. App. 2.22).

siano documentate dagli stessi notai, in particolare da Giovanni B (di fiducia di San Salvi e degli Adimari) e, soprattutto per quanto riguarda gli Eppi, da Lamberto (legato ai *filii Benzi*). La comune vicinanza agli Hucpoldingi e a esponenti del loro *entourage* pare dunque all'origine delle relazioni fra tutti questi personaggi, spiega i loro reiterati contatti con i medesimi enti religiosi e in particolare con quelli vallombrosani, così come spiega l'onomastica dei figli di Milone ed Ermellina. I signori di Cintoia si sarebbero avvicinati a San Miniato e avrebbero acquisito beni nel suburbio orientale in quanto clienti e forse parenti degli Adimari. In seguito una donna della stirpe chiantigiana e il marito, esponente di una famiglia cittadina in ascesa, avrebbero adottato per i figli i nomi di quegli Hucpoldingi oramai in declino per nobilitare la propria discendenza[97]. Doveva rientrare nella medesima rete di relazioni anche la famiglia dell'abate Eppo, sempre che costui non fosse invece uno degli ultimi esponenti dell'antico lignaggio.

Come accennato, gli Eppi trasferirono ai Caponsacchi il patronato di San Salvi nel pieno accordo di tutte le parti coinvolte. Del passaggio sono documentate due fasi, nel 1084 e nel 1087, per mano del notaio Giovanni B e l'operazione si concluse con la rifondazione del monastero in un sito prossimo alla sede precedente. In tutto ciò fu proprio il giudice Teuzo ad agire in rappresentanza dei suoi familiari, prima come estimatore per conto dell'abate di terre da costui permutate con i Caponsacchi, poi come inquisitore delle mogli di alcuni esponenti del lignaggio al momento della redazione della *charta decreti* con la quale il monastero veniva da loro nuovamente istituito[98]. Il loro patronato sul cenobio fu sostanzialmente onorifico, poiché veniva salvaguardata l'esigenza dei religiosi

[97] La possibilità di un legame matrimoniale fra Adimari hucpoldingi e antenati degli Adimari cittadini è prospettata in Cortese, 2007, 261. A questo punto non dev'essere una coincidenza il fatto che nella genealogia dei signori di Cintoia si ripetano i nomi aristocratici caratteristici dei 'conti di Siena', in particolare Ranieri, Bernardo e Gualfredo. Quest'ultimo non era comune nel Fiorentino, e non si ritrova associato all'ambiente urbano fino agli anni Ottanta del secolo. Fra le stirpi signorili del territorio esso è attestato due volte nel ramo disceso da Giovanni di Teuderico da Cintoia, inoltre lo portavano alcuni dei signori di Callebona e dei signori di Vicchio (poi detto dei Longobardi o Vicchiomaggio nel piviere di San Pietro a Sillano). I signori di Callebona sono menzionati più volte in queste pagine per i legami stretti con gli antenati degli Uberti, a loro volta associabili agli Hucpoldingi, quelli di Vicchio invece non compaiono nelle carte dei notai fiorentini nell'XI secolo (un documento che li riguarda è stato rogato dal notaio Sichelmo nel 1105, inoltre due di loro presero parte al placito tenuto da Beatrice a Firenze nel dicembre del 1061 in favore della Badia: Cortese 2007, 372). L'onomastica del ramo di Gualfredo di Littifredo da Vicchio (attestato nel 991, scomparso entro il 993) non lascia però dubbi sui contatti genealogici della famiglia, visto che suo figlio Ubaldo attribuì i nomi Adimaro, Bernardo e Gualfredo alla prole maschile, e che gli unici discendenti conosciuti del detto Bernardo si chiamavano ancora Ubaldo (figlio) e Tebaldo (nipote). Si vedano in merito le tavole riprodotte in Cortese 2007, 283 (da Callebona I), 293 (da Callebona II), 303-05 (da Cintoia), 375 (da Vicchio). Una ulteriore attestazione del nome Gualfredo riguarda il patronimico di Ugo «de Bibiano», signore appunto del castello di Bibbiano in Chianti, che nel 1072 prese parte assieme ad altri aristocratici a una promessa di difesa reciproca con un riferimento testuale a *seniores* che andrebbero identificati con i Guidi (Cortese 2007, 143-44).

[98] SS 11, 1084 ottobre; SS 15, 1087 aprile 13.

di evitare intromissioni laiche nelle decisioni più importanti. In pratica si trattò di una reciproca collaborazione, che garantì prestigio e influenza a entrambe le parti[99]. Negli stessi anni in cui i Caponsacchi subentravano agli Eppi, i monaci di San Salvi stavano avanzando verso la città a oriente a e occidente della stessa. Nel settore orientale furono favoriti come sappiamo da Bernardo di Bruno e dai suoi parenti, che concessero loro alcuni spazi anche all'interno delle mura. Tuttavia i cenobiti concentrarono i loro interessi nell'area immediatamente esterna, dove alla metà del XII secolo fonderanno la parrocchia di San Jacopo tra i Fossi. A occidente il radicamento avvenne presso San Pancrazio e Santa Trinita grazie prima di tutto agli stessi Caponsacchi, un ramo dei quali si era insediato proprio in quel territorio cittadino, e ad altri personaggi incontrati parlando degli Eppi come ad esempio Ranieri da Montebuoni e la moglie Imilla[100].

### 1.3. I Porcelli, i Brunelli, i figli di Adamo/Benzo

Il primo esponente riconoscibile dei Porcelli, famiglia del gruppo dirigente fiorentino fra XII e XIII secolo[101], è attestato nel 1050, quando Alberto detto Porcello figlio di Fosco manufirmò una *charta promissionis* a favore della Canonica relativa alla quarta parte di una sorte a Sollicciano[102]. In una *notitia* di prima mano in calce al documento Alberto è indicato fra i testi come «Porcello filio Alberti», dal che si deduce che lui e il padre portavano lo stesso nome di battesimo.

Suo figlio Pietro, lui pure soprannominato Porcello, risulta proprietario di una casa con terra in Firenze presso il mercato di Porta Santa Maria[103]. Nel 1077 questi e la moglie Costanza del fu Fiorenzo 'vendettero' ai coniugi Pietro/Brunello del fu Pietro ed Ermengarda/Panfilia del fu Azzo, e al nipote di Pietro/Brunello, Donato del fu Giovanni, un cospicuo patrimonio comprendente servi e ancelle già del nonno paterno di Costanza, Pietro «Ioannis», distribuito nel comitato fiorentino e fiesolano, in Firenze e fuori, a Pietrapiana, Carraia, Candeli, Ripoli, Ruballa, Tizzano, *Vinciolo*, *Marine*, *Sternano*. Più che una vendita vera e propria, la transazione sembra una composizione patrimoniale, infatti i venditori ricevettero un calice d'argento a titolo di *launechild*. Essa avvenne in città vicino alla torre detta 'dei figli di Porcello', e vi presero parte il giudice Giovanni/Bellondo legato agli Adimari e Giovanni/Bonico di Fiorenzo già menzionato per la sua vicinanza a Oberto[104]. Quindi Pietro/Porcello possedeva una torre citta-

[99] Contessa 2013, 209-21.

[100] Sull'espansione del monastero verso la città e nel suburbio occidentale si veda Contessa 2013, 76-112.

[101] Faini 2009c, 34-35.

[102] C 55, 1050 dicembre 8.

[103] C 87, 1074 luglio 1; C 89, 1076 gennaio 9: in entrambi i documenti egli non agisce personalmente ma è indicato come proprietario dei detti beni nelle confinazioni.

[104] SF 14, 1077, estratto da uno spoglio seicentesco. Carraia stava vicino a Verzaia e a *Vinciolo* (Greve/Scandicci); Ruballa è oggi frazione di Bagno a Ripoli, mentre Tizzano fa parte dello stesso comune. Su Giovanni/Bonico e su Bellondo v. risp. App 1.6 e 2.7.

dina in comproprietà con almeno un fratello o sorella; la famiglia della moglie disponeva di ricchezze comprensive di diritti sugli uomini; inoltre, il passaggio patrimoniale interessava almeno altri due soggetti di sicuro rilievo nell'intreccio di relazioni che in definitiva facevano capo agli Adimari. È poi degna di nota la distribuzione di questi beni, dislocati per la maggior parte nella prima campagna orientale e in quella a sud-est e a sud-ovest di Firenze.

Negli anni seguenti Pietro/Porcello appare associato alla Canonica, al giudice Teuzo degli Eppi, agli antenati dei Brunelleschi e ai primi Adimari cittadini. Nel 1083 egli partecipò a un livello di terra posta alle Panche vicino Rifredi, concesso dal preposto Rozo[105]; nel 1090 partecipò all'acquisto effettuato dal giudice Teuzo della metà di una casa ubicata in Firenze, presso il Campidoglio[106]; l'anno seguente prese parte a una donazione della vedova di Pietro/Brunello a Santa Felicita, che approfondiremo fra poco. Infine, nel 1103 Pietro/Porcello prese parte a una vendita effettuata dai fratelli Bernardo e Giovanni/Adimaro nipoti di Cosa. Si trattava di terra posta a Sollicciano, confinante su un lato con altra terra che era stata del conte Ugo dei Cadolingi, e su un altro con terra dei *filii Bentii* e dei loro consorti[107].

Potrebbe essere figlio del Nostro l'Alberto di Pietro che nel 1096 agì con la moglie Gisla di Donato (forse esponente dei Brunelli o dei primi Giandonati) riguardo a una terra ubicata nei dintorni di San Salvi, come risulta da carte del notaio Lamberto. Nei primissimi anni Venti del XII secolo è attestata una Guilla «filia Al[berti] Porcelli», che potrebbe essere sorella di Pietro/Porcello oppure sua nipote *ex fratre* rispettivamente nei casi in cui egli avesse avuto un fratello o un figlio con quello stesso nome di famiglia[108].

Con il nome convenzionale di Brunelli indico qui gli antenati dei Brunelleschi, attivi anch'essi in età consolare. Stanziati nel popolo di Santa Maria Maggiore, all'inizio del Duecento costoro mutuarono la tradizione onomastica dai Porcelli, con i quali erano in relazione almeno dall'XI secolo come abbiamo appena visto[109]. Anch'essi, come i Porcelli, ebbero contatti significativi con molti dei soggetti direttamente collegabili agli Adimari e alla loro cerchia nella seconda metà del secolo, compresi gli Eppi, infatti tutti costoro si trovano associati in numerose carte.

Pietro detto Brunello (o anche Brunone o Bruno) è attestato per la prima volta nel 1061, già orfano del padre omonimo, in un documento relativo al li-

[105] C 108, 1083 giugno.

[106] C 140, 141, 142, 1090 marzo 30.

[107] ASF, SA, 1102 febbraio sf.

[108] Nel 1121 Guilla e il marito Pietro del fu Domenico effettuarono due donazioni alla chiesa di Santa Maria Maggiore: C 165, 1121 novembre 30 (dove il padre di Guilla sembrerebbe ancora in vita), consistente in terre e mulino ubicati a *Palmata*, vicino Rifredi; C 166, 1121 dicembre 4 (dove lo stesso padre è definito scomparso), consistente in una casa posta in Firenze nel luogo detto *Cortipaldi*, con alcune clausole vincolanti la metà del bene. Sulla possibilità che Pietro/Porcello avesse un figlio di nome Alberto v. App. 2.22, nota 348.

[109] Faini 2009c, 17.

vello di una casa in Firenze. L'atto non lo riguarda direttamente, vi figura invece come detentore di una casa con terra e palco adiacenti al bene oggetto della transazione[110]. Il concedente era Pietro/Seracino del fu Adamo/Benzo, altro personaggio legato a questo gruppo, menzionato più sopra come beneficiario del canone della casa cittadina allivellata da Pietro/Eppo.

Nell'estate del 1084 Brunello e la moglie Ermengarda/Panfilia vendettero all'abate Eppo di Montescalari la terza parte di una sorte ad Altare con le sue dipendenze, ubicate nei pivieri di San Miniato a Robbiana e di San Pietro a Cintoia[111]. Anch'essi furono quindi coinvolti nella politica di espansione dell'ormai monastero vallombrosano in quel territorio, così come fecero nei decenni successivi i Caponsacchi con le succitate donazioni di proprietà ubicate ancora ad Altare.

L'anno seguente Brunello donò a Santa Felicita una parte dei beni che aveva acquistato da Pietro/Porcello nel 1077, ricevendoli subito dopo a livello assieme alla moglie con due carte rogate dal notaio Giovanni B[112]. Che si trattasse del patrimonio acquisito dai Porcelli sarebbe dimostrato dal fatto che le proprietà si trovavano negli stessi luoghi specifici, e dall'indicazione di possesso per eredità o per altro titolo. In sostanza egli cedette: i beni posti dal fiume Greve fino a Verzaia, specialmente a *Vuinciolo* (compresi, fra questi ultimi, quelli che gli appartenevano per diritti di livello); tutte le terre e i beni che possedeva a Ruballa, con l'esclusione di quelli che erano stati del suo scomparso fratello Giovanni; la quarta parte di una terra in Pietrapiana, nel luogo detto 'la vigna di Dondolo' (confinante con terra di Santa Felicita già di Giovanni suo fratello e con terra dei Giochi). Dalla *charta libelli* rogata subito dopo apprendiamo che alcune di queste terre si trovavano a Legnaia e a San Donato, dunque dovevano rientrare fra quelle genericamente collocate fra la Greve e Verzaia nel documento di donazione.

Dopo la scomparsa di Brunello la vedova donò *pro anima* a Santa Felicita tutti i beni che le competevano per *morgincap*, con il consenso dichiarato del suo mundualdo, Alberto figlio di Giovanni *Maggiore*, e l'approvazione manufirmata di Pietro del fu Porcello[113]. Innanzitutto essa cedette l'intera parte di quel patrimonio che si trovava nel suburbio orientale, consistente in cinque pezzi di terra. Il primo, a Pietrapiana, confinava con terra di Giovanni del fu Donato (Giandonati) e *in aliquanto* dei figli di Benzo *de turre*; il secondo, presso la chiesa di Sant'Ambrogio, confinava con altra terra di proprietà della stessa chiesa già detenuta dal marito della donatrice e *in aliquanto* con altra ancora che era stata di proprietà del detto marito, e con terra di Santa Felicita e della donatri-

110 C 64, 1061 luglio 27, manufirmato dallo stesso Pietro/Brunello. Per le varianti del soprannome v. SF 27, 1091 marzo 11.

111 M 57, 1084 agosto.

112 SF 21 e 22, 1085 marzo 24.

113 SF 27, 1091 marzo 11. Il mundualdo Alberto, che in questo caso agiva col consenso del padre, è lo stesso teste alla vendita di terra dei coniugi all'abate di Montescalari. Prima ancora egli era intervenuto, sempre come teste e assieme a Pietro/Porcello, all'acquisto della metà di una casa in Campidoglio da parte del giudice Teuzo degli Eppi (v. App. 1.2).

ce ceduta con la medesima carta; il terzo appezzamento stava nel luogo detto 'al Pozzo', che doveva trovarsi nei pressi dei precedenti perché fra i confinanti compaiono la Badia, Sant'Ambrogio, lo scomparso Pietro/Brunello, il giudice Giovanni/Bellondo e infine ancora la terra di Santa Felicita e della donatrice ceduta con la medesima carta; il quarto era vicino al precedente; il quinto, a Montelatico, confinava con terra i cui comproprietari erano Giovanni del fu Pietro/Bonomo (cognato di Ranieri/Pagano da Montebuoni), Fiorenzo del fu Barone (l'antenato dei Donati) e un certo Pietro/*Muchimuzo*. Inoltre, la donna cedette ulteriori beni che le derivavano dal *morgincap*: tre vigne, sorti e dominicati dislocati dalla Greve fino a Verzaia, in particolare «in loco Quinciolo»; terre e vigne e altri beni a Ruballa (riservando per sé una parte); la quarta parte di una terra nel luogo detto 'la vigna di Dondolo', a Pietrapiana, i cui confinanti sono in parte gli stessi della terra menzionata per prima e in più i nipoti di Pietro/Gioco; una terra e la metà di una sorte entrambe a Tizzano in Val d'Ema, nel piviere di San Miniato a Robbiana.

Fra i luoghi citati nel documento attira particolare attenzione il toponimo *Vinciolo* (*Guinciolo, Quinciolo, Uuinciolo*), che doveva indicare una località piuttosto circoscritta. A quanto mi consta, oltre alle carte appena viste, lo si ritrova solamente fra i beni ceduti all'ospedale della Canonica da Rolando del giudice Gottifredo nel 1040, infatti è probabilmente per questo motivo che quel documento si conservava in copia coeva nell'archivio delle monache[114].

Ritengo pertanto che i Brunelli fossero legati ai figli del giudice Gottifredo e al loro gruppo, come si vede anche da altri indizi che sto per illustrare. Per i figli di quel giudice ho già rilevato i contatti con Santa Felicita fin da prima che vi fosse annesso il cenobio femminile, attestati soprattutto dalle loro proprietà nel territorio circostante il monastero, sulla riva sinistra dell'Arno. È altresì notevole il fatto che, sulla riva destra, nella campagna più prossima al settore cittadino nel quale costoro erano radicati, proprio Pietrapiana e i dintorni della chiesa di Sant'Ambrogio rappresentino una delle aree in cui si coglie meglio la presenza delle monache. Di questa chiesa ubicata nella campagna orientale, poco distante dalla porta di San Pietro, abbiamo notizia fin dal 1001, quando un certo Raineri del fu Raimberto acquistò la quarta parte della corte di Pietrapiana con la chiesa stessa da un Guido del fu Andrea[115]. Quarant'anni dopo Raineri vendette questa porzione della corte

[114] La donazione di Rolando alla Canonica (C 42) precede di sedici anni la più antica attestazione della comunità femminile e ci è trasmessa da un solo documento, una copia sincrona. Esso era conservato nell'archivio delle monache benché privo di qualsiasi riferimento alla loro chiesa che, a differenza del cenobio di recente istituzione, esisteva da tempo e forse all'epoca della cessione di Rolando apparteneva ancora a San Miniato. L'interesse delle religiose per quella carta doveva consistere nel fatto che alcune delle possessioni che vi sono menzionate paiono poi entrate nel patrimonio del monastero. L'atto che il documento trasmette è il più antico di quell'archivio dopo il livello del vescovo Podo del 972, di incerta tradizione benché sicuramente esistito (v. nota introduttiva a SF 1, 972 settembre 24-30).

[115] C 23, 1001 luglio. Il toponimo Pietrapiana è rimasto a indicare la strada che da Sant'Ambrogio prosegue verso il centro storico fino all'inizio dell'attuale via Verdi, più o meno dove si trovava il monastero di San Pier Maggiore.

e la chiesa a un notaio di nome Giovanni del fu Altiperto, con l'intermediazione di un Ragimberto/Gogolo di Giovanni[116]. Infine, nel 1046 il notaio Giovanni vendette a Ragimberto/Gogolo la corte (non si accenna qui a porzioni) con la chiesa per il prezzo di una nusca d'oro[117]. Nel 1076 la chiesa di Sant'Ambrogio con le sue pertinenze figura nel patrimonio della Canonica confermato da Gregorio VII[118], e l'anno successivo ebbe luogo la suddetta cessione patrimoniale fra Porcelli e i Brunelli che riguardava anche Pietrapiana. Quattordici anni dopo, come abbiamo visto, i confinanti dei Brunelli a Pietrapiana e accanto a Sant'Ambrogio erano i figli di Benzo *de turre*, Giovanni di Donato, i Giochi[119].

In questi passaggi patrimoniali relativi alla corte e alla chiesa furono coinvolti alcuni dei notai vicini agli Hucpoldingi e a San Miniato: la vendita del 1001 fu rogata da Fiorenzo II (App. 2.1), e fra i testi figura il notaio Rolando B (App. 2.3); la vendita del 1046 fu rogata dal notaio Alberto. Bisognerebbe invece verificare se il primo acquirente della corte, Raineri di Raimberto, fosse lo stesso menzionato più volte nelle carte di Passignano, e se eventualmente lo si potesse identificare con un omonimo appartenente all'*entourage* dei signori di Callebona[120], mentre non è possibile stabilire se si trattasse dell'omonimo possessore di terre a Rovezzano (che si trova poco più a est di Pietrapiana) menzionato come dicevo più sopra (cap. 3.4.1) in quanto comproprietario con la badessa Itta.

In conclusione, le informazioni sul patrimonio dei Brunelli (passaggi di proprietà, dislocazione, soggetti confinanti, ecc.) confermano l'osmosi fra le due rive dell'Arno nelle relazioni di un vasto gruppo di personaggi uniti fra loro da legami di parentela, di affinità e consortili, che si rileva almeno dagli anni Trenta. Fra tali soggetti dovevano rientrare gli antenati degli Uberti, non solo per la comunanza di certi interessi (ad esempio la promozione dei monaci gualbertiani, o la medesima localizzazione e talvolta la contiguità dei patrimoni fondiari) ma anche per le numerose coincidenze onomastiche (*Bonencio* o Benzo, Teuzo, Bruno, Uberto, Rolando, Pietro, Alberto), come stiamo per vedere ancora meglio. Col passare del tempo gli interessi di tutti costoro si differenziarono sempre di più, e verso la fine del secolo cominciarono a definirsi alcune linee di discendenza che daranno origine a lignaggi di maggiore o minor fortuna.

Se il legame fra i Porcelli e i Brunelli è palese, non è di immediata evidenza quello che gli uni e gli altri intrattennero con gli Eppi. Eppure esso dovette essere significativo, vista la partecipazione di Pietro/Porcello a un atto che riguardava

[116] C 44, 45 e 46, 1041 febbraio 21, risp. vendita, *breve securitatis* e *promissio* di Raineri, che ricevette un cappello a titolo di *launechild*.

[117] C 49, 1046 novembre 22.

[118] C 91, 1076 dicembre 28.

[119] SF 21, 1085 marzo 24; SF 27, 1091 marzo 11; SF 31, 1096 gennaio 20. Sull'identificazione di questo Giovanni di Donato, possessore a Pietrapiana, con il figlio del capostipite dei Giandonati si veda Faini 2010, 250 e nota-53.

[120] In questo caso si trattava di uno di quei collaboratori che svolgevano varie mansioni inerenti principalmente la giustizia, l'amministrazione patrimoniale, il controllo dei castelli e dei dipendenti, la cui azione era connotata in maniera violenta (Cortese 2007, 197-201).

personalmente il giudice Teuzo. Per comprenderlo dobbiamo considerare altri soggetti legati a tutti questi personaggi, e cioè i figli di Adamo/Benzo: Pietro/Seracino, Giovanni e Berta.

Di Adamo/Benzo o *Bonencio* del fu Pietro sappiamo solamente che possedeva almeno la metà della chiesa intitolata ai santi Bartolomeo apostolo e Giovanni evangelista in Greve nel piviere di San Giuliano a Settimo, da lui stesso allivellata (stando in Firenze) con le dipendenze nell'estate del 1031 a due fratelli, per un canone annuo di 6 d. da pagare alla sua corte e casa presso la detta chiesa[121]. Il più documentato dei suoi figli è Pietro/Seracino (talvolta indicato come Seracino di *Bonencio*), autore del livello di una casa in città confinante con i possessi di Pietro/Brunello che infatti partecipò alla cessione, come abbiamo visto[122]. Entro le mura Seracino possedeva un'altra casa, dove probabilmente abitava, presso la quale andava corrisposto il canone annuo per il livello appena citato[123]. Almeno una delle dette abitazioni doveva trovarsi vicino al mercato di Porta Santa Maria, perché Seracino è lo stesso soggetto beneficiario del canone della casa lì ubicata, allivellata da Pietro/Eppo e dai nipoti (con un documento rogato dal notaio Giovanni B), menzionata più sopra parlando di costoro[124]. Ritengo, infine, che Seracino vada identificato con il Pietro del fu *Bonencio* che verso la fine del secolo ricevette a livello da un privato una terra al Guarlone, nel Piano di San Salvi[125].

Del fratello di Seracino, Giovanni, sappiamo che nel maggio del 1062 vendette a Donato del fu Giovanni, nipote di Pietro/Brunello, i beni che possedeva nel territorio fiorentino e fiesolano, posti in Firenze e fuori, dei quali vengono specificate una corte e chiesa a Greve (Scandicci), una corticella a *Bagnolo* e una corte a Radda[126]. In seguito Donato di Giovanni sposò la sorella di Seracino e Giovanni, Berta. Questa, ancora alla fine del 1071, risulta coniugata con un Pietro del fu Giovanni (fratello del secondo marito?), assieme al quale vendette a un

[121] Fra le pertinenze figura la metà di una sorte a Sollicciano (B 29, 1031 giugno 29), località che rientrava fra gli interessi dei Porcelli e degli avi degli Adimari cittadini.

[122] C 64, 1061 luglio 27.

[123] Cfr. C 87, 1074 luglio 1, documento con cui il beneficiario di C 64 allivella a sua volta la metà della casa che si trova vicina all'abitazione di Seracino di *Bonencio*.

[124] V. par. 2 in questa Appendice, testo corrispondente a nota 73.

[125] ASF, V, 1091 gennaio 1 sf.

[126] B 59, 1062 maggio 16, rogato a Greve (Scandicci), dove forse Giovanni risiedeva o si recava spesso, disponendo di un'abitazione già ai tempi del padre. Non è chiaro se Radda sia da identificare con la località del Chianti, fra Val di Pesa e Val d'Arbia, nel piviere di San Giusto in Salcio (Repetti 1833-'45, IV 705-08), piuttosto distante però da Greve nel Valdarno e invece relativamente vicina a Greve appunto detta 'in Chianti'. Che invece la località Greve indicata nel documento si riferisse al territorio subito a ovest di Firenze, e non a quello meridionale, è evidente dalla menzione del torrente Vingone. Il toponimo *Bagnolo* poteva indicare la località vicina a Montebuoni, dove Ranieri/Pagano di Sichelmo dei signori di quel castello comprò una casa e sorte nel 1042 (Cortese 2007, 335); oppure si potrebbe riferire a quella ubicata nell'area di Montespertoli, dove è attestato un castello probabilmente fondato dai signori di Callebona del gruppo I (Cortese 2007, 280).

certo Rodolfo di Fiorenzo una terra nel luogo detto *Palmata*, con un documento rogato anche stavolta dal notaio Giovanni B[127]. Il matrimonio con Donato di Giovanni dovette essere di poco successivo, perché i due coniugi sono gli autori della più volte ricordata donazione alla Badia effettuata nel luglio del 1072.

Esaminiamo dunque i due documenti che attestano questa loro volontà[128]. Essi donarono alcune proprietà per la salvezza delle anime loro e degli scomparsi Benzo e Giovanni, padre e fratello di Berta. Tali beni, acquisiti dal detto Giovanni, si trovavano appunto in Greve (dove comprendevano la chiesa di San Bartolomeo), a *Bagnolo* e Radda. I dettagli relativi alle clausole, che riguardano soprattutto l'esclusione di quanto trattenuto dai concedenti, la dicono lunga sull'intreccio di relazioni patrimoniali, e molto probabilmente anche parentali, che li legava ad altri soggetti evocati in queste pagine. In particolare, una fra le terre a Greve e nelle immediate vicinanze (a *Gutta*, *Nuti*, *Purcilla*) rimaste in possesso dei donatori confinava con terra dei figli e nipoti del giudice Pietro A; un'altra era circondata su tre lati dalle acque dell'Arno, della Greve e del torrente Vingone, sul quarto si trovava la via pubblica; altre erano presso la chiesa di San Bartolomeo e confinavano con proprietà della Badia. Dal patrimonio ceduto erano esclusi anche una casa in Firenze, che in precedenza i concedenti avevano dato a una certa Clarizia che era stata moglie di Pagano figlio di Cantaro, e un servo con i suoi figli.

È altresì rilevante la partecipazione di diversi notabili, alcuni dei quali certamente vicini agli attori e ad altri soggetti evocati nella cessione. Li abbiamo incontrati quasi tutti a proposito dell'ordinazione di San Martino del 1070: il giudice imperiale Ugo B, che inquisì la donatrice; Ildebrando di Benzo, qui qualificato come *causidicus*; Pietro/Pepo del fu Domenico; Giovanni figlio di Pietro giudice; Giovanni/Manzo del fu Andrea, del quale invece sappiamo solo che deteneva da Bernardo di Bruno beni in Piazza vicino a Santa Felicita[129]. Infine, il notaio rogante Ugo C aveva un rapporto quasi esclusivo con la Badia, per la quale agì più volte assieme a Ildebrando di Benzo[130].

È poi interessante constatare che, benché la donazione fosse dichiarata *pro anima*, fu coinvolto anche un *advocatus* di nome Guido. Egli non è menzionato nella *cartula offersionis* ma ricevette, assieme all'abate, la *promissio* dei benefattori attestata dal contestuale *breve securitatis* in cambio della quale fu loro corrisposto un nappo d'argento a titolo di contropartita. Il fatto che si siano conservati entrambi documenti ci consente, pertanto, di trarre conclusioni che sarebbero state ingannevoli se invece ne fosse rimasto uno solo: la cessione non fu un gesto puramente devozionale ma rappresentò il punto di arrivo di una ricompo-

[127] ASF, L, 1071 dicembre, inquisita dai suoi parenti più prossimi: suo fratello Seracino e un Lamberto del fu Fiorenzo. *Palmata* è la stessa località vicina a Rifredi in cui si trovavano i beni che Guilla di Alberto Porcello cederà nel 1121.

[128] B 80 e 81, 1072 luglio, risp. carta di offersione e breve di promissione.

[129] ASF, V, 1085 luglio 1, edito in Cantini et al. 2007, 131-32.

[130] Ugo, fra l'altro, scriverà il suddetto livello al Guarlone ottenuto da Seracino una ventina di anni dopo (App. 2.17).

sizione patrimoniale relativa a beni di probabile origine fiscale[131] che, oltre agli attori, doveva riguardare più o meno direttamente gli altri soggetti menzionati o personalmente intervenuti – parenti, consorti e/o mediatori che fossero –, mettendo d'accordo tutti in maniera che sembrerebbe pacifica.

### 1.4. Pietro/Pepo di Domenico

Si tratta di un personaggio alquanto difficile da mettere a fuoco, del quale si intuisce l'importanza per i suoi stretti legami con la Badia, con il notaio Alberto, con San Martino, e forse anche coi vicedomini, documentati ripetutamente e in contesti rilevanti.

Lo incontriamo per la prima volta nel 1060, quando ricevette a livello dalla Badia alcune terre poste nel piviere di San Giuliano a Settimo[132]. Questo documento fu rogato a Candeli, località vicina a Firenze – oggi frazione del comune di Bagno a Ripoli – ma raramente menzionata nelle carte fiorentine. Ciò rende molto probabile che fosse ancora lui il Pietro del fu Domenico che a distanza di molti anni ricevette da San Martino alcune terre a Montelatico, come risulta da altra carta redatta ancora a Candeli presso il monastero di Sant'Andrea[133]. È dunque verosimile che egli risiedesse o trascorresse buona parte del suo tempo nel territorio di Ripoli, dove probabilmente aveva interessi importanti.

Lo troviamo poi a Firenze nel 1065, quando prese parte alla concessione a livello della chiesa di San Procolo alla Badia da parte dei vicedomini[134]. Da una *notitia* di prima mano in calce alla pergamena apprendiamo che Pietro era soprannominato Pepo. Ciò permetterebbe di identificarlo, pur in mancanza stavolta di sottoscrizione autografa, fra gli attori in documento più tardo, col quale un certo Giovanni figlio di Angeltrude prometteva appunto a un Pietro/Pepo del fu Domenico di non molestare una fanciulla di nome Roza nel possesso della casa con terra in cui essa abitava, posta in Firenze presso la chiesa di San Martino[135].

Dalla metà degli anni Sessanta Pepo prese parte a diversi atti giuridici che lo collegano ulteriormente agli enti in questione e agli aristocratici radicati per lo più nel territorio orientale della città e del suburbio. Nell'autunno del 1066 egli si recò a Strumi con l'abate della Badia, l'avvocato del monastero e il notaio Alberto per

[131] Nell'area di Greve/Scandicci si trovava in origine uno dei nuclei più importanti di terra marchionale, inoltre vi avevano ampi possedimenti anche i vescovi fiorentini. È dunque probabile che molti dei beni qui ubicati fossero in origine proprietà del *Regnum*, poi passati nel patrimonio vescovile e da lì ad altri soggetti, fra i quali la Canonica (Cortese 2007, 4 e nota; v. inoltre cap. 3.1, nota 12).

[132] B 53, 1060 maggio 22, con sottoscrizione autografa.

[133] B 124, 1081 febbraio, copia per il concedente, priva quindi di sottoscrizioni, rogata dal notaio Guglielmo. Pietro figura anche fra i confinanti della terra ricevuta, su due lati, assieme a un altro Pietro «qui nominatur Uicedomni». Oltre che in questi e in altri due documenti della Badia che stiamo per vedere, la menzione di Candeli si ritrova (non però come data topica) nelle carte che attestano i passaggi delle medesime proprietà dai Porcelli ai Brunelli e poi a Santa Felicita.

[134] B 61, 1065 gennaio 18, con sottoscrizione autografa.

[135] B 99, 1074 gennaio.

la concessione livellaria al conte Guido della villa di Cetica, refutata all'ente dal conte in quello stesso giorno[136]. Nel maggio del 1070, come detto, si sottoscrisse nel documento con cui i parenti di Ugo/Signorello accettavano i nuovi rettori di San Martino, rogato anch'esso da Alberto. Nel 1072 Pepo si sottoscrisse nelle carte della donazione alla Badia da parte di Donato di Giovanni e della moglie. Infine, egli prese parte alla concessione, al medesimo monastero, di terra posta presso la chiesa di San Procolo e della decima di Vicchio da parte del vescovo Ranieri[137].

Merita attenzione l'elenco dei partecipanti a quest'ultimo atto rogato dal notaio Ugo C, dal quale si vede come i vicedomini avessero riaffermato la loro influenza sugli affari del vescovado, dopo i probabili tentativi del Mezzabarba di ridimensionarne il ruolo. Essi erano infatti personalmente interessati alla cessione in quanto destinatari del canone annuo per la terra vicina a San Procolo, e infatti le loro sottoscrizioni seguono immediatamente quelle del vescovo e dell'abate. Troviamo poi le cariche maggiori del capitolo (l'arciprete, l'arcidiacono Bernardo e il preposto dei cantori), e infine i restanti laici. Di questi, il primo a comparire è Ildebrando di Benzo che si sottoscrive con il solo nome di battesimo e nessuna qualifica, mentre gli altri testi appongono il *signum manus* e sono divisi in due gruppi. Il primo è costituito da personaggi di maggior rilievo sociale, infatti sono quasi tutti riconoscibili: Azzo di Albizo degli Ubaldini, legato ai marchesi, vassallo vescovile, inserito nella clientela dei Guidi[138]; un «Ugo filio Iohanni filio Gottifredi» (un figlio di Giovanni del giudice Gottifredo?); Gherarduccio di Fiorenzo di Martino, ossia Gerardo Caponsacchi, anch'esso cliente dei Guidi e futuro patrono di San Salvi[139]; Bonico del fu chierico Fiorenzo, già *advocatus* di Oberto nel 1038, poi presente all'ordinazione dei rettori di San Martino nel marzo del 1070 con Ildebrando di Benzo; un «Bacarello filio Pepi filio Florenti» e infine il Nostro («Pepo filio Dominichi»). Segue un altro gruppo di quattro testi non identificabili, fra i quali attira però l'attenzione l'«Ug*o* filio Teutii filio Pepi» che manufirma per primo.

Notiamo innanzitutto che in meno di dieci anni Pepo partecipò a ben due atti che riguardavano direttamente i vicedomini, oltre che alla ratifica dei rettori di San Martino, uno dei quali doveva provenire proprio da quella famiglia. Ritengo poi plausibile una parentela fra Pepo e il «Bacarello filio Pepi filio Florenti» che nella carta vescovile del 1074 appose il *signum manus* subito prima di lui. Abbiamo visto che due carte di livello attestanti Pepo come beneficiario di terre della Badia e poi di San Martino furono rogate a Candeli, ossia in un'area territoriale in cui non sono documentati interessi patrimoniali della chiesa, mentre il monastero vi deteneva alcune proprietà[140]. Egli però non fu l'unico livellario dei due enti a ricevere terre

[136] B 62, 1066 ottobre, con sottoscrizione autografa.

[137] B 100, 1074 marzo 5.

[138] Azzo deteneva terre dal vescovado ubicate nell'area suburbana di Pinti (Cortese 2007, 226-27; 366).

[139] Sulla sua identificazione in questo documento e sul collegamento coi Guidi si veda Faini 2010, 254 e nota e sgg.

[140] Alcuni possedimenti nel vicino piviere dell'Impruneta e lungo l'Ema derivavano alla Badia dal lascito del notaio Rodolfo (B 46, 1032 maggio 11: App. 2.14; e cfr. B 42, 1038 luglio 23).

con documenti rogati proprio a Candeli. Nel 1058 due cugini consobrini di nome Veneri/Rustichello del fu Corbizo e «Andria» del fu Gizo ottennero dall'abate una sorte nel piviere di San Gimignano, già tenuta dai loro genitori, circondata su tre lati da terra del monastero, con una carta scritta dal notaio Alberto[141]. Meno di vent'anni dopo, fu ancora Alberto a recarsi a Candeli per documentare un livello di terra a *Margaritule* concesso da San Martino a tale Ugo/Bacarello del fu Pietro[142]. Si tratta quasi certamente dello stesso Ugo/Bacarello di Pepo di Fiorenzo che partecipò all'assegnazione di una terra a Pinti ancora da parte di San Martino al giudice Giovanni/Bellondo[143], nonché alla concessione vescovile alla Badia di cui ho appena detto, e che già deteneva terra (probabilmente da San Martino) a Montelatico, e dal vescovado a *Margaritule*[144]. Infine, è possibile che fosse ancora lui il «Bacarelli [*sic*] filio Petri» che prese parte al placito di Beatrice in favore della Canonica nel 1073[145].

Diverse corrispondenze inducono quindi ad associare il nostro Pepo a Ugo/Bacarello: anche il padre di quest'ultimo si chiamava Pietro ed era soprannominato Pepo; entrambi sono collegabili in maniera significativa alla Badia, a San Martino e al notaio Alberto; li possiamo collocare nelle stesse località suburbane a est della città, e inoltre a Candeli; infine, essi parteciparono allo stesso atto giuridico rilevante per gli interessi dei vertici della Chiesa e dell'aristocrazia fiorentine. Dobbiamo ovviamente escludere che si trattasse di padre e figlio, non tanto perché il nome del padre di Pepo non coincide con quello del nonno di Ugo/Bacarello (Domenico e Fiorenzo avrebbero potuto essere nome e soprannome della stessa persona) ma perché Pepo risulta ancora in vita diversi anni dopo che il padre di Ugo/Bacarello è indicato come scomparso. A questo punto, potrebbe essere loro parente l'Ugo di Teuzo di Pepo menzionato nel secondo gruppo di testi nel documento vescovile del 1074, e chissà che anche i due cugini consobrini di cui sopra non fossero in qualche modo collegabili a questi soggetti, come paiono suggerire le evidenti ancorché non probanti coincidenze.

141 B 49, 1058 novembre 22.

142 B 105, 1075 gennaio 24. Fra i confinanti figura la «terra Sancte Marie de filii Teuderichi», ossia di Teuderico di Teuderico dei signori di Cintoia (Cortese 2007, 295 e nota).

143 B 109, 1076 aprile 2.

144 B 67, 1069 dicembre, dove è indicato come Bacarello del fu Pietrone fra i confinanti della terra allivellata con questa carta, manufirmata da Pietro/Pagano *vinadro* e dal figlio di questi, Giovanni. Cfr. inoltre B 148, 6 (-1073) e B 97, 1073 ottobre, due livelli di terra posta a *Margaritule* concessi a persone diverse, che hanno confini identici su tre lati ma differenti sul quarto: nel primo, uno dei confinanti è un Fiorenzo di Pepo che tiene terra da San Giovanni; nel secondo, la stessa terra di San Giovanni è detenuta da un Bacarello con suo fratello Bonfiglio. È probabile che questo Bacarello fosse Ugo di Pepo di Fiorenzo, mentre Bonfiglio doveva essere il soprannome del Fiorenzo di Pepo di B 148, 6 oppure, meno probabilmente, un terzo fratello. Il livello attestato da B 148, 6 è brevemente ricordato in una nota riassuntiva (B 148 appunto) dei livellari di San Martino redatta alla fine del secolo XI, cosicché non sappiamo la data precisa del documento vero e proprio né l'identità dell'estensore, invece B 97 è di mano del notaio Ugo C.

145 C 83, 1073 febbraio 27 = MP, 430. Vi presero parte, fra gli altri, Ildebrando di Benzo (probabilmente), Albizo di Azzo degli Ubaldini (padre di Azzo appena menzionato), Gerardo Caponsacchi.

Fra le carte di San Martino compare diverse volte un «Pietro di Domenico», sia fra i beneficiari di livelli a Firenze e nel suburbio orientale, sia fra i confinanti o i testimoni. Non è detto che si tratti sempre del Nostro però è probabile che sia così almeno nelle carte rogate da Alberto[146], anche se non possiamo esserne sicuri per mancanza di sottoscrizioni autografe.

Come ho detto all'inizio, Pietro/Pepo era perfettamente inserito nel circuito delle relazioni e degli interessi della Badia, specialmente quelli riferibili al territorio più prossimo all'ente. Mentre il rapporto fra questo personaggio, i cenobiti, e alcuni dei soggetti a essi più vicini è rilevabile fin dalle prime attestazioni della sua attività, pare invece instaurato più tardi il legame con San Martino, che dovette concretizzarsi con la cessione della chiesa al monastero.

### 1.5. Pietro/Pagano *vinadro* di Domenico

Questo soggetto compare negli anni Sessanta, quando si sottoscrive come *Petrus* in alcuni documenti che riguardano Giovanni del fu notaio Pietro/Bonatto, membro di un'importante famiglia di notai (App. 2.1), relativi a terre poste al Guarlone vicino al monastero di San Salvi[147]. Da una *notitia* in calce a uno di questi documenti (la vendita del gennaio 1062) apprendiamo che *Petrus* era conosciuto anche come «Pagano uinadro». Grazie a questa apposizione in seguito ricorrente accanto al soprannome, e alle sottoscrizioni autografe da lui effettuate, possiamo riconoscerlo innanzitutto fra i partecipanti all'ordinazione dei rettori di San Martino nel 1070, e poco dopo fra i testimoni di un livello concesso dalla chiesa nello stesso anno[148]; poi, come detentore di una casa e terra in Firenze presso San Martino e di una terra dello stesso ente a Montelatico[149]; infine, ancora come teste, assieme a Fiorenzo/Barone 'di San Martino' (l'antenato dei Donati: v. cap. 1.5), in una donazione all'ospedale che lo stesso Barone aveva fondato vicino al monastero di San Pier Maggiore, promossa da un altro notabile di nostra conoscenza, Giovanni del fu Bonomo[150].

146 Cfr. ad esempio B 83 (due docc., copia per il concedente e per il destinatario), 84, 85, 86 e 87, tutti datati 1072 agosto e rogati dal notaio Alberto, dove «Pietro del fu Domenico» e suo fratello Giovanni sono i beneficiari dei livelli di San Martino, insieme e separatamente, oppure compaiono come confinanti o testi.

147 Giovanni agiva qui col figlio Fiorenzo e con la nuora Purpurella: ASF, L, 1060 marzo 9 sf, promessa dei suddetti di non molestare un certo Fiorenzo di Adamo riguardo a una terra e vigna; ASF, L, 1061 gennaio 5 sf, due docc.: vendita allo stesso Fiorenzo di Adamo di una terra nella stessa località e relativa *promissio*.

148 B 74, 1070 novembre, livello di casa e terra ubicate presso San Martino, nonché di terre al Monte Morello, a Montelatico, a *Publica* e ad *Arco*. Pietro appone il *signum manus*.

149 B 84, 1072 agosto, dove viene indicato fra i confinanti. È inoltre probabilmente lui il Pietro/Pagano del fu Domenico che figura, col figlio Giovanni, fra i testi di un livello di San Martino relativo a terra posta a Montelatico (B 67, 1069 dicembre).

150 ASF, SA, 1076 agosto, donazione di due pezzi di terra posta a *Tribucana* presso l'Affrico, con la clausola che se l'ospedale avesse perso i necessari requisiti come ente assistenziale, allora delle proprietà donate avrebbe beneficiato San Salvi.

Il legame di Pietro/Pagano con San Martino (che anche nel suo caso si coglie dal 1070 in poi), e la condivisione di interessi con San Salvi e con alcuni personaggi eminenti che gravitavano attorno ai due enti, furono trasmessi al figlio Giovanni/Caroccio e si rilevano anche per il nipote Giovanni/Migliorello (figlio di Giovanni/Caroccio), entrambi molto attivi in questo settore territoriale negli ultimi decenni del secolo e oltre[151]. Sempre al Guarlone, sono attestate negli anni Novanta terre dei figli di Caroccio di Pagano *vinadro*[152]; inoltre, in anni immediatamente precedenti, sia i figli che i nipoti di Caroccio risultano possessori di diverse terre a Colonnata, nel piviere di San Martino a Sesto[153].

Rientrava molto probabilmente fra i discendenti di Pietro/Pagano *vinadro* un causidico di nome Caroccio, la cui attività è attestata a Firenze fra il 1112 e il 1137 in stretta relazione col vescovado, con la Canonica, con i figli di Uberto *de turre* e di suo fratello Rodolfuccio e con gli antenati dei Sacchetti[154].

[151] Limitandoci al secolo XI, si vedano riguardo a Giovanni/Caroccio, oltre al livello B 67 in cui affiancò il padre indicato più sopra: B 78, 1071 marzo 1-24, teste a un livello di San Martino; ASF, V, 1078 maggio 26, proprietario di una terra al Guarlone; ASF, SA, 1086 gennaio 12 sf, teste a una donazione allo spedale che stava a Pinti vicino a San Pier Maggiore da parte di Giovanni/Cosa, antenato degli Adimari cittadini, anche in questo caso a potenziale beneficio di San Salvi, sottoscritta da Fiorenzo del fu Barone; B 143, 1091 gennaio, acconsente alla concessione a livello di due clausure di case in Firenze presso San Martino a beneficio del figlio Giovanni/Migliorello; ASF, V, 1094 maggio, autorizza lo stesso figlio ad agire in una permuta di beni con l'abate di Vallombrosa e figura fra gli estimatori. Giovanni/Migliorello, oltre che nei documenti appena menzionati, compare in ASF, SA, 1088 dicembre 18 (teste alla donazione di Fiorenzo del fu Fiorenzo/Barone all'ospedale vicino a San Pier Maggiore), e interviene con alcuni dei personaggi appena citati a favore della chiesa di San Martino che rivendicava i diritti sulla decima di Alfiano (v. cap. 1.5).

[152] ASF, V, 1095 agosto 3; ASF, V, 1096 aprile.

[153] C 136, 137 e 138, 1089 giugno 14: donazione alla Canonica di diversi appezzamenti di terra, situati prevalentemente a Colonnata ma anche a *Prunalbo* e *Padule*, da parte di un prete di nome Gerardo (il quale è successivamente indicato nel testo come *Rainerius*, e tuttavia si sottoscrive «Gerardo»), e livelli delle terre stesse e di altre che il medesimo prete e altri soggetti avevano donato anni prima, concessi dal preposto per metà al donatore e per metà a un Pietro del fu Alberto. Fra i confinanti più prossimi agli eredi di Caroccio compaiono il donatore stesso, San Giovanni, San Romolo e un Guido di Davizino, quasi certamente uno dei vicedomini, anch'essi menzionati (collettivamente) fra i possessori dei terreni circostanti a quelli appena ceduti. La presenza dei discendenti del *Vinadro* in questo territorio rende più probabile l'identificazione di Caroccio con l'omonimo teste, anch'esso figlio di uno scomparso Pagano, nella donazione rogata a Firenze di alcune proprietà nella vicina Combiate in Val di Marina, effettuata al monastero di Settimo da una Giulitta del fu Pietro vedova di un certo Benno con il consenso del nuovo coniuge (CS 17, 1090 maggio). L'onomastica e l'ubicazione dei beni ceduti consentirebbero di identificare il precedente marito con Benno di Ranieri di Gherardo/Gheizo dei *nepotes Rainerii*, la cui moglie si chiamava appunto Giulitta di Pietro e la cui famiglia aveva interessi rilevanti proprio nel castello di Combiate (cfr. Cortese 2007, 353; 355).

[154] Oltre le frequentazioni, suggeriscono l'identificazione anche l'onomastica (suo padre si chiamava Giovanni) e l'ubicazione di sue proprietà a Carrari, cioè in prossimità del monastero di San Salvi (Faini 2010, 289-90). L'atto del 1137, sottoscritto da Caroccio, riguardava l'acquisizione di un lotto edificabile per la costruzione di una torre da parte dei personaggi

### 1.6. Fiorenzo/Fosco e Giovanni/Bonico figli di Fiorenzo chierico

Ricostruire il profilo di questi due soggetti, e soprattutto dimostrare che fossero strettamente imparentati, forse addirittura fratelli, non è facile a causa della moltitudine di omonimi che compaiono nella documentazione fiorentina coeva.

Fiorenzo/Fosco, figlio di uno scomparso chierico che aveva portato lo stesso nome, è il benefattore che nel 1068 donò a San Miniato l'ospedale che lui stesso aveva fatto costruire a capo del ponte vicino a Santa Felicita, assieme ad altri beni per il suo mantenimento ubicati nelle vicinanze[155]. Quattro parti dell'ente assistenziale gli competevano per aver acquistato il terreno da Teuderico da Callebona, in più egli ne deteneva una quinta parte a titolo livellario dal vescovado. Notiamo poi che i terreni donati, vicini alla chiesa di San Pier Gattolino, confinavano entrambi con la terra degli eredi del giudice Pietro A. Sulle possibili motivazioni di questa donazione mi sono espressa in uno dei paragrafi dedicati all'attività di Oberto (cap. 3.5.3), rilevando che Fiorenzo potrebbe aver inteso sostenerlo nelle difficoltà seguite alla recente disgrazia del vescovo Mezzabarba. D'altra parte all'epoca il rapporto con l'abate era consolidato, infatti Fiorenzo aveva già preso parte al placito in suo favore tenuto nel maggio del 1038, quando il messo imperiale gli riconobbe il rettorato della chiesa di San Pietro a Ema imponendo il banno sulla stessa[156].

Il rilievo sociale di Fiorenzo/Fosco è confermato dal fatto che partecipò alla fondazione dell'ospedale della Badia, sottoscrivendo con un *signum tabellionatus* il documento assieme ad altri notabili (v. cap. 3.3). Egli possedeva una terra in località *Osce*, come risulta da due *chartae venditionis* in cui viene indicato come uno dei proprietari delle terre adiacenti a quella venduta[157]. Dalla più tarda di queste carte apprendiamo che alla metà del 1074 era forse già scomparso, e del resto che fra gli anni Sessanta e Settanta fosse in età avanzata oppure in cattive condizioni di salute è suggerito anche dalla grafia incerta delle sottoscrizioni nei documenti del 1068 a favore di San Miniato.

suddetti assieme ad altri (ASF, SU, 1137 agosto 11). L'iniziativa rientrava nell'ambito di un *pactum* finalizzato alla costituzione di una società di torre (Faini 2010, 191-92).

[155] SM 30 e 31, 1068 giugno, entrambi rogati dal notaio Alberto, dove Fiorenzo si sottoscrive anteponendo un *signum tabellionatus*. Davidsohn ha identificato l'autore di questa donazione con l'omonimo «dal linguaggio e dai modi urbani» indicato da Andrea di Strumi come partigiano del Mezzabarba, che sentendosi poi prossimo alla morte avrebbe supplicato il Gualberto di concedergli l'abito monastico per espiare con la penitenza le proprie colpe (2009, I 364-65; AS, 1090-91). L'incongruenza è stata rilevata da Nicolangelo d'Acunto, il quale ha notato che la prova del fuoco avvenne a febbraio del 1068, perciò se Fiorenzo si fosse già avvicinato ai gualbertiani a giugno dello stesso anno non avrebbe donato a San Miniato, e ne ha concluso che la conversione deve essere avvenuta dopo la donazione, forse dopo che il vescovo aveva rinunciato del tutto alla carica fiorentina (2007b, 129 e sgg.). Ammesso che il soggetto citato dallo Strumense fosse il Nostro – ma a quanto sappiamo i due avrebbero in comune solo un nome diffuso e l'appartenenza all'élite cittadina – il suo comportamento non apparirebbe adesso contraddittorio visti i rapporti stretti fra i sostenitori di Oberto, Giovanni e i suoi seguaci.

[156] SM 18, 1038 maggio 11.

[157] C 73, 1066 maggio; C 85, 1074 giugno 26. Fra gli altri confinanti figura il conte Bulgaro dei Cadolingi.

Giovanni/Bonico che partecipò all'ordinazione dei rettori di San Martino nel 1070, figlio anch'esso di un defunto chierico di nome Fiorenzo, va quasi certamente identificato con l'omonimo *advocatus* che patrocinò le cause di Oberto nei due placiti in suo favore tenuti nella primavera del 1038[158]. Abbiamo appena visto che alla seduta giudiziaria di maggio partecipò Fiorenzo/Fosco, inoltre fra i sottoscrittori di quel documento placitale figura anche lo stesso giudice Ugo B che ritroveremo assieme a Giovanni/Bonico nell'ordinazione del 1070. La partecipazione ai medesimi rilevanti atti giuridici rappresenta un primo, seppur flebile, indizio di legami che i soggetti in questione potevano avere in comune con quegli enti religiosi, e/o di legami personali fra loro stessi.

Un Bonico figlio di uno scomparso chierico Fiorenzo era presente quando il vescovo Ranieri concesse in livello alla Badia una terra in Firenze, prossima alla chiesa di San Procolo, con la decima della corte e castello di Vicchio[159]. Come ho detto parlando di Pietro/Pepo, l'atto riguardava anche i vicedomini, che avrebbero ricevuto il canone annuo per la terra di San Procolo, mentre il canone per la decima andava pagato al vescovado. Valgono quindi per Giovanni/Bonico le considerazioni espresse a proposito di Pepo sulla compartecipazione a quell'atto di soggetti che, pochi anni prima, avevano preso parte all'ordinazione di San Martino, per non parlare del fatto che da quella ordinazione avrebbero tratto vantaggio gli stessi vicedomini, se la mia ipotesi di identificazione è giusta. Sembra, infine, il Nostro anche quel Giovanni/«Bonizo» figlio di un Fiorenzo che nel 1077 prese parte alla trasmissione di un cospicuo patrimonio dai Porcelli ai Brunelli, assieme al giudice Giovanni/Bellondo[160].

L'essere accomunati dall'omonimia dei rispettivi padri, entrambi chierici e già scomparsi alla fine degli anni Sessanta, e dalla vicinanza a Oberto e ai vertici del clero fiorentino, non è ancora sufficiente per stabilire che Fiorenzo/Fosco e Giovanni/Bonico fossero imparentati fra loro. Tuttavia, nel 1041 otto soggetti corrispondenti a tre gruppi di fratelli (Teuzo prete, Fiorenzo e Guido figli del fu Grimaldo; Fiorenzo, Grimaldo suddiacono e Giovanni figli del fu Giovanni; Bonizo e Fiorenzo figli del fu Fiorenzo) avevano ceduto a livello ad altri due fratelli una terra a Careggi, confinante con altre della Canonica e con una ulteriore di proprietà dei concedenti stessi[161]. Visto che questi ultimi detenevano tali beni in comune, e considerando la ripetizione dei nomi Grimaldo e Fiorenzo nelle due generazioni fra soggetti che non sempre erano padre e figlio, è verosimile che costoro fossero cugini per parte di padre, dunque gli scomparsi Grimaldo, Giovanni e Fiorenzo dovevano essere stati fratelli. Inoltre, i diritti dei detti concedenti su quelle terre derivavano in origine dal vescovado, visto che il canone annuo anda-

[158] SM 15, 1038 marzo 9; SM 18, 1038 maggio 11, indicato in entrambi i casi con nome e soprannome ma senza il patronimico.

[159] B 100, 1074 marzo 5.

[160] SF 14, 1077.

[161] C 43, 1041 febbraio 3, rogato dal notaio Fiorenzo (App. 2.12). L'onomastica dei riceventi suggerisce parentela con i concedenti Teuzo e Bonizo figli di Giovanni.

va pagato alle loro residenze in città alla festa di san Giovanni a giugno. Ora, questi figli del fu Giovanni che agiscono nel 1041 paiono i tre omonimi figli di una scomparsa Imiza che, dieci anni prima, avevano ricevuto da un prete Giovanni del fu Teuzo, quasi certamente loro padre, tutto il suo patrimonio dislocato a Firenze e fuori, nei pivieri di Santa Reparata e di San Martino a Sesto, compresi alcune terre e beni «prope Sancta Maria Nouella una cum illam *suam* portionem de ipsa ecclesia»[162]. Da questo documento del 1031 risulta che Grimaldo di Imiza (e del prete Giovanni) fosse un chierico, ma soprattutto che suo fratello Fiorenzo era soprannominato Foscolo. Pare quindi lecito supporre che i nostri Fiorenzo/Fosco e Giovanni/Bonico appartenessero a quel gruppo familiare. Oltre ai medesimi quattro nomi che si ripropongono nelle varie generazioni, dovevano essere caratteristici del gruppo anche il soprannome Fosco, una certa propensione a intraprendere la carriera ecclesiastica e la condivisione di interessi con gli enti religiosi più importanti, in particolare con il vescovado, la Canonica e San Miniato.

In mancanza di ulteriori elementi di sostegno, sarebbe azzardato ascrivere a questa parentela i vari Fosco o i discendenti di qualcuno con questo soprannome che compaiono nelle carte fiorentine[163]. Ipotizzerei tuttavia un contatto genealogico con i Porcelli. Come abbiamo visto, il più antico esponente di questa stirpe, Alberto/Porcello, era figlio a sua volta di un Alberto soprannominato Fosco[164]; inoltre, Giovanni/Bonico di Fiorenzo chierico partecipò con buone probabilità alla trasmissione di cospicui beni dei Porcelli ai Brunelli nel 1077. Da ultimo, i Porcelli erano legati alla chiesa di Santa Maria Maggiore (nel cui territorio erano stanziati i Brunelli)[165], che a sua volta si trovava a pochissima distanza dalla chiesa di Santa Maria Novella già di proprietà del presumibile parentado di Fiorenzo/Fosco e Giovanni/Bonico, e in seguito della Canonica.

[162] C 33, 1031 agosto, rogato dal notaio Fiorenzo II (App. 2.1). Questa chiesa suburbana di Santa Maria Novella, in seguito menzionata più volte nelle carte della Canonica, si trovava più o meno dove sorge quella attuale, ossia vicina al Trebbio (cfr. App. 2.18).

[163] Solo a titolo di esempio: nel 1061 un Fiorenzo figlio di Fosco risulta precedente possessore di una terra al Guarlone, vicino San Salvi, in un documento che riguarda alcuni esponenti della famiglia dei notai Fiorenzi (Giovanni del fu Pietro/Bonatto con il figlio Fiorenzo e la nuora: ASF, L, 1060 marzo 9 sf); un soggetto con lo stesso nome e patronimico risulta detentore da San Martino a *Margaritule* (B 148, 9, sd).

[164] C 55, 1050 dicembre 8, rogato – si badi – dal medesimo Fiorenzo estensore del livello concesso dagli otto cugini nel 1041.

[165] Cfr. le donazioni a quella chiesa effettuate da Guilla di Alberto/Porcello e dal marito nei primi anni Venti del XII secolo: C 165, 1121 novembre 30 (dove fra i confinanti di una terra a *Palmata* figura un «filio Iohannis Bonidii» non meglio specificato); C 166, 1121 dicembre 4. I Brunelleschi discendenti dei Brunelli abitavano nel quartiere di Porta Duomo, i Porcelli probabilmente risiedevano già dall'XI secolo nel settore occidentale della città, fra porta San Pancrazio e porta Duomo (Faini 2009c, 17; 34).

APPENDICE 2

# Giudici e notai fiorentini

Giulia Ammannati ha illustrato l'evoluzione della scrittura dei notai e dei giudici fiorentini fra X e fine XI secolo, soffermandosi sui principali rappresentanti delle diverse tendenze grafiche rilevabili in quell'arco di tempo. Il punto di partenza sarebbe costituito dalla presenza a Firenze del giudice Litfridi all'epoca del vescovo Reimbaldo, la cui influenza sulla grafia dei notai cittadini sarebbe evidente fin dal documento rilasciato nel 941 dal vescovo stesso. Da questo momento si sarebbero sviluppati due filoni caratterizzati da precise scelte stilistiche, alle quali avrebbero aderito i vari professionisti cittadini della scrittura e del diritto. La grafia di costoro consente allora di ipotizzare rapporti di reciproca influenza, di discepolato e talvolta di parentela[1].

Sulla base delle osservazioni della studiosa, ho ricostruito il profilo professionale, e qualche volta familiare, dei giudici e dei notai che intervennero a qualunque titolo nei documenti incontrati finora relativamente all'XI secolo, con poche, necessarie, incursioni nei decenni immediatamente precedenti o successivi[2]. In minore o maggior misura la loro attività rivela rapporti con soggetti religiosi e laici che appaiono davvero significativi, non sempre o non solo per la quantità ma anche per l'importanza degli atti giuridici a cui essi presero parte.

[1] Ammannati 2009. Sul documento del 941 v. cap. 2.4, nota 62 e testo corrispondente.

[2] Fino alla fine del X secolo i documenti associabili al centro urbano sono troppo pochi e per lo più tràditi da copie, il che impedisce di confrontare le sottoscrizioni.

Maria Pia Contessa, University of Florence, Italy, mariapia.contessa@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

Agli esempi personali portati da Ammannati ne ho aggiunti un paio (i giudici Giovanni/Bellondo e Teuzo degli Eppi) che dal punto di vista delle tendenze grafiche non si distinguono rispetto ai colleghi segnalati dalla studiosa, ma la cui attività professionale rivela vicinanza stretta o appartenenza ai gruppi familiari e consortili sui quali mi sono soffermata nei capitoli e nell'appendice precedenti. I richiami a persone e testimonianze scritte indicati da Ammannati si fermano alla fine dell'XI secolo, limite cronologico del suo studio come di questo. Nel mio caso, però, circoscrivere l'esame della documentazione entro il 1100 avrebbe impedito di completare il profilo dei soggetti attivi oltre quella data. Ho quindi proseguito la ricerca fra le carte del XII secolo, che infatti si è rivelata produttiva per quanto riguarda i due giudici appena citati e i notai Sichelmo e Lamberto[3]. Ho scelto invece di non includere in questa raccolta, comunque parziale rispetto ai professionisti in attività nel periodo considerato, un notaio di nome Pietro ben documentato dal 1088 perché svolse la maggior parte della sua attività nel XII secolo, fin oltre la metà degli anni Trenta[4].

L'elenco, come detto, è incompleto rispetto alla globalità degli uomini di legge e dei notai attestati a Firenze dalla documentazione superstite del periodo. Tuttavia i soggetti considerati – compresi quelli che qui non trovano spazio perché già inclusi nei profili delle loro famiglie: i figli di Benzo, Giovanni del giudice Gottifredo, il giudice Teuzo – rappresentano la quasi totalità dei professionisti ai quali si rivolsero tutti gli enti religiosi cittadini (che conservano anche le sporadiche testimonianze sopravvissute dell'operato vescovile) e i laici ad essi legati. In altre parole, si tratta di coloro che appaiono maggiormente attivi, a diverso titolo, accanto a privati e ancor più a ecclesiastici nel corso dell'intero XI secolo, in particolare nella prima metà. Ovviamente anche altri notai e giudici rogarono, autenticarono o comunque intervennero nei documenti, specialmen-

[3] Oltre alle edizioni documentarie e a studi specifici sulla società fiorentina dell'epoca, citati nelle rispettive note, ho consultato il Diplomatico on line inserendo i nomi dei giudici e dei notai nel motore di ricerca. Esso però restituisce i nomi di persona come risultano dai regesti dei tomi di spoglio relativi ai fondi archivistici del Diplomatico stesso. Pertanto in alcuni casi (come ad esempio nelle carte in cui manca la *completio* notarile) le dentità dei rogatari o dei sottoscrittori non sono rilevabili se non con la visione sistematica e il confronto di tutti i documenti del Fiorentino digitalizzati.

[4] Per le caratteristiche grafiche di questo notaio e i rogiti entro l'XI secolo si veda Ammannati 2009, 58-59 e nota. Pietro, documentato da una quarantina di carte fra 1088 e 1136 (SF 23, 1088 aprile 10 - ASF, V, 1136 ottobre 17), scrisse numerose volte per San Miniato e per Santa Felicita. Molti documenti di suo pugno si conservano negli archivi del monastero di Montescalari e di altri cenobi vallombrosani (la casa madre, San Michele a Passignano e San Salvi), ma sono quasi sempre relativi a transazioni fra privati. Egli rogò anche a favore del monastero di Settimo e di quello camaldolese di San Salvatore a Pedemonte. Appare inoltre vicino al clero cattedrale, infatti fra i documenti da lui estesi che riguardano il capitolo rientrano l'investitura di beni della corte di Campiano effettuata a Firenze dal conte Guido V (al quale probabilmente presero parte i colleghi Sichelmo e Lamberto: App. 2.18 e 2.22) e alcune carte per la chiesa di Santa Maria Novella dipendente dalla Canonica.

te quando questi si fanno più numerosi[5], ma non sono altrimenti riconoscibili – e non siamo neanche sicuri che fossero fiorentini –, oppure la loro attività si svolse prevalentemente nel secolo successivo (come nel caso del notaio Pietro appena visto). Per contro, neanche i Nostri sono sempre riconoscibili, visto che diverse carte sono tràdite in copia oppure ne abbiamo notizia da spogli eruditi di epoca moderna. Le attestazioni sicure dei loro rapporti con i promotori della documentazione sono quindi in numero probabilmente inferiore rispetto alla loro effettiva presenza nelle testimonianze che abbiamo.

Dai profili di questi soggetti si vedono chiaramente, e da un diverso punto di osservazione, i legami illustrati finora tra enti religiosi, individui e gruppi parentali ai quali talvolta essi stessi appartenevano. Ciò ci permette di includerli fra i principali esponenti laici dell'*entourage* vescovile e degli enti religiosi, e di certo dei privati più influenti, pertanto essi rappresentano di fatto una componente importante della classe dirigente fiorentina del primo secolo dopo il Mille.

Alcuni fra questi notai e uomini di legge detenevano notevoli patrimoni e in qualche caso erano imparentati fra loro, credo più spesso di quel che potrebbe sembrare. Sospetto che alcuni fossero gli antenati più o meno diretti di lignaggi riconoscibili in età consolare, anche se possiamo affermarlo con buona certezza solo per gli Uberti. Del resto, come oramai si è capito, proprio il gruppo dei loro ascendenti vissuti nell'XI secolo annoverava fra i suoi membri il maggior numero di esperti della scrittura e soprattutto del diritto, i quali appunto si distinsero sia per rilevanza nella società cittadina, sia per le relazioni personali con aree ben precise del territorio rurale, con istituzioni ed enti religiosi e con aristocratici più o meno legati al centro urbano[6].

### 2.1. Fiorenzi notai (973-1076)

Di questi professionisti della scrittura, che per convenzione indicherò come Fiorenzi (genealogia in App. 3, tav. 4), possiamo ricostruire i probabili legami di parentela per almeno quattro generazioni, partendo da Fiorenzo I e seguendo poi le linee di discendenza dei suoi figli Fiorenzo II e Pietro/Bonatto[7].

Un notaio Fiorenzo attestato fra 973 e 1004 pare il primo e per diverso tempo l'unico a portare questo nome che sembrerebbe fortemente collegato alla città, poi caratteristico dei suoi stessi posteri e alquanto diffuso localmente nell'XI secolo[8]. Egli fu uno dei notai più rilevanti della sua epoca, le cui scelte grafiche rappresentarono un momento significativo nell'evoluzione della scrittura nota-

[5] Il che si verifica nella seconda metà del secolo, raggiungendo il picco intorno alla fine (Faini 2010, 17-19; 2009b).

[6] Sul profilo sociale dei notai fiorentini fra XI e XII secolo in generale si veda Faini 2007.

[7] Ammannati 2009, 43-46 e note.

[8] Riguardo all'origine dell'antroponimo, Botteri Tognetti include *Florentius* fra quelli che riproducono nomi di città, fiumi, mesi, avvertendo però che esso deriva dal participio presente del verbo *floreo* e quindi ha una tradizione diversa (1985, 11).

rile fiorentina[9]. Appare vicino al monastero di Passignano, probabilmente a San Martino e certamente alla Badia. Si conservano nell'archivio di San Michele due documenti da lui rogati relativi a transazioni fra privati: la vendita di una sorte posta nel territorio della pieve di San Pietro a Sillano, e la locazione di alcuni beni non meglio ubicati da parte di Ranieri di Giovanni da Montebuoni[10]. Inoltre Fiorenzo rogò due donazioni a favore del monastero stesso, la prima delle quali relativa a due sorti che stavano nel piviere di San Donato in Poggio, sottoscritta anche dal notaio Rolando A (App. 2.2); la seconda, successiva di qualche anno, riguardante altri beni ubicati ancora nel piviere di Sillano[11].

La vicinanza di questo notaio a San Martino sarebbe testimoniata da un documento che abbiamo già incontrato e che possiamo ragionevolmente attribuirgli: l'ordinazione come rettore del chierico Regimbaldo, futuro vescovo di Fiesole, e di suo fratello Giovanni da parte del loro padre, il diacono Regimbaldo, sottoscritta anche dal giudice Guido padre – con buone probabilità – del giudice Pietro C. Il documento ci è pervenuto in copia cosicché l'identificazione non è certa[12], però ci sono altri indizi che accostano il notaio e poi i suoi discendenti alla chiesa e ai suoi patroni. Lo stesso Fiorenzo in seguito rogò un livello fra privati relativo a una casa in Firenze presso la chiesa di San Martino, il cui censo annuo andava pagato alla festa del santo, segno che il concedente deteneva a sua volta quel bene dall'ente religioso[13].

Per la Badia Fiorenzo rogò una donazione da parte di una certa Ermengarda/Imma del fu Odalgario e due livelli, il più tardo dei quali sottoscritto dal figlio Fiorenzo II, e ne sottoscrisse un terzo redatto probabilmente dal medesimo figlio[14]. Tutti e quattro i documenti riguardano beni posti nel territorio della pieve di San Gimignano in Valdelsa, anche se la data topica colloca questi atti a Firenze. Inoltre, fu scritta molto probabilmente da lui o dal figlio omonimo la donazione alla Badia di una casa con pertinenze posta «in loco Bibbiano, ubi et Calcinaria vocatus, plebe Sancti Iohanni sito Lago», probabilmente in Val di Sieve[15]. Infine Fiorenzo copiò, senza sottoscrivere, la carta con cui Willa istituì formalmente il cenobio[16].

[9] Ammannati 2009, 43-44.

[10] Risp. ASF, P, 973 maggio e ASF, P, 986, entrambi rogati a Firenze.

[11] ASF, P, 999 aprile, rogato in Firenze; ASF, P, 1003 novembre, rogato in *Monte*, giudicheria fiorentina, che potrebbe corrispondere all'omonima località nel territorio dell'Impruneta dove avevano forti interessi i signori di Montebuoni, oppure alla località del piviere di Campoli dove i loro interessi sono attestati più tardi (cfr. Cortese 2007, 336 e nota). In quest'ultimo documento compare la sottoscrizione di un Pietro giudice che potrebbe essere il padre di Adalberto (v. App. 2.5).

[12] B 7, 986 luglio 29. Sull'attribuzione a Fiorenzo si veda Ammannati 2009, 43 nota 52.

[13] B 12, 998 giugno, in cui fra i testi compare anche un Pietro del fu Regimbaldo.

[14] Donazione: B 10, 996 ottobre. Livelli: B 9, 995 novembre (dove un tale Raimbaldo si sottoscrive come teste anteponendo un *signum tabellionatus*); B 16, 1004 dicembre; B 13, 1001 gennaio.

[15] Rogata a Firenze e sottoscritta da un *Regembaldus* chierico (B 14, 1001, gennaio, in copia; cfr. Ammannati 2009, 45 e nota)

[16] B 5, 978 maggio 31.

Fra queste testimonianze relative alla Badia spicca la donazione di Ermengarda, nella quale l'attrice dichiara di agire per rimedio dell'anima propria e di tale Adaletta «qui fuit domna *sua*», sepolta presso il monastero. Il patrimonio da lei donato era stato acquistato dal marchese Ugo (il quale peraltro possedeva altri beni confinanti), inoltre, benché nel documento non sia indicata una specifica *professio iuris*, l'atto avvenne secondo il rituale della legge salica. Ermengarda doveva quindi essere molto vicina alla famiglia marchionale, con la quale condivideva in origine anche la professione di legge[17], e ciò dice molto sui contatti e le competenze professionali del notaio.

Dell'attività di Fiorenzo rimane da dire che, forse, prese parte al placito del 987 risoltosi in favore della Canonica, sottoscrivendo la relativa *notitia iudicati*[18].

Un notaio omonimo, dalla scrittura molto simile e probabile figlio e discepolo di Fiorenzo I, fu attivo nei decenni iniziali del secolo XI e può essere considerato il più importante del suo periodo[19]. Li abbiamo appena incontrati assieme in due documenti dei primi anni dopo il Mille che riguardano la Badia e il suo patrimonio ubicato nel piviere di San Gimignano. In effetti anche i rapporti di Fiorenzo II col cenobio marchionale furono molto stretti e, per il periodo successivo, riconducibili esclusivamente all'area cittadina e a quella suburbana prossima all'ente. Di sua mano ci restano infatti un paio di livelli scritti per l'abate Marino, relativi a case e terre ubicate in Firenze probabilmente nei pressi del monastero[20], e una donazione di terra presso il Parlascio e l'orto dello stesso monastero[21]. Fiorenzo II sottoscrisse inoltre l'atto di fondazione dello spedale promosso dall'abate Pietro, assieme ad altri laici fra i quali riconosciamo (nell'ordine) i giudici Pietro A, Adalberto e Pietro C, tutti sottoscriventi prima del Nostro[22].

Sono riconducibili al legame di Fiorenzo II con il settore orientale della città e della campagna anche altre carte da lui prodotte: la compravendita fra privati di una terra entro le mura, presso la porta di San Pietro e la posterula di Salomone, benché avvenuta nell'abitazione del venditore «in loco Uistrungnano», nel territorio fiorentino[23]; la vendita della quarta parte della vicina corte di Pietrapiana con la chiesa di Sant'Ambrogio da parte di un Guido del fu Andrea a Raineri del fu Raimberto, sottoscritta anche dal notaio Rolando B[24]; la vendita di una corte con orto e altre dipendenze posta a Gorgo, nelle vicinanze di Sant'Ambrogio, effettuata dallo stesso Raineri[25].

[17] Cfr. la successiva donazione effettuata da Ermengarda nel 1036, stando col marito Milo nel castello di Vallerano in territorio senese (sottoscritta dai giudici Pietro A e Pietro C: App. 2.6 e 2.10).

[18] V. cap. 2.4, nota 77 e testo corrispondente.

[19] Ammannati 2009, 45.

[20] B 18, 1006 gennaio; B 23, 1013 settembre.

[21] B 25, 1018 gennaio.

[22] B 35, 1031 novembre 2.

[23] B 26, 1019 giugno.

[24] C 23, 1001 luglio.

[25] C 25, 1007 marzo 1, copia sincrona di Fiorenzo probabilmente da un suo originale (Ammannati 2009, 45 e nota).

Un altro indizio eloquente circa i rapporti di Fiorenzo II in ambito cittadino è la redazione della *charta libelli* con cui il vescovo Lamberto cedette al primicerio Pietro e ai figli del vescovo Ildebrando la chiesa di Sant'Andrea e la decima di Quinto pertinente alla chiesa stessa (v. cap. 3.2). D'Altra parte, se il notaio aveva ereditato dal padre il legame con la Badia non è affatto strano che egli agisse anche per l'altra fondazione monastica fiorentina alla quale erano legati gli Hucpoldingi.

Sono evidenti anche contatti e interessi di Fiorenzo II al di fuori della città, benché le carte che li documentano siano state scritte tutte a Firenze. La più risalente attesta un livello di alcuni appezzamenti di terreno posti nel piviere di San Giusto in Salcio, concesso da Teuderico di Ildebrando dei signori del castello di Callebona a un certo Pietro del fu Alberto[26]. Fra la primavera e l'autunno del 1008 il notaio rogò due vendite di beni posti a Figline da parte di Teuderico e Rodolfo figli del fu Azzo, della stirpe degli Attingi, a un Teuzo del fu Giovanni[27]. Nel maggio del 1015 egli redasse la carta di livello, che sanciva probabilmente un rapporto di *fidelitas*, con la quale il conte Lotario di Cadalo cedeva a due fratelli dei beni da lui precedentemente acquisiti, posti nel luogo detto *Monte* nel territorio della pieve dell'Impruneta[28]. Successivamente Fiorenzo scrisse una vendita di terre ubicate nello stesso piviere, confinanti con le proprietà dei figli del conte Lotario scomparso nel frattempo[29]. Anche in questi casi, si intravede la vicinanza del notaio a personaggi prossimi a loro volta agli Hucpoldingi fiorentini.

Sempre in città, Fiorenzo rogò anche una donazione a San Michele di Passignano di terra posta nel piviere di San Pietro a Sillano; una vendita fra privati di terra vignata posta nel territorio della pieve di Santo Stefano in Pane; una donazione piuttosto cospicua di beni ubicati entro le mura e fuori, nei pivieri di Santa Reparata e di San Martino a Sesto, effettuata da un Giovanni prete ai tre figli di una fu Imiza e quasi certamente anche suoi[30]. Le persone che agiscono in queste prime due carte non sono riconoscibili, invece nella terza gli attori sono i verosimili parenti di Fiorenzo/Fosco e di Giovanni/Bonico dei quali ho scritto nell'Appendice precedente.

Erano molto probabilmente figli di Fiorenzo II un Giovanni e un altro Fiorenzo, anch'essi notai[31]. Giovanni ci è noto da due carte: nel 1050 egli concesse a livello una terra a *Margaritule* che deteneva da San Martino[32]; qualche anno dopo rogò

[26] Co 7, 1003 ottobre (cfr. Cortese 2007, 234; 284 nota).

[27] ASF, P, 1008 marzo; ASF, P, 1008 novembre. Si tratta dei primi esponenti riconoscibili di questa compagine aristocratica, dotata di cospicue ricchezze dislocate fra Firenze e vari territori del *comitatus*. All'epoca l'area di Figline non era ancora quella di loro maggiore interesse, lo diverrà verso la metà del secolo (Cortese 2007, 266-73).

[28] Ro 2, 1015 maggio. Fra i confinanti compaiono i consorti del conte, segno che nella zona i Cadolingi detenevano interessi patrimoniali notevoli (Cortese 2007, 22 nota). Sulle implicazioni di questo contratto cfr. Francesconi 2005, 36.

[29] M 1, 1031 marzo.

[30] Risp.: ASF, P, 1004 dicembre; C 32, 1027 ottobre; C 33, 1031 agosto.

[31] Ammannati 2009, 45-46 e note.

[32] B 45, 1050 marzo 14, dove Giovanni è definito 'figlio del fu Fiorenzo'.

una vendita fra privati conservata nell'archivio del monastero di Montescalari[33]. Il primo documento è interessante per diversi motivi: è stato rogato dal notaio Alberto nei primi anni della sua carriera; i riceventi erano Vivenzio del fu Bondio e la moglie Imilla figlia anch'essa di un notaio Fiorenzo, molto probabilmente il fratello dello stesso Giovanni; fra i testi spicca Fiorenzo di Martino, dal quale discese il ramo dei Caponsacchi insediato nel settore orientale della città e del suburbio.

Anche il fratello di Giovanni, Fiorenzo III, era livellario a *Margaritule*. Lo dimostra la carta appositamente redatta dal notaio Pietro B che lui (qui definito figlio di uno scomparso Fiorenzo notaio) sottoscrisse in quanto beneficiario[34], sulla quale torneremo. Il più antico documento di suo pugno è degno di attenzione per quanto riguarda i suoi contatti personali e familiari, ma anche perché rappresenta una testimonianza antica e dettagliata di risoluzione di una lite fra soggetti di rango aristocratico[35]. Si tratta di un *breve recordationis* che riporta i termini di un patto fra alcuni esponenti del cospicuo gruppo parentale dei *filii Ildebrandi,* attestati da fine X-inizio XI secolo, con beni sparsi in un ampio territorio che comprendeva i pivieri di Gaville (in cui si trovavano le proprietà oggetto dell'accordo), San Donato in Poggio, Santa Maria Novella, San Giusto in Salcio, San Vito a Scergnano e San Giovanni di Cavriglia[36].

Ci sono altri indizi, oltre a quelli grafici e alla comune attività sul medesimo territorio cittadino e suburbano, che associano questo notaio ai suoi probabili parenti stretti nonché colleghi. Anche lui rogò per San Miniato[37], e inoltre scrisse (stando a Firenze) un documento di vendita fra privati relativo a terre poste nel piviere di Santo Stefano a Campoli, che sembra riguardare detentori di interessi già associabili al padre[38].

Riguardo alla prole di Fiorenzo III ho accennato alla sua molto probabile figlia Imilla, che col marito Vivenzio di Giovanni/Bondio deteneva terra di San Martino a *Margaritule*. Diversi anni più tardi Vivenzio e il figlio Pietro/Ugo ottennero un altro livello di terra contigua a quella[39], dunque Pietro/Ugo doveva essere nipote di questi notai, ammesso che Imilla ne fosse la madre. Un altro probabile figlio di Fiorenzo III portava il suo stesso nome, era soprannominato Leo, e deteneva da San Martino una terra a *Margaritule* confinante con quella in possesso di Vivenzio[40].

[33] M 4, 1056 marzo.

[34] B 44, 1045 agosto 5.

[35] ASF, Co, sec. X (= Co 5), erroneamente attribuito a Fiorenzo II nell'edizione delle carte di Coltibuono (Ammannati 2009, 45 e nota).

[36] Cortese 2007, 51; 144-45; 2008, 57-59.

[37] SM 23, 1045 aprile, livello di terre poste presso la chiesa di San Pietro a Ema.

[38] ASF, P, 1045 novembre 5. Fra i testimoni a questo atto compare Ranieri del fu Raimberto «de loco Petriolo», che potrebbe essere lo stesso soggetto coinvolto nelle operazioni patrimoniali che riguardavano Sant'Ambrogio e l'area circostante documentate da Fiorenzo II.

[39] B 90, 1072 novembre.

[40] B 94, 1073 febbraio, dove è definito 'figlio del fu Fiorenzo notaio'. Cfr. anche B 110, 1076 aprile. Per l'identificazione: Ammannati 2009, 45 e nota.

Adesso torniamo indietro per seguire l'altro ramo disceso da Fiorenzo I. Parlando di Fiorenzo III ho fatto riferimento al livello che egli ottenne da San Martino nel 1045: fra i confinanti della terra a lui concessa figura un Pietro notaio suo barbano, che potrebbe essere identificato con l'omonimo estensore della *charta offersionis* del vescovo Ildebrando a favore di San Miniato nel 1024 (SM 6), sottoscritta anche dal giudice Adalberto, in base all'«evidente parentela grafica che unisce i personaggi». È incerta l'attribuzione a questo Pietro, forse soprannominato Bonatto, di altri documenti rogati da un omonimo che, almeno in un caso, sembra in stretta relazione con Guido notaio e giudice della cerchia di Adalberto[41].

Potrebbe essere figlio del Nostro quel Giovanni del fu Pietro/Bonatto notaio che fra 1061 e 1062 agì con il figlio Fiorenzo e la nuora Purpurella del fu Giovanni riguardo ad alcune terre poste al Guarlone, nell'area di San Salvi[42]. Nel primo di questi tre documenti compare fra i testi un Pietro figlio di Bonatto, verosimilmente fratello di Giovanni. Gli altri due sono stati rogati dal notaio Pietro B (App. 2.9), e vedono la partecipazione del giudice Ugo B – lo stesso che aveva preso parte ai placiti del 1038 in favore di Oberto, e che presenzierà all'ordinazione di San Martino nel 1070 –, che inquisì Purpurella e sottoscrisse la vendita. Queste testimonianze confermano le relazioni sociali, culturali e probabilmente parentali fra questi personaggi talvolta suggerite dalla notevole somiglianza grafica fra mani diverse, difficili però da distinguere fra loro anche per l'omonimia degli scrittori. Insomma, molti di costoro appaiono accomunati da una scrittura molto simile che suggerisce un apprendimento nel medesimo *milieu* culturale, sono collocabili nello stesso ambito territoriale cittadino e suburbano, e risultano inseriti nella medesima rete di contatti che in sostanza faceva capo ai soliti aristocratici.

### 2.2. Rolando A notaio (982-1018) figlio di Ranieri

Questo notaio dalla scrittura «dominata da forti istanze cancelleresche»[43] ci è noto per lo più da documenti rogati da altri. Pare fosse in contatto soprattutto con il monastero di Passignano e con la stirpe dei Figuineldi, che a San Michele era legata. Nel 982 egli sottoscrisse infatti, senza qualifica notarile, un acquisto di terra nel piviere di San Leolino a Flacciano rogato da Ansiberto notaio di fiducia degli Adimari, da parte di Guinildo figlio di uno scomparso *comes* Zenobi che pare fosse il capostipite[44]. Quattordici anni dopo Rolando sottoscrisse

[41] È da correggere invece, secondo Ammannati, l'identificazione di questo Pietro zio di Fiorenzo II con il collega Pietro B (v. App. 2.9) e con due ricorrenti sottoscrittori proposta nell'edizione delle carte della Badia (2009, 45-48 e note).

[42] ASF, L, 1060 marzo 9 sf; ASF, L, 1061 gennaio 5 sf (due docc., vendita da parte dei Nostri e *promissio*).

[43] Ammannati 2009, 43.

[44] ASF, P, 982 aprile 30. Sui Figuineldi, attivi nell'area di Passignano e in altre collocate anche nel settore territoriale opposto del *comitatus* (ad esempio nel Mugello), si veda Cortese 2007, 306-11, in particolare 306-07 e note.

– per la prima e unica volta con la qualifica di *notarius domni imperatoris* – una donazione al monastero da parte di Zenobi e Guinildo figli di Guido, rogata da un notaio Giovanni che potrebbe essere stato il padre del notaio Rodingo del quale dirò più avanti[45]. Nel 999 il Nostro sottoscrisse un'altra donazione a favore di Passignano rogata da Fiorenzo I[46]. L'unico rogito di Rolando che conosciamo riguarda una donazione alla Chiesa fiorentina avvenuta all'inizio dell'episcopato di Ildebrando, relativa a una sorte a Legnaia poi entrata a far parte del patrimonio di San Miniato[47].

Di Rolando è interessante rilevare la consistenza e, soprattutto, la dislocazione patrimoniale. Nel 1018 egli donò alla moglie Burga/Adalascia di Grimaldo una quota dei suoi beni, sia pervenutigli da entrambi i genitori che da lui acquisiti fino a quel momento e in futuro, a condizione che se lei gli fosse sopravvissuta avrebbe dovuto lasciare ai figli quanto ricevuto; se però costoro fossero scomparsi prima della madre e senza eredi il patrimonio in oggetto sarebbe rimasto alla donna. Si trattava della terza parte «de cuntis casis, curtis, terris, uineis et ecclesia et omnibus rebus et mouilias (...) seruis et ancille et de omnes reliquis rebus et sustancias» da lui posseduti «infra commitato Fiorentino et Fesolano», a Firenze e altrove, ossia nei luoghi *Arco*, *Tersonula*, *Vivario*, *Pastino*, *Carrege*, *Solise* (in Val di Sieve, dove comprendevano la chiesa di Santa Maria), *Ciscano*, *Ferroni* e «infra finibus qui dicitur Mucillo», nei territori delle pievi di Santa Reparata «in ciuitate Fiorentina», di Santo Stefano in Pane, di San Piero a Sieve, di Santa Maria a Fagna e di San Giovanni Maggiore[48]. Il no-

[45] ASF, P, 996 marzo 13. I beni donati erano posti nel piviere di San Pietro a Cintoia. Su Rodingo e suoi verosimili legami con Rolando A v. *infra*, par. 4 in questa Appendice, e nota 64.

[46] ASF, P, 999 aprile. I beni in oggetto si trovavano nel piviere di San Donato in Poggio.

[47] SM 4, 1009 maggio. Il donatore, Giovanni figlio del fu Orso, aveva acquistato il bene da un Teudegrimo del fu Teudico che potrebbe forse essere un figlio, non altrimenti documentato, del capostipite dei signori di Callebona II, ossia un fratello di Ildebrando di Teuderico (q. 995: cfr. Cortese 2007, 293). Lo farebbero pensare l'onomastica (due dei figli di Ildebrando si chiamavano Tegrimo e Teuderico, e quest'ultimo nome è caratteristico della stirpe) e la dislocazione di questi beni. Proprio questi fratelli, e poi i loro figli, risultano possessori Oltrarno a San Donato a Colombaia, poco a ovest di Santa Felicita e vicino a Legnaia (Cortese 2007, 287-91). Il documento è sottoscritto dal vicedomino Davizo, qui attestato per la prima volta, da un Pietro che potrebbe essere suo fratello (Faini 2010, 237 nota), e da Ranieri/Pagano di Sichelmo da Montebuoni (sul quale si veda Cortese 2007, 219; 335 e sgg.).

[48] C 27, 1018 maggio 10. È da questa carta che apprendiamo il nome dello scomparso padre di Rolando. Secondo l'editore (v. note in apparato al documento), *Vivario* doveva corrispondere a Vivaio presso Scarperia; la chiesa dedicata a Santa Maria «in loco Solise» era probabilmente Santa Maria a Soli in Val di Sieve; *Ferroni* indicherebbe Ferrone, anch'esso in Val di Sieve (cfr. Repetti 1833-'45, II 104; V 421). Il toponimo *Tersonula* dovrebbe essere collegato al torrente Terzolle, che scorre nei pressi di Santo Stefano in Pane e nell'area di Careggi. Cfr. a questo proposito Chellini 2004, 150 nota 62, dove proprio in riferimento a questo documento la località *Arco* viene individuata «subito a valle del ponte di Rifredi, nel sito dell'ospedale di *S. Ioannes inter Arcus*, raffigurato nella carta della Catena del 1470».

taio rogante, Pietro, è lo stesso che sembra legato al notaio e poi giudice Guido della cerchia di Adalberto, e che potrebbe appartenere alla famiglia dei succitati notai Fiorenzi. Con costoro, del resto, Rolando A doveva essere in contatto dato che sottoscrisse un documento rogato da Fiorenzo I, come abbiamo visto.

Che gli interessi prevalenti di Rolando si concentrassero a Firenze si deduce sia dal possesso di un patrimonio nel centro urbano, sia dai contatti evidenti con l'episcopio e con altri colleghi vicini a quell'istituzione, sia dal fatto che tutti i documenti fin qui citati, compresi quelli che riguardano gli aristocratici comitatini, furono rogati in città.

### 2.3. Rolando B notaio e poi giudice (1001-1017)

Lo abbiamo incontrato fra i sottoscrittori dell'ordinazione di Tegrimo nel 1017, che costituisce uno dei tre documenti che attestano la sua attività, e l'unico fra questi in cui egli impiega la qualifica di *iudex*. La scrittura di Rolando presenta caratteristiche analoghe a quella del notaio Rodingo, entrambe influenzate dalle scelte grafiche di Fiorenzo I benché dotate ciascuna di un proprio stile[49]. Pertanto non dev'essere casuale il fatto che il Nostro compaia per la prima volta nella documentazione sottoscrivendo come teste, con la qualifica di notaio, nella citata vendita relativa alla corte di Pietrapiana e alla chiesa di Sant'Ambrogio poste nel suburbio orientale di Firenze, rogata dall'omonimo figlio del più anziano collega, Fiorenzo II[50].

Ritroviamo Rolando alcuni anni dopo a Pianoro nel modenese, per documentare una donazione alla Badia da parte del marchese Bonifacio[51]. Anche a questa donazione, e al contesto politico e religioso nella quale avvenne, ho accennato. Va però rilevato il fatto che Bonifacio in quella circostanza scelse di professare la *lex ribuaria*, richiamandosi quindi alle sue ascendenze hucpoldinge e al legame familiare col monastero[52]. Rolando, che doveva essere fiorentino[53], aveva quindi un rapporto di fiducia con gli Hucpoldingi e col cenobio cittadino di loro fondazione. Ciò è suggerito dalla capacità di rogare un documento nel rispetto di una consuetudine giuridica che nel 1009 a Firenze e nel suo territorio ancora persisteva, sebbene in rare occasioni, mentre altrove era piuttosto ec-

[49] Ammannati 2009, 44 e nota.

[50] C 23, 1001 luglio.

[51] B 19, 1009 agosto 12.

[52] Nella donazione a favore del monastero di Fontana Taona, di poco precedente (1004 o 1005), Bonifacio intese evidenziare il suo ruolo di titolare della marca in «perfetta continuità con i modelli giuridici elaborati dal cugino» Ugo, come si rileva dal tenore del documento e dal fatto che non è specificata la professione di legge. Nella donazione alla Badia, invece, «la professione della legge dei genitori fu inserita quale elemento connotativo, subito dopo il patronimico». In altre parole, nel rapporto col monastero fiorentino il marchese volle privilegiare la dimensione privata rispetto al ruolo istituzionale (Manarini 2016, 268-69; 105 nota).

[53] Lo dimostrerebbero sia il fatto che gli altri due documenti da lui rogati o sottoscritti ebbero luogo in città, e riguardano beni, diritti e personaggi locali, sia il «ductus fiorentino» della sua scrittura rilevato dall'editore nella nota introduttiva a B 19.

cezionale[54]. Non è detto che Rolando stesso professasse quella legge, potrebbe però avere acquisito tali competenze per retaggio di avi più o meno prossimi. Sappiamo che in epoca carolingia i notai italici si erano dotati di formulari per rogare i documenti richiesti dagli immigrati transalpini insediati nei vari territori del *Regnum*[55]. Quanto potevano essere diffusi simili strumenti notarili all'inizio dell'XI secolo, quando l'integrazione era oramai avvenuta? Che senso avrebbe avuto ricopiarli, conservarli e trasmetterli, se non quello di rispondere alle esigenze di una clientela specifica? La loro circolazione dovette, quindi, perdurare nel tempo fra quei professionisti che avevano ripetuti contatti con soggetti la cui identità familiare era strettamente legata al ricordo delle loro origini transalpine. Non è detto che questi ultimi si richiamassero alla *lex* degli antenati ogni volta che manifestavano la loro volontà giuridica, lo facevano però in occasioni significative, nelle quali quel particolare aspetto dell'identità personale e del gruppo parentale di appartenenza assumeva un valore ben preciso[56]. Rolando B non fu l'unico notaio fiorentino in grado di comprendere e riprodurre nei documenti il rituale della *lex ribuaria* a questa altezza cronologica e anche più tardi: come ho accennato nelle conclusioni al terzo capitolo, a Firenze e nel suo territorio essa continuò a essere professata raramente ma eccezionalmente a lungo grazie alla presenza degli Adimari.

### 2.4. Rodingo notaio (1005-1062, q. 1068) figlio di Giovanni notaio

Dell'influenza esercitata dalla scrittura di Fiorenzo I sull'apprendimento grafico di questo notaio ho detto introducendo Rolando B, anche se nel caso di Rodingo le carte non mostrano contatti diretti con il più anziano collega. Suo padre Giovanni potrebbe essere lo stesso notaio dell'imperatore che sottoscrisse la donazione al vescovado di una sorte a Trespiano, nel piviere di San Romolo

[54] Per quanto riguarda le attestazioni relative a esponenti del gruppo hucpoldingio in Toscana (fra le quali rientra il documento del marchese Bonifacio) e il loro significato si veda Manarini 2016, 270-72, anche riguardo al ruolo dei notai: «Nelle consuetudini giuridiche fin qui descritte, il notaio, che doveva attuare le particolari pratiche previste dalla professione di legge, aveva un ruolo centrale. La sua funzione non era solo quella di professionista della scrittura, ma anzitutto quella di esperto delle consuetudini giuridiche praticate dai diversi individui. Nel caso hucpoldingio, dunque, la stesura del documento prevedeva peculiari competenze giuridiche dei rituali franchi confacenti a convalidare il negozio da registrare. L'attenzione del notaio a queste consuetudini di natura germanica perdurò fintanto che la riscoperta e l'applicazione del diritto romano non riaffermarono l'assoluta preminenza dell'autorità notarile, la cui funzione legittimante basata sulla *pubblica fides* tornò nel corso del secolo XI l'elemento essenziale per la validazione dei negozi giuridici» (2016, 272).

[55] Castagnetti 2005, 153 nota; 2017b, 34-35; 2004, 77-78; Ghignoli 2009; Liebs 2010; Mantegna 2005. Lo stanziamento di Alamanni in Italia sarebbe iniziato prima del periodo carolingio, si sarebbe intensificato con i sovrani di quella dinastia, e poi proseguito fino all'arrivo dei contingenti militari al seguito di Ottone I negli anni Sessanta del X secolo (Bordone 1974, 3-6; 12-14).

[56] Sul valore essenzialmente identitario nell'XI secolo dei richiami alla legge professata dagli antenati cfr. ad esempio le osservazioni relative ai Berardenghi (di legge salica) in Cammarosano 1970, 128.

di Fiesole, e che in seguito rogò una donazione al monastero di Passignano da parte di alcuni esponenti della stirpe dei Figuineldi[57].

La carriera di Rodingo fu lunga ma di sua mano ci restano solo tre documenti, rogati in contesti differenti e conservati in altrettanti archivi. Il primo risale al 1005, fu esteso a Firenze, e riguarda il livello fra privati di una casa e due terre a Sollicciano e nelle immediate vicinanze[58]. Segue un documento che abbiamo già preso in considerazione (cap. 3.2): la carta del 1026 a favore di San Miniato con la quale il vescovo Lamberto confermava al monastero le concessioni del suo predecessore. L'ultima testimonianza sicura dell'attività notarile di Rodingo, infine, è anche la più interessante: nel marzo del 1029 egli si recò a Strumi per scrivere la donazione di Guido II al monastero di San Fedele delle decime delle sue corti ubicate in Casentino, a Strumi, Porciano, Vado, Cetica e Lonnano. I Guidi erano proprietari del castello – qui attestato per la prima volta – presso il quale era sorto il cenobio, e queste corti dovevano rappresentare la loro base patrimoniale nella valle[59]. È chiaro quindi che il ricorso a Rodingo indica un rapporto di fiducia fra costui e i conti.

A queste prove certe della sua attività professionale se ne potrebbe forse aggiungere un'altra, nel caso in cui lo si potesse identificare con quel «Rodingus notarius» che nel 1034 si recò a Signa per rogare una donazione alla Canonica, di cui si è conservata notizia in uno spoglio seicentesco[60].

Esiste però un'ulteriore testimonianza riguardo a questo notaio, come autore a sua volta di una donazione effettuata all'inizio del 1062 assieme alla moglie Berta del fu Ildebrando. Il destinatario era il monastero di Santa Felicita, e i beni in oggetto consistevano in due appezzamenti contigui di terreno a San Giusto a Mezzana o a Ema, nel piviere di Giogoli[61]. Anche questo documento, rogato a Firenze dal notaio Rodolfo (App. 2.14), è indicativo degli interessi e delle relazioni del Nostro: entrambe le terre si trovavano lungo il torrente, e alla stesura dell'atto era presente un gualcatore[62]; Rodingo possedeva terra adiacente a quella

[57] C 17, 967 agosto 4, si tratta della donazione al vescovado con usufrutto alla Canonica di cui al cap. 2.4, testo corrispondente alla nota 75; ASF, P, 996 marzo 13 (cfr. Cortese 2007, 306 e nota). Sulle caratteristiche grafiche che inducono a prospettare il legame di parentela fra i due si veda Ammannati 2009, 44 nota 57.

[58] Il concedente, tale Pietro del fu Alberto, possedeva una corte a Greve (Scandicci) e doveva essere vicino alla Badia, che viene indicata fra i proprietari confinanti e nel cui archivio è poi confluito il documento (B 17, 1005 ottobre).

[59] ASF, ST/SF, 1029 marzo= RaDG, n. 21; Cortese 2007, 9.

[60] C 34, 1034 marzo 4. Si trattava della «ecclesia et oratorio beatissimi Sancti Michaelis, quę est posita in loco Lecore» (di cui non si ha notizia e che l'editore delle carte capitolari identifica con la chiesa di San Michele a Gangalandi) con alcuni beni di sua pertinenza nella stessa località e in altre, tutte comprese nel piviere di San Lorenzo a Signa. La localizzazione sarebbe coerente con gli interessi degli Adimari in questa stessa zona, benché documentati più tardi.

[61] SF 5, 1062 febbraio, da cui apprendiamo che il padre Giovanni aveva esercitato la professione notarile.

[62] «Ugo, Calcitto, Stantjo uualcatore» sono indicati come testi in una nota sul *recto* della pergamena, in alto prima dell'*invocatio*, anche se poi *Stantjo* non compare fra i testi nell'escatocollo.

ceduta, in comproprietà con lo stesso monastero di Santa Felicita, e da un'altra carta che non lo riguarda personalmente sappiamo che egli possedeva ulteriori beni in quella stessa zona[63]; fra i confinanti della terra da lui ceduta figurano i figli e nipoti dello scomparso giudice Pietro A comproprietari con la Badia, e il conte Guglielmo Bulgaro dei Cadolingi, evocato riguardo a terre contermini su tre diversi lati; infine, il documento è sottoscritto dal giudice Pietro C, uomo di fiducia di San Miniato e degli Adimari, che inquisì l'attrice.

Rodingo possedeva terre anche a *Vivaio.* È infatti indicato come passato detentore di beni confinanti con quelli oggetto di una *promissio* redatta nel marzo del 1069[64]. Egli era quindi scomparso entro quella data, e del resto erano passati una sessantina d'anni fra il suo primo rogito a noi noto e la donazione a Santa Felicita[65].

Tutto fa credere che il notaio fosse fiorentino, visto che tre documenti su quattro (o forse cinque) lo collocano entro le mura al momento dell'atto, era in relazioni strette con almeno un paio dei più importanti giudici cittadini e con gli enti religiosi locali (il vescovado, San Miniato, Santa Felicita, forse anche la Canonica), e infine deteneva un patrimonio fondiario alle porte della città. Il rapporto di fiducia col giudice Pietro C, e la contiguità delle sue possessioni con quelle di Pietro A, suggeriscono che anch'egli appartenesse a quella cerchia di laici attivi a fianco dei presuli e di San Miniato, il che rende ancor più notevole la sua trasferta a Strumi. L'attività e gli interessi personali di Rodingo suggeriscono quindi un collegamento fra lui, il monastero vescovile, i conti Guidi e gli Adimari, non solo per il comune legame coi giudici Pietro A e Pietro C: si pensi anche al fatto che le terre del notaio confinavano con proprietà dei Cadolingi, ai quali gli Adimari erano legati. Ciò che desta maggior attenzione è però la concreta possibilità che Rodingo stesso, qualcuno dei soggetti appena menzionati, e forse anche il monastero di Santa Felicita, controllassero attività manifatturiere legate alla lavorazione dei panni in territori prossimi al centro urbano.

### 2.5. Adalberto notaio e poi giudice (1007-1051, q. 1063) figlio di Pietro giudice (e Ugo A notaio, 1028-1033?)

Di Adalberto ho parlato ampiamente per il suo operato a sostegno di Tegrimo e di San Miniato, evidenziandone le competenze giuridiche e il rilievo sociale che gli derivava anche dalla prossimità agli Adimari. Per completare il suo profilo culturale resta da dire che fu l'esponente più rappresentativo di uno dei due filoni grafici influenzati dalla pratica del giudice Litfridi, attivo a Firenze fra gli anni Trenta e i Sessanta del X secolo come detto[66].

[63] Cfr. SF 6, 1064 dicembre 18, rogato ancora da Rodolfo, e Cortese 2007, 22.

[64] ASF, SU, 1068 marzo 13 sf. *Vivaio* corrisponde verosimilmente alla località vicino Scarperia ancora oggi così denominata. Doveva essere la stessa *Vivario* nel piviere di San Piero a Sieve dove aveva alcune proprietà il notaio Rolando A, come detto, che infatti avrebbe sottoscritto un documento redatto dal padre di Rodingo.

[65] Sottoscritta con grafia incerta per l'età (Ammannati 2009, 44 nota 57).

[66] Ammannati 2009, 47-48 e nota.

Egli compare per la prima volta nella documentazione nel 1007 in una permuta di beni che riguarda il monastero di Passignano, dove sottoscrive come teste con la qualifica di notaio[67]. È possibile che il giudice Pietro che sottoscrive subito prima di lui fosse suo padre, non solo per la somiglianza grafica fra le due mani, ma anche perché Adalberto va molto probabilmente identificato con l'«Alberto» giudice figlio di uno scomparso Pietro giudice che una ventina di anni più tardi risulta detenere da San Miniato una terra boschiva poco distante dal monastero[68].

Nel corso del 1011, come notaio, Adalberto rogò dapprima un livello concesso dall'abate della Badia, poi una donazione alla Chiesa di San Giovanni (approdata in seguito fra le carte di San Miniato) e infine un'altra al monastero di Settimo nella persona di Guarino, qui attestato per la prima volta[69]. Nel 1017 egli sottoscrisse come giudice l'ordinazione di Tegrimo a rettore di San Martino, mentre l'anno seguente rogò come notaio e giudice la *charta ordinationis* di San Miniato.

Da ora in poi egli sottoscriverà, sempre come giudice: una donazione alla Badia[70]; la *charta offersionis* del vescovo Ildebrando per San Miniato del 1024; la *charta libelli* dell'anno successivo con cui il vescovo Lamberto allivellò la chiesa cittadina di Sant'Andrea; la *charta offersionis* e la *charta ordinationis et confirmationis* ancora destinate a San Miniato dallo stesso Lamberto rispettivamente nel 1026 e nel 1028; il documento emanato nel 1028 dal vescovo di Fiesole Jacopo il Bavaro per San Bartolomeo; il riconoscimento del rettorato di Tegrimo da

[67] ASF, P, 1007.

[68] Ammannati 2009, 39; 48 e nota. Qualche anno prima questo giudice Pietro aveva sottoscritto una donazione, sempre a favore dei cenobiti di Passignano, rogata dal notaio Fiorenzo I (ASF, P, 1003 novembre). La terra che Adalberto deteneva dal monastero confinava con altra di proprietà dell'ente e si trovava vicino a Fonte Gamberaia, lungo il fossato di Ricorboli così denominato da un ruscello («rivus Corbuli») che scendeva dai colli di Montici subito dietro la collina di San Miniato (Carocci G. 1906-'07, II 199; 219). Sul livello siamo informati da un documento col quale lo stesso Adalberto allivellava a sua volta quella terra ad altri per edificarvi una «capanna» e piantarvi una vigna, e da cui risulta che egli avesse possessioni adiacenti (ASF, P, 1033 marzo 1; cfr. SM 11, prima del 1033 marzo 1).

[69] B 20, 1011 marzo 1 (erroneamente attribuita dagli editori al notaio Pietro B: Ammannati 2009, 48 e nota): livello di terra posta nel piviere di Filettole; SM App. 2, 1011 aprile: è la citata donazione della terza parte della *Corte di Berta* nel piviere di San Lorenzo a Signa da parte di un verosimile discendente del vescovo Reimbaldo, forse in seguito ceduta a San Miniato nel cui archivio doveva conservarsi il documento (cfr. nota introduttiva allo stesso); CS 2, 1011 novembre 20: donazione da parte di un Giovanni del fu Giovanni di beni diversi, comprendenti una chiesa a Ugnano dedicata a Santo Stefano, posti nei pivieri di San Giuliano a Settimo e di Sant'Alessandro a Giogoli, con sottoscrizione autografa di tre soggetti (*Herardus*, *Petrus* e *Ioannes*) il cui livello sociale è dimostrato dal *signum tabellionatus* anteposto da ciascuno di loro (cfr. CS, XXXIX e nota).

[70] B 27, 1019 dicembre, in copia: donazione *pro anima* di un pezzo di terra con orto e vigna presso l'orto del monastero, da parte di un Pietro del fu Giovanni che si riservava una terra vignata confinante. Anche in questo caso la rilevanza sociale del donatore è dimostrata dall'impiego del *signum tabellionatus* nella sottoscrizione, e dall'intervento di due giudici (l'altro era «Rodulfus iudex domni inperatoris») e di un notaio di nome Pietro che sottoscrive come teste.

parte dei suoi parenti di Vivaia ed *Elsa*; la fondazione dell'ospedale della Badia; la *charta commutationis* del 1032 con cui lo stesso Lamberto permutò beni di San Miniato, sempre nell'ambito della composizione patrimoniale relativa alla chiesa di Sant'Andrea, dove egli figura fra i supervisori; il *decretum* del febbraio 1038 con cui Atto sosteneva la costruzione della chiesa di San Miniato; la *notitia iudicati* di tre mesi dopo con cui il messo imperiale riconosceva a Oberto i suoi diritti su San Pietro a Ema; la cessione della badessa Itta al neonato cenobio di Vallombrosa. Per Oberto egli autenticò due copie redatte dal notaio Alberto di documenti precedenti il suo abbaziato, uno dei quali (SM 6) da lui stesso sottoscritto in originale[71]. Per San Michele di Passignano, infine, Adalberto autenticò tre copie di transazioni patrimoniali fra esponenti della stirpe aristocratica degli Attingi[72], e la copia di una vendita di beni a Matraio nel piviere di San Pietro a Sillano[73]. È probabile infine che egli abbia autenticato, ancora con i giudici Pietro A e Pietro C, una copia della donazione che alla fine dell'VIII secolo i fratelli Atroald, Adonald e Odopald avrebbero fatto al monastero di San Bartolomeo a *Recavata* (Ripoli) fondato da un loro avo[74].

La carriera di questo notaio e giudice si svolse dunque a contatto con le più alte istituzioni ecclesiastiche fiorentine e fiesolane, ossia entrambi gli episcopi e i principali enti religiosi cittadini e del territorio. Non solo per la quantità, ma soprattutto per l'importanza degli atti in cui intervenne, egli risulta particolarmente legato tanto a San Miniato, del quale era anche livellario, quanto ad alcuni dei patroni di San Martino, nonché ai sostenitori dei monaci gualbertiani. Spero di aver dimostrato come gli interessi di tutti questi soggetti, Adalberto compreso, coincidessero in ultima analisi con quelli degli Adimari. A questo proposito, è davvero degno di nota il ruolo da lui svolto a sostegno di Tegrimo, interprete delle istanze più propriamente spirituali legate alle riforme fiorentine, nonché catalizzatore di interessi particolari ben più concreti.

Adalberto era in relazioni strettissime con due suoi colleghi altrettanto importanti, Pietro A (in modo particolare) e Pietro C, come vedremo anche parlando di loro, e con il notaio Ugo A. Quest'ultimo, lo ricordiamo, è l'estensore delle carte con le quali alcuni parenti di Tegrimo lo 'ordinarono' nuovamente e gli cedettero i

[71] Si tratta delle copie, attribuibili al 1048 circa, dei privilegi rilasciati a San Miniato dai vescovi Ildebrando e Lamberto, sottoscritte dal giudice *Petrus* che validò l'atto di fondazione di San Salvi: SM 6, 1024 aprile; SM 8, 1026 aprile 16 (v. cap. 3.5.1). Non fu Adalberto, contrariamente a quanto sostenuto da Mosiici, lo scrittore di SM 13, 1034 novembre 27, privo di *completio* notarile (Ammannati 2009, 48 e nota).

[72] ASF, P, 1042 aprile 24, per il quale si veda Cortese 2007, 266; ASF, P, 1051 luglio 25, due docc. con la stessa data. Le tre le copie furono probabilmente eseguite nello stesso momento poiché sono tutte di mano del notaio Fiorenzo e autenticate, oltre che da Adalberto, dai giudici Pietro C e Ugo.

[73] ASF, P, 1035 ottobre 31, assieme ai giudici Pietro A e Pietro C.

[74] ASF, V, 790 luglio 14: si tratta della copia, priva di sottoscrizione notarile e di autenticazione, di una copia eseguita da un notaio *Petrus* e autenticata da «Petrus iudex domni imperatoris», «Petrus iudex sacri palatii» e «Hadalbertus iudex», tratta a sua volta da un *exemplar*.

loro diritti sulla chiesa di San Martino nei primi anni Trenta. Le sue caratteristiche grafiche farebbero pensare a un rapporto di discepolato con Adalberto, inoltre quasi tutti i documenti da lui rogati che conosciamo (nove in tutto) vedono l'intervento del giudice oppure lo riguardano più o meno direttamente, o entrambe le cose[75].

Di Adalberto, più che rilevante personaggio che dovette scomparire entro il 1063, resta da dire che abitava a Firenze o nelle immediate vicinanze, dove aveva altri beni oltre alle terre prossime a San Miniato[76]. Di lui è nota una figlia di nome Eva soprannominata Massaia (*Masaia*, *Massagia*) che sposò un aristocratico di nome Guido, figlio di Azzo, possidente fra la Val di Pesa e la Valdelsa[77].

### 2.6. Pietro A notaio e poi giudice dell'imperatore (1017-1040, q. 1062)

Questo antenato in linea diretta degli Uberti cominciò la sua carriera come notaio per poi divenire uno dei più importanti giudici cittadini come già Adalberto[78],

[75] Oltre alle carte di San Martino appena ricordate, nel 1028 Ugo A rogò i due documenti emanati da Jacopo il Bavaro per il monastero di San Bartolomeo (sottoscritto da Adalberto e dipendente dalla carta istitutiva di San Miniato di mano dello stesso) e per l'abbazia di San Godenzo in Alpe. Scrisse inoltre un livello concesso dalla figlia di Adalberto (ASF, P, 1030, settembre), così come, probabilmente (la mano è molto simile), quello concesso nel 1033 dallo stesso giudice relativo alla terra che gli derivava da San Miniato (Ammannati 2009, 47 e nota).

[76] Il canone annuo per la terra che egli deteneva dal monastero doveva essere corrisposto «ad curte et palco *suo* in civitate Florentjia» (ASF, P, 1033 marzo 1). È inoltre quasi certamente il Nostro quell'«Albert*us* iudex» che nel 1063 risulta precedente proprietario di una casa vicina alla casa e terra dei figli e nipoti del giudice Pietro A, fuori dalle mura urbane, probabilmente sulla riva sinistra dell'Arno (ASF, P, 1063; cfr. App. 2.6).

[77] La vediamo agire dapprima come concessionaria del suddetto livello di mano del notaio Ugo A (rogato a Firenze, ma relativo a beni che dovevano trovarsi nel *comitatus*), poi come acquirente da un parente del marito di terre che stavano nel territorio delle pievi di Lucardo e di San Giovanni in Sugana (ASF, P, 1031 novembre 22, rogato dal notaio Pietro B «prope castello de Pollini» in territorio fiorentino, e sottoscritto dallo stesso Adalberto e dal giudice Pietro A). I coniugi possedevano una corte e casa «prope civitate Florentina», presso la quale andava corrisposto il canone annuo di un'abitazione da loro locata che doveva trovarsi nelle immediate vicinanze (ASF, P, 1036 gennaio 1). Pare che Guido con i suoi fratelli Gherardo e Rolando risiedessero abitualmente in *Polino* (*Polini*, *Edpolini*), dove avvenne la compravendita di cui sopra. Potrebbe trattarsi della stessa località «Pol[i]ne», nel piviere di Sant'Alessandro a Giogoli, in cui si trovavano alcune proprietà di Santa Felicita (SF, 1078 febbraio 20) nonché diversi beni associati a una possibile attività creditizia di Giovanni del fu Donato, verosimile antenato dei Giandonati, documentata da una carta rogata dal notaio Alberto (SF 2, 1050 giugno; cfr. Faini 2010, 101-02; 203). Oltre che nei pivieri succitati, il patrimonio immobiliare dei tre fratelli era dislocato in quelli di San Pietro a Sillano e San Pietro in Bossolo e «infra teriturio de plebe Sancti Lazari sito Scandicio», cioè Scandicci di Lucardo in Valdelsa (Repetti 1833-'45, VI 229): ASF, P, 1024 giugno; ASF, P, 1038 luglio 20 (due docc., uno dei quali attesta una divisione di beni fra i fratelli avvenuta «in loco Ciscano» nella *iudicaria* fiorentina, l'altro una permuta da loro effettuata con l'abate di Passignano di alcuni pezzi di terra designati con microtoponimi, rogata a Montepaldi in Val di Pesa, piviere di San Giovanni in Sugana); ASF, P, 1042 aprile 5; ASF, P, 1072 febbraio 3 sf. Guido e Rolando antepongono un *signum tabellionatus* alla sottoscrizione autografa in ASF, P, 1038 luglio 20.

[78] Sulle caratteristiche della sua scrittura e sui documenti da lui rogati o sottoscritti v. Ammannati 2009, 48 e nota.

col quale ebbe un legame davvero molto stretto. In diversi casi, infatti, essi sottoscrissero i medesimi documenti, compreso quello con il quale la figlia dello stesso Adalberto comprò alcune terre poste nei territori delle pievi di Lucardo e di San Giovanni in Sugana[79]. È poi associabile ad Adalberto anche la prima testimonianza dell'attività professionale di Pietro, cioè la carta da lui rogata all'inizio del 1017 con cui Regimbaldo vescovo di Fiesole, già rettore della chiesa di San Martino, ordinò il nipote Tegrimo. Inoltre, vedremo che i due giudici avevano proprietà confinanti nel suburbio cittadino. Per tutti questi motivi, ritengo che potesse essere il Nostro quel giudice imperiale appunto di nome *Petrus* che assieme ad Adalberto sottoscrisse il documento di Jacopo il Bavaro del 1028.

Come giudice Pietro intervenne, non solo con Adalberto ma talvolta anche con Pietro C, in alcuni dei più rilevanti atti di San Miniato, della Badia e della Canonica, in parte già visti. Per San Miniato sottoscrisse tre documenti importanti fra gli anni Venti e i Trenta: la *charta ordinationis et confirmationis* del vescovo Lamberto; la permuta di beni relativa alla composizione patrimoniale riguardante la chiesa di Sant'Andrea, dove lui stesso svolse il ruolo di estimatore; la *notitia iudicati* del maggio 1038 con cui il messo imperiale riconosceva a Oberto il patronato sulla chiesa di San Pietro a Ema. Per la Badia egli sottoscrisse nel 1031 il documento di fondazione dell'ospedale, poi una cospicua donazione da parte di un notaio Rodolfo del fu Rodolfo che doveva essere suo parente o consorte e, probabilmente, una seconda donazione di Ermengarda del fu Odalgario[80]. Per la Canonica sottoscrisse la concessione del castello, corte e pieve di

[79] ASF, P, 1031 novembre 22. In questo e negli altri documenti in cui intervennero entrambi la sottoscrizione di Pietro precede sempre quella del collega, tranne che nella *charta commutationis* relativa alla permuta fra San Miniato e il suddiacono Pietro (SM 10).

[80] Per gli ultimi due atti: B 36, 1032 maggio 11; B 40, 1036 dicembre 18 (in copia), che seguiva la donazione già effettuata molti anni prima da Ermengarda e rogata dal notaio Fiorenzo I, stavolta però dichiarando di professare la legge longobarda del marito. Quanto al notaio Rodolfo del fu Rodolfo, egli fece la donazione alla Badia (B 36) stando infermo presso il monastero, e dichiarandosi in condizioni di salute così compromesse da non poter apporre la sottoscrizione autografa al documento. Egli donò la metà di quelli fra i suoi beni che si trovavano a Montici, a Mezzana, a Vacciano, a *Monte Gottuli* e lungo il fiume Ema, nei pivieri di Santa Reparata e dell'Impruneta. Essi sono indicati con la formula generica riferita a case, cascine, terre, vigne, sorti e dominicati, con l'aggiunta finale di una chiesa, e in precedenza erano stati di proprietà di un tale Ragimberto di Pietro. Inoltre il notaio donò l'intero suo patrimonio, indicato come sopra e comprensivo di un'altra chiesa, ubicato in Firenze e fuori, che gli derivava dai genitori, dai parenti e da acquisizioni personali. Queste proprietà cittadine, inclusa la chiesa, stavano nei pressi della stessa Badia, mentre le altre si trovavano nella corte detta 'dei figli di Ugone', in Camerata, in *Ualperti*, *Tribucana*, *Ortale*, *Pratale*, *Barbarino*, presso il Mugnone. Venivano esclusi dalla concessione alcuni beni posti al Guarlone, nell'area di San Salvi. Ritengo che Rodolfo appartenesse al gruppo parentale e consortile del giudice Pietro A, e che oltre alla Badia fosse legato a San Martino, per vari motivi: 1) Il documento, sottoscritto dal giudice, fu rogato da un notaio omonimo a lui molto vicino (App. 2.9). 2) Delle due chiese donate non è specificata l'intitolazione, ma in entrambi i casi una mano del XII secolo aggiunse le parole «Sancti Martini» nell'interlinea superiore in corrispondenza del termine *ecclesia*, poi corrette da mano posteriore in «Sancte Margarite» (cfr. le note in apparato nell'edizione). Dunque a distanza di tempo, entro la Badia, qualcuno che ebbe accesso al documento e che associava

San Pietro in Bossolo da parte del vescovo Atto[81], e quasi certamente (con Pietro C) l'ingente donazione di Rolando del giudice Gottifredo all'ospedale dell'ente. Infine, tutto fra credere che Pietro A fosse uno dei tre giudici che autenticarono la copia della copia della donazione effettuata secoli prima al monastero di Ripoli da parte dei discendenti del fondatore, come ho detto parlando di Adalberto.

Probabilmente il giudice sottoscrisse nel 1034 una vendita fra privati avvenuta a Rovezzano riguardante una terra ubicata nello stesso luogo, assieme a Pietro C che inquisì la venditrice[82]. Questa stessa terra sarà poi nuovamente venduta, due anni dopo, con un documento[83] che pare attribuibile al notaio Guido che aveva rogato la prima cessione di San Martino a Strumi da parte di Tegrimo, e che nel 1038 sottoscriverà come giudice la refuta in favore di Passignano assieme al Nostro, alla quale ho accennato sempre a proposito del tentativo di escludere i cugini di Tegrimo dalla conduzione della chiesa[84]. Questo conferma, innanzitutto, che anche i contatti fra Pietro A e Guido furono importanti, e inoltre suggerisce un collegamento fra Pietro, il monastero chiantigiano e quel territorio, al quale credo si possa ricondurre anche l'ultima testimonianza dell'attività del giudice che resta da prendere in considerazione. Si tratta dell'autenticazione, effettuata ancora con Pietro C e Adalberto, della copia di una vendita fra privati di beni posti a Matraio nel piviere di San Pietro a Sillano, conservata nell'archivio di San Michele[85].

Dobbiamo quindi soffermarci su questi documenti passignanesi, e in particolare sulla refuta, che riguardava beni posti nel piviere di San Pancrazio a Lucardo in Val di Pesa. Essa fu effettuata da un certo Teuzo del fu Erizio che ricevette in contropartita un cappello, e avvenne vicino alla posterula *Teuzi fabri* e alla casa dello stesso Pietro A. Oltre al giudice Guido appena visto, vi presero parte il Gherardo/Corbolo del fu Pietro che sette anni prima aveva seguito il notaio Ugo a Vivaia, *Elsa* e Vincigliata sottoscrivendo i documenti con cui i parenti di

Rodolfo agli antichi patroni di San Martino ne integrò il testo, poi emendato da altra persona meglio informata. Rodolfo cedette quindi due chiese dedicate a Santa Margherita: una entro le mura (in seguito conosciuta come Santa Margherita dei Cerchi), a pochi metri da San Martino, l'altra doveva essere quella di Montici. 3) La collocazione stessa di questi beni cittadini, il fatto che includessero una chiesa privata, e la scelta del proprietario di finire i suoi giorni proprio alla Badia indicano un legame forte con quel preciso territorio urbano. 4) Anche i beni extraurbani del benefattore stavano in aree in cui sono attestate le proprietà di San Martino e/o di alcuni discendenti e parenti del giudice Pietro: nel suburbio orientale (Tribucana, Guarlone) fino alle pendici fiesolane (Camerata); nella campagna a sud e sud-est di Firenze, dietro la collina di San Miniato e lungo l'Ema nell'area di Ripoli (Montici, Mezzana, Vacciano). Pare che più tardi la chiesa di Santa Margherita a Montici fosse sotto il patronato degli Amidei e dei Gherardini (Repetti 1833-'45, III 568-69), due lignaggi discendenti dai *nepotes Ceci* che a loro volta derivavano da uno di quei patroni di San Pietro a Ema che ne avevano affidato il rettorato a Oberto (Faini 2009c, 23-24).

[81] C 41, 1038 agosto 23.

[82] C 35, 1034 marzo 25, in copia di copia.

[83] C 37, 1036 aprile, in copia del notaio Rodolfo.

[84] ASF, P, 1038 maggio 27.

[85] ASF, P, 1035 ottobre 31.

Tegrimo gli cedevano le loro quote della chiesa; un certo Giovanni figlio di un omonimo definito «da Sancta Felicitas», che rappresenta il primo significativo contatto del giudice Pietro con un'area territoriale nella quale egli deteneva numerose proprietà poi trasmesse ai suoi discendenti, come risulta da documenti successivi che vedremo fra poco; Giovanni di Teuzo da Galiga, infine, più sopra citato in quanto primo esponente a noi noto dei signori del castello ubicato in una zona della Val di Sieve che ricadeva sotto la giurisdizione dei Guidi, i cui figli estenderanno la loro influenza sul vicino castello di Montalto grazie a una concessione di San Miniato e risulteranno strettamente legati ai conti.

Dunque questi soggetti erano accomunati dalla stessa partecipazione più o meno diretta all'affare di Tegrimo e, a quanto pare, da altri interessi che riguardavano il monastero di Passignano e in qualche modo l'Oltrarno. Non era la prima volta che il giudice Pietro sottoscriveva un documento relativo al territorio del piviere di Lucardo, come abbiamo visto a proposito dell'acquisto di beni da parte della figlia del giudice Adalberto, e sappiamo che in quel piviere permanevano molto probabilmente interessi degli Adimari. Il territorio di Lucardo era controllato dai signori di Callebona II, possessori proprio nell'area di Santa Felicita e legati al monastero femminile. Una terra a San Donato presso Colombaia donata alle monache da uno dei primi esponenti della famiglia dei Giochi (possessori eminenti nel suburbio orientale, ossia oltre il tratto di mura in cui si trovava la posterula *Teuzi fabri*) confinava, su un lato, con la proprietà in comune (si badi) dei figli di Teuderico «de Lucardo», che va appunto identificato con Teuderico di Ildebrando di Tegrimo da Callebona[86], di un Vivenzio/*Gatta* e dei figli e pronipoti del nostro giudice. Questo Teuderico era secondo cugino di quell'Ugo che, con la moglie Imilda e i due fratelli esperti di legge Uberto *de turre* e Ildebrando, mise in atto la complessa operazione patrimoniale a favore del monastero di Passignano illustrata parlando di questi *filii Bentii* che infatti, come sto per spiegare, sono nipoti di Pietro A[87]. Inoltre, fin dalla fine del X secolo quegli stessi signori di Callebona possedevano almeno in parte proprio la corte di Matraio, una delle località in cui la loro influenza era più affermata, poi parzialmente ceduta a San Michele nell'ottobre del 1098 da Uberto e Imilda[88].

[86] SF 9, 1070 agosto; sulla presenza di questi signori di Callebona in quella parte del suburbio e sul legame col monastero femminile v. Cortese 2007, 287 e nota; 291-92.

[87] Prima di questa operazione non si vedono contatti diretti dei da Callebona II con il cenobio di San Michele, anche se molti dei loro documenti più antichi si conservavano in quell'archivio. Teuderico di Ildebrando di Tegrimo, però, è il primo dei testi indicati nella rinuncia a commettere soprusi nei confronti dello stesso monastero monastero effettuata nel 1070 da parte di Ildebrando V degli Aldobrandeschi (Cortese 2007, 287). Gli altri condomini del castello (i da Callebona I), soprattutto i membri del ramo di Tedaldo di Guido, ebbero invece rapporti patrimoniali con Ildebrando di Tegrimo del gruppo II e con quei cenobiti, ai quali fecero ripetute cessioni almeno dalla metà dell'XI secolo (sui da Callebona I si veda Cortese 2007, 274-83, specialmente 276-80).

[88] Partecipò alla cessione anche uno zio paterno di Ugo, Enrico di Teuderico, che poteva fregiarsi del titolo di *legis peritus*, non però esibito in quella circostanza ma in un documento del 1110 (Cortese 2007, 284-85; 290; 292 nota).

È probabile quindi che la transazione riguardasse in qualche modo quegli aristocratici impiantati nel castello, oppure addirittura gli Adimari, benché nessuno di loro appaia direttamente coinvolto nella vendita del 1035. Ciò potrebbe spiegare il ricorso a Pietro A e ai colleghi ai quali egli appare più legato per l'autenticazione della copia suddetta.

A questo punto è opportuno illustrare le proprietà fondiarie di Pietro A e dei suoi familiari. Nella documentazione dell'XI secolo che riguarda la città e la campagna più prossima si trovano diverse menzioni di proprietà dei figli, nipoti e anche pronipoti di un giudice così chiamato, e in teoria non è detto che si tratti – o almeno non sempre – del Nostro. In realtà però, costui e Pietro C sono gli unici due giudici cittadini con tale nome ben riconoscibili in questo periodo, e che per diverso tempo possiamo collocare entro la medesima rete di relazioni[89]. È dunque molto probabile che le proprietà così indicate appartengano agli eredi di almeno uno dei due, e tutto fa credere che fosse proprio Pietro A. L'espressione «terra de filiis / nepotibus / pronepotibus Petroni iudex» impiegata per designarle ricorre per svariati decenni anche in altre località vicine al centro urbano, e sembra suggerire che gli eredi del giudice avessero mantenuto indivisi questi beni[90]. Vediamo quindi nel dettaglio quali erano.

Appartenevano sicuramente ai discendenti di Pietro A la corte e torre «de filiis hac pronepotibus Petroni iudex» che confinavano con alcune proprietà cittadine poste presso i resti del teatro di età classica prossimo all'abitazione del giudice stesso, donate nel 1072 alla Canonica da un prete Martino del fu Leone[91]. Nel medesimo luogo, vicino alla posterula *Teuzi fabri*, sono attestate qualche anno più tardi una terra e casa che un figlio di nome Teuzo e i pronipoti del giudice possedevano in comproprietà con il chierico Giovanni/Moro del fu Fiorenzo. Quest'ultimo era il destinatario del livello di un bene contermine, ossia una casa e terra di San Salvi[92] che verosimilmente era pervenuta ai cenobiti dallo stesso Giovanni/Moro. Fra gli altri confinanti compare per due volte ancora Teuzo, che figura sia come unico proprietario di una terra con casa, sia come comproprietario, con i suddetti pronipoti di Pietro, di un'altra terra e casa.

È certo degno di nota il fatto che sul quarto lato il bene allivellato fosse adiacente a terra e casa che erano state del notaio Alberto. Sappiamo che la casa e altre

[89] Il fatto poi che il primo si sottoscrivesse come giudice dell'imperatore mentre il secondo del sacro palazzo, agevola l'identificazione nelle carte tràdite in copia. Dalla metà del secolo altri omonimi compaiono sporadicamente nelle carte fiorentine o comunque collegate a interessi cittadini. Un esempio è il giudice imperiale che nel 1048 sottoscrisse l'atto di fondazione di San Salvi e le due copie per San Miniato, del quale si perdono subito le tracce e non siamo neanche certi che fosse fiorentino. In casi particolari come i documenti placitali, poi, è ancor più probabile che si trattasse di forestieri al seguito delle autorità che presiedevano i giudizi (come nel caso del giudice senese del sacro palazzo per il quale v. par. 10 in questa Appendice, nota 155).

[90] Sulla possibile ambiguità di queste espressioni e sulla cautela nel considerarle come testimonianza di una effettiva comproprietà patrimoniale cfr. le osservazioni di Cortese 2007, 75.

[91] C 81, 1072 febbraio.

[92] SS 9, 1080 gennaio.

proprietà di Alberto erano a loro volta contigue a quelli di Bernardo di Bruno e che erano entrate nella disponibilità di quest'ultimo dopo la morte dello stesso notaio. Possiamo pertanto ragionevolmente pensare che tutti questi possessori – compresi quindi Giovanni/Moro e il prete Martino appena menzionati – appartenessero al medesimo gruppo parentale e consortile impiantato in questo settore del territorio urbano. D'altra parte l'afferenza del giudice e dei suoi familiari alla classe sociale più eminente è provata anche dalla proprietà stessa di una torre, che oltretutto rappresenta una delle prime attestazioni a titolo privato di tali edifici nella Firenze medievale.

Non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che appartenesse ai familiari stretti di Pietro A la terra «de filii et nepotibus Petroni iudex» che nel 1036 risulta confinante con i possedimenti presso Firenze della figlia del giudice Adalberto e del marito[93]. Lo stesso si può dire per una casa e terra attestate nel 1063 vicino a un'altra casa posta fuori dalle mura (probabilmente nell'Oltrarno) che era appartenuta allo stesso Adalberto[94], dal momento che i due giudici erano in rapporti strettissimi. È poi interessante rilevare che i figli e nipoti del Nostro detenevano probabilmente beni in comunione tra loro ma distinti da quelli dell'avo anche prima della sua scomparsa. Il fatto che questi ultimi due documenti non siano più espliciti sull'ubicazione dei beni menzionati implica che essi potrebbero essere dislocati nella medesima area suburbana, e corrispondere ad almeno una delle proprietà che stiamo per vedere.

Sono documentate possessioni dei figli, nipoti e pronipoti di un Pietro giudice Oltrarno nei dintorni di Santa Felicita, talvolta confinanti con quelle delle monache e di stirpi eminenti della città e della campagna. Oltre a quelle di San Donato a Colombaia, in condominio con i figli di Teuderico di Ildebrando da Callebona e di Vivenzio/*Gatta* appena ricordate[95], ne troviamo altre accanto a

[93] ASF, P, 1036 gennaio 1 (v. par. 5 in questa Appendice, nota 77).

[94] ASF, P, 1063, rogato dal notaio Guglielmo e di cui purtroppo si conserva solo la copia per il concedente, priva quindi di sottoscrizioni: i fratelli Alberto/Rustichello e Guido figli del fu Guido cedevano a un certo Fiorenzo (il patronimico del quale non si legge per una macchia sulla pergamena) un pezzo di terra fuori dalle mura di Firenze, presso l'abitazione dei medesimi che già fu di «Albertus» giudice, per costruirvi una casa. Il terreno ceduto in questo documento confinava su un lato con terra riservata ai concedenti, su un altro con la casa e terra «de filii et nepoti Petri iudex» che lo stesso ricevente deteneva. Il canone annuo (16 denari) andava pagato alla corte e casa dei due fratelli in Firenze nella festività di san Giovanni che si celebra in agosto (che cade il 29 del mese, data in cui la Chiesa cattolica ne ricorda il martirio).

[95] SF 9, 1070 agosto, donazione a Santa Felicita di una terra con cascina e vigna da parte di Pietro/Gioco del fu Fiorenzo. Pietro/Gioco rappresenta uno dei primi esponenti dei Giochi, famiglia illustre con proprietà nel suburbio orientale e i cui membri parteciparono ai placiti del secolo XI per almeno due generazioni. Lui stesso era presente, nel 1046, alla refuta di Bernardo degli Adimari relativa alla chiesa di San Pietro a Ema, mentre suo padre Fiorenzo aveva partecipato al placito del maggio 1038 in cui veniva posto il bando imperiale sulla stessa chiesa (Faini 2009c, 25-26). Quanto a questi signori di Callebona II, le loro relazioni con il monastero di Santa Felicita e le loro proprietà in quest'area sono ben documentate (Cortese 2007, 287 nota, 291). Vivenzio/*Gatta* lo si ritrova menzionato nel 1095 fra i pre-

quelle che Fiorenzo/Fosco donò all'ospedale di San Miniato nel 1068, vicine al monastero femminile e a San Pier Gattolino[96]; altre ancora erano vicine alle terre «de hominibus da Sancto Fridiano», dei figli e nipoti di Cantaro, e dei figli del suddetto Teuderico di Ildebrando[97]; altre, infine, si trovavano prossime al monastero di San Salvatore a Pedemonte (sempre nell'area di San Frediano), in comproprietà con questo stesso ente[98]. Del resto, come abbiamo visto, i contatti di Pietro A con quella zona dell'Oltrarno sono attestati fin dagli anni Trenta, come risultadalla refuta a favore di Passignano rogata presso la sua abitazione.

Ulteriori ricchezze fondiarie attribuite ai discendenti di un giudice Pietro sono documentate in località poco distanti da quelle appena menzionate. Una terra «de filii et nepotibus Petroni iudex» si trovava a Greve vicino Scandicci e confinava con un bene escluso dal patrimonio donato alla Badia nel 1072 dal nipote di Pietro/Brunello e dalla moglie. Un'altra, «de filio ac pronepotibus Petri iudex», successivamente designata come «de filii Bentji filio Petri iudex et de illorum consortibus», stava a Sollicciano ed era prossima a una terra del conte Ugo dei Cadolingi[99].

Figli e nipoti di uno scomparso Pietro giudice sono menzionati fra i confinanti di uno dei due appezzamenti donati nel 1062 al monastero di Santa Felicita dal notaio Rodingo e dalla moglie, ubicati poco a sud di Firenze, a San Giusto a Mezzana o a Ema nel piviere di Giogoli (v. App. 2.4). In questo caso possiamo escludere che si trattasse di Pietro C, che inquisì la donatrice. È significativo il fatto che gli eredi di quel giudice Pietro detenessero quel bene con la Badia, così come sono degni di nota i proprietari dei terreni più vicini: Guglielmo Bulgaro dei Cadolingi figura come confinante di entrambi gli appezzamenti ceduti, su tre lati in tutto, e i donatori stessi possedevano una terra contigua assieme alle monache destinatarie della cessione.

Abbiamo infine l'attestazione di tre fratelli, «Gomeo, Bentius et Ugoggione filii Petri iudicis», che nel 1082 effettuarono una vendita di beni assieme a due coniugi stando nei pressi di Santa Felicita, della quale siamo sinteticamente informati da uno spoglio molto più tardo[100]. Le due testimonianze del fatto che

senti in un *breve securitatis* che riguarda ancora il monastero di Santa Felicita, trasmessoci da uno spoglio moderno (SF 30, 1095 novembre 30). Egli doveva essere un uomo di fiducia della Canonica, infatti dieci anni prima aveva pagato a nome dell'ente il prezzo di una terra che questo aveva acquistato a *Noceta* (C 118, 1085 marzo 25, rogato da Giovanni B, sottoscritto dal giudice Bellondo che inquisì la venditrice).

96 SM 31, 1068 giugno. Vi compaiono, come passati detentori di una terra confinante, anche i figli di un prete Martino che potrebbe essere l'autore della citata donazione alla Canonica del 1072.

97 SF 10, 1071 gennaio, livello di terre poste a *Prato Puliti* concesso dalla badessa Teuperga.

98 C 160, 1114 maggio, livello del preposto della Chiesa fiorentina al priore di San Salvatore di due terre poste nei pressi dello stesso monastero, che risulta praticamente l'unico proprietario dei terreni confinanti.

99 ASF, SA, 1079 ottobre (due carte, vendita e *promissio*); ASF, SA, 1082 marzo sf; ASF, SA, 1102 febbraio sf.

100 SF 19, 1082, dove non sono riportati dettagli relativi ai beni venduti né l'identità dell'acquirente. Il Bono di Corbizo che qui agì con la moglie sembrerebbe l'omonimo possesso-

Pietro A avesse un figlio chiamato o soprannominato Benzo, unite a quanto detto finora – e in particolare che i figli e i nipoti del giudice possedevano una torre cittadina –, rendono più che plausibile l'identificazione di quest'ultimo con il padre di Benzo *de turre*, e dunque con il più antico antenato in linea diretta degli Uberti a noi noto. Benzo e i suoi figli vanno dunque inclusi fra i possessori nelle aree territoriali sopra menzionate, il che è perfettamente congruente con la presenza in loco di altri esponenti del loro gruppo parentale, e con il legame stretto fra Uberto e Ildebrando e i signori di Callebona II[101]. Notiamo, inoltre, che il nome del terzo figlio di Pietro A citato nel documento del 1082 è tipico dell'onomastica cadolingia, e il dato assume maggior rilievo se consideriamo che alcune proprietà degli eredi del giudice si trovavano vicinissime a quelle dei conti.

Per riassumere, diversi elementi collocano questo importante personaggio ai vertici della società cittadina, e lo indicano come avo degli Uberti propriamente detti: la stesura, all'inizio della sua carriera, del documento relativo alla delicata e complessa questione fra la famiglia dei patroni di San Martino e quella degli Adimari; la successiva partecipazione ad atti giuridici rilevanti e significativi, promossi da privati come dai più importanti enti religiosi, e in particolare dal vescovado e da San Miniato prima e durante l'abbaziato di Oberto; la stretta relazione con altri colleghi altrettanto illustri e attivi in contesti ragguardevoli, in special modo con Adalberto; la residenza urbana e il possesso di una torre proprio dove erano insediati gli antenati degli Uberti e il notaio Alberto, accanto alla Badia, a San Martino e ai suoi patroni; la prossimità, e talvolta la contiguità, dei possessi fondiari dei suoi figli e nipoti con quelli di alcuni esponenti di quel gruppo parentale (Bernardo di Bruno, i figli di Cantaro, i figli del giudice Gottifredo, Gisla di Rodolfo) su entrambe le rive dell'Arno; la condivisione di interessi con i signori di Callebona – ipotizzabili per quanto riguarda il territorio del piviere di Lucardo e il monastero di Passignano, praticamente certi invece nell'Oltrarno –, ossia gli stessi aristocratici che un paio di generazioni dopo risultano strettamente legati ai due figli di Bernardo/Benzo *de turre* e al monastero chiantigiano; il fatto che uno dei figli del giudice si chiamasse Benzo; da ultimi, gli indizi di un possibile legame coi conti Cadolingi.

Che Pietro A rientrasse, come Adalberto, nella cerchia degli Hucpoldingi è palese. Sospetto fortemente che egli fosse imparentato coi patroni di San Martino, dato che abitava poco distante dalla chiesa, fu scelto da Regimbaldo

re di una quota della più antica torre cittadina documentata (cfr. App. 1.1, nota 3 e testo corrispondente). I nomi di due dei testi indicati in questo ricordo, Rainaldo di Ildebrando e Giovanni del fu Giovanni «Brinci», si ritrovano fra i presenti alla donazione effettuata da Giovanni del giudice Gottifredo al fratello Rolando nel febbraio del 1083, che riporta la stessa data topica. Inoltre, il giudice Giovanni al quale si fa riferimento («Ioannes iudex sacri palatii decretum interposuit») era verosimilmente Giovanni/Bellondo, appunto giudice del sacro palazzo, inquisitore della moglie di Giovanni del giudice Gottifredo nella donazione suddetta, e supposto figlio del giudice Guido della cerchia di Pietro A e Adalberto.

[101] Cfr. ASF, SA, 1145 luglio 4, da cui risulta che Brunetto figlio di Uberto *de turre* e la moglie avevano proprietà fondiarie vicine al monastero di San Salvatore a Pedemonte.

per rogare l'ordinazione di Tegrimo, e in seguito sottoscrisse come giudice la donazione alla Badia del possessore della chiesa cittadina di Santa Margherita. Non è detto però che egli fosse un consanguineo dei Reimbaldi, potrebbe invece avere sposato una delle loro donne, il che spiegherebbe i legami con la 'Magna', con Fiesole e con gli Ottoni evocati nella più tarda leggenda sulle origini degli Uberti[102].

È evidente come la cultura notarile e quella giuridica fossero ampiamente praticate fra gli esponenti di questo vasto parentado, al quale dovevano appartenere o essere legati anche altri fra i soggetti menzionati in questa ricerca, pur in mancanza di prove evidenti. La pratica della scrittura e quella del diritto rientravano fra le più importanti risorse di costoro, e a giudicare dalla levatura dei professionisti ascrivibili al gruppo con maggiore o minor certezza, essi vi attribuivano almeno la stessa considerazione che avevano per i loro ingenti patrimoni e per la vasta rete di relazioni che, allo stesso modo, ne determinavano il prestigio sociale.

[102] Anna Benvenuti ha identificato gli antenati degli Uberti con una parte della turbolenta aristocrazia fiesolana, che lei ritiene forzatamente trasferita a Firenze poco dopo il Mille in seguito alla sottomissione della loro città. Insediati lungo quel tratto delle mura, vi avrebbero introdotto il culto di san Romolo con la fondazione di una chiesa a lui intitolata (1996a, 35-36). Il mito di un'origine fiesolana degli Uberti ripreso da Benvenuti è notoriamente raccontato dal Villani in diversi passi della sua *Cronica*, dove inoltre le origini più antiche della stirpe vengono ricondotte anche a Catilina, agli Ottoni e alla 'Magna' (CrV, I 51; 126; 143). Tralasciando per ovvi motivi l'associazione dei capi della parte ghibellina oramai sconfitta con il traditore della patria per eccellenza, le affermazioni del cronista trecentesco riguardo alla loro discendenza imperiale davano conto di quella che ai suoi tempi doveva essere una credenza ancora diffusa, verosimilmente alimentata in passato dai diretti interessati. Il mito e la propaganda erano radicati al punto che il *Libro fiesolano* pretenderebbe che non fossero gli Uberti a discendere dagli imperatori, ma il contrario (LF, 23-24). Potrebbe però esserci qualcosa di vero riguardo a un antico legame del lignaggio con Fiesole e con l'Impero. Sulla sottomissione di Fiesole a Firenze all'inizio dell'XI secolo mi sono espressa più sopra, aggiungo solo che costoro non paiono comuni deportati. Quanto invece alla chiesa di San Romolo, attestata per la prima volta nel 1060, essa si trovava nell'area settentrionale di piazza della Signoria entro il *frigidarium* delle terme, e fu ricostruita più a nord nel 1365. In origine stava dunque proprio nel territorio degli Uberti, infatti nel 1208 è documentata nei suoi pressi la *turris major* della famiglia (Scampoli 2010, 209; 221). La connessione con il santo titolare della diocesi contermine è evidente, sorge quindi il dubbio se la fondazione della chiesa sia attribuibile agli avi della stirpe o ai familiari del vescovo Regimbaldo, insediati proprio lì accanto e legati all'episcopio fiesolano da generazioni, a meno che tutti costoro non appartenessero al medesimo parentado. Deporrebbe a favore di questa ipotesi anche la partecipazione di Ildebrando nipote di Pietro A e del notaio Alberto, anch'egli esponente del gruppo parentale, all'ordinazione dei rettori di San Martino del 1070. Ritengo perciò plausibile che il giudice, i cui avi più prossimi potevano già essere vicini agli Adimari e al marchese Ugo nell'età ottoniana, provenisse dall'unione o si sia unito personalmente con una discendente di quel Regimbaldo *fidelis* di Ludovico II che poi, nell'elaborazione del mito familiare, sarebbe divenuto lui stesso portatore di sangue imperiale. In fondo, tale politica matrimoniale ipoteticamente messa in atto dal giudice e/o da qualcuno dei suoi recenti antenati ricalcherebbe quella degli Hucpoldingi loro referenti.

### 2.7. Guido notaio e poi giudice dell'imperatore (1020-1043, q. 1076?) e il suo possibile figlio Giovanni/Bellondo giudice del sacro palazzo (1073-1110)

Strettamente legato dal punto di vista grafico a un notaio Pietro che forse potrebbe essere identificato con il Pietro/Bonatto dei Fiorenzi[103], Guido esordisce nella documentazione sottoscrivendo come teste e con la qualifica di notaio una donazione alla Canonica di terre e altri beni posti presso Cercina da parte di un esponente della stirpe dei *nepotes Rainerii*[104]. Egli proseguì la sua carriera come notaio almeno fino al 1034, rogando diversi documenti di rilievo, fra i quali rientrano la permuta di beni fra il vescovo Lamberto e il suddiacono Pietro riguardante San Miniato e la chiesa cittadina di Sant'Andrea, nonché la prima parziale cessione della chiesa di San Martino al monastero di Strumi da parte di Tegrimo. È però probabile che Guido abbia agito come notaio ancora nel 1036, come attesterebbe una vendita di terre poste a Rovezzano[105].

Egli compare nella documentazione in veste di giudice a partire dal 1038, anno in cui sottoscrisse la citata refuta all'abate di Passignano rogata presso la casa del collega Pietro A. In seguito sottoscrisse con buona certezza la cessione di Itta del 1039, poi nel 1043 due documenti relativi a transazioni patrimoniali fra il monastero di Passignano e gli esponenti di due diverse stirpi aristocratiche. Il primo di questi attesta la permuta fra l'abate e tre fratelli signori del castello di Montebuoni, due dei quali agivano con le mogli, e il giudice vi prese parte con il compito di accertare la libera volontà di queste ultime[106]; il secondo documento attesta una donazione a San Michele da parte di Zenobi/Seracino del fu Rodolfo degli Attingi[107].

Dell'appartenenza di Guido alla cerchia dei colleghi Adalberto e Pietro A ho detto, resta quindi da sottolineare la sua evidente vicinanza al monastero chiantigiano. Nonostante ciò, pare che egli si muovesse ben poco da Firenze: tutti gli atti che rogò o ai quali prese parte si svolsero in città tranne la permuta con i da Montebuoni, che avvenne nel castello da cui essi prendono il nome.

Alcuni indizi grafici e di altra natura suggeriscono un legame genitoriale di Guido con un giudice Giovanni detto Bellondo («Bellundo»)[108], attivo per una quarantina d'anni fra gli ultimi decenni dell'XI secolo e l'inizio del successivo. Oltre alla professione, quest'ultimo avrebbe ereditato dal padre la vicinanza ai mo-

[103] Ammannati 2009, 46 e nota.

[104] C 28, 1020 aprile.

[105] C 37, 1036 aprile; Ammannati 2009, 46 e nota. Il dubbio deriva dal fatto che il documento ci è giunto in copia; è vero però che questa transazione costituì uno dei passaggi di proprietà di quel bene nei quali furono coinvolte persone con cui Guido ebbe certamente contatti significativi, fra le quali ricordiamo almeno il giudice Pietro A.

[106] ASF, P, 1042 febbraio 3 sf. Si tratta dell'atto al quale partecipò uno dei patroni di San Pietro a Ema (v. cap. 3.5.1).

[107] ASF, P, 1043 ottobre 3: donazione della corte di *Riofino*, con riserva di usufrutto vitalizio per sé e per un eventuale figlio maschio; in mancanza di eredi il bene sarebbe passato al monastero.

[108] Indicato da Ammannati come probabile figlio di Guido per affinità grafiche (2009, 46-47), Giovanni è definito 'figlio del fu Guido giudice' in B 109, 1076 aprile 2 (2 docc. relativi a un livello di terra che egli ottenne da San Martino). Su di lui cfr. Faini 2010, 155 e nota.

naci gualbertiani e ai loro potenti sostenitori, nonché ad alcune stirpi signorili del contado. Lo vediamo infatti agire nel castello di Latera pagando un *launechild* per conto dell'ospedale di *Selvapiana*, dipendente dal monastero di Passignano, a due esponenti della stirpe dei *nepotes Rainerii*[109]. Nel marzo del 1087 egli sottoscrisse una refuta a favore di Vallombrosa che ebbe luogo nei pressi della chiesa suburbana di Santa Trinita, oramai vicina fisicamente ai monaci di San Salvi e forse già spiritualmente[110]. Proprio questo cenobio figurava, un paio di mesi prima, come beneficiario in seconda istanza della donazione di Giovanni/Cosa col figlio Milone e la nuora allo spedale di Pinti nel caso in cui quest'ultimo avesse cessato la sua funzione. In tale circostanza Bellondo si accertò che la moglie di Milone agisse senza costrizioni[111]. Diverso tempo dopo il giudice intervenne, con lo stesso ruolo, in una vendita di terre a Varlungo nella campagna suburbana orientale, effettuata da una coppia di coniugi al monastero di Montescalari[112].

Troviamo Giovanni ancora associato ai *nepotes Rainerii* nell'estate del 1092, quando si recò nel castello di Combiate dove Uberto e Teuderico figli di Ugo, con le rispettive mogli da lui inquisite, vendettero ad Alberto del fu Ugo dei Firidolfi la loro parte del castello, chiesa e corte di *Riofino*[113]. Un documento precedente lo avvicinerebbe inoltre ai Gotizi, infatti egli inquisì Letizia di Gottifredo quando vendette, assieme al marito, un considerevole patrimonio dislocato nei territori delle pievi di San Giovanni Maggiore, Santa Cecilia a Decimo, San Donato in Poggio, San Leolino a Flacciano, Santa Maria Novella, San Marcellino[114].

In città Giovanni appare vicino soprattutto alla Canonica. Nel 1077 sottoscrisse con il giudice Pietro C la cessione degli Adimari, quindi valgono per lui le considerazioni che vedremo a proposito del suo collega, sia riguardo all'intervento a un atto avvenuto secondo la consuetudine giuridica *ribuaria*, sia riguardo alla natura dei legami con gli attori e con la Canonica stessa. Successivamente egli prese parte ad altri due atti nei quali il capitolo figura come acquirente[115], poi alla refuta da parte del conte Guido V riguardante il castello di Campiano[116].

Questo *breve finitionis* è interessante per vari motivi. Il conte faceva fine della metà di una parte del castello, con la corte a essa pertinente, e con la chiesa di Santa Maria e le altre dipendenze compresi i servi, dietro corresponsione di una crosna. Tali beni erano stati ceduti alla Canonica dal conte Gerardo, e poi concessi a livello dal

[109] ASF, P, 1072 gennaio 1 sf.

[110] ASF, V, 1086 marzo 22 sf. Sul processo di avvicinamento dei monaci di San Salvi alla città v. Contessa 2014.

[111] ASF, V, 1086 gennaio 12 sf.

[112] ASF, SV/M, 1109 gennaio 11 sf, rogato dal notaio Lamberto; fra i confinanti figura l'abbazia di Nonantola.

[113] ASF, Co 193, 1092 agosto; Cortese 2007, 352-53.

[114] ASF, L, 1076. A proposito dei Gotizi si veda Cortese 2007, 325-33, con riferimento al documento in questione a 332.

[115] C 118, 1085 marzo 25; C 119, 1085 maggio 11. I venditori erano due coppie di coniugi che cedevano una terra a *Noceta*, e in entrambi i casi Giovanni garantì la libera volontà delle attrici.

[116] C 147, 1097 agosto 9.

preposto allo stesso conte Guido. Quest'ultimo documento è perduto, invece della cessione del conte Gerardo dirò parlando del giudice Pietro C, che la sottoscrisse. Tornando però al detto *breve*, esso fu rogato dal notaio di fiducia dei *filii Bentii*, Lamberto, e accanto al conte Guido compare come teste il suo cliente Gerardo Caponsacchi. Insomma, è possibile che anche questa iniziativa rientrasse nell'ambito della lunga e complessa ricognizione del patrimonio ecclesiastico disperso, attuata spesse volte con la mediazione e il concorso di personaggi di fiducia delle parti interessate.

Giovanni/Bellondo doveva essere in rapporti stretti anche con Giovanni del giudice Gottifredo, visto che inquisì la moglie di quest'ultimo quando i coniugi cedettero a Rolando, loro rispettivo fratello e cognato, la terra presso San Remigio e il Parlascio poi donata a San Salvi[117]. Il fatto che questo scambio abbia avuto luogo presso Santa Felicita confermerebbe i contatti di Bellondo col monastero femminile, e forse anche suoi interessi personali in quella parte della campagna, desumibili da altri indizi. Sebbene, infatti, le sole proprietà che possiamo attribuirgli si trovassero sulla riva destra dell'Arno nel primo suburbio a est della città, nella zona di Pinti (derivategli da San Martino) e in quella contigua di Pietrapiana, egli deteneva queste ultime assieme ad altri soggetti fra i quali proprio Santa Felicita[118]. Inoltre, il giudice prese parte alla transazione di beni collocati sia nel suburbio orientale che in quello meridionale e sud-occidentale avvenuta nel 1077 fra Porcelli e Brunelli, i quali li donarono in seguito a Santa Felicita. Che Bellondo avesse poi qualche contatto nella zona di Greve vicino Scandicci emerge da due ulteriori documenti, nei quali egli figura come inquisitore delle attrici. Il primo è una vendita di terre poste a Cintoia (presso Scandicci, appunto) da parte di una coppia di coniugi a due fratelli di nome Rembaldo, prete, e Leo, figli di uno scomparso Vivenzio. Il secondo è successivo di un paio di anni, e attesta che un certo Pietro del fu Villano «de Vingone» (oggi frazione del comune di Scandicci) e sua moglie Imilla del fu Remberto donarono ai coniugi Vivenzio del fu Leone e Berta, loro figlia, la metà dei loro beni posti nel comitato fiorentino e fiesolano, in Vingone e in altre località dei pivieri di Santa Reparata e di San Giuliano a Settimo[119].

[117] ASF, SU, 1082 febbraio sf, dove Bellondo nel testo è definito «notarius et iudex».

[118] B 109, 1076 aprile 2, manufirmato da Ugo/Bacarello di Pepo di Fiorenzo e da Giovanni di Pietro/Gioco (si tratta del livello di San Martino in cui il rettore Uberto viene indicato col nome dell'abate di San Miniato, di cui al cap. 3.6 nota 211); SF 27, 1091 marzo 11. Gli interessi di Bellondo in quest'area sono ulteriormente dimostrati dal fatto che egli prese parte, ancora come inquisitore, a una vendita fra privati di terre poste al Guarlone non lontano da San Salvi, che ebbe luogo in città (ASF, V, 1095 agosto 3).

[119] ASF, SA, 1085 maggio (i venditori sono gli stessi del documento C 118, 1085 marzo 25 appena segnalato in nota 115) e ASF, P, 1087 giugno 1, entrambi rogati dal notaio Teuzo A. Fra i testi della donazione compare un Rambaldino figlio di Rambaldo, che doveva essere parente di Vivenzio, come suggeriscono l'onomastica coincidente con quella del documento precedente, e la localizzazione dei beni nella stessa area (Vingone è il nome di un torrente che nasce a Scandicci e sfocia nell'Arno). Il prete Rambaldo del fu Vivenzio fu uno degli estimatori nella permuta fra alcuni privati e il monastero di Mantignano, e poi in quella immediatamente successiva fra lo stesso monastero e la Canonica vista a proposito del giudice Teuzo degli Eppi (atti che però non riguardano direttamente Bellondo).

Non sorprende insomma che Bellondo fosse attivo su entrambe le rive dell'Arno, visti i suoi contatti personali. Del resto ho già rilevato la presenza di un individuo associabile all'area di Santa Felicita a un atto avvenuto sulla sponda opposta, entro le mura urbane, a cui aveva preso parte anche il probabile padre del nostro giudice. Non sono invece localizzabili con precisione le proprietà dei suoi figli collocate «in loco Macie», come risulta da una carta di pegno che riguarda il monastero di San Pier Maggiore[120].

In conclusione, si vede chiaramente come il giudice condividesse con diversi aristocratici interessi più o meno concreti legati a territori specifici, e come fosse inserito in una rete di relazioni facente capo soprattutto ai Vallombrosani, ad alcuni dei loro principali benefattori (fra i quali senz'altro gli Adimari, i Guidi e i figli del giudice Gottifredo), nonché ai professionisti della scrittura e del diritto ad essi più vicini. Fra questi ultimi, Bellondo appare maggiormente legato al collega Pietro C e, soprattutto, al notaio di fiducia di San Salvi, Giovanni B[121].

### 2.8. Giovanni A notaio (1025-1050)

L'attività di questo notaio, esponente del filone grafico riconducibile ad Adalberto[122] e attivo per un periodo abbastanza lungo, ci è nota da meno di una decina di carte tutte rogate a Firenze. Giovanni debutta nella documentazione con una donazione a favore della Canonica proveniente dai *nepotes Rainerii*, che cedettero una sorte ubicata sulle pendici del Monte Morello, nel territorio della pieve di San Martino a Sesto[123]. Pochi anni dopo egli scrisse il documento con cui il vescovo Atto concesse al clero maggiore il castello e la corte di San Pietro in Bossolo, sottoscritto anche dai giudici Pietro A e Pietro C[124]. La stesura di un'ulteriore donazione al clero cattedrale, stavolta da parte di Teberga vedova di Rodolfo di Atto degli Attingi, conferma il legame del notaio con l'ente e forse lo avvicina a questa stirpe signorile, fra le più cospicue della campagna[125].

Giovanni dovette essere in rapporti significativi anche con la Badia, visto che partecipò alla fondazione dell'ospedale nell'autunno del 1031. Solo alcuni mesi prima egli aveva redatto il livello della metà della chiesa dei Santi Bartolomeo e Giovanni a Greve con le sue pertinenze concesso da Adamo/Benzo di Pietro,

[120] Essi appaiono come confinanti di una delle due terre date in pegno (l'altra si trovava «in loco Mungnione»: ASF, SPM, 1113 febbraio 24 sf).

[121] Nell'arco di tempo in cui risultano attivi entrambi (1073-1089) gli atti giuridici a cui prese parte il giudice Bellondo sono dodici; di uno di questi (SF 14) non conosciamo l'autore né la scrittura, perché ci è trasmesso da uno spoglio successivo, sette dei restanti furono rogati da Giovanni B (v. App. 2.15).

[122] Ammannati 2009, 47 e nota-48.

[123] C 30, 1025 giugno.

[124] C 41, 1038 agosto 23 (v. cap. 3.4.1, testo corrispondente alla nota 129).

[125] La benefattrice, trovandosi inferma a letto nella sua residenza fiorentina, «per consilium clericorum et laicorum et bonorum ominum», donò una sorte vicina a Cercina nel territorio della pieve di San Gerusalem (C 52, 1050 marzo 28).

la cui figlia Berta sarà autrice col marito della donazione appunto alla Badia del 1072 più volte richiamata. I contatti del notaio con San Miniato sono invece documentati da una sola carta di suo pugno, un livello relativo a una sorte presso San Pietro a Ema[126]. Dei rogiti di Giovanni resta infine da citare una vendita fra privati poi confluita nell'archivio del monastero di San Pietro a Luco, relativa a beni posti nel territorio della pieve di San Giovanni Maggiore[127].

### 2.9. Pietro B/(Pagano?) notaio (1031-1062)

Come ho accennato più sopra, il giudice Pietro A sembra essere stato in particolari rapporti con un notaio omonimo, il cui *signum* ricorda quello del giudice[128] e che nel breve periodo in cui furono attivi contemporaneamente rogò alcuni documenti da lui sottoscritti[129]. Oltre a questi, e ai citati livelli concessi da San Martino al notaio Fiorenzo III e poi ai suoi familiari, il notaio Pietro B rogò un paio di compravendite fra privati, una donazione al monastero di Rosano, e infine uno *scriptum promissionis* per San Michele di Passignano[130]. Due fra questi ultimi documenti confermano i legami del notaio con specifici centri di potere religiosi e laici. La compravendita B 59 è la cessione da parte di Giovanni del fu Adamo/Benzo al cognato Donato del fu Giovanni di beni in Firenze (non specificati) e altri posti a Greve vicino Scandicci, *Bagnolo* e Radda della quale ho detto parlando di costoro. Nello *scriptum promissionis* a favore di San Michele, invece, tali Brittulo del fu Guglielmo e Ugo del fu Gherardo, professando la legge *alamanna* («ex natione nostra lege vivente alamanna»), si impegnavano a non contendere al monastero una sorte nel piviere di San Romolo a Gaville già di proprietà di Guinildo del fu Guido dei Figuineldi. Fra i testimoni troviamo Ranieri/Pagano di Giovanni da Montebuoni e Pietro/Bonomo di Giovanni suo (futuro?) suocero, che corrispose agli attori un cappello a titolo di *launechild*[131].

[126] SM 21, 1045 gennaio 2.

[127] ASF, L, 1038 giugno 24.

[128] Ammannati 2009, 48-49 e nota.

[129] ASF, P, 1031 novembre 22, acquisto di terre da parte della figlia del giudice Adalberto; B 36, 1032 maggio 11, donazione alla Badia da parte del notaio Rodolfo di Rodolfo; SM 18, 1038 maggio 11, *notitia iudicati* relativa al riconoscimento del rettorato dell'abate Oberto sulla chiesa di San Pietro a Ema.

[130] Ro 18, 10[..]; B 59, 1062 giugno 16; Ro 19, sec. XI; ASF, P, 1050 luglio 27.

[131] Il Ranieri che si sottoscrive nel documento per San Michele del 1050 sembra lo stesso sottoscrittore di ASF, P, 1059 agosto 17, refuta al monastero di Passignano rogata dal notaio Fiorenzo, dove è certa la partecipazione di Ranieri/Pagano di Giovanni da Montebuoni come anche di Pietro/Bonomo. Cortese 2007, 335, attribuisce a questo documento l'ultima attestazione di Ranieri, mentre la prima risalirebbe al 1056. Il confronto grafico consente però di identificare Ranieri con l'omonimo detto «Pa<ga>no» del fu Giovanni locatore di terra in Firenze attestato in ASF, V, 1061 giugno 11 per mano del notaio Giovanni B. Il fatto che all'atto del 1050 partecipi Pietro/Bonomo di Giovanni, la cui figlia aveva appunto sposato Ranieri, rende l'identificazione molto più probabile. Il riconoscimento consente pertanto di anticipare l'inizio dell'attività di Ranieri al 1050, e di posticiparne la fine al 1061.

È possibile che il soprannome del notaio Pietro fosse Pagano, infatti potrebbe essere suo figlio l'Ugo del fu notaio Pietro detto Pagano, livellario di San Martino a *Margaritule* e a Montelatico[132].

### 2.10. Pietro C giudice del sacro palazzo (1031-1079) figlio di Guido giudice

La partecipazione di Pietro, durante la sua lunga carriera, a molti degli atti più rilevanti per Firenze di cui abbiamo notizia – comprese quattro sedute giudiziarie – lo qualifica come uno dei più importanti giudici cittadini della sua epoca[133]. Egli era figlio di un giudice Guido, molto probabilmente identificabile con uno *iudex sacri palatii* attestato verso la fine del X secolo[134]. Per quanto l'attività di quest'ultimo sia poco documentata, tutto lascia credere che si sia svolta a stretto contatto con gli ambienti cittadini più influenti. Guido, infatti, doveva rientrare fra i sottoscrittori nella carta del 986 con cui il diacono Regimbaldo, rettore di San Martino, ordinava i suoi figli Regimbaldo futuro vescovo di Fiesole e Giovanni come successori nella carica[135]. L'ipotesi che questo giudice fosse il padre di Pietro C è coerente coi legami matrimoniali rilevati fra i patroni di San Martino e gli Adimari. Pietro, infatti, fu molto vicino a quei discendenti di Hucpold, e risulta certamente attivo anche nella rete delle loro relazioni più importanti. È dunque plausibile che il genitore prima di lui agisse al fianco di quei medesimi aristocratici.

Pietro C sottoscrisse svariate carte attestanti la volontà giuridica e le prerogative di quasi tutti i principali enti religiosi della città e del territorio, così come di soggetti talvolta non identificabili ma sempre di evidente rilievo sociale e inseriti in ambiti di relazioni prestigiose. Nelle pagine precedenti ho accennato al fatto che in diversi casi questo giudice agì assieme ad almeno uno dei suoi colleghi Pietro A e Adalberto, ma sono quasi altrettanto numerosi gli atti nei quali egli agì assieme al giudice Ugo B[136].

Il Nostro compare nella documentazione sottoscrivendo la carta istitutiva dello spedale della Badia nel 1031. È poi probabile che, per lo stesso ente, si sia

[132] Ammannati 2009, 49 e nota; B 141, 1087 dicembre; B 110, 1076 aprile, e cfr. B 94, 1073 febbraio dove un defunto Pagano notaio deteneva una terra in *Margaritule*.

[133] Ammannati 2009, 48-49 e note.

[134] Guido sottoscrisse una donazione di terre alla Chiesa fiorentina da parte di una certa Maria del fu Benerando, dopo avere accertato la libera volontà dell'attrice (C 20, 990 febbraio). Pietro è definito figlio di uno scomparso Guido giudice in C 35, 1034 marzo 24. Su Guido v. Ammannati 2009, 40 e note, dove la studiosa rileva che lui e Pietro furono gli unici giudici del sacro palazzo, il primo in età ottoniana, il secondo «prima di una nuova ondata di *iudices Sacri Palatii* a partire dagli anni Settanta», e che entrambi «sembrano *aver posseduto* una cultura grafica leggermente diversa, tendendo a scrivere [...] una vera e propria minuscola diplomatica con inflessioni cancelleresche».

[135] B 7, 986 luglio 29. Il documento ci è pervenuto in copia, perciò la sua partecipazione è indicata come probabile da Ammannati (2009, 40 e nota).

[136] Gli atti in cui il giudice Pietro C intervenne con almeno uno di questi colleghi sono in tutto quindici (nel dettaglio: otto assieme al giudice Adalberto; sette assieme al giudice Pietro A; sei assieme al giudice Ugo), in sette dei quali egli intervenne con almeno due di loro.

recato pochi anni dopo assieme a Pietro A nel castello di Vallerano in territorio senese, dove entrambi avrebbero validato l'ulteriore donazione di Ermengarda del fu Odalgario e del marito, relativa a vari beni posti nel territorio della pieve di San Gimignano[137]. La persistenza anche in seguito del legame con il cenobio di fondazione hucpoldingia sarebbe dimostrata dal fatto che, molto probabilmente, nel 1061 Pietro C partecipò al placito fiorentino nel quale la marchesa Beatrice poneva il bando regio su una sorte del monastero posta nel luogo detto *Mandria* e sulle sue pertinenze, nei pivieri di Santa Maria a Celiaula e di San Pietro in Mercato in Val di Pesa[138].

Per San Miniato il giudice prese parte alla permuta fra il vescovo Lamberto e il suddiacono Pietro, in veste di estimatore; più tardi sottoscrisse il *decretum* con cui Atto promuoveva la costruzione della chiesa, e poi la *notitia iudicati* che garantiva a Oberto il possesso della chiesa di San Martino 'Adimari'. Questo intervento di Pietro confermerebbe quindi che il rafforzamento di quei diritti stava a cuore all'abate sia in quanto tale sia in quanto esponente di quel parentado. Sempre per Oberto, egli autenticò le due copie di documenti eseguite dal notaio Alberto verosimilmente alla fine degli anni Sessanta o poco dopo, una delle quali riguarda i Guidi[139].

Anche il rapporto di Pietro C con la Canonica fu stretto, ed è il più documentato. Egli scrisse la *notitia iudicati* a conclusione della lite con la chiesa di San Lorenzo a proposito del Campo del re, della quale si erano occupati per primi Oberto (che prese parte al placito e sottoscrisse il documento) e il vicedomino su incarico di Niccolò II[140]. Per lo stesso ente Pietro sottoscrisse diverse carte, a cominciare dalla concessione del vescovo Atto relativa alla corte e alla pieve di San Pietro in Bossolo[141]. Seguono la donazione di Rolando del giudice Gottifredo menzionata parlando del collega Pietro A[142]; la promessa di un privato di non danneggiare o molestare l'ente nel possesso della quarta parte di una sorte a Sollicciano, dove Pietro pagò il *launechild* «a vice de ipsi canonaci»[143]; la donazione del 1077 di beni a Varlungo e Rovezzano da parte degli Adimari; la donazione da parte del conte Gerardo del fu conte Ildebrando – che si riservò tuttavia il possesso per sé e per eventuali figli maschi legittimi – della terza parte del castello di Campiano con altri beni di sua pertinenza, posti nel piviere di

[137] B 40, 1036 dicembre 18, in copia.

[138] B 58, 1061 dicembre 1. Fra i membri del collegio giudicante sono menzionati due giudici del sacro palazzo di nome Pietro, uno dei quali senese. Quest'ultimo sottoscrisse il documento, a differenza del Nostro, e li troveremo altre volte associati in contesti analoghi (Ammannati 2009, 49 e nota; e si veda più avanti in questo stesso paragrafo, nota 155).

[139] C 8, 899 aprile 25 = SM 1; SM 2, 960 aprile 24.

[140] C 66, 1061 novembre 8, definito da Manaresi scrittore «assai maldestro e tormentato da continui dubbi, come mostrano le molte parole corrette o su rasura» (MP, III/I, n. 412, nota introduttiva).

[141] C 41, 1038 agosto 23, sottoscritto anche da Pietro A e rogato dal notaio Giovanni A.

[142] C 42, 1040 novembre 4, in copia.

[143] C 55, 1050 dicembre 8.

San Giovanni a Petroio, e la contestuale cessione in usufrutto dei detti beni al conte stesso[144]. Il giudice autenticò inoltre la copia di una vendita fra privati di beni posti a Novoli nel piviere di Santo Stefano a Campoli, poi approdata fra le carte dell'archivio capitolare[145].

Si tratta di atti importanti che dimostrano un rapporto di fiducia con l'ente, e relazioni strette con gli altri soggetti coinvolti. Anche il più sfuggente fra questi, il conte Gerardo, è riconducibile alla rete di relazioni facente capo agli Hucpoldingi e alla loro cerchia più stretta: talvolta associato ai Guidi, egli è attestato negli ultimi decenni del secolo anche nel territorio pistoiese, e sembra che a Campiano i Guidi gli siano subentrati[146].

Quanto ai rapporti più significativi del giudice con soggetti privati diversi dai colleghi, è palese la particolare vicinanza agli Adimari. Come ho accennato riguardo al giudice Bellondo, essa si desume principalmente dalla partecipazione di Pietro alla donazione del 1077. L'atto, come sappiamo, avvenne davanti ai gastaldi di Matilde secondo il rituale della *lex ribuaria* che gli Adimari professavano ancora a questa altezza cronologica come retaggio, volutamente preservato, della loro ascendenza hucpoldingia e alamanna. Inoltre, il ricorso a questo importante segno distintivo dell'identità familiare si spiega anche col fatto che nell'ente destinatario della donazione ricopriva il ruolo di arcidiacono Bernardo, rispettivamente fratello e cognato dei donatori. Valgono perciò per Pietro e Bellondo le osservazioni fatte più sopra a proposito del notaio Rolando B: l'incaricato di documentare un atto avvenuto secondo le regole di quella *lex* oramai generalmente in disuso, così come i giudici intervenuti a garantirne la validità, dovevano avere competenze e strumenti pratici ben precisi, che non rientravano nel comune bagaglio culturale e professionale degli esperti della scrittura o del diritto.

Per chiudere il cerchio, Pietro C risulta vicino anche ai monaci gualbertiani, infatti con buona certezza sottoscrisse il documento della badessa Itta. Molti anni dopo egli inquisì la donatrice in una cessione agli stessi cenobiti di Vallombrosa da parte di due coniugi, consistente nella metà di una sorte nel piviere di San Gervasio a Sorgnano (o a Pelago) contigua a una proprietà dei Guidi[147]. Per il monastero di Passignano Pietro intervenne, con lo stesso ruolo di inquisitore, in una donazione da parte di un esponente dei Suavizi e della moglie. Stando in Firenze, nella loro casa presso la chiesa di San Michele Berteldi, essi cedettero i beni pervenuti alla donna dal precedente matrimonio con uno degli Attingi, che si trovavano nel territorio della pieve di San Giovanni a Cavriglia. All'atto

[144] C 95 e 96, 1078 febbraio 28, rogati dal notaio Giovanni B. Pietro sottoscrisse il primo di questi due documenti «pro amore et timore Dei omnipotenti».

[145] C 26, 1015 dicembre.

[146] Cortese 2007, 15. In effetti, c'è un riferimento a questo atto di Gerardo nel documento più tardo con cui il conte Guido refuterà parte del castello alla Canonica (C 147, 1097 agosto 9, rogato dal notaio Lamberto, con la partecipazione del giudice Bellondo).

[147] ASF, V, 107. maggio 2, rogato fuori dalle mura di Firenze, non lontano dalla chiesa di San Lorenzo.

intervennero il nipote del defunto primo marito e uno degli aristocratici comitatini che abbiamo incontrato più spesso: Ranieri/Pagano del fu Giovanni dei signori di Montebuoni[148]. Per San Michele, inoltre, Pietro C autenticò alcuni documenti: con i giudici Adalberto e Pietro A, la già citata copia di una vendita di beni a Matraio, nel piviere di San Pietro a Sillano; assieme ad Adalberto e Ugo B, le copie eseguite dal notaio Fiorenzo di tre carte relative a transazioni patrimoniali fra alcuni esponenti degli Attingi[149]; infine, insieme al giudice Teuzo degli Eppi, la copia di una *promissio* fra privati riguardo a certe terre nel luogo detto «Puzo prope irta Landi», poi migrata fra le carte del cenobio passignanese[150].

Penso che il giudice Pietro abbia preso parte anche a un altro atto a favore dei religiosi seguaci del Gualberto. Il Ranieri/Pagano da Montebuoni teste alla donazione appena ricordata fu a sua volta loro benefattore, infatti assieme alla moglie Imilla donò all'ospedale di San Pancrazio, controllato da San Salvi, beni immobili e terre posti a Firenze presso la porta vicina allo spedale, e a Torri presso la chiesa di San Donato, con la clausola che se in futuro la struttura assistenziale non avesse svolto adeguatamente la sua funzione i detti beni sarebbero passati appunto a San Salvi[151]. Questa donazione avvenne presso la chiesa di Santa Trinita, poco distante dal luogo della cessione precedente, ed è tràdita in copia del notaio Giovanni B, che forse redasse l'originale e che sicuramente possiamo associare al Nostro. Inoltre, vi presero parte due personaggi legati al territorio cittadino e suburbano in cui si trovavano San Martino e la Badia: Giovanni di Pietro/Bonomo, fratello della donatrice, e Guido/Guittone di Giovanni, esponente di un ramo dei Caponsacchi che si stabilì vicino a San Pancrazio pur mantenendo stretti legami con i parenti di Porta San Pietro. Suppongo, pertanto, che si possa identificare col nostro giudice il «Petrus iudex sacri palatji» che sottoscrisse assieme a un collega di nome Fiorenzo dopo che entrambi ebbero inquisito Imilla[152].

Ad attestare l'attività di Pietro restano altri cinque documenti, tre dei quali già incontrati[153]; il quarto attesta una vendita avvenuta a Firenze fra privati che ha per oggetto un pezzo di terra «in loco qui vocatur Petre Ficte», nella quale

[148] ASF, P, 1055 marzo 16 sf. Esistono due precedenti carte relative alla volontà del primo marito della benefattrice in merito a questi beni e risalgono, rispettivamente, al 1043 (sottoscritta dal giudice Guido) e al 1052 (rogata dal notaio Rodolfo): Cortese 2007, 267-68 e nota; sulla partecipazione di Ranieri da Montebuoni cfr. Cortese 2007, 335.

[149] ASF, P, 1042 aprile 24 (cfr. Cortese 2007, 266); ASF, P, 1051 luglio 25, due docc. (cfr. Cortese 2007, 266-67).

[150] ASF, P, 1072 febbraio 19 sf, rogato «in loco Platingnano» nel territorio fiorentino.

[151] SS 7, 1077 luglio 19.

[152] Su questo ramo dei Caponsacchi, anche in riferimento a questo documento, cfr. Faini 2010, 256 nota; 257 nota; 260.

[153] Si tratta della donazione a Santa Felicita del notaio Rodingo (SF 5, 1062 febbraio); della vendita di terre a Rovezzano confinanti con la proprietà della badessa Itta, molto probabilmente sottoscritta dal Nostro – inquisitore della venditrice – e da Pietro A (C 35, 1034 marzo 25, in copia di copia); della copia della donazione al monastero di *Recavata* a Ripoli da parte dei discendenti del fondatore, sottoscritta assieme ad Adalberto e a Pietro A (ASF, V, 790 luglio 14).

egli inquisì l'attrice[154]; l'ultimo è la *notitia iudicati* relativa al placito fiorentino tenuto da Beatrice nel 1070 in favore del monastero di San Salvatore di Fontebona, situato nel contado senese, sottoscritta dal giudice stesso in quanto membro del collegio giudicante[155].

In conclusione, la vicinanza di Pietro C agli enti religiosi è evidente per quanto riguarda San Miniato, la Canonica e i monaci di obbedienza gualbertiana, mentre non si rilevano suoi contatti diretti con la chiesa di San Martino. Lo stretto e prolungato rapporto del giudice col clero capitolare deriverebbe dal legame personale con la famiglia dell'arcidiacono in carica. Esso si desume, prima di tutto, dal ruolo di Pietro in un atto ricco di significato per quegli Hucpoldingi quale fu la cessione di beni al capitolo del 1077, ma anche dalla partecipazione ad atti che dovevano interessare indirettamente la stirpe, come ad esempio la vendita di terra posta a Rovezzano. È inoltre evidente l'associazione con i colleghi Pietro A, Adalberto e Ugo B, e con il notaio di fiducia di San Salvi (e degli Adimari)

[154] ASF, SA, 1079 maggio: cfr. in App. 2.9 la promessa «ex lege (...) alamanna» al monastero di Passignano avvenuta «in loco ubi dicitur Petraficta» nel territorio fiorentino, rogata dal notaio Pietro B con la partecipazione di Ranieri/Pagano da Montebuoni e Pietro/Bonomo del fu Giovanni (ASF, P, 1050 luglio 27). Nel documento del 1079 l'acquirente è un certo «Nero» del fu Signorello che si potrebbe identificare con Nerlo di Signorello, eponimo dei Nerli, amministratore del patrimonio dei Cadolingi nel Fiorentino e tanto vicino a costoro da divenirne *vicecomes*. Il legame fra Nerlo e i conti è attestato dal 1088 (Faini 2009c, 33) con un documento rogato dallo stesso notaio Grimaldo che rogò la vendita del 1079 e che, come quest'ultimo e altri che riguardano lo stesso Nerlo, finì poi nell'archivio delle monache di Santa Apollonia.

[155] MP, III/I, n. 424, 1070 maggio 25. Il documento originale si trova in un manoscritto conservato alla Bibliothèque Nationale de Paris: BNP, NAL 2573, c. 21r: link al manoscritto nella Bibliografia in calce a questo volume, link al documento: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10034270m/f44.item> (ultima consultazione: 10/09/2022). Anche in questo caso presero parte alla seduta due giudici del sacro palazzo di nome Pietro, uno senese e uno fiorentino, che apposero le rispettive sottoscrizioni. La seconda di queste è quasi certamente di Pietro C: benché il suo *signum* sia sbiadito e quasi illeggibile, anche per lacerazioni al margine della pergamena, la scrittura pare la stessa, ad es., di ASF, P, 1055 marzo 16 sf; ASF, SF, 1061 febbraio sf (=SF 5); ASF, P, 1072 febbraio 19 sf, qui piuttosto tremolante. Del suddetto omonimo collega, che assieme al Nostro aveva già preso parte a due placiti (C 66, 1061 novembre 8; B 58, 1061 dicembre 1, con sottoscrizione autografa), si conservano numerosi rogiti eseguiti con la qualifica di notaio e giudice fra le carte senesi del monastero di Passignano, databili fra la metà degli anni Cinquanta e i primi Novanta. Quasi tutte queste carte indicano Siena come data topica, e rivelano che egli era attivo soprattutto nel borgo di porta Camollia e che era in strette relazioni con lo spedale detto di San Basilio e con Pietro/Fastello, fondatore di un altro spedale nello stesso borgo (si vedano, solo a titolo di esempio, per quanto riguarda lo spedale di San Basilio: ASF, P, 1054 settembre; 1084 maggio 31; 1084 novembre 16; 1086 febbraio *ab inc.*, due docc., cessione dell'ente assistenziale al monastero di Passignano; riguardo a Pietro/Fastello: ASF, P, 1072 gennaio *ab inc.*, 2 docc.; 1075 agosto; 1088 giugno). Paiono del medesimo giudice senese anche il *signum* e la sottoscrizione in calce al documento relativo al placito di *Calceraki* del 1072 in favore del monastero di San Salvatore al Monte Amiata: MP, III/I, n. 426, 1072 giugno 7, digitalizzato e consultabile al seguente link: <http://san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-oggetto-digitale?pid=san.dl.SIAS:IMG-00024253> (ultima consultazione: 10/09/2022)

Giovanni B; è meno documentata, ma pare comunque rilevante, l'associazione con i giudici Guido e Giovanni/Bellondo, supposti padre e figlio. Tutto ciò è coerente con quanto oramai sappiamo sui rapporti fra gli Adimari, Oberto e i secessionisti, e sull'impegno assunto per quanto riguarda la promozione di questi ultimi. È perciò del tutto comprensibile che questo giudice abbia sottoscritto alcuni dei documenti più importanti di San Miniato nell'arco di alcuni decenni, e specialmente la copia del privilegio che riguardava i Guidi, viste soprattutto le circostanze in cui fu eseguita. D'altra parte, pochi anni prima Pietro C aveva inquisito la moglie del notaio Rodingo, lo stesso che nel 1029 si era recato a Strumi per rogare un documento emanato dai conti per il loro monastero.

Un altro aspetto significativo dell'attività di Pietro C consiste nel fatto che quasi tutti gli atti giuridici a cui prese parte ebbero luogo a Firenze o nelle immediate vicinanze, tuttavia in molti casi riguardano il territorio meridionale e sud-orientale fino al Senese, oppure coinvolgono soggetti insediati o detentori di interessi in quelle zone. Il giudice sembra aver lasciato Firenze solo per recarsi nel castello di Vallerano in Val di Merse, oltre che a Borgo San Lorenzo per prendere parte al placito del 1061 (che comunque riguardava interessi della Badia nell'area di Montespertoli). Infine, soprattutto alla luce di quanto ho esposto nel cap. 3.6, è degna di nota la sua partecipazione al placito fiorentino in favore del monastero di San Salvatore a Fontebona, istituito nell'867 dal conte Winigis antenato dei 'conti di Siena' e dei Berardenghi, e rifondato da questi ultimi all'inizio dell'XI secolo[156].

L'assidua partecipazione di Pietro ai placiti potrebbe spiegare l'invisibilità degli Adimari nelle sedute giudiziarie, caratteristica che li differenzia da quasi tutte le altre stirpi signorili del Fiorentino[157]. Essi probabilmente si facevano rappresentare da uomini di fiducia in quelle sedi, così come negli atti riguardanti gli enti religiosi cittadini. In effetti, i placiti ai quali prese parte Pietro C riguardavano enti e patrimoni strettamente associati a quei medesimi Hucpoldingi e/o a qualche loro parente più o meno lontano nel tempo e nello spazio come appunto i discendenti dei 'conti di Siena'.

Per tutti questi motivi, oltre a quelli esposti in precedenza, è evidente un forte legame fra il Nostro, Oberto, gli Adimari con il loro *entourage* di giudici e notai schierati a sostegno degli enti religiosi, e segnatamente col giudice Pietro A, e infine con i Guidi. Soprattutto, l'attività di Pietro C confermerebbe che tale prolungata condivisione di interessi fra Hucpoldingi e San Miniato non scaturì dalle vicende legate alla secessione degli anni Trenta, ma fu piuttosto riconducibile a precedenti relazioni personali fra quei soggetti, nelle quali erano coinvolte stirpi attive nella parte meridionale del Fiorentino e della Tuscia.

[156] Istituito in origine come monastero femminile, San Salvatore fu rifondato nel 1003 dai Berardenghi che vi insediarono una comunità maschile al posto della precedente, estinta da tempo. L'ente figura con sicurezza nel patrimonio familiare alla metà del secolo, ed è associato ai membri del gruppo ancora nel 1096, cioè due anni prima di passare ai Camaldolesi (Cammarosano 1970, 107-25).

[157] Ma che li accomuna ai signori di Montebuoni (Cortese 2007, 115).

### 2.10.1. Due possibili figli del giudice Pietro C

Parlando dei figli di Cantaro, ho anticipato che alla donazione alla Badia del 1072 parteciparono due individui di nome Giovanni, uno dei quali «filio Petroni iudex», l'altro soprannominato Manzo e figlio di uno scomparso Andrea. Uno di loro si sottoscrive in entrambi i documenti prodotti[158] con il solo nome di battesimo, anteponendo un *signum tabellionatus* nel breve di promissione. Ammannati suggerisce che il primo potrebbe essere figlio di Pietro C e, prudentemente, che lo si potrebbe identificare con il *Iohannes* sottoscrittore. La studiosa rileva che quest'ultimo è lo stesso *Iohannes* che si sottoscrive come teste nel documento col quale i parenti dei rettori ordinati da Ugo/Signorello ne riconoscevano la volontà (B 71, 1070 maggio), e che «pare lecito identificare con quel Giovanni *filius Cantari* elencato fra i testimoni dei due precedenti atti [...] solidali con B 71»[159], cioè i documenti di ordinazione (B 69 e B 70, entrambi datati 1070 marzo 23: v. cap. 1.4).

Nel paragrafo dedicato ai figli di Cantaro ho riconosciuto questo Giovanni come uno dei fratelli che compaiono a vario titolo in diversi documenti, che ritengo imparentati con gli antenati degli Uberti e forse anche con i patroni di San Martino, e ho spiegato che cosa li accomuna ai gruppi dei *filii Rodolfi* di Papiano e dei '*lambardi* di San Miniato' e cosa allo stesso tempo impedisce di ascriverli con certezza all'uno o all'altro. Adotterei altrettanta cautela nell'attribuire la paternità del soggetto in questione al giudice Pietro C e, di conseguenza, nell'assegnare a quest'ultimo il medesimo raro soprannome del collega casentinese legato ai Guidi e dell'aristocratico lucchese imparentato con i signori di Callebona, nonostante il fatto che Pietro C fosse vicino agli Adimari e agli stessi conti. Per i numerosi motivi illustrati, il nostro giudice rappresenta uno dei soggetti-chiave per comprendere meglio le dinamiche politiche, sociali e religiose delle quali fu appunto uno dei protagonisti. A maggior ragione, quindi, potrebbe essere fuorviante attribuirgli anche in via ipotetica un'identità specifica, legami, comportamenti o altre caratteristiche significative che non siano perfettamente congruenti con le informazioni in nostro possesso.

Detto questo, è probabile che il Giovanni di Pietro giudice presente alla donazione del 1072 fosse effettivamente figlio di Pietro C, che all'epoca era l'unico giudice fiorentino (e, fino agli anni Settanta, l'unico *iudex sacri palatii*) con tale nome che possiamo associare ai soggetti coinvolti negli atti giuridici in questione. È invece difficile accettare pacificamente che questo Giovanni sia lo stesso che sottoscrive in B 71, e che quest'ultimo sia il figlio di Cantaro menzionato in B 69 e B 70.

Che gli *Iohannes* di B 80 e 81 e di B 71 fossero la stessa persona risulta dal confronto delle sottoscrizioni, ma chi ci assicura che non si tratti invece di Giovanni/Manzo del fu Andrea? Peraltro, un Giovanni/Manzo deteneva una terra

[158] B 80 e 81, 1072 luglio, rispettivamente carta di offersione e breve di promissione.

[159] Ammannati 2009, 49 e nota, dove sono suggeriti anche altri possibili figli del giudice Pietro C, cioè Guido e Guilla. Di Guido dirò fra poco, su Guilla si veda la parte riservata ai 'figli di Cantaro' in App. 1.1.

da Bernardo di Bruno vicino a Santa Felicita[160], anche se in fondo non possiamo asserire che si tratti proprio della stessa persona. Inoltre, nulla ci garantisce che *Iohannes* di B 71 sia l'omonimo figlio di Cantaro che appone il *signum manus* in B 69 e B 70 malgrado la correlazione fra questi documenti, tanto più che i testimoni all'ordinazione e alla ratifica dei parenti sono per lo più persone diverse. Gli unici nomi che coincidono in entrambi gli atti sono *Petrus*, ossia Pietro/Pepo di Domenico che pure si sottoscrive in B 71 e anche in B 80 e 81, e appunto *Iohannes*. Insomma, l'identificazione di Giovanni di Pietro giudice con Giovanni figlio di Cantaro, e di conseguenza l'attribuzione a Pietro C di tale soprannome, non si possono escludere completamente ma finora paiono alquanto incerte.

Per riassumere, è plausibile che il Giovanni figlio di Pietro giudice presente alla donazione del 1072 fosse figlio di Pietro C; non sappiamo, invece, se due anni prima sia stato questo Giovanni oppure l'altro menzionato con lui, figlio di un defunto Andrea, a sottoscrivere l'accettazione dei nuovi rettori di San Martino da parte dei parenti di Ugo/Signorello, né possiamo serenamente dedurre che uno di questi due Giovanni fosse il figlio di Cantaro attestato nei documenti di San Martino. Non è quindi abbastanza chiaro se questo Cantaro potesse essere Pietro C, oppure un tale Andrea che nel 1072 era già scomparso, o un altro individuo ancora. In mancanza di ulteriori informazioni, il giudice casentinese e l'esponente dei '*lambardi* di San Miniato' così sicuramente denominati dei quali ho detto più sopra resterebbero i principali candidati per l'identificazione.

Affrontiamo adesso il riconoscimento di un Guido «filius Petri iudicis», attestato nel 1062, nel 1083 e nel 1084[161]. In C 67 tale Guido compare come teste, senza porre sottoscrizione autografa, alla promessa da parte di un Pietro del fu Cristiano di non molestare la sorella Roza nel possesso della sua metà di due terre. Una di queste si trovava a *Publica* e l'altra a Bisarno – due località del suburbio orientale dove era presente anche la chiesa di San Martino –, e derivavano a Roza dal loro padre. In B 131 il soggetto è menzionato fra i confinanti di una terra allivellata dai rettori di San Martino che si trovava a *Margaritule*, ancora nel suburbio orientale, come detentore assieme ai suoi consorti di terra dei Santi Apostoli. In C 112 egli compare ancora come detentore di due diversi appezzamenti confinanti con una terra donata alla Canonica dal vescovo Ranieri ubicata nel piviere di Santo Stefano in Pane. Entrambi i beni in oggetto derivavano a Guido dal vescovado (e nel primo caso anche da privati), ma egli ne beneficiava assieme ad altri, e cioè con i figli di un certo Paganuccio la terra che confinava sul lato orientale, con i vicedomini quella che confinava sul lato settentrionale.

Ammannati suggerisce che Guido testimone in C 67 potrebbe essere figlio di Pietro C, anche sulla base del fatto che il nome coinciderebbe con quello del nonno[162]. Faini ritiene che questo Guido, che sarebbe lo stesso di C 112, potesse avere un legame di parentela con uno dei due giudici di nome Pietro che svolse-

[160] ASF, V, 1085 luglio 1.

[161] C 67, 1062 giugno 6; B 131, 1083 ottobre; C 112, 1084 aprile.

[162] Ammannati 2009, 49 e nota.

ro la funzione di *advocati*, rispettivamente della Canonica e del vescovado, nella causa che vide i due enti contrapposti nel 967, dal quale sarebbe inoltre derivata la famiglia degli Avogadi attiva in età consolare[163]. Credo che potrebbero avere ragione entrambi, e che Guido potesse discendere da uno dei detti patrocinanti attestati un secolo prima. Anche se cronologicamente non è del tutto impossibile che ne fosse il figlio, è più probabile che fra loro intercorressero almeno un paio di generazioni. Guido poteva dunque essere figlio di Pietro C, a sua volta nipote di un omonimo giudice e *advocatus* attivo nella seconda metà del X secolo.

Il principale argomento a favore di un contatto genealogico fra Guido e uno dei suddetti *advocati* è il rapporto stretto del primo con i vicedomini, notato da Faini riguardo alla gestione congiunta di terre del vescovado e da lui messo in relazione con funzioni svolte dalle rispettive famiglie all'interno della curia. Poiché è verosimile che il criterio con cui venivano assegnate le cariche maggiori della Chiesa fiorentina nella seconda metà del X secolo venisse adottato anche per il ruolo di patrocinante, diventerebbe plausibile un legame fra almeno uno di quegli *advocati* e la famiglia del vicedomino allora in carica, e cioè di Giovanni fratello quasi certo del diacono Regimbaldo rettore di San Martino come risulta dal documento del 986. Ciò sarebbe coerente con la supposta partecipazione del giudice Guido padre di Pietro C a quello stesso atto con cui il detto Regimbaldo assegnò il rettorato ai due figli e che, secondo la mia ipotesi, avrebbe dovuto garantire qualche diritto a uno dei nipoti *ex fratre* (fra i quali rientrava Davizo), di madre hucpoldingia.

Tutto ciò sembra corroborare l'intuizione di Faini riguardo all'ascendenza degli Avogadi, che a questo punto sarebbe collegata in maniera ancor più significativa a quella dei Visdomini. Quanto alla possibilità di un legame diretto fra Guido e Pietro C, non è trascurabile il fatto che i documenti C 67 e B 131 collochino il primo fra i possessori eminenti nell'area suburbana che ricadeva sotto l'influenza di San Martino e del gruppo parentale a essa legato, e più precisamente a *Margaritule*, e che nelle immediate vicinanze, a Montelatico, sia documentata negli anni Settanta una «terra Petri iudicis filio benimorii [*sic*] Guidi iudicis» in una nota riassuntiva dei livelli dello stesso ente[164].

[163] C 16, 967 giugno 25; Faini 2009c, 15, dove l'A. fa riferimento a un solo Pietro giudice e avvocato della Canonica e del vescovado, in realtà si trattava di due giudici omonimi ciascuno dei quali rappresentava una delle parti. Nella seconda metà del XII secolo gli Avogadi possedevano terre lungo l'Arno dove San Miniato istituirà la chiesa di San Niccolò, poco distante dall'area in cui sono attestate in epoca precedente le proprietà del giudice Pietro A e dei suoi discendenti (Contessa 2013, 67 e sgg.).

[164] B 148, 12, circa 1075? Si noti però che l'attribuzione al 1075 è incerta, e la nota potrebbe essere più tarda. Montelatico non era distante dalla chiesa di Sant'Ambrogio, tra Campo di Marte e l'Affrico. Tra i possidenti qui affermati figurano i Giochi – già incontrati a San Donato presso Colombaia a proposito delle proprietà del giudice Pietro A –, che come molti altri beneficiarono delle lottizzazioni attuate da San Martino (Faini 2009c, 25-26). La terra in oggetto, assegnata a Pietro/Bonomo di Giovanni, si trovava presso Gorgo e confinava anche con una proprietà della Badia.

Se accettiamo che Pietro C e Guido fossero padre e figlio, ne consegue che il giudice era a sua volta molto vicino ai vicedomini. Si spiegherebbe quindi anche l'eventuale partecipazione del suo probabile figlio Giovanni ad almeno uno degli atti giuridici relativi all'ordinazione dei rettori di San Martino del 1070: l'atto interessava certamente gli Adimari, ma l'aspetto più delicato di quelle nomine sembrerebbe riguardare proprio la scelta di un discendente di Davizo. Va ribadito, però, che l'identificazione di quel Giovanni di Pietro giudice con uno degli omonimi che compaiono in quei documenti del 1070 non è pacifica. Notiamo, invece, la perfetta corrispondenza onomastica (Pietro, Guido e Giovanni) fra il giudice e i suoi probabili familiari e gli amministratori della mensa episcopale, benché ancora una volta non si tratti di un argomento probante data la grande diffusione di tali antroponimi.

In conclusione, ci sono diverse ragioni per sospettare che Guido fosse figlio di Pietro C, e che già quest'ultimo fosse in rapporti personali molto stretti con i vicedomini. Diventa quindi plausibile che tale vicinanza derivasse dal retaggio familiare di Pietro, e cioè da legami dei suoi avi con i Reimbadi e ancor più con gli Adimari, che unendosi in matrimonio fra loro avrebbero dato vita alla stirpe che poi dinastizzò la carica vicedominale. È invece piuttosto remota l'eventualità che Guido fosse figlio di un altro giudice fiorentino di nome Pietro, che dovremmo presumere ancora in vita fra gli anni Sessanta e i primi Ottanta dell'XI secolo, non però attestato nelle carte di quei decenni.

### 2.11. Ugo B giudice dell'imperatore (1038-1072)

Anche questo giudice va annoverato fra quelli importanti attivi a Firenze nei decenni centrali del secolo, infatti egli compare per la prima volta nella documentazione alla fine degli anni Trenta, quando presenziò al placito del marzo 1038 in favore di San Miniato. Per questo motivo, e per la particolarità del suo *signum,* Ammannati ritiene che egli potrebbe essere giunto a Firenze al seguito dell'imperatore Corrado II[165].

Che Ugo fosse legato a Oberto come gli altri grandi giudici incontrati finora si desume anche dal fatto che egli prese parte a ulteriori placiti di stretto interesse per l'abate: quello tenuto nel maggio dello stesso 1038 ancora in favore di San Miniato, e poi quello del 1061 che sanciva le ragioni della Canonica contro la chiesa di San Lorenzo, presieduto dallo stesso Oberto (v. cap. 3.5.2). Per quest'ultimo, inoltre, il giudice autenticò le copie delle due *chartae offersionis* rilasciate dai vescovi Ildebrando e Lamberto, eseguite dal notaio Alberto intorno al 1048[166].

Appare significativa anche la vicinanza di Ugo ai monaci di Giovanni Gualberto, perché egli presenziò quasi certamente alla cessione della badessa Itta (che in definitiva riguardava da vicino soprattutto Oberto), e in seguito ebbe ri-

[165] Ammannati 2009, 40; 49 e nota.

[166] SM 6, 1024 aprile; SM 8, 1026 aprile 16; Ammannati 2009, 53 e nota.

petuti contatti con la stirpe degli Attingi e Passignano. Il giudice infatti inquisì le attrici in due donazioni effettuate contestualmente da altrettante coppie di coniugi, esponenti degli Attingi e dei Figuineldi, all'ospedale che si trovava nelle vicinanze del torrente Cesto presso Figline (forse fondato proprio dagli Attingi) e che dipendeva da Passignano. Inoltre Ugo autenticò con i giudici Pietro C e Adalberto tre copie di carte che attestano transazioni patrimoniali fra alcuni degli Attingi, poi confluite nell'archivio del monastero[167].

Sembrano invece meno rilevanti i contatti di Ugo con la Canonica: l'unico documento che lo collegherebbe al clero cattedrale è la copia di una precedente vendita di alcune sorti a Novoli in Val di Pesa poi acquisite appunto dal capitolo, da lui sottoscritta assieme a Pietro C e a un altro giudice di nome Rodolfo[168].

Ulteriori atti giuridici ai quali Ugo B prese parte ci permettono di constatare, ancora una volta, che le relazioni fra i personaggi di cui ci stiamo occupando non erano limitate alla sfera professionale. Uno di tali atti riguarda la vendita di terre al Guarlone, vicino al monastero di San Salvi, effettuata da Giovanni del fu notaio Pietro/Bonatto con suo figlio Fiorenzo e la moglie di questi Purpurella, rogata da notaio Pietro B[169]. Un altro è l'ordinazione dei rettori di San Martino del 1070. Un terzo è la cessione alla Badia del 1072, a proposito della quale va ribadito il coinvolgimento più o meno diretto di diversi esponenti dell'aristocrazia locale associabili a questo giudice anche in altre carte. Infine, lo stesso Ugo aveva partecipato diversi anni prima al placito in favore del medesimo monastero tenuto da Beatrice nel dicembre del 1061, sottoscrivendo il relativo documento[170].

In conclusione, anche questo soggetto appare molto vicino agli enti religiosi più o meno direttamente associabili agli Adimari, così come ai monaci di obbedienza gualbertiana e a loro riconoscibili sostenitori. Forse all'ipotesi di un suo arrivo in città al seguito del sovrano se ne potrebbe affiancare un'altra, e cioè che egli fosse fiorentino e che avesse compiuto o perfezionato altrove la formazione culturale e professionale che influenzò il suo *signum*.

### 2.12. Fiorenzo notaio (1041-1061)

La scrittura di questo notaio si inserisce nel filone grafico inaugurato da Adalberto e proseguito con i notai Ugo A e Giovanni A[171], non a caso alcune copie di documenti da lui eseguite sono sottoscritte da Adalberto stesso.

Anche Fiorenzo può essere collegato a riconosciuti sostenitori dei monaci gualbertiani. Fu lui a redigere la più antica donazione al cenobio di Vallombrosa

[167] ASF, P, 1070 febbraio 24 sf, due cc.; ASF, P, 1042 aprile 24; ASF, P, 1051 luglio 25, due cc. Sulla possibile fondazione dell'ospedale da parte di questi soggetti, su queste transazioni e sulle relazioni fra gli Attingi e l'episcopio fiorentino v. Cortese 2007, 269 e nota.

[168] C 26, 1015 dicembre.

[169] ASF, L, 1061 gennaio 5 sf.

[170] B 58, 1061 dicembre 1.

[171] Ammannati 2009, 47 e nota-48.

proveniente da privati di cui siamo a conoscenza[172], e in seguito rogò uno *scriptum promissionis* a favore dello stesso ente, relativo a una terra in località *Fonte Ghisi* che confinava su tre lati con proprietà del monastero di Sant'Ilario[173]. Inoltre, egli redasse alcuni documenti che riguardano Passignano e alcune stirpi signorili che senz'altro sostennero anche il Gualberto. Nel 1043 scrisse infatti una donazione di Zenobi/Seracino del fu Rodolfo degli Attingi, che cedette al monastero la corte di *Riofino* nel piviere di Cavriglia con castello, chiesa, terre e beni dipendenti[174]. Diversi anni dopo scrisse il documento con cui la vedova di Zenobi risposata con un esponente dei Suavizi, stando in Firenze nella loro casa presso la chiesa di San Michele Berteldi, offrì al monastero i beni che le derivavano dal primo marito posti a *Riofino* e a Vignale (ancora nel piviere di Cavriglia)[175]. Sempre per Passignano, Fiorenzo scrisse la refuta e la *promissio* effettuata da Ranieri/Signorello del fu Raimberto riguardo a certi beni nei pivieri di Campoli e Sillano, menzionata più sopra perché vi presero parte Uberto di Rolando/Moro (Eppi) e altri notabili[176].

Per gli Attingi Fiorenzo scrisse anche altri documenti, che riguardano in particolare Sigifredo/Bulgaro e il figlio Rodolfo. Si tratta innanzitutto di due carte con le quali quest'ultimo dava in pegno delle sorti, una delle quali a Vignale, e si impegnava a non alienare certi beni posti a *Riofino* se non al monastero di Passignano o a chi venisse indicato dall'abate[177]. Inoltre il notaio è autore di tre copie

[172] Nell'estate del 1043 Grimaldo del fu Baldo, stando a Firenze, donò un consistente patrimonio ubicato a Perticaria nel piviere di Rignano, che lui stesso aveva ricevuto in dono alcuni anni prima (ASF, V, 1043 agosto 27). I beni in oggetto, che comprendevano la chiesa intitolata ai santi Cristoforo e Martino, provenivano da un chierico e notaio Alberto del fu Giovanni. Il documento con cui quest'ultimo aveva ceduto a Grimaldo la sua intera parte costituisce il più antico riferimento esplicito all'esistenza della comunità di religiosi da poco stanziata ad Acquabella, della quale lo stesso Alberto era entrato a far parte (ASF, V, 1037 gennaio 27 sf, e cfr. Salvestrini 1998, 43 nota). Della corte e castello di Perticaria detenevano varie quote alcuni aristocratici comitatini, fra cui i *nepotes Rainerii* e i Suavizi. In seguito, come abbiamo visto, la vedova di Azzo dei Suavizi entrerà in possesso di questo patrimonio già appartenuto al suocero Teuderico/Pagano di Giovanni e lo destinerà in parte al monastero di San Pier Maggiore (Cortese 2007, 42; 166; 357-58; 361).

[173] ASF, V, 1054 giugno 1.

[174] ASF, P, 1043 ottobre 3, con sottoscrizione del giudice Guido; cfr. Cortese 2007, 267.

[175] ASF, P, 1055 marzo 16 sf, e cfr. Cortese 2007, 268. Il documento è sottoscritto dal giudice Pietro C che inquisì la donna; figurano fra i testi Rodolfo di Sigifredo/Bulgaro nipote di Zenobi, e Ranieri/Pagano del fu Giovanni da Montebuoni. Si tratta del primo documento in cui è citato il capostipite dei Suavizi, Teuderico/Pagano, in quanto scomparso padre di Suavizio attore (Cortese 2007, 356 e nota).

[176] Con lui Ranieri da Montebuoni e Pietro/Bonomo (ASF, P, 1059 agosto 17, due docc).

[177] ASF, P, 1056 aprile 29 (cfr. Cortese 2007, 268 nota) e ASF, P, sec. XI. Quest'ultima carta è molto rovinata e per la maggior parte quasi illeggibile. Il regesto nel tomo di spoglio parla di una vendita, ma una nota di Fiorenzo in calce alla pergamena, anch'essa leggibile solo parzialmente, fa riferimento a un pegno. Siccome l'attore, i testi e la data topica sono gli stessi dell'atto precedente, è probabile che le due scritture siano state redatte contestualmente.

di documenti relativi a transazioni patrimoniali che riguardavano lo stesso Rodolfo e i suoi genitori, tutte autenticate dai giudici Pietro C, Adalberto e Ugo B[178].

È dunque evidente una connessione fra il Nostro, il monastero di San Michele e diversi aristocratici della città e della campagna fra i più vicini a quei cenobiti, connessione che si rileva anche dall'esercizio professionale a fianco di alcuni dei giudici cittadini maggiormente attivi in quella stessa cerchia. I numerosi contatti di Fiorenzo con tutti questi enti e personaggi, e il ricorso ai suoi servigi da parte di altri soggetti così legati ai primi monaci di Vallombrosa per interessi spirituali e patrimoniali talvolta concentrati in quello stesso territorio, lo rendono il candidato più probabile per identificare l'omonimo estensore del documento di Itta.

Fiorenzo rogò anche per la Canonica, per la Badia e per San Martino. Nel 1047 egli scrisse una donazione alla pieve di San Piero a Sieve affinché entro quattro anni vi fosse costituita una canonica e vi venisse praticata vita regolare, in caso contrario il bene in oggetto sarebbe andato al clero capitolare fiorentino[179]; inoltre rogò la refuta ai canonici della cattedrale di una sorte posta a Cintoia nel piviere di San Giuliano a Settimo[180]. Per la Badia redasse due carte di livello: con la prima, rogata a Candeli nel 1060, l'abate concedeva terre e vigne ubicate in alcune località del piviere di San Giuliano a Settimo a Pietro/Pepo di Domenico[181]; con la seconda carta l'abate cedeva a un Pietro del fu Gerardo una casa con terra in Firenze[182]. Per San Martino il notaio scrisse una carta di livello con la quale Ugo/Signorello concedeva una casa e terra in città a una coppia di coniugi[183].

Di Fiorenzo restano infine cinque documenti che riguardano soggetti privati. Alcuni di loro sono i probabili antenati di Fiorenzo/Fosco e Giovanni/Bonico[184], altri non sono identificabili[185], altri ancora li abbiamo già incontrati: si tratta di Giovanni del fu Pietro/Bonatto presumibile parente stretto dei notai Fiorenzo I, II e III, che assieme al figlio Fiorenzo e alla moglie di questi Purpurella, prometteva a un Fiorenzo figlio di Adamo di non molestarlo riguardo a una terra e vigna che si trovava al Guarlone[186].

Tutti i rogiti di Fiorenzo ebbero luogo entro le mura con l'eccezione del livello a favore di Pietro/Pepo.

[178] ASF, P, 1042 aprile 24; 1051 luglio 25, due docc., e cfr. Cortese 2007, 266-67.

[179] C 50, 1047 febbraio 18.

[180] C 59, 1057 settembre 15.

[181] B 53, 1060 maggio 22.

[182] B 54, 1061 gennaio 1.

[183] B 46, 1053 maggio 16.

[184] C 43, 1041 febbraio 3; C 56, 1051 settembre 4. Si tratta di due *chartae libelli* relative a terre ubicate a Careggi.

[185] ASF, SMA, 1053 febbraio sf, vendita di una terra posta «in loco qui dicitur Greue» lungo il fiume omonimo con clausola di pegno; Ca 287, 1057 maggio, livello di terra ubicata in Piazza, probabilmente la località vicina a Santa Felicita.

[186] ASF, L, 1060 marzo 9 sf.

### 2.13. Alberto notaio (Aldiberto di Baroncello, 1046-1076, q. 1080)

Ho già introdotto gli aspetti principali dell'attività del «notaio più importante e di maggior prestigio del suo periodo»[187]: il legame forte con San Miniato e Oberto all'origine della sua cultura grafica, e la sua capacità di influenzare la scrittura notarile; il rapporto stretto con San Martino e la Badia; la stesura di alcuni dei documenti più rilevanti della sua epoca, e la partecipazione come teste ad atti particolarmente significativi; la molto probabile parentela con gli antenati degli Uberti, e specialmente con Bernardo di Bruno. Vorrei adesso riassumere il tutto in un discorso organico, che comprenda quanto tralasciato finora.

L'attività di Alberto è testimoniata da trentasette carte, per la maggior parte rogate da lui. Già sotto l'aspetto quantitativo si nota la rilevanza del legame con San Martino, attestato da undici documenti. Sappiamo già che tre di questi riguardano l'ordinazione del 1070, mentre gli altri attestano livelli di beni della chiesa a Firenze e nel suburbio orientale. Quasi tutte queste concessioni risalgono ai primi anni Settanta, dopo il passaggio alla Badia[188], una però si data all'inizio del decennio precedente quando ancora il rettore era Ugo/Signorello[189]. Quindi Alberto era già in rapporti con San Martino prima che venisse assorbita dal monastero, e probabilmente prima che le parti contendenti si accordassero. Risale infatti al 1050 il documento di suo pugno che attesta il sublivello di beni della chiesa concesso dai parenti stretti del notaio Fiorenzo III[190].

Il rapporto diretto fra Alberto e la Badia è rilevabile dalla fine degli anni Cinquanta, con l'arrivo dell'abate Pietro II che ne risollevò le sorti dopo un periodo di minor splendore[191]. Oltre che dalle suddette carte di San Martino, il legame con quei cenobiti emerge dalla stesura di tre concessioni livellarie[192] e, soprattutto, dalla partecipazione del notaio all'atto con il quale l'abate assegnò al conte Guido IV la villa di Cetica, appena restituita dallo stesso conte dopo un lungo e contestato possesso da parte della sua famiglia. In quell'occasione Alberto, Pietro/Pepo, l'abate Pietro e l'*advocatus* Guido si recarono a Strumi, e c'è da credere che anche questa transazione rientrasse fra le operazioni di recupero del patrimonio ecclesiastico in atto da tempo[193]. Potrebbe esserci un collegamento fra questo compromesso coi

[187] Su di lui si veda Ammannati 2009, 50-57 (citaz. a 51).

[188] Si tratta di un gruppo di sei carte con la stessa datazione risalenti all'estate del 1072 (B 83-88, 1072 agosto), più una di tre anni più tarda (B 105, 1075 gennaio 24, rogato a Candeli a favore di Ugo/Bacarello parente di Pietro/Pepo), a beneficio di destinatari diversi non sempre riconoscibili.

[189] B 56, 1061 maggio.

[190] B 45, 1050 marzo 24.

[191] Ammannati 2009, 52.

[192] B 48, 1058 novembre 8; B 49, 1058 novembre 22; B 145, -1098 (secondo la datazione dell'editore, ma Alberto era già scomparso prima del 1080, come si evince da SS 9, 1080 gennaio): in tutti e tre i casi si tratta di beni posti nella parte più meridionale del *comitatus*, ossia nei pivieri di San Gimignano (B 48 e B 49) e di San Giusto in Salcio (B 145).

[193] B 62, 1066 ottobre. La carta di livello fu rogata da un Giovanni che si qualifica *iudex domni imperatoris*, ed è sottoscritta dall'abate della Badia, da alcuni monaci, da Alberto e da

Guidi e il fatto che pochi anni dopo la chiesa di San Martino, virtualmente assegnata al loro monastero casentinese ma di fatto in possesso di Ugo/Signorello, fu acquisita dal cenobio fiorentino di istituzione hucpoldingia. È in ogni caso probabile che Alberto abbia avuto un ruolo negli accordi presi fra le parti dopo la sentenza marchionale del 1059, e quindi nella risoluzione della contesa: che oramai San Martino passasse a San Fedele o alla Badia, alla fine i consanguinei materni di Tegrimo avrebbero avuto comunque la meglio.

Quanto ai documenti rogati dal notaio per San Miniato, ne restano dodici tutti importantissimi per il monastero. Il più risalente, la refuta di Bernardo del *comes* Adimaro del 1046, rappresenta una delle prime due attestazioni della sua attività professionale, databili allo stesso giorno (dell'altra dirò fra poco). Seguono alcune carte di donazione: quella della chiesa di San Pietro a Ema da parte dei patroni; quella dell'ospedale vicino a Santa Felicita proveniente da Fiorenzo/Fosco; e infine quella del conte Guido IV, che avrebbe permesso a Oberto di ritagliare per il suo cenobio uno spazio di autonomia patrimoniale rispetto ai diritti vescovili in un momento di incertezza e preoccupazione riguardo alle sorti della cattedra e potenzialmente dello stesso San Miniato. Non meno importanti sono poi le sei copie eseguite per Oberto, sulle quali non è il caso di tornare.

Altri documenti rogati dal notaio riguardano il monastero di Passignano: ne conosciamo solo due ma sono significativi anche per l'identità dei testi. Il primo risale al 1054 ed è un livello concesso all'abate Leto dalla badessa del monastero di Rosano, relativo a una sorte nel piviere di San Pietro a Sillano. L'atto fu rogato presso la chiesa di Santa Felicita e presso il capo del ponte, ed è sottoscritto da Pietro/Bonomo di Giovanni legato al monastero chiantigiano, e manufirmato da Pagano di Imilla[194]. Il secondo, del 1059, è la donazione di Goffredo vescovo di Perugia e canonico fiorentino e della madre Cuniza *pro anima* dello scomparso Alberto, loro rispettivo fratello e figlio. Ne ho già parlato perché vi presero parte Gerardo di Cantaro e un Regimbaldo di Giovanni, entrambi probabili parenti più o meno stretti dei soggetti insediati accanto alla chiesa di San Martino, patroni compresi[195].

Anche la redazione di queste due carte, come di altre di mano del Nostro, è legata alla promozione dei monaci gualbertiani nella quale si impegnarono gli Adimari e San Miniato. Secondo la tradizione vallombrosana, l'antico monastero di Passignano fu infatti affidato a Giovanni Gualberto, e l'abate Leto attestato dal 1049 fu

Pietro/Pepo; oltre all'*advocatus* del monastero, apposero il *signum manus* il conte e alcuni personaggi del suo seguito.

[194] Ro App. I, 233-34, 1054 giugno 25. Pagano di Imilla figurerà come estimatore, assieme al giudice Teuzo degli Eppi, alla citata permuta del 1084 fra San Salvi e i Caponsacchi, e parteciperà alle donazioni effettuate da Bernardo di Bruno a San Salvi e a Pietro Rosso. Egli possedeva una terra con casa presso la porta di San Pancrazio (SS 14, 1086 ottobre 26).

[195] Siamo qui di fronte a un secondo (in ordine cronologico) indizio di rapporti significativi fra Firenze e le diocesi dell'attuale Umbria. Il primo è rappresentato dal ruolo svolto da Andrea vescovo di Perugia affinché Enrico III rilasciasse a Oberto il citato privilegio nei primi anni Quaranta (cap. 3.5.1, nota 165 e testo corrispondente); un terzo indizio è l'ascesa alla cattedra episcopale, stavolta a Todi, di un altro canonico fiorentino dopo Goffredo, ossia quel Rodolfo poi inviato a Firenze dal pontefice dopo l'allontanamento del vescovo Mezzabarba.

il primo a condurre quel cenobio per scelta dello stesso Giovanni[196]. Il monastero di San Salvi invece, istituito non lontano dalle mura orientali della città da un notabile legato agli Adimari, fu subito associato al Gualberto e rappresentò la base per l'affermazione dei suoi monaci a Firenze e nella campagna più vicina, a est e a ovest della cinta difensiva[197]. La scelta di Alberto per rogare il documento istitutivo conferma pertanto che i rapporti fra Oberto e i suoi ex confratelli furono un po' diversi da quello che certe fonti lascerebbero intendere. In questo senso, l'atto di fondazione di San Salvi è emblematico circa l'impegno che gli Adimari e San Miniato avevano assunto congiuntamente nei confronti di Giovanni più o meno un decennio prima.

Nello stesso giorno in cui rogò per San Miniato la refuta di Bernardo del *comes* Adimaro, Alberto scrisse anche una delle carte che attestano i numerosi passaggi di proprietà della corte di Pietrapiana con la chiesa di Sant'Ambrogio, a cui ho fatto riferimento parlando dei Brunelli[198]. Pochi anni dopo il notaio rogò una *charta venditionis* con clausola di pegno, con la quale un Giovanni del fu Donato vendeva a tale Michele del fu Ildo diversi beni posti «in loco Pol[i]ne», nel territorio della pieve di Sant'Alessandro a Giogoli[199]. Il venditore, che antepone un *signum tabellionatus* alla sua sottoscrizione, potrebbe essere stato un antenato dei Giandonati, benché non sia altrimenti evidente un'attività creditizia da parte dei primi esponenti della stirpe. Questi due documenti, apparentemente scollegati fra loro, paiono però associabili indirettamente agli stessi soggetti, data la probabile presenza dei Giandonati proprio a Pietrapiana, documentata un po' più tardi. Abbiamo visto che sono numerose, nel corso del secolo, le testimonianze degli interessi patrimoniali del parentado di Alberto a sinistra del fiume, e specialmente attorno a Santa Felicita e a San Miniato. Non sorprende, quindi, che alcuni dei possidenti in quel territorio, come lo stesso monastero femminile e appunto i Giandonati, figurino nella stessa veste anche nelle vicinanze di Sant'Ambrogio e delle proprietà dei parenti del notaio, sulla riva opposta[200].

Dell'attività professionale di Alberto restano due testimonianze. La prima è la stesura della donazione alla Canonica da parte della monaca Teberga già moglie di un esponente degli Attingi, alla quale presero parte due dei figli del fondatore di San Salvi, cioè Uberto ed Eppo[201]. La seconda è l'autenticazione della copia di un documento rogato dal suo collega Rodolfo[202].

Non sono finite, invece, le attestazioni del coinvolgimento di Alberto in contesti giuridici rilevanti, perché nel 1076 egli prese parte al celeberrimo placito di Marturi sottoscrivendo la *promissio*. Sarebbe già notevole la sua partecipa-

[196] Spinelli, Rossi 1998, 161; ASF, P, 1049 aprile.

[197] Contessa 2014.

[198] C 49, 1046 novembre 22.

[199] SF 2, 1050 giugno.

[200] Faini 2010, 101-02; 203; 251.

[201] C 61, 1058 settembre 20. Sul legame fra Attingi e Giovanni Gualberto v. App. 1.2, nota 72.

[202] C 79, 1070 ottobre. Si tratta della promessa seguita a una vendita di beni posti nel piviere di Santo Stefano a Campoli.

zione come astante, lo è ancor di più il fatto che molto probabilmente lo si possa identificare con l'Aldiberto del fu Baroncello o Barone che, assieme a un certo Stefano del fu Pietrone e all'*advocatus* di San Michele (purtroppo non riconoscibili), era pronto a giurare che nei quarant'anni precedenti il monastero aveva già rivendicato i diritti sulla chiesa di Sant'Andrea a Papaiano, il che avrebbe impedito di far valere la caduta in prescrizione invocata dalla parte avversa[203].

Alberto, quindi, si sarebbe recato appositamente a Marturi per fornire una testimonianza giurata che avrebbe permesso al patrocinante del monastero di appellarsi al frammento di Ulpiano, anche se poi fu il giudice Nordilo messo di Beatrice a citare quel passo. Ciò suggerisce innanzitutto, e banalmente, che il notaio fosse ben informato circa gli affari di quei cenobiti, e quindi che intrattenesse un rapporto di fiducia con gli stessi. Benché di ciò non si trovi alcuna testimonianza diretta nella documentazione precedente, forse ha qualche rilevanza il fatto che Bernardo di Bruno detenesse un patrimonio in quell'area territoriale specifica. Inoltre, Alberto doveva essere informato anche sugli argomenti legali che sarebbero stati addotti in favore del monastero, così come Stefano del fu Pietrone e a maggior ragione l'*advocatus*, il giuramento del quale fu poi ritenuto sufficiente. Pertanto la citazione del frammento di Ulpiano non emerse casualmente durante il dibattimento, essa piuttosto doveva rientrare oramai nel bagaglio di conoscenze dei soggetti (non solo fiorentini) più legati a San Michele[204] dei quali riconosciamo, finora, solo il Nostro. Da dove poi derivassero tali conoscenze è questione dibattuta e tuttora irrisolta[205], alla quale potrebbe portare un piccolo contributo il fatto che il notaio, oltre a un altissimo livello professionale e culturale, vantava una lunga esperienza nella ricognizione e tutela del patrimonio ecclesiastico a Firenze e nel territorio accanto a diversi altri esperti locali della scrittura e del diritto. Visto il gruppo parentale a cui possiamo ascriverlo, oltre alla pratica personale avrà influito sulle sue competenze in questo campo anche il retaggio familiare.

In generale, le difficoltà nel ristabilire le prerogative patrimoniali degli enti religiosi dovevano derivare, in buona parte, dal fatto che gli usurpatori o con-

[203] ASF, SGB, 1075 marzo sf, due docc. Alberto viene indicato fra i presenti alla seduta giudiziaria come «Aldibert*us* filio bone memorie Baruncelli» nel documento placitale, come «Aldibert*us* filio b.m. Baroni» fra i testi nella *promissio,* da lui sottoscritta come «Albertus notarius» in un successivo momento secondo Ammannati (2009, 55-57).

[204] A sostegno dell'ipotesi che furono il patrocinante e i testimoni a favore del monastero a produrre quello specifico frammento di Ulpiano va anche notato che il documento placitale ne riporta la citazione. È quindi probabile che sia stato esibito un manoscritto, visto che la riscoperta del Digesto doveva essere relativamente recente e il contenuto ancora poco familiare, se non sconosciuto, agli stessi componenti del collegio giudicante. Sulle ipotesi, nella storiografia sul placito di Marturi, riguardo a chi potesse avere invocato la *lex Digestorum* fra i partecipanti alla seduta giudiziaria si veda Santoni 2003, 234-35 e note. Più recentemente Emanuele Conte ritiene che il frammento sia stato «riesumato e interpretato per l'occasione dall'avvocato del monastero», e che si trattasse di «un brano del tutto ignoto alla cultura del tempo, e perciò certamente non tenuto in considerazione dal convenuto, il quale con ogni probabilità non ne conosceva per nulla l'esistenza» (2014, 280).

[205] Sullo *status quaestionis* si veda Nicolaj 2017.

tendenti basavano le loro pretese su diritti acquisiti dagli avi, o comunque su concessioni spesso risalenti nel tempo. Uno degli argomenti da costoro più facilmente opponibili doveva essere proprio la caduta in prescrizione di diritti non rivendicati per quarant'anni consecutivi da chi se ne considerava legittimo titolare, oppure rivendicati senza successo come nel caso di Sant'Andrea a Papaiano. In altre parole, a Firenze come altrove, l'usucapione doveva rappresentare un ostacolo al recupero dei patrimoni ecclesiastici. Bisognava perciò trovare un modo legale per impedirne gli effetti, almeno in presenza di pregresse azioni giudiziarie specifiche e comprovabili ancorché non andate a buon fine, purché intraprese in tempo utile dai richiedenti. Non sto ventilando che la riscoperta del Digesto sia avvenuta a Firenze, ma che la sua applicazione potrebbe essere stata sollecitata da specifiche difficoltà legate alle riforme delle Chiese locali[206]. Alberto, attivo in una rete di relazioni che travalicava l'ambito diocesano, avrà contribuito come molti altri alla diffusione ad ampio raggio delle idee e degli strumenti culturali più utili alla risoluzione pratica di problematiche comuni.

Mi chiedo, a questo punto, se anche la riscoperta del Digesto possa essere legata al recupero dei testi classici promosso a suo tempo da Ottone III, e se i monaci cassinesi che operarono in Tuscia col sostegno del medesimo imperatore e del marchese Ugo vi abbiano avuto un ruolo, specialmente quelli del monastero di San Salvatore al monte Amiata[207].

Vorrei adesso approfondire il discorso sulla parentela di Alberto partendo dalle suggestioni di Ammannati, la quale propone una sua possibile origine dall'area di San Pietro a Ema sia per il fatto che vi si rileva una certa diffusione del suo patronimico, sia per l'attestazione del toponimo Baroncelli «già nel 1131»[208].

Egli avrà praticato quel territorio in virtù del suo rapporto con San Miniato anche se tutti i documenti a lui richiesti da Oberto che conosciamo, comprese le

[206] Sulla probabilità che il recupero del Digesto avesse finalità essenzialmente pratiche, in una cultura ancora pervasa dalla mentalità dell'*utraque lex* precedente alla vera e propria *scientia iuris* e alla figura del giurista, si veda Conte 2014, 278-80. Sul ruolo, in generale, dei giuristi pratici (notai, causidici, giudici e giurisperiti) nel recupero e nella sistemazione del diritto nella seconda metà dell'XI secolo, con particolare riferimento al *Digestum Vetus* e al suo impiego nel placito di Marturi, cfr. le osservazioni di Santoni 2003, 233-34, e relativa bibliografia.

[207] Sul rinascimento giuridico dell'età ottoniana cfr. Nicolaj 2000, 12-13. Sul rilievo culturale assunto dal cenobio amiatino durante il rettorato di Winizo (attestato fino alla fine del 1035), che su impulso dell'abate divenne «laboratorio grafico», capace di allestire diplomi, attivo anche per altri monasteri, dotato di una biblioteca e di uno *scriptorium*, e conobbe una rifondazione materiale del complesso monastico cfr. Tomei 2016, 369-70, e più approfonditamente Marrocchi 2014.

[208] Ammannati 2009, 57 nota. Il toponimo indicava quella che oggi è una frazione di Bagno a Ripoli, ed è rimasto come nome della via che passa accanto alla chiesa di San Tommaso detta appunto 'a Baroncelli'. Nel 1131 esso è menzionato in una carta di livello di San Miniato, che prevedeva il pagamento del canone annuo «in loco Baroncelli» (SM 65, 1131 febbraio 22). La più antica attestazione risale però al 1117, e si trova in una *cartula donationis* al monastero di Montescalari relativa a terra posta lungo l'Ema e lungo la strada che conduceva al castello di Montaguto vicino all'Impruneta, rogata presso la chiesa suburbana di Santa Trinita, nella quale è menzionato fra i testi un certo Ugolino figlio di Rolando «de Baroncelli» (ASF, SV/M, 1116 marzo 12 sf).

cessioni della chiesa di San Pietro a Ema al monastero, furono rogati a Firenze o appena fuori le mura. Lo stesso vale anche per le altre carte redatte dal notaio, con due eccezioni: egli si recò per due volte a Candeli per attestare altrettante concessioni livellarie a favore di verosimili parenti di Pietro/Pepo, prima da parte della Badia e poi di San Martino. È dunque plausibile un suo legame personale col territorio ripolese e forse con lo stesso Pepo, tanto più che almeno in un paio di casi (la trasferta a Strumi e la ratifica delle decisioni di Ugo/Signorello) i due agirono assieme in contesti giuridicamente rilevanti per la stessa Badia. Non si può quindi escludere che in quel territorio Alberto detenesse interessi suoi propri, nonostante non si veda un ulteriore collegamento fra lui, o i suoi congiunti insediati nel centro urbano (i quali, peraltro, nella campagna sud-orientale più vicina detenevano molteplici proprietà), con qualcuno soprannominato Barone o Baroncello[209].

A proposito invece dell'appartenenza di Alberto al parentado di Bernardo di Bruno, essa è suggerita con forza soprattutto dal fatto che anche il Nostro abitava poco distante dalla posterula *Teuzi fabri*, dove i beni immobili dei due soggetti erano confinanti. Come ho detto parlando di Bernardo, quest'ultimo acquisì quel patrimonio urbano del notaio (la casa con terra, la corte e le burelle) dopo la sua scomparsa e li escluse dalla donazione al cognato del 1085. Ma qui le proprietà di Alberto confinavano anche con quelle degli eredi del giudice Pietro A, residente lì vicino. Infatti, nel documento del 1080 col quale l'abate di San Salvi allivellò a un chierico di nome Giovanni/Moro del fu Fiorenzo una casa e un pezzo di terra in città, non lontana dalla posterula *Teuzi fabri*, i proprietari dei beni contigui risultano essere lo stesso Giovanni assieme a un figlio (il cui nome non viene indicato) e ai pronipoti di Pietro A, poi un (altro?) figlio di quest'ultimo di nome Teuzo, lo scomparso notaio Alberto appunto, e infine ancora Teuzo con i pronipoti del giudice[210].

Quindi le proprietà cittadine di Alberto, rogatario del documento istitutivo di San Salvi, stavano fra quelle del figlio e dei nipoti del giudice Pietro A e quelle di Bernardo di Bruno, che pochi anni dopo entrerà proprio in quel monastero; inoltre, il suddetto livellario di San Salvi deteneva una casa con terra assieme agli eredi di Pietro A accanto al bene ricevuto dall'ente, che pertanto potrebbe essere perve-

[209] Gli unici individui con questo soprannome collegabili alla città e alle immediate vicinanze che ho trovato nelle carte fiorentine, per la generazione precedente ad Alberto, sono tutti attestati da carte rogate a Firenze dal notaio Giovanni A: un Teuzo/Baroncello figlio di Berta, teste al livello concesso da Adamo/Benzo relativo ai beni di Greve (B 29, 1031 giugno 29); un Baroncello del fu Pietrone «de loco qui nominatur Seriunle», teste in una vendita di beni posti nel piviere di San Giovanni Maggiore (ASF, L, 1038 giugno 24); un Baroncio del fu «Bonucio» destinatario, assieme ad altri soggetti, di un livello di San Miniato riguardante terra di San Pietro a Ema posta nei pressi della chiesa, avvenuto con la partecipazione di un suggestivo Regimbaldo/Baroncello del fu Domenico come teste (SM 21, 1045 gennaio 2). Per altri esempi più tardi v. Ammannati 2009, 57 e nota. All'epoca di Alberto il soprannome compare sporadicamente fra i possessori del suburbio orientale, uno solo dei quali è però riconoscibile con certezza: l'antenato dei Donati più volte menzionato in queste stesse pagine, Fiorenzo detto Barone (Baroncello in B 87, 1072 agosto) e talvolta detto anche 'di San Martino', figlio di Domenico.

[210] SS 9, 1080 gennaio (v. App. 2.6).

nuto ai cenobiti proprio da questi soggetti – visto, soprattutto, che i consanguinei più stretti del giudice erano confinanti su tre lati – o da qualche loro familiare. È certo, del resto, che Bernardo e i suoi parenti abbiano favorito l'insediamento di San Salvi in quell'area urbana e nell'immediata campagna, e questo documento è il primo che dimostra l'esistenza di proprietà del cenobio gualbertiano entro le mura.

Questo e altri indizi in precedenza indicati – come la partecipazione dei nipoti del giudice ad atti documentati da Alberto, il comune legame stretto con la Badia, la parentela fra Pietro A e Bernardo di Bruno –, fanno dunque credere che il giudice Pietro A, Alberto e Bernardo di Bruno appartenessero a tre generazioni diverse del medesimo parentado.

### 2.14. Rodolfo notaio (1052-1087)

Di questo notaio, la cui grafia appare legata alla corsiva non ancora influenzata dalle innovazioni di Alberto[211], si sono conservati numerosi documenti che lo collegano più o meno direttamente a tutti gli importanti enti religiosi cittadini tranne San Miniato, oltre che a Passignano, a personaggi e famiglie rilevanti della città e ad alcune stirpi aristocratiche impiantate nella campagna.

Per Passignano egli rogò due donazioni negli anni Cinquanta, la prima delle quali proveniente da Zenobi/Seracino del fu Rodolfo degli Attingi, la seconda da un prete Gualberto del fu Giovanni[212]. In seguito, Rodolfo rogò un'altra donazione a San Michele da parte di due esponenti della stirpe dei Figuineldi, Rolando del fu Guinildo e la moglie Imilla, consistente nella metà di una sorte nel piviere di San Giovanni a Cavriglia[213]. L'atto avvenne nel castello di Acone, alla presenza del giudice Teuzo degli Eppi che inquisì la donna.

Con gli Eppi Rodolfo dovette avere contatti significativi, perché scrisse, a distanza di molti anni, altri due documenti che li riguardavano più o meno direttamente. Nel 1055 egli rogò il *breve securitatis* con cui un certo Ranieri/*Bonencio* del fu Rolando investiva il fratello Gottifredo dei diritti giudiziari che gli competevano contro un Ranieri del fu Giovanni, alla presenza di alcuni testi fra i quali Pietro/Eppo del fu Moro[214]. Nel 1084, poi, il notaio documentò un livello (in realtà un pegno) relativo a una terra a Gignoro nell'area di San Salvi, che il concedente di nome Giovanni del fu Rustico doveva detenere dalla Badia, visto che il canone andava pagato per la festa di santa Maria in agosto. Anche stavolta troviamo fra i testi uno degli Eppi, Moro del fu Uberto[215]. Possiamo ascrivere al legame di

[211] Ammannati 2009, 60.

[212] Stando nel suo castello di Cercina, Zenobi confermò al monastero una donazione precedente relativa alla corte di *Riofino* (ASF, P, 1052 ottobre 12; la donazione vera e propria risaliva a nove anni prima ed era stata sottoscritta dal giudice Guido: ASF, P, 1043 ottobre 3, e cfr. Cortese 2007, 267-68). Il prete Gualberto, stando in Firenze, cedette beni posti nei pivieri di Santo Stefano a Campoli e di San Pietro in Bossolo (ASF, P, 1054 giugno 22).

[213] ASF, P, 1079 aprile.

[214] C 58, 1055 maggio. Nel 1078 Rodolfo rogherà un altro documento con cui Gottifredo del fu Rolando 'venderà' a sua volta delle terre con clausola di pegno (C 97, 1078 giugno).

[215] M 59, 1084 dicembre.

Rodolfo con questo territorio e con gli Eppi anche la donazione a San Salvi di un pezzo di terra nella vicina località *Glerito* da parte di due coniugi, che egli redasse «pro amore Cristi» nel 1077, sottoscritta da Martino/Mattulo dei Caponsacchi[216].

Fra gli altri enti religiosi cittadini o degli immediati dintorni, il notaio appare legato a San Martino, a Santa Felicita e alla Canonica. Per San Martino egli rogò alcune carte di livello negli anni Settanta[217], e autenticò la copia di un altro livello scritto negli stessi anni da Alberto, eseguita dal notaio Sichelmo[218]. Per Santa Felicita scrisse la *charta offersionis* promossa nel 1062 dal notaio Rodingo e sottoscritta dal giudice Pietro C poi, un paio di anni dopo, rogò una ulteriore donazione al monastero di beni ubicati nella medesima area territoriale della precedente, che i benefattori avevano acquistato dallo stesso Rodingo[219]. Di sua mano restano altri due documenti importanti per le monache: il primo è la donazione del 1056 da parte di Ciriaco/Cece e della moglie, illustrata più sopra parlando delle origini del cenobio (v. cap. 3.5.2); il secondo è ancora una donazione di terra posta ai piedi del vicino Monte di San Donato (San Donato a Scopeto, sul poggio di Colombaia) da parte di due coniugi, che avevano comprato la terra in oggetto da Ildebrando del fu Teuderico da Callebona e dalla moglie con un atto precedente rogato da Rodolfo stesso[220]. Per la Canonica egli scrisse svariate carte relative ad atti diversi[221], oltre a tre copie di documenti più risalenti[222].

[216] SS 6, 1077 luglio 2.

[217] B 74, 1070 novembre; B 76, 1070 novembre; B 107, 1075 agosto 31 (attribuito al notaio Sichelmo dall'editore delle carte della Badia); B 108, 1075 settembre.

[218] B 105, 1075 gennaio 24 (si tratta di uno dei livelli rogati a Candeli, destinato a Ugo/Bacarello).

[219] SF 6, 1064 dicembre 18.

[220] SF 8, 1068 giugno 2; SF 7, 1068. È probabile che in tale passaggio di proprietà i benefattori del monastero fossero prestanome di quegli stessi signori di Callebona menzionati come venditori (Cortese 2007, 291 e nota). Questi ultimi, che come abbiamo visto avevano rapporti documentati con Santa Felicita e possedevano terra nelle vicinanze, sono i genitori di quell'Ugo che con la moglie Imilda e i *filii Bentii* sarà poi coinvolto nel complesso trasferimento patrimoniale a San Michele di Passignano.

[221] C 70 e C 71, entrambi datati 1066 gennaio 30, livelli di beni posti poco al di fuori delle mura orientali presso la chiesa di Sant'Apollinare; C 100, 1079 aprile 30, donazione alla chiesa della Santa Croce e di San Niccolò di Bibbiano, dipendente dalla Canonica, di beni ubicati nel piviere di San Gavino in Mugello; C 106, 1082 febbraio, livello di terra posta presso Firenze; C 110, 1084 marzo 1-24, promessa di non danneggiare né molestare il custode dell'ospedale della Canonica nel possesso di terra e vigna poste a Quarto; C 124, 1087 aprile 6, donazione di una porzione della chiesa di Sant'Andrea a Novoli nel piviere di Santo Stefano a Campoli (preceduta negli anni addietro da diversi passaggi di proprietà di quote di quel bene rogati dallo stesso Rodolfo: C 77, 78, 79, datati 1070 ottobre; C 120, 1085 giugno; cfr. Cortese 2007, 373); C 126, 1087 novembre 6, livello di una casa in Firenze; C 127, 1087 dicembre, trasmissione tramite investitura alla Canonica di un pezzo di terra posta a Bivigliano.

[222] C 29, 1020 maggio 27, vendita di beni dislocati nei pivieri di San Donato a *Marine* (San Donato a Calenzano in Val di Marina), Santo Stefano a Campi, San Pancrazio a Lucardo, San Pietro in Bossolo, Sant'Appiano, San Donato in Poggio, Santa Maria Novella, San Giusto in Salcio effettuata da Pimmo del fu Tatto (sui *filii Pimmi*, vicini alla stirpe dei Gotizi, cfr. Cortese 2007, 325 e nota); C 35, 1034 marzo 25 e C 37, 1036 aprile, vendite fra privati di una stessa terra posta a Rovezzano, entrambe autenticate, fra gli altri, dal notaio Sichelmo.

È meno documentata l'attività svolta da Rodolfo per la Badia, ma tuttavia collocabile in un contesto rilevante per gli interessi del monastero. Egli redasse infatti le due carte con le quali il vescovo Mezzabarba e, pochi giorni dopo, i vicedomini allivellarono all'abate la chiesa fiorentina di San Procolo con i suoi possessi[223].

Possiamo avvicinare il notaio anche alla stirpe aristocratica dei Gotizi. Nel 1085 egli si recò infatti a Monterinaldi per documentare una delle operazioni con cui, nel giro di un paio di mesi, i figli di Gottifredo/Gotizo cedettero cospicue parti del loro patrimonio a un certo Tazzo del fu Pagano, prestanome del monastero di Camaldoli. Nello specifico, Ranieri di Gotizo con i figli e una nuora vendettero beni considerevoli che comprendevano anche alcuni castelli, disseminati in un ampio territorio fra il fiume Arno e la città di Bologna, con esclusione della città di Firenze. Due giorni dopo, a Luco nel Mugello, lo stesso Rodolfo redasse un altro documento con cui alcuni esponenti della stirpe si impegnavano a non molestare lo stesso Tazzo nel possesso di molti beni posti a Campi (Bisenzio), nonché delle corti e castelli di Luco, Casanova, *Cantamerlo*[224].

Del notaio restano ulteriori documenti, rogati per privati non identificabili e confluiti negli archivi di diversi enti religiosi della città e del territorio[225]. Infine, pare di sua mano anche la *notitia iudicati* – a opera, appunto, di un notaio *Rodulfus* – scaturita dal placito tenuto in città nella primavera del 1070 in favore del monastero di Fontebona, che vide la partecipazione di diversi soggetti con i quali il Nostro era sicuramente in contatto, in buona parte membri delle famiglie aristocratiche menzionate illustrando la sua attività[226].

### 2.15. Giovanni B notaio (1061-1089)

Questo notaio rientra fra quelli che recepirono maggiormente l'eredità grafica di Alberto (assieme a Ugo C, Teuzo A, Teuzo B e Lamberto), e che adottarono una carolina documentaria scorrevole e regolare. Egli però sviluppò «un tipo di scrittura più agile, che poi farà scuola»[227]. Disponiamo di cinquantasette documenti da lui rogati, che dimostrano come la sua clientela fosse costituita in prevalenza dai monaci gualbertiani, dai loro promotori, e senz'altro dalla Canonica.

[223] B 60, 1065 gennaio 15; B 61, 1065 gennaio 18.

[224] ASF, L, 1085 aprile 8 (due docc., vendita e *promissio*); ASF, L, 1085 aprile 10. Per il contesto delle transazioni patrimoniali attuate dalla famiglia entro il quale avvennero queste specifiche operazioni v. Cortese 2007, 329-31.

[225] ASF, SA, 1055 dicembre 22; ASF, V, 1072 luglio 29; C 85 e 86, 1074 giugno 26; C 125, 1087 agosto 26, *breve traditionis* di un pezzo di terra non localizzabile, rogato nella Badia fiorentina alla presenza di Giovanni dell'oramai scomparso giudice Gottifredo.

[226] MP, III/I, n. 424, 1070 maggio 25. Per quel che ci riguarda qui più da vicino, sono riconoscibili il giudice Pietro C come detto e alcuni esponenti delle stirpi dei Gotizi, dei Figuineldi e dei signori di Callebona II (per la loro identificazione si veda, rispettivamente, Cortese 2007, 331 e nota; 307 e nota; 287).

[227] Ammannati 2009, 58 e nota-60 (citaz. a 59-60).

Nelle pagine precedenti ho già menzionato diverse carte redatte da Giovanni, quasi tutte indicative sia dell'alto profilo professionale, sia della rete di relazioni e interessi nella quale era coinvolto. Nell'archivio Diplomatico capitolare se ne conservano ben diciassette di suo pugno, compresa una *notitia iudicati*[228]. Si tratta innanzitutto di alcuni livelli di beni ubicati in aree territoriali differenti: nel piviere di San Martino a Sesto[229]; «in loco Samprugnano» e in altre località indicate con microtoponimi che non le rendono riconoscibili[230]; presso il castello di Padule in Val di Bisenzio[231]; nel piviere di Santa Cecilia a Decimo[232]. Egli scrisse inoltre due vendite di terra poste a *Noceta*, alle quali partecipò Giovanni/Bellondo come inquisitore delle venditrici[233], e la refuta di tre sorti poste nel territorio della pieve di San Martino a Brozzi[234].

Per il clero cattedrale Giovanni rogò anche svariate donazioni, la più risalente delle quali proveniva dal prete Martino del fu Leone, anch'essa già menzionata perché comprendeva beni cittadini posti presso la corte e torre degli eredi del giudice Pietro A e presso le proprietà del notaio Alberto. Altre donazioni furono effettuate da personaggi talvolta non identificabili[235], talvolta invece ben noti, come nei casi degli Adimari e del conte Gerardo del fu conte Ildebrando[236]. Anche di questi due ultimi atti ho detto a proposito dei giudici Pietro C (presente a entrambi) e Giovanni/Bellondo (presente alla donazione degli Adimari), per cui sarà qui sufficiente ricordare che il Nostro era in grado di documentare un atto giuridico avvenuto con il rituale della *lex ribuaria*, e che il conte Gerardo

[228] C 83, 1073 febbraio 27: Beatrice di Tuscia pone il bando sulla Canonica e su tutti i suoi possessi, con la probabile partecipazione di Ildebrando di Benzo; è certa invece la presenza di Giovanni del fu Donato (Giandonati) e di Pietro/Gioco del fu Fiorenzo (Giochi).

[229] C 82, 1072 ottobre 5; C 111, 1084 marzo 25.

[230] C 102, 1079 novembre 23. L'editore del documento ha identificato *Samprugnano* con San Prugnano di Rosano, poco a nord-ovest di Rignano (Repetti 1833-'45, IV 676-77), esiste tuttavia anche Samprognano a Riconi, in Val di Sieve (V 21).

[231] C 107, 1082 agosto 29. Per il castello, oggi scomparso, cfr. Cortese 2007, 240 nota.

[232] C 114, 1084 giugno 30.

[233] C 118, 1085 marzo 25; C 119, 1085 maggio 11. Si trattava di due metà del medesimo appezzamento, perché i confini sono gli stessi (e vi rientra una proprietà di Uguccione dei Cadolingi) ma sono differenti sia i venditori che il prezzo: 6 soldi nel primo caso, pagati a nome della Canonica da Vivenzio/*Gatta* (a proposito del quale cfr. par. 6 in questa Appendice, nota 95), 3 soldi nel secondo caso, pagati da tale Giovanni di Busco.

[234] C 101, 1079 agosto 19. Le sorti si trovavano a *Cammori*, *Sala* e *Limite*; le ultime due dovevano essere quelle donate dalla monaca Teberga nel 1058 (v. App. 1.2, testo corrispondente alla nota 71), poste appunto nel piviere di Brozzi, come dimostrerebbe anche il fatto che la data topica colloca la refuta nella vicina località di Novoli.

[235] C 88, 1075 giugno: la metà di una terra e vigna a *Campo Piano*, confinante con una proprietà del vescovado fiesolano; C 90, 1076 dicembre 15 e C 92, 1077 aprile 2: documenti redatti in tempi e luoghi diversi (il primo a Gavignano vicino a Pelago, il secondo a Firenze) e con attori differenti, ma relativi ai medesimi beni, ossia la corte di Bagnolo e Paterno con la chiesa di San Martino nel piviere dell'Impruneta; C 121, 1085 luglio 22: una corte con le sue dipendenze a Campi, nel piviere di Santo Stefano.

[236] Risp. C 93, 1077 luglio 3 e C 95, 1078 febbraio 28.

era in relazione con i Guidi. Vale quindi per Giovanni B, come per i due giudici ai quali appare strettamente legato (e per il collega Teuzo degli Eppi), l'osservazione che la prossimità agli Adimari spiegherebbe la sua intensa attività in favore della Canonica durante l'arcidiaconato di Bernardo. Si rilevano poi anche per Giovanni contatti più o meno diretti con i Guidi, infatti vedremo un documento di suo pugno nel quale Guido IV agì in relazione al monastero di Vallombrosa; inoltre il notaio ebbe un rapporto fiduciario coi Caponsacchi, patroni di San Salvi e clienti degli stessi conti.

A questo proposito, sono numerose (sedici in tutto) anche le carte di Giovanni per i cenobi certamente associati al Gualberto. Per la maggior parte si tratta di carte a favore di San Salvi, che in diversi casi interessavano a vario titolo anche alcuni aristocratici legati all'ente. Fra questi spiccano appunto i Caponsacchi, ed esso vicinissimi almeno fin dai primi anni Settanta e poi subentrati agli Eppi nel patronato, come sappiamo. Nell'autunno del 1072 il notaio rogò una *charta promissionis* con la quale un certo Rolando del fu Lamberto e suo figlio Lamberto promettevano all'abate di non molestarlo nel possesso di una terra posta a *Glerito*, vicino al monastero, ricevendo un *launechild* da Martino/Mattulo di Fiorenzo, esponente del ramo dei Caponsacchi insediato presso Porta San Pietro; un paio di mesi dopo lo stesso Rolando donò ai cenobiti una terra nella stessa località con un documento scritto anch'esso da Giovanni e con l'intervento di Mattulo come teste[237]. Ci è familiare, perché probabilmente sottoscritto dal giudice Pietro C, anche il successivo documento rogato forse dal Nostro a favore di San Salvi: si tratta della donazione di Ranieri/Pagano da Montebuoni e della moglie Imilla all'ospedale di San Pancrazio di cui avrebbe eventualmente beneficiato il monastero gualbertiano, che infatti controllava l'ospedale[238]. Nel 1079 Giovanni scrisse la donazione della vedova di Giovanni di Pietro/Gioco a San Salvi e a Santa Maria di Vallombrosa di una terra posta a *Ulmitolo* nella campagna orientale, dove anche la casa madre deteneva numerose proprietà, avvenuta col consenso dei figli e mundualdi Uberto/Guittone e Ildebrando[239]. Nell'ottobre del 1084 il notaio documentò la permuta di due pezzi di terra posti a Carrari fra alcuni dei Caponsacchi (Martino e suo fratello Gerardo con Guido/Guittone) e l'abate di San Salvi[240]. L'operazione rientrava nel progetto di avvicendamento della famiglia ai primi fondatori nel patronato del monastero, infatti intervennero come estimatori delle terre scambiate il giudice Teuzo degli Eppi e

[237] SS 4, 1072 ottobre 5; SS 5, 1072 dicembre 4.

[238] SS 7, 1077 luglio 19, in copia di Giovanni forse da un suo originale (Ammannati 2009, 58 e nota). Anche in questo caso fra i testi compare uno dei Caponsacchi, Guido/Guittone del fu Giovanni membro del ramo che si insediò vicino a San Pancrazio (Faini 2010, 257).

[239] SS 8, 1079 mag 26=ASF, V, 1079 giugno 7. Assieme alla sottoscrizione di Martino/Mattulo compare anche quella di Pietro/Gioco, suocero della benefattrice. Sembra che i Giochi si siano avvicinati a San Salvi più o meno in concomitanza con il passaggio di patronato ai Caponsacchi, inoltre essi beneficiarono come molti altri delle assegnazioni promosse in quell'area da San Martino dopo il passaggio alla Badia, come detto.

[240] SS 11, 1084 ottobre.

Pagano figlio di Imilla. Finalmente nel 1087 Giovanni rogò la *charta decreti* che sanciva formalmente i diritti dei nuovi patroni, con la quale Martino, il fratello Gerardo e Giovanni figlio di Guido/Guittone, con le rispettive mogli, donavano a San Salvi la parte dell'oratorio che a loro spettava con le terre circostanti[241].

Interessavano più o meno direttamente San Salvi anche i documenti attestanti la volontà di Bernardo di Bruno e dei suoi parenti: la trasmissione di beni vicini a San Remigio fra i figli del giudice Gottifredo (sottoscritta dal giudice Giovanni/Bellondo), poi seguita dalla donazione di Rolando ai cenobiti[242]; la cessione di Bernardo a Pietro Rosso e la contestuale donazione al monastero[243]; la refuta di Giovanni del giudice Gottifredo all'abate Domenico in seguito alla lite per il patrimonio di Bernardo[244]. Restando nell'ambito dei rapporti stretti fra San Salvi e questi notabili, Giovanni scrisse anche il livello di terre in città vicine alla posterula *Teuzi fabri* confinanti con le proprietà del figlio e dei nipoti del giudice Pietro A, concesso dall'abate a Giovanni/Moro del fu Fiorenzo, più che probabile membro del gruppo[245]. Riguardava, infine, ancora San Salvi la donazione allo spedale di Pinti da parte degli antenati degli Adimari cittadini, della quale il monastero avrebbe beneficiato se l'ente stesso non si fosse dimostrato all'altezza della sua funzione, con la partecipazione del giudice Bellondo e di Fiorenzo figlio di quel Barone che aveva istituito l'ente assistenziale[246].

Per Vallombrosa, oltre alla citata donazione in comune con San Salvi proveniente dai Giochi, Giovanni scrisse anche l'investitura «in beneficio» all'abate di una terra e selva poste presso il monastero, confinante con terra di Sant'Ilario, effettuata come accennavo più sopra dal conte Guido «pro Dei timore et remedio anime sue suorumque parentum» ma in cambio di una crosna a titolo di *launechild et meritum*[247]. Qualche anno dopo il notaio scrisse una refuta allo stesso monastero da parte di una donna e dei suoi figli, relativa a beni che erano stati del padre e del fratello della stessa attrice, ubicati nei pivieri di San Pietro a Pitiana e di San Gervasio[248].

241 SS 15, 1087 aprile 13. Anche stavolta il giudice Teuzo prese parte all'atto inquisendo le attrici.

242 ASF, SU, 1082 febbraio sf ; SS 10, 1083 maggio 5.

243 ASF, V, 1085 luglio 1; SS 12, 1085 luglio 1.

244 SS 16, 1089 aprile 26.

245 SS 9, 1080 gennaio.

246 Presumo pertanto che Giovanni possa essere identificato con l'omonimo estensore della carta con cui Fiorenzo/Barone del fu Domenico istituì l'ospedale, tràdita in copia del XIII secolo (ASF, SA, 1065 ottobre 29).

247 ASF, V, 1081 dicembre 20, rogato a Firenze con la partecipazione di Gerardo dei Caponsacchi.

248 ASF, V, 1086 marzo 22 sf, rogato vicino alla chiesa di Santa Trinita e sottoscritto dal giudice Bellondo e da un Pietro figlio di Pesce, lo stesso che nel 1085 aveva pagato il *launechild* a Suavizio di Pagano per conto della badessa di San Pier Maggiore in cambio dell'impegno a non molestare il monastero riguardo a certi beni, sottoscrivendo poi il documento rogato dal notaio Ugo D (App. 2.21). In precedenza Pietro di Pesce aveva agito come avvocato di Passignano (ASF, P, 1070 febbraio sf; presenzia in ASF, P, 1079 luglio, rogato dal notaio Sichelmo). San Pietro a Pitiana si trova nel Valdarno vicino a Reggello; San Gervasio era

All'inizio degli anni Settanta Giovanni rogò anche tre carte a favore di San Michele a Passignano. Due di queste le abbiamo incontrate trattando del giudice Ugo B: sono le donazioni all'ospedale prossimo al torrente Cesto vicino a Figline, dipendente dal monastero, di terre situate nei paraggi dello stesso ente assistenziale, effettuate dagli Attingi e dai Figuineldi e sottoscritte dal suddetto giudice inquisitore delle attrici[249]. Col terzo documento, Uberto e Teuderico del fu Ugo della stirpe dei *nepotes Rainerii* investivano di un pezzo di terra e vigna il rettore di un altro ospedale dipendente da Passignano, ubicato a *Selvapiana* (nel territorio del castello di Combiate), ricevendo un cappello a titolo di contropartita pagata a nome dello spedale dal giudice Giovanni/Bellondo[250].

La serie dei rogiti a favore dei cenobi gualbertiani scritti da Giovanni si esaurisce con la donazione, da parte di due coniugi, di tre pezzi di terra posti presso l'Ema al monastero di Montescalari[251].

Altri enti religiosi compaiono come attori fra le carte di Giovanni: la Badia, per la quale nel corso del 1061 egli scrisse prima una carta di livello, poi il documento scaturito dall'assise giudiziaria alla quale prese parte anche il giudice Pietro C[252]; Santa Felicita, nel cui archivio si conservano diverse carte di suo pugno fra le quali le donazioni dei Giochi e dei Brunelli[253]; San Martino, per cui scrisse due livelli[254]; infine San Miniato, per cui redasse uno dei due documenti

l'antico titolo della pieve di Pelago, oggi San Clemente, lungo la strada per il Casentino che iniziava a Sant'Ellero (cfr. Repetti 1833-'45, IV 85-91).

[249] ASF, P, 1070 febbraio 24 sf, due docc. rogati nel castello di Cercina. Cfr. Cortese 2007, 269 e nota.

[250] ASF, P, 1072 gennaio 1 sf, rogato nel castello di Latera poco distante da Combiate, vicino a Barberino nel Mugello. Il figlio di questo Teuderico, Ugo, comparirà per primo fra i testi all'atto con cui il conte Guido Guerra donerà la chiesa e il castello di Campiano alla Canonica nel 1099 (Cortese 2007, 353).

[251] M, carta A, 140, 1076 settembre.

[252] B 55, 1061 aprile 9: livello di terra a *Gutta* vicino Scandicci; B 58, 1061 dicembre 1: la marchesa Beatrice, in pubblico giudizio, pone il bando su una sorte della Badia posta a *Mandria*, con le sue pertinenze ubicate nel territorio delle pievi di Santa Maria a Celiaula e di San Pietro in Mercato.

[253] SF 9, 1070 agosto: donazione al monastero da parte di Pietro/Gioco del fu Fiorenzo di un pezzo di terra e vigna a San Donato a Colombaia, confinante con terra degli eredi di Pietro A giudice, dei figli di Teuderico da Callebona e di Vivenzio/*Gatta*; SF 13, 1076 ottobre 31: refuta al monastero di un pezzo di terra nel luogo detto *Romola* (forse la Romola in Val di Pesa), sottoscritta dal notaio Sichelmo (App. 2.18); SF 18, 1080 settembre 9: donazione, da parte di un Giovanni figlio di uno scomparso notaio Pietro agente con la moglie, di una terra e vigna ad Arcetri confinante con terra dei figli di Cantaro; SF 21, 1085 marzo 24: donazione di Pietro/Brunello delle terre poste dal fiume Greve fino a Verzaia; SF 22, 1085 marzo 24 (estratto da spoglio seicentesco; sull'attribuzione a Giovanni si vedano le osservazioni introduttive della curatrice): livello del monastero a Pietro/Brunello e alla moglie delle terre donate con la carta precedente.

[254] B 106, 1075 maggio 23: livello della metà di una casa e due terre in Firenze. I beneficiari sono un certo Bonizo di Fiorenzo e Alberga figlia di Azzo, dei quali non si dice in che modo fossero legati fra loro; fra i confinanti figurano San Martino più volte e due fratelli di nome Giovanni e Pietro, figli di Domenico, che detengono una terra assieme al figlio di Martino «Prode». Tali

fra quelli sopravvissuti che non furono rogati da Alberto durante il periodo di attività di quest'ultimo[255].

Ci sono altri documenti che attestano i servigi di Giovanni per i privati, oltre a quelli finora citati (che però coinvolgevano qualche ente religioso). Egli rogò il livello della metà di una terra in Firenze, vicino alle mura e presso l'Arno, concesso ad alcuni soggetti da un Ranieri/«Pano» del fu Giovanni che come dicevo va identificato con Ranieri/Pagano di Giovanni da Montebuoni[256]. Non sappiamo in quale area della città si trovasse il bene, però abbiamo visto agire Ranieri nel suburbio occidentale, dalle parti di Santa Trinita, dunque si potrebbe pensare al settore cittadino corrispondente[257]. Il canone annuo del livello in questione andava pagato nella settimana di san Giovanni a giugno, e del resto gli interessi di quella stirpe ruotavano da tempo attorno all'episcopio.

Dovevano scaturire dal legame di Giovanni con i Caponsacchi e con gli Adimari anche i servigi da lui prestati ai Brunelli, a Pietro/Seracino di Adamo/Benzo, e agli Eppi. Prima della donazione di Pietro/Brunello a Santa Felicita, Giovanni aveva infatti rogato il livello concesso da Seracino a due coniugi, relativo a una casa in Firenze nella quale i riceventi abitavano, confinante con proprietà di Pietro/Brunello che appose il *signum manus*[258]. Diversi anni dopo il destinatario di questo livello, Guido del fu Oddo, allivellò a sua volta la metà di una casa in città posta vicino all'abitazione di Seracino e confinante con proprietà di Pietro/Brunello, anche stavolta con una carta di mano di Giovanni[259]. In seguito Pietro/Eppo e i suoi nipoti Moro e Migliorello figli del fu Uberto si rivolsero al nostro notaio per documentare il livello da loro concesso di una casa, posta

soggetti non sono riconoscibili, anche perché si tratta della copia per il concedente priva di sottoscrizioni, ma i loro nomi evocano personaggi a noi oramai noti: uno dei beneficiari potrebbe essere identificato con Giovanni/Bonico di Fiorenzo; Pietro/Pepo, che era figlio di un Domenico e che forse aveva un fratello di nome Giovanni, potrebbe essere uno dei confinanti; inoltre, Martino «Prode» e i figli ricorrono altre volte nelle carte che riguardano il territorio immediatamente a est di Firenze (B 86 e 87, 1072 agosto; B 88, 1072 ottobre; B 96, 1073 marzo 27), sempre associati a individui qualche rilevanza; infine, proprio il ricorso al notaio Giovanni B suggerisce che ci troviamo in presenza di soggetti ben inseriti nella cerchia dei suoi aristocratici clienti legati alla chiesa. L'altro livello rogato da Giovanni per San Martino riguarda invece una terra sul Monte Morello (B 128, 1083 gennaio 10).

[255] SM 27, 1062 dicembre 7, promessa all'abate Oberto e a due fratelli (Martino e Domenico/Paganello, figli del fu Martino/Fosco) di non molestarli nel possesso della metà di un pezzo di terra e vigna in località *Fonte al Porto*, presso l'Arno, in cambio del *launechild* di 20 soldi corrisposto dall'abate.

[256] ASF, V, 1061 giugno 11: sull'identificazione di Ranieri/«Pano» v. par. 9 in questa Appendice, nota 131.

[257] I suoi cugini paterni Sichelmo, Ranieri e Rolando avevano comprato nel 1048 assieme alla madre Gisla alcune proprietà nel settore suburbano opposto, a Gignoro, al Guarlone, nel Piano di Ripoli e in altre località dei pivieri di Santa Reparata, dell'Antella e dell'Impruneta (ASF, Co 38, 1048 maggio 21; Co 39, 1048 maggio 22, entrambi rogati in Firenze dal notaio di loro fiducia Berizo; cfr. Cortese 2007, 336-37).

[258] C 64, 1061 luglio 27.

[259] C 87, 1074 luglio 1.

ancora in Firenze e presso il mercato di Porta Santa Maria, il cui canone annuo doveva essere pagato nella settimana di Natale a Seracino finché fosse vissuto, poi ai concedenti (per metà a Pietro e per metà ai due nipoti)[260]. La prossimità alla chiesa di Sant'Andrea del bene in oggetto, e la comune vicinanza degli Eppi e dello stesso Giovanni agli Adimari, confermano che le relazioni fra questi personaggi nascevano nella sfera degli interessi della stirpe hucpoldingia. Infine, il notaio scrisse la vendita effettuata dalla sorella di Seracino e dal suo primo marito Pietro del fu Giovanni, di una terra nel luogo detto *Palmata*[261].

Di Giovanni restano ulteriori documenti rogati per soggetti privati ma non riconoscibili, relativi a beni dislocati in aree diverse del territorio fiorentino[262].

L'influenza esercitata sulla grafia notarile; la capacità di rogare secondo consuetudini giuridiche oramai quasi scomparse nel Fiorentino; la vicinanza ad alcuni degli enti religiosi più importanti; il ricorrere nelle sue carte dei nomi più illustri dell'aristocrazia cittadina e del territorio; lo stretto legame con i giudici Pietro C e Bellondo; infine, il fatto che scrisse ben due documenti placitali, qualificano questo notaio come uno dei più rinomati della sua epoca, secondo forse solo ad Alberto. L'evidente rapporto di fiducia fra Giovanni e San Salvi, e il fatto che gli Adimari abbiano affidato proprio a lui l'estensione di un documento per loro significativo anche dal punto di vista identitario, ribadiscono indirettamente che il rapporto di quegli Hucpoldingi col cenobio gualbertiano fu profondo e duraturo. In generale, quindi, dalle carte di Giovanni si coglie soprattutto l'intensa attività di autopromozione in atto nella seconda metà del secolo da parte di soggetti di maggiore o minor rilievo politico e sociale. Si tratta della cerchia di parenti e clienti più o meno aristocratici degli Adimari, e di altri soggetti di varia importanza che si muovevano nell'orbita di quei personaggi. Tutti costoro erano legati a enti religiosi di tradizione più o meno consolidata, tuttavia per la loro affermazione furono determinanti il sostegno e la protezione accordati

[260] C 89, 1076 gennaio 9.

[261] ASF, L, 1071 dicembre.

[262] ASF, V, 1068 maggio 24: vendita della quarta parte di una terra posta sul Monte Senario (nel Mugello, non lontano dalla via Faentina), rogata a Marignolle (a sud-ovest di Firenze); B 66, 1068 agosto: vendita di una terra posta nel luogo detto *Poggio a Gutta* (Scandicci, cfr. Faini 2009c, 33); ASF, SU, 1068 marzo 13 sf: promessa di non molestare il possesso di terra a *Vivaio*, confinante con la proprietà che fu del notaio Rodingo, rogata «prope Perilasio qui dicitur Picculo iuxta [*sic*] civitate Florentia» (il 'Parlascio piccolo' era l'antico teatro entro le mura, nell'area dell'attuale piazza della Signoria, mentre l'anfiteatro esterno ad esse era di solito indicato come Parlascio *tout court*: Scampoli 2010, 72-75); B 104, 1075 gennaio 10: carta di *morgengabe* con la quale, seguendo la legge longobarda, tale Pietro del fu Martino donava alla moglie Giulitta di Bonando la quarta parte dei suoi possessi ubicati in Firenze, a San Gervasio (sotto San Domenico di Fiesole, cfr. la dislocazione delle terre di San Martino in cap. 1.1, nota 5.) e a *Campo Ghisi* (località vicina al fiume Grassina, cfr. M 98, 1093 aprile 3), alla presenza dei parenti, degli amici e del *troctingo*; ASF, V, 1078 maggio 26: donazione di un pezzo di terra al Guarlone (confinante con terra di Caroccio di Pagano *vinadro*) fatta da due coniugi alla figlia; ASF, L, 1087 aprile: livello di una terra nel luogo detto «Poio» che forse i concedenti detenevano dal vescovado, come suggerisce la scadenza indicata per il pagamento del canone.

ai nuovi monaci. Essi ne favorirono infatti l'insediamento nei territori di loro principale interesse, e in special modo nella campagna subito a est di Firenze.

### 2.16. Guglielmo notaio (1063-1083)

Di questo notaio, che con Rodolfo e Sichelmo possiamo annoverare fra coloro che scrivevano con mano «dall'assetto meno sorvegliato» rispetto ad altri che invece, dopo Alberto, avevano adottato una scrittura più regolare[263], ci restano una ventina di documenti personalmente confezionati. In oltre la metà dei casi si tratta di transazioni fra privati, mentre fra gli enti religiosi ai quali Guglielmo prestò i suoi servigi prevale decisamente San Martino. Abbiamo infatti sette contratti di livello da lui rogati per conto dei rettori, tutti relativi a beni dislocati fra Firenze e il suburbio orientale fino alle alture fiesolane. I destinatari non sono riconoscibili tranne Pietro/Pepo, peraltro menzionato in una precedente carta di Guglielmo come ricevente la promessa, da parte di uno dei detti livellari, di non molestare una fanciulla di nome Roza riguardo a una casa e terra poste in città presso la chiesa stessa[264].

Il notaio scrisse anche il livello concesso dalla badessa di Santa Felicita di una terra posta nelle vicinanze del monastero (nei pressi di San Frediano), confinante con le terre dei figli e nipoti del giudice Pietro A, dei figli di Cantaro e di Teuderico di Ildebrando da Callebona[265]. Egli rogò inoltre il livello della Canonica relativo a una terra ubicata alle Panche, nel quale Pietro/Porcello compare fra i testimoni[266].

Che Guglielmo fosse in relazione con i familiari del giudice Pietro A si capisce anche dal fatto che egli attestò la concessione di terra edificabile, posta fuori dalle mura di Firenze, confinante con una casa e terra dei discendenti del giudice detenute in quel momento dallo stesso ricevente. I concedenti erano invece due fratelli che abitavano lì accanto in una casa che era stata del giudice Adalberto[267]. Inoltre il notaio scrisse due documenti che riguardano un certo Bono del fu Corbizo, a quanto pare un altro esponente dell'aristocrazia urbana. Con la prima di queste scritture veniva riconosciuto a Bono e a un Giovanni della fu Berta il diritto di prelazione su una casa con torre poste in Firenze, presso il Campidoglio[268]. Con la seconda, di alcuni anni più tarda, lo stesso Bono e la mo-

[263] Ammannati 2009, 60.

[264] B 67, 1069 dicembre; B 98 e 99, 1074 gennaio (risp. livello e promessa a Pietro/Pepo); B 101, 1074 maggio 10 (attribuito al notaio Sichelmo dall'editore del documento); B 112, 1076 ottobre 31; B 115, 1077 aprile 1; B 117, 1078 dicembre; B 124, 1081 febbraio (destinato a Pietro/Pepo e rogato a Candeli).

[265] SF 10, 1071 gennaio.

[266] C 108, 1083 giugno.

[267] ASF, P, 1063.

[268] C 74, 1068 marzo 1-24. Il promettente, Adamo/Uberto del fu Pietro, si impegnava inoltre a difendere quel bene e a vendere a Bono e Giovanni quanto ne avrebbe acquistato da altri soggetti specifici.

glie promettevano a un Pietro del fu Andrea di non contendergli la porzione di terra e beni nel luogo detto «Poio» che loro stessi gli avevano ceduto[269]. Bono pare lo stesso soggetto che poi effettuerà la vendita avvenuta nei pressi di Santa Felicita, assieme alla (forse seconda) moglie, a Benzo e ad altri due figli del giudice Pietro A, di cui ho detto parlando di costoro.

Abbiamo ulteriori atti giuridici documentati da Guglielmo per conto di privati[270], fra i quali meritano una menzione le operazioni effettuate da un certo Domenico/Pagano del fu Marrico. Con un curioso *scriptum promissionis*, rogato a Firenze, egli si impegnò nei confronti di un sellaio di nome Azzo a fornire alla sua stessa madre Costanza vitto, abbigliamento, calzature e alloggio presso di sé finché la donna fosse rimasta in vita, pena il pagamento di 100 soldi. In cambio ricevette un cappello a titolo di *launechild*, pagato a nome di Azzo da un tale Fiorenzo del fu Bruco[271]. Uno dei testi di nome Benedetto del fu Cosa, stando anch'egli a Firenze e con carta di Guglielmo, vendette pochissimo tempo dopo al medesimo Domenico/Pagano beni immobili che gli derivavano dalla detta Costanza madre dell'acquirente tramite una perduta *cartula venditionis* del Nostro, e che si trovavano «infra civitate Sena quam et foris, per designate et nominate locas sicut in illa cartula legitur», ricevendo in cambio 40 soldi[272].

Per finire, Guglielmo autenticò le copie di cinque documenti, quattro dei quali riguardano ancora soggetti privati e si trovano nell'archivio della Canonica; l'ultimo sta invece fra le carte della Badia e riguarda uno dei citati livelli rogati a Candeli, in questo caso dal notaio Alberto per conto di San Martino e a beneficio di Ugo/Bacarello[273].

[269] ASF, L, 1074 settembre 4.

[270] C 73, 1066 maggio: vendita di due terre, una ubicata a *Osce* e l'altra a *Sorbo*, la prima delle quali confinante con i beni del conte Bulgaro e con altri di Fosco del fu Fiorenzo chierico; ASF, P, 1066 dicembre 4: *scriptum promissionis* relativo a beni posti «in loco Flaciano» e a *Silvaplana*; C 99, 1079 marzo 1-24: livello, con clausola di pegno, di terra e vigna poste a Rovezzano; M 40, 1083 maggio: donazione fra privati di terra posta a *Vico Vetero*, dove si dice «Aquavinale», rogata in *Pancule* nella giudicheria fiorentina.

[271] ASF, P, 1073 marzo 27.

[272] ASF, P, 1073 aprile.

[273] C 29, 1020 maggio 27, eseguita dal notaio Rodolfo e autenticata anche dai notai Teuzo A e Teuzo B; C 35, 1034 marzo 25: copia di altra copia autentica (quest'ultima sottoscritta dal giudice Pietro C), eseguita da Rodolfo e autenticata anche dal notaio Sichelmo e da un giudice di nome Giovanni, relativa a un atto di vendita di terra a Rovezzano da parte di due coniugi, nel quale il giudice che inquisì l'attrice va probabilmente identificato con lo stesso Pietro C; C 37, 1036 aprile: copia eseguita da Rodolfo e autenticata anche dal notaio Sichelmo e dal giudice Giovanni, relativa alla vendita (rogata a suo tempo dal notaio e poi giudice Guido della cerchia di Adalberto) della terra a Rovezzano di cui alla carta precedente; C 79, 1070 ottobre: copia eseguita dal notaio *Cunitjo* (su di lui v. App. 1.1, nota 19) e autenticata anche dal notaio Alberto e da un altro di nome Benno, di una *charta promissionis* estesa in originale dal notaio Rodolfo e relativa a beni posti a Novoli nel piviere di Santo Stefano a Campoli; B 105, 1074 gennaio 24: copia di mano del notaio Sichelmo, autenticata anche dai colleghi Teuzo A e Teuzo B.

### 2.17. Ugo C notaio (1070-1099)

Questo notaio, la cui attività è testimoniata da trentotto documenti prodotti in una trentina d'anni, scrisse quasi esclusivamente per la Badia, tanto da far sospettare che si trattasse di un monaco[274]. L'unica eccezione è rappresentata dal menzionato livello di terra posta al Guarlone che Seracino di Adamo/Benzo ottenne da un privato (v. App. 1.3).

Delle restanti carte, ben ventitré furono rogate per San Martino dopo l'acquisizione da parte della Badia. Ugo scrisse infatti la maggior parte dei documenti successivi all'ordinazione del 1070, che a loro volta costituiscono il nucleo più cospicuo di carte prodotte dall'ente nell'XI secolo[275]. Altrettanto significative per inquadrare l'attività di Ugo sono le carte prodotte per la stessa Badia. Otto di queste provengono dall'archivio di San Lorenzo a Coltibuono e in sette casi riguardano livelli concessi dall'abate Pietro di terre poste in quel territorio, prevalentemente nel piviere di San Giusto in Salcio[276]. L'ottava carta è il già ricordato *breve securitatis* del 1086 con il quale alcuni esponenti dei *nepotes Rainerii* refutarono un ingente patrimonio al monastero fiorentino nella persona di Ildebrando di Benzo, per rogare il quale Ugo C sembra essersi allontanato da Firenze per l'unica volta[277]. La connessione con gli altri documenti poi migrati a San Lorenzo sta nel fatto che alcuni dei beni ai quali i detti aristocratici rinunciavano erano situati situati in quella stessa area geografica, compreso il castello di Barbischio sede della refuta. Inoltre il monastero chiantigiano ebbe

[274] Ammannati 2009, 58 e nota.

[275] Si tratta per lo più di livelli, quasi sempre relativi a beni ubicati nel suburbio orientale: B 77 e 78, 1071 marzo 1-24; B 79, 1071 aprile; B 89 e 90, 1072 novembre; B 92, 1073 gennaio 1; B 93 e 94, 1073 febbraio; B 95, 1073 marzo 1-24; B 96, 1073 marzo 27; B 97, 1073 ottobre; B 102, 1074 giugno; B 111, 1076 ottobre 2 (carta di promissione); B 118, 1079 gennaio; B 123, 1080 giugno; B 127, 1082 marzo 1-24; B 131, 1083 ottobre; B 132, 1084 gennaio; B 133, 1085 gennaio; B 134, 1085 aprile; B 140, 1087 gennaio; B 141, 1087 dicembre. A queste carte da lui rogate si aggiunga B 74, 1070 novembre, copia di Ugo da un originale di Rodolfo. È interessante l'identità dei destinatari riconoscibili di questi livelli. B 90: il genero e il nipote del notaio Fiorenzo III; B 92: Rozo e Tedaldo chierico e cantore, figli del fu Rozo e antenati della famiglia dei Tedaldini (Faini 2009c, 37-38); B 93: Vivenzo del fu Domenico e suo fratello Barone, antenato dei Donati; B 94: Fiorenzo/Leone figlio del notaio Fiorenzo III; B 97: Giovanni e Martino figli di Fiorenzo, molto probabili esponenti della stirpe dei Caponsacchi per l'onomastica, per la coincidenza territoriale delle loro proprietà in questa parte del suburbio, ma anche per l'identità dei confinanti: Corbizo di Benedetto e Ugo/Bacarello col fratello, questi ultimi livellari del vescovado.

[276] B 68, 1070 febbraio; B 82, 1072 agosto 29; B 113, 1077 gennaio; B 126, 1082 gennaio; B 136 e 137, 1085 agosto; B 138, 1085 dicembre. Oltre che nel piviere di San Giusto in Salcio i beni concessi dall'abate Pietro si trovavano in quelli di Santa Maria Novella, San Leolino a Flacciano, Santa Maria «sito Sciata» (Castelnuovo Berardenga), San Marcellino in Avane, San Pietro in Avanano; solo in B 113 il patrimonio ceduto si trovava anche in tutt'altra area territoriale, nei pivieri di San Martino a Brozzi e di Santo Stefano a Campi. La data topica di quest'ultimo documento indica «Monte Griscenti, non longi de ciuitate Florentia».

[277] B 139, 1086 febbraio 2.

stretti legami proprio con i *nepotes Rainerii*, infatti nel suo archivio si conservano molte carte che li riguardano direttamente[278].

L'associazione fra Ugo, Ildebrando di Benzo e la Badia è attestata anche da altri documenti che esauriscono la serie delle carte rogate dal notaio, tutti sottoscritti da Ildebrando: il citato livello della chiesa di San Procolo con la decima di Vicchio che il monastero ottenne dal vescovo Ranieri[279]; una donazione di terre poste nel comitato di Volterra[280]; un livello di terre ubicate nel piviere di Campoli concesso dal monastero stesso[281]. Infine, Ugo eseguì la copia di un acquisto della Badia relativo a beni posti nel castello di Bibbiano, autenticata dal giudice Teuzo[282].

Oltre al rapporto fiduciario con Ildebrando di Benzo e con gli enti ai quali costui fu maggiormente vicino, in special modo la Badia, è evidente l'interesse di Ugo per la parte più meridionale del *comitatus* e per aree territoriali contigue collocate nel Senese e nel Volterrano, come già rilevato a proposito di Ildebrando.

### 2.18. Sichelmo notaio (1075-1115)

Interprete, come Rodolfo e Guglielmo, di una scrittura che non aveva ancora recepito le innovazioni apportate da Alberto[283], anche Sichelmo appare vicino a San Martino. Per l'ente il notaio rogò infatti due carte di livello, una delle quali è quella a beneficio del giudice Bellondo menzionata più sopra perché il rettore Uberto vi è ripetutamente indicato col nome dell'abate di San Miniato[284]; inoltre egli eseguì la copia di un altro livello da un originale di Alberto[285]. Sichelmo ebbe un rapporto di fiducia anche con Santa Felicita, poiché scrisse una *charta libelli* con cui la badessa concedeva dei beni posti nei pressi del monastero[286], e sottoscrisse due *brevia finitionis* a favore del medesimo. Il primo di questi, rogato dal notaio Giovanni B, è relativo a una terra ubicata alla Romola in Val di Pesa; l'altro riguarda una terra posta nella vicina (rispetto al monastero) località di Legnaia, e fu Sichelmo stesso a pagare il *launechild* per conto delle monache[287].

[278] Cortese 2007, 342.

[279] B 100, 1074 marzo 5.

[280] B 114, 1077 marzo 25-31: donazione *pro anima* da parte di tale Azzo/Denaiolo del fu Gherardo di beni posti nei pivieri di San Giovanni a San Gimignano e di Santa Maria a Celle.

[281] B 130, 1083 luglio. I destinatari, e cioè i fratelli Rodolfo, Alberto e Ranieri figli del fu Giovanni chierico, non sono riconoscibili, dovevano però essere ben impiantati in quell'area perché possedevano anche beni contermini a quelli appena ricevuti; fra gli altri confinanti è menzionato il conte Uguccione.

[282] ASF, B, 1099 gennaio 26 = B 146 (originale, segnata 1099 febbraio 1).

[283] Ammannati 2009, 60 e nota.

[284] B 109, 1076 aprile 2 (livello a Bellondo: v. cap. 3.6); B 119, 1079 febbraio.

[285] B 105, 1075 gennaio 24, si tratta del livello rogato a Candeli e concesso a Ugo/Bacarello, autenticato dai notai Rodolfo, Guglielmo e Teuzo B.

[286] SF 17, 1080 agosto.

[287] SF 13, 1076 ottobre 31, rogato presso Santa Felicita; SF 31, 1096 gennaio 20.

Per i canonici Sichelmo scrisse un livello concesso al monastero camaldolese di San Salvatore a Pedemonte, che stava Oltrarno vicino a San Frediano, relativo a due terre poste nelle sue vicinanze[288]. È da ricondurre al rapporto di Sichelmo con la Canonica anche la donazione di terra vignata che si trovava nel luogo detto *Arco* a beneficio della chiesa suburbana di Santa Maria Novella presso il Trebbio («sita prope Tribbio»), di proprietà del clero capitolare[289]. Esiste, inoltre, la possibilità che nel 1100 Sichelmo abbia preso parte al placito presieduto da Matile nel vescovado fiorentino, relativo alla refuta di diritti sulla corte di Campiano al conte Guido, che subito ne reinvestì la Canonica[290]. Infine, si conservano nell'archivio capitolare due copie autenticate dal Nostro, eseguite dal notaio Rodolfo, relative all'acquisto e in seguito alla vendita di una medesima terra ubicata a Rovezzano da parte del medesimo attore[291].

Il suddetto livello dei canonici ai Camaldolesi pare confermare un legame di Sichelmo anche con questi ultimi, visto che in precedenza egli aveva scritto per loro tre documenti. Il primo è una donazione alla casa madre di terre poste a Pedemonte[292]; il secondo è il *breve finitionis et sponsionis* con cui Gherardo del fu Suavizio della stirpe signorile dei Suavizi riconosceva, ancora alla casa madre, i diritti su vari beni da lui probabilmente usurpati al monastero di Luco provenienti dai Gotizi[293]; il terzo è l'acquisto da parte dello stesso monastero di Camaldoli di terra ubicata a *Buccasirichi*, dove l'ente era proprietario di un appezzamento contiguo[294].

Sichelmo fu attivo anche a fianco dei Vallombrosani. Nel 1079 si recò a *Partiulle* per scrivere un livello concesso dall'abate Leto di Passignano[295]; in seguito, standο però in Firenze, rogò una locazione del monastero di Vallombrosa, poi una vendita di terre ubicate a Gignoro, e infine una refuta a favore dello stesso cenobio[296]. Per il monastero di Montescalari egli scrisse due documenti di una certa importanza, una donazione e un *breve finitionis*. La donazione proveniva da Ugo di Ugo dei signori di Vicchio (nel piviere di San Pietro a Sillano) che donò una parte della corte e del castello[297]; il breve invece poneva fine a una lite

[288] C 160, 1114 maggio; le terre confinavano con altra che lo stesso San Salvatore possedeva assieme agli eredi del giudice Pietro A.

[289] ASF, SMN, 1108 settembre.

[290] C 152, 1100 marzo 2. Fra gli astanti sono menzionati due soli notai, di nome Sichelmo e Lamberto, che non si sottoscrivono ma che potrebbero essere identificati con i nostri omonimi fiorentini.

[291] C 35, 1034 marzo 25; C 37, 1036 aprile, autenticate anche queste dal notaio Guglielmo.

[292] Ca 668, 1104 dicembre.

[293] ASF, L, 1105 ottobre. Le circostanze relative a questa refuta, avvenuta nella sede del vescovado alla presenza di due esperti di legge e del vicedomino, sono illustrate in Cortese 2007, 363-64.

[294] ASF, SMA, 1109 marzo 27.

[295] ASF, P, 1079 luglio.

[296] ASF, V, 1095 gennaio sf; 1098 marzo 31; 1115 dicembre 8, quest'ultimo rogato fuori dalle mura vicino a Santa Trinita.

[297] ASF, SV/M, 1105 luglio. Si trattava dei beni e diritti che gli provenivano dai figli di un tale Seracino (cfr. Cortese 2007, 173).

che andava avanti da oltre dieci anni fra il monastero e due coniugi, riguardo a terre poste a *Bassirica* e a Varlungo, ed è sottoscritto dal notaio Lamberto che in passato aveva già documentato un primo tentativo di composizione[298].

Altri enti religiosi per i quali è documentata l'attività di Sichelmo sono San Miniato[299], la Badia[300], il monastero di Mantignano[301], e la pieve di Santo Stefano a Prato, per cui scrisse la donazione di terra posta a Verzaia che vide l'intervento del giudice Teuzo degli Eppi come inquisitore della donatrice[302]. Benché questa sia l'unica testimonianza che collega Sichelmo agli Eppi, credo che i suoi rapporti con il loro gruppo fossero invece più stretti, anche in virtù del comune legame con il notaio Rodolfo. Inoltre Sichelmo scrisse tre documenti per gli antenati degli Adimari cittadini, anch'essi associabili ai fondatori di San Salvi[303].

Di Sichelmo restano infine alcune carte che riguardano soggetti privati: un livello di terra ubicata probabilmente nell'area del Galluzzo, alla confluenza fra la Greve e l'Ema[304]; una vendita di beni distribuiti in varie località presumibilmente vicine tra loro ma difficilmente identificabili[305]; una 'donazione' del valore di 18 soldi fra argento e beni mobili in cambio di un identico *launechild*[306]; una vendita di terre poste a Campigliano e a Rimezzano, località vicine all'Ema (e alla chiesa di San Pietro che si trovava, appunto, a Campigliano)[307].

Nonostante i documenti rogati o sottoscritti da Sichelmo riguardino beni distribuiti in aree diverse sia nei dintorni di Firenze che nel *comitatus*, pare che egli si sia mosso dalla città solamente per andare a *Partiulle*, tutti gli altri atti avvennero invece entro le mura o subito al di fuori, presso Santa Felicita e la chiesa di Santa Trinita.

[298] ASF, SV/M, 1113 giugno 28.

[299] SM 41, 1095 novembre: refuta all'abate Giovanni di terra posta presso San Pietro a Ema in località Rimezzano; SM 43, 1096 aprile (copia per il concedente attribuita al notaio *Sichelmus* da Mosiici): livello del detto abate al pievano dell'Impruneta di alcune quote di una sorte posta a Montecchio, nello stesso piviere.

[300] B 135, 1085 maggio 1: livello rogato a Firenze avente per oggetto il monte, il poggio e il castello di Luco nel Valdarno con alcune sorti ubicate nei pivieri di San Pietro a Cascia e di Santa Maria a Scò. I destinatari erano i signori di Soffena, imparentati con i Guidi (Cortese 2007, 32-33; 122).

[301] ASF, SA, 1095 febbraio sf, donazione *pro anima* di alcune proprietà poste a *Signano* da parte di un tintore e della moglie.

[302] ASF, SSt, 1084 maggio 30.

[303] Si tratta dell'acquisto di terra posta a Sollicciano da parte di Giovanni/Cosa figlio di Amizo/*Liute* e della successiva vendita di questa stessa proprietà da parte dei suoi nipoti Bernardo e Giovanni/Adimaro (v. App. 1.3, nota 95).

[304] «in loco qui vocatur Isula de Monte Auguto prope fluvio Greve et prope rivo Lucci» (Ca 426, 1078 ottobre; cfr Repetti 1833-'45, I 672).

[305] C 103, 1080 maggio 5, rogata a Firenze. Fra i toponimi menzionati pare riconoscibile Faltona, però non si capisce se è riferito alla località della Val di Sieve o a quella del Valdarno casentinese (cfr. Repetti 1833-'45, II 92-93).

[306] M, carta B, 141, 1081 ottobre.

[307] SM 47, 1106 gennaio.

### 2.19. Teuzo A notaio (1076-1095)

Questo notaio, erede come altri colleghi delle innovazioni grafiche apportate da Alberto[308], appare vicino soprattutto ai Vallombrosani e al giudice Giovanni/Bellondo, nonché ai discendenti di Pietro/Pagano *vinadro*. Il primo documento di suo pugno che abbiamo è la cessione di Giovanni del fu Pietro/Bonomo allo spedale degli antenati dei Donati, nella quale il monastero di San Salvi veniva indicato come eventuale beneficiario al posto dell'ente assistenziale[309]. Più tardi, standо proprio a San Salvi, egli scrisse un *breve commutationis* riguardante il monastero di Vallombrosa e Giovanni/Migliorello di Caroccio di Pagano *vinadro*, agente con la moglie Ermengarda di Bulgaro. I coniugi cedettero un pezzo di terra nel luogo detto *Isola*, confinante con terra di San Martino, che doveva trovarsi lungo l'Arno a oriente della città, dove San Salvi e la casa madre erano ben presenti e attivi su numerose terre lambite e a volte circondate dall'acqua. In cambio essi ricevettero una porzione di casa con terra poste in città presso la Badia, confinanti con altre proprietà degli stessi coniugi e di un probabile fratello di Ermengarda. In questa permuta Teuzo A figura anche fra gli estimatori per conto dell'abate, assieme allo stesso Caroccio e a un terzo soggetto di nome Martino *Longo*[310]. Il notaio eseguì inoltre, in un'unica pergamena, la copia di due documenti che interessavano ancora San Salvi e l'ospedale di San Pancrazio: il primo contiene la promessa di due coniugi ai cenobiti di non molestarli nei loro possessi posti in città presso la porta di San Pancrazio, nel vicino suburbio e nell'area di Torri presso Novoli; il secondo è la citata donazione da parte di Rolando del fu Rodolfo/Cantaro di beni ubicati in Firenze presso San Pancrazio e nella vicina campagna a favore di un certo Amizo del fu Domenico[311].

Teuzo scrisse anche un livello concesso al suddetto Giovanni/Migliorello di Caroccio dall'abate della Badia per conto di San Martino, relativo a beni posti in Firenze presso la chiesa stessa[312]. Caroccio, invece, compare fra i confinanti di una terra al Guarlone in una vendita fra privati rogata ancora da Teuzo, nella quale il giudice Bellondo inquisì la donatrice[313]. Come dicevo, Teuzo e Bellondo dovevano essere vicini fra loro, infatti il giudice inquisì le attrici in altre due carte rogate dal notaio entrambe riguardanti probabilmente gli stessi soggetti[314].

Abbiamo altri tre documenti di mano di Teuzo, relativi a transazioni fra privati: il primo riguarda la vendita di una porzione della corte e della chiesa di

[308] Ammannati 2009, 58-59 e nota.

[309] ASF, SA, 1076 agosto.

[310] ASF, V, 1094 maggio.

[311] SS 13, 1085 luglio; SS 14, 1086 ottobre 26 (v. App. 1.1). Fra i soggetti che autenticarono la copia figura il giudice Teuzo degli Eppi.

[312] B 143, 1091 gennaio.

[313] ASF, V, 1095 agosto 3.

[314] ASF, SA, 1085 maggio; ASF, P, 1087 giugno 1 (v. par. 7 in questa Appendice, nota 119 e testo corrispondente).

Bignola («Albignaula»), vicino a Montespertoli[315]; il secondo è un *breve finitionis* relativo a una porzione di vari beni, fra i quali la chiesa di San Clemente, nel territorio della pieve di San Leolino a Flacciano in Val di Pesa[316]; il terzo attesta la vendita con clausola di pegno di alcune possessioni, in parte collocate «prope castro de Argiano», da identificare probabilmente con la località della Val di Pesa vicina a San Casciano[317]. Infine, il notaio autenticò due copie di transazioni più o meno risalenti eseguite da colleghi oramai a noi noti: una relativa alla vendita effettuata nel 1020 da un esponente dei *filii Pimmi*[318], l'altra riguarda il livello concesso da San Martino a Ugo/Bacarello rogato a Candeli da Alberto[319].

### 2.20. Teuzo B notaio (1076-1099)

L'attività di questo notaio, la cui grafia presenta caratteristiche analoghe a quella di altri suoi colleghi che recepirono l'influenza di Alberto[320], è attestata da un pugno di carte che lo avvicinano soprattutto a San Martino. Nel 1076 egli rogò infatti il livello di terra a *Margaritule* destinato a Ugo figlio di un notaio Pietro/Pagano che potrebbe essere identificato con il notaio Pietro B[321]. Molti anni dopo Teuzo scrisse un altro livello fra privati avente per oggetto terra posta in città presso la stessa chiesa, dalla quale con buona probabilità i concedenti stessi la detenevano a loro volta[322]. Di suo pugno si è inoltre conservata la copia dell'esemplare per i destinatari di una carta di livello di San Martino rogato da Alberto, di cui abbiamo anche il documento originale per il concedente[323].

Teuzo B scrisse anche per altri enti religiosi oltre a San Martino. Egli è infatti l'estensore di una carta di livello con cui l'abate di Nonantola assegnava ad alcuni fiorentini dei beni genericamente indicati, che appaiono tuttavia piuttosto cospicui (vi erano comprese anche torri), ubicati nel centro urbano e al di fuori, nei pivieri di Santa Reparata e di Santo Stefano in Pane[324]. Per San Miniato egli

[315] ASF, P, 1079 dicembre. Sulla localizzazione v. Repetti 1833-'45, I 327.

[316] ASF, P, 1080 ottobre 29.

[317] Ca 454, 1082 novembre 30; cfr. Repetti 1833-'45, I 131-32.

[318] C 29, 1020 maggio 27, eseguita dal notaio Rodolfo e autenticata anche dai notai Guglielmo e Teuzo B.

[319] B 105, 1075 gennaio 24, eseguita da Sichelmo e autenticata anche dai notai Rodolfo e Guglielmo.

[320] Ammannati 2009, 58-59 e nota.

[321] B 110, 1076 aprile, cfr. App. 2.9.

[322] B 144, 1098 giugno.

[323] B 83, 1072 agosto, relativa a una casa con beni annessi posta entro le mura.

[324] ASF, L, 1086 ottobre. Il concedente era l'abate Damiano, che agiva in prima persona sottolineando che i beni in oggetto appartenevano a San Silvestro. I destinatari erano un certo Leo/Toscano del fu Baroncello e i suoi figli, e siccome nel documento si dice che costoro detenevano già quei beni dal monastero, doveva trattarsi piuttosto di una conferma o di un rinnovo. Il canone andava pagato presso la corte dell'abate a Firenze per la festività di san Michele che cade a settembre, cioè del santo titolare della principale dipendenza nonantolana in città.

redasse la *charta offersionis* con cui alcuni esponenti della stirpe dei da Galiga cedettero al monastero una quota del castello di Montalto[325].

L'ultimo documento rogato da Teuzo B a noi noto è un livello fra privati riguardante una terra posta lungo il fiume Grassina, nel territorio ripolese[326]. Per concludere con le attestazioni della sua attività resta da dire che egli autenticò la citata copia della *charta venditionis* eseguita dal suo collega Rodolfo, relativa alla vendita di beni effettuata all'inizio del secolo da Pimmo del fu Tatto[327].

### 2.21. Ugo D notaio (107.-1092)

Di questo notaio, la cui scrittura appare in controtendenza rispetto alle caratteristiche che si stavano affermando dopo Giovanni B[328], abbiamo quindici documenti, tutti rogati a Firenze e quasi sempre per conto di enti religiosi. Per San Martino egli scrisse quattro carte di livello relative a terre che si trovavano prevalentemente a Montelatico ma anche in altre località della campagna orientale. In tre di queste carte ricorre fra i confinanti il nome dei Giochi, che in un caso furono anche beneficiari della concessione[329]. Come sappiamo, i Giochi rientravano fra i possessori eminenti in quell'area suburbana, frequentavano l'aristocrazia cittadina e le assise giudiziarie almeno dagli anni Trenta, e possiamo supporre che Ugo fosse loro vicino. Un esponente della famiglia figura infatti come teste in una donazione al monastero di Montescalari, rogata anch'essa da Ugo e relativa a terre poste ad Altare nel piviere di San Pietro a Cintoia[330]. Non risulta tuttavia che i Giochi possedessero beni da quelle parti, come invece è attestato per i Caponsacchi, sostenitori di San Cassiano a est e a sud est di Firenze. Non sorprende, allora, che Ugo abbia rogato i due documenti relativi alla

[325] SM 42, 1096 febbraio. Gli attori erano Giovanni del fu Teuzo con i figli Cona e Ugo e la moglie di quest'ultimo (v. in proposito cap. 3.5, nota 206 e testo corrispondente).

[326] M 132, 1099 maggio 1. L'ubicazione del bene e il patronimico del concedente Ghisolfo del fu Bacarello farebbero pensare a un figlio di Ugo/Bacarello.

[327] C 29, 1020 maggio 27, autenticata anche dai notai Teuzo A e Guglielmo.

[328] Ammannati 2009, 59-60 e nota.

[329] B 116, 1077 dicembre: livello a un certo Pietro del fu Martino di terra posta a Montelatico lungo l'Affrico, dove Pietro/Gioco possedeva due delle terre contermini, in un caso da solo e nell'altro assieme a Corbolo del fu Benedetto (per quest'ultimo v. App. 1.2, nota 68 e testo corrispondente). B 122, 1079 novembre 29: livello a Pietro/Gioco e ai suoi nipoti Uberto/Guittone e Ildebrando (figli dello scomparso Giovanni di Pietro/Gioco) di tre terre poste ancora a Montelatico, più una a Pinti e un'altra nel luogo detto *Bagno*. Pietro è indicato come confinante di tutte le terre ricevute: a Montelatico egli le deteneva, in un caso, assieme all'abbazia di Sant'Antimo e alla stessa San Martino, mentre la terra di Pinti era contermine ad altra concessa ancora da San Martino al giudice Bellondo. B 125, 1081 giugno: livello di terra a Montelatico a due coniugi. B 129, 1083 giugno 5: livello ad un'altra coppia di coniugi di terra ubicata a *Piuvica*, presso la chiesa di San Gervasio, dove Pietro/Gioco è ancora menzionato come confinante assieme ai nipoti.

[330] M 34, 1082 settembre 3: donazione a San Cassiano di vari beni, genericamente indicati, da parte di un Giovanni del fu Vivenzio, manufirmata da Uberto/Guittone nipote di Pietro/Gioco.

permuta fra la Canonica, il monastero di Santa Maria di Mantignano e alcuni privati, entrambi sottoscritti dal giudice Teuzo degli Eppi, in cui una delle terre oggetto dello scambio si trovava nel piviere di San Pietro a Cintoia e confinava con proprietà dei Caponsacchi[331]. Questi ultimi, poi, appaiono fra i confinanti anche in un livello fra privati di terra posta a *Millare*, scritto anch'esso da Ugo[332].

Per la Canonica, oltre ai documenti appena visti, il notaio rogò anche tre concessioni livellarie di appezzamenti suburbani che in un caso riguardano gli antenati degli Adimari cittadini[333]. Che Ugo fosse legato ai possidenti del suburbio orientale è infine confermato dal fatto che egli scrisse il documento con cui Suavizio di Pagano, cognato di Gisla benefattrice di San Pier Maggiore, prometteva di non molestare la badessa Guazza sua nipote riguardo a certi beni dati in pegno, comprensivi di corti e castelli[334].

Per il monastero di Vallombrosa Ugo rogò la donazione proveniente da due coniugi di terre poste nel piviere di San Gervasio a Sorgnano (Pelago), una delle quali confinante con proprietà del conte Guido. Nel documento compare anche il giudice Pietro C, che sottoscrisse dopo aver inquisito l'attrice[335]. Pare collegato alla stessa area territoriale e, indirettamente, al monastero di Vallombrosa anche un più tardo *breve finitionis* rogato ancora da Ugo, riguardante alcuni privati non meglio identificabili e successivamente approdato nell'archivio di quei cenobiti[336].

Di questo notaio resta, infine, un livello a favore della badessa di Rosano concesso dall'abate del monastero di Sant'Eugenio a Pilosiano nel comitato senese, relativo a terre non lontane dalla sede del monastero stesso[337].

In conclusione, Ugo D pare attivo soprattutto a fianco di San Martino e della Canonica, e in relazione con aristocratici più o meno evidentemente vicini ai Vallombrosani e con interessi prevalenti nel suburbio orientale ma anche nel territorio di Cintoia in Val d'Ema. Quasi tutti i suddetti enti e personaggi – questi ultimi per lo più in ascesa – erano legati più o meno direttamente agli Hucpoldingi fiorentini, che forse in quegli anni mantenevano ancora una certa influenza sociale benché oramai avviati al declino.

[331] C 143, 1090 aprile 7; ASF, SA, 1090 aprile 7 (due carte).

[332] M 72, 1085 giugno. La terra in questione era adiacente su due lati con proprietà del monastero di Nonantola.

[333] C 98, 1078 settembre 3 e C 104, 1081 aprile 24: livelli di terre poste fuori dalle mura, nei pressi dalla posterula detta 'Vicedomini' e della chiesa di Santa Reparata, concessi a soggetti differenti. C 123, 1086 marzo 13: livello di terra posta a Santa Cristina presso *Tribucana* a Milone/Pagano di Cosa, già possessore assieme al padre di terra adiacente; fra i confinanti compaiono i nipoti di Pietro/Gioco.

[334] ASF, SPM, 1085 dicembre 5 (due docc., originale e copia).

[335] ASF, V 107[.] maggio 2.

[336] ASF, V, 1086 agosto 29, rogato a Firenze nell'abitazione di un privato, alla presenza di svariati soggetti alcuni dei quali provenienti dal territorio di Pelago: Ugo del fu Rodolfo/Pagano investe Giovanni fabbro del fu Pietro di alcune porzioni di due sorti poste nel piviere di San Gervasio a Sorgnano (Pelago), ricevendo una crosna a titolo di *launechild* e merito.

[337] Una delle quali adiacente a proprietà del conte Guido: ASF, SU, 1092 settembre 17 = Ro App. I, 235-37.

### 2.22. Lamberto notaio (1087-1115)

Nelle numerose carte di questo notaio i nomi dell'aristocrazia cittadina ricorrono ancora più spesso che in quelle di colleghi suoi contemporanei altrettanto ben documentati. Nella prima metà della sua carriera quasi trentennale, ossia entro la fine dell'XI secolo, Lamberto rogò prevalentemente per privati e quasi sempre in contesti di notevole rilevanza. Nella documentazione da lui prodotta in seguito è invece preponderante quella a favore dei Vallombrosani, in particolare dei cenobiti di Montescalari, dove il monastero e l'élite cittadina appaiono associati più volte.

La prima testimonianza dell'attività di Lamberto è costituita dalla terza donazione di Gisla di Rodolfo a San Pier Maggiore, databile come abbiamo visto al 1087 e sottoscritta dai *filii Bentii* e dal loro parente Giovanni del giudice Gottifredo. Il documento è generalmente ritenuto copia di una donazione effettuata dalla stessa Gisla nel febbraio del 1067, in realtà però quest'ultima è un falso in forma di originale fabbricato fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, tratto proprio dalla carta del nostro notaio imitando le mani sua e dei sottoscrittori e retrodatando di vent'anni[338].

I successivi documenti di Lamberto confermano innanzitutto un rapporto fiduciario con i figli di Benzo. Fu lui a documentare alcune fasi dell'articolata operazione con la quale, fra il 1097 e il 1098, Ugo di Ildebrando da Callebona e la moglie trasferirono una parte cospicua del loro patrimonio ai due fratelli, e tramite loro ad altri soggetti fra cui il monastero di Passignano (v. App. 1.1). Dapprima Uberto e Ildebrando fecero eseguire a Lamberto la copia dei due documenti con i quali essi avevano ricevuto da questi signori di Callebona i beni in oggetto[339]. Poi il notaio scrisse la vendita di un pezzo di terra ubicata nel *Piano* (genericamente il Pian di Ripoli a destra dell'Arno, poi 'Piano di San Salvi')

[338] Pertanto le donazioni di Gisla a San Pier Maggiore non furono due come si è a lungo creduto ma tre: la prima (preceduta dall'acquisto di molti beni dal figlio Rolando, poi destinati in parte al monastero: ASF, SPM, 1066 dicembre 19), della quale non abbiamo il documento originale ma il falso, dovette avvenire all'inizio del 1067 (ASF, SPM, 1066 febbraio 27 sf), poco prima dell'istituzione del cenobio da parte del vescovo Mezzabarba; la seconda avvenne verso la fine del 1073 (ASF, SPM, 1073 novembre 27, due carte, originale e copia); la terza ci fu appunto nel 1087 (ASF, SPM, 1087 ottobre 30, due carte, originale e copia coeva): Ammannati 2009, 62-67.

[339] ASF, P, 1097 settembre 22, che contiene anche il secondo atto giuridico, datato 1097 ottobre 1. Le due carte originali erano state rogate rispettivamente presso il castello mugellano di Scopeto da un collega di nome Gerardo, e presso il monastero di San Miniato da un altro di nome Pietro. Nella prima Ugo di Ildebrando, in fin di vita, donava a Uberto *causidicus* corti, castelli, terre e vigne a Montespertoli, Manzano, *Monte Tedaldi* e Scopeto in cambio di un *launechild* di 100 lire; nella seconda Imilda di Rodolfo, oramai vedova di Ugo, cedeva a Ildebrando fratello di Uberto, col consenso di Uberto stesso suo mundualdo, ciò che le spettava per *morgincap* nelle località suddette e in altre, ricevendo anch'essa un *launechild* di 100 lire. A questo secondo atto prese parte Teuderico di Ildebrando da Callebona, «il membro più rappresentativo dell'altro ramo della famiglia»: cfr. Cortese 2007, 291-92 e nota (citaz.), anche per l'ubicazione dei beni trasferiti.

a un certo Giovanni *Schicco* figlio di Fiorenzo, effettuata dai fratelli «per precatjonem» di Imilda oramai vedova di Ugo, al prezzo di 6 soldi fra oro e beni mobili[340]. Sei mesi dopo Uberto e Ildebrando si rivolsero ancora a Lamberto per donare al monastero di Passignano un'altra parte di tali beni, ubicati presso il fiume Pesa in un'area dove lo stesso San Michele, e soprattutto i signori di Callebona, detenevano diverse proprietà[341]. Nell'ambito globale di questa operazione il notaio documentò, quindi, quasi tutte le azioni giuridiche intraprese personalmente dai due fratelli[342], il che appunto rende più che probabile un rapporto fiduciario con costoro. Se non bastasse, nel 1099, stando presso il monastero di San Pier Maggiore, e alla presenza di un terzo figlio di Benzo di nome Gerardo, Lamberto rogò una *cartula pignoris* con la quale un esponente degli Attingi, Ubaldo del fu Ugo, impegnava la metà della corte e del castello di *Acceccalfolle* a *Riofino* in cambio di un prestito di 20 lire contratto con un prestanome del monastero di Passignano[343].

Lamberto ebbe un rapporto fiduciario anche con gli Eppi e in particolare con il giudice Teuzo, infatti estese diversi documenti che quasi sempre lo riguardano personalmente (v. App. 1.2). Nel 1088 egli attestò la donazione di terra e vigna a Rovezzano da parte del padre di Teuzo all'altro figlio, Guido, che il notaio stesso sottoscrisse a nome del giudice su sua richiesta[344]. L'anno dopo Lamberto rogò la donazione da parte di due coniugi ad Angelica, forse pupilla di Teuzo, il quale inquisì la donatrice e pagò un *launechild* del notevole valore di 50 lire per conto della ragazza[345]. Il giudice si rivolse ancora a Lamberto meno di un anno dopo, quando comprò la metà di una casa in Firenze presso il Campidoglio da un'altra coppia di coniugi che subito dopo promisero di non contenderne il possesso a lui

[340] M 120, 1098 gennaio 17. La terra in oggetto derivava esplicitamente da donazioni di Ugo e Imilda. La localizzazione dei beni è suggerita dalla presenza, fra i confinanti, della Badia, dei Giochi, di un Giovanni di Bonizo «de Burella». Essa è inoltre confermata da un documento più tardo, rogato ancora da Lamberto, col quale la figlia di Giovanni *Schicco* e il marito fanno fine all'abate di Montescalari di terre poste a Gignoro e Varlungo dove sono menzionati a vario titolo questi e altri soggetti indicati nella detta carta di vendita: in particolare, uno dei Giochi e uno dei vicedomini sono citati fra i presenti, mentre i Caponsacchi compaiono fra i confinanti in comproprietà con San Silvestro di Nonantola (ASF, SV/M, 1110 dicembre 3). Del resto stiamo per vedere che Lamberto documentò numerose volte gli interessi che legavano questi aristocratici ai Vallombrosani qui insediati.

[341] ASF, P, 1098 luglio 1017, rogato a Firenze. Si trattava di un moggio di terra suddiviso in dieci appezzamenti indicati con microtoponimi. I numerosi riferimenti, nelle confinazioni, alle acque del fiume e di qualcuno dei torrenti locali fanno pensare che questa cessione mirasse a favorire lo sfruttamento di mulini e altri opifici idraulici nel quale il cenobio chiantigiano era impegnato (Papaccio 2009, specialmente 282 e sgg.).

[342] Non fu infatti Lamberto, ma un notaio di nome Giovanni, a scrivere l'ultima di queste cessioni legate alla volontà dei signori di Callebona da parte di Uberto *de turre*, avvenuta a Montespertoli (ASF, P, 1098 ottobre 17).

[343] ASF, P, 1099 ottobre 22. Si tratta dell'ultimo documento che colloca in città uno degli Attingi (Cortese 2007, 270).

[344] C 132, 1088 ottobre 1.

[345] C 135, 1089 aprile 19.

e alla stessa Angelica[346]. Neanche un mese più tardi Teuzo, col consenso paterno, si fece allivellare una quota di un terreno a Rovezzano che confinava con altra terra del padre, anche stavolta con l'ausilio di Lamberto[347]. In seguito quest'ultimo eseguì la copia di una vendita di terre poste a *Bassirica* (Varlungo), autenticata da Teuzo e da altri due giudici illustri in ambiente fiorentino, Alberto e Beniamino[348]. Infine, Lamberto rogò una vendita di terra e vigna ancora a Varlungo, sottoscritta da Teuzo inquisitore della venditrice[349].

Dati gli stretti rapporti di Lamberto con gli Eppi, non sorprende che egli abbia prestato i suoi servigi ad altri soggetti a questi vicinissimi. Nell'estate del 1102 scrisse la donazione effettuata da alcuni dei Caponsacchi al monastero di Montescalari, relativa a terra posta ad Altare nel piviere di San Pietro a Cintoia già detenuta *libellario nomine* dai loro genitori[350]. Alcuni anni dopo egli scrisse una donazione effettuata da un altro esponente della stirpe, Ermanno del fu Mattulo, menzionato più sopra a proposito dell'intervento di alcuni fiorentini a favore della chiesa di San Martino nella questione relativa alla decima di Alfiano (v. cap. 1.5). Adesso Ermanno cedeva a San Cassiano la sua quota di terra con mulino ubicata ancora nella corte di Altare, che fino a quel momento il monastero deteneva dal padre e da altri parenti stretti del concedente[351].

Fra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII i monasteri di Passignano e di Montescalari si impegnarono in attività produttive che sfruttavano l'energia idraulica dei corsi d'acqua del loro territorio. Entrambi gli enti si attivarono per acquisire i diritti di proprietà o di sfruttamento di terre e acque dai titolari, in gran parte notabili cittadini oppure aristocratici comitatini con interessi locali. Lamberto, che abbiamo appena visto documentare tali cessioni dei Caponsacchi al monastero di San Cassiano, e poco prima dei figli di Benzo e dei signori di Callebona a quello di Passignano, rogò anche un'altra transazione di tal genere, di nuovo a favore di San Cassiano. Stavolta il concedente era Ranieri di Ranieri da Monte-

[346] C 140, 141 e 142, 1090 marzo 30, risp. *dictum*, *charta venditionis* e *charta promissionis*.

[347] C 144, 1090 aprile 18.

[348] M 109, 1096 marzo 3, rogato «intus castello qui vocatur Licignano, iudicaria fiorentina» cioè a Lucignano vicino Montespertoli. A ottobre del medesimo anno Lamberto rogò la vendita di questa stessa terra al monastero di Montescalari (senza la partecipazione di Teuzo: M 112, 1096 ottobre 6, rogato a Firenze). Uno degli acquirenti in M 109, e poi venditori in M 112, era Ugo del fu Fiorenzo/Mugeffo, pronipote del Corbolo di Benedetto che aveva manufirmato la fondazione di San Salvi. L'altro, Alberto di Pietro, agì nella detta vendita del 1096 con la moglie Gisla di Donato, inquisita dal fratello Giovanni e da un altro Alberto suo «propinquore». Sospetto a questo punto che Alberto di Pietro fosse uno dei Porcelli (figlio di Pietro/Porcello?) e che Gisla fosse figlia di Donato di Giovanni, nipote di Pietro/Brunello (cfr. App. 1.3), oppure una esponente dei primi Giandonati, e alla fine una possibilità non escluderebbe l'altra.

[349] ASF, V, 1112 febbraio 23 sf.

[350] ASF, SV/M, 1102 luglio 22, due documenti rogati presso il monastero di San Salvi. Per l'ubicazione di Altare cfr. M 34, 1082 settembre 3, rogato dal notaio Ugo D.

[351] ASF, SV/M, 1109 giugno 17. Sull'interesse di San Cassiano per i mulini si veda Santos Salazar 2018, 428-31.

buoni, che investì l'abate dell'alveo della Greve e della terra necessaria per realizzare una gora e per edificare una gualchiera e un mulino[352].

La vicinanza del notaio agli Eppi, ai Caponsacchi, ai *filii Bentii* e ai Vallombrosani si rileva anche da altre evidenze. Ad esempio, la maggior parte dei documenti da lui rogati riguardano beni collocati nella campagna suburbana a est di Firenze, specialmente nell'area più prossima a San Salvi. Molte di queste carte, in parte già incontrate, documentano acquisizioni o riappropriazioni da parte di San Cassiano di terre ubicate sia a Montescalari che altrove[353]. Ricorsero inoltre ai servigi di Lamberto anche altri possidenti in questo stesso settore territoriale, fra i quali oramai non sorprende la presenza di San Martino e degli antenati dei Donati[354].

[352] ASF, SV/M 1113 aprile 25. Sulle donazioni di Ranieri finalizzate allo sfruttamento degli opifici idraulici, sia a favore di San Michele che di San Cassiano, cfr. Cortese 2007, 338 e note.

[353] A quelle già indicate si aggiungano: ASF, SV,/M 1102 ottobre 13, due coniugi fanno fine («finierunt et perdonaverunt») a Fiorenzo di Giovanni «de Basirica» e a tutti gli uomini «de pars ecclesia et monasterii Sancti Cassiani» di ogni causa e diritto, rinunciando ad agire contro di loro anche riguardo alle azioni violente (assalti, battiture, ferite e ingiurie) perpetrate nei loro confronti; ASF, SV/M, 1113 giugno 28, gli stessi coniugi refutano al monastero le terre e i beni posti a Varlungo e *Bassirica* che detengono dall'ente, e perdonano le ingiurie verbali e fisiche ricevute come sopra (sottoscritto da Lamberto ma rogato dal notaio Sichelmo); ASF, SV/M, 1104 ottobre 28, acquisto da parte del monastero di un pezzo di terra a Gignoro; ASF, SV/M, 1107 gennaio 7 sf, acquisto di un pezzo di terra a *Bassirica*; ASF, SV/M, 1109 gennaio 11 sf, acquisto di una terra ancora a *Bassirica* e acquisizione di altri diritti a essa connessi, con la partecipazione del giudice Giovanni/Bellondo inquisitore dell'attrice e di Guittone nipote di Gioco (Giochi) agente per conto di San Cassiano; ASF, SV/M, 1113 novembre 3, refuta di un pezzo di terra a *Bassirica*; ASF, SV/M, 1114 gennaio 30 sf, donazione al monastero di beni diversi a Varlungo e in altre località che non paiono di quel territorio ('*al Prato*' e presso *Rio Cavo*, quest'ultima probabilmente in area chiantigiana, cfr. più avanti in questa stessa nota, e Cortese 2007, 21 nota 95). Inoltre, per quanto riguarda aree diverse dal suburbio orientale oppure non specificate: ASF, SV/M, 1106 maggio 19, refuta al monastero di San Cassiano di tutti i beni mobili e immobili che un certo Fiorenzo del fu Pietro aveva e deteneva, e che erano stati di Fiorenzo «avunculum suum», ora converso del monastero e agente in questa occasione per lo stesso assieme a un altro converso di nome Martino; ASF, SV/M, 1108 novembre 12, permuta fra l'abate di Montescalari e un certo Pietro di Rolando, dove il primo cedeva una terra a Gignoro e ne riceveva in cambio altre due nel piviere di San Pietro a Cintoia; ASF, SV/M, 1109 giugno 16, refuta all'abate di Montescalari di tutti i beni e i diritti che un tale Ugo di Giovanni deteneva sia *iure proprietario* che *libellario* o che vantava nei confronti del monastero, rogata presso la chiesa e monastero di San Salvi «sita Pratale». Poteva forse rientrare nella stessa politica economica di sfruttamento delle risorse idriche intrapresa dai Vallombrosani anche la stesura di un altro documento per mano di Lamberto, stavolta a favore del monastero di Passignano. Si tratta di un *breve recordationis et securitatis* col quale l'agente per conto dei cenobiti veniva investito di certi beni di tipologia non specificata, dislocati dal fiume Greve fino al Chianti, nel Chianti stesso e nel poggio di San Casciano, e infine nel castello e corte di *Rio Cavo* (ASF, P, 1099 aprile 30). Fra i nomi degli astanti spiccano quelli di Alberto di Giovanni *Maioris*, già mundualdo della vedova di Pietro/Brunello, e di suo fratello Ugone.

[354] B2 154, 1107 settembre 13: l'abate della Badia allivella la metà di una terra a Montelatico per conto della chiesa di San Martino; ASF, SA, 1088 dicembre 18: Fiorenzo del fu Fiorenzo/Barone 'di San Martino' dona all'ospedale fondato da suo padre vicino a San Pier Maggiore un

Da questa stessa rete di relazioni scaturì anche la *charta promissionis* con cui Albizo figlio del vicedomino Gerardo prometteva a Pietro Rosso di non contendere ai suoi consorti i beni che lui e la moglie, sorella di Bernardo di Bruno, avevano ricevuto a livello dall'abate di San Salvi[355]. Tecnicamente si trattava di un accordo fra esponenti della stirpe vicedominale, ma di certo interessava anche gli antenati degli Uberti, i cenobiti – come illustrato parlando della lite seguita alla donazione di Bernardo, e come è dimostrato dal fatto che l'atto avvenne presso il monastero stesso –, nonché i Caponsacchi che oramai ne erano diventati patroni a pieno titolo.

Sono da ricondurre al rapporto fiduciario di Lamberto coi Caponsacchi anche due documenti da lui rogati in cui agirono i Guidi, nella cui clientela rientravano appunto quegli aristocratici fiorentini. Nel primo di essi il conte Guido refutava alla Canonica parte del castello di Campiano con corte e chiesa di Santa Maria e altre dipendenze, già parzialmente oggetto di refuta da parte del conte Gerardo[356]. Il secondo è il noto livello della metà di una sorte che, secondo la tradizione storiografica, la badessa Berta del monastero di Rosano avrebbe concesso all'abate di Sant'Andrea a Candeli nel 1044 o '45. A lungo ritenuto una testimonianza del patronato dei Guidi su quel cenobio femminile già dagli anni Quaranta dell'XI secolo, esso risale invece ai primi anni del successivo, durante l'abbaziato di Berta figlia di Guido IV e sorella di Guido V Guerra, attestata fra 1099 e 1129[357].

Di Lamberto restano anche documenti a favore della Canonica: la donazione di terre nel piviere di San Martino a Sesto da parte del prete Gerardo, e i livelli concessi subito dopo dall'ente relativi a queste stesse terre e ad altre che lo stesso Gerardo aveva donato in precedenza[358]; la permuta fra il preposto Rozo e il suo omologo della chiesa di San Lorenzo, sottoscritta da Ildebrando di Benzo e manufirmata da due dei vicedomini, Guido e Pietro «filii Dauizi» (più probabilmente Davizo II)[359]; un livello concesso dall'arcidiacono Pietro relativo alla metà

pezzo di terra prossimo all'ospedale stesso. Fiorenzo manufirma in un altro documento rogato da Lamberto, una vendita di terra a Montelatico che confina con una proprietà dell'ente assistenziale (ASF, SA, 1105 marzo 15 sf). Ulteriori carte del notaio relative al territorio urbano e suburbano orientale: ASF, V, 1096 aprile, investitura fra privati di un pezzo di terra al Guarlone; B 147, 1099 febbraio, due coniugi allivellano ad altri due soggetti la metà di una casa e terra in Firenze presso la chiesa di San Martino, dalla quale probabilmente detenevano il bene medesimo; ASF, V, 1105 gennaio 13 sf, donazione da parte di un Pietro del fu Berardo a tale Donzella di Ranieri della terza parte di un cospicuo patrimonio in Firenze e nel comitato, del quale sono specificate solamente alcune case e una torre in città, e terre e vigne poste a Gignoro e a Ripoli. Fra i testi compare Adimaro nipote di Cosa (*nepotes Cose*/Adimari cittadini).

355 SS 17, 1090 maggio 27.

356 C 147, 1097 agosto 9, con la partecipazione di Gerardo Caponsacchi e del giudice Giovanni/Bellondo; per la refuta del conte Gerardo v. App. 2.10.

357 Ro 6, 1044 aprile 20 (ma la data corretta è 1105 febbraio 18: Ammannati 2009, 67-68). Si trovava a Candeli anche il bene oggetto della cessione.

358 C 136, 137 e 138, 1089 giugno 14, ai quali ho fatto riferimento più sopra (App. 1.5) parlando degli eredi di Pagano *vinadro*, più volte menzionati fra i confinanti.

359 C 146, 1095 marzo 15.

di una sorte a Torri, nel piviere di San Donato[360]. Visto il rapporto di Lamberto con la Canonica, forse lo si potrebbe identificare con l'omonimo notaio astante al placito fiorentino di Matilde del 1100 (relativo a beni della corte di Campiano), come ho supposto più sopra a proposito del collega Sichelmo (App. 2.18).

Il lungo elenco delle pergamene di questo notaio si esaurisce con pochi ulteriori documenti, ossia una donazione al monastero di Camaldoli[361] e tre atti avvenuti fra soggetti privati senza alcun collegamento apparente tra loro, il primo dei quali rogato «in loco et curte qui vocatur Prato»[362].

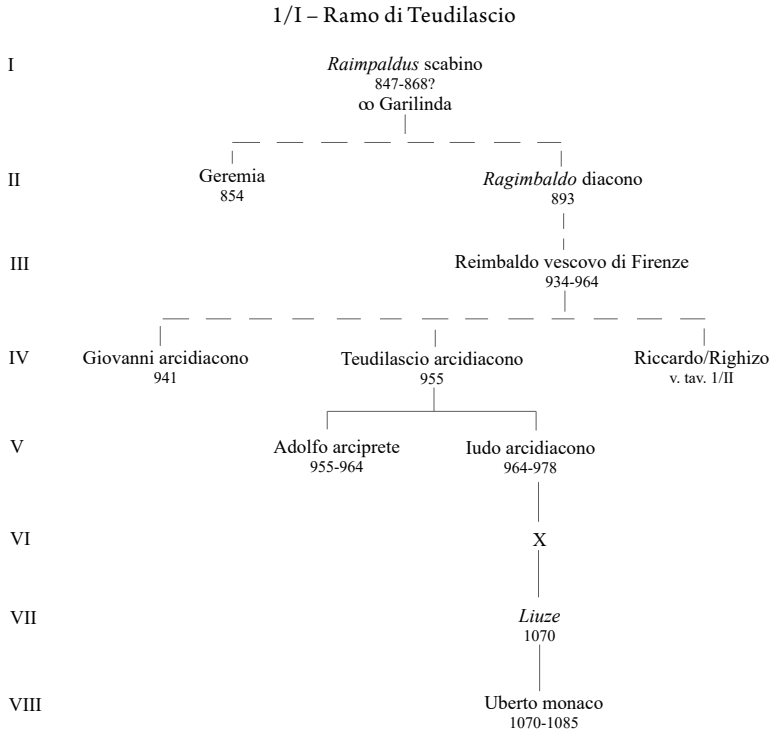
Anche la documentazione prodotta da Lamberto riflette la condivisione di interessi fra lignaggi cittadini, sia che fossero ancora in via di definizione (come ad esempio gli Uberti) o relativamente consolidati (come i Caponsacchi). Impiantati da generazioni sul territorio urbano, detentori di proprietà più o meno cospicue nella campagna più prossima nonché di interessi nel resto del *comitatus*, questi aristocratici stavano allargando i loro orizzonti e aspirazioni in ambito economico e politico. L'attività di Lamberto rivela la rete di contatti entro la quale si muovevano questi e altri soggetti di varia caratura sociale, e mostra soprattutto un aspetto fondamentale della loro attività di autopromozione testimoniato anche dalle carte di altri notai coevi. Si tratta del supporto ai Vallombrosani, e in particolare alla definitiva affermazione di San Salvi e poi anche di San Cassiano nella campagna a est di Firenze, ossia in un ambito territoriale piuttosto eccentrico rispetto a quello in cui si concentravano i principali interessi religiosi e patrimoniali del cenobio chiantigiano.

[360] C 157, 1111 ottobre 7.

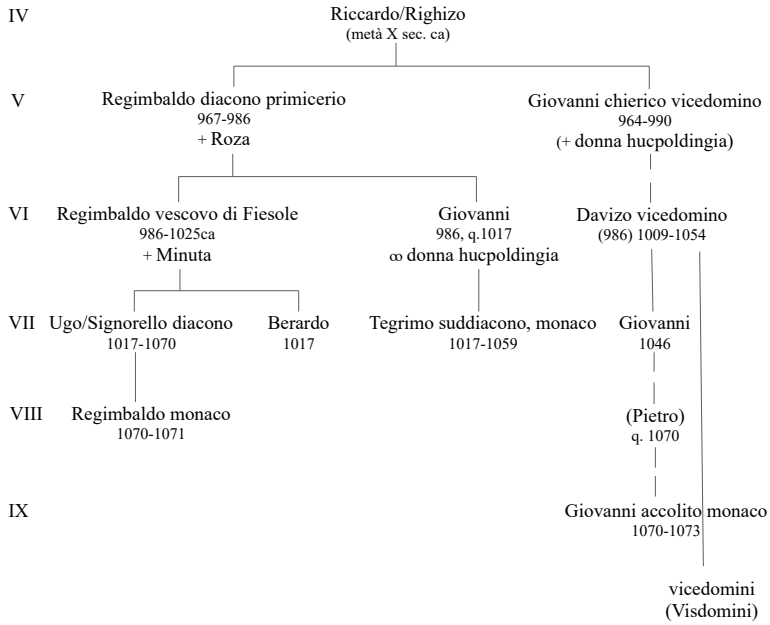
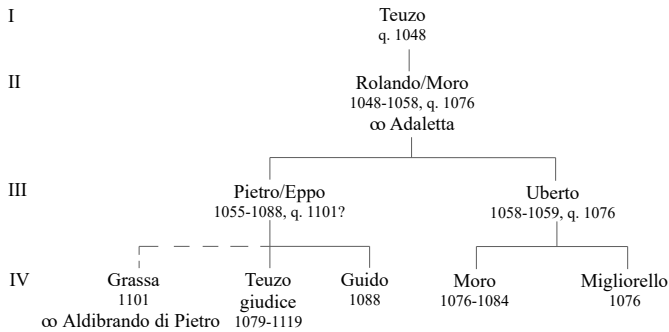
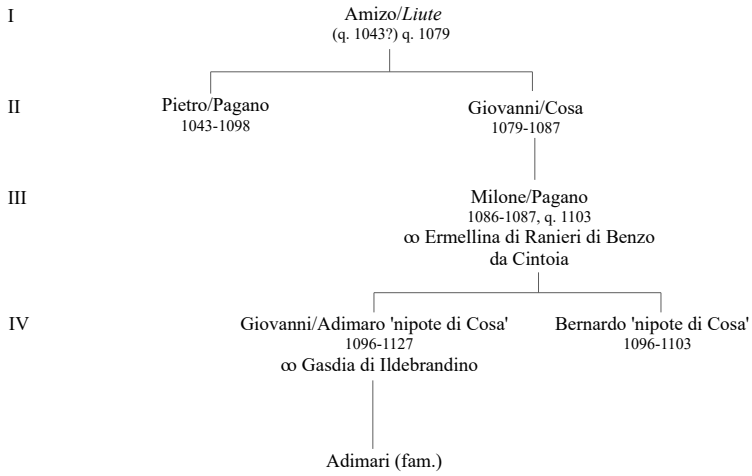
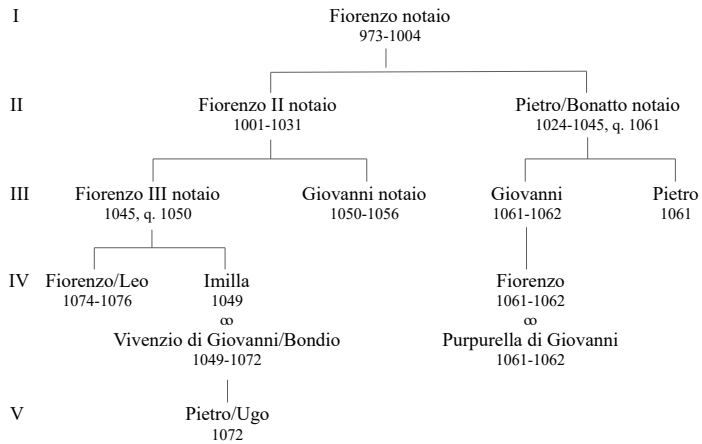
[361] ASF, CaO, 1111 maggio 28, donazione della metà di una terra e vigna poste a Monticelli (vicino a Legnaia e Scandicci). Vi si sottoscrive in qualità di *advocatus* lo stesso Alberto di Giovanni 'Maggiore' che, Lamberto rogante, aveva sottoscritto l'acquisto della casa in Campidoglio da parte del giudice Teuzo e l'investitura di beni nel Chianti ottenuta dal monastero di Passignano.

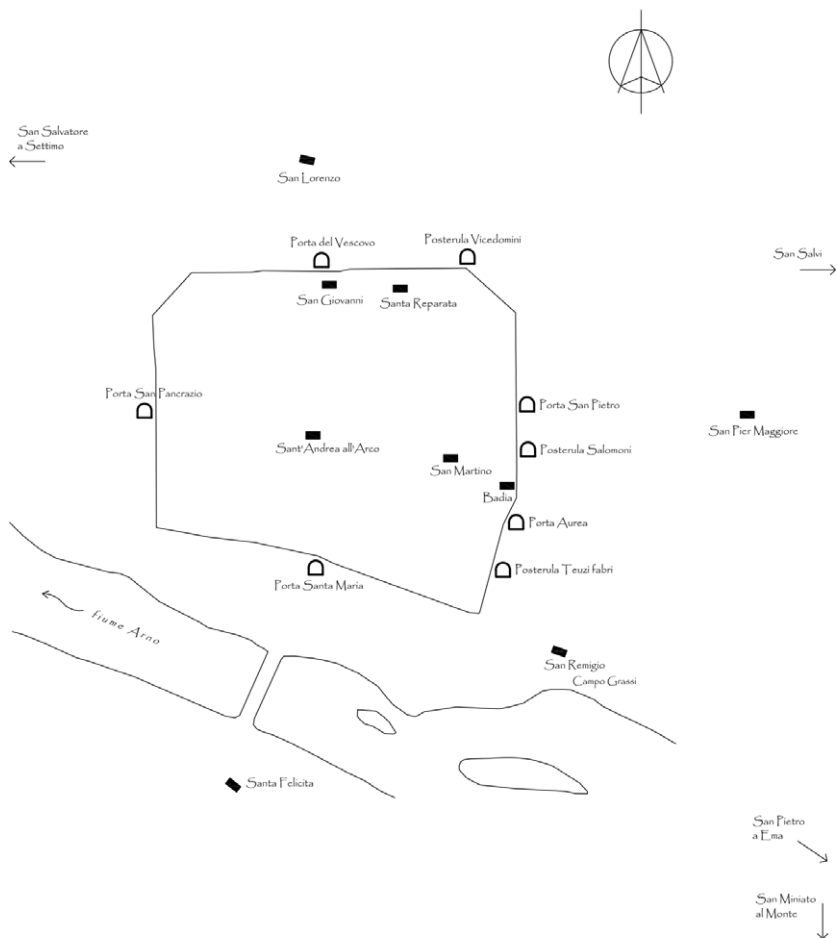
[362] ASF, SSt, 1087 febbraio 10 sf, donazione di due sorti nel territorio di una pieve intitolata a san Giusto non meglio specificata; ASF, SPM, 1094 giugno 18, livello di due parti di una casa posta in Firenze; C 155, 1105 luglio 15, livello di terra e vigna poste nel luogo detto *Arcoata*, forse riferibile al fosso Arcovata nei pressi di Rifredi, oggi tombato e parzialmente deviato.

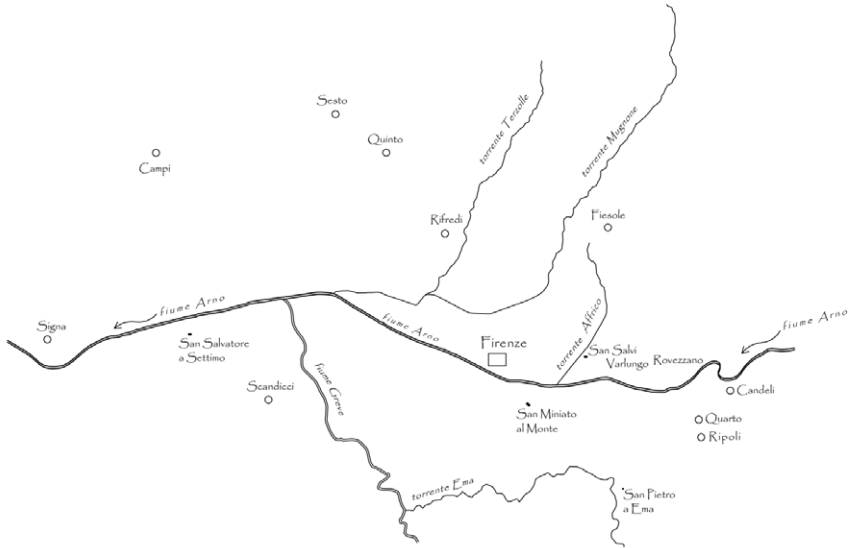
APPENDICE 3
# Tavole genealogiche

## 1. Reimbaldi[1]

[1] La presente ricostruzione genealogica non comprende quegli esponenti del parentado certi o presumibili ma non meglio identificabili (ad es. quelli attestati entro il clero maggiore fiesolano e fiorentino nei secc. X e XI, e altri comunque attribuibili al gruppo); né i parenti di Tegrimo implicati nelle sue iniziative dei primi anni Trenta; né i parenti di Ugo/Signorello che ratificarono la trasmissione del rettorato di San Martino nel 1070, tutti impossibili da collocare. Fra la progenie del vicedomino Giovanni sono indicati soltanto il vicedomino Davizo e il ramo della discendenza di quest'ultimo che riguarda l'accolito e monaco Giovanni ordinato rettore di San Martino nel 1070; sono quindi esclusi gli altri singoli figli e nipoti di Davizo e suo fratello Pietro con la relativa discendenza.

Maria Pia Contessa, University of Florence, Italy, mariapia.contessa@gmail.com
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

## 1/II – Ramo di Riccardo/Righizo

## 2. Eppi

## 3. *Nepotes Cose*

## 4. Fiorenzi

APPENDICE 4
# Tavole cartografiche

## 1. Firenze: il centro urbano

Maria Pia Contessa, University of Florence, Italy, mariapia.contessa@gmail.com
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

2. Firenze: il territorio suburbano

# Fonti e Bibliografia

## Fonti inedite

Archivio del Capitolo Metropolitano Fiorentino, Membranaceo e Diplomatico, Bullettone: <http://archividigitali.diocesifirenze.it/MC/NAVIGA/Collezione.asp?COLLEZIONE=08> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico: <archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/digitalproject/240609> (data ultima consultazione: 10/09/2022)
Camaldoli, S. Donato e S. Ilarino (ospizio)
Camaldoli, S. Salvatore
Coltibuono, S. Lorenzo
Firenze, S. Apollonia
Firenze, S. Felicita
Firenze, S. Giovanni Battista detto di Bonifazio
Firenze, S. Maria degli Angioli
Firenze, S. Maria della Badia detta Badia fiorentina
Firenze, S. Maria Novella
Firenze, S. Pier Maggiore
Firenze, S. Trinita (pergamene della badia di S. Fedele di Poppi già a Strumi)
Giorgi (acquisto)
Luco di Mugello, S. Pietro
Passerini
Passignano, S. Michele
Prato, S. Stefano
Ripoli, S. Bartolomeo
Siena, S. Vigilio (pergamene del monastero di Montescalari)
Strozziane Uguccioni
Vallombrosa, S. Maria d'Acquabella

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

Bibliothèque Nationale de Paris, Archives et manuscrits, Collection de chartes concernant l'archevêché de Ravenne (855-1476), NAL 2573: <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc707503> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Fonti edite

[Andrea di Strumi]. 1934. *Andreae Strumensis Vita Iohannis Gualberti.* MGH, SS, 30/2, 1080-1104. Lipsiae: Hiersemann.

[Autore anonimo]. 1934. *Vita Iohannis Gualberti auctore discipulus eius anonymo*, MGH, SS, 30/2: 1104-1110. Lipsiae: Hiersemann.

Camerani Marri, Giulia, a cura di. 2014. *Le carte dell'Abbazia vallombrosana di San Cassiano a Montescalari (1031-1110)*, nota alla riedizione, cartografia e indici a cura di Igor Santos Salazar. Panzano in Chianti: Feeria.

Conferenza episcopale italiana, a cura di. 2008. *La sacra Bibbia.* <bibbiaedu.it> (data ultima consultazione: 10/09/2022).

Enriques, Anna Maria, a cura di. 1990. *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, II (sec. XII). Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Gargani, Giuseppe Torquato, a cura di. [186.?]. *Il Libro fiesolano del buon secolo della lingua.* S.l.: s.n.

Ghignoli, Antonella, e Anna Rosa Ferrucci, a cura di. 2004. *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200):* Firenze: SISMEL.

Ghignoli, Antonella. 2016. "Il diploma di Corrado II per Iacopo, vescovo di Fiesole (D Ko. II. 78)." In *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100). I sovrani europei e la Toscana nel riflesso della tradizione documentaria (800-1100)*, hrsg. von Antonella Ghignoli, Wolfgang Huschner, und Marie Ulrike Jaros, 243-49. Leipzig: Eudora Verlag.

Ghignoli, Antonella. 2016. "Il diploma di Ottone II per Pietro, vescovo di Fiesole (D O. II. 277)." In *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100). I sovrani europei e la Toscana nel riflesso della tradizione documentaria (800-1100)*, hrsg. von Antonella Ghignoli, Wolfgang Huschner, und Marie Ulrike Jaros, 235-41. Leipzig: Eudora Verlag.

Laurentius monachus casinensis. 1973. "Vita sancti Zenobii episcopi." In Laurentius monachus casinensis, *Opera*, hrsg. Francis Newton. MGH, *Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, VII, 50-70. Weimar: Böhlaus Nachfolger.

Manaresi, Cesare, a cura di. 1955-'60. *I placiti del* Regnum Italiae. 5 volumi. Roma: Istituto Storico per il Medio Evo.

Migne, Jacques-Paul. 1844-'64. *Patrologiae cursus completus. Series Latina.* <https://www.mlat.uzh.ch/browser?path=/38> (data ultima consultazione: 10/09/2022).

Monumenta Germaniae Historica. 1897. *Capitularia regum Francorum*, volume 2. Hannoverae: Hahn.

Monumenta Germaniae Historica. 1900-'03. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, volume 3, *Heinrici II et Arduini diplomata.* Hannoverae: Hahn.

Monumenta Germaniae Historica. 1994. *Diplomata Karolinorum*, volume 4, *Ludovici II diplomata*, bearbaitet von Konrad Wanner. München: MGH.

Mosiici, Luciana, a cura di. 1969. *Le carte del monastero di S. Felicita di Firenze.* Firenze: Olschki.

Mosiici, Luciana, a cura di. 1990. *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII).* Firenze: Olschki.

Nocentini, Silvia, a cura di. 2018. *Le passioni di san Miniato martire fiorentino*, edizione critica. Firenze: SISMEL.

Pagliai, Luigi, a cura di. 1909. *Regesto di Coltibuono*. Roma: Loescher.

Pasqui, Ubaldo, a cura di. 1899. *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo, Codice Diplomatico*, I. Firenze: presso G. P. Vieusseux.

Petrucci, Armando et al., a cura di. 2004. *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, volume 1, *Italia*. Pisa: Scuola Normale Superiore.

Piattoli, Renato, a cura di. 1938. *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*. Roma: Istituto Storico per il Medio Evo.

Piattoli, Renato. 1935. "Miscellanea diplomatica I." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 50: 63-77.

Piattoli, Renato. 1936. "Miscellanea diplomatica II." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 51: 80-136.

Rauty, Natale, a cura di. 2003. *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli (887-1164)*. Firenze: Olschki.

Reindel, Kurt, hrsg. von. 1983-'93. *Die Briefe des Petrus Damiani*. MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, 4 volumi. München: MGH.

Schiaparelli, Luigi, a cura di. (1906) 1970. *I diplomi di Berengario I*. Torino: Bottega d'Erasmo.

Schiaparelli, Luigi, a cura di. 1913. *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, volume I (sec. X-XI). Roma: Loescher.

Schiaparelli, Luigi, e Francesco Baldasseroni, a cura di. 1907. *Regesto di Camaldoli*, volume I. Roma: Loescher.

Schupfer Caccia, Biancamaria, a cura di. 1983. "Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del secolo XI." *Archivi e cultura* 17: 5-79.

Strà, Claudia, a cura di. 1982. *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*. Roma: Monumenta Italiae Ecclesiastica.

Villani, Giovanni. 1991. *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 volumi. Parma: Guanda.

Volpini, Raffaello. 1975. "Placiti del *Regnum Italiae* (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento". In *Contributi dell'Istituto di storia medioevale* 3, a cura di Piero Zerbi, 245-520. Milano: Vita e Pensiero.

Studi

Allegria, Simone. 2009. "*Meliores et veratiores*. Scrittura e identità socio-professionale degli scabini aretini (secc. IX-X)." In Civis - civitas. *Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*. Atti del seminario internazionale, Siena-Montepulciano, 10-13 luglio 2008, a cura di Simone Allegria, e Caterina Tristano, 233-50. Montepulciano: Thesan & Turan.

Allegria, Simone. 2016. "Mobilità dei notai e documentazione notarile nel Casentino aretino dell'XI secolo." In *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di Andrea Barlucchi, 17-42. Firenze: Associazione di studi storici Elio Conti. https://doi.org/10.23759/001.002

Alpigiano, Giovanni. 2020. "L'«officium s. Miniatis» nell'antifonario di Firenze del sec. XII." In *San Miniato e il segno del millennio*. Atti del convegno internazionale, San Miniato al Monte, 23-25 maggio 2018, a cura di Bernardo Gianni O.S.B., e Agostino Paravicini Bagliani, 291-308. Firenze: SISMEL.

Ambrosioni, Annamaria, e Alfredo Lucioni. 2013. "Niccolò II, papa." *Dizionario biografico degli italiani*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-niccolo-ii_(Dizionario-Biografico)/> (data ultima consultazione: 10/09/2022).

Ammannati, Giulia. 2009. “La scrittura dei notai fiorentini nei secoli X e XI. Con un *excursus* su due documenti del notaio Lamberto (S. Pier Maggiore, 1067 febbraio 27; S. Maria di Rosano, 1045 febbraio 18).” *Medioevo e Rinascimento* 20: 33-70.

Andenna, Giancarlo. 2008. “Monachesimo e riforma ecclesiastica del secolo XI: un tema storico non esaurito.” In *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI*. Atti del convegno, Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007, a cura di Nicolangelo D’Acunto, 1-26. Spoleto: CISAM.

Andenna, Giancarlo. 2014. “Riforme episcopali. Riordinamenti istituzionali e nuova organizzazione della *cura animarum* (950-1050).” In *Chiese locali e chiese regionali nell’alto medioevo.* Atti della settimana di studi, Spoleto, 4-9 aprile 2013, 623-48. Spoleto: CISAM.

Bartolini, Simone, e Marco Pierozzi. 2016. “Astronomy and Solar Simbology in the Basilica of San Miniato al Monte and in the Baptistery of San Giovanni in Florence.” *Mediterranean Archaelogy and Archaeometry* 16, 4: 473-80.

Bedina, Andrea. 2005. “Leone.” *Dizionario biografico degli italiani*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/leone_%28Dizionario-Biografico%29/> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Bellomo, Manlio. 1993. “Una nuova figura di intellettuale: il giurista.” In *Il secolo XI: una svolta?* Atti della settimana di studio, Trento, 10-15 settembre 1990, a cura di Cinzio Violante, e Johannes Fried, 237-57. Bologna: Il Mulino.

Benvenuti, Anna. 1995a. “Da San Salvatore a Santa Maria del Fiore: la lunga vicenda di una cattedrale.” *Studi medievali* 36: 111-50.

Benvenuti, Anna. 1996b. “Il *bellum Fesolanum*.” In *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell’età moderna*. Atti della giornata di studio, Fiesole, 1995, a cura di Maura Borgioli, 23-40. Firenze: Olschki

Benvenuti, Anna. 1996c. “Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nelle vicende del ‘complesso cattedrale’ fiorentino.” In *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore, il centro religioso a Firenze dal tardoantico a Rinascimento*, a cura di Domenico Cardini, 95-128. Firenze: Le Lettere.

Benvenuti, Anna. 2001. “Fiesole, una diocesi tra smembramenti e rapine.” In *Vescovo e città nell’alto Medioevo. Quadri generali e realtà toscane.* Atti del convegno internazionale, Pistoia, 16-17 maggio 1998, a cura di Giampaolo Francesconi, 203-40. Pistoia: Società pistoiese di storia patria.

Benvenuti, Anna. 2020. “Testi agiografici e contesti storici. Il culto di san Miniato e la chiesa fiorentina tra IX e XI secolo.” In *San Miniato e il segno del millennio.* Atti del convegno internazionale, San Miniato al Monte, 23-25 maggio 2018, a cura di Bernardo Gianni O.S.B., e Agostino Paravicini Bagliani, 337-47. Firenze: SISMEL.

Benvenuti, Anna. 2021. “Eziologia di una leggenda. Ipotesi sul culto fiorentino di san Cresci compagno di san Miniato.” In *La basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione.* Atti del convegno, Firenze, 13-14 settembre 2018, a cura di Francesco Salvestrini, 61-84. Firenze: Firenze University Press. https://doi.org/10.36253/978-88-5518-295-9.05

Bognetti, Gian Piero. 1976. “I *loca sanctorum* e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi”. In *Agiografia altomedievale,* a cura di Sofia Boesch Gajano, 105-44. Bologna: Il Mulino.

Boni, Elena. 2004. “La politica vescovile di Ottone III di Sassonia fra Italia e Germania.” *I quaderni del m.æ.s. - Journal of* Mediæ Ætatis Sodalicium 7, 1: 131-54.

Bordone, Renato. 1974. “Un’attiva minoranza etnica: gli Alamanni del comitato di Asti.” *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 54: 1-57.

Boskovits, Miklós. 1993. *A Corpus of Florentine Paintings.* Section I, Volume I, *The Origins of Florentine Paintings, 1100-1270.* Firenze: Giunti.

Botteri Tognetti, Marina. 1985. *L'antroponimia delle carte (secc. X-XI) del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia).* Firenze: Centro per lo studio delle civiltà barbariche in Italia, Università di Firenze.

Bougard, François. 2006. "Ludovico II, re d'Italia, imperatore." *Dizionario biografico degli italiani*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-ii-re-d-italia-imperatore_%28Dizionario-Biografico%29/> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Braga, Gabriella. 1996. "Lorenzo d'Amalfi, un agiografo lettore di classici nella Montecassino del secolo XI." In *Virgilio e il chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica.* Catalogo della mostra, Montecassino, 1996, a cura di Mariano Dell'Omo, 91-101. Roma: Palombi.

Bresslau, Harry. 1998. *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia,* 2 volumi. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

Bruttini, Jacopo. 2011. "Enclavi urbane a Firenze: il caso della famiglia Uberti." *Annali di Storia di Firenze* 6: 5-35.

Bruttini, Jacopo. 2013. *Archeologia urbana a Firenze. Lo scavo della terza corte di Palazzo Vecchio (indagini 1997-2006).* Firenze: All'insegna del Giglio.

Cammarosano, Paolo. 1970. "La famiglia dei Berardenghi sino agli inizi del secolo XII." *Studi medievali* 11: 103-76.

Cammarosano, Paolo. 1996. "Le famiglie comitali senesi." In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII).* Atti del secondo convegno, Pisa, 3-4 dicembre 1993, 287-95. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Cammarosano, Paolo. 2009. "La nobiltà del Senese." In Paolo Cammarosano, *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, 53-97. Trieste: CERM.

Cantarella, Glauco M. 2003. "Lo spazio dei monaci." In *Uomo e spazio nell'alto Medioevo.* Atti della L settimana di studio, Spoleto, 4-8 aprile 2002, 805-58. Spoleto: CISAM.

Cantini, Federico et al., a cura di. 2007. *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de' Castellani. Contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna.* Firenze: All'insegna del Giglio.

Capitani, Ovidio. 1962. "Attone, vescovo di Firenze." *Dizionario biografico degli italiani*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/attone_(Dizionario-Biografico)/> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Carocci, Guido, 1906-'07. *I dintorni di Firenze,* 2 volumi. Firenze: Galletti e Cocci.

Carocci, Sandro et al. 2018. "Origine dei comuni. Discutere *Sonnambuli verso un nuovo mondo* di Chris Wickham." *Storica* 70: 91-147.

Castagnetti, Andrea. 1990. *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alemanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia.* Verona: Libreria universitaria editrice.

Castagnetti, Andrea. 1996. "Le famiglie comitali della Marca Veronese (secoli X-XIII)." In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo. Marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII).* Atti del secondo convegno, Pisa 3-4 dicembre 1993, 85-111. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Castagnetti, Andrea. 2004. *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del Regno (846-898).* Verona: Libreria universitaria editrice.

Castagnetti, Andrea. 2005. "Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)." In *Medioevo. Studi e documenti,* a cura di Andrea Castagnetti, Antonio Ciaralli, e Gianmaria Varanini, volume I, 7-109. Verona: Libreria universitaria editrice.

Castagnetti, Andrea. 2008. *Note e documenti intorno alla caratterizzazione professionale dei giudici (secoli IX-inizio X).* Verona: s.n.

Castagnetti, Andrea. 2017a. *Giustizia partecipata*. Lociservatores*, scabini e astanti nei placiti lucchesi (785-822).* Verona: GoPrint.

Castagnetti, Andrea. 2017b. *La società milanese in età carolingia*. Verona: GoPrint.

Cerami, Domenico. 2018. "I monasteri femminili dipendenti dall'abbazia di Nonantola (secc. IX-XIV)." *I quaderni del m.æ.s. - Journal of* Mediæ Ætatis Sodalicium 16: 111-32.

Chellini, Riccardo. 2004. "Il sistema viario da Fiesole e Firenze al Valdarno aretino." In *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, a cura di Stella Patitucci Uggeri, 138-200. Firenze: All'insegna del Giglio.

Chellini, Riccardo. 2007. "Note sulla viabilità medievale e le sue infrastrutture (ponti e spedali) nel territorio fiorentino." In *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, 79-103. Firenze: All'insegna del Giglio.

Chellini, Riccardo. 2009. "Antichità e continuità del collegamento viario tra Firenze e Siena." In *La via Francigena in Valdelsa. Storia, percorsi e cultura di una strada medievale.* Atti del convegno, Colle Valdelsa, Sant'Appiano, Certaldo, 23-25 ottobre 2009, a cura di Renato Stopani, e Fabrizio Vanni. De strata Francigena XVII, 1-2: 47-68.

Ciccopiedi, Caterina. 2012a. "Anticipazioni in tema di riforma vescovile nella medievistica italiana di metà Novecento." *Studi medievali* 53, 2: 531-66.

Ciccopiedi, Caterina. 2012b. *Diocesi e riforme nel Medioevo. Orientamenti ecclesiastici e religiosi dei vescovi nel Piemonte dei secoli X e XI.* Torino: Effatà.

Ciccopiedi, Caterina. 2016a. *Governare le diocesi. Assestamenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI e XII).* Spoleto: CISAM.

Ciccopiedi, Caterina. 2016b. "Matilde e i vescovi." In *Matilde di Canossa e il suo tempo.* Atti del XXI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015), San Benedetto Po, Revere, Mantova, Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015, 371-90. Spoleto: CISAM.

Civale, Biagio D. 2010. "I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella *iudicaria pistoriensis* del X secolo." *Bullettino storico pistoiese* 45: 9-44.

Civale, Biagio D. 2012. "I conti Guidi fra Tuscia e Romagna nei secoli IX-X." *Bullettino storico pistoiese* 47: 7-40.

Cocchi, Arnaldo. 1903. *Le chiese di Firenze dal secolo IV al secolo XX*, volume I, *Quartiere S. Giovanni*. Firenze: Pellas.

Collavini, Simone M. 1998. Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus. *Gli Aldobrandeschi da «Conti» a «Principi territoriali» (secoli IX-XIII).* Pisa: ETS.

Collavini, Simone M. 2008. "*Comites palatini* / paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 110: 57-104.

Conte, Emanuele. 2014. "Il Digesto fuori dal Digesto." In *Interpretare il Digesto. Storia e metodi*, a cura di Antonio Padoa Schioppa, e Dario Mantovani, 277-98. Pavia: Pavia University Press.

Contessa, Maria Pia. 2013. "Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo. San Miniato al Monte e San Salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)." Tesi di dottorato XXV ciclo (triennale). Università di Firenze. <https://flore.unifi.it/handle/2158/803875?mode=simple> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Contessa, Maria Pia. 2014. "Il monastero di San Salvi nei suoi rapporti con la società fiorentina e con l'Ordine benedettino vallombrosano (1048-1250 ca.)." In *Città e*

*campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto* 55-79. Firenze: Olschki.

Contessa, Maria Pia. 2021. "I primi due secoli della storia di San Miniato." In *La basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione.* Atti del convegno, Firenze, 13-14 settembre 2018, a cura di Francesco Salvestrini, 85-100. Firenze: Firenze University Press. https://doi.org/10.36253/978-88-5518-295-9.06

Cortese, Maria Elena. 2005a. "Nella sfera dei Guidi: i «da Quona» ed altri gruppi familiari aristocratici della bassa Val di Sieve tra XI e XII secolo." In *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio «il Vecchio».* Atti del convegno, Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003, a cura di Franek Sznura, 157-72. Firenze: Aska Edizioni.

Cortese, Maria Elena. 2005b. "Signori di castello: gruppi aristocratici ed assetti del potere nel Valdarno di Sopra (secoli XI-XII)." In *Lontano dalle città. Il Valdarno di sopra nei secoli XII – XIII.* Atti del convegno, Figline Valdarno-Montevarchi, 9-11 novembre 2001, a cura di Giuliano Pinto, e Paolo Pirillo, 119-40. Roma: Viella.

Cortese, Maria Elena. 2007. *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo.* Firenze: Olschki.

Cortese, Maria Elena. 2008. "Dai *filii Griffi* agli Ubertini: note sulle famiglie signorili del piviere di Gaville." In *Storie di una pieve del Valdarno. San Romolo a Gaville in età medievale.* Atti del convegno, Figline Valdarno, 22 ottobre 2005, a cura di Paolo Pirillo, e Mauro Ronzani, 55-76. Roma: Viella.

Curzel, Emanuele. 2003. "Le quinte e il palcoscenico, Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane." *Quaderni di storia religiosa* 10: 39-67.

Curzel, Emanuele. 2015. "Vescovi e diocesi in Italia prima del secolo XII. Sedi, spazi, profili." In *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria,* a cura di Eleonora Destefanis, e Paola Guglielmotti, 69-93. Firenze: Firenze University Press. https://doi.org/10.36253/978-88-6655-856-9

D'Acunto, Nicolangelo. 2007a. "Monaci poco obbedienti. Le origini vallombrosane fra estremismo riformatore e normalizzazione pontificia." In Nicolangelo D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI,* 135-65. Napoli: Liguori.

D'Acunto, Nicolangelo. 2007b. "Le nuove regole del gioco: aspetti della rivolta contro il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba." In Nicolangelo D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI,* 85-133. Napoli: Liguori.

D'Acunto, Nicolangelo. 2008. "I vescovi del Regno italico." In *Matilde di Canossa il papato l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico,* a cura di Renata Salvarani, e Liana Castelfranchi, 116-25. Milano: Silvana.

D'Acunto, Nicolangelo. 2010. "Monasteri di fondazione episcopale." In *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale.* Atti del convegno, San Benigno Canavese, 28 settembre - 1 ottobre 2006, a cura di Alfredo Lucioni, 50-67. Cesena: Centro storico benedettino italiano.

D'Acunto, Nicolangelo. 2014. "Le elezioni vescovili nel *Regnum Italiae* tra contesti locali e sistemi a vocazione universalistica (secoli X-XI)." In *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo.* Atti della settimana di studi, Spoleto, 4-9 aprile 2013, volume II, 649-87. Spoleto: CISAM.

D'Acunto, Nicolangelo. 2019. Cum anulo et baculo. *Vescovi dell'Italia medievale dal protagonismo politico alla complementarietà istituzionale.* Spoleto: CISAM.

D'Acunto, Nicolangelo. 2020. "Assetti istituzionali e cultura politica nella marca di Tuscia fra la tarda età ottoniana e la prima età salica." In *San Miniato e il segno del*

*millennio.* Atti del convegno internazionale, San Miniato al Monte, 23-25 maggio 2018, a cura di Bernardo Francesco Gianni O.S.B., e Agostino Paravicini Bagliani, 139-53. Firenze: SISMEL.

Dameron, George W. 1987. "The Cult of St. Minias and the Struggle for Power in the Diocese of Florence, 1011-1018." *Journal of Medieval History* 13, 2: 125-41.

Davidsohn, Robert. (1907) 2009. *Storia di Firenze*, a cura di Giuliano Pinto. 2 volumi. Roma: Edizioni di storia e letteratura.

De Angelis, Gianmarco. 2009. *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*. Milano: Unicopli.

De Angelis, Gianmarco. 2019. "Scabini e altri ufficiali pubblici minori in Lombardia in età carolingia e postcarolingia. Profili, mobilità, culture grafiche, partecipazione ai processi documentari." *Scrineum rivista* 16: 57-114. https://doi.org/10.13128/scrineum-10889

Debbia, Monica. 2016. *Il monastero di San Silvestro di Nonantola e Firenze. Relazioni tra un grande monastero, una città e il suo territorio nei secoli VIII-XIII.* Modena: Artestampa.

Degl'Innocenti, Antonella. 1995. "L'agiografia su Giovanni Gualberto fino al secolo XV (da Andrea di Strumi a Sante da Perugia)." In *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII.* Atti del colloquio, Vallombrosa, 1993, a cura di Giordano Monzio Compagnoni, 133-57. Vallombrosa: presso l'abbazia.

Degl'Innocenti, Antonella. 2001. "Giovanni Gualberto, santo." *Dizionario biografico degli italiani*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-giovanni-gualberto_(Dizionario-Biografico)/> (data ultima consultazione: 10/09/2022).

Degl'Innocenti, Antonella. 2020. "L'agiografia in Toscana nei secoli XI-XII." In *San Miniato e il segno del millennio.* Atti del convegno internazionale, San Miniato al Monte, 23-25 maggio 2018, a cura di Bernardo Francesco Gianni O.S.B., e Agostino Paravicini Bagliani, 211-26. Firenze: SISMEL.

Dell'Oro, Elena. 2011. "*Antra nemusque peto*. Presenze bucoliche in Ovidio." Tesi di dottorato XXIII ciclo (triennale). Università degli studi di Milano. <https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/158080/145388/phd_unimi_R07535.pdf> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Di Carpegna Falconieri, Tommaso. 2009. "Il clero secolare nel basso medioevo: acquisizioni e proposte di ricerca." *Archivio della Società romana di storia patria* 132: 23-40.

Di Carpegna Falconieri, Tommaso. 2018. "La vita monastica come modello condiviso o contestato per la riforma della Chiesa (metà XI-XII secolo)." In Ingenita curiositas. *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di Bruno Figliuolo, Rosalba Di Meglio, e Antonella Ambrosio, volume I, 371-83. Battipaglia: Laveglia & Carlone.

Dimier, Marie-Anselme. 1971. "Trois quarts de siècle d'intense activité sur les chantiers de construction monastiques." In *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*. Atti della settimana di studio, Mendola, 1968, 228-55. Milano: Vita e Pensiero.

Du Cange, Charles du Fresne. 1883-'87. *Glossarium mediae et infimae latinitatis.* Niort: L. Favre.

Fabbrici, Gabriele. 1999. "Osservazioni onomastiche e toponomastiche sul culto di san Martino di Tours." In *San Martino di Tours. Storia, culti, tradizioni locali.* Atti della giornata di studio, San Martino Spino, 8 novembre 1997, 25-48. Finale Emilia: Baraldini editore.

Faini, Enrico. 2007. "Per un profilo sociale del notariato fiorentino tra il secolo XI e l'inizio del XIII." Relazione al convegno *Notai e notariato di Toscana. Prassi giuridica, scrittura, società (secoli IX-XV)*, Prato, 25-26 maggio 2007. <https://unifi.academia.edu/EnricoFaini> (data ultima consultazione: 10/09/2022).

Faini, Enrico. 2009a. "Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino. Il mutamento tra i secoli XI e XIII." *Mélanges de l'École française de Rome* 121, 1: 137-57. https://doi.org/10.1400/128225

Faini, Enrico. 2009b. "Le fonti diplomatistiche per la storia fiorentina dei secoli XI e XII: una visione d'insieme." *Archivio storico italiano* 167: 3-55.

Faini, Enrico. 2009c. "Uomini e famiglie nella Firenze consolare." <https://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/11-Faini.pdf > (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Faini, Enrico. 2009d. "Passignano e i fiorentini (100-1266): indizi per una lettura politica." In *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia*, volume 1, *Una signoria sulle anime, sugli uomini e sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, a cura di Paolo Pirillo, 129-52. Firenze: Olschki.

Faini, Enrico. 2010. *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio.* Firenze: Olschki.

Faini, Enrico. 2013. "I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pre-gregoriana." *Annali di Storia di Firenze* 8: 11-49. https://doi.org/10.13128/Annali_Stor_Firen-14440

Faini, Enrico. 2016. "Prima del fiorino. Le origini del decollo economico di Firenze." In *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza.* Atti del ciclo di conferenze, Firenze, 14 gennaio 2014 - 24 marzo 2015, a cura di Timothy Verdon, 93-103. Firenze: Mandragora.

Farioli, Raffaella. 1975. "Note sulla primitiva cattedrale di Firenze: il problema dell'intitolazione." *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* 5, 2: 535-54.

Francesconi, Giampaolo. 2005. "La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI -XII)." In *Lontano dalle città. Il Valdarno di sopra nei secoli XII – XIII.* Atti del convegno, Figline Valdarno-Montevarchi, 9-11 novembre 2001, a cura di Giuliano Pinto, e Paolo Pirillo, 29-65. Roma: Viella.

Francovich, Riccardo et. al. 2007. "La storia di Firenze tra tarda antichità e medioevo. Nuovi dati dallo scavo di via de' Castellani." *Annali di Storia di Firenze* 2: 9-48. https://doi.org/10.13128/Annali_Stor_Firen-9835

Fuggi Angelina, e Samir Musa, a cura di. 2007. *La raccolta diplomatica della collezione Martini. Inventario.* <https://www.diocesilucca.it/archivio/wp-content/uploads/sites/9/2017/10/Patrimonio.Collezione-Martini_Diplomatico.pdf> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Gagliardi, Isabella. 2021. "La presenza del martire Miniato nelle dedicazioni toscane: alcune occorrenze." In *La basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione.* Atti del convegno, Firenze, 13-14 settembre 2018, a cura di Francesco Salvestrini, 49-59. Firenze: Firenze University Press. https://doi.org/10.36253/978-88-5518-295-9.04

Ghignoli, Antonella. 2009. "*Koinè*, influenze, importazioni transalpine nella documentazione 'privata' dei secoli VII-VIII: lo stato dell'arte." In *Le Alpi porta d'Europa: scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa.* Atti del convegno, Cividale del Friuli, 5 - 7 ottobre 2006, a cura di Cesare Scalon, e Laura Pani, 83-110. Spoleto: CISAM.

Ghignoli, Antonella. 2015. "Uberto, vescovo di Parma, e la sua scrittura." *Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde* 61: 55-94. https://doi.org/10.7788/afd-2015-0107

Gianni, Bernardo Francesco O.S.B., e Agostino Paravicini Bagliani, a cura di. 2020. *San Miniato e il segno del millennio.* Atti del convegno internazionale, San Miniato al Monte, 23-25 maggio 2018. Firenze: SISMEL.

Golinelli, Paolo. 1999. "Il 397. Segni e simboli di un anniversario plurimo: san Geminiano, sant'Ambrogio, i martiri anauniensi, san Martino di Tours." In *San Martino di Tours. Storia, culti, tradizioni locali.* Atti della giornata di studio, San Martino Spino, 8 novembre 1997, 9-24. Finale Emilia: Baraldini editore.

Houben, Hubert. 2003. "Impero e monasteri. Aspetti politici e motivazioni spirituali: un confronto tra Ottone III ed Enrico II." In *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti.* Atti del XXIV convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 2002, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 31-43. Verona: Gabrielli.

Keller, Hagen. 1973. "La marca di Tuscia fino all'anno Mille." In *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo.* Atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, 117-40. Spoleto: CISAM.

Keller, Hagen. 1977. "Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale." In *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie.* Atti della settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, 136-86. Milano: Vita e Pensiero.

Lami, Giovanni, 1758. *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, 3 volumi. Florentiae: ex typographio deiparae ab Angelo Salutatae.

Lazzari, Tiziana. 2016. "Fondare una dinastia." In *'Fondare' tra Antichità e Medioevo.* Atti del convegno, Bologna, 27-29 maggio 2015, a cura di Paola Galetti, 331-48. Spoleto: CISAM.

Licciardello, Pierluigi. 2019. "Teodaldo." *Dizionario biografico degli italiani.* <https://www.treccani.it/enciclopedia/teodaldo_%28Dizionario-Biografico%29/> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Liebs, Detlef. 2010. "Una breve introduzione alle formulae franche e visigote." Relazione al convegno *Ravenna capitale: Società, diritto e istituzioni nei papiri Ravennati (V-VIII secolo). Atti e formulari nell'Occidente germanico romano*, Ravenna, 13-14 maggio 2010, <https://www.ravenna-capitale.it/pubblicazioni1/collana-ravenna-capitale/11-archivioconvegni/11-societa-diritto-e-istituzioni-nei-papiri-ravennati-v-viii-secolo.html> (data ultima consultazione: 10/09/2022).

Longo, Umberto. 2011. "Religione e territorio. Lo spazio e il sacro tra rappresentazioni e pratiche sociali." In *Il paesaggio agrario italiano medievale. Storia e didattica.* Summer School Emilio Sereni, 24-29 agosto 2010, a cura di Gabriella Bonini, 47-64. Gattatico: Istituto Alcide Cervi.

Maiarelli, Andrea. 2005. "L'episcopato perugino e le istituzioni ecclesiastiche." In *La Chiesa di Perugia nel primo millennio.* Atti del convegno, Perugia, 1-3 aprile 2004, a cura di Attilio Bartoli Langeli, ed Enrico Menestò, 365-400. Spoleto: CISAM.

Manarini, Edoardo. 2016. *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico.* Milano: Ledizioni. https://doi.org/10.4000/books.ledizioni.4762

Manarini, Edoardo. 2017. "Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola." *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici* 30: 7-74.

Manarini, Edoardo. 2019. "Politiche regie e conflitti nell'Emilia orientale: la fisionomia del fisco regio, San Silvestro di Nonantola e le lotte per il regno dopo l'875". *Reti Medievali rivista* 20, 1: 121-56. https://doi.org/10.6092/1593-2214/6077

Manarini, Edoardo. 2020. "*Willa, marchesa di Toscana*." Dizionario biografico degli italiani. <https://www.treccani.it/enciclopedia/marchesa-di-toscana-willa_%28Dizionario-Biografico%29/> (data ultima consultazione: 10/09/2022).

Mantegna, Cristina. 2005. "Tra diritto romano e riti germanici: il caso del documento piacentino del IX secolo." *Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari* 19: 5-19.

Marchesini Marco, Marvelli Silvia, e Pierangelo Pancaldi, a cura di. 1999. *La vite maritata. Storia, cultura, coltivazione ed ecologia della piantata nella Pianura Padana.* Catalogo della mostra, San Giovanni in Persiceto, settembre-ottobre 1999. Castel Bolognese: Grafica Artigiana.

Marrocchi, Mario. 2004. "Guidi, Tegrimo." *Dizionario biografico degli italiani.* <https://www.treccani.it/enciclopedia/tegrimo-guidi_res-66af1b0d-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/> (data ultima consultazione: 10/09/2022).

Marrocchi, Mario. 2014. *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e papato (secoli VIII-XIII).* Firenze: Firenze University Press. https://doi.org/10.36253/978-88-6655-596-4

Massetti, Francesco. 2020. "San Miniato e il potere imperiale nell'XI secolo." In *San Miniato e il segno del millennio.* Atti del convegno internazionale, San Miniato al Monte, 23-25 maggio 2018, a cura di Bernardo Francesco Gianni O.S.B., e Agostino Paravicini Bagliani, 155-71. Firenze: SISMEL.

Mastruzzo, Antonino, e Maria Cristina Rossi. 2015. "Le più antiche fondazioni di canoniche regolari a Pisa tra XI e XII secolo: vicende storiche e rappresentazione documentaria." *Scrineum rivista* 12: 71-123. https://doi.org/10.13128/Scrineum-17802

Molducci, Chiara. 2012. "Uno spazio di confine. La Romania appenninica dalle radici bizantine alle origini della signoria comitale dei Guidi." In *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le 'frontiere' del Mediterraneo medievale*, a cura di Guido Vannini, e Michele Nucciotti, 419-31. Oxford: BAR.

Monzio Compagnoni, Giordano. 1999. "*Vinculum caritatis et consuetudinis.* Le strutture di governo della congregazione vallombrosana e il loro sviluppo dal 1073 al 1258." In *Il monachesimo italiano nell'età comunale.* Atti del convegno, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di Francesco G.B. Trolese, 563-94. Cesena: Centro storico benedettino italiano.

Mor, Carlo Guido. 1968. "*Legis doctor.*" In *Atti del Convegno internazionale di studi accursiani*, Bologna, 21-26 ottobre 1963, a cura di Guido Rossi, 193-201. Milano: Giuffrè.

Moretti, Italo. 1995. "L'architettura vallombrosana delle origini." In *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII.* Atti del colloquio, Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di Giordano Monzio Compagnoni, 239-57. Vallombrosa: Edizioni Vallombrosa.

Moretti, Italo. 2011. "Un monastero vallombrosano in diocesi di Volterra: Santa Maria a Coneo." In *Studi e memorie per Lovanio Rossi*, a cura di Curzio Bastianoni, 391-412. Firenze: Polistampa.

Musajo Somma, Ivo. 2011. "Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI." *Reti Medievali rivista* 12, 2: 103-50. https://doi.org/https://doi.org/10.6092/1593-2214/328

Nencini, Pietro. 1991. "Il problema della titolarità della cattedrale di Firenze nell'alto medioevo." *Studi senesi* 103: 504-22.

Nicolaj, Giovanna. 2000. "Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli V-XII in.)." In *Le statut du scripteur au Moyen Age.* Actes du XII$^{e}$ colloque scientifique du Comité international de paléographie latine, Cluny, 17-20 juillet 1998, réunis

par Marie-Clotilde Hubert, Emmanuel Poulle, et Marc H. Smith, 127-44. Paris: École des chartes.
Nicolaj, Giovanna. 2017. "*Arcana iuris*. Il caso del Dig. Vetus Vat. Lat. 1406." *Rivista di storia del diritto italiano* 90: 79-110.
Nobili, Mario. 2006a. "La terra «Ubertenga» aretina." In Mario Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, 220-40. Spoleto: CISAM.
Nobili, Mario. 2006b. "Le terre obertenghe delle contee di Pisa, Lucca e Volterra." In Mario Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, 215-28. Spoleto: CISAM.
Nocentini, Silvia. 2020. "La lunga storia di brevi passioni." In *San Miniato e il segno del millennio.* Atti del convegno internazionale, San Miniato al Monte, 23-25 maggio 2018, a cura di Bernardo Francesco Gianni O.S.B., e Agostino Paravicini Bagliani, 175-93. Firenze: SISMEL.
Orlandi, Paolo Arrigo. 1996. *I fenomeni fisici del misticismo.* Milano: Gribaudi.
Papaccio, Gloria. 2009. "I mulini dell'abate. Il monastero e l'uso delle acque." In *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia*, volume 1, *Una signoria sulle anime, sugli uomini e sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, a cura di Paolo Pirillo, 275-92. Firenze: Olschki.
Pescaglini, Rosanna. 1981a. "I conti Cadolingi." In *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale.* Atti del I convegno sui ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978, 191-205. Pisa: Pacini.
Pescaglini, Rosanna. 1981b. "La *plebs* e la *curtis de Aquis* nei documenti altomedievali." *Bollettino storico pisano* 50: 1-20.
Pescaglini, Rosanna. 2012. "Una 'scelta di campo': i rapporti fra aristocrazia lucchese e città di Pisa (secoli X-XII)." In Rosanna Pescaglini, *Toscana medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, a cura di Luigina Carratori Scolaro, e Gabriella Garzella, 347-68. Pisa: Pacini.
Pianigiani, Ottorino. 1907. *Vocabolario etimologico della lingua italiana.* Roma: Albrighi & Segati.
Picasso, Giorgio. 2006. "Monachesimo a Milano nel secolo XI." In Giorgio Picasso, Monachorum tempora seu gesta exquirere. *Studi di storia monastica (secoli VI-XIII)*, a cura di Giancarlo Andenna, e Cosimo Damiano Fonseca, 295-318. Münster: Lit.
Pieri, Silvio. 1906. "Appunti etimologici." *Zeitschrift Für Romanische Philologie* 30, 3: 295-306.
Pirillo, Paolo, a cura di. 2009. *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia.* Volume I. *Una signoria sulle anime, sugli uomini e sulle comunità (dalle origini al sec. XIV).* Firenze: Olschki.
Pirillo, Paolo. 2001. "Firenze: il vescovo e la città nell'alto Medioevo." In *Vescovo e città nell'alto Medioevo. Quadri generali e realtà toscane.* Atti del convegno internazionale, Pistoia, 16-17 maggio 1998, a cura di Giampaolo Francesconi, 179-201. Pistoia: Società pistoiese di storia patria.
Piva, Paolo. 2007. "Edifici di culto e committenti 'imperiali' nell'XI secolo: il caso bresciano." In *Medioevo: la chiesa e il palazzo.* Atti del convegno, Parma, 20-24 settembre 2005, a cura di Arturo Carlo Quintavalle, 249-70. Milano: Electa.
Provero, Luigi. 2003. "Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)." In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo. Marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII).* Atti del III convegno, Pisa, 18-20 marzo 1999, a cura di Amleto Spicciani, 175-232. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
Puglia, Andrea. 2002. "L'amministrazione della giustizia e potere marchionale da Ugo di Provenza a Ottone I (926-967)." *Archivio storico italiano* 160, 4: 675-733.

Puglia, Andrea. 2004. *La Marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027.* Pisa: Il Campano.
Puglia, Andrea. 2008. "Dedicazioni e culto dei santi a Volterra nell'età precomunale e comunale tra istituzioni ecclesiastiche e civili." In *Profili istituzionali della santità medioevale: culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di Cesare Alzati, e Gabriella Rossetti, 205-50. Pisa: ETS.
Quilici, Brunetto. 1943. "Il vescovo Ranieri e la Chiesa di Firenze durante la lotta delle investiture." In *Studi*, a cura del Regio istituto tecnico commerciale "Emanuele Filiberto Duca d'Aosta", 5-33. Firenze: Le Monnier.
Rando, Daniela. 1986. "Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XIII. Prime ricerche." *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati* 26: 5-28.
Raspini, Giuseppe. 1960. "L'archivio capitolare di Fiesole." *Rassegna degli Archivi di Stato* XX: 293-318.
Repetti, Emanuele. 1833-'45. *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, 6 volumi. Firenze: Tofani e Mazzoni.
Rinaldi, Rossella. 2009. "Esplorare le origini. Note sulla nascita e l'affermazione della stirpe comitale." In *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana.* Atti del convegno, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di Federico Canaccini, 19-46. Firenze: Olschki.
Ronzani, Mauro. 1996. "Vescovi, canoniche e cattedrali nella 'Tuscia' dei secoli X e XI. Qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole." In *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna.* Atti della giornata di studio, Fiesole, 1995, a cura di Maura Borgioli, 3-21. Firenze: Olschki.
Ronzani, Mauro. 2007. "Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)." In *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI.* Atti del convegno, Acqui Terme, 17-18 settembre 2004, a cura di Simone Balossino, e Gian Battista Garbarino, 139-86. Acqui Terme: Editrice Impressioni Grafiche.
Rossetti, Gabriella. 1977. "Origine sociale e formazione dei vescovi del 'Regnum Italiae' nei secoli XI e XII." In *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie.* Atti della VI settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, 57-84. Milano: Vita e Pensiero.
Salvestrini, Francesco, a cura di. 2021. *La basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione.* Atti del convegno, Firenze, 13-14 settembre 2018. Firenze: Firenze University Press. https://doi.org/10.36253/978-88-5518-295-9
Salvestrini, Francesco. 1998. *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale.* Firenze: Olschki.
Salvestrini, Francesco. 2008. Disciplina caritatis. *Il monachesimo vallombrosano tra medievo e prima età moderna.* Roma: Viella.
Salvestrini, Francesco. 2009. "I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano." In *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana.* Atti del convegno, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di Federico Canaccini, 291-313. Firenze: Olschki.
Salvestrini, Francesco. 2012. "Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane. Gli insediamenti vallombrosani a Firenze tra XI e XV secolo." In *Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge.* Atti della Tavola rotonda, Roma, 20-21 novembre 2009, a cura di Cécile Caby. *Mélanges de l'École Française de Rome* 124, 1: 91-117. https://doi.org/10.4000/mefrm.327

Salvestrini, Francesco. 2013. "La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)." *Annali di Storia di Firenze* 8: 51-79. https://doi.org/10.13128/Annali_Stor_Firen-14441

Salvestrini, Francesco. 2021. "San Miniato e le origini del monachesimo vallombrosano." In *La basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione.* Atti del convegno, Firenze, 13-14 settembre 2018, a cura di Francesco Salvestrini, 101-34. Firenze: Firenze University Press. https://doi.org/10.36253/978-88-5518-295-9.07

Santoni, Francesca. 2003. "Copisti-*editores* di manoscritti giuridici. 1. Il codice Vaticano latino 1406 del *Digestum Vetus* e l'edizione del testo fra copisti e glossatori." In *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval*. Actes du XIII$^{e}$ Colloque du Comité international de paléographie latine, Weingarten, 22-25 septembre 2000, réunis par Herrad Spilling, 231-47. Paris: École nationale des chartes.

Santos Salazar, Igor. 2017. *Nascita e sviluppo di una badia. San Cassiano a Montescalari nel Valdarno superiore fiorentino (1040-1130).* Figline Valdarno: Tipografia Bianchi.

Santos Salazar, Igor. 2018. "Ufficiali minori e società locali nell'Emilia orientale da Ludovico il Pio a Berengario." *Archivio storico italiano* 176, 2: 227-44.

Savigni, Raffaele. 2001. "Episcopato, capitolo cattedrale e società cittadina a Lucca nei secoli X-XI." In *Vescovo e città nell'alto Medioevo. Quadri generali e realtà toscane.* Atti del convegno internazionale, Pistoia, 16-17 maggio 1998, a cura di Giampaolo Francesconi, 51-92. Pistoia: Società pistoiese di storia patria.

Savigni, Raffaele. 2014. "L'episcopato nell'Europa carolingia e postcarolingia: reclutamento dei vescovi, rapporti con le élites locali e ricerca di una identità specifica." In *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo.* Atti della settimana di studi, Spoleto, 4-9 aprile 2013, 951-1036. Spoleto: CISAM.

Scampoli, Emiliano. 2007. "Tra Palazzo Vecchio e Arno: un muro e la formazione della città comunale." In *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de' Castellani. Contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna*, a cura di Federico Cantini et al., 61-129. Firenze: All'insegna del Giglio.

Scampoli, Emiliano. 2010. *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C - XIII d.C.).* Firenze: Firenze University Press. https://doi.org/10.36253/978-88-6453-190-8

Schiaparelli, Luigi. 1926. "Note paleografiche e diplomatiche." *Archivio storico italiano* 84, 3: 161-72.

Schwarzmaier, Hansmartin. 1973. "Società e istituzioni nel X secolo: Lucca." In *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo.* Atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, 143-61. Spoleto: CISAM.

Sernagiotto, Leonardo. 2017. "*Spes optima regni*. L'azione politica di Lotario I (795-855) alla luce delle fonti storico-narrative del secolo IX." Tesi di dottorato XXIX ciclo (triennale). Università degli studi di Trento. <http://eprints-phd.biblio.unitn.it/2097/> (data ultima consultazione: 10/09/2022)

Somma, Maria Carla. 2017. "I cantieri monastici." In *Monachesimi d'oriente e d'occidente nell'alto medioevo.* Atti della settimana di studio, Spoleto, 31 marzo-6 aprile 2016, volume I, 589-630. Spoleto: CISAM.

Spinelli, Giovanni, e Giustino Rossi. 1998. *Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo.* [Bergamo]: Europìa.

Stasolla, Francesca R. 2010. "L'organizzazione dei cantieri monastici." In *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale.* Atti del convegno, Chieti-San Salvo 2008, a cura di Maria Carla Somma, 73-95. Spoleto: CISAM.

Stoffella, Marco. 2018. "Condizionamenti politici e sociali nelle procedure di risoluzione dei conflitti nella Toscana occidentale tra età longobarda e carolingia." *Studi medievali* 59, 1: 37-63.

Sumption, Jonathan. 1999. *Monaci santuari pellegrini: la religione nel Medioevo.* Roma: Editori Riuniti.

Tacconi, Marica. 2020. "Il culto di san Miniato presso la cattedrale di Firenze." In *San Miniato e il segno del millennio.* Atti del convegno internazionale, San Miniato al Monte, 23-25 maggio 2018, a cura di Bernardo Gianni O.S.B., e Agostino Paravicini Bagliani, 325-35. Firenze: SISMEL.

Tellenbach, Gerd. 1977. "Impero e istituzioni ecclesiastiche locali." In *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie.* Atti della settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, 21-40. Milano: Vita e Pensiero.

Tigler, Guido, 2006a. "San Miniato al Monte a Firenze." In Guido Tigler, *Toscana romanica*, 155-65. Milano: Jaca Book.

Tigler, Guido. 2006b. "Duomo dei Santi Giovanni Battista e Reparata a Firenze." In Guido Tigler, *Toscana romanica,* 131-37. Milano: Jaca Book.

Tigler, Guido. 2006c. "San Piero Scheraggio e San Leonardo in Arcetri a Firenze." In Guido Tigler, *Toscana romanica,* 147-54. Milano: Jaca Book.

Tigler, Guido. 2018. "Le fasi architettoniche di San Miniato al Monte alla luce di documenti e confronti." In *Millenario dell'abbazia di San Miniato al Monte 1018-2018*, De strata francigena, 26, 2: 43-102.

Tilatti, Andrea. 2008. "A cinquant'anni dai *Loca sanctorum* di Gian Piero Bognetti: il caso di Martino." *Memorie storiche forogiuliesi* 88: 99-107.

Tomei, Paolo. 2011. "«Locus est famosus». Borgo San Genesio ed il suo territorio (secc. VIII-XII)." Tesi di laurea II ciclo (specialistica). Università di Pisa. <https://etd.adm.unipi.it/t/etd-01212012-145005/> (data ultima consultazione: 10/09/2022).

Tomei, Paolo. 2014. "Chiese, vassalli, concubine. Su un inedito placito lucchese dell'anno 900." *Mélanges de l'École Française de Rome* 126, 2: 537-56. https://doi.org/10.4000/mefrm.2037

Tomei, Paolo. 2016. "Da Cassino alla Tuscia: disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana." *Quaderni Storici* 51, 2: 355-82.

Tomei, Paolo. 2018. Locus est famosus. *Come nacque San Miniato al Tedesco (secoli VIII-XII).* Pisa: ETS.

Tomei, Paolo. 2019. Milites elegantes. *Le strutture aristocratiche del territorio lucchese (800-1100 c.).* Firenze: Firenze University Press (Reti medievali e-book, 34). https://doi.org/10.36253/978-88-6453-936-2

Ughelli, Ferdinando. 1718. *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, volume III, *Etruria*. Venetiis: apud Sebastianum Coleti.

Valgiorgi, Maria Grazia. 1982. "I toponimi di origine prediale nella geografia della Toscana." *Rivista di storia dell'agricoltura* 1: 155-71.

Vannini, Guido. 1977. "Un problema topografico alle origini della formazione di Firenze comunale: S. Maria Ferelauba." In *Scritti di Storia dell'arte in onore di Ugo Procacci*, a cura di Maria Grazia Ciardi Duprè, e Paolo Dal Poggetto, 51-61. Milano: Electa.

Vignodelli, Giacomo. 2012. "Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles." *Reti Medievali rivista* 13, 2: 297-94. https://doi.org/10.6092/1593-2214/369

Violante, Cinzio. 1958. "Il vescovo Gerardo - papa Nicolò II e le comunità canonicali di pieve nella diocesi di Firenze." In *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80 compleanno*, volume I, 23-29. Firenze: Sansoni.

Vocino, Giorgia. 2008. "Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo): uno studio comparativo." *Rivista di storia e letteratura religiosa* 44, 4: 193-240.
Vollrath, Hanna. 1993. "L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture." In *Il secolo XI: una svolta?* Atti della settimana di studio, Trento, 10-15 settembre 1990, a cura di Cinzio Violante, e Johannes Fried, 131-56. Bologna: Il Mulino.
Wickham, Christopher J. 2017. *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*. Roma: Viella; ed. or. 2015. *Sleepwalking into a New World. The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*. Princeton: Princeton University Press. https://doi.org/10.1515/9781400865826
Zucchini, Stefania. 2006. "'Vecchio' e 'nuovo' monachesimo a cavallo tra il primo ed il secondo millennio." In *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, Atti del convegno, Fonte Avellana 2004, a cura del Centro di studi avellaniti, 83-100. Verona: Il segno dei Gabrielli.

# Indice dei toponimi



FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*,  published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

# Indice degli antroponimi



FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*,  published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0088-2, DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

FRAGMENTARIA.
STUDI DI STORIA CULTURALE E ANTROPOLOGIA RELIGIOSA

TITOLI PUBBLICATI

1. Isabella Gagliardi (a cura di), *Le vestigia dei gesuati. L'eredità culturale del Colombini e dei suoi seguaci*, 2020
2. Francesco Salvestrini (a cura di), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, 2021
3. Antonella Fabbri, *Camaldolesi e Vallombrosani nella Toscana medievale. Repertorio delle comunità monastiche sorte tra XI e XV secolo*, 2021
4. Cécile Caby, *Un éloge de Camaldoli pour Pierre le Goutteux. La Heremi descriptio de Ludovicus Camaldulensis monacus*, 2021
5. Nicola Giagnoni, *L'archivio delle Minime Ancille della Santissima Trinità o Montalve alla Quiete di Firenze. Inventario (1555-1886)*, 2022
6. Nicola Giagnoni, *L'archivio del Regio Istituto delle Signore Montalve alla Quiete di Firenze. Inventario (1812-2000)*, 2022
7. Maria Pia Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, 2023

Nel corso dell'XI secolo i presuli fiorentini intrapresero diverse iniziative di riforma della diocesi. Il loro impegno in questo senso fu supportato da quegli esponenti del gruppo parentale hucpoldingio, nato a Firenze alla metà del IX secolo e poi affermatosi anche in altre aree geografiche del *Regnum*, che all'epoca avevano mantenuto interessi nel centro urbano e nel *comitatus*. Fra questi si distinse la stirpe signorile degli Adimari, che intorno al Mille instaurarono una duratura collaborazione col vescovado. Adottando modalità di interazione politica e sociale caratteristiche dell'epoca carolingia, adeguate però ai nuovi tempi ed esigenze, essi perpetuarono fin oltre alla metà del secolo quella *leadership* laica che aveva caratterizzato il rapporto dei loro antenati con la città.

***Maria Pia Contessa*** ha conseguito il dottorato di ricerca in storia medievale presso l'Università di Firenze. Ha collaborato come archivista con diversi enti culturali e di ricerca. Fra le sue pubblicazioni troviamo la tesi di laurea *L'Ufficio del fuoco nella Firenze del Trecento* (Le Lettere, 2000).

ISBN 979-12-215-0029-5 (Print)
ISBN 979-12-215-0088-2 (PDF)
ISBN 979-12-215-0089-9 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0090-5 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0088-2

**23,90 €**

www.fupress.com